3 1761 08103213 8

34

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

QUARTA SERIE

VOLUME SETTANTATREESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CLVII

41685
6/6/98

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via S. Vitale, N. 7
1898

AP
37
N8
V.157

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma - Forzani e C. tip. del Senato - 1898

LA PARABOLA

DELL'UOMO RICCO E DEL POVERO LAZARO

19. Homo quidam erat dives, qui induebatur purpura, et bysso: et epulabatur quotidie splendide.
20. Et erat quidam mendicus, nomine Lazarus, qui jacebat ad januam ejus, ulceribus plenus,
21. cupiens saturari de micis, quae cadebant de mensa divitis . . .

LUC. XVI.

Or vi era un uomo ricco, il qual si vestiva di porpora e di bisso; ed ogni giorno godeva splendidamente.

Egli godeva d'ogni delizia, nelle sue belle case e nei suoi belli orti, avendo le case piene di concubine e di musici, gli orti pieni di frutti e di aromati. Ed ogni giorno al suo risvegliarsi egli era, come una contrada feconda, disposto a prosperare; ed ogni giorno nuovi desiderii s'aprivano nella sua carne come sorgenti di gioia.

Egli piacevasi di rimirar la forma pura delle colonne che l'artefice perfetto gli inalzava negli atrii; così piacevasi di rimirar le gambe agili e robuste che il frombolatore pontava in terra nell'atto del trarre; così la corsa del veltro celere e fulvido su i prati come la fiamma che divora le stipule eccitata dal vento vespertino.

A simiglianza dei re di Media e di Persia, egli poneva i corpi delle sue concubine a macerarsi negli olii odoriferi, e voleva che il Capo degli Unguentarii ogni giorno gli ricercasse un nuovo profumo stillato dalle tuniche dei fiori, dalle gomme degli alberi, dalle glandule degli animali; ma, quando la pioggia

d'estate inondava a un tratto il suolo caldo e fenduto, egli aspirava quella súbita fragranza terrestre, raccolto in silenzio, con le palpebre socchiuse, obliando il bagno della donna bella, respingendo per quel giorno da sè i bussoli d'oro.

Molto egli amava i conviti di giorno e di notte, e le più delicate vivande nei vasellami più pregiati; e le confetture sinuose ove erano irriconoscibili i sapori dei frutti, sublimati dal fuoco e dal tempo; e i vini che trasmettevano al sangue la divinità delle favole effigiate intorno alle coppe; e tutte quelle cose inerti e di strano aspetto, la cui voluttà segreta non poteva essere appresa se non dalla gola istruita. I maestri delle sue cucine sapevano ricercare nei corpi delle bestie uccise il lembo squisitissimo, occultato fra la massa dei muscoli, profondo come un altro cuore; e, in quella guisa che il musico accorda il suo strumento, sapevano moderar con ingegni le virtù sottili del fuoco. Tuttavia egli fu veduto scendere all'improvviso dal suo cavallo per cogliere nella scorza dell'albero un favo e fu veduto semplice come un pastore masticare la cera mista al miele selvaggio, quindi bevere l'acqua del fonte accolta nel cavo della mano.

Molto egli si dilettava di comunicare con la dolcezza delle cose per mezzo di quel senso che, diffuso in tutta la sua persona e affinato nelle estremità delle sue dita, pareva talvolta quasi eccedere i confini del suo corpo, come la luce che trapassa l'alabastro della lampada. Per goderne più lentamente egli voleva che nell'oscurità e nel silenzio i servitori gli recassero una sua donna avvolta in cento tuniche di varia trama come un frutto chiuso da un involucro molteplice; cosicchè dalla prima all'ultima tunica palpando, per una variazione di piacere, le sue dita presentissero il tepore della polpa feminea e fossero condotte per gradi là dove era tangibile la qualità divina. Ma la sabbia dei mari e dei fiumi, fulva e aspra come la giubba del leoncello, o bionda e molle come il pelame del cerbiatto, o argentea come il vello dell'agna, e come tutte queste cose viva, talvolta piaceva ai suoi piedi ignudi.

Per ciò non soltanto al suono dei flauti e all'inno dei cantori balzavagli il cuore in petto, ma pur s'egli udiva il chiaro nitrito tremulo correre per le narici de' suoi cavalli nobilissimi, nell'ora del cibo, quando i palafrenieri s'appressavano a versar nelle coppe di bronzo l'avena calorosa.

Ed egli era capace anche di donar grandemente, e di piangere, e di uccidere, e di inventare un supplizio, e di generare in silenzio bei pensieri. Egli donò una nave bella veloce e ben munita a un giovine sconosciuto che contemplava da una riva solitaria l'orizzonte lontano.

Or avvenne che un giorno egli era seduto dinanzi a una tavola imbandita sotto il portico aperto verso gli orti, avendo ai suoi fianchi due concubine elette fra trecento, che si nomavano Adonia ed Elisama. E quivi erano i musici e una cantatrice e un fanciullo etìope, a cui l'olio faceva rilucere la faccia negra come l'ebano polito.

Adonia inclinavasi verso i suoni in atto di soggetta; poichè gli spiriti onde s'animavano le sue membra voluttuose erano di tal natura che la musica li aveva in sua balìa come il vento ha in sua balìa le fiamme labili. E le sue dita presso le sue labbra erano come le ariste d'oro presso il papavero; e tutta l'ardenza del meriggio estivo era nella sua chioma intrecciata meravigliosamente.

Elisama assaporava le confetture che le stavano dinanzi in un piatto di pregio, simili a piccoli datteri prigioni in un'ambra solubile. E le sue mammelle a mezzo ignude fuori del busto risplendevano rosee come la luna che sorge da un colle; e tutta la sua carne pareva risplendere a traverso il vestimento come un doppiere a traverso una cortina fosca.

Udiva Adonia, a quando a quando, nelle pause del concerto, lo scalpitare d'un cavallo e un grido roco; e le palpitava il cuore perocchè ella sapeva che di là dai portici il bellissimo domatore Talmai lottava con un cavallo indomabile.

Udiva anche Elisama lo scalpitare e il grido, ed anche a lei palpitava il cuore segreto; perocchè la bellezza e la forza di Talmai passando avevano lasciato nella sua carne risplendente un solco profondo di ardore, come i venti libici che passano per la messe.

E il signore magnifico mirava l'una e l'altra donna a volta a volta con un occhio amoroso e crudele; perocchè non gli era ignoto il desiderio che accendeva l'una e l'altra del sangue servile, e già aveva egli deliberato di goderle per l'ultima ora e di farle quindi perire. Ed egli si compiaceva così nel mirarle dilettose e moribonde.

E blandiva l'una e l'altra, e lodava i loro pregi amorosamente, e diceva:

— O Elisama, Elisama, tu non fosti mai bella e desiderabile quanto in questa ora, o Elisama. Le tue mammelle risplendono come la luna che sorge da un colle erboso. Le tue labbra sono come un alveolo umido di miele. I tuoi occhi sono come i porti d'un regno quando giungono i navigli carichi di vino e di frumento, di cedri, di nardo e di cinnamomo.

E blandiva l'una e l'altra, e lodava i loro pregi, e diceva:

— O Adonia, Adonia, tu non fosti mai dolce e pieghevole e aurata come in questa ora, o Adonia. Tutta pieghevole e dolce tu sei nell'onda dei suoni come un fascio di virgulti in un ruscello cristallino. Le tue labbra sono come una parola che non è detta. Le tue trecce sono come l'estate in un laberinto. I tuoi occhi sono come i porti d'un regno quando giungono i navigli degli ambasciatori e i pavesi innumerevoli palpitano per le antenne incessantemente.

E le due concubine udendolo si turbarono in cuore; perocchè elle videro che i suoi occhi erano come la reggia d'un regno, ove tutte le faci sono accese tranne una e presso quell'una veglia il carnefice.

Ed egli disse ancora, quando il concerto ebbe fine, tendendo l'orecchio:

— Talmai ha domato il suo cavallo.

E si fece per alcuni istanti un gran silenzio negli atrii e negli orti, come nel cavo degli strumenti non più tocchi. E tutte le cose tacevano e raggiavano, come al passaggio d'una potenza divina, spargendo il vento del mezzodì per ovunque una polvere meravigliosa rapita alle specie lontane dei fiori. E s'udì nel verziere una melagrana della stagione trascorsa fendersi, troppo piena, presso la corolla recente.

Allora il magnifico pensò le donne sconosciute che venivano in quell'ora su i cammelli per il deserto condotte dai suoi servitori al suo letto, e il legno di Algummim che i suoi servitori viandanti dovevano portargli per construire il nuovo letto. Il qual legno non era mai per addietro stato veduto nel paese abitato da lui, ed era nel paese di lungi adoperato in far cetere.

Disse Adonia:

— Chi si lamenta presso la porta?

Disse Elisama:

— Qualcuno implora presso la porta.

E i cani latrarono.

E il signore disse al fanciullo nero:

— Va e vedi.

E il fanciullo andò e aprì; e i cani cessarono di latrare; e qualcuno fece di nuovo un lamento.

Era costui un mendico chiamato Lazaro, il qual giaceva presso la porta, pieno d' ulceri; e desiderava saziarsi delle miche che cadevano dalla tavola del ricco. Anzi ancora i cani venivano e leccavano le sue ulceri.

Disse Elisama:

— È un mendico che si muore.

Ed ella e Adonia, come scorsero l' uomo ulcerato, torsero i loro occhi puri e rabbrividirono nelle lor carni monde.

Disse Adonia al fanciullo nero:

— Dagli un pane e chiudi la porta.

Ma l' uomo ricco disse:

— No, fanciullo. Fa ch' egli entri e s' appressi. Voglio che oggi egli conosca il piacere.

E il fanciullo condusse presso la tavola il mendico. E la carne del mendico era come i pampini maculati dell' autunno su la vite spoglia di uve. E stava costui prostrato sul marmo lucente, e i cani gli stavano intorno inoffensivi; e le donne non lo guardavano.

Dissegli l' uomo ricco, guardandolo:

— Chi sei tu?

E il mendico rispose, e disse:

— Io sono Lazaro.

Disse il magnifico:

— E donde vieni tu, Lazaro?

E il mendico rispose, e disse:

— Io vengo dall' aver giaciuto nella polvere delle città desolate.

Disse il magnifico:

— Or che vuoi tu, Lazaro?

Ed egli significò queste parole come un re il qual sia pronto a donare il più gran dono.

Ma Lazaro rispose, e disse:

— Concedi, signore, che io mi sazii delle miche che cadono dalla tua tavola.

E la sua guancia era pallida e cava come un' orma impressa nella cenere, e l'ombra della morte era su le sue palpebre; e si vedeva, quando egli parlava, che non gli era rimasto altro di salvo se non la pelle intorno ai suoi denti. Ed egli teneva l'anima sua umile nella palma della sua mano.

Gli disse il magnifico:

— Io empirò la tua bocca di piacere e le tue labbra di giubilo.

E subito ordinò al fanciullo nero che recasse dinanzi a colui la più delicata vivanda nel vasellame più pregiato. E il fanciullo obbedì, e pose innanzi al famelico il piatto d'oro.

Ma Lazaro non osava toccare con le sue mani vili il cibo regale. E stette come un uomo abbacinato; e le lacrime gli sgorgarono dai cigli; e pareva che tutto egli svenisse, perocchè la fame gli aveva succhiato le midolle e aveva fatto vuote le sue ossa come i sambuchi della cerbottana. E i veltri, che gli erano intorno, divorarono in un attimo la vivanda nel piatto d' oro.

Disse l' uomo ricco:

— Misero te!

E ordinò al fanciullo nero che porgesse a colui il vino più generoso nella coppa più bella. E il fanciullo obbedì, e porse al mendico una coppa più splendida che il topazio d'Etiopia.

Ma le mani di Lazaro tremarono così forte che la coppa cadde sul marmo e s' infranse; e il vino odorò disperdendosi fra le zampe dei veltri.

Disse ancora il magnifico:

— Misero te!

E ordinò al fanciullo nero che cercasse una veste siria per colui e glie la recasse. E il fanciullo obbedì, e tornò con una veste di color variato ricamata, e la pose al mendico su le braccia.

E l' uomo ricco disse:

— Or levati, Lazaro, e vestiti della bella veste.

E Lazaro si levò; ma nel levarsi pose il piede immondo sul lembo della sottilissima veste che si lacerò tutta con un suono simile al grido della rondinella.

Disse ancora il magnifico:

— Misero te!

E passava per gli orti in distanza il domatore Talmai conducendo a mano il cavallo domato che soffiava dalle froge la schiuma. E il signore lo vide e lo chiamò; e con l' una mano prese il cubito di Adonia e con l' altra il cubito di Elisama. E le donne trasalirono; perocchè elle videro che i suoi occhi erano come la reggia d' un regno, ove tutte le faci sono accese tranne una e presso quell' una veglia il carnefice.

Disse il magnifico:

— Talmai, appressati col tuo cavallo domato.

E Talmai s' appressò col suo cavallo che aveva l' unghia sonora e la gola adorna di fremito; e, sorridendo e palpando il collo crinito, disse:

— Vedi, signore, ch'io l' ho fatto mansueto come un agnello.

E questa gloria della sua forza cancellava dalla sua fronte il segno di servitù.

Ora stava così Talmai tra due colonne, ritto in piedi, grondante sudore, acceso in volto come un combattente, bellissimo. E il cavallo fremeva perocchè il suo sangue prendeva orrore dell' uomo ulcerato, e la nobiltà della stirpe ardeva nelle sue vene come una fiamma inestinguibile, e le vene del suo collo e dei suoi fianchi erano intralciate come i nervi dei suoi testicoli.

Disse il magnifico, riconfortando in quella vista i suoi occhi che avevano guardato il mendico:

— Tu avrai gran premio del tuo valore, o Talmai. Va intanto, e togli al cavallo quelle belle redini con cui l' hai vinto, e fa che tu me le rechi senza indugio. Io ti aspetto.

E questo diceva perciocchè egli avesse già nel suo capo un pensiero, mentre teneva in sue mani le due concubine che avevano tremato di desiderio al cospetto del domatore e tremavano ora di spavento in tutte quante le ossa.

E seguitando egli disse a Lazaro:

— O Lazaro, poichè il tuo palato non sa discernere le cose buone dalle perverse e non del piatto, nè della coppa, nè della veste tu ti sei giovato, io voglio ultimamente esperimentarti nell' amore. E io ti darò queste mie donne.

E Adonia gridò:

— Che vuoi tu far di me, signore?

Ed Elisama gridò:

— Che vuoi tu far di me, signore?

Ed elle tremavano, e rompevano in pianto; e tutta la loro carne prendeva orrore dell'uomo ulcerato.

E Adonia si lagnava:

— Tu hai pur detto che io non fui mai tanto dolce per te, signore!

Ed Elisama:

— Tu hai pur detto che le mie mammelle risplendono come la luna per te, signore!

Ed elle tremavano mentre il signore le denudava senza ira alcuna.

E Adonia implorava:

— Non mi contaminare, signore, poichè tanto io ti piacqui!

Ed Elisama:

— Dammi piuttosto ai tuoi cani da preda che mi divorino!

E il magnifico disse:

— Ecco Talmai che porta le sue belle redini, o Adonia, o Elisama.

E il domatore venne portando le lunghe liste purpuree, simili a fortissimi lacci.

E il magnifico disse al mendico:

— O Lazaro, sono tue queste donne che mi piacquero. Or congiungiti ad elle.

E rivelò il suo pensiero, imperiosamente.

Allora il fanciullo etiope distese sul marmo un tappeto, e su quello fu abbattuto Lazaro, e le due concubine riluttanti furono strette contro all'uomo ulcerato, strette furono, avvinte furono con le redini del domatore. Ed era Lazaro come un pampino maculato dell'autunno tra due bei grappoli chiari.

Disse il magnifico al capo dei musici, volendo coprire le grida:

— Or fatemi un concerto strepitoso.

Ma le donne non più gridarono, non più si divincolarono, ché pareva le avesse irrigidite l'orrore. Il fanciullo nero distese sul supplizio un manto di scarlatto. E le ombre delle colonne si allungavano, declinando il sole.

Disse il magnifico:

— Or vieni meco, Talmai. Io voglio darti un gran premio.

E s'allontanò col giovine per gli orti andando verso il

luogo segreto dove un artefice nativo dell' Ellade, nomato Apollodoro, gli creava tali statue che a vederle egli sentiva l' anima sua rinfrescata d' oblio come di rugiade.

Soffermatosi su la soglia, rimirando il domatore, egli sorrise e disse:

— Troppo tu sei bello, o Talmai. Ma caduca è la bellezza del giovine mortale. La vita che regge la tua bellezza passerà via più leggermente che la spola del tessitore. Io voglio che la tua perfezione duri eterna. Ecco il tuo premio.

Ed egli entrò, e disse all'artefice:

— Questo giovine oggi ha domato un cavallo terribile. Egli è forte come è bello: degno, o Apollodoro, d' essere da te effigiato nel più puro bronzo, per l' eternità.

E l' Ellèno ammirò quell' Asiatico che tributava l' onore divino della statua al giovine per aver domato un cavallo. E ripensò la città sacra di Olimpia sul fiume Alfeo ricco di platani, e la solennità dei Giuochi, e la statua da lui fonduta per un atleta illustre di nome Psaumide cui il famosissimo Pindaro aveva assunto nell' inno alato. E gli riapparve nello splendore degli iddii ridenti la penisola frastagliata come la foglia del gelso per entro al duplice mare.

Disse il magnifico seguitando:

— Io dunque ti do, o Apollodoro, questo giovine mortale perchè tu me lo renda immortale.

E, poichè nel luogo s' udivano ruggire i fuochi che liquefacevano i metalli, egli trasse lo statuario in disparte, e gli disse:

— Non puoi tu fare l' impronta su lui vivo e perderlo come tu perdi la cera?

Disse quindi al domatore:

— Tu non sarai più servo. Incomincia l' eternità per la tua bellezza, o Talmai. Al tuo bronzo consacrerò le redini del cavallo domato.

E lo lasciò in custodia ai servitori. E, andandosene, pensava alla misteriosa felicità che le belle statue dànno al cuore umano; il qual può gioire di loro senza desiderarle. E, mentre accingevasi a salire su la torre per spiare verso la terra e verso il mare se non apparissero le carovane di Seba e le navi di Tarsis che portar doveano nuovi ornamenti alla sua vita, sopraggiunsegli il fanciullo nero dicendo:

— Gli Angeli sono discesi nell' atrio ed hanno assunto il mendico su le loro ali e lo hanno rapito in cielo; e un d' essi è rimasto, ed è là presso le donne morte, e la sua faccia è di bragia.

E il signore non credette a tal meraviglia; ma incredulo volse i passi verso il luogo. Ed era la sera; e le stelle rampollavano a miriadi dalle profondità del firmamento; e i fiori notturni si aprivano per gli orti con un respiro voluttuoso; e tanto grande era il silenzio intorno che s' udivano guizzare e boccheggiare i pesci nelle piscine.

Disse il fanciullo, preso di temenza:

— Non vedi tu l' Angelo, signore?

E il signore vide veramente la creatura del cielo; perocchè veramente uno dei Méssi era stato tentato dalla bellezza di Adonia e di Elisama, le quali giacevano quivi ignude e morte, splendendo come gli opali le carni loro.

E le colonne del portico, tocche dallo splendore angelico, erano divenute trasparenti come il cristallo; e il manto di scarlatto era divenuto di neve. E i lacci erano allentati; perocchè Lazaro non era più quivi, essendo stato portato dagli Angeli nel seno di Abrahamo.

Disse l' uomo ricco alla creatura del cielo:

— Ospite meraviglioso, sii tu il benvenuto nelle mie case! Tuoi sono i miei beni, se ti piaccia dimorare presso di me nelle mie case.

E l'Angelo rispose, e disse:

— Io sarò teco e godrò dei tuoi beni.

E le vaste ali falcate gli caddero dagli omeri subitamente recise da una spada invisibile; caddero come la fronda della selva, senza romore; caddero, palpitarono a terra, presso le donne morte e ignude; palpitarono per tutte le penne, resero l' ultimo lume; balenarono, stettero a terra spente.

Disse il magnifico:

— Or vieni al festino, ospite meraviglioso, alleggerito delle tue penne, e rallegriamoci. Sono per giungere a me le carovane di Seba e le navi di Tarsis, con donne, con cavalli, con vestimenti, con vini, con aromati, con tutte le cose belle che rallegrano la vita dell' uomo.

Ed egli celebrò in quella notte un gran festino, con mu-

siche e con danze. Ed insegnò alla creatura del cielo le voluttà della terra. E sempre di poi ebbe per compagno nella sua vita di gioia questo Angelo senz'ali. Il quale era bellissimo, non al pari di Talmai ma al pari di una vergine regia; senonchè aveva agli omeri due rosse cicatrici che talvolta s' infiammavano; ed egli ne sentiva l'ardore e diveniva frenetico e chiedeva alla terra impossibili piaceri.

Or avvenne che questo Angelo fu l' erede dell' uomo ricco, essendo morto costui non ancor sazio di giorni.

Ed essendo costui ne' tormenti dell' inferno, alzò gli occhi e vide da lungi Abrahamo e Lazaro nel seno di esso.

Ed egli, gridando, disse:

— Padre Abrahamo, abbi pietà di me, e manda Lazaro, acciocchè intinga la punta del dito nell'acqua e rinfreschi la lingua a me tormentato in questa fiamma.

Ma Abrahamo disse:

— Figliuolo, ricordati che tu hai ricevuto i tuoi beni in vita tua e Lazaro altresì i mali; ma ora egli è consolato, e tu sei tormentato. E, oltre a tutto ciò, fra noi e voi è posta una gran voragine; talchè coloro che vorrebbero di qui passare a voi non possono; parimenti coloro che son di là non passano a noi.

Ed egli disse:

— Ti prego adunque, o padre, che tu lo mandi in casa di mio padre, avendo io cinque fratelli; acciocchè faccia testimonianza, che talora anch'essi non vengano in questo luogo di tormento.

Abrahamo gli disse:

— Hanno Mosè e i profeti, ascoltin quelli.

Ed egli disse:

— No, padre Abrahamo; ma, se alcun dei morti va a loro, si ravvedranno.

Ed Abrahamo gli disse:

— Quando non ascoltano Mosè e i profeti, non pur crederanno se alcun de' morti risusciti.

Ed egli disse:

— Se io vado a loro, crederanno. E io anche ti raddurrò quell' Angelo che ha eredato i miei beni. Ti prego adunque, o padre, che tu mi mandi a loro.

E non era in lui se non il desiderio di risuscitare e di ritro-

varsi pur brevemente tra i suoi cari beni. Ma Abrahamo non gli rispose; e Lazaro stava muto e immobile nel seno di esso, vestito di luce.

Ed egli disse:

— O Lazaro, ti ricordi tu ch' io ti porsi una vivanda delicata in un piatto d' oro, e tu non osasti di toccarla, e i cani te la divorarono dinanzi in un attimo? Misero te, che non conoscesti quel sapore!

E Lazaro stava muto e immobile nel seno di Abrahamo.

Ed egli disse:

— O Lazaro, ti ricordi tu ch' io ti offersi un vino generoso in una bella coppa, e tu lasciasti cadere la coppa e disperdere il vino? Misero te, che non conoscesti la potenza di quel succo!

E Lazaro stava muto e immobile nel seno di Abrahamo.

Ed egli disse:

— O Lazaro, ti ricordi tu che io ti donai una veste siria di color variato ricamata e tu la lacerasti con l'urto del tuo piede? Misero te, che non sentisti su la tua carne la dolcezza di quel tessuto!

E Lazaro stava muto e immobile nel seno di Abrahamo.

Ed egli disse:

— O Lazaro, ti ricordi tu che io ti posi a giacere con due concubine elette fra trecento, su un bel tappeto? A giacere io ti posi con Adonia e con Elisama, come un pampino fra due grappoli d' oro; e tu ti moristi, e gli Angeli ti rapirono. Pensa, o Lazaro, quanto fossero dolci le membra loro se un dei Méssi ne restò tentato; ed eran morte. Misero te, misero te che non ne godesti!

E Lazaro trasalì nel seno di Abrahamo.

Ed egli disse:

— O Lazaro, io canterò in eterno i beni di cui tu non godesti. E le fiamme saranno le mie cetere.

E intorno a lui le fiamme risonavano come una miriade di rosse cetere; ed egli cantava, noverando e celebrando i beni della vita.

E, cantando, diceva:

— Ecco, l'occhio mio ha veduto tutte queste cose, l'orecchio mio le ha udite, la mia lingua le ha assaporate, le mie nari

le hanno odorate, le mie mani le hanno palpate, tutta la mia carne ne ha preso gioia!

E tutte le forme di quelle delizie si generavano nella sua memoria; e pareva che il soffio del suo canto conducesse le fiamme volubili ad assumere le apparenze speciose; e pareva che le carovane di Seba e le navi di Tarsis venissero con i lor carichi in quella plaga. Ed egli cantava il canto della sua vita bella.

E Lazaro escì dal seno di Abrahamo per ascoltare il canto della vita bella; e s' appressava ascoltando, e s' appressava; ed ecco, fu su l' orlo della voragine.

E colui che gli aveva offerto il piatto, la coppa, la veste e l' amore, l' uomo ricco, il magnifico, gli disse ancora gridando tra il fragor delle fiamme volubili che il soffio del suo canto conduceva in moti e in forme di gioia; gli disse ancora gridando:

— Misero te, Lazaro! Misero te che non ti sei saziato se non di miche! Ecco, l' occhio mio ha veduto tutte queste cose, l' orecchio mio le ha udite, la mia lingua le ha assaporate, le mie nari le hanno odorate, le mie mani le hanno palpate, tutta la mia carne ne ha preso gioia!

E Lazaro, come si protese perdutamente verso la bellezza di quelle cose vane, precipitò nella voragine.

GABRIELE D'ANNUNZIO.

CAPELLI BIANCHI

STORIA ANTICA E MODERNA

Parte Prima.

I.

Tornava da lontano. Mettendo piede sulla banchina, nel marmoreo anfiteatro di Genova, un momento gli sembrò di tornare ai giovani anni, sebbene vacillasse come, per un lungo mese, nell' Oceano. Ma corsero incontro a lui le memorie antiche, e si sentì preso da una burrasca nuova e già pronto all' ultimo naufragio.

Il marinaio, che l' aveva accompagnato a terra e a fatica veniva tirando sulla banchina un grosso baule, invano chiedeva aiuto alla Madonna: a quell' ora le barche ormeggiate alla ripa eran deserte e nessuno accorreva; il vecchio con le spalle volte al mare, a fronte levata, la faccia severa, chiusa in una cornice di capelli e di peli candidi come neve, fissava lontano dietro i palazzi di marmo, dietro i colli fortificati, dove aveva vissuto i tempi della speranza e dell' amore, e più lontano assai, oltre le nuvole bigie che gli nascondevano i fantasmi della sua gente morta.

Ma non tutti eran morti, forse.

Ancor che egli da dieci anni non avesse notizie delle persone alle quali aveva dato un brandello dell' anima sua, ancor che, volendo sottrarsi agli uomini per dolore di non poterli amare quanto era il suo desiderio inquieto, egli avesse chiuso l' esser suo, velato il proprio nome, dato sè a se stesso per morto, pure in quei lunghi anni di volontario esilio immagini soavi mal seppellite eran tornate ogni notte a dire:

« Noi eravamo buoni amici; pietosi del tuo genio, se proprio è vero che tu vi credessi, eravamo contenti di stringerti la mano al

circolo, di giocare la carambola con te: se ti fossi lamentato di patire di melanconia, o d' insonnia, o di calli, o di mal di denti, ti avremmo di gran cuore dato un buon consiglio o un cerottino.

« E noi, bionde come le spighe mature, giovani come l' acqua di sorgente, non innamorate, no, non eravamo noi pronte a fartelo credere?

« E noi, parenti lontani, senza averne l' aria, il sangue stringeva ancora tutti ad un modo. Or perchè ci hai lasciato? » concludevano in coro; « dimmi: nel lontano paese dove hai nascosto tutto te stesso, trovasti alcuna cosa di meglio? »

A questi fantasmi interroganti nel buio, il sepolto vivo non aveva risposto mai in dieci anni.

Presso a sentir la voce viva dei superstiti, rispondeva ora:

« Per verità non trovai nulla. Volli mutar l' esistenza; e perchè la mia veste di personaggio vagante nelle tenebre in cerca di una scintilla, si era fatta così aderente al mio io da non potere mutar panni in famiglia, distrussi me per fare un altro me stesso fuori di casa. Credei che io o la mia filosofia vi guadagnassimo; ora temo che entrambi siamo rimasti al punto medesimo! Non sono mai stato meno sventurato della prima sventura; andavo di pie' zoppo accanto agli altri, immaginando talvolta di passare innanzi a tutti: chi sa se oggi valgo meglio perchè mi metto volentieri in coda alla gente, a patto che mi lascino in pace? Ma sicuramente zoppico come prima. Non domando più nulla all' Eterno Vero, ma alla menzogna eterna, io, co' capelli bianchi che danno luce a questa vecchia testa, con le rughe precocemente aperte come solchi a ricevere nuovi germi, non domando io ancora?...

« Essa è rimasta tal quale come nel giorno fatale », mormorava in lui qualcuno: « la sua faccetta è giglio e rosa; i suoi capelli scendono sugli omeri che a ogni movimento dànno i bagliori del nuovo sole. Quel giorno le domandasti se ti voleva bene, ed essa ti rispose che te ne voleva tanto. Quella era la vera filosofia, perchè assomigliava alla felicità... ».

La vocetta occulta tacque perchè finalmente al barcaiuolo era riuscito di tirare a terra il cassone, e mentre egli si asciugava il sudore della fronte con un lembo della giacchetta, si accostava al suo cliente:

— Ora si va in cerca d' una carrozza, non è vero, signoria? Lei rimane a guardare il cassone, non è così, signoria?

Il vecchio accennò che facesse pure, e il barcaiuolo scomparve a una cantonata.

Altri pensieri bui passarono sulla fronte rugosa di quel cattivo filosofo. Nella lunga via dell' Oceano egli si era tirato in mente a uno a uno tutti gli amici lasciati vivi nell'andarsene a un altro mondo; erano compagni d' infanzia, o colleghi di Università, o rivali in filosofia. Erano tanti; gli aveva notati in fila nel taccuino. In mare, finchè tanto mare li separava ancora da lui, gli erano parsi vivi tutti, e che al rivederli non ne troverebbe uno così mutato da non poterlo ravvisare; ora, rimesso appena il piede nella terra natale, pareva che tutta quella gente si allontanasse da lui beffandolo: « Sono morto anch' io come tu sei morto... anch' io... anch' io... ».

E la voce di prima, pacata così che era un' impertinenza, mormorava: « Quando in dieci anni non si è trovata la via di essere vivi, la buona filosofia insegna di mettere il cuore in pace. Prova, se ti riesce, a farti un amico nuovo... ma gli amici vecchi sono morti ».

Il filosofo canuto rispondeva melanconicamente: « Io non mi proverò: so bene che alla mia età, se non si è conservato un amico, la condanna è d' esser soli fin che l' uggia non ci butti a terra ».

Il barcaiolo tornò a cassetta d' una carrozza dove introdusse il cassone con l' aiuto del cocchiere.

— Quanto ti devo? — chiese il vecchio.

— Quello che vuole, signoria.

Il filosofo non era stato per tanto tempo nei due mondi senza aver imparato qualche verità di quelle che passeggiano sul lastrico delle vie. Se ne ricordava una ogni tanto.

— No, io non voglio — disse — devi tu volere.

Allora il barcaiolo diede un' ultima occhiata indagatrice al suo avventore e arrischiò: *quattro lire!* Poi si pentì perchè aveva l' animo pietoso e gli parve di aver riconosciuto troppo tardi che quel poveraccio era povero in canna.

Ma con suo stupore il perticone avariato pagò senza mormorare: allora, prendendo animo, il barcaiolo chiese anche la mancia, e l' ebbe; già la carrozza si moveva verso la stazione della strada ferrata.

Quando l' incognito volle consegnare il cassone allo scalo delle merci, gli fu fatto notare che mancava l' indirizzo, e consigliato di scriverlo sopra un foglietto di carta.

Egli rimase un po' perplesso se, tornato finalmente in Italia, dovesse ricominciare ad usare il nome buttato via all' ultima ora della sua battaglia, ma scrisse: « Egidio Nullo ».

E la voce d' uno che leggeva dietro le sue spalle disse forte:

— Non è lui!

Egidio Nullo si voltò, e vide sotto di sè un faccione sbarbato e tondo che non gli riusciva nuovo. Gli occhietti di quel faccione parevano indagare severamente di sotto in su, ma le rughe accennate nella guancia carnosa sorridevano per conto loro.

Dove mai aveva visto quel fungo umano, spuntato lì apposta per cogliere in fallo un filosofo canuto?

Il vecchio pensò un poco, e sarebbe corso volentieri altrove, ma la tessera che gli stavano preparando lo inchiodava davanti al pancone.

Quando dal finestrino accanto uscì una mano a porgere un foglietto di carta azzurra, il vecchio si crede' liberato, ma dietro di lui la voce severa disse:

— Oh sì! è proprio lui; incanutito, ma bello ancora; invecchiato, ma *forte* come una quercia; non è vero che lei è Forte? Non è vero che sei il nostro Priamo Forte, il filosofo più geniale della scuola positiva? Cioè il filosofo poeta, ovverosia il poeta filosofo? Come va la salute, mio nobile amico? E l' estetica come sta?

O Dio di misericordia!

La prima persona incontrata a terra nel vecchio mondo doveva essere lui, un adulatore odioso!

— Non mi riconosci più? Non sono poi tanto mutato, mi pare! E se devo giudicare da te che sei rimasto tal quale, che anzi sei fatto più giovane...

— Tu sei il professor Zero — interruppe il filosofo.

— Alla buon' ora. Sappi ora perchè mi trovo qui! Tu non hai conosciuto il conte Rusca? No?... Non puoi averlo conosciuto. È un genio nuovo; è uno al quale riesce tutto quello che vuole. Nulla a lui è impossibile... ha voluto essere poeta e non gli è stato difficile stampare un poema col suo nome; ora vuol essere maestro di musica, e sta appunto mettendo in scena un' opera. Egli è di là col capostazione perchè i vestiari non sono arrivati da Milano... Io lo accompagnavo, ma ti ho visto e mi sono fermato. Mi sembrava di rivedere un risuscitato, che non accade ogni giorno. Come dunque stai? Parla, fammi sentire la tua voce persuasiva, convincimi che non sono vittima d' un sogno ingannatore.

Il reduce filosofo, dispettoso di quelle maniere bugiarde, pur si sentiva preso di mala voglia dalla bugia.

— Sono tornato a vedere se il mio vecchio mondo è cambiato; perchè nei paesi che visitai per mutar vita, molte cose e molti uomini non mi piacquero; pochi mi parvero tollerabili, nessuno piacevole.

Il professor Zero alzò le mani al cielo, e ingrossando la voce per farla severa brontolò:

— Quando uno si chiama Priamo Forte non ha il diritto di fare lo scontento del mondo; quando uno fu scelto da... dal... dalla... non so da chi veramente, mettiamo dal caso, se ti piace,... a far scuola d' estetica a tutta quanta l' umanità, non può dire che la vita non ha cose piacevoli. Ne ha di belle, ne ha di magnifiche, ne ha di sublimi, signor mio carissimo, e lei è qui per annotarle e spiegarle ai corti di vista.

Mentre il professor Zero rimbrottava così, Priamo Forte diceva fra sè e sè:

« È rimasto tal quale; è il suo sistema medesimo; per adulare meglio, rimprovera ».

— Non mi parlare così — disse: — sai bene come sono fatto io; te ne ricordi? Tu, o un altro, potevate dire dei fatti miei quello che vi accomodava meglio, io continuavo sempre a pensare col mio cervello.

— Ecco parole che mi piacciono; siamo amabili se è possibile, non offendiamo il prossimo fin che non è necessario, ma serbiamoci sempre schietti. È la mia filosofia.

— Davvero? — sfuggì a Priamo Forte.

— Davverissimo. Non si crederebbe quante noie mi cagiona questa mia fissazione. Io adoro la verità, l' adoro come è fatta; voglio che vada per il mondo nuda nuda; a molti invece piace la bugia ben vestita. Io so pure che qualche volta sembro maldicente, tal altra smodato nella lode; che colpa ne ho io quando parla la verità? Dimmelo tu.

Il filosofo non volle dir nulla; si accontentò solo di pensare che se nella ciancia del professor Zero fosse vera questa sua maldicenza vantata, era segno che nella adulazione egli aveva fatto un passo innanzi.

— Dimmi invece qualche cosa della gente che ho lasciato viva dieci anni fa.

Il professor Zero alzò gli occhi al soffitto

— Tutti morti.

— Proprio tutti?

— Proprio!

— Il Ricciardelli?

— In sepoltura.

— Il Laguzzi? Il Properzi?

— Cremati.

— Ausonio?

— Peggio che morto... Si è fatto frate. Filosofi non ve ne sono più, perchè non vi è più filosofia alta; oggi fanno la filosofia sperimentale, come si fa la scienza, e da poco in qua fin la letteratura, diremo così: a goccioline... *gutta cavat lapidem*, diremo; io non ci credo; le goccioline esperimentali sono buone per il pubblico gocciolone. Ah: chi ci ridona l'induzione, magari l'indovinamento, tutte quelle audacie dell'ingegno umano che fecero girare i soli, che ci hanno dato altri mondi? Oggi non si sa più pensare; si annota semplicemente, poca spesa di fosforo, molta pazienza e si diventa geni; mentre una volta voi altri nascevate.

— Per carità non metter me nel numero; parla degli altri; io ho fuggito me stesso per la nausea di scroccar lodi non meritate e fama usurpata. Se tu mi assicuri che siamo tutti morti, segno è che un po' di giustizia è venuta in terra.

— Ma tu sei vivo ancora, lodiamone gli altissimi; e solo che tu voglia...

— No, io non voglio nulla di nulla, altro che andarmene in pace; ho sprecato molto tempo della mia vita a foggiare con parole difficili delle astruserie vane - mi sono ravveduto e ho fatto dieci anni di penitenza.

— Non hai tu meditato una nuova estetica?

— L'estetica nuova sarà quando non vi fosse più altro che la parola, come segnacolo della vanità infinita. Non ti hanno detto mai che tutto quanto è in natura è bello ad un medesimo modo, solo perchè è in natura?

— Posso crederlo quando tu me lo dici con quelle tue parole lampanti, ma dopo averlo creduto un momento, tornerei ad inginocchiarmi al mio altare...

— La verità nuda nuda... — sogghignò il filosofo.

— Nuda e bella... ma pur troppo il tempo della adorazione è passato, almeno per me... guarda come sono fatto.

Il professore si levò il berretto e curvò il capo. Era veramente una desolazione quella testa bernoccoluta, calva come un ginocchio.

— Due anni fa — continuò malinconicamente il professore Zero rialzando il capo — due anni fa non ero così; conservavo ancora la mia chioma fluente, come dicevano i miei classici, quando vi erano classici; ora i miei classici e i miei capelli hanno fatto la stessa fine; è bastata una malattia di poche settimane per ridurmi così, come una palla di biliardo. Ma almeno la mia testa è ferma sugli omeri; non sprofonda nelle buche del gran biliardo.

Il professore credeva d'aver detto una celia; il filosofo ripetè, scavando con lo sguardo una gran buca ai propri piedi:

— Beato te che non sprofonderai di sicuro!

Un personaggio lungo come la quaresima attraversò l'atrio della stazione incontro ai due personaggi.

Salutato appena appena, lo sconosciuto disse al professore Zero:

— È fatto: i vestiari sono arrivati; domani alle dieci prova generale...

Il professore Zero presentò al conte Rusca il celebre filosofo Priamo Forte, e al filosofo il celebre autore del *Negriero*.

Ma le due celebrità non parvero contente l'una dell'altra; il filosofo perchè non era preparato alla vecchia parte di uomo famoso; il musicista perchè credeva che un'altra celebrità, fosse pure di differente natura, scemasse il proprio valore.

Il conte Rusca, stando impettito e solenne, si preparava a placarsi quando l'altro avesse dichiarato l'onore... o almeno il piacere di fare la conoscenza d'un uomo così... Ma Priamo Forte, avendo salutato in silenzio, infilò due dita nella mano del professor Zero e se ne andò di buon passo.

— Ti vedrò più tardi — gli gridò il professore; — ho tante cose da dirti; io sto quasi tutto il giorno in galleria Mazzini, alla birreria.

— Sta bene, ci rivedremo.

— Chi è quell'uomo? — domandò il conte Rusca.

— Un vinto, un caduto; alcuni anni or sono faceva lezioni di estetica, aveva un pubblico femminile perchè era anche un bell'uomo. Ora egli è seppellito, e le sue ammiratrici peggio di lui...

— Perchè peggio?

— Perchè sono invecchiate, e la vecchiaia è la gran sepoltura dell'estetica.

Il conte Rusca, sempre in contemplazione della propria gloria, non intese nulla; chè ai geni accade di frequente.

II.

Liberato dal professore Zero, il vecchio filosofo si avviò di corsa, ma non sapeva ancora dove.

Alla prima cantonata allentò il passo per riflettere ai casi suoi.

« Perchè corri? » domandò; e rispose: — « Per fuggire a quella pania ».

« Perchè non hai deposto il cassone ad un albergo? » — « Perchè qui nulla mi trattiene; forse Milano e Torino mi attraggono ».

« E dove vai ora? » — « In cerca di Anselmino; qui, se egli vive ancora, lo troverò. Dev' essere poco mutato. Egli era magro e piccolino; audace e vanesio; capace di molte cattiverie, ma non cattivo; capace di molte cose buone, ma non buono. Così lo troverò, press' a poco ».

« Ti pare. Ma in questa sorta d' indagini la filosofia insegna così poco, che è quasi nulla. Forse la fisiologia nuova, quella che vuol seppellire tutte quante le filosofie, saprà di più; è almeno il suo dovere.

« E se non trovo Anselmino, me ne vado difilato a Milano ».

La ricerca di Anselmino fu scabra, perchè stare un gran pezzo in piazza Banchi, dove ogni buon commerciante ha il dovere di farsi vedere almeno una volta al giorno, era un lavoro di pazienza difficile; girare per i porticati squallidi e neri di Sotto Ripa sembrò più facile alle lunghe gambe del filosofo antico.

Ma tutto il resto di quella mattinata di agosto fu speso invano. Stava per mettersi il cuore in pace e scantonare, avviandosi alla stazione per la corsa delle due, quando un ometto piccino, saltellante, coi baffi irti per virtù d' un cosmetico ungherese, gli tagliò l' uscita, e infilando un braccio quasi si arrampicò fino a lui.

— Priamo Forte! non mi riconosci?

— Sì, ti riconosco; sei ritinto male, ma conservi la stessa faccia.

— Sono Anselmino.

— Sì, sei quello. Giungo appena ora dall'America, e andavo in cerca di te. Il caso mi ha favorito.

— Vuoi dire la Provvidenza. Una volta almeno vi credevi.

Priamo Forte sorrise melanconicamente.

— Cioè, ne parlavo quando volevo credere; ora non ne parlo più.

— Perchè non credi.

— Forse perchè credo. Ma non sono sicuro di nulla; la filosofia conduce a questa miseria. Io me ne andai a un altro mondo perchè il lavorio del mio cervello avesse un po' di pace; e n' ebbe molta; n' ebbe forse troppa.

Anselmino appeso sempre al braccio del suo vecchio amico, manifestò a questo punto un' ariuzza baldanzosa d' uomo contento di sè; i suoi baffetti puntuti parvero voler penetrare in qualche cosa. Ma disse semplicemente:

— Una volta affermavi sempre; ora metti dei *forse* nelle tue frasi. Quando eri miglior filosofo?

— Oggi, perchè non mi preme di esserlo nè di parere. Vuoi sapere che ho fatto in America? Ho fatto il commerciante. Ho fabbricato molte cose diverse una dall'altra: inchiostri di tutti i colori, saponi, tamarindo, ceralacca; ho venduto matite da disegno e pennine d' acciaio; è ancora una buona industria; ci ho avviato mio nipote che mangia e fa mangiare la sua famigliola. A me dopo dieci anni è venuta la noia di questa filosofia, che forse è la buona, che certo è migliore dell'altra, e me ne sono tornato a rivedere il mondo vecchio e i vecchi amici, prima di farla finita l' ultima volta.

— Non hai l' umore allegro — osservò Anselmino. — Veramente non l' hai avuto mai; ti è sempre mancato qualche cosa... ma non è mai tardi, come vedrai... Un giorno o l' altro ti farò conoscere la mia famigliola, perchè ho fatto anch' io la buona fine...

— Che fine hai fatto?

— Ho preso moglie. Da sei mesi sono marito, fra sei mesi sarò padre. Convieni che se lasciavo passare ancora un po' di tempo, si sarebbe perduta la mia razza.

— Sarebbe stato un peccato.

— Sì, perchè io sono un tipo; tutto mi è riuscito nella vita, e mi riusciranno anche i figliuoli.

— Hai preso moglie per filogenitura?

— No; tu sai, cioè non sai, che non ho mai avuto bisogno di nessuno; ebbene, da un po' di tempo avevo urgenza d' una donna che si occupasse di me - ero propriamente spaiato... Non so se mi spiego bene...

— Ti spieghi benissimo.

— E allora mi son guardato intorno e ho preso la mia metà. L' ho presa senza badare alla dote, ricercando solo le qualità morali...

Priamo Forte fu contento che quell'Anselmino ritinto avesse fatto una fine da commedia.

— Indovino? — disse. — Tua moglie è ancora giovane se ti dà un figlio; se te ne lascia sperare altri, è giovanissima.

— Non nego. Se avessi avuto un po' di pazienza l'avrei trovata un po' matura; ma che s' ha a fare? L' uomo destinato al matrimonio non ha la scelta; venuto il momento fatale deve allungare la mano e pigliare quella che il destino gli ha preparato. A me il destino ha voluto bene e... facciamo un bel paio.

— Dunque tua moglie ha ventidue anni.

— Diciannove compiti ieri l'altro — confessò modestamente Anselmino.

— Non ti compiango. Fate proprio un bel paio.

— Non stare a compiangere nemmeno lei — si affrettò a dire il vecchio commerciante; — io le faccio conoscere le gioie della vita. In confidenza, io le ho conosciute tutte e ora le faccio conoscere a lei. Non faccio per vantarmi. Le ragazze stando con me non si annoiarono mai, parola d' onore. Pensa se si annoierà la donna che mi ha finalmente tutto; perchè io andando a nozze ho fatto quasi voto di castità, cioè ho rinunziato alle altre donne. Ho fatto bene?

— Tu fai sempre bene — mormorò Priamo Forte, domandando a se stesso perchè mai a quell' uomo vanesio, meschinuccio, quasi nullo, riuscisse ogni cosa, perfino uno sproposito, mentre lui, l' antico professore d' estetica, applaudito da una scolaresca di belle signore, aveva continuato tutta la vita a naufragare.

— Dunque?... — domandò per togliersi da quel pensiero importuno.

— Dunque? vediamo che si ha a fare... Che intenzioni hai tu?

— Andarmene col primo treno; ti ho visto, e qui non ho più nulla a fare.

— Ma io non ti lascio; mi rimangono due affarucci e me li sbrigherò passando in piazza Banchi; dopo di che ce ne andremo al Raschianino a desinare; pago io... perchè ho fatto anche un po' di quattrini; posso perfino pagare i vecchi debiti... che è la cosa più dolorosa della vita... E io ricordo le volte che tu m' invitasti, quando non avevo un soldo; ho buona memoria, io, per i servigi ricevuti, e se si presenta l' occasione, pago. Dunque al Raschianino con ostriche e agnolotti al sugo.

— Ma che mi vai dicendo?

— Agnolotti e ostriche vado dicendo, e altro che ti farò assaggiare un giorno a casa mia... Capisco... tu credevi che avessi la casa qui... No, carissimo; da tre anni ho trasferito la mia trappola a Milano; là ho preso moglie, e se mi trovo a Genova è perchè il destino, che mi vuol sempre bene, mi ha fatto capitar qui a vedere da vicino un fallimento che interessa molto una casa da me rappresentata, intascare il quaranta per cento d' un concordato per un'altra casa estera, la quale mi paga anch'essa il viaggio, gli agnolotti e le ostriche... e a rivedere il mio migliore amico tornato dall' altro mondo. Dunque fermati fino alla corsa delle sei; dopo ti lascerò andare per i fatti tuoi... Ma dove sei diretto?

— A Milano anch' io.

— Ma se dico io che tutto mi riesce. Viaggiamo insieme; faccio un telegramma a mia moglie, poveretta, che si spaventerà un poco perchè non ne riceve mai... e ci farà trovare una camera pronta per te...

Senza abbandonare la sua preda un minuto, Anselmino arrivò in piazza Banchi, e fu così fortunato di trovarsi fra i piedi i due clienti che gli bisognavano; dopo di che trascinò fino al Raschianino l' estetico famoso a fargli succiare le ostriche e ingollare i ravioli.

Qualche raro momento Anselmino pareva di volersi rifare sul compagno di tutto quanto andava spifferando dei fatti suoi; diceva per esempio: « Ora mi conterai la tua vita d'America, e mi spiegherai come ti è riuscito il tamarindo... ma senti ancora questa che è bella ». E le cosine saporite di Anselmino erano tante che della confidenza di Priamo Forte non si vedeva la necessità.

Quando furono alla stazione, Anselmino, che aveva bevuto tanto di quel vinone di Ruffina, non si ricordò di fare il telegramma. Se ne ricordò in treno. Uscendo di scatto dal torpore che lo aveva preso a Bolzanetto, disse:

— Quel Ruffina ruffiano mi ha scombussolato un poco, ora non vi è modo di mandare un telegramma a mia moglie, ma tu verrai meco egualmente: il telegrafo è inutile quando si presenta un vecchio amico a una moglie giovane.

E si abbandonò sulla spalliera; di lì a poco, non potendo più parlare perchè le ruote e la locomotiva facevano concorrenza sleale alla sua parlantina, russò senza pietà. Il filosofo contemplò per un po' di tempo i suoi balocchi infranti: l' estetica, la gloria, l' entu-

siasmo. Poi si quetò nel sonno: perchè a quell' antico filosofo mal riuscito accadeva ancora di consolarsi sognando tutte le cose belle che non aveva avuto mai, o che aveva perduto per sempre.

Forse che ogni notte essa non era tornata da tanti anni a portargli la carezza non dimenticata ancora?

Chi mai?

Essa: Serafina!

III.

Alle fermate, moleste per il viaggiatore notturno, Priamo Forte, rompendo il sogno, ripigliava l' altro se stesso seppellito per sua propria volontà, e quasi gli pareva di essere minacciato di riviverlo un' altra volta. *Minacciato* proprio.

Perchè era stata una cosa punto allegra, la sua estetica.

Qualche volta eragli sembrato che quella scienza falsa, ma patentata, se non altro fondamento, quello avesse del proprio prepotente amore del bello.

Si scandagliava tutto quando senza pietà di sè medesimo toccava per sè solo le molle che facevano tanto effetto sul suo pubblico; trovandole tutte sotto un monte di parole vane, era tentato di dire a se stesso: « Tu non sei artista, perchè non troverai mai nulla; se ti mettessi in testa di tracciare due linee a raffigurare una tua idea, quello sarebbe uno sgorbio mostruoso da farti scendere dalla cattedra fra le beffe delle tue scolarette; provati a canterellare un' arietta uscita dal tuo cervello, e sarà cosa da far scappare i gatti in amore. Sudando molte camicie ti riuscirebbe un mediocre sonetto, una novella, un bozzettino. Perchè non eri sicuro di te, perchè non volevi vendicarti con la critica, come hanno fatto tanti tuoi compagni di scuola, ti desti anima e corpo all' estetica. Però che altro è l' estetica se non una critica con più presunzione? E che frutti poteva generare quella tua creatura filosofica se non l' accademia? Quel tuo bello tanto era estetico che era freddo come un ghiacciaio, freddo quanto un sofisma, ma senza l' arguzia che avevano i sofisti del buon tempo. Quando volevi sembrare più muscoloso non avevi sangue. Ma dal tuo cuore spicciò il sangue tuo, e fu l' amore concepito dalla fatalità, e dalla fatalità buttato al vento. E fin che durò il tuo pianto segreto ti sentisti artista tanto che ogni cosa ti sembrò piccina dall' altura a

cui eri arrivato col cuore a brandelli; e povera cosa la filosofia tutta quanta, la quale non saprebbe dire l'acerbità del tuo dolore.

« Allora fosti poeta per cantare l'amore infelice, la rima uscì agile e pronta come la lagrima segreta, le strofe si foggiarono lucenti come goccie rapprese del tuo sangue.

« La tua poesia alata volò nelle bocche di tutti per l'abilità di un editore, il quale guadagnò molto denaro col tuo libro. E non fosti più ricco di prima.

« Ma che avrebbe servito ora la ricchezza se non potevi strappare Serafina, Serafina tua, alle strette maritali di Olimpio Guerra? »

Nel buio del carrozzone, rotto appena dal lumicino semispento e talvolta dal chiarore fuggente d'un lampione, Priamo Forte ascoltò, senza più nulla pensare, molte voci lontane. Era la vocetta soave di lei, promettente d'essere tutta di Priamo sempre, sempre, sempre: era la voce rauca e lagrimosa del babbo di lei, minacciato di bancarotta semplice per non aver tenuto i registri in regola; poi la voce pacata di Olimpio Guerra sentenziava così: « Quando i quattrini mancano, i registri siano in regola; è l'abbicì del commerciante; dammi tua figlia e non sarai fallito ».

Di fronte, da un mucchio informe di roba inquieta, male nascosta nella penombra, usciva il brontolio dell'amico sposato a cinquantanni ben sonati a una poveretta affacciatasi appena al mondo; la provvidenza l'avea mandata solo per dar dei figli legittimi a un uomo stanco di piaceri sterili. Ah! la provvidenza di casa nostra vuole i figli legittimi, non altro vuole; qualche volta la buona provvidenza di casa nostra si serve dell'amore per ottenere il suo intento, ma sa bene che l'amore è un inganno, che a far funzionare la trappola del matrimonio basta il desiderio del vecchio maschio, pauroso della solitudine, malfidente in sè stesso, chè a una certa età l'amore del vecchio ha il prepotente bisogno della calma. Beata la sposa di questo mucchio di vecchia carne che russa!

Russava proprio così da vincere il rumore delle ruote del treno; così forte che a un certo punto il dormente ebbe quasi paura di sè stesso, e si svegliò a domandare:

— Che cosa è stato?

— Non è stato nulla; continua, che eri ben avviato.

— Russavo?

— Un poco.

— È strano, perchè io non russo mai; la mia Antoniettina mi sveglierebbe se russassi, perchè le donne hanno paura quando uno russa.

— Davvero?

— Non lo sapevi? Che cosa vale aver studiato tante cose se alla tua età... qual'è la tua età?

— La tua.

— Se alla tua età non sai che il matrimonio può andare a male in cento modi: benone in un modo solo: quando, cioè, i coniugi non russano.

Priamo Forte si arrischiò a dire che vi è sempre un rimedio; ma quell'ometto felicissimo lo interruppe per dire che separare l'inseparabile è sempre odioso, e a una certa età non è pratico.

E voleva vincere, gridando forte, il rumore del treno e il poco acume del suo vecchio amico inesperto; ma il filosofo gridò anche lui:

— So tutto!

— Non mi pare — brontolò l'altro.

E di lì a poco ricominciò a russare. Ma il filosofo rimase sempre sveglio a guardare con gli occhi chiusi la visione apparsagli nel buio. « La mia Antoniettina! » aveva detto Anselmino.

E perchè questo nome si era appeso all'orecchio di Priamo Forte? Non lo sapeva bene ancora. Antonie, Antoniette, e anche Antoniettine nella sua lunga vita ne avea conosciute più d'una, forse; anzi certamente.

Antonia era la moglie dell'inquilino dirimpetto alla fabbrica famosa dove la sua estetica si era andata a nascondere per fabbricare con più comodo il tamarindo; ma quell'Antonietta era rimasta laggiù in America: ed era pure un'Antoniettina la figlia d'un novelliere ch'egli aveva tenuto a battesimo; ma a quest'ora la figlioccia sua doveva avere ventisei anni buoni, non dicianove soltanto come la fortunata moglie di Anselmino. Un'altra Antonietta era stata una ragazza buona... come tante, capace di molte cose... come tante, allegra e infelicissima... come tante; egli pure l'aveva conosciuta un giorno, poi non l'aveva vista mai più.

Oh, come ora gli tornava in mente quel suo volto gentilino e patito! Aveva i dentini belli che un buon sorriso metteva in mostra agli avventori: sorrideva molto, non rideva mai. Che cosa è avvenuto di te, povera bella? Il mondo ti ha divorata tutta, e ora

copre di cenci la tua sciagura... O forse la morte ha avuto pietà di te, e ora ascolti il fiume umano che passa sulle tombe e non arriva alla tua pace eterna?

Oppure... Antoniettina è un' altra.

Si, si è un' altra Antoniettina, legata forse alla tua ferita insanabile. Si, certo... la sorella di lei non si chiamava Antonietta? E dal collegio non scriveva le prime lettere a Serafina? Al tempo dell' amore e del dolore doveva avere otto anni compiuti; se essa vive ancora, non ne ha più di diciannove... come la sposa di questo Anselmino che russa.

— Milano! Porta Ticinese! — gridò una voce stentorea nel buio, e Anselmino si levò di scatto.

Il filosofo fu in piedi anche lui.

Tanti anni erano corsi dal tempo lieto nel quale egli accorreva a Milano per respirare la letteratura e l' estetica, che gli pareva d' essere ringiovanito a un tratto e sotto la sua folta zazzera picchiasse ancora l' arteria dell' entusiasmo. Poi si ricordò di tutto e ricadde a sedere.

— Qui siamo alla stazione di Porta Ticinese; non vai tu alla Centrale?

— Certo, e tu pure alla Centrale, e a casa mia.

— No, amico, ci vedremo domani: accanto alla stazione vi ha un albergo di sicuro...

— Ve n' ha quattro almeno.

— In uno passerò la notte; domani, se ti svegli presto, vieni a prendermi in letto; se ti svegli tardi picchierò io all' uscio di casa tua.

Anselmino non ne volle sapere, e intanto che il treno si avviava egli cominciò una lunga argomentazione a dimostrare: primo, che non poteva rinunziare mai alla prima idea avuta, perchè la prima idea è sempre la buona; secondo, che la visita d' un amico, d' un vecchio amico, in tutte le ore del giorno e della notte, è sempre gradita; terzo, non essere proprio il caso di pigliarsi soggezione di sua moglie, la quale non aveva e non poteva avere se non la volontà di suo marito: che del resto Antoniettina sarebbe felicissima...

Il nome di Antoniettina pronunziato nel momento in cui il filosofo si sentiva incrollabile nel proposito di dir *no*, fu come una malia.

— Ma... — balbettò.

— Tu hai detto *ma*, dunque sei vinto: fa presto a dir *sì*: anzi, non mi star a dir più nulla, e lasciami fare a modo mio, che va sempre bene.

Priamo Forte si die' vinto, e Anselmino Paracca se lo trascinò fino a casa, che era agli antipodi, in fondo al Corso Magenta.

La signora Paracca, non avendo ricevuto il telegramma, si era già messa a letto, e mandò al vecchio filosofo la buona notte.

— Voleva levarsi, ma io l'ho costretta a rimanere — disse Anselmino; — la camera degli amici è sempre pronta, e sono sicuro che non vi starai male. Ma che hai?

Priamo era rimasto in contemplazione dinanzi a un gran quadro ad olio raffigurante una giovane donna, bionda come una spiga, snella e flessuosa così pure, tutta giglio tutta rosa, tutta ridente al sole che attraverso il pergolato la baciava in fronte. Oh! come batteva il cuore del vecchio filosofo!

— È lei! — balbettava giungendo le mani per farsi forza.

— Sì, è lei — assicurò Anselmino: — è proprio mia moglie.

— Tua moglie?...

— Sì, è Antoniettina; il pittore è stato bravo, non dico il contrario; somiglia anche, ma è mancante; Antoniettina è meglio assai. Me ne saprai dire qualche cosa domani. Ora, se dai retta a me che la so lunga, ce ne andiamo a letto... Vieni qua, ecco la tua camera. Ho dato un'occhiata anch'io perchè è bene non si fidare troppo delle fantesche... non manca nulla. Stanotte dormirai come un papa; veramente credo che i papi dormano come possono, ma tu dormirai benone. Io ho sonno e Antoniettina m'aspetta. Buona notte.

Rimasto solo, il vecchio filosofo stette un po' immobile, nel mezzo della camera, a seguire col pensiero i passi d'Anselmino avviato allegramente incontro alla felicità. Quando non udì più alcun rumore, Priamo prese il lume dal tavolino e in punta di piedi tornò in salotto per rivedere il quadro che tanto lo turbava.

La fiamma oscillante della candela gettava sulla splendida creatura dipinta una luce incerta, ma perciò più *viva*, così viva che la bella figura dipinta pareva animarsi. Nel labbro specialmente si compieva la malia; ombra e luce alternandosi, facevan sorridere quella bocca di baci. E gli occhi neri quanto erano belli! Priamo, tenendo alta la candela, se ne andò di qua e di là lungamente in

punta di piedi, fissando estatico gli occhioni che lo seguivano dapertutto come se avessero pietà di quel dolore antico.

Quella dunque era Antoniettina Paracca?

Non era possibile.

Ma non pure era possibile che fosse Serafina Mutti. Egli diceva *Mutti* a se stesso per pietà di se stesso: ma sapeva bene che doveva dire ora e sempre: Serafina Guerra Mutti.

Ma dunque? ma dunque?

Dunque Antoniettina era la sorella di collegio, quella bambina di otto anni alla quale riuscivano meglio per propria confessione le lettere maiuscole. Non poteva essere altrimenti.

E sua sorella dov'era? Forse lontana, forse incanutita, forse per la pena di essere d'un altro uomo era diventata brutta, o forse l'aveva rifatta bella la morte.

Priamo Forte si guardò intorno per istinto, e quando fu sicuro che occhi umani non lo vedevano, tranne gli occhi pietosi di un'immagine, pianse in silenzio fin che le lagrime gli ebbero velato lo sguardo.

Allora asciugò la faccia severa, e disse con un filo di voce *addio* ad Antoniettina. Tornato in camera si buttò sul letto e spense il lume.

Non pianse più in tutta la notte aspettando il mattino.

IV.

Ogni filosofia ha il suo lato debole, e ogni filosofo che ha vegliato tutta notte inseguendo fantasime nel buio, al primo albore cede finalmente al sonno.

Quando Priamo si destò sul letto ospitale di Anselmino, temette fosse tardi, e i padroni di casa da un pezzo lo aspettassero per dargli il buon giorno.

Si levò di scatto. Non aveva molto a fare per la toeletta perchè si era buttato sul letto vestito; solamente bisognava scompaginare lenzuola e coperte per non spiegare troppe cose ad Anselmino; si lavò la faccia, ravviò la barba e i capelli di Nazzareno incanutito, e si affacciò in salotto.

Non vi era anima viva; ma Antoniettina dalla sua cornice volse subito l'occhio lieto verso di lui.

— Buon giorno!

Forse che le Antoniettine dipinte hanno il dono della parola?

— Buon giorno! — ripetè, una vocetta gentile attraverso la tenda d' una portiera.

— Buon giorno! — disse il filosofo.

E la tenda parlò ancora:

— È già levato? Anselmino è ancora in letto: ma ora si alza; è tanto pigro la mattina!

E chi non sarebbe pigro la mattina?...

Questa idea di un altro tempo cominciò nella mente del filosofo, ma fu troncata a mezzo.

— Vengo subito — continuò la vocetta di flauto — mi scusi... signor Priamo.

— Faccia il comodo suo.

Dunque Antoniettina sapeva già il nome dell' ospite. Quell'Anselmino sonnacchioso dimenticava solo i telegrammi, a tutto il resto arrivava.

Non erano passati cinque minuti, e Antoniettina apparve tutta nella sua bellezza gloriosa. Anselmino veniva dietro ridendo con la voce chioccia di chi ha dormito troppo; era in maniche di camicia e si allacciava ancora le bretelle dei calzoni: uno scarafaggio dietro una libellula — e perchè sposarli, Dio grande?

Si capiva che lo scarafaggio così poco vestito non avea voluto perdere lo stupore dell'amico Priamo.

— Dunque, come abbiamo dormito? — domandava. — Benissimo, si capisce. Ecco qua la *gioia mia*; non ti dovrai stupire se io la chiamo *gioia mia*. Antoniettina mi chiama *tesoro* e siamo pari e patta; va bene? va benone.

Botta e risposta, faceva tutto lui!

Priamo Forte non trovava parole, non tanto perchè quella meraviglia di gioventù e di bellezza vincesse ogni aspettazione, quanto perchè nella donnina gentile gli sembrava di rivedere Serafina sua, quando non era diventata ancora la signora Guerra, cioè la cosa del signor Guerra.

— Scusa — continuava Anselmino — finisco di vestirmi e torno subito, e tu intanto dà un' occhiata al quadro: il pittore si è ingegnato, ma, come ti dicevo... mi darai il tuo parere...

Il parere del filosofo estetico era semplicemente che quel pittore fosse un birbaccione, tanto la sua tela era rimasta lontana

dall'idealità della persona viva. Volle fare un madrigale, ma riuscì male.

— Il quadro è sempre appeso alla parete... posso guardarlo quanto mi piace...

— E io forse no? — interruppe Antoniettina; — mi guardi quanto vuole... mi dirà poi che cosa ha trovato in me.

— Una bellezza buona... una bellezza...

— No, no, così; siete tutti gli stessi voi altri uomini? Anselmino mi diceva poco fa che lei è un professore d'estetica, e mi sono immaginata che deve vedere le cose diversamente dagli altri. Sbaglio?

Forse no, bambina cara, forse la verità vera entrava tutta in quella definizione nuova dell'estetica, uscita da quella boccuzza di fragola.

— Mi lasci dire come penso — rispose Priamo. — Sono sempre stato ammalato di sincerità: la mia malattia è insanabile. Ho detto che guardando lei, vedo la bellezza buona, ma vedo anche un raggio della divinità; guardandola, la mia filosofia si migliora, mi riconduce in alto, mi fa credere che l'estetica è più vicina a Dio della teologia.

Antoniettina non avea capito gran cosa; intese appena il tanto da farle rispondere allegramente:

— Grazie!

Ma soggiunse subito, aggrottando le sopracciglia per fare una interrogazione severa:

— A che serve la bellezza? Me lo vuol dire lei, se è proprio vero che io non sia brutta, come mi dicono molti...

— Ha trovato qualcuno che le ha detto il contrario?

— No, no... vorrei trovare qualcuno che mi trovasse un po' brutta e me lo dicesse in faccia...

— È impossibile.

— ... Ma se è proprio vero che io sono... così... come dicono, a che mi giova?...

— Giova prima di tutto a contentare suo marito.

— Anselmino si contenta di poco, Anselmino si contenta di pochissimo; è tanto buono Anselmino... mi ha voluto, mio padre mi ha data a lui; io dal primo giorno delle nozze lo chiamo *tesoro*, perchè egli vuole così; ha voluto un figlio, e l'avrà forse, perchè se il *tesoro* s'impunta a voler una cosa, l'ottiene... Ma dica un

po' lei, è proprio necessaria la bellezza per sposare Anselmino e dargli un figlio? E a che altro serve la bellezza?

— Serve all' umanità... — volle dire il filosofo; ma tacque perchè nel visino soave lesse che Antoniettina era pentita d'aver detto troppo, e non sapeva come rimediare.

Il filosofo le venne in aiuto.

— Temperamento allegro, una faccetta buona, tanto meglio se è bella, come è il caso nostro, animo mite, maniere garbate, intelligenza aperta... non altrimenti immagino la felicità domestica.

— Ha trovato tutto questo in me, alla prima occhiata?

— E dell' altro ancora. Prontezza nell' indovinare, schiettezza nel dire.

— Si spieghi meglio.

— Prontezza nell' indovinare che io diventerò un amico per la moglie d' Anselmino.

— Grazie — disse Antonietta, offrendo tutte due le mani bianche al filosofo, il quale se ne impadronì.

— E schiettezza nel confidarsi subito, nell' aprire l' animo proprio al nuovo e vecchio amico, senza paura di sembrare vanesia e frivola.

— Sì, vanesia e frivola, lo sono bene un poco... ma poco. Dunque amici, non è vero? come se la nostra amicizia durasse... da quanto?

— Dall' età del collegio.

— Lei sa che sono stata in collegio? alle Marcelline di Quadronno?

— So che lei scriveva le letterine in carta rigata a riga doppia, strappata ai quaderni di scuola...

— Tutte le ragazze in collegio fanno così.

— Sì, ma a lei riuscivano bene le maiuscole... dica un po' che non è vero... ed è questa la manina che faceva le maiuscole.

— È verissimo, ma faceva anche le minuscole — riprese Antoniettina, guardando la mano prigioniera in quella lunga e nodosa di Priamo. — Ma lei dunque sa tutto? Vi è un' altra scienza che chiamano... aspetti... una scienza che legge il passato e il futuro nella mano...

— La chiamano chiromanzia, ma non è una scienza che conti molto.

— La sua scienza si chiama?... ah sì! estetica; e quanto vale?

— Me lo dica lei; quanto vale?

Arrivò Anselmino.

— Bravissimo il signor filosofo; appena arrivato, conquista mia moglie.

Priamo non fu contento dell'interruzione. Convinto che quella magnifica Antoniettina, così somigliante a Serafina sua, fosse la sorella del suo amore antico, gli pareva di dover avvicinarsi a poco a poco a quella certezza, quasi che, quando bruscamente avesse interrogato: «lei ha una sorella, si chiama Serafina... e dov'è ora?» la boccuzza di baci avesse dovuto rispondere: «lei sbaglia, signor indovino, io non ho sorelle!»

Una segreta pietà di se stesso lo tratteneva sulla soglia della verità temuta.

Parlò di tante cose inutili, rise dell'estetica, beffò il pittore così audace da voler chiudere Antoniettina in una cornice dorata, e si congratulò con Anselmino, per pigliar tempo ad affrontare la nuova sventura, perchè ora gli pareva proprio che quella bocchina di baci all'ultimo dovesse dire: «Sì, signor filosofo, avevo una sorella, si chiamava Serafina, ed è morta».

Da un poco un albo di ritratti sopra uno scaffale tentava il filosofo. Avrebbe voluto averlo sulle ginocchia per voltarne ad uno ad uno i cartoni.

Forse Antoniettina indovinò il desiderio, forse la conversazione languiva, sebbene Anselmino parlasse sempre lui, o appunto per questo. E ad un tratto, levatasi, corse difilata allo scaffale, prese il librone e venne a deporlo sulle proprie ginocchia.

— Ora deve conoscere gli amici. Oh, ecco qua, saltiamo il primo perchè sono io; l'albo mi è stato regalato da mio marito il giorno d'uno dei miei santi...

— Perchè Antoniettina ha due santi, Antonio tutti due, quello del maiale e quello di Padova; glieli festeggio entrambi... e così...

— Bravo! — interruppe il filosofo.

— Questo è il babbo — annunziò Antoniettina, mettendo il ditino color di rosa sopra un cartone voltato appena. — Era un bravo uomo... era anche un bell'uomo... le pare?

Il filosofo acconsentì; disse con un po' di celia che non sarebbe stato un babbo se non fosse stato bello e buono per la sua figliuola.

In seguito, guardando quella figura cadaverica che pigliano anche stando nell' albo chiuso i ritratti dei morti, gli rimproverava la imbecillità d'aver venduto l'altra sua figlia a un creditore per salvarsi dal fallimento.

— A che ti giova ora che tua figlia è infelice per...

Antoniettina levò il capo a guardare il filosofo e domandargli muta se ella poteva voltare; ma Priamo accennò di lasciar stare un momentino, e finì mentalmente la frase.

— A che ti giova, ora che Serafina è infelice per tutta la vita, esserti salvato dal tuo piccolo naufragio?

Lento e severo egli stesso voltò il cartone. E apparve lei, proprio lei, Serafina!

— Sono ancora io — disse Antoniettina, guardando furbamente Priamo. Ma questi rispose:

— Lei non sa dire la bugia... è sua sorella Serafina.

— Ma tu dunque la conoscevi? — domandò Anselmino. —

— *La conoscevi?*... dunque, dunque?

— Sì, un poco; cioè, ho conosciuto a Torino il signor Guerra suo marito...

— Sei suo amico?

— *Sei?*... dunque?

— E come stanno i vostri cognati? — domandò Priamo, non sperando più nulla.

— Il mio sta un po' bene, un po' male, per quello che io ne so; ebbe già due accidenti, ma ne guarì...

— Mia cognata è morta! — assicurò freddamente Anselmino.

— Morta! — balbettò Priamo; le labbra pallide si provarono a ripetere la parola come tentando di intenderne il significato, mentre gli occhi rimanevano fissi sulle sembianze di quella sua morta, ora finalmente sua.

— Si sente male? — domandò Antoniettina, e cercò lo sguardo del marito.

— Sì, è morta l'anno passato, a Torino.... cioè non a Torino, ma durante un viaggio....

Ora Antoniettina aveva anch'essa gli occhi fissi sul viso amato della sorella, il suo corpo sembrava irrigidito dalla contemplazione.

Non disse parola.

Poi senza voltare il cartone depose l'albo aperto sul tavolino.

— Qui — disse come facendo una confidenza — qui era mio

cognato Guerra: l'ho levato e messo in fondo... Non volevo che baciasse giorno e notte mia sorella....

— Antoniettina! — disse il marito con voce severa.

Ma Antoniettina alzò gli occhi appena appena verso di lui e crollò le spalle.

— Chi possiamo mettere al posto vuoto?... Non ha lei un suo ritratto? Se ce lo favorisce, il posto è pronto, signor professore.

Una pallida gioia entrò nel cuore di quel Nazareno incanutito. Cercò nel suo portafogli; lasciò vedere in una borsa due ritrattini voltati uno in faccia all'altro, e parve tentato di separarli bruscamente; ma riflettè e lasciò stare....

— Cercherò nella mia valigia; devo averne uno....

V.

Il professore d'estetica aveva bensì accettato l'ospitalità d'un giorno, ma proponendosi di lasciar Milano il giorno dopo. Torino lo attraeva con le memorie liete, con le memorie tristi, con la poca speranza rimastagli in un cantuccino della mente che la sua Serafina fosse viva ancora, e ancora innamorata di lui.

Si raffigurava i guasti che il tempo implacabile avea fatto nella sua poveretta; ma egli si era serbata la ricordanza intatta del passato, e l'immaginazione prontamente avrebbe rifatto lei quella d'una volta. Sperava anche, e in quel corpo di vecchio prematuro era un'audacia maligna ogni speranza, che egli fosse tornato dall'America per raccattare le briciole dell'amore antico, cioè, in lingua povera, che il dottor Guerra fosse morto e sepolto, e che egli potesse sposarne la vedova se ella lo volesse pigliare.

Ora che gli era apparsa la verità temuta, che attrattiva aveva per lui Torino, che cosa gli prometteva ancora il poco di vita che gli rimaneva? Nulla.

Eppure quel medesimo giorno se ne volle andare a Torino, lasciandosi carpire da Antoniettina la promessa che appena tornato a Milano venisse ad occupare la camera che gli aveva servito per una notte, e il letto nel quale egli non era nemmeno entrato.

— Come lo sa? — avea domandato Priamo.

E Antoniettina avea amabilmente dichiarato che i letti disfatti

bene hanno anch' essi un' estetica, la quale gli uomini, sian pure professori, non intendono, mentre la fantesca capisce subito nel rifarli.

A Torino Priamo era pronto ad abbeverarsi di altro veleno, perchè l' angoscia di saper sepolta Serafina doveva essere quasi un antidoto.

E prima d'ogni cosa andò in cimitero, a ricercare la fossa del suo unico amore. Si aggirò come un redivivo fra le tombe, ricercando il nome amato sulle croci e sui marmi. Più facile cosa sarebbe stata interrogare il custode, ma il portinaio del campo dei morti non potrebbe dire che il nome; forse quell' uomo avrebbe voluto sapere il tempo della morte, ed egli non lo sapeva. Per pudore di vecchio innamorato andò in cerca solo. Gli pareva di correre segretamente a un convegno d' amore.

Ma non trovò nulla, e quando s' indusse a dire al custode di chi cercava, e il custode cercò inutilmente nei libri il nome di Serafina Guerra-Mutti, era già l' ora di chiudere il cancello, e Priamo, che non aveva ancora toccato cibo, avea fame.

La filosofia, per quanto sia alta e sicura di sè, non placa il ventricolo.

Ma non per questo solo il filosofo lasciò di buon passo il cimitero diventatogli indifferente; piuttosto perchè gli fiorivano nel cervello alcune idee vaghe. Nessuna domanda ancora, ma le domande si preparavano a una a una per quando fosse seduto a tavola.

E infatti dopo una fetta di arrosto si decise:

— Perchè mai sei corso subito al cimitero, invece di andare in casa del vecchio Guerra? La portinaia ti avrebbe subito informato se Serafina era morta a Torino, e di che male, e quando: allora avresti potuto andare a un cimitero, perchè è facile che Torino ne abbia parecchi.

Questa domanda non era consolante, ma quest' altra sì:

— Perchè Anselmino avendo accennato che sua cognata era morta a Torino, si era subito ripreso per dire che era morta in viaggio? E in viaggio per dove? Forse non era stata trasportata a Torino; l' avranno sepolta invece là dove era morta.

— Oh Dio! e se fosse morta in un viaggio lungo nell' Oceano, e calata nell' acqua profonda con una palla attaccata ai piedi... Oh, Serafina! Serafina!

Però l' idea feroce se ne andò subito; rinacque quella consola-

trice di prima, e questa volta Priamo Forte, guardatosi intorno e visto d' esser solo, se la ripetè a voce alta:

— Perchè Anselmino ha bisogno di correggersi in una cosa di tanto momento?

Perchè il solo che avesse potuto rispondere era Anselmino, e perchè Anselmino era rimasto a Milano, egli per tutta l' ora del breve pasto continuò a interrogare inutilmente. Questo accade ai filosofi.

Mentre chiamava il cameriere per pagargli la nota, Priamo Forte si vide venire incontro un uomo curvato meno dagli anni che dall' umiliazione. Costui offriva i cerini per salire le scale ai giovinotti che rincasano tardi; celiava per accreditare la sua mercanzia, ma in verità chiedeva l' elemosina tendendo il cappello: l' occhio basso e fuggente non guardava mai in faccia a nessuno; la barba incanutita e lanosa gli fasciava la faccia come una pezzuola sporca, e il capo scoperto, tutto nudo di capelli, dava l' immagine dell' estremo squallore anche non interrogando i cenci non suoi che lo vestivano troppo.

— Signore — diceva raddolcendo a fatica la voce rauca — signore, mi faccia la carità di comprare i miei cerini... per chi torna a casa la sera tardi, specie per chi sta in alto, specie per chi torna accompagnato da una donnina...

— Mi guardi in faccia, signor banchiere.

L' altro ammutolì.

— Vede bene che io non posso tornare a casa accompagnato come dice lei. Mi dica invece che cosa è stato...

Al sentirsi chiamare banchiere, il pezzente rialzò il corpo curvo, ma si accasciò subito; fissò gli occhietti tondi in volto di quell' avventore burbero che forse sapeva troppe cose di lui, e vide che non poteva saper nulla.

— Ah sì! — balbettò — lei è il professore... non ricordo il nome.

— Non importa...

— Mi lasci cercare...

— È inutile. Sì, io sono il professore che ebbe un giorno l' ingenuità di venire da un banchiere per pregarlo di sospendere gli atti giudiziari cominciati per quattro cambiali non pagate...

— Cambiali ne passano tante sotto le mani di un banchiere...

— Il banchiere era lei, le cambiali portavano la firma Mutti...

— Ora ricordo... Erano però cinque, non quattro: due protestate con atto di notaio, tre con atto di usciere; il precetto e pignoramento eran stati fatti; mancava l'asta... ora ricordo tutto.

— E si ricorda come mi ha accolto?

Il pezzente non volle ricordare perchè sapeva benissimo di aver accolto male quel professore ingenuo, il quale credeva che con un po' di parole si potesse arrestare il carro prepotente d'una esecuzione cambiaria. Quel giorno la Banca avea dato una buona lezione all'estetica.

— Nossignore, non ricordo... — gemè il poveraccio nascondendo istintivamente la sua mercanzia sotto il cappello.

— Non ricorda nemmeno le ultime parole che lo hanno fatto ridere?

— Nemmeno.

— « Io oggi ho avuto bisogno di lei; quando avrà bisogno lei di me, sarò più generoso ».

— Davvero? Ha detto così, e io ho riso? Ah, sì! ora me lo ricordo... Che vuole? non sempre son buoni giorni per la Banca, e quando uno capita in un brutto momento... mi capisce... Ah! signor professore, si vendichi ora, rida di me... che io non me l'ho a male... e mi pigli i cerini.

Il filosofo non era contento di quella bontà della sorte che gli permetteva la vendetta minacciata, anzi quasi ne era offeso.

— Dunque è andata male? — domandò con accento pietoso.

— Peggio di così non poteva andare. Mi hanno anche messo in carcere col pretesto che i miei registri non erano in regola; volevano dire che io avevo fatta una firma falsa, ma non era vero... che se fosse stato vero, non sarei qui oggi a vendere a lei, signor professore, i miei cerini...

Priamo Forte pigliò una scatola di cerini, l'aprì, vi guardò dentro, quasi sperasse forse di trovarvi qualche cosa di straordinario oltre i cerini.

— Sono di buona qualità... — insinuò il banchiere.

— Lo so — rispose il filosofo.

Ma non aveva deciso ancora se dovesse dare dieci lire a quel pezzente, perchè gli aveva riso in faccia una volta e ora non rideva più, o se dovesse fare lo sproposito di dargliene cinquanta. Sproposito veramente, perchè l'estetica da un pezzo non gli dava pane, e il tamarindo non gliene avrebbe dato più.

L' interruzione del pezzente gli fu di danno, perchè il filosofo gli diede dieci lire soltanto; il banchiere si dimostrò così stupefatto della propria fortuna, della generosità del professore, che questo si pentì, e il pentimento gli fece venire un' idea.

— Senta — disse — si vuol lei guadagnare un altro po' di denaro?

Oh! Dio! che doveva fare?

— I banchieri andati a male sono pronti a tutto quando scampano... non è così quando *scappano*.

Il gioco di parole chiamò l' embrione di un sorriso sulle labbra pallide del venditore di cerini.

— Quello che le chiedo è semplice; lo può fare il primo che passa sulla via; lei dovrebbe andare in casa del signor Olimpio Guerra a portare una lettera alla signora Serafina Guerra Mutti...

Il banchiere andato a male non sorrideva nemmeno, perchè l' idea di fare un buon negozio premeva su tutte quante le altre idee risancione che potessero penetrare nella calotta del suo cranio, se no avrebbe pur pensato che non era proprio il caso di vantarsi di salir le scale senza cerini e senza donnine.

Domandò invece:

— Serafina Guerra Mutti è la moglie?

— Era la moglie, ma è morta.

— E allora?...

— Non sono sicuro che sia morta. Il signor Guerra spiegherà se, quando e di che malattia, e dove è sepolta... Potrebbe darsi che il signor Guerra non riceva perchè è ammalato; in tal caso, si rivolga al portinaio.

— In questa bella città non vi sono portinai come a Milano; là è la capitale dei portinai.

— Il portinaio vi è; basta andarlo a cercare... nel mezzanino o in soffitta.

— E io vado subito, mi vuol dare la lettera?

Il filosofo non l' aveva ancora scritta; e quando pensò a farsi dare dal cameriere carta, penna e calamaio, gli si affacciò alla mente che scrivere alla sua antica innamorata era più difficile di quanto immaginasse. Doveva essere forse una lettera indifferente, perchè essa era moglie ad Olimpio Guerra; non tenera, affettuosa appena, caso mai il marito strappasse la missiva al messo; e poi doveva essere una lettera a una persona viva, mentre Serafina era

morta. Al momento di scrivere quella finzione, la verità, che formava il fondo del temperamento filosofico di Priamo Forte, si ribellò.

Aveva messo sul foglietto: « Mia buona signora », e non seppe proseguire.

Allora prese una carta di visita e scrisse soltanto queste parole: « Priamo Forte è qui di passaggio, e desidera sapere a che ora può far visita ai coniugi Guerra ».

E corresse le istruzioni al banchiere dei cerini:

— Porti il biglietto al signor Guerra ed aspetti la risposta.

— Il signor Guerra è il marito? E non sarà poi morto anche lui?

— Non è morto.

— Allora io vado... ma dove vado?

Vent'anni prima il signor Guerra abitava in piazza Castello al terzo piano: ma la casa non era sua, l'appigionava appena; poteva in questo tempo aver sloggiato venti volte. Appunto doveva consistere la fatica del venditore di cerini nello scoprire la nuova abitazione, casomai il signor Guerra avesse lasciato la vecchia.

Il banchiere si grattò la fronte con un dito solo.

— Per caso, il signor Olimpio Guerra è in commercio? oppure ha uffizio pubblico?... allora la guida può dire il resto.

No, il signor Guerra non era mai stato nulla, altro che un uomo ricco e fortunato, il quale venti anni prima si era comprato la felicità di portar via la fidanzata a un filosofo novellino.

— Allora io vado in piazza Castello, al terzo piano, di che numero?

Ahi! il filosofo non sapeva.

— Domanderò a tutte le porte; se è rimasto in portineria un pronipote vivo, si ricorderà forse dell'inquilino di vent'anni fa. Lei mi aspetta qui, non è così?

— No, io vengo con lei; in due faremo meglio.

Pagò il conto e uscì all'aperto; il banchiere dietro. Il filosofo lungo e dritto come una pertica, l'altro piccolo e curvo, sempre curvo dinanzi alla sua miseria, con un pacco di cerini in mano e altri pacchi che si affacciavano alla tascaccia d'un pastrano troppo largo, facevano una coppia che in via di Po divertiva molto la gente.

Giunto in piazza Castello, all'imboccatura della via Finanze,

Priamo Forte si rammentò che il suo fortunato rivale occupava bensì un quartierino al terzo piano che guardava in piazza, ma che l'ingresso era o da via Accademia o da via Roma.

Il portinaio di via Accademia non sapeva rispondere a nulla e quello di via Roma disse semplicemente:

— Olimpio Guerra!... Al terzo piano, l'uscio a destra.

— Ora vada, io l'aspetto — disse melanconicamente il filosofo al suo banchiere che infilò le scale.

E parve che una pietà ignota facesse il vuoto nel cervello del vecchio innamorato, perchè per tutto il tempo che il venditore di cerini rimase di sopra, egli non vide venire incontro a sè altra idea che questa: « Serafina è viva ».

Il banchiere scese le scale di corsa, e disse anche lui:

— Vada... io l'aspetto... se crede.

Allora tutti i dubbi entrarono in folla nella mente del filosofo.

— Ha visto la signora? ha visto Olimpio Guerra? hanno detto essi di salire?

Il messo non aveva visto nessuno, non l'avevano nemmeno fatto entrare in anticamera, era rimasto semplicemente sul pianerottolo, e la fantesca aveva chiuso l'uscio con la catena; ma tornando aveva detto che il signor Forte poteva venire quando volesse.

« Dunque vada, io l'aspetto... se crede ».

Andare subito era impresa troppo difficile; un po' di preparazione a quell'incontro non poteva fare altro che bene, e Priamo diede altre dieci lire al venditore di cerini perchè se ne andasse per i fatti suoi.

— Quando avrà bisogno di me, sono sempre ai suoi ordini. Mi troverà verso il mezzodì sotto i portici di Po, o anche la sera verso le otto. Se ne ricorderà?

Sì, se ne ricorderebbe, e ora addio.

Il venditore di cerini così accomiatato attraversò la strada per offrire la sua mercanzia a uno studente che buttava allora allora una scatola di cerini vuota. E perchè quel giorno il banchiere aveva fortuna, lo studente comprò due scatole ed egli raccattò la scatola vuota che non era troppo sciupata.

Priamo rimase un poco nel portone di via Roma; poi se ne scostò di pochi passi, ma una calamita lo attirò, salì le scale come uno smemorato, sonò il campanello, disse con un filo di voce il proprio nome, e si trovò in una camera buia in faccia ad un seggiolone largo e basso, entro cui era quasi sepolto Olimpio Guerra.

La poca luce che penetrava in quella camera da una finestra chiusa, batteva tutta in faccia al visitatore; del padrone di casa non era visibile altro che la calvizie intatta.

— Signor Priamo Forte, non è così? — domandò l'infermo strascicando le parole.

— Per servirla — riprese il filosofo con un filo di voce.

Gli occhi rimasti nel buio scrutavano gli occhi melanconici ed aperti di quell'innamorato infelice.

— Si accomodi — consigliò Olimpio Guerra — si pigli una sedia; vede bene che io sono ammalato, e non posso... Bravissimo, lei è stato troppo buono a farci visita... Si trova dunque di passaggio a Torino... e non sa nulla... proprio nulla?

Il filosofo non rispondeva perchè non sapeva mentire. Cattivo filosofo. E l'altro insistè:

— Non sapeva proprio che io ero ammalato?

— Lo sapevo, e appunto perciò sono venuto.

Ma l'infermo non si diede vinto.

— Non sapeva che io son rimasto solo? non sapeva che mia moglie se n'è andata?

— Me l'avevano detto, ma non ne ero sicuro... È dunque morta? — interrogò Priamo con voce spenta.

— Si, è morta; se non fosse morta, sarebbe qui al mio capezzale, perchè aveva il cuore buono e non poteva veder soffrire la gente... E io soffro tanto, ora che sono rimasto solo. Ma forse essa non sa... — mormorò dentro di sè — se no, tornerebbe anche dal paradiso... a confortare suo marito... il suo tiranno.

Il filosofo si era affacciato allo spettacolo miserando di un'anima che soffre, che per meglio soffrire si confessa a voce alta.

— Sono stato un tiranno con Serafina mia.

Egli diceva: «Serafina mia»! e Priamo non gli ricacciava in bocca quelle parole cattive, ma solo aveva voglia di piangere con lui della stupida sorte che aveva saputo fare tre miserie d'una sola felicità.

— Essa era troppo buona, e per questo io abusavo di lei pretendendo che mi amasse; essa vi si provava, ma io leggevo la sua pena, ed era la mia pena; veramente io non avevo nulla che le potesse piacere; essa amava leggere le poesie, io non ho mai letto un libro, chè mi pare ancora tempo buttato; le piaceva la musica e a me no, e d'altra parte, nulla piaceva a lei di quanto piaceva a me. Sapevo che per sposarmi essa aveva sciolto un legame di cuore...

Priamo Forte si sentì mancare a queste parole e si abbandonò sulla seggiola.

Dopo un breve silenzio, Olimpio Guerra proseguì:

— Un marito deve saper sempre tutto... ed io sapevo... sapevo che il fidanzato se n'era andato in paese lontano, rinunziando a ogni cosa. Egli ha forse creduto di far bene, di fare il meglio per me.

— Egli ha forse creduto di fare il bene per sè — affermò Priamo con voce ferma ma dolce — e per essa; non per lei, signor Olimpio Guerra.

L'infermo stette un po' a ripetersi quelle parole schiette, e tacque; poi proseguì:

— È così; lo so bene, ma la lontananza non è un rimedio; si lotta meglio a corpo a corpo, la distanza fa nullo il pericolo, lascia l'amore.

Erano parole profonde, e dicevano uno strazio patito lungamente da quell'anima che sembrava ruvida alla scorza.

— Ma io son stato cattivo con essa — continuò Olimpio Guerra; — mi sembrava il mio dovere vendicarmi di non essere amato; ora essa mi ha punito.

Avvezzato l'occhio alla penombra, il filosofo poteva ricercare i lineamenti di quella faccia odiosa, e far la pace, forse perchè il dolore fa questi miracoli. Non era mai stato bello Olimpio Guerra; nel suo volto nulla era d'accordo: gli occhi troppo larghi e sporgenti, il naso troppo piccolo, e sotto il fesso di una bocca accennata appena, il mento prominente; la fronte, se ne ebbe mai, ora spariva nella calvizie intera. Pure fra le profonde rughe della sua faccia, una ne appariva ogni tanto, quando gli sfuggivano le parole più dolenti, e diceva una sofferenza atroce e una pietà infinita di se stesso. In quei momenti quell'uomo non poteva essere cattivo con la sua compagna; forse egli si calunniava per inasprire la piaga che gli coceva... forse...

Olimpio afferrò la mano del suo visitatore e accostandosi a lui e tirando a sè il suo rivale, gli confidò in segreto, con la voce tremante...

— Lei non sa dunque nulla... essa non è andata a dire a nessuno che io l'ho... battuta? Sì, io l'ho battuta senza pietà della sua bellezza, anzi perchè era bella l'ho battuta... perchè tutti me l'avrebbero presa... mi avrebbero portato via la mia felicità... la felicità che non fu mai mia.

A quelle confidenze spietate una vampa di collera salì al cervello del filosofo, ed egli strappò le proprie mani dalla stretta di Olimpio Guerra.

— È brutto, non è vero, percuotere una donna? ma percuotere la compagna della sua vita è peggio ancora...

— È vile — affermò Priamo.

Ed era pronto alla peggiore sventura, a troncare il colloquio che lo incatenava, ad andarsene senza saper neppure dove fosse morta la Serafina sua, e se fosse morta davvero. Perchè mentre piangeva quella bellissima morta, ogni tanto una parola del marito risuscitava una speranza.

Olimpio Guerra stette un poco in silenzio, la testa curvata fino a toccare il petto; finalmente confessò senza collera:

— Sì, è vile.

Le mani sue si agitavano in un tremito, ma non ardivano più pigliare la mano leale che non aveva mai percosso una donna; la offrì il filosofo, vinto dalla pietà. Ora quei due uomini che avevano amato in diversi modi, ma forse con la medesima intensità, una donna buona e sventurata, parvero legati da un medesimo dolore.

Con un filo di voce, Priamo mormorò al suo rivale fortunato;

— L'amiamo insieme, vuole? Non è geloso di me?

Pensava che egli non avesse a rispondere altrimenti che con una stretta di mano, oppure con queste parole: « Oggi non più... ».

Invece Olimpio Guerra disse bruscamente:

— Non sono stato mai geloso di lei fino ad oggi... — Ma proseguì subito: — Ero sicuro che lei avesse dimenticato la sua fidanzata, che un'altra donna fosse entrata nella sua vita... e oggi vedo che non è così... che forse lei non ebbe mai una sposa nè un'amante... Dica, non è vero?

— È vero.

Perchè Olimpio Guerra sospirò a queste parole come se nella sua vecchia piaga penetrasse il ferro del chirurgo?

— Ma è meglio così — soggiunse poi lentamente.

Si scorgevano nella penombra i piccoli occhi tondi intenti a leggere nella faccia illuminata del Nazareno canuto.

— Sì, è meglio così... Lei è buono, ha pietà d'un uomo cattivo che soffre; se anche non mi vuol bene, non è venuto per vedere le mie lagrime e goderne; piangerà con me, lo vedo bene... Le dirò tutto...

E infatti, prima ancora che egli nulla sapesse, due grosse lagrime scendevano lentamente sulle guance scarne del filosofo.

Olimpio aspettò che fossero arrivate al pizzo canuto, e con voce rauca, ma insolitamenle buona, disse: — Si asciughi la faccia — e il filosofo obbedì in silenzio.

— E ora sappia tutto. La mia Serafina forse non è morta... Ah! lo vedo bene... l'ama ancora!... Si, anzi sono quasi certo che non è morta, e che si nasconde perchè ha paura di me... Sa? non l'avevo battuta mai perchè la sua bellezza mi dominava; una notte per una parola che mi parve audace, ed era semplicemente la verità brutale, la percossi sul viso bello... Avevo visto far così a mio padre, e mia madre contentarsene, forse perchè mi aveva messo al mondo; mi sembrava quasi il mio dovere di marito offeso... Ah! quelle parole sue erano state crudeli; io domandavo: In tanto tempo che siamo insieme tu non sei mutata con me, di' la verità?... mi ami tu più di prima, almeno un poco? — No. — E quando acconsenti alle mie carezze, che senti nell' anima tua? nel tuo corpo che senti? — Nulla! — Allora la percossi. Era la prima volta.

Poi continuò così: — Non pianse mai; un giorno mi scongiurò di lasciarla andare a visitar sua sorella a Milano. E fu buona allora, e fu gentile, fu donna come le altre per ottenere il suo intento. Andò via, non tornò più. Quando minacciai di correre a Milano per prenderla, una lettera della sorella mi disse che Serafina era partita per l'America, voleva farsi suora di carità per curare gli ammalati di vaiuolo nero e di febbre gialla.

« Allora mi ammalai... Ora sono guarito, ma il mio cuore funziona male... tutto il mio corpo si gonfia, e sono qui inchiodato, aspettando che la morte abbia pietà di me, poichè essa non ne ha più!... Ma forse non sa. Se mi potessi muovere, andrei a far i conti con mio cognato Paracca... perchè sicuramente fu lui, in premio d' averlo aiutato a fargli sposare Antoniettina, mentre mia moglie non voleva saperne di dargliela, fu lui ad aiutarla ad imbarcarsi per l'America.

L' infermo parlottava sempre, e giungeva ogni tanto un lembo di frase al Nazareno lontano. Ma quanto egli era lontano!

Serafina viva, Serafina sua, che egli era venuto a rivedere prima d' andarsene per sempre, era andata a ricercare di lui per vederlo ancora prima di lasciare essa pure il mondo! E ora essa laggiù, in America, domandando invano di Priamo Forte che nessuno

conosce: e forse porta già la veste nera delle suore che fanno il lutto d' un sepolto vivo. La beffa della sorte gli sembrava più crudele che non avesse immaginato mai; crudele tanto da far pensare se meglio non fosse saper morta in viaggio Serafina sua.

— Non mi dice nulla? — interrogò Olimpio Guerra.

— Io l' ho creduta morta davvero; a me fu detto così...

— Chi gliel' ha detto?... Paracca?

— Sì... Anselmino.

— Forse è vero, Dio mio! Io lo saprei presto, se mi potessi muovere... Dica, sanno almeno laggiù, Paracca e Antoniettina, che io sono malato?

— Lo sanno.

— Allora forse Serafina... tornerà, se non è morta... ma se è andata in America... prima che ritorni, quanto tempo ancora! Sarò forse morto, e non voglio morire senza una sua parola buona, senza l' ultimo suo bacio... Ah! vede, signor professore, se essa venisse ora, un momentino, e mi dicesse: « muori, qui, nelle mie braccia... », io chiuderei gli occhi, perchè la morte mi pigliasse... Lei non sa... lei non può immaginare...

— Non dica così... taccia, taccia...

E tacquero entrambi per sognare lo stesso sogno.

— Che posso fare? — domandò poi Priamo.

— Non stia a cercare la tomba di Serafina; la cerchi viva, le faccia arrivare una parola di pietà, le dica di tornare per poco ancora... glielo prometto... poi saranno felici tutti... e io sarò morto.

Priamo diede un sorriso malinconico a quella promessa, perchè qualcuno gli disse dentro, ed egli ripetè: — È tardi!

— È tardi — ripetè forte — in ogni modo è tardi; non vede come sono ridotto io pure?

— È tutto bianco... anche Serafina È così.

Avrebbe voluto sapere ancora tante cose di Serafina sua, ma non osava interrogare; parendogli venuta l' ora d'andarsene, si rizzò, ma l' infermo, indovinando, fece atto di trattenerlo.

Allora rimase e domandò:

— Il medico che le dà per guarirlo?

— La digitale.

— E che dice?

— Non dice nulla; io non interrogo perchè i medici sono tutti bugiardi o brutali. Piglio la digitale perchè calma il mio cuore

malato: ma di nascosto quando soffro troppo mi faccio un' iniezione di morfina. E allora non mi lagno: anch' io ho la mia parte di godimento nella lunga giornata.

Il filosofo ascoltava attentamente, ma già da un poco voleva dire: — Torniamo a parlare di Serafina. Come è Serafina? è bella ancora? Era gracilina tanto; si è fatta più forte? ed è dunque canuta?

Olimpio Guerra rispose a quelle segrete domande come parlando a se stesso:

— Essa aveva usato una volta della morfina per un ticchio nervoso, che le passò poi con la doccia frontale, qui a Torino, allo stabilimento... Sì, a quel tempo essa era ridotta come un filo... ma sempre bella... poi si rimise, ma divenne tutta canuta... e non cessò d' esser bella... Che disgrazia essere tanto bella! Non crede lei?

No, Priamo Forte non credeva. Tutta la sua filosofia affermava il contrario; ma non spiegò il suo pensiero perchè l' altro continuasse a dire.

Ma l' ammalato ammutolì.

Dopo un poco di silenzio, disse:

— Andrà subito a Milano? mi dica di sì, che ci va subito... ha molte cose da far qui?

— Nulla.

— E allora vada... io aspetterò. E dica, non le dà troppo disturbo mandarmi due parole per telegrafo?... No?... Grazie... Allora così: « vive, viene... » Io manterrò la promessa.

— Lei guarirà, signor Guerra, avrà giorni lieti ancora — mormorò Priamo. — Mi dia la mano... così... e ora addio.

Lasciando la camera malinconica si sentiva condannato un' altra volta.

La vecchia condanna diceva:

« Fa un po' di bene ancora, poi vattene a un paradiso che non credi, e che forse è il silenzio eterno ».

(*Continua*).

SALVATORE FARINA.

ANATOLE FRANCE

L'ORME DU MAIL — LE MANNEQUIN D'OSIER.

(Paris, Calmann Levy, 1897).

Se v' ha qualche lettore della *Nuova Antologia* che non conosca ancora i libri di Anatole France, io non esito a dichiararlo degno d' invidia, perchè egli ha ancora in serbo uno dei più squisiti godimenti intellettuali che possa offrire la letteratura moderna. Non è forse un godimento squisito il trovarsi, la prima volta, faccia a faccia con uno spirito arguto e profondo, con un ingegno originale e creatore, con uno scrittore in cui la vivacità della fantasia si unisce all' audacia dell' invenzione ed alla piega elegantemente paradossale del pensiero?

Tale è Anatole France, a mio parere, forse, il più cospicuo ed il più interessante degli scrittori francesi, in questi ultimi anni del secolo, dopo la scomparsa del Renan e del Taine. Certo, il bagaglio letterario di Anatole France non è così grave come quello dei due scrittori che ho nominati. Egli non ha prodotto nessun lavoro che sia paragonabile alla *Storia delle lingue semitiche*, o alle *Origini della Francia contemporanea*. Non è uno scienziato, è un artista. Ma pure egli ha molti punti di contatto con essi, perchè, sotto la leggerezza apparente delle sue divagazioni fantastiche, corre un pensiero filosofico e critico, analogo a quello di quei suoi antecessori, e le sue vaghe invenzioni possono quasi dirsi il fiore estremo sbocciato da un tronco comune di idee e di coltura.

Anatole France professa, come si scorge dal suo discorso all' Accademia francese, e, può dirsi, da ogni suo scritto, una profonda ed affettuosa ammirazione pel Renan, del quale parrebbe quasi un discepolo. Egli, infatti, raccolse l' idea, avuta dal

Renan negli ultimi suoi anni, di dare alla sua filosofia, per mezzo di simboli trasparenti, la plastica rappresentazione del dramma o del racconto. Ma il grande erudito che fu senza rivali nell'arte di dar la vita ad un quadro storico e nel maneggio dei concetti astratti, ch' egli palleggiava con una grazia ed una facilità incomparabile, non aveva l'agile fecondità dell' invenzione. Egli quindi non riusciva a dare al simbolo la parlante realtà della vita, e i suoi drammi filosofici sono, a dir vero, una povera cosa. Ora, anche i racconti di Anatole France sono, dopo tutto, i simboli di un pensiero filosofico. Dietro a quelle bizzarre rappresentazioni c' è tutta una filosofia ben determinata e rigorosamente razionale. Ma lo scrittore ha messo nelle sue creazioni tanta arguzia, tanta esuberanza di spirito e di movimento, ha riprodotto le sue figure, copiandole dal vero con un' osservazione così fine, così tenace e così spietata che il simbolo scompare, e non rimane che la realtà; dirò meglio, il simbolo e la realtà si congiungono in un complesso inscindibile e s' imprimono con segni duraturi nella mente del lettore.

Ma c' è di più. Ed è che il pensiero filosofico di Anatole France è, almeno a me pare, più preciso e determinato di quello del Renan. Può sembrare un' idea curiosa e pedantesca l' insistere sopra il fondo filosofico di questi vaghi racconti, i quali, per la leggerezza del tocco e lo scintillio dello spirito, richiamano i racconti del Voltaire. Ma, anche in questi, c' era un' intenzione profonda, e, se il loro spirito vive, vive appunto per la intenzione che lo anima. Guardiamo, dunque, un po' più da vicino questo lineamento della fisonomia letteraria del nostro autore.

La filosofia del Renan era, in fondo, un dilettantismo scettico, il quale, agli orli, non aveva nessuna limitazione precisa, così che andava a perdersi, per gradazioni infinite, in ogni sistema con cui si incontrasse. È che, nel fondo del pensiero del Renan, viveva sempre un concetto dualistico, viveva, quindi, sempre una larva di teismo. Da qui un ondeggiamento continuo nell' idea e nell' espressione, talvolta graziosamente paradossali, ma talvolta faticose, perchè costringono il lettore all' ingannevole inseguimento di un fantasma. Ora, a me pare che il discepolo sia andato più in là del maestro ed abbia toccato quel punto dove lo sguardo che scruta il mondo vede disciogliersi ogni traccia di realismo trascendentale, vede l' assoluto rientrare nel

mondo stesso, donde era stato proiettato, e confondersi, immedesimarsi coi prodotti della nostra ideazione, necessariamente relativa. Arrivato a questa vetta, l'osservatore scopre che l'esistenza di una verità ideale, staccata dal mondo, e che si deva cercare d'imporgli, non è che un'illusione di ottica intellettuale, e comprende che ogni cosa ed ogni fenomeno ha la sua ragion d'essere in una necessità immanente. Allora, egli diventa perfettamente imparziale, e può girar lo sguardo su tutti gli avvenimenti, le convinzioni, le passioni umane con quella medesima serena oggettività con cui osserva e classifica le cose e i fenomeni della natura.

Anatole France è troppo artista per aver mai esposto sistematicamente il suo pensiero filosofico. Ma questo pensiero è la chiave di volta dell'edificio della sua fantasia, e, come vedremo, l'ispiratore d'ogni sua invenzione. D'altra parte, in uno dei suoi libri, *Le jardin d'Épicure*, noi troviamo dei frammenti assai suggestivi, e che sono come una finestrella aperta sul fondo del suo spirito così nutrito e pur così mobile nei suoi atteggiamenti. *Le jardin d'Épicure* è una deliziosa conversazione, in cui talvolta si toccano i più ardui problemi con quella disinvoltura e con quel garbo che sono l'indizio della competenza sicura e della originalità verace. In un arguto dialogo sul linguaggio metafisico, Anatole France dimostra la vanità di tutte le idee astratte, le quali non sono che sensazioni, della cui origine prima si è perduta la memoria. Ma questa origine si può ritrovare, ritornando al significato primitivo della parola che si adopera per esprimere l'idea, così che qualunque affermazione astratta potrebbe, coi metodi della linguistica, tradursi facilmente in una affermazione concreta. Pertanto, ogni idea astratta non è che un'allegoria.

...Ciò che il metafisico chiama speculazione profonda e metodo trascendentale si riduce nel mettere in serie, con un ordine arbitrario, le urlanti onomatopee della fame, della paura, dell'amore, nella foresta primitiva, alle quali si sono a poco a poco attaccati dei concetti che si credono astratti, e che non sono che svincolati dal loro senso primitivo... Ogni espressione di un'idea astratta non può essere che una

allegoria. Per un bizzarro destino, quei metafisici che credono sfuggire al mondo delle apparenze, son costretti di vivere perpetuamente nella allegoria. Poeti tristi, essi scolorano le favole antiche eppur non sono che compilatori di favole. Essi fanno della mitologia bianca... Ogni parola è l'imagine di un'imagine, il segno di un'illusione. Null'altro. E quando io riconosco che, solo coi resti sbiaditi e snaturati di imagini antiche e di grossolane illusioni, io posso rappresentare l'astratto, subito l'astratto cessa di essermi rappresentato; io non vedo più che delle ceneri di concreto, e, al luogo di un'idea pura, la polvere sottile dei feticci, degli amuleti e degli idoli che si sono stritolati...

In queste parole argute e gittate là con garbo elegante, c'è tutta una filosofia, quella filosofia la quale preclude all'uomo ogni conoscenza che non venga dalle sensazioni, ed afferma che il mondo delle astrazioni non è che una costruzione larvale, la quale ha un valore logico, ma non può avere un valore di realtà. Le idee hanno anch'esse una formazione naturale, sono il prodotto della intelligenza che astrae e sintetizza. È un'illusione il credere che le idee abbiano un'esistenza soprannaturale, assoluta, anteriore all'apparizione del mondo sensibile. Non esiste un mondo intellettivo separato dal mondo sensibile e che lo preceda. Ogni entità ideale ha la radice in un fatto concreto. La storia delle parole che esprimono le più pure astrazioni è lì per provarlo. Il significato primitivo di quelle parole si è, a poco a poco, attenuato e poi cancellato, e l'uomo lo ha surrogato con un altro significato, il quale è il prodotto del lavoro della sua intelligenza. Ed ecco che quelle parole, in luogo di essere i segni di una realtà concreta, come erano nell'origine loro, son diventate i simboli di un'astrazione. Se non che, mentre la sensazione ci è garanzia dell'esistenza di quelle realtà concrete, di cui le parole sono i segni genuini, noi non abbiamo nessuna prova e nessuna garanzia dell'esistenza di quelle astrazioni, di cui quelle medesime parole, snaturandosi, son diventate i simboli. L'uomo non può uscire dal mondo sensibile per trovare l'idea che gli dovrebbe essere esterna e superiore. L'esistenza di questa idea, la quale non è che una proiezione dell'essere fuori dell'essere, è l'illusione che sta alla base di tutte le metafisiche e di tutte le religioni.

⚜

Io non posso far qui l'analisi di tutti i libri di Anatole France, tanto più che i due ultimi da lui pubblicati, sui quali intendo di fermarmi, mi daranno l'occasione di penetrare nel suo pensiero. Io, dunque, non parlerò nè del *Crime de Sylvestre Bonnard*, così pieno di arguzia e di geniale ironia, nè di quella deliziosa autobiografia che è *Le livre de mon ami*, nè del romanzo *Le lys rouge*, in cui il nostro autore, forse, ha troppo sacrificato al gusto dei lettori volgari, nè di quelle scintillanti conversazioni della *Vie littéraire*, in cui egli ha versati i tesori del suo spirito squisito e pensoso, nè delle sue eleganti poesie, nè dei suoi brevi e così vaghi racconti. Ma non posso trascorrere in silenzio davanti a *Thais* ed a *La rôtisserie de la reine Pédauque*, che erano finora i titoli principali della fama di Anatole France. *Thais* è, come egli stesso lo chiama, un romanzo filosofico. Mirabile per l'erudizione con cui è studiata ogni minuzia, è più mirabile ancora per l'evidenza della pittura. Siamo in Egitto, ora in Alessandria, ora nel deserto, al tempo della decadenza dell'Impero, poco dopo la morte di Costantino. Quel mondo che sta per perire, in cui il Cristianesimo agisce come un fermento da cui pullulano, con la rifioritura del neoplatonismo, le eresie e le sétte gnostiche ed ariane, ed in cui gli splendori del paganesimo, già spenti in Occidente, mandano un ultimo bagliore, offre una scena singolarmente adatta al genio, nutrito di erudizione, ed insieme un po' bizzarro, un po' artifizioso e complicato di Anatole France. Davvero stupende le descrizioni, non meno stupende le conversazioni in cui rivive, come in iscorcio, tutto lo spirito del tempo, coll'epicureismo del filosofo, le fantasticherie del gnostico, il togato eclettismo del Romano, il culto morente del Greco per la bellezza, la fede esaltata del martire e del cenobita. Cosa abbia voluto provare l'autore, col suo racconto strano, non è ben chiaro. E, forse, egli non si è assunta nessuna tesi diretta, se non quella di provare l'onnipotenza della passione e la vanità di ogni filosofia e d'ogni religione, per cui l'ironia, che parrebbe assente dal tessuto del racconto, apparirebbe più acuta nel titolo, perchè questo *romanzo filosofico* finisce col lasciare alla passione la vittoria incontestata sull'anima umana. Un

pio monaco, Pafnuzio, che vive nel cenobio del deserto, è indotto, egli crede, da una vocazione divina, a ritornare ad Alessandria, onde convertire la cortigiana Taide, creatura d'incomparabile bellezza, delizia del teatro e del popolo alessandrino, ammirata, adorata come una musa, come una nuova Elena, come una nuova Aspasia. Pafnuzio compie il suo disegno, e riesce a strappare la stanca Taide agli splendori ed ai piaceri della corruttela pagana. La conduce, attraverso al deserto, in un monastero di pie donne, e ve la lascia al pentimento ed alla preghiera. Ma, ritornato al suo cenobio, l'imagine della donna divina non lo abbandona più, ed una notte egli sogna d'averla al fianco. Pafnuzio fugge dai luoghi, per lui contaminati dal ricordo di una tentazione infrenabile. Egli s'infligge le più dure penitenze; vive da stilita su di una colonna, è attorniato da turbe che lo venerano come un santo; ma, ahi, la turpe tentazione non gli lascia requie! Un giorno, mentre egli era accorso a mescolarsi alla moltitudine che andava incontro a sant'Antonio, il quale, decrepito, discendeva a benedire, per l'ultima volta, i suoi figli nel Signore, Pafnuzio, inginocchiato davanti al santo, apprende che Taide è morente. Egli non ode, non vede più nulla. S'alza, sospinto da un solo pensiero, da una brama inestinguibile, rivedere Taide... La rivede infatti, stesa sul letto di morte, tutta assorta nei pensieri del cielo.

Non morire — le grida Pafnuzio. — Io t'amo, non morire! Ascolta, o mia Taide. Io t'ho ingannata. Io non era che un pazzo miserabile. Dio, il cielo, tutto questo è nulla. Non vi ha di vero che la vita sulla terra, e l'amore degli esseri. Io t'amo. Non morire. Vieni, vieni con me. Fuggiamo, io ti porterò via ben lontano nelle mie braccia. Vieni, amiamoci. Ascoltami, o mia diletta, dimmi — io vivrò, io voglio vivere. — Taide, Taide, levati!

Ma Taide non lo ode, e muore in una visione di santa allegrezza, mentre Pafnuzio, con un abbraccio disperato, la divora di desiderio, di rabbia e d'amore.

A questo racconto così strano ed enigmatico, in cui il poeta, il pensatore, l'erudito e il dileggiatore si confondono per modo da non potersi dire quale sia il personaggio prevalente, fa curioso contrasto *La rôtisserie de la reine Pédauque*, un altro racconto bizzarro, il quale ci trasporta nella Francia della prima

metà del secolo scorso; un racconto nel quale, mi pare, si sente l'eco degli spiritosi e liberi narratori francesi, del Rabelais e del Voltaire, un racconto nel quale le più sensuali e fantastiche avventure, rappresentate con la schietta crudità di parola di quegli antichi narratori, formano l'ordito su cui l'autore ricama i suoi arguti e originali paradossi. Il divertente racconto non è analizzabile. Esso si aggira intorno alla figura dell'abate Coignard, un tipo che rimarrà fra le creazioni vive della letteratura moderna. Libertino, crapulone, donnaiolo, erudito, ortodosso, irriverente, empio, pietoso, pieno di buon senso, nemico dei pregiudizi e delle iniquità, l'abate Coignard è il più arguto e il più umano dei filosofi. Lo spirito ironico di Anatole France si è divertito a porre sulle labbra di questo prete avventuriero e libertino, sempre in cerca di vino e di donne, i sottili e geniali aforismi di una dottrina, che afferma la vanità di tutte le larve intellettuali che l'uomo va successivamente creando e distruggendo, e pone la saggezza nella bontà e nell'indulgenza che sa tutto comprendere, tutto compatire, tutto perdonare.

✠

Ne' due libri ch'egli ha ultimamente pubblicati *L'orme du Mail* e *Le mannequin d'Osier*, Anatole France ha abbandonate le forme del racconto propriamente detto, ed ha iniziato un nuovo genere di composizione che, in mano d'altri, potrebbe riuscire prolisso e pesante, ma che, in mano sua, si presta ai movimenti più agili del pensiero ed insieme alla rappresentazione più vivente della realtà.

Egli prende per teatro di questa sua rappresentazione una città di provincia, conduce alla ribalta alcuni dei cittadini più cospicui, i quali vi annodano i piccoli intrighi delle loro passioni e dei loro interessi, ci fa assistere alle loro conversazioni, alle loro gare, alle loro dispute, e ci conduce a riflettere alle più grandi ed ardue questioni, mostrandocele rispecchiate nelle anime meschine, o interessate o appassionate, dei suoi personaggi. Tutto ciò, senz'ombra di sforzo, anzi con una spontaneità di spirito, un'originalità di trovate, una vivezza d'osservazione, un'arte di stile e di dialogo, da far, di quei libri, dei quadri parlanti, dei brani di realtà vissuta. C'è, in essi, un tenue filo di narrazione seguìta, che costituisce come una traccia, la quale ci im-

pedisce di smarrir la strada nel labirinto di quelle continue conversazioni; nell' *Orme du Mail*, il piccolo intrigo per la nomina di un vescovo, nel *Mannequin d'Osier* il disastro matrimoniale di un povero professore. Ma i dialoghi, fra i diversi personaggi, che s' intrecciano a proposito talvolta di qualche avvenimento cittadino, talvolta come per caso, o per un nonnulla, non si attaccano a quel filo così da formare un racconto organico. La loro unità, il lettore la ritrova nell' unità della vita cittadina e sociale di cui sono la rappresentazione.

Alla perfetta oggettività della rappresentazione, Anatole France congiunge un' acerba ironia. Lo spettacolo della completa vanità dell' illusione in cui vivono gli uomini pone sulle labbra dell' osservatore un sorriso di compatimento, mentre la grande mascherata umana, nella quale gli uomini parlano ed agiscono per fini tanto diversi di quelli che mostrano, chiama sulle sue labbra il sorriso del disprezzo. Il nostro autore è un maestro dell' ironia, e non v' ha pregiudizio che non sia trafitto dalle sue freccie alate. Talvolta l' ironia balza fuori dalla rappresentazione immediata dell' individuo, di cui penetriamo il pensiero e vediamo i più segreti congegni; talvolta l' ironia nasce dalla serena ingenuità dei paradossi con cui il personaggio, che è l' interprete dello spirito dell' autore, discute, analizza e discioglie i pregiudizi dei suoi appassionati contradditori. Ma, piuttosto che dilungarci ad analizzar l' arte ed a scrutar il pensiero di Anatole France, in questi suoi libri tanto originali e sintomatici dell' epoca in cui viviamo, farò cosa più grata al lettore, se lo condurrò a far la conoscenza di alcuni di quegli attori, ad udire qualcuna delle loro conversazioni.

Nella piccola città vivono a contatto due mondi completamente diversi di opinioni, di indirizzo, di interessi, il mondo conservatore e clericale, che si atteggia a difensore dei principî tradizionali d' ordine e di morale e che si attacca al passato; il mondo progressista, governativo, massonico, che sventola la bandiera delle idee nuove e guarda l' avvenire. Questi due mondi, se fossero sinceri nelle loro dichiarazioni, dovrebbero essere in lotta aperta e perenne. Ma siccome la sincerità, nell' uno e nell' altro, in parte non esiste ed in parte è così debole da essere subordinata all' interesse, così quei due mondi, in Francia - e, ciò che avviene in Francia, lo vediamo anche in Italia - convi-

vono a fianco l' uno dell' altro pacificamente, anzi, si intersecano a vicenda, creando un complesso di relazioni di tacito consenso, il quale permette lo svolgimento tranquillo della vita di tutti.

Nel mondo clericale, dipintoci dal nostro autore, noi vediamo i tipi più diversi e più divertenti. Osserviamone qualcuno. Ecco per primo l' arcivescovo, prelato prudente, astuto, che conosce ed apprezza il viver del mondo, che abborre gli eccessi e gli scandali, ed a cui preme di rimanere in buoni rapporti con la Repubblica. Guardiamolo come l' autore ce lo presenta.

Monsignore, ritirando la sottana sulle sue calze color viola e riscaldando al fuoco le sue gambe corte e solide, dettava una pastorale, mentre, seduto al tavolone incrostato di rame e di tartaruga, dominato da un crocefisso d' avorio, il vicario generale scriveva: *Onde nulla non venga a rattristare nella nostra anima le gioie del Carmelo...*

Monsignore dettava con una voce chiara, senza unzione. Era un uomo assai piccolo, che portava diritta la sua testa grossa e la sua faccia quadrata, ammollita dall' età. Il suo volto, dai lineamenti volgari e grossolani, esprimeva la finezza ed una specie di dignità fatta di abitudine e di amor del comando.

— *Le gioie del Carmelo*... Qui voi svolgerete le idee di concordia, di pacificazione degli spiriti, di sottomissione ai poteri stabiliti, che io ho già espresse nelle mie pastorali precedenti.

Il vicario alzò la sua testa lunga, pallida e fine, ornata di bei capelli arricciati, come di una parrucca alla Luigi XIV.

— Ma, questa volta — egli disse — non converrebbe forse, pur rinnovando quelle dichiarazioni, accennare al riserbo che consiglia la situazione presente dei poteri civili, scossi da crisi intestine e incapaci ormai di dare ai loro patti ciò che essi non hanno, cioè, la coerenza e la durata? Poichè, monsignore, certamente, ella vedrà che la decadenza del parlamentarismo..

Il cardinale-arcivescovo scosse il capo.

— Senza restrizioni, signor vicario, senza restrizioni di nessuna specie. Voi siete pieno di scienza e di pietà, mio caro Goulet, ma il vostro vecchio pastore può darvi ancora qualche lezione di prudenza, prima di abbandonar, con la morte, alla vostra giovane energia il governo della diocesi. Non dobbiamo, forse, lodarci del prefetto che segue con tanto favore le nostre scuole, le nostre Opere pie? Non abbiamo, domani, a pranzo, il generale di divisione e il primo presidente? A proposito, datemi il *menu*.

Il cardinale arcivescovo lo esaminò, lo corresse, l'aumentò e fece la raccomandazione espressa di chiedere della selvaggina a Rivoire, il *braconnier* che serviva la prefettura.

Accanto all'arcivescovo opportunista e mondano, noi vediamo nell'abate Lantaigne, direttore del seminario, il prete fanatico e intransigente, nell'abate Guitrel, il prete intrigante, nell'elemosiniere Lalonde, il prete buono ed ingenuo. E poi, mescolate a queste figure sacerdotali, molte altre finamente disegnate, il signor di Terremondre, presidente della Società d'agricoltura e d'archeologia, conservatore, per dovere di classe e di tradizioni, e clericale moderato, magistrati ed avvocati e donne, tutte bigotte e superstiziose. Ma la figura più originale è quella del generale Cartier di Chalmont.

Monarchico e cristiano, egli sentiva per la Repubblica un'antipatia piena, silenziosa e semplice. Non leggendo i giornali e non parlando con alcuno, egli, per principio, non aveva stima di un potere, del quale ignorava gli atti. Obbediva e taceva. Si ammirava, nelle ville del dipartimento, la sua dolorosa rassegnazione, ispirata dal sentimento del dovere, rafforzata da un profondo disprezzo per tutto ciò che non fosse militare, assicurata da una difficoltà crescente di pensare e di dire, resa sensibile e toccante dai progressi di una malattia di fegato.

Se non che, malgrado la sua profonda antipatia per la Repubblica, il rigido ed ingenuo generale aveva, un giorno, ricevuto al cuore un colpo della grazia divina, e, davanti alla figura del presidente Carnot, che gli era apparsa, in un ricevimento della prefettura, egli era stato trafitto da un'ammirazione fulminea.

In un secondo, davanti alla gravità dolce ed alla casta rigidità del Capo dello Stato, tutti i suoi pregiudizi eran caduti. Egli dimenticò che quel sovrano era un civile. Lo venerò e lo amò. Si sentì, d'un colpo, incatenato dai legami della simpatia e del rispetto a quell'uomo giallo e triste come lui, ma augusto e sereno come un padrone... il cui placido viso conservava una sorprendente immobilità, e che parlava con una voce lamentosa, senza un movimento nè delle guance, nè delle labbra che la barba sigillava di nero. Su quella faccia di cera, dagli occhi onesti e lenti, su quel petto di vita così scarsa, magnificamente rigato dal gran cordone rosso, su tutta quella figura d'automa sofferente, il generale leg-

geva insieme la dignità del Capo e le disgrazie dell'uomo, infelicemente nato, che non ha mai riso. Alla sua ammirazione si mescolava la tenerezza. Un anno dopo egli udiva la fine tragica di quel presidente, per la salvezza del quale egli avrebbe voluto morire e ch'egli rivedeva nel suo pensiero, rigido e nero, come la bandiera ravvolta intorno al bastone e ricoperta dal fodero nella caserma.

Da quel giorno, egli aveva ignorato i padroni civili della Francia. Egli non voleva conoscere che i suoi superiori gerarchici ai quali obbediva con malinconica esattezza.

Non meno vivo e divertente del mondo clericale è il mondo progressista, governativo, libero pensatore, che gli vive accanto. La figura principale ne è il prefetto del dipartimento. Questo ritratto è tracciato dall'ironico pittore con una maestria incomparabile. Ebreo di origine e venerabile della massoneria, opportunista, senz'ombra di convinzioni, senza coltura, grossolano di gusti e di modi, sotto una vernice sottile di dignità ufficiale, ciarlone, sempre in moto, privo di tatto, ma non privo di astuzia, non d'altro preoccupato che di conservar fra i partiti la sua posizione d'equilibrio, il prefetto Worms-Clavelin è la più completa e divertente incarnazione della mediocrità corrotta dei governi parlamentari.

Bisogna sentirlo, questo prefetto, discutere col suo vecchio amico, l'ex-comunardo Fremont! Costui dopo una lunga serie di avventure, deliziosamente narrate dal nostro autore, era entrato negli uffici della Repubblica, ch'egli lealmente serviva, sebbene il suo spirito fosse rimasto pieno di sogni e di utopie generose, ed il suo linguaggio di frasi retoriche ch'egli gettava in faccia a Worms-Clavelin, il quale lo irritava con l'impudenza del suo opportunismo e con la grettezza delle sue tesi.

— Tutto, dunque, è perfetto — dice ironicamente Fremont, come chiusa di una lunga discussione.

E l'altro:

— Non farmi parlar come un imbecille. Niente è perfetto. Ma tutto sta su, tutto si puntella e s'intreccia. È come il muro del vecchio Mulot, che tu vedi da qui, dietro la serra. È tutto a buchi e crepacci, e pende. Da trent'anni, quell'imbecille di Quatrebarbe, l'architetto diocesano, si ferma davanti alla casa di Mulot, e, col naso in aria, le mani dietro il

dorso, le gambe allargate, esclama: — Io non so come stia su! — I birichini che escono dalla scuola gridano dietro a lui, imitando la sua voce rantolosa: — Io non so come stia su! — Egli si volge, non vede nessuno; guarda il lastrico, come se l'eco della sua voce fosse uscito di terra, poi se ne va ripetendo: — Non so come stia su! — Sta su perchè non lo si tocca, perchè il vecchio Mulot non fa venir nè muratori, nè architetti, e, sopratutto, perchè egli si guarda bene di domandar consiglio a Quatrebarbe. Sta su perchè finora è stato su. Sta su, vecchio utopista, perchè non si riforma l'imposta e non si rivede la Costituzione.

Io dissi che quei due mondi, il clericale ed il radicale, si toccano, nei libri di Anatole France, come nella realtà, sovra il terreno dell'opportunismo, e da quel vicendevole contatto viene la possibilità di una tranquilla esistenza e per l'uno e per l'altro. Ma, in mezzo allo spettacolo delle mutue concessioni, e fra i rappresentanti dei due partiti, si muove e parla una figura bizzarra ed interessante, in cui sorride l'umorismo inesauribile di Anatole France, ispirato ad una imparzialità tanto perfetta da diventar paradossale. È il signor Bergeret, professore alla Facoltà di lettere, una curiosa mescolanza di finezza, d'ingenuità, di spirito, di malinconia, di debolezza, di ostinazione; un analizzatore freddo, sereno, implacabile, malgrado la facile cortesia della parola e l'indulgenza del giudizio, un filosofo caustico il quale, dall'acutezza dello sguardo che scopre la vanità di tutte le opinioni, è reso inetto ed infelice, perchè, come dice il suo ritrattista, « egli aveva uno spirito di finezza le cui punte non eran tutte volte all'infuori, così che assai sovente egli stesso si feriva ai pungoli della propria critica ». Questo personaggio, che ha i suoi fratelli di spirito nell'abate Coignard della *Reine Pédauque* e nel poeta Choulette del *Lys rouge,* e che è poi l'interprete del segreto pensiero dell'autore, è la figura principale del *Mannequin d'Osier*. Noi ci interessiamo vivamente alle sue disgrazie. Il racconto della sua catastrofe matrimoniale, e della vendetta che egli ne prende, è un piccolo capolavoro di spirito e di comicità ironica e profonda. Un giorno che il professore era ritornato a casa, a un'ora insolita, egli sorprendeva il suo allievo prediletto, il giovine Roux, in una

posizione estremamente compromettente con la signora Bergeret. Ma qui vogliamo lasciare ai lettori dell'*Antologia* il gusto schietto della vena originale di Anatole France.

Alla vista di quell'azione flagrante, il primo movimento di Bergeret fu quello di un uomo semplice e violento, quello di un animale feroce. Uscito da una lunga serie d'avi sconosciuti, fra i quali necessariamente si trovavano delle anime rozze e barbare, erede di quelle innumerevoli generazioni d'uomini, d'antropoidi e di bestie selvaggie da cui tutti veniamo, il maestro delle conferenze alla Facoltà di lettere aveva acquistati, coi germi della vita, gli istinti distruttori dell'antica umanità. Sotto l'urto, quegli istinti si svegliarono. Egli ebbe sete di carneficina e volle uccidere il giovane Roux e la signora Bergeret. Ma volle senza forza e senza durata. Si può dire della sua ferocia ciò che si può dire dei quattro denti canini ch'egli aveva in bocca e delle unghie di carnivoro che armavano le sue dita; il vigore primitivo era perduto. Dunque Bergeret pensò di uccidere il giovane Roux e la signora Bergeret, ma lo pensò poco. Egli fu selvaggio e crudele, ma lo fu mediocremente e durante uno spazio di tempo tanto breve che nessun atto potè seguire il sentimento e che l'espressione stessa di quel sentimento sfuggì, per la sua rapidità, ai due testimoni interessati a sorprenderlo. In meno di un secondo, Bergeret cessò di essere puramente istintivo, primitivo e distruttore, senza cessare però d'esser geloso ed irritato. Anzi, il suo sdegno s'accrebbe. In questo nuovo stato, il suo pensiero non era più semplice; esso divenne sociale; vi rotolavano dentro confusamente dei pezzi di vecchie teologie, dei frammenti del Decalogo, dei brani di etica, delle massime greche, scozzesi, tedesche, francesi, degli articoli sparsi di legislazione morale; e tutto questo percoteva il suo cervello, lo metteva in fiamma. Egli si sentì patriarca, padre di famiglia nello stile romano, padrone e giustiziere. Ebbe l'idea virtuosa di punire i due colpevoli. Dopo di aver voluto uccidere la signora Bergeret ed il giovane Roux per istinto sanguinario, ei volle ucciderli per considerazione della giustizia. Pronunciò contro di loro delle pene ignominiose e terribili; esaurì sopra di loro tutta la severità dei costumi gotici. Questo passaggio attraverso le ere delle società costituite fu più lungo del primo. Durò due secondi intieri, durante i quali i due complici introdussero nell'attitudine loro dei cambiamenti abbastanza discreti per non essere rimarcati e così essenziali che il carattere delle loro relazioni ne fu completamente trasformato. Finalmente le idee religiose e morali essendosi tutte sprofondate, le une sulle altre, nel suo spirito, Bergeret non provò più che un'impressione

di malessere; egli sentì che il disgusto ricopriva, come una vasta distesa d'acqua sudicia, le fiamme della sua collera. Tre, secondi erano passati, ed egli non aveva agito, ed era immerso in un abisso di irresoluzione. Per un istinto oscuro e confuso, ma che veniva dal suo carattere, egli aveva, fin dal primo momento, volto via lo sguardo dal canapè e lo teneva fisso sul tavolino presso la porta, che era coperto con un tappeto di cotone color oliva, sul quale erano impressi, a colori diversi, dei cavalieri del medio evo. Bergeret, durante quei tre secondi interminabili, aveva nettamente distinto un piccolo paggio che portava l'elmo di uno dei cavalieri del tappeto. Ad un tratto, sul tavolino, fra i libri rilegati in tela rossa e dorati, che la signora Bergeret vi deponeva come dei nobili ornamenti, egli riconobbe, alla copertina gialla, il *Bollettino della Facoltà*, ch'egli stesso vi aveva lasciato la sera prima. La vista di quell'opuscolo gli suggerì l'azione più conforme al suo genio. Egli stese la mano, prese il bollettino ed uscì da quella sala dove aveva avuto la funesta idea di entrare.

L'analisi delle condizioni d'animo del povero professore e dei graduali passaggi per cui viene ad una deliberazione definitiva, è seguita dal nostro autore con un'arte mirabile e suggestiva, perchè, sotto il sorriso e l'ironia e sotto l'elegante comicità, si sente la conoscenza del cuore umano ed una vena di simpatia verace. Ma Bergeret, che ci fa sorridere di un sorriso pietoso, quando lo vediamo meditare la propria sventura nella solitudine del suo gabinetto, ridiventa schiettamente comico, eppur sempre vero ed umano, quando, nell'egoismo dello studioso e del contemplatore, che formava il fondo del suo carattere, finisce per compiacersi dell'adulterio scoperto, come di un mezzo che gli si offre per liberarsi della moglie volgare e pretensiosa ch'egli aveva fino allora filosoficamente sopportata. Per ottenere tale intento, egli, che conosce sua moglie, si rinchiude sistematicamente in un rigoroso, implacabile isolamento matrimoniale. Egli ignora completamente l'esistenza della signora Bergeret. Non le parla, non le risponde, non ha con lei il più effimero contatto; per lui è come se non fosse. Ma, per comprendere perchè questo sistema dovesse portare la signora Bergeret ad un tale inasprimento da farla scappar di casa, bisogna farne una più intima conoscenza, cosa a cui ci invita il nostro autore, ed anche qui con un'analisi che è ben più profonda e scruta-

trice di quello che possa far credere lo scintillio incessante dell'imagine e della parola scherzosa.

Quando la signora Bergeret, dopo la catastrofe della scoperta, è lasciata sola, essa non si dispera punto.

A lei non pareva che ciò che aveva fatto fosse, per sè stesso, molto grave. In primo luogo, se non si era ancora trovata in una simile situazione col giovane Roux, essa vi si era trovata con altri, in piccolissimo numero, è vero. E poi certi atti che, nell'opinione, sono enormi, appaiono, nella pratica, in tutta la loro mediocrità plastica e nella loro naturale innocenza. Davanti alla realtà, il pregiudizio cade. La signora Bergeret non era una donna trasportata fuori del suo destino domestico e borghese da forze invincibili, nascoste nel segreto del suo essere. Con qualche temperamento, essa era ragionevole e preoccupata della sua riputazione. Essa non cercava le occasioni. A trentasei anni, non aveva ancora ingannato suo marito che tre volte. Ed era quello che ci voleva perchè essa non fosse tentata di esagerare a sè stessa la propria colpa. Vi era tanto meno disposta, perchè questo terzo incontro era essenzialmente la ripetizione dei due primi, i quali non le avevano procurato nè pena nè piacere bastante per ingombrare incomodamente la sua memoria. I fantasmi del rimorso non si rizzavano davanti i suoi grossi occhi glauchi di matrona. Essa si considerava come una donna, dopo tutto, onesta, indispettita solo e vergognosa d'essersi lasciata sorprendere da un marito ch'essa disprezzava profondamente. E questa disgrazia, venendole addosso sul tardi, all'età dei calmi pensieri, le era particolarmente uggiosa... Essa era umiliata, irritata; aveva vergogna pensando alle sue figlie; si sentiva ridicola. Ma non aveva paura. Si sentiva sicura di vincere, coll'astuzia e coll'audacia, quell'uomo straniero al mondo, dolce, timido, al quale si giudicava molto superiore... Non aveva, dunque, nessuna inquietudine sull'esito della disputa prevista, ed aspettava suo marito con un'insolenza mescolata di furberia Ma quando, all'ora della colazione, lo sentì discendere le scale, diventò più ansiosa. Assente, quel marito l'inquietava; diventava misterioso, quasi temibile. Essa si stillò il cervello a prevedere ciò che lui le direbbe, e a preparare diverse risposte perfide o violente, secondo l'occorrenza. Essa s'indurì, s'irrigidì per respingere l'assalto. Imaginò dei movimenti patetici, delle minaccie di suicidio, una scena di riconciliazione. Ma, quando venne la sera, si sentì snervata. Pianse, morse il fazzoletto. Ora, essa desiderava, voleva le spiegazioni, le invettive, la violenza; attendeva il marito con un'impazienza ardente. A nove ore, finalmente, essa ne riconobbe il

passo sul pianerottolo. Ma egli non entrò nella camera. La serva entrò, invece di lui, e disse, con un'aria d'insolenza e di furbizia: « Il padrone mi ha detto di mettere il letto di ferro nel gabinetto ». La signora Bergeret, accasciata, non rispose niente.

Bergeret è inflessibile e terribile nella sua punizione. Egli non fa mai rimproveri a sua moglie, non le dice una parola, non le rivolge uno sguardo. A pranzo, seduto davanti a lei, aveva il genio di non vederla. E se mai l'incontrava, per caso, in una camera, egli dava a quella povera donna l'impressione d'essere invisibile. Ora, la signora Bergeret non poteva reggere a questo trattamento negativo. Essa aveva il bisogno di sfogarsi con le parole, coi gesti, con le sfuriate; aveva il bisogno di imporsi, di sentirsi considerata, di usare di un'autorità riconosciuta. I suoi falli femminili non le toglievano la dignità della madre di famiglia, della padrona di casa. Quei falli costituivano come degli avvenimenti laterali che non disturbavano l'andamento della linea principale della sua esistenza. Ed essa ci teneva assai più alla sua autorità di padrona che al godimento poco intenso delle sue distrazioni sensuali. Non odiava il marito; lo considerava semplicemente come un essere di natura inferiore, destinato ad esserle sottomesso. Il rovesciamento delle parti, l'impossibilità in cui si trovava di farsi valere, di farsi sentire, di strappare il marito all'insensibilità con cui egli persisteva ad ignorarla, le erano proprio intollerabili.

Dei gas di vanità gonfiavano quell'anima panciuta, la quale non distillava nè filtri terribili, nè veleni squisiti. La signora Bergeret era fatta per vivere in buon accordo con un compagno ch'essa tradiva ed opprimeva nella serena esuberanza delle sue forze e nel funzionamento naturale dei suoi organi. Era socievole per ricchezza di carne e per difetto di vita interna. Bergeret, separato improvvisamente dalla sua vita, venne a mancargli come un marito assente ad una buona moglie.

Io non posso, sebbene ne sarei tentato, riprodurre tutte le pagine in cui è condotta quest'analisi così divertente, ma così vera, in cui è narrata questa lotta singolare che finisce con la vittoria del marito, il quale vede la moglie abbandonargli il campo. Ma l'ironia con cui l'episodio si chiude è troppo squisita, perchè io possa rinunciare a fermarmici. Eufemia, la serva di casa, buona ragazza, onesta, rozza, contadinesca, non può sof-

frire la padrona, ne riconosce i torti, e vorrebbe che il padrone le rompesse sulle spalle il manico della scopa. Ma anch' essa s'irrita davanti all' inflessibile, sistematica, taciturna punizione, imaginata dal signor Bergeret. Un giorno che la padrona, in un barlume di speranza, l'aveva mandata al marito, a chiedergli come voleva gli fossero preparate le uova a colazione, Eufemia, dopo aver più volte ripetuto, a nome della signora, la sua domanda a Bergeret che, imperturbato, continua a scrivere il suo commento a Virgilio ed a discutere, con sè stesso, intorno alla vanità del suo lavoro, esclama fra i singhiozzi soffocati:

— Io non posso più vivere in questa casa. Io non ne posso più. Non è una vita. Meglio andarmene che vedere quello che vedo... Me ne vado. Lei è troppo cattivo. Io voglio andarmene...

Questo rimprovero d'esser cattivo non dispiacque al mite Bergeret, il quale, dal fatto d'esser creduto feroce, sia pure anche solamente dalla sua serva, si sentì come rialzato in faccia a sè stesso. Una voce lusinghiera, dentro di lui, continuando il discorso di Eufemia, gli diceva:

— Sappi, Luciano Bergeret, che tu sei cattivo, cioè, capace di nuocere e di distruggere, in pieno possesso della vita, in istato di difesa, in via di conquista. Sappi che tu sei, alla tua maniera, un gigante, un mostro, un orco, un uomo terribile.

Se non che, Bergeret, che non accettava senza esame le opinioni degli altri, non accettava nemmeno le proprie, e, quindi, si accinse ad esaminar sè stesso, per constatare la validità dell' affermazione di Eufemia. E, non senza qualche confusione, dovette riconoscere ch' egli in fondo non era cattivo; anzi, era pietoso, perchè avrebbe voluto soddisfare tutti i bisogni dei suoi simili, colmare tutti i loro desiderî leciti ed illeciti, e perchè, non chiudendo la carità nei limiti di nessun sistema, egli si preoccupava di tutte le miserie, dovunque si trovassero. Però, egli venne anche a concludere che, sebbene fosse buono, egli era caduto, nella sua condotta verso la moglie, in contraddizione con sè stesso.

— Io fingo di crederla colpevole ed agisco come se io avessi davvero questa credenza volgare. Eppure, mentre, nella sua coscienza, essa si

crede colpevole per aver fornicato col mio allievo Roux, io ritengo innocua la sua fornicazione, perchè non ha fatto male a nessuno. Mia moglie è dunque più morale di me. Se non che, pur credendosi colpevole, essa perdona a sè stessa, mentre io, che non la ritengo colpevole, non le perdono. Il mio pensiero verso di lei è immorale e dolce. La mia condotta verso di lei è morale e crudele. Ciò che io condanno senza pietà, non è la sua azione, la quale, a mio parere, è semplicemente ridicola e incongruente; è lei stessa che io condanno perchè colpevole, non già d'aver fatto ciò che ha fatto, ma di essere ciò che è. Eufemia ha ragione, io sono cattivo!

E, ruminando nuovi pensieri, egli disse ancora: — Sono cattivo, perchè agisco. Del resto, non aveva bisogno di questa esperienza per sapere che non vi ha azione innocente, e che agire è distruggere e nuocere. Appena ho cominciato ad agire, son diventato malefico.

Non era senza ragione ch'egli parlava così con sè stesso, poichè egli compiva un'azione sistematica, continua e spietata, che era di rendere alla signora Bergeret la vita insopportabile, togliendo a quella donna tutti i beni indispensabili alla sua umanità grossolana, al suo genio domestico, alla sua anima socievole, onde riuscire ad estirpar dalla casa la moglie importuna ed uggiosa che gli aveva procurato l'inestimabile vantaggio di essere tradito.

Egli usava di questo vantaggio, e compiva l'opera sua con un'energia meravigliosa in un carattere debole. Poichè Bergeret era, di solito, incerto e senza volontà. Ma, in quell'occasione, un Eros invincibile, un desiderio lo spingeva. Sono i desiderî, più forti della volontà, che, dopo aver creato il mondo, lo sostengono. Bergeret era condotto nella sua impresa dall'ineffabile desiderio, dall'Eros di non più vedere sua moglie. E questo puro, questo limpido desiderio, che nessun odio turbava, aveva la felice violenza dell'amore.

Io non saprei, davvero, dove, nella letteratura di questi ultimi anni, si possa trovare un'analisi più arguta e più penetrante. La coppia Bergeret ha tutte le qualità necessarie per restare fra le creazioni che non passano. Quel marito e quella moglie sono veramente umani, nella comicità della loro lotta, e ci fan sorridere, non già perchè caricature, ma perchè ritratti mirabilmente somiglianti e studiati nei loro lineamenti più espressivi. E qui che sta propriamente la grandezza e la forza dell'artista, nella creazione di esseri vivi, nei quali l'umanità, o nel pianto

o nel riso, riconosca sè stessa. Anatole France possiede questa preziosa facoltà del creare, ed è per questo ch'egli tiene, a mio parere, uno dei posti più cospicui nell'arte moderna.

Ma ciò che dà alla sua fisonomia letteraria un'originalità spiccata è che l'arte creatrice posa in lui, come dissi cominciando, sopra una base di pensiero filosofico, scientificamente determinato. Perciò egli può avere, su tutte le questioni della vita e del mondo, delle convinzioni dedotte da un principio razionale; diremo meglio, può avere un modo tutto suo di considerar quelle quistioni, di comprenderne il significato e la ragion d'essere. Per questo egli ha potuto, a buon diritto, dare ai suoi due ultimi volumi il titolo complessivo di *Histoire contemporaine*; per questo i suoi libri sono singolarmente nutriti e suggestivi; il sorriso e la meditazione vi si uniscono in fecondo connubio, e vi si ammira lo spettacolo di uno spirito forte ed armato che si muove, fra i fiori della fantasia, con l'agilità della farfalla. Di questa mirabile agilità di movimenti, pur portando sull'ali il peso dei più ardui problemi, voglio dar qualche saggio. Siamo nello studio del professore Bergeret, prima della catastrofe. Il professore sta discutendo col suo allievo Roux, quando entra la signora Bergeret.

Il giovane Roux levò da una poltrona il *Vocabolario* di Freund e vi fece sedere la signora. Il professore Bergeret considerava ora gli in-quarto spinti contro il muro, ora la signora Bergeret che li aveva sostituiti sulla poltrona, e pensava che quei due gruppi di sostanze, per quanto fossero distinti nel momento attuale e per quanto diversi nell'aspetto, nella natura e nell'uso, avevano presentata una somiglianza originale, e l'avevano lungamente conservata, quando l'uno e l'altra, il vocabolario e la signora, vagavano, ancora allo stato gazoso, nella nebulosa primitiva. — Poichè, infine — egli si diceva — mia moglie nuotava nell'infinito delle età, informe, incosciente, diffusa in lievi luccicchii di ossigeno e di carbonio. Le molecole, che dovevano, un giorno, comporre questo lessico latino, gravitavano, nel medesimo tempo, in quella stessa nebulosa da cui dovevano uscir finalmente dei mostri, degli insetti ed un poco di pensiero. Ci volle un'eternità per produrre un vocabolario e mia moglie, monumenti della mia vita penosa, forme difettose, talvolta importune. Il mio vocabolario è pieno d'errori. Amalia contiene un'anima volgare in un corpo ingrossato. Pertanto, noi non possiamo punto spe-

rare che una nuova eternità crei finalmente la scienza e la bellezza. Noi viviamo un istante, e non guadagneremmo nulla a viver sempre. Non è il tempo, nè lo spazio che mancano alla natura, e noi vediamo il suo lavoro!

E Bergeret disse ancora nel suo cuore inquieto:

— Ma cos'è mai il tempo, se non i moti stessi della natura, e posso io dire se son lunghi o se son brevi? La natura è crudele e banale. Ma come posso io saperlo? Come collocarmi fuori di lei per conoscerla e giudicarla? Io troverei l'universo migliore, forse, se vi avessi un altro posto.

Vediamo un altro esempio di questa ironia scherzosa e profonda, piena di pensiero. Bergeret passeggia con un altro suo allievo, Goubin, che aveva preso il posto del traditore Roux, in una notte serena di maggio. Guardando gli astri, e discutendo sulla possibilità che siano abitati, egli esclama:

— Io non sono lontano dal pensare che la vita, quale almeno si manifesta sulla terra, voglio dire quello stato di attività che la sostanza organizzata presenta nelle piante e negli animali, è l'effetto di un turbamento nell'economia del pianeta, un prodotto morboso, una lebbra, qualche cosa, infine, di disgustante, che non si deve ritrovare in un astro sano e ben costituito. Questa idea mi sorride e mi consola. Poichè, infine, sarebbe ben triste il pensare che tutti quei soli, accesi sulle nostre teste, riscaldano dei pianeti tanto miserabili come il nostro e che l'universo moltiplichi all'infinito le sofferenze e la bruttezza. Noi non sapremmo parlare di pianeti dipendenti da Sirio e da Aldebarano, da Altaïr o da Vega, di quei granellini oscuri che possono accompagnare le goccie di fuoco, sparse nel cielo. Ma, se noi ci facciamo qualche idea degli astri del nostro sistema, quest'idea è che la vita non vi regna, almeno nelle forme ignobili di cui si riveste sulla terra. È impossibile supporre che degli esseri, organizzati come noi, si trovino nel caos dei giganti Saturno e Giove. Urano e Nettuno sono senza luce e senza calore. Quella specie di fermento che noi chiamiamo la vita non potrebbe, dunque, produrvisi. E non è credibile che essa si manifesti in quella cenere d'astri, sparsa nell'etere, fra le orbite di Marte e di Giove, e che non è che la materia di un pianeta frantumato. La pallottolina Mercurio pare troppo ardente per contenere quella muffa che è la vita animale e vegetale. La luna è un mondo morto. E or ci si dice che la temperatura di Venere non conviene a ciò che noi chiamiamo gli esseri

organici. Dunque noi non potremmo imaginare nulla di paragonabile all'uomo in tutto il sistema solare, se non vi si trovasse il pianeta Marte, il quale, disgraziatamente per lui, presenta qualche somiglianza con la Terra Ha l'aria, ha l'acqua, ha forse ciò che ci vuole per fare, ahimè, degli animali come noi.

— Non è, forse, vero che lo si crede abitato? — domandò Goubin.

— Talvolta siam tentati di supporlo — rispose Bergeret. — La figura di quel mondo ci è mal conosciuta Pare variabile e continuamente agitata. Vi si vedono dei canali, di cui s'ignora l'origine e la natura. Noi non siamo sicuri che quel mondo vicino non sia rattristato e disonorato da esseri simili agli uomini.

Bergeret era alla sua porta. Si fermò e disse:

— Ma io voglio credere ancora che la vita organica sia un male particolare di questo lurido pianetuccio nostro. Sarebbe desolante il pensare che si mangia e si è mangiati nell'infinito dei cieli.

Par di leggere un dialogo del Leopardi. Però guardiamoci bene di credere che il pessimismo del critico francese arrivi alle stesse conseguenze del pessimismo del poeta italiano.

Leopardi era propriamente un ribelle disperato, perchè egli imaginava, fuori del mondo, un Dio onnipotente ed iniquo, contro cui scagliava i fulmini del suo sdegno, e le proteste del suo dolore. Anatole France, il quale, a quel che pare, non vede nessun Dio a cui far risalire la responsabilità del male che c'è nel mondo, non può nè sdegnarsi nè piangere, ma guarda, descrive e sorride. Egli è passato al di là della linea entro cui l'uomo si prostra davanti a Dio; ma è passato anche al di là della linea entro cui l'uomo si rivolta ed impreca. Il mondo è quello che è perchè non può essere altrimenti, e non c'è l'autore responsabile che lo abbia fatto quale è, potendolo far diversamente. Arrivato a questa cima, l'osservatore può guardar le cose tutte, e grandi e piccole, con un animo non turbato da pregiudizi, da desiderî o da speranze effimere, diremo meglio non turbato da nessuna illusione. L'uomo ha l'abitudine e, forse, la necessità di porre, fra il proprio sguardo e la cosa osservata, il diaframma di un'illusione. Attraverso quel diaframma la cosa si sforma, si abbella o si deturpa, a seconda dei casi, e, così ridotta, ispira dei giudizi che sono fallaci, come è fallace la visione a cui si riferiscono. L'origine dell'illusione dobbiamo cercarla nella tendenza natu-

rale all'uomo di credere nell'esistenza di una realtà ideale, posta fuori del mondo, e dalla quale derivino, come da termine fisso, i fenomeni dell'universo tangibile. E siccome, questa realtà ideale, ognuno la compone a sua guisa, così le illusioni umane riescono varie ed opposte, a seconda della varietà e del contrasto del modello sul quale ognuno vorrebbe foggiare il mondo e la vita. Ora, l'osservazione, quando ha per base questa premessa illusoria, può essere sorgente di poesia sublime, di eloquenza affascinante, di sentimenti profondi, ed anche di una larga e maestosa corrente di pensiero sistematico; può, infine, produrre Manzoni e Leopardi, Bossuet e Voltaire, Rosmini e Schopenhauer. Ma, se può essere supremamente interessante, come l'espressione di una data condizione dello spirito umano, non può darci la visione esatta della realtà, perchè porta inevitabilmente con sè un concetto pregiudiziale. Tutti quegli osservatori usano del pensiero per giustificare una premessa di sentimento e di fede; plasmano il loro pensiero in una forma che per loro esiste *a priori*, e che è posta assolutamente all'infuori di ogni possibile discussione. Pertanto, quegli osservatori, quei poeti, quei filosofi sono necessariamente esclusivi, parziali, unilaterali nei loro giudizi; non possono e non vogliono fare il giro delle quistioni per guardarle su tutte le faccie, ma le guardano solo da quella faccia davanti a cui li ferma il cenno imperioso di un preconcetto ideale. Ebbene, l'osservazione di Anatole France è un'osservazione, per eccellenza, circolare, la quale non si ferma se prima non ha esaurita la prova di tutti i punti di vista, e finisce poi per concludere che ognuno di quei punti di vista non può dare che un prospetto parziale della verità, un prospetto che può rispondere alle esigenze appassionate dell'osservatore, ma non soddisfa la ragione serenamente scrutatrice.

Io comprendo che, analizzando in tal modo la filosofia di Anatole France, io sciupo, con ruvida mano, l'ala variopinta della farfalla. Eppure, il suo professore Bergeret, tanto comicamente triste, non potrebbe divertirci col fuoco d'artifizio dei suoi paradossi, quando il suo spirito non avesse l'appoggio di una così larga solidità di pensiero e di dottrina. Ed è una trama di singolare resistenza quella su cui Anatole France ricama gli eleganti arabeschi della sua deliziosa fantasia. Ciò ci apparirà meglio or ora, vedendolo alle prese con qualcuno dei più ardui problemi della vita moderna.

Il più forte ed abituale antagonista di Bergeret è l'abate Lantaigne, tipo schietto di dogmatico intransigente. Come è naturale, quei due si trovano, in ogni cosa, nel più completo disaccordo, ma pur simpatizzano l'uno per l'altro, perchè, nel piccolo mondo in cui vivono e in cui non v'ha nessuno che si muova per altro che pel tornaconto, essi sono i soli che s'interessano alle quistioni d'idee. Nelle loro continue discussioni, noi vediamo opposte, l'una all'altra, due maniere diverse di comprendere il mondo e la vita. Da una parte, l'affermazione incessante di un principio assoluto e trascendente da cui viene la verità, che impone il dovere nelle grandi e nelle piccole cose; dall'altra, l'affermazione non meno incessante della relatività di tutti i fenomeni morali, che non hanno altra ragion d'essere che la mutabile condizione dell'ambiente sociale. La politica, la religione, lo spirito del secolo sono gli argomenti intorno ai quali i due reciproci contradditori disputano con un'inesauribile abbondanza di ragionamenti, con focosa retorica da una parte, con ironia scrutatrice ed insistente dall'altra.

L'abate Lantaigne, da buon cittadino francese, non si ribella alla Repubblica, ma ciò non toglie che egli l'abborra, e veda nel regime democratico la manifestazione di tutte le debolezze e di tutti gli errori che devono condurre alla catastrofe sociale. Bergeret, invece, non è scontento della Repubblica, e i discorsi in cui egli dice le ragioni della sua soddisfazione sono un fuoco d'artifizio di paradossi acuti e pur pieni di verità. Egli ama la Repubblica perchè è un Governo debole, in cui son lenti i legami che uniscono l'individuo allo Stato, ciò che procura una relativa facilità di vivere. Se la corruzione ci appare maggiore che nelle Monarchie assolute ciò avviene perchè il segreto non vi può essere gelosamente conservato. Questa mollezza nella compagine, e questa mancanza di segretezza rendono impossibili le grandi imprese alla Repubblica democratica. Ma non è questo un piccolo guadagno, visto che le grandi imprese delle Monarchie hanno, il più delle volte, rovinati i popoli. La Repubblica è, per indole, bonaria. Non diverrebbe cattiva che in pericolo di morte, perchè ha una gran paura di morire. Basta che viva, è contenta.

È vero che governa male, ma siccome governa poco, così si può perdonarle di governar male. Certo, i Governi forti fanno i popoli forti e prosperi; ma i popoli, nel succedersi dei secoli, hanno tanto sofferto della loro forza e della loro prosperità, che il rinunciarvi non è un sagrifizio. L'abate Lantaigne vede imminente la catastrofe. Ma Bergeret gli osserva che la vita è, per sè stessa, una catastrofe incessante,

... perchè la condizione essenziale della sua esistenza è l'instabilità delle forze che la producono. La vita di una nazione, come quella di un individuo, è una rovina perpetua, una successione di sfasciamenti, un'interminabile espansione di miserie e di delitti; vivere è distruggere, agire è nuocere...

Ebbene, l'azione della Repubblica è mediocre, e la sua vita è modesta. E ciò è una garanzia di sicurezza. Le catastrofi, in un regime siffatto, si riducono fortunatamente ai minimi termini possibili.

Non meno interessanti delle discussioni politiche fra Bergeret e l'abate Lantaigne sono quelle fra Bergeret e il commendatore Aspertini, un archeologo, un erudito, incaricato dal nostro autore di rappresentare il machiavellismo italiano in faccia all'appassionata ingenuità francese. Malgrado l'ironia persistente, non c'è, nel modo con cui il personaggio italiano è messo in scena ed è giudicata la condotta dell'Italia, nessun accento di acre amarezza. In Anatole France l'osservatore è sempre sereno e pacato; la passione non viene mai a intorbidargli lo sguardo. Già, se egli fosse appassionato, non potrebbe più sorridere. E tutta la sua filosofia non è che un sorriso. E con un sorriso Bergeret chiude la sua conversazione coll'Italiano:

— Se l'Italia — egli dice — fosse stata sconfitta a Wissembourg ed a Reichshoffen, queste sconfitte le avrebbero guadagnato il Belgio!

Facciamo punto a questa paradossale ed ironica affermazione, e rivolgiamoci a più ardui problemi. Il più arduo di tutti è pur sempre il problema religioso. La soluzione che ognuno dà a questo problema è l'indice più sicuro dell'essenza del suo pensiero. Il pensatore critico, se lo è senza restrizioni e senza sottintesi, non può che essere incredulo in ogni forma positiva di religione, ma deve, insieme, comprendere ed apprezzare simpaticamente l'efficacia che

la religione positiva esercita sugli uomini, pur notando le transazioni a cui successivamente essa si piega, davanti alle esigenze del pensiero e della civiltà. Nello studio dei problemi fisici, l'uomo porta un'osservazione disinteressata del tutto; egli riesce, talvolta, sebbene di rado, a portare un eguale disinteresse anche nello studio delle quistioni economiche e sociali. Ma egli sempre si appassiona, e con tutta l'anima, davanti al problema religioso, perchè gli pare che lì sia la chiave di volta dell'edificio sociale e la spiegazione del destino umano. Ebbene, l'uomo, il quale afferma che anche questa è un'illusione, che quella supposta chiave di volta non è che una sbarra di ferro *dipinta* sul muro, guarda a quel problema senza preoccupazione e senza paura, col semplice interesse del naturalista che studia la storia della terra e la classificazione degli organismi viventi. Anatole France trovasi in questa disposizione di spirito, dalla quale a lui sgorga la vena della sua pungente ironia.

In una conversazione intorno al famoso discorso, pronunciato a Nôtre-Dame dal padre Olivier, il quale aveva detto che il disastro del Bazar di Carità era un'espiazione voluta da Dio pei delitti della Francia, il signor di Terremondre, clericale moderato, biasima fortemente il violento linguaggio del frate. Ma l'abate Lantaigne lo approva.

— E anch'io approvo quel discorso — dice Bergeret.

— Per voi la cosa è diversa — soggiunge Terremondre. — Voi vi divertite. Voi non siete religioso.

— Non sono religioso — risponde Bergeret — ma sono un teologo.

— Ed io — dice Terremondre — sono religioso e non sono teologo. E sono sdegnato di sentir dire dal pulpito che Dio ha fatto perire nelle fiamme delle povere donne per punire i delitti del nostro paese!

E qui Bergeret a dimostrargli ch'egli aveva torto, perchè il suo Dio, il Dio cattolico, è ancora il Dio biblico, il quale aveva un gusto pronunciato pei sacrifizi umani e al quale non spiaceva l'odor del sangue.

Si compiaceva dei massacri e giubilava nello sterminio. Tale era il suo carattere. Egli era sanguinario come il signor di Gromance che, tutto l'anno, tira, secondo la stagione, ai caprioli, alle pernici, ai conigli, alle quaglie, alle anitre selvatiche, ai fagiani, ai galli di montagna, ai cuculi. Egli immolava gli innocenti ed i colpevoli, i guerrieri e le vergini, i vo-

latili ed i quadrupedi. Pare che egli assaggiasse con piacere la figlia di Jefte.

È vero, Bergeret lo ammette, che il Dio ebreo, diventando cristiano e passando attraverso i secoli, si è apparentemente addolcito, ed è sdrucciolato anche lui sul pendio delle transazioni e dell' indifferenza. Ma, in fondo, egli è rimasto quello di prima. Il suo sistema morale non è mutato. Se si crede ch' egli siasi mutato, ciò avviene perchè si son mutati gli uomini che l' adorano.

Su quell'antica religione ebreo-cristiana son passati tanti secoli di passioni umane, di odii, di amori terrestri, tante civiltà barbare o raffinate, austere o voluttuose, spietate o tolleranti, umili o superbe, agricole, pastorali, guerresche, mercantili, industriali, oligarchiche, aristocratiche, democratiche, che le sue asperità son tutte piallate. Le religioni non hanno efficacia sui costumi; esse sono ciò che i costumi le fanno.

Appunto per le stesse ragioni con le quali Bergeret dimostra al signor di Terremondre ch' egli ha torto di sdegnarsi per una violenza di giudizio e di parola, la quale è, propriamente, essenziale alla religione ch' egli afferma esser la sua, e dimostra insieme che quel suo sdegno è l' effetto di una transazione fra l' intransigenza del principio religioso e la mutabilità dello spirito dei tempi, di quello spirito nel quale sta davvero l' imperativo categorico della moralità; per queste stesse ragioni, egli non accetta l' invito del radicale Mazure di arruolarsi nel suo partito, onde combattere il clericalismo. Bergeret risponde che, se proprio egli fosse costretto a schierarsi in un partito, si porrebbe coi radicali, perchè sarebbe il posto in cui potrebbe agire senza troppa ipocrisia; ma, per fortuna, egli non è ancor ridotto a tale estremità, e « non è tentato di impiccolirsi lo spirito per entrare in un compartimento politico ». Il dissidio fra radicali e clericali, egli osserva acutamente, è un puro dissidio di opinioni, non è un dissidio di cose. Non ci sono due morali, c' è una morale sola, perchè, quali che siano le loro opinioni, gli uomini sono tutti soggetti alle medesime abitudini sociali ed alle medesime necessità dei tempi in cui vivono. La morale è la somma dei pregiudizi della società in un dato momento. Essa non risulta nè dalla religione nè dalla filosofia, ma, bensì, dalle esigenze della vita comune, la quale è poi la condizione della vita dell' individuo. L' abitudine proveniente dalla necessità della convivenza è la sola forza capace di tener riu-

niti gli uomini; mentre, invece, la ragione li divide. « L'umanità non sussiste che alla condizione di non rifletter mai su ciò che è essenziale alla sua esistenza ». Ciò è tanto vero che la morale muta continuamente col mutar dei costumi e della civiltà di cui è la rappresentazione e « l'ombra ingrandita sulla parete ». E Bergeret, dopo aver provato, coi più spiritosi esempi, che la morale dei cattolici moderni, assai diversa da quella dei cattolici dei secoli scorsi, è, praticamente, su per giù, identica a quella dei radicali, conchiude:

— Voi litigate sovra dei punti che non interessano che i politici e che non toccano la società... Ah, se voi foste socialisti, sarebbe un altro paio di maniche. Ma quando voi lo sarete, certamente lo saranno anch' essi. Ma ora, fedeli alle medesime tradizioni, sottoposti ai medesimi pregiudizi, immersi nelle medesime tenebre, voi vi divorate, gli uni gli altri, come dei granchi in un paniere. Quando si vedono le vostre batracomiomachie, non si può sentir lo zelo della laicizzazione.

È questa un' ironia, nella sua amenità, ben profonda e puntuta. E lo è appunto perchè il principio filosofico a cui si ispira, le dà un completo disinteresse ed una perfetta imparzialità. Quel principio pare audace, ma la storia e l' esperienza lo provano luminosamente. Non è la religione che precede e vuole la morale, è la morale che precede e determina la religione. Il Cristianesimo, nei suoi primordi, si diffuse nel mondo d' Occidente come la protesta della sventura e della debolezza contro la forza prepotente ed iniqua. Ma quando, rovesciata la civiltà latina, venne a costituirsi, con gli elementi barbarici, una nuova società, la quale, appunto perchè nuova e giovane e senza precedenti filosofici e dottrinari, aveva il culto della forza e della prepotenza, il Cristianesimo ha tralignato dalle sue origini, ed è diventato, nelle sue manifestazioni, la negazione di sè stesso. Se oggi s' ingentilisce ancora e ridiventa la religione della pietà, è perchè, come osserva Anatole France, dopo esser passato attraverso le più varie civiltà e aver subíte le più singolari trasformazioni, oggi si piega ad uno stato di cose ed a un complesso di esigenze in cui si risente l' eco di quelle aspirazioni che gli avevan data l' origine.

Alla genuina relatività a cui s' informa la religione come sistema di morale, deve necessariamente corrispondere la relatività metafisica, in forza della quale le forme che assume il trascendente appaiono come il prodotto degli stati successivi per cui passa l' intelligenza sociale. Questa graduale trasformazione del trascendente dovrebbe metter capo alla sua dissoluzione completa. Ma l' umanità è ancor lontana da questo punto d' arrivo, e si acconcia, cammin facendo, alle più irrazionali, per quanto necessarie, transazioni. Fra queste transazioni, la più facile e la meno illogica è ancor quella di conservare il simbolo antico, operando e pensando come se il simbolo non esistesse. È ciò che appunto insegnava a fare quell' epicureo ortodosso dell'abate Coignard, il quale, essendo di più di un secolo anteriore al professore Bergeret, lo vince nell' allegro cinismo dell' espressione, ma gli è di qualche passo indietro nella tendenza iconoclasta delle illusioni umane.

È rimarchevole — dice Anatole France, nell'analizzare lo spirito dell'allegro abate — che non solo egli accettò l' idea di Dio quale gli era offerta dalla fede cattolica, ma ch'egli tentò anche di sostenerla con argomenti di ordine razionale. Egli non imitò mai quell'abilità pratica dei deisti di professione, che fabbricano, per loro uso e consumo, un Dio morale, filantropico e pudico, col quale essi godono la soddisfazione di un perfetto accordo. E questo Dio governativo, moderato, grave, esente da ogni fanatismo e che conosce i bei modi, li raccomanda alle assemblee, ai salotti ed alle accademie. L' abate Coignard non si figurava un Eterno così comodo. Ma, considerando che è impossibile concepir l' universo se non sotto le categorie dell' intelligenza e che bisogna affermare che il cosmo è intelligibile, anche in vista di dimostrarne l' assurdità, egli ne riferiva la causa ad un' intelligenza ch' egli chiamava Dio, lasciando a quel termine il suo vago infinito, e rimettendosi pel resto alla teologia la quale, come si sa, tratta con minuziosa esattezza dell' inconoscibile.

Questa riserva, la quale segna i limiti della sua intelligenza, fu proprio felice, se gli tolse la tentazione di mettere il dente in qualche appetitoso sistema di filosofia, e di dar del capo in una di quelle trappole nelle quali gli spiriti liberi corrono a farsi prendere. A suo agio

nella grande e vecchia topaia egli trovò più d' un' uscita per scoprire il mondo ed osservare la natura. Io non divido le sue credenze religiose e sono d'avviso che lo illudevano come hanno illuso, non so se per buona o cattiva fortuna, tante generazioni d' uomini. Ma pare, dopo tutto, che i vecchi errori siano meno uggiosi dei nuovi, e che, dal momento che noi dobbiamo illuderci, il meglio per noi sia ancora di tenerci le illusioni smussate.

La filosofia dell' abate Coignard si può esprimere, meno spiritosamente, così: — dal momento che io devo porre una causa dell' universo, e dal momento che ogni causa che io penso è necessariamente contradditoria con sè stessa e, quindi, illogica, tant' è che io mi conservi il mio Dio ortodosso che ha per sè le tradizioni, l' abitudine, e di cui i teologi pensano a dimostrare l' esistenza e gli attributi. — Ciò sta bene, e, infatti, la maggior parte degli uomini segue quest' indirizzo, quantunque non si renda una chiara ragione di quello che fa. Ma pur vi sono anche quelli i quali non riescono a governare sè stessi con quella facilità di adattamento di cui godeva l' allegro e spiritoso abate. Ed è per questo che l' epoca nostra è piena di ritorni al misticismo, di turbamenti profondi, di tentativi solitari. Dire, come l' abate Coignard, tutte le religioni sono illusorie, ma una religione è necessaria, e, quindi, il meglio che si possa fare è di conservare ognuno la propria, è un insegnare un ripiego eccellente se applicato a rispettare la religione degli altri, ma inefficace se applicato a noi stessi, perchè l' illusione, nel momento in cui se ne acquista la coscienza, ecco è scomparsa; e la scomparsa dell' illusione porta di conseguenza un' orientazione completamente diversa dello spirito umano. Se così stanno le cose, non è, forse, pericoloso aguzzar l' analisi sui fenomeni del mondo e della vita così da dimostrare la vanità di quei principî che si ritengono fondamentali del consorzio sociale? Non è forse pericoloso portare il sorriso dell' ironia indagatrice, come faceva l' abate Coignard e fanno ora Anatole France ed il professore Bergeret, nei più riposti penetrali dell' anima umana? Non sono inquietanti ed immorali dei libri come quelli di cui abbiamo lungamente discorso?

— Mio figlio — diceva l'abate Coignard ad un suo discepolo il quale appunto gli presentava questo dubbio — io ho sempre osservato che i mali degli uomini vengono dai loro pregiudizi, come i ragni e gli scorpioni

escono dalle ombre delle cantine e dall'umidità dei sotterranei. È bene muovere un po' alla cieca la scopa in quegli angoli oscuri. È bene anche dare, di quando in quando, un piccolo colpo di piccone nei muri della cantina e del giardino. Ciò serve a far fuggire gl'insetti schifosi e a preparare le rovine necessarie.

— Lo ammetto — risponde il discepolo. — Ma quando, caro maestro, voi avrete distrutti i principî, che cosa resterà in piedi?

E il maestro rispondeva:

— Dopo la distruzione di tutti i falsi principî, la società resterà in piedi, perchè essa è fondata sulla necessità, le cui leggi, più vecchie di Saturno, regneranno ancora quando Prometeo avrà detronizzato Giove.

L'autodifesa dell'abate Coignard è la difesa di tutti coloro i quali, nelle varie manifestazioni del pensiero, cercano di avvicinarsi al vero, di scoprirne i lineamenti esatti, senza esitanza e senza timidezza. È il più funesto degli errori il credere che l'umanità possa trovare la sicurezza nell'illusione e nella falsità, cosìche il toccarle produca un pericolo e diventi una colpa. Il mondo e la vita sono l'estrinsecazione del vero, troppe volte oscurato e nascosto dalle larve della nostra intelligenza, feconda di pregiudizi e di mendaci apparenze. Il consorzio umano non si regge davvero che sul sentimento della pietà. Ogni altra base è artificiosa e mobile come sabbia. La sola forza che possa trattener l'uomo dal fare il male è la simpatia ch'egli sente per l'uomo che soffre. Ben lo vedeva il profondo Schopenhauer quando faceva della pietà il fondamento della morale. Le società antiche, sebbene credenti, eran crudeli ed inique, perchè la pietà vi era un fenomeno isolato, vi sbocciava come un fiore nel deserto. Il progresso umano non è che la razionale organizzazione dell'ordinamento sociale sulla base della pietà. Chi ha insegnato a compatir gli uomini, ha servito la causa della civiltà. Fosse pure licenzioso e crapulone come l'abate Coignard, amaro ed irriverente come il professore Bergeret, egli può nutrir qualche speranza di trovarsi fra gli eletti, al terribile appello del giudizio finale.

GAETANO NEGRI.

AMATEA

I.

La candida Amatea dall'auree trecce
Lasciò l'ermo palagio, e, come apparve
Espero, al Monte de' Sospiri ascese.
Misera! e non avea da un mese ancora
Libato i baci del regal suo sposo,
Quando in un' alta incantagione attorto
Ei così le parlò: — Sposa, a me cara
Più della gloria che bramai già tanto,
Più del saper che ad ogni fonte attinsi,
Più della fede, a le cui nivee mamme
Il dolce latte degl' inganni io bevvi,
Ahi, la pace, la pace, onde soltanto
Dopo errori sì lunghi avido asseto,
Ne' baci tuoi, nell' amor tuo non trovo!
Chi darmela potrà? Tutte percorsi
Le vaste sedi de' mortali; ad ogni
Coppa, ov' altri spumar vede il piacere,
Chiesi indarno l'ebbrezza; alla divina
Arte de' suoni, che in celesti errori
Svaga le menti e la perpetua cura
Che rode il petto de' pensanti assonna,
Il nepente cercai, l' incantatrice
Aura che plachi la funerea Sfinge:
Misero, e che mi valse? Allor che prima
La tua bellezza agli occhi miei sorrise,
Uno splendore che fluía da l'alto,

Una speranza che salía dal core,
Ecco, mi disse, il tuo conforto è nato!
Chi provò la beata estasi, ond' io
Fui preso allor che per la prima volta
Versai l' anima mia dentro al tuo seno?
Solo quel punto io vissi: or come pria
A me dintorno ombra e deserto è il mondo.
Che più? Mentr' io su la tua bocca ansante
Cercava un dì l' inebbriante oblio,
Ecco, al nostro guancial, sovra il tuo capo
Una gran luce a me si aperse, e il suono
Della voce paterna irata intesi:
« Finchè de' sensi tuoi, de' tuoi pensieri,
Dell' opre tue segno farai te stesso,
Come belva ferita, in cieche ambagi
L' anima tua s' aggirerà. Che stai?
Rompi i lacci incantati; esci all' aperto:
Altre fatiche, altro dolor vedrai
Spasimarti dintorno; altre catene
Serrar l' anime a' vinti. A lor ti accosta;
Interroga l' immensa anima: in essa,
Chiusa ad occhio volgar vive un' essenza,
Che darà al mondo ed al tuo cor la pace! »
Da quell' istante, o sposa mia (perdona
Se triste è il vero), all' amor tuo non vivo:
Nel petto mio, nel mio cervel gli artigli
Una Chimera fiammeggiante accarna;
E da te lungi, a meditar l' oscura
Sorte dell' uomo, in sua balía mi porta. —

Ella invan pianse; egli partì. Qual terra,
Qual foresta, qual cieco antro l' accolse?
La dolente nol sa; quanti ella visse
Nel dubbioso aspettar secoli o giorni?
L' ignora. Da un pensier lucido e forte
Ispirata a la fin, prese il bordone,
E al sacro Monte de' Sospiri ascese.

II.

Per l'alpestre sentier, su per la selva
Di neri ilici opaca e di ginepri,
La derelitta procedea di bianche
Lane ravvolta, e più che da stanchezza,
Vinta e curvata da la vigil cura:
Arco parea di giovinetta luna,
Che tra ciocche di nubi amarantine
Or sì or no da le radure affaccia.
A la vetta pervenne allor che a mezzo
De' firmamenti era la notte ascesa,
Ed all'affascinato occhio degli astri
Placida il sen misterïoso apria.
Abbandonati a la quiete immensa
Vaporavan la dolce anima i fiori;
Pispigliavano l'erbe, ed al passaggio
D'innamorati spiriti anelava
Trepida pe' silenzj ampj la selva.
A quell'ora, fra quelle ombre a lei sacre,
Nel primo bacio dell'amato sposo
S'era a lei rivelato il gran mistero
Della vita; or l'essenza alta, che il sonno
Ha del suo sposo e di sè stessa ucciso,
Alle sacre ombre singhiozzando chiede.
Levò gli occhi piangenti; e grandi e chiare
Sul suo capo mirando arder le sette
Gemme che d'Orion fregiano il regno:
— O Gigante, implorò, tu che con sette
Anime indaghi il dolor nostro immenso,
Pietà, prego, di noi: tu che di tanti
Tesori abbondi, non avrai nel tuo
Regno l'essenza, onde il mio sposo affanna? —

Aspettando vegliò; pallido e bianco
Il Gigante si fece, e come assorto
In un mesto pensier, nel vaporoso
Velo nascose il regal capo, e tacque.

III.

Non però tacque d'Amatea nel core
Il tormentoso desiderio. Informe
Sorgea dal mar la moribonda luna,
E come bocca di fornace un rosso
Vampo gittava alle cineree nubi,
Che in torvi gruppi le facean corteo;
Ma candida su queste e rilucente
Qual polito adamante alto si libra
Venere, e poi che amor la rende audace,
Con intrepida fronte il sole aspetta.

Per la ripida china allor discese
La derelitta, e giunta al pian si assise.
Silenziosa, sconfinatamente,
Vedova d' opre si stendea la valle,
Che frastagliata di purpuree lave
Qua e là d' iridate erbe ridea.
Ella pensò: — Fra le mie braccia un giorno
Io qui vidi offuscar l' amato volto,
Qui lo vidi affisar pallido il vuoto,
E qui vidi tremando i suoi sbarrati
Occhi soavi scintillar di pianto.
Che sia qui la fatal gemma sepolta
Che rapì la mia pace? —

Una spelonca
(Orecchio alto e discreto, onde al materno
Cor della Terra giungono le voci
Dell' umano dolore) a lei da presso
Vaneggiava muscosa e da rampanti
Edre e da felci ferrugginee cinta.
Entrò cauta e perplessa la meschina;
E poi ch' era di muschi e di licheni
Molle e soffice il suol, non del suo passo
Ma del suo core i ratti moti udía.
Si soffermò dove più greve e tetra

Pendea sul capo la pomicea volta,
Ed al perpetuo distillar del masso
Più lubrico e scosceso era il terreno;
E là con voce sospirosa: — O Terra
Veneranda, invocò, se cura alcuna
Mai de' tuoi figli e di te stessa avesti,
Non disdegnar la mia preghiera, ed abbi
Pietà di noi. Tu ch' a l' uccel ferito
Insegni, o madre, la balsamica erba,
Un conforto a me reca, e la sostanza
Alta mi porgi, onde il mio sposo affanna! —

Echeggiò pel sonoro antro la voce
De la meschina, ma risposta o segno
Di pietà la meschina indarno attese.

IV.

Splendea vasto il merigge, allor che oppressa
Dal crescente dolor la derelitta
Giunse con occhi lagrimosi al mare.
Odoravan le piagge; e con l' enorme
Testa appoggiata alla marmorea rada
L' azzurro mostro placido dormía:
Sorgeva al misurato ampio respiro
In onde eguali il vasto petto, sparso
Di bronzine alghe e di sanguigni ricci,
Mentre di vaghi fremiti (che dolce
Sogno il mostro sognava?) i cristallini
Spechi e l' aure e le sponde erano vivi.
Ella al mare parlò: — Padre, che tutte
Sai le umane venture, a te mi volgo
In quest' ora suprema, e genuflessa
Un consiglio ti chiedo: ove, ove mai
Troverò la sostanza alta, che il mio
Sposo a me renda e al nostro cor la pace?
Misera! e dovrò sempre in vane inchieste
Affaticar l' anima, un dì sì chiara

Nella gloria d' amore ed or sì fosca?
Serba i tesori che nel sen tu celi
A' men tristi di me: sol che mi assenti
Una speranza, o padre, a questo lido
Vigile aspetterò fin che appassite
Cadan le bianche e le vermiglie rose
Del corpo mio, fin che canuto e raro
Facciasi il crin ch' ora sì folto oreggia;
Se recondita giace entro al tuo seno
La fatal gemma, ed è destin che questa
Gracile man deva al tuo sen rapirla,
Nel tuo sen profondarmi ecco non tremo! —

Sorse a tali parole a fior dell' onde
Una candida forma indefinita,
E tacita, con lento atto, a la mesta,
Tutta in lei fisa, di venir fe' cenno.
Confidente ella sorse e al mar discese:
Abbrividi fin dentro il core al freddo
Bacio del flutto, e con un picciol grido
Tese al fantasma candido le mani.
Destossi il mare, e nelle grandi, azzurre
Braccia pietoso la dolente accolse.

MARIO RAPISARDI.

LA COSTITUZIONE A NAPOLI E IN SICILIA

DAL 29 GENNAIO AL 15 MAGGIO 1848

Compiono oramai, il 12 di questo gennaio, cinquant' anni che Palermo (merito insigne, e, non ostante gli errori e il temporaneo insuccesso, degno veramente di essere celebrato dalla nuova generazione) iniziava gloriosamente la rivoluzione, la quale traeva l' Italia alla vita costituzionale, e con ciò alla gran lotta per l'indipendenza e l' unificazione della Nazione. Io ne ho esaminato qui stesso, non ha molto, gli apparecchi e le prime conseguenze (1). Da quel moto era derivato che l' Italia nella prima metà di marzo del 1848, tranne il Lombardo-Veneto dell' Austria, e i ducati di Parma e di Modena affatto da essa dipendenti, era divenuta tutta costituzionale. A quelle Costituzioni tennero dietro, nel corso del 1848 e nel 1849, la nuova Costituzione del Regno di Sicilia e quella della nuova Repubblica romana. Poco più di un anno dopo, a mezza estate del 1849, tranne una, tutte erano cadute; le monarchiche di Napoli, di Toscana e di Sicilia, come la papale e la repubblicana di Roma, non parliamo della municipale di Venezia. Erano cadute, ora dinanzi alla reazione borbonica, ora davanti ai moti rivoluzionari ed alla reazione granducale, austriaca, papale e francese; e i migliori patrioti erano, o morti, o in prigione, o esuli, o ridotti a vita privata, esposti alle persecuzioni dei vincitori.

Una sola di quelle Costituzioni, lo Statuto di re Carlo Alberto, un solo Parlamento, quello di Torino, rimase in piedi. Quello Statuto, così vilipeso dai repubblicani e dai radicali, stette come torre ferma, e pochi anni più tardi conquistava la Lombardia, si

(1) Vedi *Nuova Antologia*, 15 gennaio e 15 marzo 1896: Palma, *Dal 1821 alle nuove Costituzioni del 1848 in Italia.*

estendeva gloriosamente a Parma, a Modena, a Bologna, a Firenze, a Palermo, a Napoli, ad Ancona, a Perugia, e quindi a Venezia e alla stessa Roma.

Onde così diversa fortuna? Per quali errori o cagioni? Dopo cinquant' anni, vale la pena di riconsiderarlo.

I.

I casi dei vari Stati e delle varie Costituzioni di quel tempo in Italia sono in verità così connessi fra loro, che è impossibile discorrerne separatamente. Tuttavia, almeno quelli dell'Italia meridionale, della centrale e della superiore, hanno altresì cagioni, fattezze e sviluppi così peculiari, che non è agevole considerarli tutti contemporaneamente, e sarebbe forza saltare a vicenda dagli uni agli altri. Io stimo perciò discorrere ora distintamente di quelli di Napoli e di Sicilia, dal 29 gennaio al 15 maggio 1848, accennando brevemente ai fatti più importanti od influenti del resto d'Italia.

Dicemmo come al 10 febbraio 1848 fosse stata sancita la Costituzione promessa a Napoli il 29 gennaio, mentre in Sicilia imperava il Comitato generale della rivoluzione, presieduto da Ruggiero Settimo, che aveva proclamato la risurrezione della Costituzione legittima del 1812.

Bisogna vedere come fossero messe in movimento ed in azione.

Re Carlo Alberto chiamò a capo del suo primo Ministero costituzionale Cesare Balbo, lo scrittore illustre delle *Speranze d'Italia*. Ferdinando Borbone nominò il duca Serracapriola, antico diplomatico, a presidente dei suoi ministri, i principi Dentice e Torella, il barone Bonanni, il generale Garzia, il siciliano Scovazzo, e il Cianciulli: persone più o meno egregie sotto altri aspetti, ma pei loro precedenti, o piuttosto per mancanza di essi, poco atte a guidare lo Stato nelle nuove vie. Ma subito dopo, il 30 gennaio, sostituì al Cianciulli, nel governo degli affari interni, Paolo Bozzelli. Carlo Poerio fu indi a poco chiamato alla direzione di polizia.

Bozzelli e Poerio in verità erano i due più eminenti fra i liberali di Napoli. Bozzelli, uomo del 1820, stato esule diciassette anni, poi carcerato, sebbene in realtà letterato mediocre, e certo non di alto ingegno, era un uomo colto; ma per disgrazia di tutti fu creduto un grand' uomo. Le azioni mostrarono che, se non può

esser detto l'artefice di ogni male, come stimò dipingerlo il Massari (1), il quale a lui attribuisce tutti i disastri del Napoletano, senza avvedersi che, col farlo causa di tanta rovina, lo ingrandiva smisuratamente, aveva il merito di essersi liberato dalle ubbie ultrademocratiche del 1820; ma era uomo angusto di mente, vanitosissimo e caparbio; si credeva un Solone, perchè aveva potuto tradurre per Napoli la Costituzione francese del 1830, e credette ben presto di aver convertito re Ferdinando alle istituzioni liberali, e di poterlo dominare. Sopratutto non sentiva affatto l'italianità e le sue esigenze. Carlo Poerio, figliuolo di Giuseppe Poerio, l'illustre oratore del 1820 ed autore della protesta del 19 marzo 1821, alla vigilia dell'entrata in Napoli degli Austriaci, nipote, fratello di eminenti patrioti, era stato esule, più volte prigioniero per causa politica, godeva e meritava la stima di tutti.

Amendue erano antichi cospiratori e teorici della libertà, non conoscevano abbastanza la realtà degli uomini e delle cose, ed ebbero la disgrazia di esser chiamati ad iniziare il governo costituzionale con un Re quale Ferdinando II. Di lui si è detto che avesse dato la Costituzione per precipitare il movimento riformista italiano, e gittare a Carlo Alberto e a Pio IX una trave, come essi gli avevano gittato un bastone, fra le gambe. Io, come Massari e Nisco (2), ritengo più credibile ch'egli l'avesse data per non sapere e non poter fare altrimenti, ossia per la paura di essere sopraffatto del tutto. Certo, se non può essere dimostrato che egli l'abbia data nel prestabilito intendimento di sopprimerla alla prima occasione opportuna, come poi fece, dopo il 15 maggio, colla più meditata dissimulazione e perfidia, che confido poter esaminare altra volta non intendeva altro del governo degli Stati, specialmente di quello che aveva la disgrazia di esser suo, se non il suo regio assolutismo. Egli lo credeva anzi illuminato ed il solo adatto ai suoi popoli, e non intendeva menomamente il bisogno di nazionalità italiana.

Nel Napoletano si era tanto lottato per avere un ordinamento politico civile moderno, delle elezioni pubbliche, un Parlamento, delle

(1) Massari, *I casi di Napoli*; non ostante i difetti, eccellente scritto storico dell'epoca, opportunamente ripubblicato da Raffaele De Cesare nel 1895.

(2) Massari, op. cit., pag. 24; Nisco, *Gli ultimi trentasei anni del reame di Napoli*, vol II, pag. 137.

libertà e dei diritti pubblici, che la Costituzione (e benchè fanciullo io lo ricordo benissimo) era stata accolta con grandissima gioia, mista però a diffidenza. Vi erano ancora degli uomini che ricordavano con affetto il regno di Murat, ma una parte murattista non esisteva affatto. Nemmeno esisteva allora propriamente una parte italiana unitaria, sia repubblicana, sia monarchica albertista, sebbene il sentimento nazionale italiano fosse considerevole e si desiderasse una Confederazione. I mazziniani erano pochissimi, e la Costituzione francese del 1830 era in tutta la sua autorità; cosicchè i fautori d'istituzioni più radicali, segnatamente di un suffragio più generale e di una sola Camera, poterono farsi vivi e potenti soltanto più tardi.

Si trattava però di un popolo le cui classi inferiori erano fra le più ignoranti di Europa, avide delle terre degli antichi baroni e dei Comuni; che più volte si erano levate disordinatamente a favore della Santa Fede e dell'assolutismo borbonico, e di una cittadinanza priva affatto di esperienza di vita pubblica, in generale senz'altra coltura politica che le memorie della rivoluzione francese, e dei principî e pregiudizi costituzionali da essa messi in voga; immaginosa, fantastica, facilissima ad accendersi, intollerante di cautele, di spiriti superlativi.

L'amnistia concessa nell'art. 31 della Costituzione per i reati politici lodevolmente era stata pienissima. Alcuni liberali furono mandati a reggere le provincie, fu allargata la censura teatrale; rimasero però tutti i diplomatici e i generali ostili alla nuova politica, persino il Ludolf, ministro a Roma, ostilissimo.

Il 24 febbraio, con improvvido ritardo, il Re, uscito in gran pompa dalla reggia, giurò solennemente la Costituzione, a voce alta e con tranquilla sembianza. Vale la pena di ricordarne la formola, vedendovisi, come nello stesso preambolo già riportato della Costituzione, l'eco della pubblica diffidenza, e lo studio di vincerla o di smorzarla: « Prometto e giuro, innanzi a Dio e sopra i santi evangeli, di professare, difendere e conservare, *nel Regno delle Due Sicilie,* la religione cattolica apostolica romana, unica religione dello Stato. Prometto e giuro di osservare e fare osservare *inviolabilmente* la Costituzione della Monarchia, promulgata ed *irrevocabilmente* approvata da noi nel 10 febbraio 1848 per il Reame medesimo. Prometto e giuro di osservare tutte le leggi attualmente in vigore, e le altre che successivamemente saranno fatte ai ter-

mini della suaccennata Costituzione del Regno. *Prometto e giuro ancora di non mai fare o tentare cosa alcuna contro la Costituzione* e le leggi approvate, tanto per le sostanze quanto per le persone dei nostri amatissimi sudditi. Così Iddio mi aiuti, e mi abbia nella sua santa custodia ». Anche i pubblici ufficiali e le milizie furon chiamati a giurare la nuova Costituzione, in termini sostanzialmente identici. Gl'impiegati civili furono obbligati ad aggiungere: « Prometto e giuro di non volere appartenere ora, nè mai, a qualsiasi associazione segreta » ; i militari: « Prometto e giuro di difendere, anche con la effusione di tutto il mio sangue, la bandiera o gli altri stendardi che S. M. si è degnata di affidarmi » (1).

E il male più grave era di fatti la diffidenza.

Il Re che aveva dato la Costituzione era nipote di Ferdinando IV, il quale, al tempo della rivoluzione francese, aveva fieramente represso ogni aspirazione di libero governo, ed era stato ricondotto in Napoli, da cui era codardamente fuggito, dalle armi inglesi, russe e plebee, violando anche la capitolazione del 1799, e aveva fatto cadere sul patibolo i più illustri uomini del suo Regno; che aveva giurato e poi soppresso l'antica Costituzione siciliana, vecchia di molti secoli, e poi la nuova del 1812; che aveva giurato la Costituzione del 1820, e poi l'aveva fatta abbattere dalle armi austriache. Era figliuolo di Francesco I, che aveva anche giurato le Costituzioni del 1812 e del 1820, e tenuto mano alla loro soppressione. Era un Re, che da diciotto anni si compiaceva e si gloriava del suo governo assoluto. La cittadinanza non poteva dimenticare che simili giuramenti avevano prestato suo nonno e suo padre. Bonghi raccontò: « Fui presente al giuramento della Costituzione di Ferdinando II in S. Francesco di Paola. Ricordo che avevo vicino il vecchio e venerando Romeo ; egli mi susurrò nell'orecchio : " quest' uomo spergiura " ». E col pronto acume, per cui più tardi divenne così eminente fra i suoi contemporanei, subito rispose : « Non so se spergiura propriamente ora, ma so che l'opinione che voi ed altri hanno di lui ch'egli spergiura, lo forzerà prima o poi a spergiurare » (2). In queste parole sta in molta parte la ragione degli eventi, il fato della Costituzione a Napoli del 1848.

(1) *Collezione delle leggi e decreti del Regno delle Due Sicilie*, anno 1848, vol. I, pag. 70.

(2) D'Ovidio, *Il Bonghi a Roma nel 1848*. Nota all'Accademia Reale di Napoli dell'8 dicembre 1895.

Bozzelli stesso, che pure dopo la sua nomina a ministro diceva ed operò come se credesse convertito re Ferdinando alle nuove istituzioni, aveva detto una sera di febbraio 1848: « Tuttavia bisogna essere sempre prudenti e cauti per non dargli occasione a pentirsi; i Re hanno sempre brutte intenzioni ». Poerio da ministro di polizia diceva: « Il mio primo sorvegliato è il Re » (1)

Bisognava la più grande sagacia e prudenza. Invece, non avendo la forza, e nemmeno il disegno di espellerlo, e come se la sua forza stesse propriamente negli articoli della Costituzione che gli avevano riconosciuto l'una o l'altra prerogativa, si credè di domarlo rendendo più democratica la Costituzione. Cominciò subito l'opera di negare al Re i diritti regì costituzionali, e di esagerare intollerabilmente le varie libertà individuali, tutti i diritti pubblici.

Bisognava al più presto provvedere alle leggi le quali dovevano dar vita al governo costituzionale. In Piemonte, lealmente ed accortamente, il giorno stesso che si emanava lo Statuto, il 4 marzo, si sanciva la legge sulla guardia nazionale, che era allora considerata come la guarentigia delle nuove libertà; il 17 dello stesso mese la legge elettorale; il 26 l'editto sulla stampa. A Napoli sgraziatamente s'indugiò oltre il necessario.

La legge elettorale provvisoria, promessa dall'art. 62 della Costituzione, uscì il 24 febbraio; quella sulla guardia nazionale, circa un mese dopo, il 13 marzo. La Costituzione aveva già stabilito un deputato ogni 40 000 abitanti, che per una popolazione di 6 517 628 abitanti, faceva 164 deputati; e salvo l'ammissione delle poche capacità in essa indicate, accademici, professori dell'Università e dei licei, laureati, magistrati municipali, pensionati civili e militari, aveva malamente ordinato un censo, tanto per l'elettorato quanto per l'eleggibilità. La legge elettorale provvisoria del Bozzelli del 24 febbraio 1848 (2) ordinò il censo di 24 ducati, circa 100 lire, per l'elettorato, di 240 ducati, circa mille lire, per l'eleggibilità.

Era senza dubbio una legge stoltamente restrittiva per il grave censo di eleggibilità, giustamente ignoto alla legge piemontese contemporanea. Pure, anche in Piemonte era imposto il censo di

(1) Nisco, op. cit., pag. 171.
(2) *Collez. delle leggi*, vol. cit., pag. 85.

40 lire per l'elettorato; e tenuto conto che, in tutta Italia, il movimento proveniva, non dalle classi popolari, ma dalle medie e più colte, la legge poteva tollerarsi, e avrebbe potuto aspettarsi a migliorarla più tardi.

Sgraziatamente si era in Napoli, in cui tanto si diffidava e doveva diffidarsi del Re e del Governo, e venne ad eccitare gli spiriti superlativi della cittadinanza la rivoluzione dello stesso giorno 24 febbraio a Parigi, che fece a furia di popolo cacciare la monarchia di Luigi Filippo e intronizzare la repubblica così detta democratica, la Camera unica, il suffragio universale diretto e lo scrutinio di lista. E si gridò subito alla intollerabilità della legge, alla Camera dei Pari nominata dal Re, e creata apposta per annullare l'opera della Camera più popolare e tutte le libertà della Costituzione.

Subito sorsero dei giornali intenti a spargere sospetti e timori, a ingiuriare ministri, esercito, Re, dinastia. Il re, si diceva continuamente, ha giurato come il padre e il nonno, spergiurerà come loro; a fomentare i concetti più vaghi di libertà, di eguaglianza, di divisione dei demani comunali. Fin dalla sera del 23 febbraio un farmacista, un tal Domenico Mamone Capria, aveva fatto costruire e portare con fiaccole e musica davanti alla reggia, tirato da quattro buoi, un carro o mausoleo, ornato delle teste dei martiri del 1799 e del 1820. E si noti che l'esercito era ancora avvilito per gl'insuccessi di Sicilia, ma era numeroso, devotissimo al Re, e tutto nelle sue mani.

I ministri, e particolarmente il Bozzelli e il Poerio, vecchi cospiratori in favore della libertà, non ebbero animo di richiamare la cittadinanza, anche colla forza, al rispetto dell'ordine e del diritto. Cominciava quella licenza d'idee, di parole e di azione, che dappertutto ha condotto alla reazione, e in Napoli doveva condurre al 15 maggio.

II.

Sopratutto, fin dal principio, doveva urtarsi nello scoglio formidabile della questione siciliana.

Io ho avuto più volte a discorrerne pei fatti del 1812 e del 1820 (1). Qui mi basterà rammentare che i Siciliani, tenacis-

(1) *Nuova Antologia*, 15 giugno e 1° luglio 1894; 1°, 15 aprile e 15 maggio 1895.

simi nell'idea del loro diritto all'indipendenza del Regno di Sicilia e alla Costituzione del 1812, l'anno innanzi, 1847, per mezzo del principe di Scordia, avevano convenuto col Comitato liberale di Napoli, capitanato da Bozzelli e da Poerio (1), che essi sarebbero insorti, Napoli avrebbe seguitato, e che la loro isola sarebbe stata riconosciuta indipendente, benchè sotto la stessa Corona. E in Sicilia, sin dal principio, si era proceduto per questa via.

Avevan cominciato, in corso di bombardamento, il 25 gennaio, col proclamarsi dal Comitato generale, costituitosi due giorni prima, sotto la presidenza di Ruggiero Settimo, a programma della rivoluzione: che volevano Governo separato, e che il popolo non avrebbe posato le armi se non quando la Sicilia, riunita in general Parlamento, non avesse avuto quella Costituzione che, giurata dai suoi Re e riconosciuta da tutte le Potenze, non si era mai osato toglierle apertamente (2). Il 3 febbraio il Comitato stesso, il giorno appresso che si era trasformato in Governo provvisorio di tutta l'isola, aveva dichiarato di rifiutare la Costituzione napoletana del 29 gennaio, perchè non vi si parlava di quella della Sicilia. Lo stesso avevan risposto al comandante del porto di Castellammare, soggiungendo soltanto che « è voto universale di unirsi al Regno di Napoli con legami speciali, che debbono dal Parlamento di Sicilia sanzionarsi, e formare insieme un anello della bella Federazione italiana » (3).

Confidavano, oltre che nella loro vittoria, ritenuta universalmente definitiva, e nelle simpatie dei liberali italiani, nel favore dell'Inghilterra, la quale condotta allora da lord Palmerston, e rappresentata straordinariamente in Italia da lord Minto, pareva voler riparare ai suoi torti del 1815 verso la Sicilia. E il 12 febbraio ne accettarono la mediazione, sulla base però della concessione alla Sicilia di un Parlamento separato, e che qualunque decreto in proposito del Re avrebbe dovuto riferirsi sempre agli antichi diritti della Sicilia ed alla sua Costituzione del 1812 (4).

A Napoli però quell'indipendenza siciliana era stata un patto facile pei liberali a convenire nelle prigioni, o nel chiuso di una stanza di cospirazione, impossibile a mantenere.

(1) Massari, op. cit., pag. 20; Nisco, op. cit., pag. 93.
(2) *Atti del Comitato generale di Sicilia del 1848*, pag. 28.
(3) Ibid, pag. 66.
(4) Ibid., pag. 103.

Non poteva essere accettata dal Re. In realtà sarebbe stato come togliere alla Regina d' Inghilterra la Scozia o l' Irlanda. Qual principe poteva accettare ciò? Siamo giusti. E tutto questo come dono costituzionale. Gli si toglieva l' autorità di re assoluto in Napoli e nello stesso tempo il bel regno avito di Sicilia. Era impossibile.

E non ostante le simpatie liberali, i vantaggi del momento, ed anche i clamori della piazza contro quella guerra pur troppo fratricida, difficilmente poteva essere accettata dal complesso della cittadinanza napoletana, e certamente non dalla sola parte regia e dall' esercito, comunque avvilito, e specialmente dal suo generale più illustre, il Filangieri.

Dai primi tempi storici, chiunque ha dominato nell' Italia meridionale, a Reggio di Calabria, ha steso le mani su Messina e la Sicilia, che n' è la continuazione. Così i Romani dalla loro vittoria su Pirro alla caduta dell' Impero; così i Normanni che la conquistarono come conti di Calabria e duchi di Puglia, cioè come sovrani di Napoli; così gli Svevi, così gli Angioini. Perchè questi ne subissero la perdita bisognò l' esperienza di molti anni di guerra infelice, e che si trovassero di fronte anche l'Aragona. Così gli Spagnuoli, così gli Austriaci, così i Borboni di Carlo III al 1735 che giustamente si gloriarono di quella ricostituzione della monarchia normanna; così i costituzionali del 1820, che avevano respinto la convenzione coi Palermitani del generale Florestano Pepe, fratello del popolarissimo Guglielmo, capo della rivoluzione.

In Sicilia, proseguendosi risolutamente nella loro via, il Comitato generale, ossia Governo provvisorio, il 24 febbraio 1848, convocò il Parlamento generale del Regno per adattare ai nuovi tempi la Costituzione del 1812 e provvedere a tutti i bisogni della Sicilia. La relazione che precede quell'Atto, e di cui fu estensore Emerico Amari, dal punto di vista strettamente siciliano, è veramente notevole, per saviezza politica, sovra tutti gli altri atti politici italiani dell' epoca (1). Il concetto generale che vi campeggia si è che il Comitato generale di Palermo doveva rinvigorire la condizione giuridica e politica della Sicilia, riordinandosi mediante la rappresentanza della Nazione, convocata secondo la sua Costituzione legittima del 1812. Il diritto di questa convocazione spettava al po-

(1) *Atti del Comitato generale di Sicilia del 1848*, pag. 146. — La Farina, *Storia d' Italia dal 1816 al 1850*, vol. III, Doc., pag. 341.

tere esecutivo, e quindi al Governo allora esistente, in virtù di parecchi articoli di essa, ove si parla dell'azione del Parlamento in mancanza del Re, od in caso di sua abdicazione (§§ 9, 10, 13-15, 24-26).

Quanto al modo, esaminò i molti che potevano adottarsi.

Escluse quello di una rappresentanza convocata *ex novo* a suffragio universale, perchè non avente radice nella storia e nel diritto pubblico siciliano, e traente il pericolo costituzionale di una Camera unica.

Escluse ancora il sistema di allargare il Comitato generale, aggregandovi un rappresentante di ciascuno degli altri Comitati esistenti; perchè sarebbe stato « l' espressione, non del voto fermo di un popolo che cerca i sapienti legislatori, ma del popolo che combatte e cerca uomini coraggiosi che lo guidino alla vittoria ».

Respinse ancora il sistema della convocazione pura e semplice del Parlamento del 1812, impossibile dopo trent'anni, che avevan fatto scomparire la monarchia, distrutto il feudo e l'aristocrazia, mutata la condizione del popolo.

Si adottò di convocare il Parlamento del 1812, adattandolo alle condizioni odierne, e così conciliando la riverenza e la legittimità del diritto storico colle esigenze attuali. Quindi la convocazione, non di una Costituente, ma del *General Parlamento di Sicilia*, composto della Camera dei Comuni e dei Pari. La Camera dei Comuni doveva subire riforme considerevoli, cioè, invece dell' unica categoria del censo del 1812, si stabilirono otto categorie d' intitolati al voto elettorale: i proprietari, secondo la Costituzione del 1812, cioè i possessori della rendita di diciotto onze all'anno, i dottori, e licenziati di Facoltà, accademici, professori, commercianti, artisti e maestri iscritti nella guardia nazionale. Erano esclusi i minori di venti anni e quelli che non sapevano leggere e scrivere, quindi i contadini, gli operai e la gran massa degli illetterati.

Inviavano i deputati le città, le terre parlamentari, i ventitre distretti che vi avevano diritto al 1812, e le Università di Palermo, di Catania e di Messina. Presiedevano alle elezioni un membro del Comitato provvisorio, il parroco, o curato, ed il più anziano dei notai.

Quanto ai Pari, erano convocati tutti gli aventi diritto per la Costituzione del 1812, laici ed ecclesiastici, esclusi però i non Siciliani e quelli che possedessero delle parie in commenda. E poichè

molte parie erano estinte o di non Siciliani, a supplirvi, per ogni paria ecclesiastica o laica mancante, i Comuni proponevano tante terne; i Pari esistenti sceglievano. In tutti i casi nei quali Comuni e Pari divergessero nelle opinioni, decideva un Comitato misto di venti Deputati e di venti Pari, presieduto dal presidente dei Comuni: clausola importantissima, perchè annullava l'eguaglianza costituzionale della Camera dei Pari, in favore di quella dei Comuni. In conclusione, mi piace notarlo fin d'ora, i Siciliani richiamavano la Costituzione del 1812, perchè vi era connessa la loro indipendenza, ma essi medesimi ne dichiaravano l'inapplicabilità quanto alla legge elettorale e alla costituzione e all'uguaglianza degli organi principali dello Stato, la Camera dei Comuni e quella dei Pari.

Il Parlamento fu convocato per il 25 marzo 1848, e con questo ordinamento si resse in sostanza la Sicilia fino alla caduta della rivoluzione.

A Napoli il Ministero, impossibilitato a fare accettare dai Siciliani la Costituzione a regno costituzionale unico del 29 gennaio e 10 febbraio, come a fare accettare dal Re l'indipendenza della Sicilia; alieno dall'uso della forza pei patti dell'anno innanzi e per le stesse ripugnanze liberali dell'epoca; incerto sul da farsi, non aveva saputo in questo mentre concretare altro di importante che consigliare al Re di sgombrare dai punti fortificati dell'isola, ancora in sua mano, Milazzo, Augusta, Trapani, Catania, Siracusa e Acireale, salvo la cittadella di Messina, non potuta espugnare dal valore dei Siciliani: partito giustificabile presso il Re, perchè, mentre lo sgombro delle altre fortezze mostrava confidare in un accordo coi Siciliani, mantenendosi sempre la cittadella di Messina, non si recava alcun vero detrimento ad una futura azione militare, quando a questa si dovesse addivenire.

Il 21 febbraio Scovazzo si dimise. Il 28 si ebbe una gran dimostrazione a Napoli, gridandosi alla pace colla Sicilia. Bozzelli si vide sopraffatto, e dichiarando di non poter reggere davanti alla insolubilità della questione siciliana, il 1° marzo si dimise.

III.

La condizione delle cose era veramente difficile. Si respingeva la guerra, si voleva la conciliazione, ma la conciliazione era impossibile per la inconciliabilità delle parti. In Francia da pochi giorni

era stato cacciato il secondo ramo dei Borboni, e in quei primi bollori si poteva temere che vi si aiutasse la rivoluzione in Sicilia. Allora non s' immaginava neppure che la Francia repubblicana dovesse essere gelosissima del risorgimento italiano, e quindi cautissima nei suoi passi.

D'altra parte bisognava negoziare colla Sicilia e coll' Inghilterra che la favoriva, e seguitare negli apparecchi costituzionali per mettere in essere la Costituzione. E il prestigio di Bozzelli non era ancora distrutto.

Parve buon consiglio ricomporre lo stesso Ministero, il quale prese il nome del 6 marzo, con Serracapriola alla presidenza, Bozzelli all' interno, chiamando Cariati agli esteri e Poerio all' istruzione. In sostanza era una seconda edizione del Ministero Bozzelli. Però vi era un uomo nuovo, Aurelio Saliceti, alla grazia e giustizia: buon avvocato, di persona onestissimo e disinteressatissimo, come perniciosissimo politico, favorevole ai concetti più radicali, che per altra disgrazia di Napoli fu creduto un grand' uomo di Stato, mentre era un uomo energico sì, ma di poco senno; tribuno da piazza nella reggia di Napoli, doveva indi a poco essere repubblicano e triumviro a Roma, pochi anni appresso divenire gran murattista a Parigi (1).

In Consiglio subito propose la cacciata dei gesuiti, eseguita popolarmente, e vi negò di aderire ai provvedimenti proposti contro gli attruppamenti, osando dire al Re: « Con la repubblica a Parigi, non le rimane che, o di opporsi ai maggiori desiderî di novità, e ciò è molto pericoloso, o di regolarsi destramente in modo da non farli straripare dai limiti dello Statuto, se V. M. non vuol fare la fine di Luigi XVI ». I cortigiani, al naturale risentimento del Re contro un tal ministro, aggiunsero l' insinuazione che egli rassomigliava nel viso a Massimiliano Robespierre. Si capisce come Ferdinando II, la sera della sua vittoria del 15 maggio, dicesse a Nunziante: « Se non avessimo vinto, Alessandro, a quest' ora Saliceti sarebbe qui ad eseguire il suo progetto ».

Saliceti fu obbligato a dimettersi il 13 marzo.

Lo stesso giorno usciva il decreto che vietava le petizioni non esercitate a' sensi della Costituzione, o mediante stampati od affissi criminosi, e ordinava lo scioglimento degli attruppamenti sedi-

(1) Nisco, op. cit., pagg. 405 e 435.

ziosi (1). Usciva altresì finalmente la legge provvisoria sulla guardia nazionale, derivata dalla francese del 22 marzo 1831. Come contemporaneamente in Piemonte, secondo i pregiudizi dell' epoca, era istituita « a difendere la sovranità costituzionale, la Costituzione ed i diritti in essa sanciti, a mantenere l' obbedienza alle leggi, conservare o ristabilire l' ordine e la pace pubblica, secondare le milizie di linea nella difesa delle frontiere e delle coste, assicurare l' integrità e l' indipendenza del territorio nazionale » (art. 1). Ed era composta di proprietari, professori, impiegati, capi d' arte e di bottega, agricoltori, « e in generale di tutti coloro che avendo mezzi di vestirsi a proprie spese, presentino per la loro probità conosciuta sicura guarentigia alla società » (art. 2) (2). Curioso! Un altro decreto del 15 marzo poneva « la guardia nazionale della nostra fedelissima città di Napoli sotto la speciale protezione della Vergine Santissima del Carmine » (3).

Quanto alla questione siciliana si era proposto di lasciarla risolvere dai due Parlamenti di Palermo e di Napoli, ma non si tentò neppure; e io credo a ragione, tali questioni non potendosi neanche trattare convenientemente dai Parlamenti che mediante i capi delle parti in essi predominanti, e quindi nel regime parlamentare mediante i Governi. Nel 1820 si era visto che, trattata la questione dal Parlamento di Napoli, non perciò si fu più facili a conciliarsi, trattandosi sempre, da una parte, di un paese che si credeva in diritto di separarsi, e dall' altra, di un altro che in realtà, cioè nel suo complesso, questa separazione non poteva ammettere.

Partito degno di esser tentato, astrattamente, sarebbe stato la mediazione e l' arbitrato degli altri tre Stati liberi italiani. Ma neppure fu tentato, e s' intende. Non era possibile aver fiducia di accordo in tre elementi così diversi e discordi, per non dire fin d' allora così ostili in realtà, quali il re Carlo Alberto, il Granduca e il Papa, e in una questione insuscettiva di risoluzione arbitrale. Nè i Siciliani, difatti, nè il Re di Napoli, potevano ammettere un arbitrato sull' essere o non essere del loro Regno, com' essi rispettivamente l' intendevano.

Però codesto secondo Ministero Bozzelli, a prevenire che il

(1) *Collez. delle leggi,* ecc., vol. cit., pag. 142.
(2) Ibid., vol. cit., pag. 146.
(3) Ibid, vol. cit., pag. 155.

Parlamento siciliano, convocato, come si disse, per il 25 marzo, pronunciasse la decadenza dei Borboni dal trono di Sicilia, si decise, sul consiglio di lord Minto, alle più ampie ed anche ingegnose concessioni.

Si deliberò: « Il Consiglio dei ministri, avendo già aderito che i reali dominî di là dal Faro abbiano un separato Parlamento, è d'avviso, all'unanimità, che la Maestà Vostra possa immediatamente provvedere alla nomina d'un suo luogotenente, in persona di un principe del sangue, ovvero di un Siciliano, e ad un Ministero di cittadini siciliani, il quale gli suggerirà gli opportuni provvedimenti circa la pronta convocazione di un Parlamento dell'Isola, per esaminare e dar pronta esecuzione all'art. 87 della Costituzione, ferma sempre rimanendo l'unità della monarchia ».

Quindi i famosi decreti del 6 marzo 1848, presentati dal mediatore lord Minto al Comitato generale di Palermo. Il Re ripubblicava egli, come se fosse opera propria, la convocazione del Parlamento generale di Sicilia, fatta da quel Comitato nel suo ricordato Atto del 24 febbraio precedente, insieme alla relativa legge elettorale dello stesso Comitato; nominava suo regio luogotenente in Sicilia il capo del Governo provvisorio, Ruggiero Settimo, con autorità di aprire il Parlamento siciliano il 25 marzo per adattare ai bisogni presenti la Costituzione del 1812, salva l'integrità della monarchia, e con tre ministri siciliani in Sicilia, lo Scordia, il Torrearsa e il Calvi. Nominava altresì un ministro in Napoli per gli affari di Sicilia, lo Scovazzo. Si doveva giurare fedeltà al Re e alla Costituzione esistente.

Oltre al legalizzarsi della rivoluzione, erano le massime concessioni che potessero farsi, senza annullare affatto l'unità della monarchia; così larghe che oggi in verità sarebbero giudicate improvvide. Infatti non erano risolute, e quindi rimanevano incerte, le questioni asprissime della politica e della rappresentanza estera, dell'esercito e della flotta, della partecipazione della Sicilia alle spese comuni, la Casa reale, la difesa diplomatica e militare, terrestre e marittima; le relazioni doganali e commerciali fra la Sicilia e Napoli, e coll'estero: cose tutte indispensabili a regolare un qualsiasi sistema di unione di Stati, anche la più leggiera. Esse avrebbero dovuto decidersi dai due Parlamenti, non determinandosene però nè i criteri direttivi, nè il modo; doveva supplirvisi nelle trattative ulteriori.

Alla fin fine però la Sicilia aveva il suo proprio potere legislativo ed esecutivo, proprio Parlamento e Ministero; il ministro siciliano presso il Re non poteva essere che un organo di comunicazione del Monarca comune col Governo particolare di Palermo.

Lord Minto il 7 partì per Palermo, recando con sè i decreti; ma i Siciliani volevano ben altro, e furono implacabili ed intrattabili. I ministri nominati dal Re non vollero neppure aprire quelli che li concernevano personalmente, loro trasmessi. Il Comitato dichiarò di avere immediatamente riconosciuto che sono contrari alla Costituzione del 1812 « e quindi come non avvenuti ». Lord Minto, non senza accusa, dai Napoletani, di favorire i Siciliani più che a mediatore non si appartenesse, tornossene a Napoli, concludendo soltanto il 10 marzo un armistizio a tempo indeterminato, sulla base dello *statu quo*, da non poter cessare se non previa disdetta di otto giorni, e facendo formulare dal Comitato le sue idee sul governo indipendente della Sicilia di fronte al Re di Napoli.

E la Sicilia continuò a procedere irremovibile nella sua via. Il Re non potè per allora che nuovamente protestare, con una dichiarazione del 22 marzo, di nullità di ogni atto che potesse avervi luogo, non conforme alla Costituzione della monarchia ed ai decreti del 6 marzo (1).

Ruggiero Settimo, il 25 marzo, rivolgendosi al nuovo General Parlamento siciliano, nel suo discorso di apertura « ai signori Pari e rappresentanti del Regno di Sicilia » (2), annunciò che il Comitato aveva respinto i decreti regi del 6 marzo, e che vi aveva contrapposto il progetto che or ora vedremo, conchiudendo: « benedica Iddio, ed ispiri i voti del Parlamento, ch' ei riguardi benigno la terra di Sicilia, e la congiunga ai grandi destini della nazione italiana, libera, indipendente, unita ».

E il Parlamento siciliano, il 26 marzo, per primo suo atto, in mancanza del Re, costituì il Governo, decretando: « il potere esecutivo è affidato ad un presidente del Governo di Sicilia, scelto dalle due Camere, da esercitarsi con sei ministri, da lui scelti ed amovibili, egli ed essi responsabili dei loro atti ». E nominò presidente, ad unanimità, Ruggiero Settimo. Fra i ministri da lui nominati,

(1) *Collezione* citata *delle leggi e decreti di Napoli, 1848*, vol. I, pag. 171.

(2) *Atti del General Parlamento di Sicilia del 1848*, pag. 1.

notiamo Mariano Stabile e Torrearsa, sostituito, per la sua accettazione della presidenza dei Comuni, da Michele Amari.

Il presidente del Governo del regno di Sicilia ebbe ufficio di esercitare il potere esecutivo, secondo la Costituzione del 1812, compreso il diritto di grazia; ne fu escluso però il potere di sanzionare i decreti del Parlamento, di prorogarlo o di scioglierlo, di fare guerre, paci o trattati (1); cioè ne furono esclusi quei maggiori diritti che erroneamente si sogliono comprendere nel potere esecutivo del Re, ma che nella monarchia rappresentativa sono propriamente fra i diritti maestatici, competenti al Re come monarca, senza di che il Re sarebbe un' ombra.

E il 28 marzo si decretò che sullo stemma di Sicilia si ponessse l' antico segno della Trinacria, cioè una testa di donna con tre gambe; l' aquila, adottata fin dal tempo degli Svevi, venne tolta, per cancellare, scrive La Farina, questa memoria del dominio straniero (2).

Quanto all' accennato controprogetto siciliano, alcune delle domande contenutevi erano di indole transitoria: conservazione degli impieghi dati o da dare dal Comitato o dai Comitati, mantenimento dei suoi atti, massimamente dell' *Atto* di convocazione del Parlamento, da considerare come parte integrante della Costituzione, insino a che quella del 1812 fosse costituzionalmente adattata ai tempi, la conservazione della guardia nazionale. Le spese di guerra si sarebbero compensate, ma il Tesoro napoletano doveva rifondere i danni subiti dal portofranco di Messina, il quale avrebbe dovuto esser ristabilito nello stato anteriore al 1826; si sarebbero dovuti restituire i vapori postali e doganali comperati col danaro e per i servizi della Sicilia.

Le domande di ordine costitutivo erano molte e gravi: si respingeva il titolo di *Re del Regno delle due Sicilie* e si voleva quello di *Re delle due Sicilie*, il solo, secondo i Siciliani, che fosse in armonia colla Costituzione del 1812 ed anche col trattato di Vienna. E fin qui poteva loro consentirsi benissimo. Volevano ancora che il luogotenente del Re in Sicilia, quando non fosse un membro della famiglia reale, avesse il titolo di vicerè (remini-

(1) *Atti del General Parlamento di Sicilia del 1848*, pag. 4.

(2) La Farina, *Storia documentata della Rivoluzione di Sicilia*, pag. 164.

scenze aragonesi e spagnuole), e fosse investito *irrevocabilmente* di tutti i poteri, e tenuto a tutti gli obblighi che la Costituzione imponeva al potere esecutivo, un vero *alter ego*. Esso solo avrebbe dovuto conferire tutti gl' impieghi civili ed ecclesiastici, militari e diplomatici, e soltanto a Siciliani. La Sicilia doveva conservare la sua attuale bandiera tricolore, avere la sua propria moneta nel modo che avrebbe determinato il Parlamento.

Soprattutto aveva questi articoli:

« Le fortezze sieno tutte evacuate dalle truppe, in otto giorni dalla conclusione dell'accordo, e possano essere demolite nelle parti che potrebbero nuocere alla città, *a scelta*, o *dei Comitati locali* o *delle Commissioni che nomineranno prima di sciogliersi*, ed in mancanza, a scelta del magistrato municipale (art. 5).

« Sia consegnata alla Sicilia la quarta parte delle armi e materiali di guerra sinora esistenti, o l' equivalente in danaro (art. 8).

« Che tutti i ministri di Sicilia, compresi quelli di guerra e marina e degli affari esteri, sieno presso il vicerè e responsabili a termini della Costituzione (art. 11).

« Che la Sicilia non debba riconoscere alcun Ministero di Sicilia residente in Napoli (art. 12).

« Tutte le materie d' interesse comune ai due paesi di Napoli e di Sicilia siano determinate d' accordo coi due Parlamenti (art. 14).

« Se si farà lega commerciale o politica dei popoli italiani, la Sicilia vi debba essere rappresentata distintamente, come ogni altro Stato d' Italia, da persona nominata dal potere esecutivo residente in Sicilia » (art. 15).

In tal modo, mentre si manteneva il titolo regio della Corona di Napoli, si annullava ogni concetto di unità della monarchia. Io non credo vi sia esempio nella storia, non dico di *unione reale*, ma nemmeno di *unione personale* di due regni sotto un solo monarca, in cui si tolga al monarca comune ogni prerogativa, come in codesto controprogetto siciliano.

Ogni unione di Stati suppone difatti una certa comunità d' interessi, e quindi una certa comunità di organi di volere e di azione. Nella federazione, ad esempio, degli Stati Uniti d' America (1), ognuno degli Stati che la compone ha il suo potere legislativo,

(1) PALMA, *Studi sulle Costituzioni moderne*, cap. I.

esecutivo e giudiziario; ma tutta l'Unione, per le cose dichiarate d'interesse comune, ha la sua Camera di rappresentanti ed il Senato federale, il presidente di tutta la Federazione, una Corte suprema di giustizia, unico esercito e unica flotta, unica rappresentanza estera. E alla Federazione sola appartiene il diritto di guerra, di pace, di trattati, d'imposte comuni, il sistema monetario, postale e doganale.

A un dipresso, nelle linee fondamentali, salvo cioè le differenze che nel discorso attuale non interessano, lo stesso ha luogo nella Confederazione svizzera e nell'Impero germanico, in cui vi hanno le Assemblee ed i Parlamenti legislativi, i Governi dei singoli Cantoni e Stati, Ginevra, Zurigo, Ticino, Baviera, Sassonia, e così via; ma si ha ancora il Consiglio, l'assemblea e il tribunale, la diplomazia federale, il *Reichstag*, il *Bundesrath*, il cancelliere, il tribunale supremo, la flotta, l'esercito, la diplomazia imperiale comune (1).

Nelle Confederazioni propriamente dette, quali la vecchia Svizzera fino al 1848, e la Germania fino al 1866, i vincoli erano molto meno stretti; pur vi era sempre una Dieta federale che trattava delle cose stabilite come d'interesse comune; ed appunto per quella leggerezza di vincoli non poterono durare, e bisognò riformarle. Nelle Unioni reali, di cui il tipo più rilevante, dal 1867, è l'Impero austro-ungarico, l'Austria e l'Ungheria sono organizzate come due Stati, con propri Parlamenti e ministri; ma, oltre l'Imperatore che è insieme Re di Ungheria, si hanno gli organi eminenti rappresentativi ed attivi della comunità d'interessi, di volere e di azione; le delegazioni dei due Parlamenti di Vienna e di Budapest, i tre ministri comuni, degli esteri, della guerra e del Tesoro, la rappresentanza comune all'estero (2).

Nell'unione personale della Svezia e della Norvegia, che pure non ha le basi storiche, di otto secoli, come le ha l'unione della Sicilia con Napoli, sonvi due organi costituiti indipendentemente, ma si ha una sola rappresentanza all'estero, e qualche altro organo dei comuni interessi in alcuni casi. E tutti sappiamo come quell'unione sia debole ed inferma.

Nell'Italia meridionale, nelle controproposte siciliane, non solo al Re di Napoli non rimaneva che il nudo nome di Re di Sicilia, e

(1) Palma, *Studi* cit., cap. V e VII.
(2) Id., cap. VI.

la Sicilia era fornita di tutti gli attributi di uno Stato indipendente, ma era organizzata come un Regno armato contro Napoli, e non vi era alcun organo dei comuni interessi, di comune volere ed azione.

Senza dubbio i Siciliani, quando si appellavano alla Costituzione del 1812 che sanciva l' indipendenza, avevan ragione; però è da avvertire che i popoli non si possono reggere col puro diritto, per così dire, cristallizzato in un atto, nella formola di un determinato momento storico. Il diritto, per non riuscir soffocato, deve essere essenzialmente progressivo ; e accanto al diritto vi deve essere pure la politica, la quale deve tener conto dello sviluppo dei tempi e delle nuove condizioni.

Ora, a prescindere da ogni altra considerazione già fatta o che potrebbe farsi, sulla possibilità e realtà di quest' indipendenza della Sicilia nei tempi passati, dall'epoca dei Romani alla monarchia spagnuola ed austriaca, e perfino al 1812, quando la Sicilia era effettivamente sotto il protettorato, cioè sotto la dipendenza di una nazione straniera quale l' Inghilterra, il fatto è che dal 1812 troppe cose s' erano cambiate. Oramai da più di trent' anni si era uniti ai Napoletani, non ostante le distinzioni. Si aveva già da troppo tempo una sola personalità all' estero, un solo esercito, una sola flotta, una sola legislazione civile, penale, commerciale, doganale, amministrativa. Era sorto un nuovo sentimento in Italia, per cui le divisioni tra i suoi figli e i suoi Stati erano considerate come una grande sventura del passato, che importava correggere, e quindi occorreva scemare, non aumentare le divisioni esistenti: un nuovo sentimento d' indipendenza nazionale, per cui tutti gli sforzi dovevano concentrarsi a liberarsi dalla dominazione austriaca; ond' è che ogni divisione di queste forze era un' offesa all' italianità, la guerra con Napoli impedendo agli uni e agli altri di accorrere in Lombardia, e facendoli consumare in una guerra fratricida.

L' importanza delle nuove condizioni per lo sviluppo dei diritti era tanto sentita dagli stessi Siciliani, che nel tentare di richiamare in vita la loro Costituzione del 1812, coll' accennato Atto del 24 febbraio, non avevano avuto scrupolo di modificarla, per adattarla alla nuova condizione dei tempi. E se ciò aveva potuto farsi, senza ledere il diritto, nelle parti più sostanziali, nella Costituzione della Camera dei Pari e dei Comuni, perchè non poteva farsi lo stesso, nel vero interesse dello Stato e dell' Italia, per ciò che concerneva i rapporti con Napoli ?

L' intransigenza siciliana si capisce e si spiega benissimo, oltrechè coi pregiudizi isolani dell' epoca, colla amarezza profonda dei rancori, coll' infatuazione della vittoria, e soprattutto coll' invincibile e pur troppo giustificata diffidenza destata e nudrita per tanti anni da tutta la stolta e perfida politica borbonica; ma le controproposte dei Siciliani erano inammissibili. E re Ferdinando, se può troppo giustamente venire accusato di non aver sentito e di non aver voluto il risorgimento nazionale d' Italia, poteva con apparenza di ragione accusare i Siciliani che lo turbavano. Si poteva prevedere che la questione, come tutte le controversie simili di questo mondo, sarebbe stata risolta allora e poi dalla forza delle armi.

Ad ogni modo, la fatale condizione di Napoli e della Sicilia in quegli anni ci fa tristamente risovvenire il famoso verso del poeta:

Nec tecum vivere possum nec sine te.

LUIGI PALMA.

I ROMANZI ITALIANI NEL 1897[1]

L' annata non è stata allegra: raccolto scarso e di scarso valore: qualche eccezione non manca e mi farò dovere di notarla, ma la produzione generale rivela stanchezza, originalità poca, lavoro affrettato, preoccupazioni di mestiere, nessuna o appena accennata preoccupazione d' arte. Io voglio sperare che l' anno 1897 sia anno di sosta, non di decadenza, che i migliori abbiano voluto riposare e concedere alla critica un periodo di vacanza: dopo questa vacanza la critica sarà più indulgente, più benevola, più umana, più ottimista, calcherà meno la mano e quindi la penna; dopo una giornata nebbiosa verrà un bel sole e tepido. Se questa tuttavia è vacanza critica, non è molto piacevole, e s' è ozio, non un Dio l' ha fatto: vorrei riposare e non sbadigliare, vorrei attendere e non annoiarmi, vorrei che il coltivare la verde speranza fosse operazione meno lunga, meno incresciosa e non avesse l' aria d' una fatica buttata via.

Vi furono negli anni scorsi periodi di rigoglio, o almeno di movimento: si favoleggiò persino di rinascenza: gli stranieri vennero a cercare qualche cosa in casa nostra e si disse che anche in Italia c' era una letteratura. Che cosa era questa letteratura? Quella d' un popolo giovane o d' un popolo vecchio? Insegnava o riproduceva motivi inventati di là dalle Alpi? A me (peccherò d' ottimismo), pare che i germi d' una letteratura nazionale esistano fra noi: certo non v' è unità d' indirizzo, cospirazione d' intenti, fascio di forze intellettuali dirette verso una meta, coscienza d' un unico fine che si debba raggiungere: anzi v' è dispersione e contraddizione: ma questo non è un male e,

(1) In questa rassegna io discorro solamente dei romanzi pubblicati nel primo semestre del 1897: di quelli che uscirono dopo mi occuperò in un altro scritto. D. O.

anche lo fosse, è un male necessario: le differenze di clima, di costumi, di tradizioni, del modo stesso di scrivere la nostra lingua debbono produrre diversi atteggiamenti letterari nelle varie regioni del nostro paese: tuttavia queste differenze vengono a fondersi nella massa dei lettori che comprende tutto e accetta tutto, con una buona grazia e una larghezza di approvazione che annulla, o riduce ai minimi termini, gl' inconvenienti del regionalismo artistico. Gli scrittori meridionali trovano plauso e sono intesi ed ammirati nelle terre italiane visitate da inverni aspri e lunghi: così il pubblico del Mezzogiorno non solo non fa il viso dell' arme ai libri che calano dal Nord, ma li accoglie con festa e li legge con intelligenza, e non di rado se li assimila con una facilità meravigliosa.

Furono forse respinti dal pubblico meridionale il Fogazzaro e il De Amicis? E il Verga e il D'Annunzio non ebbero e non hanno scolari nella valle padana? Vi sono dunque differenze iniziali, ma v' è un fondo comune nella coscienza letteraria del nostro paese: v' è e v' è stato sempre: l'Italia politica è una creazione recente, l' Italia intellettuale non fu mai un' espressione astratta, ma qualche cosa di concreto, di vivo, fu una realtà, innanzi alla quale gli stranieri si chinarono anche nei giorni più umili o più oscuri della nostra storia.

Tre o quattro grandi scrittori fanno o non fanno una letteratura? Altro punto interrogativo, ma altra questione accademica. Poichè d'un periodo letterario non restano appunto che tre o quattro grandi scrittori: che importa che altri più piccoli vi siano o non vi siano stati innanzi alla gran legge dell'oblio che seppellisce l' inutile moltitudine delle opere invano tentate od elaborate? Certo che se si contempla solamente questo povero anno 1897 si dovrebbe affermare che in Italia non c' è letteratura. E perchè? Appunto perchè i migliori hanno fatto silenzio: non è uscita in quest' anno l' opera grande e forte, attestatrice della nostra energia e della nostra vitalità. Ha taciuto il Fogazzaro: prepara forse l' insigne scrittore un secondo *Piccolo mondo antico*? Vorrei sperare: l'opera non mancò di difetti; ciò che voleva il pensatore, disvolle l' artista: il pensatore vagheggiò una tesi, l'artista ne risolse un' altra. Ma il libro ebbe una larghezza e una potenza a cui non eravamo abituati: e ci commosse: anche questa facoltà di commuovere s' è fatta rara in

mezzo ai nostri letterati e ai letterati d'ogni paese che sono eleganti, abili, raffinati, talvolta profondi, ma sono freddi, come si conviene a un' età di ragionatori e di critici. Di più *Piccolo mondo antico* non è nè una disquisizione filosofica, nè una dilettazione estetica, nè un' analisi psicologica, è un vero romanzo. Sta bene che i veri romanzi siano passati di moda, che gli scrittori non intendano più raccontare, che vogliano esporre idee o presentare casi di coscienza, che l' intreccio, la favola, l' interesse siano diventati cose da fuggirsi o da relegarsi al second'ordine: ma resta a vedersi se abbiano snaturata o no l' indole del genere letterario a cui si sono votati, se chi invece lo riconduce alla sua espressione naturale faccia opera buona o cattiva. I lettori giurano che fa opera buona e i lettori hanno spesso torto: ma qualche rara volta hanno ragione. Spesso il gusto del pubblico è cieco o falso: gl' inganni frequenti della folla possono dare materia a volumi: Eugenio Sue fu celebre e diventò ricco e Arrigo Beyle visse oscuro e morì povero. Ma di tanto in tanto la critica non ha il diritto e il dovere di schierarsi dalla parte del pubblico e di chiedere, coi più, che il dramma sia un dramma e il romanzo un romanzo?

Col Fogazzaro ha una certa affinità d' ingegno e d' intenti Emilio De Marchi milanese. Il De Marchi è uomo maturo ed ha già percorsa una lunga carriera: ha scritto di molte cose; d' istruzione, d' educazione, di morale, è stato anche consigliere del grande Comune lombardo e fu eletto con una votazione plebiscitaria: Milano, in una di quelle rare, imponenti, profonde intuizioni della coscienza popolare, dimostrò d'aver compreso che il De Marchi era la più schietta e più pura espressione della gente che vive sulle sponde nebbiose e melanconiche del Naviglio. V' è una parte anzi di questa città ch' è più milanese del resto: è il quartiere che sta fra via Torino e il corso Magenta, che termina da una parte al Carrobbio e dall' altra a piazza Sant'Ambrogio: ivi la vecchia metropoli ha conservato la sua vecchia fisonomia; vie strette, oscure, poco animate, case che risalgono al Seicento e più oltre, piazze ove cresce l' erba, un pezzo di provincia, cacciata nel cuore della rumorosa, affaccendata e

grassa capitale morale, un pezzo di provincia che dorme, senza tramvie, senza luce elettrica, un paesaggio cittadino che sarebbe molto caro a Carlo Porta se tornasse al mondo. E gli abitanti sono degni del quartiere, gli abitanti che vivono colà la queta vita di famiglia, bonari, tranquilli, affezionati agli antichi principî, gente solida e sdegnosa di quisquiglie e di falsi luccichî, credente, quando non è clericale, che legge certo più il *Corriere* che il *Secolo*, più la *Perseveranza* che il *Corriere*, e forse più la *Lega Lombarda* che la *Perseveranza*: insomma un popolo semplice e virtuoso, una razza che appare modesta, ma che in fondo, schiettamente ed imperturbabilmente conservatrice, sente tutto l'orgoglio delle tradizioni e adora il nome ambrosiano con un fervore ignoto al popolo misto degli altri quartieri della città. Emilio De Marchi è lo spirito di via San Maurilio, di piazza Borromeo, di via Sant'Orsola e di via Cappuccio fatto persona e fatto scrittore: durante l'imperversare del naturalismo scosse il capo e resistette alla corrente; quando le cose dell'ideale tornarono in onore, disse: l'ora mia è suonata. Tutte le invenzioni della moda, le pose contemporanee, le ubbriacature per le formole d'un'estetica improvvisata, i deliri, i capricci, le impertinenze della letteratura e della morale lo trovarono scettico.

Questi, egli pensava, sono fuochi fatui, la verità è altrove, è là dov'io la veggo, sotto la guida del mio maestro e donno, Alessandro Manzoni. Il De Marchi nacque manzoniano, visse manzoniano e morrà, di qui a cent'anni, manzoniano: i suoi romanzi sono tristi, ma d'una tristezza che non è amara, insegnano a soffrire e a sperare, dicono che a questo mondo, in mezzo a molto male, c'è anche un po' di bene e che questo po' di bene ci deve riconciliare colla vita: la sua estetica è tutta tinta di morale: non ride, sorride delle cose ridicole e pensa che non sono poi tanto ridicole come sembrano; pensa anche che gli umili hanno il loro valore, che non v'è colpa, la quale non abbia le sue attenuanti, che la misericordia umana non deve essere dissimile dalla misericordia divina, che non bisogna essere bigotti, ma che i credenti sono brave persone, assistiti quaggiù da consolazioni, che gli altri invano cercano in mezzo ai triboli della lunga via. E dice tutto quanto in una forma piana, alla buona, senza volate, senza preziosità, senza raffinatezza: non ha ancora proceduto alla risciacquatura dei suoi panni in Arno e proba-

bilmente non imiterà mai sino a questo punto il suo maestro: è lombardo e lo dimostra parlando e scrivendo e ci tiene. Dopo il *Demetrio Pianelli*, in cui ebbe la fortuna rara d'imbattersi in un tipo e il merito di farlo vivere di vera vita, scrisse l'*Arabella*, un *seguito* e ho detto tutto: quest'anno ha pubblicato *Giacomo l'idealista* (Milano, Hoepli), un romanzo nel quale l'ottimismo è spinto sino ai limiti estremi, sino all'esagerazione e una quantità di brava gente è percossa da una quantità di sventure, una più immeritata dell'altra.

Ma in fondo c'è sempre la consolazione: « Bisogna cominciare da capo », esclama il protagonista e la possibilità di questo ricominciamento è un gran che: i vinti, quando sono vinti sul serio, hanno la cattiva abitudine di rotolare giù, giù, nell'abisso. « Le cose del mondo, come le noci, si accomodano da sè nel paniere tanto più presto quanto maggiori sono le scosse del viaggio », dice un altro personaggio e questa è la morale pratica della storia. Ed è una storia della vita di provincia, anzi della vita campagnola, con qualche episodio a tinte forti, una seduzione, un amore disgraziato, un matrimonio *in articulo mortis*: vi sono pure signori moderati, un vescovo intransigente, v'è sopratutto un filosofo, Giacomo, che si riduce a dirigere una calcinaia e termina professore di ginnasio.

Gli entusiasti, anche il De Marchi ha i suoi entusiasti e del resto pochi uomini io conosco che meritino tanto affetto e simpatia, hanno levato a cielo questo romanzo: penso che sia sopra ogni cosa un'opera buona e un indizio, ed indizio felice, che la morale e l'arte possono procedere d'amore e d'accordo, che si può scrivere un libro onesto senza oltraggiare le leggi del gusto, che un po' della virtù e della bonarietà antica può tornare alla luce senza che le Muse vestano a lutto e i sacerdoti dell'estetica si coprano il capo di cenere.

Un altro grande scrittore nostro è Giovanni Verga, ed anch'egli ha taciuto: dicono che prepari una commedia, che abbia in mente un romanzo, l'ultima parte dei *Vinti*. Ma l'autore della *Cavalleria rusticana* lavora adagio, quando lavora: la vita è stata con lui giusta, ma cortese, gli ha dato quella gloria

che non si nutre di clamori e di entusiasmi che dileguano, ma che si fonda sul consenso generale di quanti onorano davvero la dignità dell'ingegno: gli ha dato una robusta maturità, che pare quasi una giovinezza prolungata; la solidità della sua fama, la coscienza della sua forza, gli permettono questi lunghi periodi di preparazione, lusso intellettuale ignoto a coloro che hanno fretta e che per arrivare si tormentano e tormentano.

Ebbe anche il Verga i suoi momenti di foga e di furia: sono trascorsi molti anni, *magnum aevi spatium*, e chi riconoscerebbe il Verga dei *Malavoglia* e di *Mastro don Gesualdo*, il romanzo più completo e più robusto della nostra letteratura contemporanea, nell'autore d'*Una peccatrice* (Catania, Giannotta), libro giovanile, testè esumato? Erano i tempi degli uomini fatali e delle donne straordinarie: si amava con impeto, con passione, con febbre, si commettevano pazzie, sciocchezze, delitti, almeno nei romanzi: si era giovani e i giovani si credevano lecito tutto, anche scrivere come Dio voleva e non voleva. Ora tutto è mutato e i libri come *Una peccatrice* non si comprendono: ma si comprende la necessità del movimento naturalista, che il Verga stesso ha diretto, reagendo contro l'opera sua e facendo dimenticare i primi suoi romanzi: la disciplina del vero era, dopo tanti inutili vaneggiamenti, l'unico rimedio per salvare una letteratura che agonizzava: il romanticismo era rimbambito... pure da *Una peccatrice* sono usciti *Eva*, *Tigre reale*, *Eros*, i romanzi della nostra prima giovinezza che, noi almeno, non sappiamo, nè possiamo dimenticare: contro questi è stato detto tutto: chi se l'è presa collo stile, chi colla lingua, chi s'è levato contro l'inverosimiglianza, chi contro la immoralità della favola, e poi sono venute le *Novelle*, la *Capinera*, i *Vinti*, e il pubblico nuovo non ha più degnato d'uno sguardo le grandi dame, le ballerine, gli spostati, i giovani eleganti che vivevano in quelle pagine nervose e piene d'uno scetticismo precoce ch'era allora nell'aria. Vicende umane! Io quando voglio contrastare all'opera del tempo e crearmi qualche illusione rileggo *Eva* e impongo silenzio al critico e credo d'essere il lettore d'una volta, il lettore appassionato e che aveva la virtù (ahi, perduta!) di divertirsi.

Dicono che Federico De Roberto derivi dal Verga; ma sono nel De Roberto due personalità perfettamente distinte, che non

si confondono mai. Nel De Roberto l'incosciente artistico o non opera affatto, o assai poco: non v' ha volontà più lucida della sua. Quando egli vuole essere l' osservatore freddo, impassibile, severo della vita e dei costumi, quando vuole ricostruire la società che gli è d' intorno, specialmente nelle sue colpe e nei suoi vizi, allora può sembrare un verghiano puro sangue: analitico, minuto, instancabile nel notare i particolari, le piccole cose, lento, paziente, accumula ed elabora la materia del romanzo e della novella traendola dalla grande miniera delle cose vedute. Così sono venuti fuori l' *Illusione* e specialmente i *Vicerè*, ch' è, una bella monografia sulla società aristocratica della Sicilia, degna non solo d' essere letta, ma studiata e meditata. Se il De Roberto poi vuole è un altro: è il raffinato indagatore dei casi di coscienza più complicati e più difficili, è un *curioso* che si appassiona e discute i problemi dello spirito che appaiono meno solubili, è un teorico, un amico delle astrazioni, un costruttore di sillogismi, un filosofo elegante che largisce istruzioni e consigli con una precisione ed anche una voluttà da professionista consumato.

Da questa sua seconda personalità è sorto l'*Amore*, libro forte e severo d' indagine elevatissima sull' origine, sull' esame, sugli effetti di questa passione, così disgraziatamente necessaria. E di qui è uscito anche *Spasimo* (Milano, Galli), una storia che pare un romanzo d' appendice, tanta è la sapiente elaborazione dell'intreccio e tanta è la dose d'interesse che l'autore v' ha posta dentro, ma che in fondo non è che un caso psicologico, esposto con una rara evidenza. Tornerà il De Roberto al romanzo di costumi, riprenderà qualcuna di quelle tele vaste, come la tela dei *Vicerè*? Io non solo lo credo, lo spero. Ho indicato come la personalità di questo giovane scrittore riesca a sdoppiarsi: ma non debbo tacere come la prima delle sue manifestazioni individuali, mi sembri migliore, più adatta a combattere la lotta per la vita letteraria. Vi sono scrittori che hanno bisogno di restringere il più che sia possibile il campo della visuale, vi sono altri ai quali è necessario allargarlo: il De Roberto quando il tema è vasto, quando la moltitudine delle creature s' affolla sul suo campo, quando ha tra le mani una società intera, quando si preoccupa più degli effetti che delle cause, più degli atti che dei pensieri, più del *di fuori* che del *di dentro*, mi appare ve-

ramente in tutta la sua robustezza. Io rispetto il cosmopolita che è in lui; ma sento che quando è siciliano è più forte.

Il principio del cosmopolitismo letterario è una gran cosa e bella; ma sinora si perde nell'artificio e l'arte paesana conserva tutti i suoi diritti. E del resto nulla di più russo dei romanzi russi ch'ebbero, una diecina d'anni fa, un successo europeo e nulla di più inglese dei romanzi di Giorgio Eliot che ogni persona colta ha cercato di leggere e di comprendere.

Le qualità schiettamente nazionali d'un'opera d'arte sfuggono forse alle analisi della critica straniera: ma ne sono la vera energia, e quest'energia, questa solidità fondamentale conquista davvero i lettori di tutti i paesi. I critici diranno degli spropositi: e che importa? Ne hanno detto e ne dicono tanti: ma l'opera d'arte s'impone specialmente per quello che i critici non comprendono e fa la sua strada.

Un altro siciliano è tornato al romanzo, il Capuana (*La Sfinge*, Milano, Brigola), e parlo di lui qui, non per classificarlo fra gli avanzi più o meno gloriosi della scuola naturalista, che se ne adonterebbe (Luigi Capuana, *Gl'ismi contemporanei*, Catania, Gianotta), ma perchè a modo suo, con intenti particolari, fu un tempo fra i novatori e fra i novatori che vennero dal Mezzogiorno. E non è invecchiato; anzi *La Sfinge*, che è uno studio sulla gelosia, pare dettata da una fresca fantasia giovanile: è una novella: lieve l'argomento, poche le persone, tenue l'intreccio; l'artista, colla sua notissima perizia, dà a queste piccole cose corpo e vita. Naturalmente questo nella carriera di uno scrittore come il Capuana, non è, nè può essere che un episodio: da lui s'ha diritto d'attendere altro: nè la novella è una di quelle piccole perfezioni che valgono e superano anche i grossi volumi, in cui il lavoro ingrato non dà risultamenti pari alle speranze. Piccolo e grande sono parole che in arte non hanno il significato comune: una pagina può essere grande, un grosso volume può essere piccolo. Vecchi aforismi: ma chi scrive non è un uomo nuovo e si diverte, di tanto in tanto, a ripetere cose che tutti sanno, se non altro per far dispetto a quegli uomini troppo fecondi e troppo felici che inventano una formola al giorno.

Tutti i romanzi sono..., mi correggo subito, dovrebbero essere opere d'arte: ma v'è fra noi una scuola che pone innanzi a tutto le ragioni dell'arte e che persegue e cerca d'afferrare nella prosa del romanzo ciò che si dice la *bellezza*.

Si afferma che questa è la vera scuola italiana, che racchiude il segreto del nostro destino letterario, che se non saremo belli non saremo niente, che l'arte o è il supremo lusso dell'intelligenza, o non è arte.

E chi può dar torto a costoro? Chi può, in coscienza, preferire un'opera scritta male, priva d'euritmia, di logica, di chiarezza, di colore, di musica a un'opera in cui l'armonia delle parti e dei periodi canti gli spettacoli più felici della natura e le ville e i palazzi e le fontane e le donne giovani ed amorose? Non può il magistero dell'arte concedere dignità e forma di bellezza anche alle cose tristi, mediocri od orribili, come facevano gli antichi e come non hanno fatto i moderni? E ciò che è antico non è quanto di meglio circola nel nostro vecchio sangue? E non siamo noi latini e, se vogliamo, anche un po' greci?

La propaganda estetica di Gabriele D'Annunzio non si rassomiglia molto, almeno sinora, a quella di Giovanni Ruskin, vedremo quello che farà in Parlamento l'autore del *Trionfo della Morte*: ma ad ogni modo ha prodotto i suoi frutti. Preferisco quelli del caposcuola, tanto invidiato e che comincia ad essere, pur troppo, tanto imitato. Ma non posso e non debbo tacere d'un atteggiamento della nostra letteratura, come questo dell'*esteticismo* ad oltranza, che si delinea sempre di più mercè il favore che circonda le opere del giovane maestro – il quale diventa popolare ed è ricercato avidamente anche da coloro che non l'intendono o l'aborrono. Quest'anno il D'Annunzio, distratto da cure drammatiche o da cure politiche, ha negletto il romanzo: non leggeremo che nel 1898 il *Fuoco* ch'era annunziato sin dall'anno scorso. Ma i suoi imitatori non sono stati inerti.

E. A. Butti non è, nè vuole essere un d'annunziano, il suo legittimo orgoglio d'artista si ribella ad entrare, sia pure come secondo, in una scuola piccola o grande: meglio essere il primo

sulle sponde del Verbano o del Lario che il secondo a Roma. Tuttavia il Butti rassomiglia al D'Annunzio in quello che il giovane maestro ha di più battagliero e di più simpatico o di più antipatico, data la conformazione cerebrale di chi sta a vedere: nutre il Butti un odio profondo, organico contro la volgarità, contro la stupidità della folla, e per lui c'è folla in alto come c'è folla in basso.

E nel suo concetto di volgarità entra la democrazia, ch'egli chiama crassa, e il socialismo, ch'egli insulta come cosa atrocemente barbara, e la società che non sa resistere e riordinarsi e la letteratura molle e scialba in cui godono gli uomini del giorno. È un contraddittore per eccellenza: quando a Milano fischiarono Francesco Crispi, e i più furono contenti, egli si rivelò un crispino furibondo: un mio amico, che crede d'essere o è uno scettico dell'acqua più bella, e a cui piacciono assai queste alzate d'ingegno, fece il tiro ad una Rassegna moderata di stampare un suo articolo di violenta protesta contro la fischiata e di omaggio entusiastico al vecchio uomo di Stato. Figuratevi lo scandalo: ma il Butti gongolava.

L'*Incantesimo* (Milano, Treves) è un prodotto genuino dello spirito di contraddizione, o per dir meglio, d'opposizione: è una apologia dell'individualismo aristocratico: ma l'autore, che è anche un pessimista incorreggibile, fa precipitare l'eroe del romanzo, che fu prima pubblicato nelle pagine di questa Rassegna, di caduta in caduta. Il conte d'Imberido, così si chiama costui, è un tipo fiero e superbo, è un lottatore, o l'afferma, sdegna tutto quello che fa prono l'uomo alle necessità della natura e si vuol liberare dalla necessità maggiore; senonchè l'istinto della specie gli prepara un tranello, in cui cade, dopo lotta non breve, e il giorno in cui cede all'amore, il superbo campione della scienza e dell'aristocrazia, non è che un vinto. L'incosciente maleficio della donna è un tema favorito di tutti coloro che si pronunciarono o si pronunciano contro la bontà dell'esistenza: la novità è tutta nel modo, col quale il Butti presenta la tesi, è nel fare l'eroe predestinato alla caduta, persuaso della sua sventura prima d'affrontare la lotta: l'Imberido sa che la donna è male, che l'amore è una degradazione, che quando cederà sarà irremissibilmente perduto. Nonostante la lucida nozione di quello che potrebbe essere il suo destino, nonostante

il profondo convincimento teorico intorno al fatale abbassamento dell' uomo prono alle miserie della vita di relazione, egli capitola, e si dà in braccio al nemico. Questo è il pravo incantesimo.

Il dramma passionale passa naturalmente in prima linea e la tesi sociologica del libro ne soffre: il lettore dimentica l' apostolo delle idee individualiste, il gran signore decaduto che vuol rifare la grandezza propria e quella dei suoi, poggiandola sulla signoria dell' ingegno, sulla forza della volontà, sull' energia d' una classe nata per dominare e degna di esercitare dominio. E segue la sorte d' un innamorato riluttante, che cerca di fuggire il pericolo riducendosi nel castello dei suoi aforismi scientifici, che si rivela un castello di carte da giuoco, per poi lasciarsi andare così come vuole la corrente.

La vittoria dell' Imberido sarebbe stata magnifica, la sua sconfitta invece, che d' altra parte è troppo preveduta e si dimostra inevitabile sin dalle prime pagine del romanzo, fa discendere il libro: v' è una evidente sproporzione fra la catastrofe e i dati dell' opera. D' individui come l' Imberido, grandi nei concepimenti, poveri nell' azione, formicola la letteratura contemporanea: forse n' è piena la vita che ci freme d' intorno; questa vita riproduciamo, e senza volerlo, anche quando i nostri ideali ci chiamerebbero altrove.

Tuttavia la visione del Butti è larghissima e mentre i nostri romanzi sono scarsi d' idee, questo è pieno di pensiero e di pensiero alto e nobile, persino allorchè illustra le esagerazioni e gli abissi dell' individualismo.

Per costruire un' opera come l' *Incantesimo* è necessaria una mente elevata e nutrita di forti studi e un' anima preoccupata dai problemi massimi che l' umanità ha piantato e cerca affannosamente, e forse invano, di risolvere. V' è dentro queste pagine molta poesia intellettuale e veramente incantatrice: v' è una poesia della vita, benchè triste, e del paesaggio che diletta coloro che amano queste squisite dilettazioni. E pertanto il libro, che, secondo la volontà dell' autore, non è facile e deve leggersi lentamente, si leva assai dal comune. Diranno che talvolta è prolisso, che tal' altra è manierato e diranno forse la verità: ma non potranno dire che l' autore non abbia un alto sentimento della vita e dell' arte.

La Gioia d' Enrico Corradini (Firenze, Paggi) per la lucida

bellezza della forma entra nella categoria di cui parlo, quantunque neppure chi l' ha scritto sia un imitatore. Per notare bene e giustamente i caratteri delle scuole bisogna occuparsi più degli eretici che degli ortodossi e se non degli eretici, almeno dei dissidenti. Forse sono questi coloro che hanno una fede meno quieta e quindi più militante e più esercitata. Il romanzo del Corradini non è che un seguito d' episodi: cominciano probabilmente, certo non finiscono: se si considerano le parti del suo romanzo una per una, v' è da lodare l' autore che si rivela artista: l' insieme manca. Pare che così abbia voluto: ho detto altrove e ripeto qui che sarebbe stato meglio ch' egli non l' avesse voluto. Pure la tendenza estetica del Corradini e le sue felici attitudini a queste prose m' hanno obbligato a dire di lui.

Le scuole passano; sono passate tutte, dalla prima sino all' ultima: ora interessano i critici, che hanno pure bisogno di classificare i loro soggetti e di cercare qualche punto d'orientamento: domani cadranno in balía di quei topi di biblioteca che si cibano di pezzetti di carta, cibo gustoso al palato, ma troppo spesso indigesto. Qualche filosofo geniale verrà di tanto in tanto a mettere un soffio di vita dentro alla materia morta e dire ch' esse hanno avuto una ragion d' essere ed un significato e gli altri crederanno: può darsi anche che il filosofo geniale dica presso a poco la verità, e che gli altri presso a poco la credano. Ma i morti hanno raramente l' attitudine di risuscitare, e se risuscitassero, che farebbero in mezzo alla folla così diversa e così folta dei vivi? A me importa stabilire che le correnti della nostra letteratura contemporanea portano, più che ad altro, a reazione: risponde tutto ciò a una certa reazione che altri giovani vagheggiano nel campo politico, sebbene forse non sappiano precisamente ciò che vogliono e ciò che dicono? Può darsi anche questo, anzi io credo sia così: una volta avrei detto è così: ora sono invecchiato e prudente sino allo scrupolo. Nella letteratura abbiamo un gruppo di reazionari che pugna in nome d' un ideale etico ed è quello che acclama il Fogazzaro: un altro combatte in nome d' un ideale estetico. I più stimano che i primi pensano bene e scrivono male, e i secondi pensano male e scrivono bene. Meditino i lettori questo, perchè anche i lettori debbono fare qualche cosa sulla faccia della terra, oltre il leggere: io passo ad altro e m' affretto alla fine.

Lasciando da parte costoro, abbiamo alcuni irregolari, che camminano alla ventura per strade solitarie: non dirò che siano strade molto comode, ma non trovare nessuno lungo il cammino, nemmeno un concorrente, nemmeno un nemico, è cosa che fa porre alquanto in oblio le asperità e i disagi. Luciano Zuccoli è amico personale di molti fra i settatori della bellezza e una volta ha sagrificato al nuova dogma scrivendo *La morte d'Orfeo*, selvaggia fantasia, colorita e vivacissima. Ma il suo temperamento lo guida alla indagine delle cose attuali in ciò che hanno di più triste e di più amaro e con un pessimismo incorreggibile, analizza volentieri uomini meschini e disgraziati e donne malate di nervi o di polmoni.

Sin qui era stato freddo ed ironico: ora invece ha scritto un libro appassionato, a cui ha posto per titolo il nome di una povera eroina, *Roberta* (Milano, Brigola, 1897), una fanciulla strana e moribonda, libro che si legge col cuore stretto e che l'autore certo ha immaginato con senso intimo della dura realtà della vita. Si dirà: ancora una monografia sulla tisi! Oggi specialmente che i nervi e le perversità cerebrali sono tanto in onore! Ma Luciano Zuccoli segue sè stesso e non la scuola: se volesse, non gli mancherebbero plausi e buoni affari: non vuole, scrive come sente e si espone all'ostilità o all'indifferenza del pubblico; e così farà sempre sinchè il pubblico non si sarà piegato, giacchè non è uomo che possa piegarsi: è ostinato, anche nell'errore, dato e non concesso, che i suoi siano errori. Non v'ha dubbio che nelle obbiezioni forse troppo severe, che sono state mosse a questo romanzo, non sia un fondo di vero: le pagine più che tristi, penose si susseguono e l'autore pare inflessibile e spietato: molta foga, molto calore, ma non un raggio di pietà, non un movimento di simpatia: nell'atto d'accusa contro la vita non v'è nemmeno quel senso di disperazione, il quale rivela che l'accusatore è un uomo, e non solo fa soffrire, ma soffre. Vi è eccesso, v'è disuguaglianza nello stile, alle volte troppo concitato: lo stato d'animo artistico da cui deriva questa febbre di parole e d'immagini non può essere perenne e l'autore talvolta si riposa e s'indugia in cose troppo piane

e semplici. Ma la sincerità e l'ingegno non bilanciano i difetti a cui ho accennato ed altri a cui potrei accennare? Che si vuole da uno scrittore che ha la fortuna o la disgrazia d'essere tutto d'un pezzo? Si vuole il romanzo a lieto fine, come la commedia del buon tempo antico? Un pettegolezzo d'amore che termina con un matrimonio? Veggo, come io dicevo, scuole morali e scuole estetiche e mi chino con rispetto a destra e a manca: ma molti ancora fanno il broncio alla vita. È un peccato, lo ammetto: vorrei suonasse presto l'ora della conciliazione e fosse salutata da tutti gioiosamente: questa tuttavia non è che un'attesa e il conflitto che per molte diecine d'anni ha tormentato il nostro secolo, dura ancora.

Nemmeno Angiolo Silvio Novaro ha scritto quest'anno un libro allegro. Nella *Rovina* (Milano, Galli, 1897) sono narrate le vicende d'uno scrittore che si perde sul fiore degli anni e si toglie la vita. Il Novaro si tuffa tutto dentro il suo soggetto e grida e piange e si dispera col suo protagonista, e lo accompagna sino all'orlo del suicidio fra le peripezie più lamentevoli e più fosche. Ed io (direte che sono incontentabile) avrei voluto che qui l'autore fosse stato più impassibile e meno corrivo a fare sue le vicende ch'erano frutto della sua immaginazione. L'autore nell'opera è attore e giudice, e non deve dimenticarsi mai d'essere l'uno e l'altro, deve seguire una linea sottile: al di qua e al di là c'è il pericolo: un giudice che dimentica, che le creature trascinate da lui sulla scena ideale sono proprio sue, rischia d'essere crudele ed inumano, e questa mancanza di cuore sarà poi evidente, e come egli ha fatto anche il lettore si scosterà dal libro: un autore che non si rammenta che il libro è un giuoco della sua fantasia, giuoco che deve regolare con una logica superiore alla logica stessa della vita, rischia qualche cosa di più, di tradire, cioè, i principî su cui deve poggiare, come su base incrollabile, ogni opera d'arte. Pensate voi che non siete artista a simulare una scena di dolore e di gioia: riuscirete goffo ed insopportabile: l'artista vi darà invece l'*essenza* di questa scena, ve la rappresenterà nelle sue note fondamentali, esagerandole, ma esagerando solamente quelle: attraverso l'esagerazione voi vedrete la verità.

Per raggiungere questa meta l'artista deve sapersi guidare, immedesimarsi nei suoi personaggi sì, ma mai sino al punto di

non poterli più dirigere, di abbandonarli alla tempesta d'una emozione ch'egli stesso si è suggerito e in cui si perde e naufraga.

L'autore della *Rovina* ha sentito molto e gagliardamente, e in più d'una pagina del suo libro sono veri palpiti e vere lagrime. Doveva palpitare meno e piangere meno, e perchè voleva immedesimarsi in un suo personaggio, doveva sceglierlo meno dissimile di lui: ch'egli è mite e generoso: e il triste eroe della sua storia è ingiusto e ferocemente egoista.

✞

Ho parlato troppo a lungo di quello che sono o dovrebbero o potrebbero essere gli scrittori, e debbo, con poca cavalleria, trascurare le scrittrici e ridurre la pagina delle signore a una pagina nel senso stretto della parola; Matilde Serao meriterebbe uno studio e non breve: *L'infedele* (Milano, Brigola, 1897) me ne porgerebbe non l'occasione, il pretesto. Il lavoro è di piccola mole, e ciò non importa: ma gli è che nulla aggiunge e nulla toglie alla fama di questa mirabile scrittrice che ora è tornata a tutte le delicatezze e anche a tutte le svenevolezze femminili, dopo essere stata così virilmente forte nel *Paese di Cuccagna*, opera che vorrei vedere risorgere per plaudire ancora una volta a una fra le più belle ricostruzioni d'ambiente della letteratura contemporanea: e non parlo soltanto di letteratura italiana. Dalla Serao discende Gemma Ferruggia: nel *Fascino* (Milano, Treves) v'è ingegno da vendere e materia per tre o quattro romanzi: il *Fascino* è la brillante improvvisazione d'una testa vulcanica: ma è opera disordinata e v'ha troppo spirito. A questo mondo non bisogna essere nè troppo spiritosi, nè troppo furbi. Neera è una pensatrice, artista talvolta e anche audace, e in ogni suo romanzo v'è un'idea, e quello che le importa di più è appunto quest'idea: non scrive, o almeno non scrive più, per raccontare fatti o per rappresentare persone, ma per esprimere i suoi pensieri intorno a quei problemi della vita che le sembrano di maggior momento. Così nell'*Amuleto* (Milano, Cogliati) tratta d'un amore idealmente puro, coll'intento di mostrare come quest'amore per grandezza e per nobiltà avanzi gli altri, e come, anche infelice, abbia la virtù di sollevare e di

redimere. Grazia Pierantoni Mancini *Alla vigilia* (Torino, Roux) ritenta la rappresentazione della società italiana come era il giorno prima del rivolgimento, che cominciò nel 1859. Siamo a Torino, in mezzo agli emigrati, alle speranze, alle certezze anzi, d' un domani che si giurava dovesse essere splendido e glorioso. Questo racconto, dirò meglio questa riunione di episodi, è tratto rigorosamente dal vero, e i giorni evocati sono proprio quelli e i personaggi e le macchiette si rassomigliano agli originali, ottimi ritratti a penna, disegnati con memoria vivace ed affettuosa. Se il filo conduttore fra i frammenti così raccolti fosse meno sottile, se il romanzo avesse quell' unità che gli manca, il valore artistico di questo libro sarebbe pari al suo valore storico e patriottico.

E ho finito. Mi si muoverà l' obbiezione d' essermi troppo e troppo a lungo occupato di scrittori che tentano e d' opere che in gran parte non sono riuscite. Rispondo: in primo luogo questo e non altro era il mio argomento: poi, gli scrittori di cui ho parlato sono persone assai rispettabili, che s' affaticano veramente per amore dell' arte, tra l' indifferenza non sempre giusta del pubblico e le difficoltà, che sono pericoli, della vita letteraria di questo paese. Piuttosto la mia critica ha un difetto: quello d' urtare tutti coloro che gongolano quando vedono tartassato un collega: nella letteratura, come nel foro, i colleghi sono spesso gli avversari.

La mia critica ha avuto questo difetto pel passato e l' avrà anche per l' avvenire: ed è un proposito di cui mi vanto sinceramente.

DOMENICO OLIVA.

ALFONSO DAUDET

Mentre il *naturalismo* declina, i suoi maestri spariscono: — prima Guy de Maupassant, ancora giovane, mentre tendeva ad un fecondo rinnovamento; poi Edmondo de Goncourt, sempre fedele alle formole e ai dogmi dell'arte sua; ed ora Alfonso Daudet, mentre, purificato dalle lunghe sofferenze, accennava a voli più alti.

E tutti muoiono colpiti nello strumento principale dei loro successi e della loro gloria; in quella loro compagine nervosa alla quale chiesero troppo intense vibrazioni.

Così Maupassant finisce fiaccato da una paralisi progressiva; Edmondo de Goncourt, come il fratello suo, si spegne per esaurimento; e Daudet spinitico, come Heine, da quindici anni, cade fulminato fra le braccia de' suoi.

E sarebbe degno di studio questo fenomeno; poichè da una indagine statistica si vedrebbe come molti fra questi scrittori dalla nevrosi moderna, di questi impressionisti dotati di una sensibilità eccessiva, cadono vittime dell'arte loro, prostrati dalle assidue faticose ricerche, dalla *insonnia* dei loro sempre vigili sensi.

Essi – mi si permetta l'espressione – muoiono vittime di una specie di alcoolismo cerebrale. La lettura delle loro opere vi comunica sensazioni profonde, che essi, prima di voi, e più profondamente di voi, provarono in tutti i momenti della osservazione penetrante, in quelle ore di ebbrezza creatrice, nelle quali sono condensate talvolta le migliori energie di una vita. Pronti sempre a ricevere e a rendere impressioni e sensazioni, essi acuiscono, affinano, eccitano l'apparecchio della loro sensibilità; e pare che si compiacciano di denudare i loro nervi, perchè più facilmente possano vibrare, come corde sonore esposte a tutti i moti dell'aria.

« Pour les délicatesses, les mélancolies exquises d'un'œuvre, les fantaisies rares et délicieuses sur la corde vibrante de l'âme et

du cœur », scrissero i Goncourt, « ne faut-il pas un coin maladif dans l'artiste ? »

I Goncourt chiedevano « la forte fièvre hallucinatoire »: e tutta l'opera loro, come quella dei loro compagni, ha in sè qualche cosa di veramente febbrile: — gli uomini e le cose, da essi descritti, sono veri; ma paiono osservati dalle pupille dilatate di un infermo, cui la febbre abbia conferito una dolorosa chiaroveggenza: — *egli vede troppo; egli sente troppo.*

Quando Alfonso Daudet, a diciassette anni, abbandonava il suo luminoso Mezzogiorno, ed entrava nelle nebbie di Parigi collo stomaco vuoto e col petto gonfio di palpiti e di speranze, egli non pareva destinato a diventare il romanziere delle raffinatezze e dell'amabile corruzione del Secondo Impero.

La sua giovine anima era tutta inondata di luce, e le immagini che la attraversavano erano tutte gioconde; ed egli, certo, non aveva che un'ambizione: — diventare il poeta del suo paese, l'ardente Mezzogiorno, colle sue loggie impergolate, colle sue casette bianche, piene di sole, abbaglianti; colle sue viti salienti su per i muri a inghirlandare le finestre, e gli amori; colle sue canzoni, che nell'aria vibrante di luce, salgono in alto a cercare echi lontani; colle sue danze sulle aie, il suono de' suoi tamburelli; coll'assordante strillio delle sue cicale, e l'irrequieto cicaleggio delle sue comari. Daudet, come il suo famoso *Tamburino,* voleva conquistare l'animo dei Parigini colla musica, colle leggende, con le canzoni della sua terra tutta squillante di risa.

E l'influenza che su di lui esercita la vita di Parigi, non riesce a fargli perdere interamente il gusto e la facoltà di ridere; e così il suo ingegno acquista una varietà di espressioni, che difficilmente si trova negli altri naturalisti.

Il contrasto fra la originaria tendenza al riso, e la triste e sottile potenza di osservazione delle cose e degli uomini, che egli acquistò poi, fa di Alfonso Daudet un vero umorista. Egli si stacca così felicemente dal gruppo de' suoi correligionari. Mentre nella colossale opera zoliana l'osservazione è registrata con uno scrupolo meticoloso e con una gravità da missionario, generando quasi sempre un po' di stanchezza in chi legge; mentre il romanzo dei Goncourt, nella precisione insistente, esauriente delle indagini, rivela la mania dei fanatici collezionisti, ed appare in alcune parti faticoso e manierato; il romanzo del Daudet, anche quando è più triste ed amaro

nel suo contenuto; anche quando vela i nostri occhi di pianto, è di una vivacità continua, inesauribile di atteggiamenti: — lo stile ha figure e scorci, e sottintesi, e interiezioni, e irrequietezze veramente meridionali; talvolta acquista la virtù dominatrice di un racconto fatto a viva voce, commentato dal gesto, dal sorriso, dal sogghigno di chi parla. E le sensazioni più diverse si succedono; e i tipi più diversi vi sfilano dinanzi col loro gesto caratteristico, colla loro smorfia indimenticabile.

Mentre la formula del naturalismo impone a tutti coloro che l'adottano - eccettuato il Maupassant, che mirabilmente si salva - un non so che di grave, come l'andatura di un gigante ricco di sangue e di muscoli, ma intorpidito nei movimenti dal proprio peso e dalla propria forza; il Daudet sa conservare un'agilità meravigliosa.

Il suo stile tutto a scatti nervosi, tutto a rilievi luminosi, ha conservato fino agli ultimi tempi un'espressione di festività giovanile.

La Bruyère disse che ogni eccellente scrittore deve pur essere un eccellente pittore; e il Daudet possiede la facoltà pittrice in modo insuperabile. Egli non ha bisogno di lunghe enumerazioni per introdurvi in un ambiente, per farvene respirare l'atmosfera: pochi tocchi essenziali, rapidi, starei per dire concitati, gli bastano; e talvolta questa pittura acquista un'efficacia scultoria. Egli vi dà un'impressione immediata, quasi offrendo al vostro tatto gli oggetti che descrive; o pure vi abbarbaglia colla luce de' suoi paesaggi.

Egli assicurava che le cose da lui osservate *lo ipnotizzavano.*

Ma qualche volta la sua pittura rasenta la maniera; e ciò accade quando, con un po' di *blague tartarinesca*, adopera il pennello con soverchia disinvoltura e con un fare troppo sprezzante. Qualche volta egli va alla ricerca di contrasti, di chiaroscuri, che rivelano un amore dell'*effetto* non troppo contenuto.

E questo amore si manifesta in un modo curioso in alcuni romanzi del Daudet: — egli, per esempio, sa che la nervosa mobilità del suo stile contrasta fortemente coi soggetti lugubri; e perciò si diletta di moltiplicare ne' suoi libri le descrizioni di funerali.

Così abbiamo i funerali del duca di Mora in *Nabab*; i funerali di Desiderata nel *Fromont jeune et Risler aîné*; i funerali di Loisillon nell'*Immortel.* Egli si indugia, anche forse troppo minutamente, a dipingere tutte le vanità dei vivi che restano, intorno al

morto che se ne va; — certe grottesche ostentazioni di dolore, certe lagrime messe in mostra, raccolte sulla punta delle dita inguantate, certi discorsi, certe smorfie, certe parodie del sentimento. In queste pitture egli è spietato. Il funerale della piccola Desiderata, della squisita e infelice fabbricatrice di *uccelli-mosca* è una meraviglia: tutti i compagni di Delobelle, il grande artista comico incompreso ed eternamente a riposo, seguono il bianco feretro: e ognuno di essi, nell'ostentazione del proprio dolore, mette l'espressione *artificiosa, abituale* della parte che è solito a rappresentare sulla scena.

« Ils s'abordaient d'un air piteux et bonhomme, s'appelant entre eux *ma paur'vieille* avec des poignées de main convaincues et vibrantes, des tremblements flasques dans le bas des joues, un abaissement du coin des yeux, du coin des lèvres qui faisaient descendre leur attendrissement à l'expression triviale de la force.

« Tous maniérés et tous sincères... ».

E, Delobelle, il padre della morta, conservando l'eterna sua personalità vanitosa, guida il corteo funebre, pavoneggiandosi nel suo dolore, e a un dato momento, non potendo più contenersi, si curva verso Robricart, che gli cammina di fianco, e con voce piena di lagrime gli dice: — Hai visto? Ci sono due vetture padronali...

E subito dopo Daudet mette la nota sentimentale: - la madre di Desiderata guarda il corteo, che si allontana, stando alla finestra, dietro le persiane rinchiuse.

« — Adieu, adieu... — disait la mère tout bas, presque à elle-même, en agitant la main avec un geste inconscient de vieillarde ou de folle...

« Si doucement que cet adieu fût dit, Désirée Delobelle dut l'entendre ».

Grazioso, non è vero? Ma un po' cercato, un po' voluto.

Qualche volta nella furia di voler scoprire argutamente, o spietatamente, il lato grottesco e insieme amaro di certe convenzioni sociali, il Daudet rasenta la caricatura.

Siamo al funerale di Loisillon nell'*Immortel*, e la bella attrice Margherita Oger entra in chiesa bevendo le sue lagrime *renfoncées à coups de mouchoir*, sorretta, confortata da un giornalista che le dà la mano, e « tombe à genoux sur un prie-Dieu, côté des dames, s'y prostre, s'y abîme, puis relevée, toute dolente demande

à une camarade près d'elle: — Qu'est-ce qu'on a fait au Vaudeville, hier?

«— Quatre mille deux!... — répond l'amie du même ton catastrophe».

Ora in questi contrasti riuniti, condensati in una scena, in una pagina, sono tutti gli elementi del vero; ma l'artificio col quale furono messi insieme altro non è che l'esagerazione del vero. Questo, a parer mio, il principale difetto del Daudet: - egli abusava della sua potenza di osservazione: - una ricchezza soverchiamente ostentata. La vita vera non è così densa di sensazioni: ha le sue calme, i suoi riposi: invece la vita nel romanzo del Daudet è una vibrazione continua. Il Daudet è molte volte uno squisito pittore; ma, da buon meridionale, ama tutti i colori violenti: vede tutto traverso la luce bianca del cielo che sorrise alla culla di *Tartarin*.

Per fortuna questo eccesso di una qualità è temperato dalla dolcezza del sentimento.

Il Daudet non ha la impassibilità di Flaubert e di Zola: egli si sforza per averla, e non ci riesce; egli vi comunica la sua emozione, il suo sorriso caustico o indulgente, le sue lagrime, il palpito del suo cuore. In ciò consiste la sua più bella qualità: egli fra gli amari e rigidi *impassibili* della scuola cui volle appartenere, è una eccezione, una personalità a parte: fra tutti quei fieri e gelidi narratori oggettivi, egli è un amabile soggettivo.

Daudet è, lo ripeto, un umorista; e come tale non poteva essere un austero espositore di fatti, ma un irrequieto commentatore della vita; così ora vi appare ridente, ora triste; ora indulgente, ora spietato; ora dolce e buono come un fanciullo, ora caustico ed aggressivo, colla bocca amara contorta dal fremito dell'ironia.

Il suo romanzo di costumi raggiunge qualche volta le altezze della satira sociale.

Nel *Nabab* è dipinta la decadenza del Secondo Impero; e nel *Numa Roumestan* i primi tempi della Terza Repubblica.

Questi due romanzi al loro apparire fecero grande chiasso: suscitarono scandali. Molti si riconoscevano nei tipi creati dal Daudet: sotto i nomi dei suoi personaggi il pubblico parigino metteva quelli delle persone vere.

Nel duca di Mora, del *Nabab*, Daudet aveva ritratto il duca di Morny, il ministro potente e mondano del quale era stato segretario: e molti lo accusavano di ingratitudine.

Il tipo del Nabab, Jansoulet, era da tutti ricordato e riconosciuto: Monpavon, il dottore Jenkins, il banchiere Hamerlingue, tutta quella folla di corrotti e di corruttori, di donnine esotiche e raffinate, di falsi ricchi, di gentiluomini bacati, di affaristi, di deputati e di ministri destituiti di ogni senso morale, era messa alla berlina con garbo insuperabile.

Tartarin pigliava in giro Parigi.

Ma Tartarin era anche giusto con se stesso: e in Numa Roumestan, un tipo che resterà come quello di Rabagas, creava l'uomo politico meridionale, di una eloquenza straripante, di una mobilità femminea, di una leggerezza infantile; bugiardo senza saperlo, ingenuamente egoista, colla fantasia sempre sveglia, colla coscienza sonnecchiante; teatrale in tutti i suoi atti, declamatore anche nell'intimo della famiglia; infedele, traditore delle donne che lo amano, senza malvagità: un istrione, insomma, in tutta la forza della parola: « Numa, le grand Numa, le députe leader de toutes les droites, prophète en terre de Provence... » per il quale la città di Aps « a les tendresses, les effusions d'une mère, et d'une mère du Midi à manifestations, à cris, à caresses gesticulantes ».

Qualcuno affermò che il Daudet nel suo Numa avesse voluto ritrarre Gambetta, e non era vero; Daudet aveva voluto sintetizzare in quel tipo tutta una razza.

Il Mezzogiorno, anche fra le nebbie che si levano dalla Senna, è la sua ossessione continua, è la raggiante visione nella quale sempre tiene lo sguardo. In tutti i suoi romanzi più parigini il Mezgiorno fa capolino.

Jansoulet il Nababbo, è un meridionale; Elysée Meraut, il legittimista fanatico dei *Les Rois en exil*, è un meridionale; e così pure Numa; perfino il giovine eroe della *Sapho* viene dal paese del sole; e nei momenti in cui sentesi più strettamente avvinto dalle braccia della donna che lo abbrutisce e lo fa schiavo, ha, in forma di rimpianto, la visione della sua terra lontana: quel cielo purissimo ed ardente, quel mare percorso da vele raggianti!

Il Daudet si compiace di mettere alle prese l'uomo del Mezzogiorno con Parigi: in sulle prime l'uomo resta come sbigottito da quella enorme folla che lo urta, e non lo guarda: poi si lancia nella lotta allegramente, impetuosamente, senza pensare, gesticolando, assordando tutti colla sua comica ed esuberante facondia.

Così in quasi tutti i romanzi del Daudet voi trovate un tipo

che ha in corpo un po' dell'anima di Tartarin, l'eroe tarasconese; come in quasi tutti voi trovate un capitolo che vi trasporta in Provenza, o a Nizza, o a Bordighera, o magari in Corsica.

Daudet somigliava in questo al suo Jean Gaussin della *Sapho*: Parigi lo aveva afferrato per non lasciarlo mai più; ma egli aveva sempre nell'anima la luce del suo paese lontano; e quel ricordo doveva influire su tutte le manifestazioni del suo ingegno, incessantemente, meravigliosamente.

La cosa più riuscita del Daudet in teatro è certo *L'Arlésienne* musicata dal Bizet; una rapida e ardente tragedia provenzale; lo scoppio di una di quelle passioni canicolari che fulminano un uomo.

E fu uscendo da una rappresentazione dell'*Arlésienne* che il Daudet pensò la prima volta al romanzo di costumi parigini. Egli comprese che l'arte sua aveva un carattere troppo locale; si disse che a lungo andare i buoni Parigini si sarebbero stancati di sentirlo sempre a parlare delle cicale, delle figlie di Arles, del suo molino, del maestrale; e l'idea di scrivere *Fromont jeune et Risler aîné* gli balenò subito nella mente. Ma anche lì, in mezzo al quartiere operaio del Marais, in quell'atmosfera impregnata di fumo, una figura tartarinesca vi balza innanzi: Delobelle, il genio incompreso, colle sue indolenze e colle sue immaginose illusioni meridionali. Questo è per me il lato più sincero e più originale dell'ingegno di Alfonso Daudet.

Giovanissimo, egli fa un viaggio in Algeria, e sotto quel cielo infocato, all'ombra delle palme e dei candidi minareti, gli si presenta il tipo indimenticabile di Tartarin.

Qualcuno volle paragonare il *Tartarin* al *Don Chisciotte*: ma sembrami un'amplificazione. Nel *Tartarin*, Daudet ha voluto fare una satira di limiti ristretti e locali; quando invece il *Don Chisciotte* è la satira di tutta un'epoca, di tutto un mondo che muore. Il *Tartarin de Tarascon* è una squillante risata.

Alfonso Daudet parlandone nella *Histoire de mes livres* esclama: « Certo, altre cose si potevano scrivere sull'Algeria francese; per esempio uno studio crudele e vero di costumi, l'osservazione di un paese nuovo ai confini di due razze e di due civiltà, con le loro azioni riflesse, il conquistatore conquistato a sua volta dal clima, dalla mollezza dei costumi. Quante rivelazioni da farsi sulla miseria di quei costumi di avanguardia: la storia di un colono, la fondazione di una città in mezzo alle rivalità di tre poteri: esercito,

amministrazione, magistratura. Invece di tutto ciò non feci che Tartarin, « un éclat de rire, une *galejade* ».

Daudet ha voluto creare il tipo del meridionale credulo e bugiardo, millantatore e debole, istrione, ingannatore di se stesso, amante delle avventure e timido, immaginoso e gretto, inconscio di tutto ciò, dominato dall' istinto della sua natura, ubbriacato dal vertiginoso circolare del suo sangue, stordito dal sole che lo colpì sulla nuca. È una natura doppia: e da ciò la sua comicità. Ha slanci seguiti da súbite ritirate; corre sfrenatamente e fa soste prudenti; i leoni gli ispirano un grande terrore, e li cerca; ha paura di salire sulle vette della Jungfrau, e ci sale; trema al pensiero di andare a Port-Tarascon, e ci va. Ama i pericoli e teme le correnti d' aria. Sogna grandi avventure sbalorditoie, ed ha gusti casalinghi. Vuol essere un eroe, ed è straordinariamente prudente.

Egli è un po' il rappresentante di quella tendenza all' avventura che è in tutti noi; tendenza quasi sempre frenata e vinta dalle abitudini, e dagli ammonimenti di Sancio Pancia: e perciò, forse, la satira del Daudet assurge, più che a prima vista non sembri, ad una significazione generale, pur mantenendosi di sapore locale.

La trilogia di *Tartarin* è la parte più fresca e geniale dell' opera di Alfonso Daudet. Quando alcuni de' suoi romanzi, come *Petite chose, Jack, L'Évangéliste, Rose* e *Ninette* e l' ultimo apparso, *La petite paroisse,* saranno dimenticati, Tartarin darà ancora la caccia ai leoni ed affronterà ancora le valanghe alpine. E con Tartarin, resteranno vivi tutti gli altri tipi che gli somigliano: Numa, il grande Numa, Delobelle e Jansoulet.

Daudet era conscio di questa sua gloria, e profondamente se ne compiaceva.

— La vera gioia del romanziere — esclamava — è quella di creare dei tipi umani. Quando a proposito di uno dei mille fantocci della commedia politica artistica o mondana io sento dire: « è un Tartarin... un Delobelle... un Monpavon », un brivido mi percorre, il brivido di orgoglio di un padre che, nascosto fra la folla, sentendo applaudire un suo figlio, prova la smania di mettersi a gridare: « è il mio figliuolo! »

L' opera di Daudet si può dividere in tre parti: la trilogia di *Tartarin*; il romanzo di costumi come *Fromont jeune et Risler aîné*, il *Nabab*, *Les Rois en exil*, l'*Immortel* e *Jack*; e il romanzo di analisi come *Sapho*, *L'Évangéliste* e *La petite paroisse*.

Il suo modo di concepire e di architettare il romanzo fu da alcuni acerbamente, ma ingiustamente criticato.

L'edificio non è simmetrico: l'azione procede a balzi, ineguale, sviandosi ogni tanto nell'episodio: talvolta, come nel *Nabab*, par che due, tre romanzi s'intreccino insieme, e che l'uno tenda a soverchiare l'altro. Ma la mancanza di unità, l'assenza di linee architettoniche sapientemente combinate, vi dà una intensa illusione della realtà. Il romanzo di costumi, costrutto a furia di impressioni nervosamente, ansiosamente annotate, partecipa ancora di quella furia: la sua andatura ha un non so che di irregolare, di concitato, d'onde deriva al racconto una vivacità incomparabile.

Il libro più perfetto di Daudet, *Sapho*, è però di un'armonia di linee straordinaria; e se ne comprende la ragione. Nel *Nabab*, nell'*Immortel*, e negli altri romanzi parigini l'azione è sparsa, perchè il protagonista non è un individuo, ma un ente collettivo, una società intera: *Sapho* invece non è che la dolorosa storia di una passione individuale. *Sapho* è – come disse benissimo il Lemaître – la *Manon Lescaut* del nostro secolo; è l'eterna avventura degli schiavi della carne, narrata con frasi leggere, sorridenti, sotto le quali si nasconde un senso di commiserazione profonda per le tragiche debolezze umane.

Questo palpito di pietà, larvato dai fiori e dalle luminosità dello stile, diffonde intorno a tutta l'opera di Daudet un'atmosfera di simpatia umana. Daudet ama gli umili e gli infelici; studia i loro dolori, le loro miserie, ma senza ostentare il senso profondo di tenerezza che tutto lo invade; senza declamazioni; cercando anzi qualche volta il lato comico di quei dolori. Fu per ciò paragonato a Dickens; fu anzi accusato di plagio; ma egli di questa accusa serenamente sorrideva. Quando uno scrittore osserva co' suoi occhi e colla sua coscienza non ha nulla da rispondere a simili accuse: di certe parentele degli spiriti nessuno è responsabile.

Daudet era uno scrittore di temperamento: e gli scrittori della sua specie sono sempre sinceri perchè sono degli istintivi.

Quando cominciava un lavoro era per lui « une ivresse de pensée et de travail »; e quando lo terminava, quel tempo di produzione *folle* gli lasciava ricordi deliziosi. Qualche volta, ahimè, egli, scritta la parola *fine*, si sentiva spossato, e passava giornate di « véritable convalescence cérébrale ».

Negli ultimi suoi lavori si nota un eccesso di sensibilità: man

mano che la sua compagine materiale deperiva, si rimpiccioliva, si affinava nel progressivo esaurimento, i suoi nervi e il suo spirito avevano un più intenso fremito di vita: pareva che ogni contatto, ogni impressione sprigionasse da essi crepitanti scintille elettriche.

Ma in lui si attenuava l'ironia: dalla sua anima più non partivano i dardi del sarcasmo; e quel senso di sorridente indulgenza e di tolleranza ond'è penetrata in gran parte l'opera sua, andavasi sempre più sviluppando. Oramai egli aveva la comprensione profonda di certi stati dell'anima umana: e sulle labbra esangui gli brillava il sorriso del perdono e della rassegnazione.

Nel colmo della sua forza e della sua giovinezza, egli aveva avuto lo sguardo acuto di un anatomista e il sorriso di un filosofo amabile.

Negli ultimi tempi il sorriso perdurava, ma si era fatto più triste; e lo sguardo dell'anatomista era velato da una lacrima.

GIUSEPPE BAFFICO.

IL CONGRESSO FORESTALE

Il Congresso forestale che ha avuto luogo in Roma nei giorni 4, 5 e 6 del dicembre passato è uno di quei fatti che per la loro importanza non può passare inosservato. Fin dal primo giorno gl' intervenuti al Congresso sono stati molti, ma contrariamente a ciò che d' ordinario avviene, nel secondo e nel terzo giorno il concorso è stato anche maggiore. Hanno preso parte al Congresso parecchi senatori, molti deputati, rappresentanti di provincie e di associazioni agrarie, professori ed ispettori forestali, possidenti ed agricoltori ed in generale moltissime persone competenti e pochi curiosi.

L' ordine del giorno, preparato con molto senno dall' Associazione degli agricoltori italiani, che è stata la promotrice di questo Congresso, comprendeva due parti. La prima riguardante l' esame del disegno di legge forestale che ora sta innanzi alla Camera; la seconda le proposte atte a rimboschire i nostri monti.

Entrambi i temi erano importantissimi, ma la ristrettezza del tempo non ha permesso di svolgere ed esaurire che solo il primo tema, limitandosi il Congresso pel secondo a formulare i seguenti voti: 1° che siano moltiplicati gli orti forestali; 2° che siano eseguiti dall'Amministrazione in ogni provincia e nei luoghi più in vista dei saggi di rimboschimento per servire di esempio e di eccitamento ai proprietari; 3° che si provvegga dallo Stato al rimboschimento dei terreni demaniali in Sardegna.

La prima parte però dei lavori del Congresso, cioè l' esame della legge forestale, è stata trattata con tale larghezza e serietà, ed i voti emessi furono così chiari e precisi da servire di norma sicura nella discussione che il Parlamento sarà chiamato a fare su questo disegno di legge; perchè, mentre il Con-

gresso con forma sintetica ha affermato esser necessaria una maggiore severità nella legge, propone in pari tempo le modificazioni ed aggiunte indispensabili per evitare i danni che dalla legge ora vigente, o dalla sua applicazione, sono venuti al paese. La legge del 20 giugno 1877, se la si consideri in se stessa, non si può dire una cattiva legge; anzi, tenendo presente le difficoltà che s' incontrarono in quel tempo dal fatto che nelle varie regioni d' Italia vi erano legislazioni diverse in materia forestale, ed in qualcuna non vi era neanche una legge, il farne una che sottoponesse tutte le regioni ad una legislazione unica ed uniforme non era impresa di poco momento. Ma nel fatto questa legge, sia perchè monca, sia perchè malamente applicata, non solo non ha raggiunto lo scopo che il legislatore si proponeva, cioè la conservazione ed il buon governo dei boschi, ma si è ottenuto l' effetto opposto, perchè i boschi allora esistenti sono stati per buona parte distrutti, e lo spettacolo doloroso delle nostre montagne, prive oramai di alberi e nude, trova riscontro anche più doloroso nei danni gravissimi, che sono avvenuti ed avvengono ogni giorno da un capo all' altro dell' Italia per frane, alluvioni e pel continuo straripare non solo dei fiumi, ma anche dei torrenti.

La legge col suo articolo 1° e colla distinzione delle due zone, l' una superiore all' estremo limite del castagno e l' altra inferiore, aveva stabilito come caposaldo della legislazione forestale, che la zona superiore dovesse essere per regola vincolata, e che solo per eccezione vi potesse essere esercitata la coltura agraria; mentre la zona inferiore potesse essere per regola coltivata e solo per eccezione vincolata e conservata a bosco.

Or bene, vediamo che cosa è avvenuto in questi venti anni. Il principio fondamentale della legge si è addimostrato buono per quanto concerne la zona superiore al castagno, perchè degli ettari 2 564 861 ne sono stati sboscati soli 212 701; ma non si può dire altrettanto per quanto concerne la zona inferiore, perchè sopra ettari 3 639 662 ne sono stati sboscati ben 1 909 337. Dagli sboscamenti avvenuti in questa zona, sia perchè lo svincolo è stato accordato anche là dove di necessità doveva rimanervi il bosco, sia perchè sono stati messi a coltura senza alcuna norma, e senza alcuna opera di sostegno, terreni in forte pen-

dìo, sono avvenuti tutti i danni che a ragione, ma assai tardi, vengono oggi deplorati.

Dopo quanto ho esposto intorno alla legge vigente ed alle sue conseguenze, vediamo a quali concetti sia stato ispirato il disegno di legge ministeriale, che fu presentato il 13 aprile dell'anno ora spirato. Questo disegno di legge, che pure contiene pregevoli ed utili disposizioni, preso nel suo insieme, invece di tenere presenti i mali cagionati da eccessiva larghezza nell'applicazione e nella interpretazione della legge, e portarvi pronto ed efficace rimedio, pare che non abbia preso in considerazione che i desiderî ancora insoddisfatti di alcuni abitanti di montagna e di possidenti più avidi ed incoscienti degli stessi contadini; ed anzi che porre un freno a questa manía devastatrice dei nostri boschi, con alcuni ritocchi alla presente legge, apre invece la via a maggiori larghezze ed a più gravi rovine.

I principali ritocchi che rivelano questo concetto nel disegno di legge sono i seguenti:

1° L'abolizione delle due zone; cosicchè anche per quella al di sopra del castagno ne viene per conseguenza che sia di regola la coltura ed il vincolo l'eccezione;

2° Che sia permessa nei terreni vincolati non solo la coltura agraria permanente, ma anche la coltura temporanea;

3° Che nel Comitato venga tolto il voto deliberativo all'ispettore forestale, ed accresciuto il numero dei rappresentanti della provincia.

La Commissione nominata dalla Camera per l'esame di questo disegno di legge ha posto ogni cura ed ogni studio per emendarlo e migliorarlo con opportune modificazioni, ma non ne ha mutato l'intima essenza. Quello però che la Commissione della Camera non ha potuto fare, è da sperare che avvenga per opera del Congresso; il quale ha solennemente affermato dinanzi al paese la necessità e la utilità della conservazione dei boschi, prendendo la seguente deliberazione che fu votata da tutti i congressisti, meno tre:

Il Congresso, convinto della necessità di rendere più severe le prescrizioni della legge forestale del 20 giugno 1877 e più oculata ed efficace la sua esecuzione, fa voti:

1° Che sia mantenuta la distinzione delle due zone come è stabilita nell'art. 1° della legge vigente, e conservato l'art. 3, che esclude

dalle disposizioni di detta legge i terreni convenientemente ridotti e mantenuti a ripiani, ovvero coltivati a viti, ulivi ed altre piante arboree e fruttifere, fino a che permangono in tali condizioni;

2° Che nei casi in cui, su domanda dei proprietari, è eccezionalmente autorizzata dal Comitato forestale la coltura agraria nei terreni vincolati, le opere di sostegno del terreno e di conduzione delle acque, giudicate necessarie per evitare scoscendimenti, frane ed altri danni, debbono eseguirsi contemporaneamente ai lavori di dissodamento;

3° Che il taglio dei boschi di ogni natura appartenenti al Demanio, ai Comuni ed agli enti morali, sia sottoposto a preventiva autorizzazione del Comitato, il quale, nel permetterlo, prescriverà le norme da osservarsi dopo aver sentito l'Amministrazione forestale;

4° Che il Comitato forestale in ogni provincia sia composto: del prefetto, dell'ispettore forestale, dell'ingegnere capo del genio civile, da una persona esperta in selvicoltura, nominata dal ministro di agricoltura, industria e commercio e da cinque membri eletti dal Consiglio provinciale, dei quali almeno tre non facienti parte del Consiglio stesso;

5° Che il personale di custodia, accresciuto di numero e meglio retribuito, venga organizzato militarmente, ripartendo la spesa relativa fra lo Stato, la Provincia ed i Comuni;

6° Che a correggere gli errori incorsi e le imperfezioni degli elenchi di vincolo, durante tre anni dalla pubblicazione della nuova legge sia concessa la revisione degli elenchi stessi, sia ad istanza degli interessati, sia d'ufficio, da parte dell'Amministrazione dello Stato.

L'ampia discussione che è stata fatta nel Congresso sul disegno di legge forestale, e la votazione quasi unanime che ne è stata la conclusione, non possono non avere un grave peso. Quando uomini competenti concordano insieme nel medesimo pensiero su di un argomento di grande interesse, vi è fondata ragione di ritenere che la loro voce non rimanga inascoltata.

Ma quando poi questi uomini competenti levano alta la voce anche contro il proprio interesse personale, e nel solo ed unico fine del bene pubblico e dell'interesse nazionale, allora non solo vi è fondata ragione di sperar bene, ma si deve aver fede che la loro voce sarà accolta con plauso dal Parlamento e dal paese.

GIROLAMO GIUSSO.

CARLO ALFIERI DI SOSTEGNO

Col marchese Carlo Alfieri di Sostegno non solamente si è spento, nella linea maschile, un gran nome, ma è scomparso uno di quegli uomini per i quali il darsi alla vita pubblica significa portare al servizio del paese la coscienza di doveri da compiere. Il compianto generale con cui fu accolta la notizia della sua morte, l'ossequio di tutti i partiti alla sua memoria, hanno in modo eloquente testimoniato che egli è stato fedele ai principî costantemente professati dalla sua prima giovinezza fino all'ultimo giorno della sua nobile esistenza.

Nato in Torino il 30 settembre 1827 da Cesare Alfieri e dalla contessa Irene Costa della Trinità, fu tenuto a battesimo dal principe Carlo Alberto e dalla principessa Maria Teresa di Savoia Carignano. Fece buoni studi all'Università e sotto valenti professori. A vent'anni si unì in matrimonio con la marchesa Ernestina Doria di Ciriè che morì nel 1849 senza lasciar prole; nel 1851 passò a seconde nozze con Giuseppina di Cavour, figlia del marchese Gustavo, nipote di Camillo, che la tenne qual figlia (1); ne ebbe due figlie, Luisa, che divenne moglie al marchese Emilio Visconti-Venosta, ritornato con tanta soddisfazione del paese alla direzione degli affari esteri, e Adele, rimasta col padre.

Carlo Alfieri esordì nella vita pubblica per la via pratica degli uffici amministrativi elettivi: entrò nei Consigli comunali e provinciali, ai quali non cessò di appartenere fino agli ultimi

(1) È noto che la marchesa Giuseppina ha assistito fino agli ultimi momenti lo zio Camillo, e ne ha scritto una relazione che ha acquistato l'importanza di un documento storico; venne pubblicata la prima volta da W. de la Rive nello studio biografico consacrato a Camillo Cavour.

tempi della sua vita. Ma la politica lo prese di buon'ora: ed era naturale: egli trovava nella sua famiglia antiche e costanti tradizioni di pubblici uffici degnamente sostenuti. Senza risalire molto indietro, l'avo suo, Carlo Emanuele Alfieri, appena ristabilita, per la caduta dell'Impero napoleonico, Casa Savoia, venne inviato dal re Vittorio Emanuele I ambasciatore a Parigi, dove rimase dodici anni, con autorità superiore all'importanza dello Stato che rappresentava. Contribuì efficacemente a impedire che Carlo Alberto fosse escluso, come l'Austria tentò, dal trono sabaudo. Uomo di forte tempra, meritò che Cesare Balbo, scrivendo di lui, ne riassumesse in questi termini la commemorazione: « nobil uomo, nobil vita e nobil morte d'ogni maniera ». Chi sia stato il padre di Carlo, Cesare Alfieri, ce lo dicono le pagine più notevoli della nostra storia contemporanea. Dopo una brillante carriera diplomatica, chiamato per i primi a far parte del Consiglio di Stato istituito da Carlo Alberto, segnalato per molti servizi al Re e al paese, venne posto nel 1844 a capo della pubblica istruzione: il significato della sua nomina all'alto ufficio lo dichiarò un giudice non sospetto, il conte Solaro della Margarita, nel suo *Memorandum storico-politico*, dicendola un pegno dato da Carlo Alberto della sua adesione alle idee di Balbo, di D'Azeglio e di Gioberti. Nella biografia che di Cesare Alfieri scrisse D. Berti, ne è narrata la operosa esistenza. Egli non aspettò il 1848 per essere e mostrarsi liberale e italiano (1). Ebbe incarico, con Luigi des Ambrois e Giacinto Borelli, di preparare un disegno di Costituzione; e da questo disegno, salvo poche modificazioni deliberate dal « Consiglio generale di conferenza » convocato da Carlo Alberto, è uscito quello Statuto che con le « larghe e forti istituzioni rappresentative » in esso contenute, è divenuto (come è dichiarato nel preambolo) « legge fondamentale, perpetua ed irrevocabile della Monarchia » sarda ed ora italiana: il nome di Cesare Alfieri è uno dei sette che la reverenza della storia trasmette ai posteri come sottoscrittori dello Statuto.

(1) Nella commemorazione di Antonio Scialoia di R. De Cesare vi è una lettera del valente statista chiamato da Cesare Alfieri da Napoli per insegnar economia politica nella Università di Torino; e quella lettera (del 25 maggio 1846) getta una luce istruttiva sui tempi e sull'uomo di Stato che già da allora guardava al di là delle frontiere del Piemonte.

Con questi esempi domestici, e con quelli della famiglia alla quale il suo secondo matrimonio lo aveva legato, una naturale preparazione aveva avviato Carlo Alfieri alla vita politica. Fece nel 1848 le sue prime armi nel *Risorgimento*, diretto allora da Camillo Cavour. Nel 1857, compiuto appena il trentesimo anno, fu mandato dal collegio di Alba alla Camera elettiva, nella quale rappresentò successivamente i collegi di Caluso, di Aosta e di Porto Maurizio. Il primo dicembre 1871 fu chiamato al Senato.

Così prima di entrare alla Camera e in Senato, come durante il corso della sua lunga carriera parlamentare, ebbe cura di affermare i principî dei quali, con la penna e con la parola, intendeva propugnare il trionfo; e questi principî, che rimasero costantemente la norma direttiva della sua assidua operosità, ebbero la loro formola più felice in un discorso pronunciato da Camillo Cavour nella tornata del 29 marzo 1861 alla Camera dei deputati. « Noi crediamo », aveva solennemente dichiarato il grande statista, « che si debba introdurre il sistema della libertà in tutte le parti della società civile e religiosa: noi vogliamo la libertà economica; noi vogliamo la libertà amministrativa; noi vogliamo la piena ed assoluta libertà di coscienza; noi vogliamo tutte le libertà politiche compatibili col mantenimento dell'ordine pubblico; e, quindi, come conseguenza necessaria di quest'ordine di cose, noi crediamo necessario all'armonia dell'edifizio che vogliamo innalzare, che il principio di libertà sia applicato ai rapporti della Chiesa e dello Stato ».

Questa professione di fede di Camillo Cavour parve a Carlo Alfieri tale da dovere essere segnacolo in vessillo; e volle, di proposito deliberato, ripeterla in molti dei suoi scritti, rammentarla in Parlamento; ritenendo a ragione che un programma venuto da chi aveva compiuto l'unità nazionale dovesse trovar favore nella coscienza italiana. Egli non lasciava sfuggire occasione per richiamare Governo, Parlamento e opinione pubblica al rispetto di quel programma (1): ed è facile immaginare quale ama-

(1) Per la sua opera di propaganda delle idee liberali si valse non solo della stampa periodica italiana, ma anche dei più autorevoli fra gli organi della stampa estera: bastaci citare il *Journal des Débats*, il *Journal de Genève*, e quella più che secolare *Bibliothèque universelle*, che, passata da Ginevra a Losanna, conserva sempre la meritata autorità.

rezza dovesse dare all'animo suo la frequenza delle offese che dalla vasta e precipitata congerie delle nostre leggi vedeva recate alla libertà.

La libertà religiosa e le libertà amministrative formarono sempre oggetto particolare delle sue più vive preoccupazioni. Già nel 1860, quando al nuovo Regno che si andava creando si presentò il formidabile problema dell'unificazione amministrativa, egli si era schierato apertamente fra coloro i quali, in ossequio alle nostre tradizioni, alle consuetudini secolari, alle condizioni del paese, credevano doversi fondare le nostre istituzioni sopra un largo sistema di decentramento. E poichè la patria legislazione procedeva lenta e cauta in questa via, egli non cessò mai d'invocare quelle riforme amministrative dalle quali vedeva dipendere la saldezza delle nostre istituzioni politiche. Sarebbe qui soverchio dare l'elenco dei discorsi e degli scritti coi quali egli sostenne con instancabile attività i suoi convincimenti, che si erano formati non solo nello studio della storia nostra e di quella degli altri Stati, ma altresì con l'esame personale, nei frequenti suoi viaggi, del modo di funzionamento delle istituzioni presso le principali nazioni di Europa, e, in ispecie, la Svizzera, la Francia, il Belgio e l'Inghilterra.

Ma non si occupò solo di riforme amministrative: fu anche dei primi iniziatori d'una campagna per una delle più importanti riforme statutarie che siano state discusse nel nostro paese: la riforma, cioè, della costituzione del Senato. Egli seguì le tradizioni che aveva trovate in famiglia. È noto infatti che Cesare Alfieri, benchè uno degli autori e sottoscrittori dello Statuto, ammise sempre che questo poteva svolgersi legislativamente: come membro della Commissione senatoria incaricata di rispondere al primo discorso della Corona, egli propose un paragrafo col quale il Senato, nell'intento di agevolare le annessioni di altri Stati al Piemonte, si dichiarava pronto a rinunciare alle prerogative personali concesse ai suoi membri, se ciò fosse riputato opportuno (1). Questa dichiarazione trovò assenzienti quasi

(1) « Che se a stabilire quella unità di dominio politico dovrà il Re promuovere le annunziateci mutazioni della legge, il Senato, quantunque non tratto per ora ad alcuna precisa sentenza, dichiara che egli avrà unicamente in mira, nelle sue deliberazioni, la potenza dell'Italia, non mai le prerogative comunicate ai suoi membri dallo Statuto, che ognuno

tutti i senatori che presero parte alla discussione, e il paragrafo fu votato all'unanimità. Il marchese Cesare Alfieri, in coerenza a tale dichiarazione, dimostrando così che non l'aveva fatta per l'occasione, bensì per profondo convincimento, nel programma da lui pubblicato come presidente del Consiglio dei ministri nel Gabinetto 19 agosto 1848, incluse la riforma del Senato. Non parrà inopportuno il ricordo di questi precedenti, come quelli che dimostrano che il concetto di una riforma dello Statuto fu professato da quelli stessi che lo hanno compilato e sottoscritto.

E a questi precedenti s'inspirava Carlo Alfieri quando, nel corso della discussione della legge sulla riforma elettorale, che allargava così considerevolmente il suffragio politico, presentava al Senato, nella seduta del 16 dicembre 1881, la prima proposta formale di una riforma statutaria nelle disposizioni relative alla costituzione del Senato. In questa proposta, premesso che per effetto dell'accrescimento di autorità che la riforma elettorale portava alla Camera dei deputati, « occorreva mantenere al Senato un'adeguata partecipazione al potere legislativo », il Senato invitava il Governo del Re a raccomandare alla Maestà Sovrana di prendere a revisione l'esercizio della regia prerogativa rispetto al Senato, al fine di portarvi quei miglioramenti compatibili con lo spirito, e, possibilmente, con la lettera dello Statuto, i quali valessero:

« *a*) a rendere vieppiù evidente la genuina rappresentanza significata dal sistema delle categorie;

« *b*) ad assicurare, anche per l'avvenire, la piena indipendenza del Senato;

« *c*) a rendere l'opera del Senato più estesa e più efficace nella patria legislazione ».

Proponeva di affidare — alla Presidenza la nomina di una Giunta di cinque senatori, incaricata di redigere al Re, conforme alle massime dianzi esposte.

Non è il luogo qui di seguire nelle sue diverse vicende la quistione della riforma sollevata con la riferita proposta (1):

deporrà di buon grado nelle mani del Re, dal quale, al solo scopo e col solo desiderio di promuovere il maggior bene dello Stato e di tutta Italia, le ha ricevute ».

(1) Le vicende diverse per le quali è passato il disegno di una riforma della costituzione del Senato sono esposte nella relazione (stampata, ma

la quistione pende tuttora; ma se, come è da credere, avrà una soluzione che ponga la costituzione del Senato meglio in armonia con la ragione dei tempi e con lo spirito delle nostre istituzioni, quale sviluppo organico della legge fondamentale del Regno, il nome di Carlo Alfieri avrà diritto di essere collocato dopo quello di Cesare Alfieri, fra quelli ai quali la feconda riforma sarà dovuta.

Resta a dire dell' istituzione con la quale Carlo Alfieri diede la più eloquente manifestazione dei principii ai quali informò la sua vita intiera.

Nel 1872 egli promosse, con alcuni amici e colleghi, la formazione di una *Società italiana di educazione liberale*, la quale doveva provvedere alla formazione e al mantenimento di una *Scuola di scienze sociali*: la sede della Società era fissata in Firenze. Scopo di essa doveva essere l' istruzione e l' educazione necessaria: 1° ai giovani che, per la loro condizione sociale e per le attitudini loro, possono essere chiamati a partecipare alla vita pubblica; 2° a coloro che volessero rendersi atti a certi pubblici uffici, in ispecie i diplomatici e consolari, e gli amministrativi; 3° a coloro che, senza avere bisogno di uno speciale diploma, volessero fare studi speciali di scienze sociali. Questa scuola (cui egli contribuì con una splendida elargizione e alla quale provvide con disposizioni testamentarie), dopo che per più anni ebbe fatte le sue prove, ottenne il concorso del Comune e della Provincia di Firenze, e venne con R. decreto 24 maggio 1888 eretta in corpo morale, col titolo di R. Istituto di scienze sociali *Cesare Alfieri*, e con R. decreto 5 dicembre 1889 ne venne approvato lo statuto organico, che tuttora la governa. In una Memoria, che può considerarsi come l' espressione del suo supremo pensiero sull' Istituto, dichiarava la ragione ed il fine cui mirava, quello, cioè, « di formare dei cittadini attivi, che sappiano partecipare con la necessaria competenza alla vita pubblica e all' opera legislativa dello Stato ». E aggiungeva: « lo

non pubblicata) della Commissione eletta nelle adunanze private tenute da un numero considerevole di senatori (oltre quaranta), nelle quali fu discusso ed approvato un progetto concreto annesso alla relazione: la Commissione era composta di F. Nobili Vitelleschi, presidente, dei senatori Alfieri di Sostegno, Cannizzaro, Cremona, Majorana-Calatabiano, Parenzo, Saredo relatore.

scopo dell'Istituto si distingue nettamente da quello delle Facoltà universitarie, ed è quindi diverso il metodo d'insegnamento, il quale cerca di svolgere nei giovani le attitudini necessarie per adempiere il loro futuro còmpito civile e sociale. L'insegnamento si svolge principalmente sopra esatte e larghe informazioni statistiche, in ampi studi storici comparativi delle varie legislazioni... L'Istituto ebbe sempre in mira di trarre dall'ozio i giovani delle classi facoltose ed interessarli alle gravi quistioni sociali ed economiche dei giorni nostri; porgere loro l'occasione di conoscere e di apprezzare nel giusto valore i tempi nei quali dovranno vivere, le lotte a cui dovranno probabilmente partecipare; e prepararli a quella vita pubblica e sociale cui li spingono la loro fortuna e la loro condizione ».

Si è detto abbastanza per apprezzare il valore di una istituzione che onora il paese e che renderà benemerito e venerato il nome dell'uomo il quale, nel fondarla, s'ispirò al concetto che diresse la sua vita, di vedere, cioè, nello splendore del nome e nei favori del censo, non dei diritti, ma degli obblighi verso il paese (1).

Carlo Alfieri non è più: la mattina del 18 dicembre si è spento, lasciando come ultima testimonianza della serena semplicità della sua vita il divieto di onori ufficiali alla sua sepoltura, di corone al suo feretro: volle che i suoi funerali avessero carattere privato; e nondimeno chi vi ha assistito non potè non essere commosso dalla imponente manifestazione che la popolazione di Firenze volle fare in onore dell'uomo che ne fu amico operoso e benemerito.

Alle desolate due figlie rimane il conforto della memoria venerata; Luisa, intelligente compagna di un uomo che onora

(1) Nella lettera sua, letta nella seduta 20 dicembre, al presidente del Senato, con cui chiedeva che nessuna commemorazione di lui si facesse, oltre il funebre annuncio di rito, mostrava ancora l'animo suo tutto volto all'Istituto. « Confido », diceva egli, « che la cara e venerata memoria di Cesare Alfieri, che mi fu ognora tutelare ad ottenermi dai colleghi benevola considerazione, perpetuerà la sollecitudine altamente propizia del Senato per il R. Istituto in Firenze, il quale, sotto la invocazione dell'onorato nome di lui, educa giovani studiosi di scienze sociali all'esercizio delle virtù civili in servizio della Patria e del Re. Dai capitoli di quella fondazione, al presidente del Senato del Regno è devoluta la scelta del " Sopraintendente " di esso Istituto ».

il potere, circondata da figli che affidano i genitori di sicura speranza; Adele che porta, ultima, il nome degli Alfieri, fondatrice, soccorritrice generosa, infaticabile d' istituzioni a favore dei miseri; l' una e l' altra degne dei due nomi di Alfieri e di Cavour che cessano con loro.

Nel chiudere questi cenni sull' uomo, la cui amicizia è prezioso ricordo per chi scrive, riandandone la vita, soccorrono al pensiero le parole che il marchese di Posa, questa mirabile creazione di Schiller nel suo *Don Carlos*, vuole siano ripetute al principe che si credeva chiamato a regnare: « Ditegli che non irrida nell' età matura i sogni della sua giovinezza ». Carlo Alfieri osservò questo consiglio, restando fedele fino all' ultimo giorno della sua vita agli ideali della sua giovinezza. Più d' uno, giova sperare, troverà che questa non è piccola lode.

GIUSEPPE SAREDO.

L'EUROPA IN CINA

E LA GRANDE STRADA FERRATA SIBERIANA

Assai più dell'Africa infida e dell'America gelosa e del Polo misterioso attrae adesso gli sguardi e l'attenzione del mondo civile l'estremo Oriente, dove si svolgono e si maturano avvenimenti della più alta importanza, destinati, pare, a profondamente modificare l'attuale assetto politico e l'ordinamento economico mondiale.

La rapidità colla quale il Giappone si assimilò, poi che accolti li ebbe, tutti i fattori materialmente pratici della civilizzazione occidentale e la prova luminosa da esso data della sua potenza colle strepitose vittorie sull' immenso ma infrollito Impero del Mezzo, cagionarono nei popoli dell'Occidente altissima meraviglia; ma in quelli pure destarono un senso penoso d'apprensione, come presentimento d'un novo inatteso pericolo, come visione terribile d'un'ombra gigantesca sorta d'un tratto là nella parte donde il Sole si leva e avanzantesi minacciosa incontro all'Europa, a cui súbito risonò l'acuto grido d'allarme d'un suo grande monarca.

Quello che a ragione si doveva temere era l'insediarsi dell'influenza giapponese nella Cina, per cui probabilmente in un tempo non lungo si sarebbe nel corpo vecchio e quasi inerte di questa infusa un'anima nova e intraprendente.

Un primo riparo al minacciato pericolo lo mise la Russia col suo intervento a favore della Cina vinta contro le pretese del vincitore Giappone, assicurandosi così di quella la riconoscenza di cui per le sue mire abbisognava.

Senonchè questo primo riparo costituiva per se stesso un novo male per le Potenze occidentali aventi grandi interessi

nell'estremo Oriente. Da ciò venne a queste la necessità di prendere risolutamente posizione là dove il pericolo era. Perciò noi vedemmo in questi giorni la Germania occupare la baia e il territorio di Kiau-ciou nella costa della provincia di Sciantung, e poco dopo udimmo che a quella medesima costa s' erano appressate navi da guerra britanniche, e che contemporaneamente la squadra navale russa del Pacifico era entrata, allo scopo di *svernare* comodamente, nel golfo di Port Arthur (la famosa fortezza marittima del Liau-tung, creata dal tedesco Hanneken ed espugnata dai Giapponesi il 21 di novembre del 1894). Ed anche in questi giorni leggemmo d' un accordo segreto fra le maggiori Potenze per spartirsi fra di loro le provincie marittime della Cina.

Do ut des! Questo fu il semplice e naturale movente della Russia a confortare e sollevare la Cina prostrata. La Russia, che quietamente aveva iniziata e già a buon punto condotta una delle più grandi imprese, di cui si possa vantare la fine di questo secolo, la costruzione, cioè, della grande strada ferrata Siberiana, non poteva a meno di profittare della prima propizia occasione, che le si fosse offerta, per assicurarsi la grata devozione della Cina - della sua vicina asiatica - politicamente e militarmente debole, ma grande assai per vastità di territorio e per numero di laboriosi abitanti e per varia ed intensa produttività di suolo, a fine di preparare alla sua impresa, quando compiuta fosse, la maggior possibile potenzialità di frutto e di sviluppo.

Per tal modo sì fatta impresa, ch' è propriamente l' oggetto di quest' articolo, fu ed è pei suoi prevedibili effetti nella vita economica mondiale una delle cause principali degli attuali movimenti nell' estremo Oriente.

A ben comprendere l' importanza della nuova strada ferrata, gioverà una preliminare brevissima esposizione delle condizioni geografiche, storiche, statistiche, climatiche ed economiche della Siberia.

Questa regione, grande un terzo più dell' Europa intiera, della quale scrissero, tra gli altri, Kennan (1) e Sommier (2), occupa tutta la parte settentrionale dell'Asia, dal 50° di latitudine boreale sino alle rive del mar Glaciale Artico e dai monti Urali sino alle rive dell' Oceano Pacifico. Perfetto bassopiano nella sua metà occidentale, è nella sua metà orientale montuosa, con vasti e non molto elevati rialti, a cui sono sovrapposte catene di monti, le quali costringono bensì i fiumi a descrivere delle assai lunghe curve, ma che, d' altra parte, non costituiscono alcun serio ostacolo al libero movimento del commercio.

La regione si solleva da tramontana ad ostro, dalle gelate rive del mar Glaciale verso l' immane altopiano dell'Asia centrale, a cui si sale pei monti Altai, Saiani e Iablonoi. I quali monti contengono le sorgenti dei fiumi giganteschi Ob, Ienisei, Lena ed Amur, che la Siberia attraversano, i tre primi nel suo maggior versante del mar Glaciale ed il quarto nel suo orientale versante dell' Oceano Pacifico. Questi fiumi vengono nel loro corso ingrossati dagli abbondanti tributi di altri grandi fiumi, tra cui, per nominare soltanto i maggiori e i più importanti, ricorderò l' Irtis, affluente di sinistra dell' Ob, l'Angará inferiore, o Tungusca superiore, affluente di destra dello Ienisei ed emissario del gran lago Baicál, che ha una superficie di 35 000 km. q., e l'Aldan, affluente di destra della Lena, ed infine la Scilca e l'Argun, i due fiumi che, insieme confondendo le acque loro, formano propriamente l'Amur.

La struttura geologica della Siberia, allo stato attuale delle nostre cognizioni in proposito, si può nel seguente schizzo riassumere. Tutta la parte settentrionale spetta, a quanto pare, al *diluvium*; le montagne occidentali ed orientali sono composte di granito con sovrapposizione di schisto argilloso e con filoni di quarzite, dolerite e minerali metalliferi; nella parte centrale esistono molte ed estese tracce di antiche eruzioni di melafiri, basalti, trachiti; nei premonti altaici e saianici si trovano sopra i graniti e le sieniti schisti, calcari ed arenarie carbonifere con ricchi giacimenti di carbon fossile, i quali si distendono fino alla Lena. I risultati delle ricerche geologiche fatte nella detta regione durante i lavori per la strada ferrata furono pubblicati da

(1) *Tent life in Siberia,* 1870.
(2) *Un' estate in Siberia,* 1885.

Bogdanovic' e da Javorovski nel Bollettino del Comitato geologico a Pietroburgo (1894 e 1895).

Quest' ultima regione costituisce la parte di mezzo del percorso della grande strada ferrata Siberiana. La parte occidentale di detto percorso si trova nell' estremità di sud-ovest della Siberia e nell' estremità settentrionale della Steppa dei Kirghisi, quella e questa costituenti una pianura ondulata all' ovest e dolcemente inclinata verso nord e verso est, poverissima di corsi d' acqua, ma ricca invece di laghi, la più parte piccoli e poco profondi, quali con acqua dolce e quali con acqua salsa, e quasi tutti in estate asciutti. Tale abbondanza di laghi dipende dalla grande estensione di suolo argilloso impermeabile. In cotesta zona di paese, mancante affatto di pietre da costruzione, si stende la *terra nera* (cernosom) della Siberia occidentale, di cui costituisce il territorio agricolo, avente per limiti, al nord, una linea, che dal 57° parallelo all' Ural si abbassa fino al 56° all' Om (affluente di destra dell' Irtís), e al sud una linea che, incominciando all' ovest fra i paralleli di 52° e di 53°, termina all' est a 54° e $^1/_2$ di latitudine.

La parte orientale del percorso della strada ferrata Siberiana attraversa nel suo primo tratto la Transbaicalia, alto paese declinante verso nord-ovest, terminante al sud-est in un orlo ripido e dirupato; al quale paese, ricco di miniere, è sovrapposta, con direzione da sud-ovest a nord-est, la montagna chiamata Iablonoi.

✠

Ed ora un piccolo cenno storico. La conquista russa della Siberia venne iniziata nel 1581 dall' etman cosacco Iermak Timofeiev con una banda di 850 avventurieri cosacchi, russi, tedeschi e polacchi. Nel 1582 s' impadronì di *Sibir*, la residenza del can Cucium, alla destra dell' Irtís, non lontano dal sito dove sette anni dopo venne fondata la città di Tobolsk. Dopo d' allora i Russi continuarono ad avanzarsi. Nel 1600 fondarono Turinsk, nel 1609 Tomsk, nel 1618 Ieniseisk, nel 1626 Crasnoiarsk. Nel 1627 arrivarono all' Angarà inferiore e un anno dopo alla Lena. Nel 1632 fondarono Iacutsk e nel 1633 raggiunsero Camciatca, di cui poi compirono la conquista nel 1699. Nel 1646 si stabilirono presso al lago Baicál, nel 1652 fondarono Ircutsk e nel 1656 fondarono Nerciusk nella Transbaicalia.

Nel 1708, organizzata l'amministrazione della Siberia, Tobolsk diventò la sede del governatore russo.

Nel 1719 fu organizzata la provincia d'Ircutsk. Nel 1806 la Siberia venne eretta a governo generale russo, e questo venne poi, nel 1822, diviso in Siberia occidentale e Siberia orientale. Nel 1858 la Cina fu costretta a cedere il paese dell'Amur e nel 1860 il littorale della Manciuria. Nel 1875 la Russia acquistò dal Giappone l'isola di Sachalin, cedendogli in cambio le Curili.

Tale è la cronaca della conquista russa della Siberia, conquista certo militarmente ingloriosa, perchè fu compiuta con impiego di poche forze sopra popolazioni rade e miti, e più ingloriosa ancora, se si considera che fino quasi alla metà di questo secolo, che sta per morire, tutto il vastissimo dominio fu in modo obbrobrioso negligentato. Alla facile e rapida avanzata dei Russi conquistatori si contrappone una storia lunghissima, e in gran parte sconosciuta, di scellerate prepotenze e d'inenarrabili dolori.

Dichiarata sino dal principio colonia penitenziaria, la Siberia diventò la terra della maledizione e del pianto per tante migliaia d'infelici quanti ormai più non si possono contare, condannati ai lavori nelle miniere, trascinati fino ai più orientali distretti, rinchiusi in fetenti prigioni, o sepolti vivi nelle profonde gallerie delle miniere, all'ingresso di molte delle quali ben si sarebbe potuto apporre la nera scritta: « Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate! »

Mai il Governo russo s'avvisò di avviare verso la Siberia una libera corrente d'emigrazione. I pochi liberi contadini, che in quella s'avventurarono, si trovarono poi isolati e perduti in mezzo agli indigeni e, invece di essere a questi apportatori di civiltà, finirono per degradarsi, diventando barbari essi pure. L'immigrazione libera dalla Russia nella Siberia cominciò a prendere proporzioni notevoli verso la metà di questo secolo e aumentò poi sempre di anno in anno, tanto che nel 1892 raggiunse il numero di 85 000 teste. E tuttavia il Governo russo non pensò ancora nè a stabilire una rigorosa e sistematica concentrazione degli immigranti, nè a soccorrere questi con capitali e con assegnazioni di terreni coltivabili, nè a tenere separati e distinti i liberi dai deportati, nè a definire nettamente i diritti dei colonisti

e degli indigeni nel riguardo della proprietà del suolo, né a formare dei ben delimitati distretti di colonizzazione per l'agricoltura, per lo sfruttamento delle miniere e per la pastorizia (1).

Gli stenti, i dolori, la miseria degli emigranti liberi per la Siberia appena si possono descrivere. Alla fine di maggio, per esempio, del 1892 si trovarono raccolti a Tiumen 17 000 emigranti per aspettarvi l'occasione dell'ulteriore trasporto per la via d'acqua. Ben due terzi di quelli infelici restarono lì per settimane e settimane senza tetto e con scarso cibo. E così succede ogni anno. L'occasione poi del viaggiare sull'acqua diventa principio di novi guai. In un rapporto ufficiale della stazione d'emigrazione a Tomsk del 1892 si narra che in una barcaccia mezzo scoperta rimorchiata da un vaporetto stettero per ventidue giorni in viaggio 1200 persone, di cui 42 morirono d'esaurimento e di tifo della fame. Non è poi raro il caso che in una di simili barcacce vengano stipate fin 2500 persone. La miserabilità degli emigranti è pure provata dal fatto che, giusta un rapporto ufficiale, di 4600 famiglie registrate se ne trovarono 2800 affatto sprovvedute di denaro o in possesso d'una somma inferiore ai dieci rubli. Un qualche sollievo a tanta miseria viene portato dalla carità pubblica coll'impianto e mantenimento di asili ed ospedali. Ma troppo grande è il male e maggiore diventerà, se il Governo russo non ricorrerà a più efficaci misure di quella sola che da poco tempo ha adottato e che consiste nel far sorvegliare da appositi commissari l'emigrazione (2).

Adesso la Siberia, secondo i risultati provvisori del censimento del 28 gennaio (9 febbraio) del 1897, ha 5 732 000 abitanti sopra un'area di 12 500 000 chilometri quadrati, ossia ha, in media, 1 abitante per 2 chilometri quadrati. Di cotesti abitanti 2 960 000 sono maschi e 2 772 000 sono femmine. L'elemento autoctono della popolazione siberiana comprende i popoli artici, ossia iperborei, dei Coriechi, Iucaghiri, Camciadali, Ciukci ed Aino, ed i popoli mongolici dei Tungusi, Iacuti, Lamuti, Ostiachi, Calmucchi, Bureti, Teleuti e Barabinzi; i primi per religione sciamanisti, in parte soltanto in apparenza cristiani

(1) Golovacev, *Osservazioni sulla colonizzazione russa della Siberia* (in russo; 1895).

(2) Iadrinzev, *Da osservazioni fatte sugli emigranti alla Siberia occidentale nell'estate 1892* (in russo; 1895).

ortodossi, ed i secondi, pure in parte apparentemente cristiani ortodossi, ma in realtà o sciamanisti, o maomettani, o buddisti; tutti poi cacciatori di pellicce, pastori e pescatori, e nessuno agricoltore, nomadi tutti, ancora affatto indipendenti o solo paganti un tenue tributo in pellicce. L' elemento, poi, immigrato e dominante della popolazione siberiana è costituito per la maggior parte da Russi propri e da Cosacchi, poi da Polacchi, da pochi Svedesi e Tedeschi e da Siberiachi, che formano la nova razza mista russo siberiana.

Gli Europei immigrati costituiscono l' elemento predominante della popolazione nella Siberia occidentale; nella orientale invece si trovano quasi esclusivamente nelle città e nei piccoli villaggi dei distretti delle miniere. Agricoltura e pastorizia sono le occupazioni della parte immigrata e libera della popolazione.

Amministrativamente la Siberia si divide nel governo di Tomsk, nel governo di Tobolsk, nel governo generale d' Ircutsk e nel governo generale dell' Amur. I due primi formano insieme la Siberia occidentale. Il governo generale d' Ircutsk si suddivide nel governo d' Ircutsk, nella provincia di Iacutsk e nel governo di Ieniseisk. Il governo generale dell' Amur si suddivide nella provincia della Transbaicalia, nella provincia dell'Amur, nel distretto di Sachalin e nelle province del Littorale e dell' Anadir.

Le due maggiori città della Siberia sono: Tomsk, nella Siberia occidentale, con 52 400 abitanti, sede d'una Università, ed Ircutsk, nella Siberia orientale, con 51 500 abitanti. Il maggior porto, poi, di guerra e mercantile della Siberia è quello di Vladivostók (*Signore dell' Oriente*). La città di questo nome, fondata nel 1861, aveva, nel 1875, una popolazione di 3900 abitanti; nel 1880 contava già 13 600 abitanti e nel 1893 ne contava 17 500 (1).

Famoso è il clima della Siberia per la sua rigidezza. Nella Siberia occidentale soltanto la parte di sud-ovest ha una temperatura media annuale superiore a 0°. Nella stessa regione la differenza delle temperature estreme è di 40°, e nell' inverno sono assai frequenti i grandi ed improvvisi sbalzi di temperatura. Nella

(1) Romanóv, *Calendario siberiano,* (Tomsk, 1896; in russo).

Siberia orientale, dove dominano quasi tutto l'anno i secchi e gelidi venti di nord e di nord-ovest, vi sono luoghi con una temperatura media annuale di — 17°. In questa regione trovasi il polo boreale del freddo. A Nisne Colimsk, alla latitudine boreale di 69°, fu, nel 1892, notata una temperatura di — 67,5°. D'altra parte nella brevissima estate si verificano fin sulle rive del mar Glaciale temperature di + 31°. Nel lato orientale poi della Siberia le coste, durante l'inverno, rimangono chiuse dalla ghiaccia fino giù alla latitudine di 42°. Il posto di Vladivostók, a 43° di latitudine nord (33′ più meridionale di Livorno!), ha il suo *Corno d'oro* (l'entrata del porto stesso) chiuso dalla ghiaccia dal principio di dicembre sino al principio d'aprile.

Nelle parti meridionali della regione il clima naturalmente diventa più mite, ma non perde punto per questo il suo carattere continentale. Nel lunghissimo inverno tutto il suolo della Siberia è gelato e coperto di neve e nell'estate solo si disgela fino a una certa profondità, che minore diventa da ostro a tramontana; ed allora la Siberia, tranne che nella sua parte meridionale montuosa, diventa tutta un solo immenso pantano. Nei distretti meridionali, dove coltivabile è il suolo, sono frequenti le piogge in primavera ed in autunno, nè spesso fanno difetto nell'estate cortissima. Per cui non di rado viene a mancare il grado del calore necessario alla maturazione delle messi. Il lavoro dei contadini dev'essere perciò molto affrettato: seminar presto, nè perdere un giorno a mietere.

I distretti agricoli della Siberia si trovano nella zona delle foreste. La foresta siberiana (*taiga*) si compone d'abeti, di betule, d'ontani e di salici. Orsi, lupi e linci vi abbondano e numerosi vi sono gli animali dalle preziose pellicce; i quali ultimi sono ancora più numerosi nella più settentrionale zona dei boschi bassi e radi e nella zona estrema della *tundra*, ossia steppa polare, nella quale vengono nella brevissima estate a nidificare moltitudini prodigiose d'uccelli marini.

Consideriamo ora i prodotti che il lavoro umano dalla Siberia ricava. L'agricoltura fornisce specialmente segala e frumento. La produzione di questi grani supera per lo più, e di molto, i bisogni dei coltivatori e quindi offre una quantità considerevole

di merce vendibile. Ma le difficoltà dei trasporti rendono assai bassi i prezzi della merce nei luoghi di produzione ed esageratamente alti nei luoghi di consumazione, che sono i distretti minerari. Per esempio, a Minusinsk, nelle buone annate, ch' ivi non sono rare, il prezzo della segala discende fino a 18 oppure 20 copechi per pud, ch' è quanto dire circa da $2,_6$ a $3,_2$ centesimi di lira per kilogrammo (essendo il pud pari a $16,_{37}$ kg.). E nella Siberia occidentale la mèsse è talvolta così abbondante ed i prezzi si abbassano tanto che i contadini stimano minor danno di non mietere affatto.

L'orticoltura produce specialmente patate e piselli. La pastorizia alleva molti bovini e cavalli e poche pecore. Pei popoli indigeni settentrionali la bestia provvidenziale è la renna, tanto domestica che selvatica, la quale ultima è oggetto di caccia; ed è pur bestia assai utile il cane da slitta. Importante in quasi tutta la Siberia è la pesca, essendo i fiumi siberiani di pesci ricchissimi. Però finora le due maggiori fonti di ricchezza nella Siberia sono state la caccia delle pellicce e la lavorazione delle miniere. Delle quali due fonti la prima accenna ora a diminuire e la seconda invece a crescere.

Nel 1893 la produzione mineraria della Siberia fu di $32\,594,_2$ kg. d' oro, di $6813,_6$ kg. d' argento, di $230\,878,_4$ kg. di rame, di $478\,011,_1$ kg. di piombo, di $7\,040\,781,_2$ kg. di ferro e di 30 621 526 kg. di carbon fossile. I due principali centri montanisti sono: Barnaul, nella Siberia occidentale, pel distretto minerario dei Monti Altai; e Nercinsk, nella Siberia orientale, pel distretto minerario della Transbaicalia. Ma ben più potrà dare in seguito la Siberia, tenuto conto della grande estensione dei terreni auriferi della Siberia orientale, dei tesori ancora inesplorati di Camciatca e dell' abbondanza del carbon fossile, di cui sono specialmente ricche l' isola di Sachalin e la parte meridionale della Siberia occidentale; nella quale ultima il solo bacino carbonifero di Cusnetsk occupa, dalla cresta dell' Ala-tau sino verso a Tomsk, una superficie di 45 500 km. q.

Un articolo di somma importanza pel commercio siberiano è costituito dal thè. Una volta l' esportazione del thè dalla Cina per la Siberia era forse il ramo principale del commercio e del guadagno locale. La città di Kiachta dovette ad essa la propria esistenza e prosperità. Ora tale commercio è in decadenza, e pur

tuttavia ancora importa annualmente non meno di 16 370 000 kg. di thè. Assai minore importanza ha l' importazione cinese di seta e di rabarbaro.

Pel trasporto delle persone e delle mercanzie servono in Siberia i molti e grandi fiumi e le strade postali (*tract*). I primi però rimangono chiusi per la ghiaccia, durante l'inverno, da quattro a cinque mesi. Fra le strade postali la più importante è quella che dalla Siberia occidentale va per Ircutsk a Kiachta nella Transbaicalia, donde procede come via secondaria verso levante all' Amur. Da Kiachta ogni mese un convoglio postale russo, sotto buona scorta di Cosacchi, parte alla volta di Pekino, attraversando il Gobi (deserto) e valicando i monti Chingan al Passo di Calgan.

In complesso però finora le vie di comunicazione in Siberia, sì acquee che terrestri, sono rimaste assai imperfette. Perciò da tempo si sono fatte più e più vive ed insistenti le manifestazioni del desiderio che quelle vie, e specialmente le acquee, vengano sistemate e con opportuni lavori (di canali e di strade secondarie) collegate fra di loro così da costituire una rete, per la quale la regione tutta si senta chiamata a concorrere efficacemente al gran moto del commercio mondiale (1).

La decisiva spinta alla realizzazione di tale giusto desiderio venne finalmente dalla deliberata costruzione d' una strada ferrata attraversante la Siberia dall' Ural sino all' Oceano Pacifico. Giacchè apparve subito evidente che siffatta strada ferrata solo allora corrisponderebbe all' alto suo fine, e compenserebbe l' enorme spesa della sua costruzione, quando avesse il sussidio della suddetta ben sistemata rete.

L'idea d'una strada ferrata transiberiana s'era già da tempo fatta strada, non soltanto nelle alte sfere governative, ma anche nel popolo russo.

La colonizzazione intensiva e metodica della Siberia, richiesta ormai imperiosamente dalla cresciuta e impoverita popolazione agricola della Russia europea; lo sfruttamento degli immensi tesori contenuti nel suolo siberiano; l' apertura di nuovi sbocchi

(1) *Sibiriens Wasserstrassen* etc. di ARVED JÜRGENSOHN, in *Petermann's Mitteil.*, 1895, pag. 234 e seg.

all' aumentata produzione dell' industria russa; il rafforzamento dell' influenza russa nella Mongolia e nella Manciuria, e, si può ormai ben dire francamente, l' intenzione della Russia di prendere una posizione predominante riguardo alla Cina, alla Corea ed al Giappone, furono i motivi per cui quella idea si maturò.

E poi breve fu il passo alla sua realizzazione; perchè le inerenti difficoltà non sgomentarono i Russi, diventati maestri in tal genere d' imprese dopo la prova felice della Transcaspiana (1).

Diversi progetti vennero discussi e scartati. Finalmente nel 1891 fu adottato quello che stabiliva il percorso della linea da Celiabinsk (sul piede orientale dei monti Urali), in continuazione della linea Mosca-Samarà-Slatoust e con allacciamento a Iecaterinburg (sulla linea, in esercizio sino dal 1885, da Perm a Tiumen), per Omsk e Mariinsk a Crasnoiarsk sullo Ienisei, quasi direttamente da ovest ad est in una lunghezza di circa 2200 chilometri (compresi i tronchi secondari, tra cui quello di Tomsk); indi a sud-est fino ad Ircutsk e poi, girata l' estremità meridionale del lago Baicál, di novo quasi direttamente ad est attraverso la Transbaicalia per Cita e Nercinsk fino a Strietensk sulla Scilca, in una lunghezza complessiva di circa 2950 km. Nel tratto da Strietensk fino a Chabárovsk, per una lunghezza di circa 1600 chilometri, si stabilì di servirsi provvisoriamente della navigazione a vapore sulla bassa Scilca e sull' Amur, salvo a costruire più tardi sulla sponda sinistra (russa) del fiume la strada ferrata. Per l' ultimo tratto poi, di circa 750 chilometri, diretto da nord a sud, da Chabárovsk a Vladivostók per la valle dell' Ussuri (dell' affluente Amúr) e all' est del lago Chanca (di cui l' Ussuri è l' emissario), si fissarono come stazioni intermedie Grafscaia e Nicolscoie.

La lunghezza totale quindi della linea progettata era di circa 7500 chilometri (compresi i tronchi secondari), lunghezza veramente enorme, se la si confronta con quella di 4000 chilometri della Transcontinentale del Canadà da Montreal per Winnipeg a Vancouver, e con quella di quasi 4500 chilometri della Transcontinentale dell' Unione da New York per Chicago ed Omaha a San Francisco.

Fissato il progetto, la sua attuazione venne posta sotto l' ec-

(1) F. Immanuel, *Russische Eisenbahnen in Asien* in *Petermann's Mitteil.*, 1893, pag. 102 e seg.

celsa protezione del granprincipe ereditario (ora czar Nicolò II), il quale ne fece la solenne consacrazione dando egli la prima vangata all'estremo punto orientale, a Vladivostók, il 12 di maggio del 1891. Così alla grandiosa impresa fu conferito il significato d' un altissimo avvenimento nazionale e venne resa manifesta la volontà della Russia di affermarsi come Potenza dominante nell' estremo Oriente.

I lavori, seriamente iniziati nel 1893, furono condotti innanzi con prodigiosa celerità tanto all' ovest che all' est. Dal 1895 una Commissione imperiale, presieduta dal tenente generale Petrov, attese a dirigere colla massima sollecitudine i lavori ed a fare in pari tempo esplorazioni e studi sulle vie d' acqua e sulla potenzialità economica nelle regioni alla grande linea vicine. Con 70 000 operai si lavorò contemporaneamente in tratti diversi. Nel 1896 tutto il tronco occidentale da Celiabinsk a Crasnoiarsk era finito e così la metà meridionale dell' estremo tronco orientale da Vladivostók a Grafscaia, mentre in pari tempo ed in diversi punti si lavorava alacremente fra Crasnoiarsk e Strietensk.

Le maggiori difficoltà s' incontrarono nel gran tronco occidentale per la estrema scarsezza d' acqua potabile e per l' assoluta mancanza di pietre da costruzione. In questo tronco la più importante opera d' arte è il ponte sopra l' Irtís a Omsk, il cui materiale di rivestimento è granito dell' Ural (e quindi trasportato da una distanza di 800 chilometri). Nell' estremo tronco orientale le maggiori difficoltà si trovarono presso al lago Chanca e nella valle dell' Ussuri pel terreno inconsistente e paludoso, pel forte calore e pel flagello delle zanzare in estate e pel freddo intensissimo (fino di — 40°) in inverno. Ivi la mortalità degli operai (fra cui v' erano molti cinesi ed anche coreani e giapponesi) assunse proporzioni spaventose.

Il signor Witte, ministro russo delle finanze, nel suo rapporto allo Czar sul bilancio per l' anno 1897 formulò la promessa che pel 1898, o, al più tardi, pel 1899, la grande strada ferrata raggiungerà dalla due opposte direzioni l' Amúr. Ma intanto per l' amichevole contegno della Russia verso la Cina quella aveva

potuto da questa ottenere ciò che già prima aveva desiderato, cioè il prolungamento della strada ferrata Siberiana sul territorio cinese nella Manciuria; il che voleva dire un accorciamento di 550 chilometri sulla lunghezza del primitivo tracciato ed un incalcolabile vantaggio economico e politico.

La nova linea, che porterà il nome di Strada ferrata cinese dell' Est e sarà costruita dalla Banca russo-cinese, i cui azionisti possono essere soltanto sudditi russi e sudditi cinesi, incomincierà ad Onon, a est di Cita, e procederà diritta verso sud-est per Zizicar fino a Nicolscoie. La costruzione della medesima, incominciata il 16 d' agosto del 1897, dovrà essere terminata entro sei anni.

Fu già calcolato che, quando fosse eseguito il tronco Strietensk-Chabárovsk, il viaggio da Parigi al Giappone durerebbe non più di 15 giorni, compresa la traversata per mare da Vladivostók a Nagasaki. Tale durata sarebbe ancora abbreviata per la diretta linea della Manciuria!

La spesa finora sostenuta dal Governo russo per la colossale impresa ha raggiunto i 900 milioni di lire. In detta spesa si comprende naturalmente il costo delle stazioni e dei minori edifizi pel personale inferiore e quello del materiale mobile, che fu, si può dire, creato di pianta.

I treni della Siberiana, sui quali già adesso si verifica un grande movimento di passeggieri, sono composti di pochi vagoni di seconda classe del vecchio tipo russo, di vagoni di terza classe di tipo affatto novo, i quali la notte vengono convertiti in dormitorî, e di rozzi vagoni di quarta classe. Ogni treno poi ha un vagone-cappella, ossia una chiesa ambulante.

Tale è la grande strada ferrata Siberiana, opera meravigliosa d' una nazione forte e intraprendente, che ne ritrarrà vantaggi immensi. Possa pure quest' opera giovare al progresso generale della civiltà ed alla causa della pace universale!

Certo sarà così nel tempo avvenire. Ma al momento attuale troppi e troppo vitali interessi si sentono dal compimento di quell' opera minacciati e perciò s' apprestano alla difesa. Ne sono un indizio gli avvenimenti che si svolgono ora sulle coste della Cina e che tanto attirano l' attenzione dell' Europa intera.

GOTTARDO GAROLLO.

LA CRISI E IL NUOVO MINISTERO

I.

Il regime rappresentativo costituzionale si fonda principalmente sopra i costumi, assai più sui costumi che sopra le leggi e i regolamenti. Il potere in quel regime è talmente diffuso che sarebbe impossibile di costringerlo dentro limiti molto determinati, altrimenti che per il criterio, e per il governo di se stessi, di coloro che lo esercitano. Questa è forse la principale ragione per la quale quel regime ha dato risultati così diversi secondo l'indole, il temperamento e le condizioni dei paesi ai quali è stato applicato.

Nell'armamentario di questo sistema le crisi dei Gabinetti e gli scioglimenti delle Assemblee sono gl'istromenti più delicati, e ad usare i quali si richiede il maggior tatto ed il maggiore discernimento, perchè il loro impiego perturba molti interessi ed imprime delle scosse più o meno ma sempre sensibili alle società nelle quali si producono.

Piuttosto che usi e costumanze normali, essi debbono considerarsi come rimedi destinati a provvedere a certe eventualità e propriamente agli eventuali conflitti fra i diversi poteri che compongono uno Stato costituzionale, ed usarne in conseguenza. Per poco che essi perdano questo carattere di rimedio e di necessità, facilmente divengono strumenti di arbitrio, focolari d'intrighi, mezzi di sterile o perniciosa agitazione, la negazione del sistema costituzionale rappresentativo e quindi forieri della sua declinazione.

Purtroppo le une e gli altri sono da tempo troppo frequenti in Italia, ma la loro frequenza accrescendosi in misura geometrica ha fatto presso gli ultimi Governi un progresso vertiginoso.

Il presente Gabinetto, che ebbe la sua origine e il suo mandato dal bisogno di ricondurre l'ordine, l'armonia e la pace nella

cosa pubblica, nello spazio di venti mesi ha trovato modo di compiere due crisi ed uno scioglimento di Camera. Una di queste crisi e lo scioglimento di Camera si sono prodotti senza che vi esistesse conflitto di sorta, anzi mentre il Governo godeva del pieno favore delle relative Assemblee, e senza nessun titolo se non un qualche proprio apprezzamento o voluttà dei componenti il Governo stesso. L' ultima crisi ha avuto piuttosto a pretesto che a causa un voto parziale di una importanza secondaria che non poteva in alcun modo pretendere a produrre una crisi di Gabinetto.

Non pare egli strano che frattanto che il paese soffre e grandemente soffre per il disagio economico, le angherie fiscali, la mancanza di giustizia, le condizioni poco lodevoli della morale pubblica e della pubblica sicurezza, per la imperfezione dei pubblici servizi, per tante grosse questioni, ciascuna delle quali meriterebbe di assorbire per un lungo periodo tutta l' attenzione e l' attività del Governo e del Parlamento, non pare egli strano, io dico, che i Governi si divertano a fare delle crisi nelle quali non si fa neppure allusione ad alcuno di questi vitali bisogni della nazione, ma che sono unicamente basate sopra l' alchimia parlamentare per contentare gruppi o persone, fino al punto di costituire delle effimere maggioranze che durano fin che durano le cause che l' hanno prodotte e che si disciolgono appena che gl' interessi o le vanità che si sono volute tacitare non sieno altrimenti soddisfatte o che altre s' impongano più poderose di loro?

Prendiamo ad esempio l' ultima crisi. Essa poteva facilmente essere evitata; la questione sulla quale si è prodotta aveva una importanza assai secondaria e sarebbe stato assai facile d' intendersi su quel dissenso. Ma ammettendo che crisi dovesse prodursi, essa non doveva, non poteva essere che parziale.

Perchè la crisi parziale non si è evitata, e perchè la crisi parziale si è estesa a tutto il Gabinetto? Evidentemente, coloro che l' hanno fatta hanno creduto fosse nella loro convenienza di produrla. Ma questa loro convenienza era egualmente quella del paese? A questo probabilmente, nella preoccupazione della dinamica parlamentare, nessuno ha pensato.

Ma vi è qualche cosa anche di più singolare: ed è che se l' ultima crisi ha avuto una causa obbiettiva, latente ma non meno

vera, questa è la questione militare, questione che già da tempo rode i muscoli di ogni Gabinetto, che non cesserà di perturbarli tutti finchè non sia razionalmente risoluta. Or bene è apparso in questa crisi alcun cenno di questa vera causa? Se n'è tenuto alcun conto per risolverla? Non che vi si sia provveduto, non se n'è neppure fatto menzione. La crisi si è fatta e si è risoluta secondo i soli criteri di contentamento di gruppi o di persone, senza nemmeno tener conto della parte politica alla quale appartengono e neppure delle affinità delle loro idee e delle loro tendenze.

E su questo punto giova soffermarci per poco. Già da qualche tempo da coloro che nella vita politica si compiacciono e si giovano della confusione, si afferma che non vi ha più divisione di partiti, non già accennando a questo fatto come a un disordine temporaneo, ma siccome la conseguenza di una situazione da considerarsi come normale. Nessuna opinione potrebbe essere meno conforme alla verità e più pericolosa per le istituzioni liberali.

È indubitato che l'allargamento del suffragio abbia esercitato una influenza sulla costituzione dei vecchi partiti, abbia allargato i loro limiti e sopratutto modificato il loro funzionamento. Ma i partiti per se stessi sono durevoli quanto le società ossia quanto l'umanità. Ovunque è una società si costituiscono necessariamente delle correnti d'interessi, d'idee e di sentimenti diverse e sovente opposte, le quali hanno ineluttabile tendenza ad essere sodisfatte. A questo scopo esse hanno bisogno di ordinarsi, disciplinarsi, coalizzarsi. Senza associazione, ordinamento e disciplina esse rimarrebbero eternamente inefficaci. Questa necessità crea i partiti. Ed a parte le suddivisioni che circostanze particolari possono indurre nelle diverse società, esse hanno tendenza a distinguersi in due grandi correnti. Esse sono costituite da certe analogie e similitudini di temperamenti, d'interessi, di età, di educazione e in genere d'idee e di sentimenti. Onde una parte è avida di cose nuove, curiosa di progresso, poco previdente e non curante dei pericoli e perciò inchinevole a tutte le imprese arrischiate, alle trasformazioni sociali, alle prescrizioni radicali, alle improvvisazioni d'ogni maniera; l'altra è più circospetta, diffida dell'ignoto, prima di fare nuovi acquisti, vuole essere sicura di conservare quel che possiede e perciò rifugge dalle imprese che non hanno probabilità di riuscita, preferisce le

lente soluzioni alle violente trasformazioni, trova poco conformi alla natura e quindi pericolose le soluzioni radicali, non crede si possa condurre a fine alcun piano senza la necessaria preparazione e così di seguito. Questa divisione si fonda sulla natura e perciò è eterna quanto quella.

Applicata ad uno Stato questa divisione crea i partiti. E per mezzo loro queste correnti concorrono nelle debite proporzioni l'una e l'altra al suo svolgimento. La loro preponderanza si alterna a seconda dei momenti, delle circostanze, dei bisogni di una nazione. Egli è perciò che uno Stato libero è uno Stato che non comprime ma lascia libero il funzionamento di queste grandi correnti perchè trovino il loro legittimo sfogo nel governo della cosa pubblica.

È stato già osservato che, perchè una corrente d'idee e di sentimenti divenga efficace, ha d'uopo di essere disciplinata ed ordinata. Ora, chi dice disciplina ed ordine, dice conformità se non unità di vedute e d'indirizzo, perchè non può esservi disciplina ed ordine fra elementi opposti e contrari, e quindi la prima condizione di un partito è di essere omogeneo nella sua composizione.

Un'altra condizione essenziale perchè una corrente d'idee di un partito sia ordinata ed efficace si è di avere dei capi, dei rappresentanti che la guidino, riassumano le sue tendenze, i suoi interessi e i suoi bisogni e li facciano valere. E quindi in nessuno dei componenti un partito si richiede così istantemente la omogeneità, la solidarietà, la fede intiera nelle sue aspirazioni e nelle sue idee, come nei suoi capi.

Questa è la ragione per la quale i partiti, quando la vita politica è normale e sana, si combattono, si succedono, si alternano, ma non si confondono mai. Ed infatti i partiti così costituiti ed ordinati funzionano per mezzo dei loro capi in due maniere distinte: o tenendo il potere quando hanno la fortuna di avere per loro la maggioranza del paese, o come controllo e limite quando divengono minoranza ed opposizione. La combinazione di due correnti d'idee, di sentimenti e d'interessi opposti contemporaneamente al potere, non che politicamente è umanamente inconcepibile.

In Italia in fatto di combinazioni equivoche ed arrischiate, in fatto di formazione di Ministeri se n'erano vedute molte. Ma

la presente per lo meno come arditezza sorpassa quanto si è mai finora veduto. L'onorevole presidente del Consiglio ha sempre rappresentato la parte moderata, ne è stato uno dei capi ed a misura che la morte ha mietuto in quel campo, era rimasto il solo. Lo che vuol dire che in tutte le sue idee, i sentimenti, i grandi interessi una importante parte della popolazione d'Italia lo ha considerato finora come il suo rappresentante.

Vero è che egli se n'è qualche volta disdetto. Ma ciò non monta e non basta a cambiare la sua posizione in faccia al paese. Ed infatti il caso di una conversione, sebbene non frequente, non è nuovo. Si sono talvolta vedute delle conversioni politiche, ma allora esse si sono compiute con una certa solennità, avvertendo altamente i propri amici del cambiamento perchè si potessero provvedere, e non di raro rassegnando il mandato per adire i nuovi elettori e lasciare liberi i vecchi che si provvedessero alla loro volta d'un nuovo rappresentante. Ma finchè qualche cosa di simile non si produce, il capo di un partito rappresenta necessariamente i suoi interessi. Nè può immaginarsi che una intiera corrente d'idee e d'interessi rimanga d'un tratto decapitata e sprovvista di chi la rappresenti per il solo fatto della volontà o della velleità di uno dei suoi componenti, sia pure il suo capo, anzi tanto meno se è il suo capo. Fino a dimostrazione contraria l'on. presidente del Consiglio era il capo, il rappresentante degli interessi, dei sentimenti, delle idee degli uomini d'ordine, dei conservatori in quanto che vorrebbero conservare questa Italia che ha costato tanto sangue e tanti dolori, in una parola, di quell'insieme che in ogni paese del mondo si chiama la Destra in opposizione della Sinistra; della quale invece il capo autentico, il solo rimasto è l'onor. ministro di grazia e giustizia. Con questa differenza però che questi non si è mai disdetto di appartenere a quella parte.

Egli è così che con un concetto più unico che raro si è formato un Ministero composto con i due capi visibili dei due partiti opposti. E ciò basterebbe per farne la singolarità. Ma non basta; sono in quel Ministero delle altre personalità egualmente opposte e contrarie, e le quali, specialmente per quel che concerne la Destra, non hanno mai messo in dubbio di appartenervi.

Non giova rammentare che la diversità e l'opposizione dei

principî direttivi di governo e di amministrazione si riflette e si fa risentire in tutte le relative applicazioni e manifestazioni, sia di sostanza che di forma. E quindi cosa risulterà per l'amministrazione della cosa pubblica da questo bizzarro accoppiamento? Una delle due. O i due elementi diversi ed opposti procederanno per mutue concessioni, ed allora si vedranno alternarsi le dichiarazioni monarchiche conservatrici con le elezioni socialiste, le protezioni borghesi con gl'indulti popolari, le processioni chiesastiche con le dimostrazioni anarchiche con grande jattura dell'ordine pubblico e della pubblica prosperità e discredito delle istituzioni; ovvero essi si neutralizzeranno reciprocamente e paralizzeranno ogni azione efficace di governo, ed in questo caso si prolungherà lo stato di marasma, si consolideranno le sofferenze morali e materiali che affliggono le popolazioni, frattanto che si moltiplicheranno le agitazioni parlamentari, le crisi, le proroghe parlamentari, le chiusure di sessione, le elezioni generali e tutte quelle sterili agitazioni che sono al tempo stesso causa ed effetto del malessere e del disordine nel quale da troppo lungo tempo versa il paese.

L'una o l'altra di queste soluzioni è egualmente perniciosa perchè tende ad isolare dalle popolazioni e discreditare la loro rappresentanza, il Governo e le istituzioni. All'ora che noi parliamo, col favore dell'artificialità delle elezioni, questo isolamento e questo discredito hanno già fatto troppo cammino. E forse nessun popolo è quanto l'italiano malcontento del suo Governo, che pure teoricamente dovrebbe essere la sua spontanea e libera creazione, l'opera sua. E l'accrescimento dei partiti extralegali e ostili alle istituzioni testimonia degli effetti di quel malcontento.

Questo fatto e in genere la presenza di quei partiti ho invece udito addurre come argomento in favore della fusione o confusione dei partiti, di quella che si chiama la concentrazione delle forze liberali! Anzi di questo argomento si è fatto grand'uso nelle elezioni amministrative, e in quel caso non senza una certa parvenza di opportunità, essendo che alle elezioni amministrative concorrendo i due partiti estremi, si può fino ad un certo punto comprendere che sopra il terreno amministrativo e non politico anche dei partiti opposti possano intendersi per assicurare la maggioranza necessaria a far procedere l'amministrazione.

Ma sul terreno politico non vi ha che uno dei partiti estremi che concorre. E quindi la condizione dell'Italia non è diversa da quella di tutti gli altri paesi che si trovano nelle stesse condizioni, e forse anche più minacciose, e che pure non hanno ricorso a questi strani accoppiamenti. D' altronde nella grande politica e nell' amministrazione generale dello Stato gli screzi fra i partiti opposti sono assai più profondi ed inconciliabili. E quindi le combinazioni più difficili e più pericolose. Ora sta in fatto che i partiti estremi ed extralegali si alimentano del malgoverno dei partiti legali. Essi si accrescono a seconda che il paese è male governato e viceversa. A misura che il malessere e il discredito verso l'azione governativa in Italia sono andati crescendo e si è scemata la speranza di trovare un rimedio nell' ambiente delle istituzioni esistenti, i malcontenti secondo le proprie affinità e i propri temperamenti si sono andati accostando all'uno o all'altro di quei partiti che rappresentavano loro qualche cosa di diverso da quello che è, e gli uni, i più audaci, si sono avanzati verso i socialisti e gli anarchici; gli altri, i più timidi, hanno retroceduto verso i clericali.

Il fenomeno è della più grande semplicità : si rifugge dal male non sempre come si vuole, ma come si può. Ora, l' incertezza, la confusione delle idee, l' assenza dei principî determinati nella direzione del governo sono il modo più sicuro di governare male. Esse costituiscono per sè stesse il malgoverno. E quindi esse rappresentano un curioso metodo di cura contro il progresso dei partiti estremi.

II.

E del resto l' Italia di tutto ciò ha fatto larga ed istruttiva esperienza. E giova di riassumerla brevemente. Venti o venticinque anni fa i clericali non davano altro pensiero che quello di doverli occasionalmente proteggere contro le prevenzioni del pubblico a loro riguardo; e i socialisti e gli anarchici rappresentavano delle quantità trascurabili. A quel tempo governava la Destra; lo che non vuol dire che essa sia stata in tutto immune da taccia e che in fatto di statolatria e di fiscomania non abbia anch' essa la sua parte di responsabilità. Ma essa aveva delle grandi attenuanti se non giustificazioni nella immane opera

che durante il suo governo aveva avuto a compiere, e nei buoni risultati che aveva ottenuto. E non fu che allora quando al governo della Destra succedè la Sinistra che si aprì la stura alle opere ferroviarie, alla riedificazione delle città, alle audaci speculazioni, alla moltiplicazione dei pubblici impieghi, all'incremento dell'esercito, alle imprese africane; ed altresì ai relativi miliardi che si sono trasformati nell'enorme debito dello Stato e negl'intollerabili gravami che opprimono le popolazioni italiane. Ed è parallelamente e in ragion composta di questo processo che nel cielo limpido e sereno del contentamento universale per il risorgimento nazionale sono dapprima apparse e poi si sono moltiplicate ed addensate le nuvole d'un non meno universale malcontento. Per quel che riguarda la Sinistra, forse essa ha seguíto il suo naturale impulso e, come suol dirsi, ha fatto il mestier suo: ma se durante quel periodo e pur dal suo principio gli uomini di Destra si fossero tenuti tranquilli all'opposizione, essi avrebbero potuto impedire molte cose e molti danni sarebbero stati risparmiati. Ma quando anche a ciò non fossero riusciti, il giorno che quegli spensierati andamenti avessero incominciato a stancare il paese e che le popolazioni avessero sentito il bisogno di tornare a vita più ordinata, gli uomini d'ordine secondo le vicende della vita costituzionale si sarebbero trovati pronti ad assumere l'eredità e curarne l'assetto. E quindi ad ogni modo quel periodo di dissipazione e di disordine, che è stato la causa prima del malessere e del malcontento, o non sarebbe stato così intenso o sarebbe stato più breve.

Ma invece di rispettare queste naturali funzioni del governo rappresentativo, fu inventato, probabilmente per continuare l'allegro giuoco, il trasformismo. E all'ombra di quell'equivoco tutti gli uomini di Destra uno ad uno e alla spicciolata passarono pel Governo, non riuscendo ad impedire nulla, ma dando a quel modo di governo l'appoggio del loro antico credito e della loro antica autorità.

È stato questo loro intervento che da un lato snervando l'Opposizione, dall'altro crescendo autorità a quei Governi che, a differenza dei giorni, si succedevano somigliandosi l'uno all'altro, ha permesso a questi Governi di continuare l'opera loro fino all'esaurimento della ricchezza, della prosperità e delle forze vive del paese.

Con quel metodo la rappresentanza politica di quel partito fu distrutta. Ed oggi questo ultimo colpo, che rappresenta il colmo del trasformismo, lascia questa grande corrente d'idee, di sentimenti, di interessi, la si chiami moderata o conservatrice o Destra - per distinguerla dalla Sinistra che esprime le idee e gli interessi opposti - non solo destituita del potere del quale, con non piccola abnegazione di sè, aveva accettato la difficile eredità, ma la lascia destituita dei suoi capi, della sua rappresentanza ufficiale che non potrà così facilmente ricostituire.

È oggi lecito chiedere, se: per qualsiasi causa, in un tempo più o meno prossimo, ma perdurando questa condizione di cose, il paese affaticato dalle strettezze economiche e dalle angherie fiscali, tormentato dalla sete di moralità e di giustizia, si trovasse in presenza di una di quelle crisi che mettono in pericolo l'esistenza di una società, a quali uomini potrebbe la Corona indirizzarsi che abbiano precedenti, carattere, posizione ed autorità per garantire al paese il mantenimento dell'ordine e della libertà? Ebbene, questi uomini vi erano in Italia ed hanno reso in altri tempi grandi servizi al loro paese, ma, come partito almeno, non esistono più. E viceversa i clericali hanno ripreso vigore e i socialisti ed anarchisti sono aumentati in numero ed influenza. Queste sono le conseguenze dei trasformismi, delle concentrazioni e di tutte queste combinazioni artificiali con le quali si sono violate e si violano le leggi eterne della natura, che mediante il buon senso si rivelano in ogni cosa, dall'ordinamento dei mondi fino a quello delle società.

La creazione e la risoluzione della presente crisi rappresentano una delle più curiose aberrazioni del sistema costituzionale, alla quale si è giunti per un processo di deviazione lungo e costante che ha raggiunto in questa occasione quel punto culminante che in tutte le prevaricazioni produce una impressione generale e rende possibile il risveglio nelle nature sane ed equilibrate e produce qualche volta una reazione.

E giova proprio sperare che ciò avvenga, perchè non è tanto la questione del momento che importa. Al punto al quale a questo riguardo sono state condotte le cose in Italia, una crisi di più, una crisi di meno poco monta. E siccome a qualche cosa anche il male è buono, così probabilmente la crisi della dimane liquiderà quella dell'oggi. E più che probabilmente, perchè moral-

mente parlando essa si è già prodotta. Il Parlamento, con quel tatto istintivo che in certe occasioni dimostrano le Assemblee, ha dato al Governo un voto di cortesia giusto quanto bastava per non rendere indispensabile una crisi immediata, ma non promissivo di una lunga vita. Ma checchè ne sia di questo episodio, quel che importa si è che questi costumi non perdurino.

La nostra Costituzione non è perfetta, come del resto nessuna cosa lo è. Ed è anche probabile che non sia in tutte le sue parti adatta ai nostri temperamenti, alla nostra cultura e ai nostri costumi. E quel che poi è certo si è che noi non l'abbiamo migliorata con i ritocchi che abbiamo portato alla materia elettorale, nè con l'interpretazione che abbiamo dato alla composizione ed al funzionamento del Senato, col modo col quale abbiamo inteso i rapporti ed il funzionamento dei poteri che compongono lo Stato. E neppure essa si è avvantaggiata del concetto che dello Stato stesso e delle sue funzioni noi ci siamo formati. Ma in gran parte questi suoi difetti sono stati i nostri. E ad ogni modo quale essa è, e sopratutto quale essa dovrebbe essere, essa si è identificata e rappresenta quella Italia che è stata l'aspettazione di molte generazioni passate, l'onore della presente e il patrimonio che noi dobbiamo trasmettere alle generazioni dell'avvenire. Nessuno può prevedere i mali nè le conseguenze che ne addiverrebbero se essa facesse naufragio.

Ora nulla di più conducente a questa fine come queste sterili agitazioni e sopratutto queste confusioni di principî e d'idee, perchè impediscono alla Costituzione di funzionare, impediscono che si stabiliscano dei rapporti sinceri ed efficaci fra l'opinione pubblica, la pubblica coscienza e i poteri legislativi ed esecutivi. Ed egli è così che ci è dato lo spettacolo rattristante, che mentre il paese geme sotto un regime fiscale intollerabile, non vi ha una voce per portare nelle regioni legislative i suoi lamenti, e invece le spese aumentano e le imposte volta a volta si accrescono o s'inaspriscono; che la questione dell'esercito, che interessa così vivamente e così profondamente la nazione, è messa in tacere; che quando le lamentanze per lo spreco della fortuna nazionale fatto nei lavori pubblici avevano per avventura trovato un ministro che sotto quel punto di vista pareva soddisfacesse la coscienza e l'opinione pubblica, è stato subito tolto di mezzo come un istromento inutile e pericoloso. Egli è finalmente

così che, mentre l'Italia porta ancora il corpo accasciato ed indolenzito dagli esercizi violenti che le ha imposto una troppo prolungata dimora della Sinistra al potere, gli uomini che sono o che dovrebbero essere di Destra, ai quali istintivamente la nazione aveva avuto ricorso perchè, secondo che è loro ufficio, riconducessero la tranquillità e la calma, non hanno avuto altro di più pressante da fare che ricondurre la Sinistra al potere.

Tutto ciò è strano e bizzarro, ma è altresì grandemente pericoloso. Il popolo italiano è facile a governare perchè in fatto d'opposizione, sempre pronto a mormorare, è altrettanto lento ad agire. Ma non converrebbe neppure farci troppo a fidanza, perchè alla fine le stesse cause producono per tutto e dovunque gli stessi effetti e Goethe ha detto nel *Fausto*: « Und wie es gehn kann so wind gehn »; e cioè che le cose vanno dove devono andare. E chi sta male cerca di cambiare. Si sono viste nella storia delle popolazioni governate con l'esempio e con l'obbiettivo dell'esercizio di certe grandi e severe virtù tenere in non cale i beni della terra. Se ne sono viste altre destituite di quelle virtù pascersi di conquiste e di gloria, sacrificando a questa la ricchezza e la prosperità. Se ne sono viste altre in fine prive di gloria e di grandi virtù vivere contente dei godimenti e del benessere materiale. Ma nutrire una popolazione, a difetto di ogni altra soddisfazione, esclusivamente di crisi parlamentari e ministeriali, è un cibo troppo magro perchè le popolazioni se ne contentino.

Questa grave questione dell'uso e dell'abuso che si fa degli organismi costituzionali è degna della più seria riflessione per parte degli uomini di Stato italiani, perchè da essa dipende l'avvenire delle istituzioni.

Un'altra conseguenza pratica che discende da queste premesse si è che gli uomini d'ordine, quelli che vogliono conservare questa nostra Italia, mantenendola una, libera ed indipendente, provvedere alla sua prosperità e preparare la sua grandezza, e che perciò rifuggono dalle trasformazioni irregolari e violente, dalle utopie pericolose, dagli esperimenti problematici, devono riconoscersi, associarsi, intendersi nei loro propositi e rimanervi fedeli. Quando essi avranno una rappresentanza leale e sicura, essi avranno per loro la maggioranza del paese: perchè a conti fatti la maggioranza del paese si compone di

gente che dal grande al piccolo lavora, produce, ha da perdere, e perciò domanda avanti tutto ordine e pace, ed ha bisogno di benessere e di prosperità. Se questa maggioranza non si concreta e non si manifesta egli è perchè essa non ha chi la rappresenti. Le diverse minoranze che rappresentano le utopie teoriche, o gl' interessi pratici di parte o di persona, si giovano della confusione delle idee e dei partiti per farsi credere numero, e con delle ibride coalizioni imporsi volta a volta secondo le opportunità e i relativi bisogni. Esse si giovano principalmente dell' adesione degli uomini d' ordine e dello stato acefalo e di disordine in cui versa quello che dovrebbe essere il loro partito.

Nulla giova meglio a concludere queste brevi considerazioni siccome alcune brevi parole che non sono sospette, perchè provengono, e si riscontrano nelle sue Memorie, da uno degli uomini più perspicui della Rivoluzione francese (1). Egli così si esprime: « Una maggioranza per grande che sia non tarda a divenire una debole minoranza quando i suoi membri più eminenti si lasciano soggiogare da una Opposizione ostinata e turbolenta. Una maggioranza che cede costantemente invece di combattere, ben presto si scompone ».

Le conseguenze della decomposizione del partito dell' ordine e della conservazione nelle condizioni difficili e delicate, nelle quali, sotto diversi punti di vista, versa l' Italia, sono anch' esse un soggetto degno delle più serie considerazioni.

F. Nobili-Vitelleschi.

(1) La Revellière-Lepaux.

FRANCESCO BRIOSCHI

La sera del 13 dicembre si spegneva in Milano un' esistenza preziosa: quella del senatore Francesco Brioschi. Noi, che l'amavamo coll'affetto di discepoli e quasi di figli, non ci eravamo ancora abituati all' idea che egli potesse morire. « Sebbene egli fosse alla vigilia dei suoi 73 anni », disse al Senato il suo discepolo più illustre, il senatore Cremona, « pure a vederlo così vivace ed agile, forte e grigio come l' acciaio, nessuno avrebbe dubitato che la sua operosità avesse a durare ancora per molti anni, tanta era in lui la robustezza della fibra e della mente, che non avevano mai conosciuto stanchezza ». E quando una breve malattia lo trasse alla tomba, la sua scomparsa ci immerse in un lutto tanto più profondo, quanto più fu improvvisa e inattesa. La scienza matematica pianse in lui uno dei suoi più eminenti cultori, l'ingegneria italiana il fondatore del Politecnico, il paese un uomo che gli aveva dedicata gran parte della sua vita.

Francesco Brioschi nacque a Milano il 22 dicembre 1824. Laureato ingegnere a Pavia nel 1845, si appassionò per le matematiche alla scuola di Bordoni e di Piola. La rivoluzione del 1848 lo sorprese in mezzo agli studi, e lo portò, con quell' entusiasmo patriottico che solo i contemporanei possono descrivere, al palazzo civico del Broletto nella prima delle Cinque giornate; e quando gli Austriaci, verso sera, ne sfondarono la porta, egli fu tratto cogli altri al Castello, e fu sua ventura se potè esser liberato dal popolo trionfante dopo la quinta giornata. Tornati gli Austriaci a Milano nello stesso anno, Brioschi insegnò privatamente matematiche e si fece presto rimarcare tanto, che nell' ottobre 1850 fu chiamato supplente nella Facoltà matematica di Pavia, e poi professore ordinario di meccanica razionale nel 1852; e fu nel periodo dal 1852 al 1860 che egli

potè formare alla sua scuola quei matematici illustri, che furono il Cremona, il Beltrami e il Casorati, troppo immaturamente rapito alla scienza.

Venuto il 1859, Brioschi, la cui celebrità come matematico era già incontestata, fu ben presto attirato nell'orbita della vita pubblica. Per suggerimento di Sella, egli fu assunto segretario generale all'istruzione pubblica da De Sanctis, poi da Matteucci; in quel torno di tempo fu eletto a Todi deputato nella 8ª legislatura, poi nel 1865, appena compiuta l'età regolamentare, entrò al Senato. Mentre era segretario generale, volgeva già in mente il disegno di quell' Istituto tecnico superiore, che la legge Casati istituiva insieme alla Scuola per gl'ingegneri di Torino; e finalmente potè attuarlo, in mezzo a mille difficoltà, aprendo a Milano nel novembre 1863 l' Istituto, che per i diversi rami d' ingegneria cui mirava venne comunemente chiamato il Politecnico, e che fu l' oggetto principale delle cure di tutta la sua vita. Lo diresse e vi insegnò fino al giorno della morte, continuando pazientemente ad ampliarlo e a rinforzarlo coll'accordo con altri Istituti superiori milanesi, in guisa da renderlo la prima scuola d'ingegneria del Regno.

Quando le truppe italiane entrarono in Roma, Brioschi ebbe l'incarico di organizzarvi i dicasteri dell' istruzione, dei lavori pubblici e dell'agricoltura e commercio sotto la luogotenenza di Lamarmora, insieme a Gerra e Giacomelli cui erano affidati gli interni e le finanze. Fu un lavoro di pochi mesi, ma le difficoltà da superare non furono piccole nè poche, sopratutto per l' istruzione pubblica, e specialmente per le questioni connesse col Collegio Romano; ma egli seppe uscirne vittorioso con rara energia.

Terminato nel 1871 quell'incarico, la febbre di intraprese, che invase in quell'epoca il paese e specialmente l' Italia superiore, travolse per qualche tempo anche Brioschi, cui la ferrea energia e la competenza scientifica e tecnica e le benemerenze acquistate nel campo dell'ingegneria e dell'industria designavano ad essere uno dei capi del movimento, diventato vertiginoso. Ma se quel movimento fu in complesso fecondo e diede il più vigoroso impulso all'economia nazionale, le vittorie si dovettero pagare con qualche disastro. Brioschi ne fu vittima; pure, sebbene non avesse amica la fortuna, la sua fama ne uscì illibata e pura,

anzi la stoica serenità che seppe opporre ai rovesci, aumentò la fiducia che si aveva nella sua fermezza. E così, quando la crisi del 1876 portò al Governo la Sinistra, Brioschi fu scelto a dirigere l'inchiesta sulla situazione economica di Firenze; e la sua azione fu così ferma, rapida e fortunata da meritarsi la riconoscenza dei Fiorentini che lo vollero loro concittadino. E nel 1878 a lui fu affidata la presidenza della Commissione per l'inchiesta ferroviaria deliberata colla legge 8 luglio di quell'anno, che condusse alle Convenzioni ferroviarie del 27 aprile 1885. Egli fu l'anima di quella lunga, laboriosa e difficile inchiesta, ed ebbe gran parte negli studi tecnici ed economici che precedettero le Convenzioni; e fu in conseguenza di questi studi che egli venne eletto membro dell'Ufficio centrale della « Commission internationale des chemins de fer » residente a Bruxelles, e fu presidente del Congresso ferroviario internazionale di Milano e vicepresidente di quelli di Parigi e di Pietroburgo.

Ma alla sua attività non bastavano questi incarichi, che avrebbero assorbito la mente e le forze di un uomo ordinario. Quindi lo vediamo presiedere l'inchiesta sulla marina mercantile deliberata colla legge 24 marzo 1881, nonchè quella per la revisione delle tariffe doganali, istituita nel 1883; prendere attivissima parte agli studi pel catasto e poi all'attuazione della legge sul catasto e sulla perequazione fondiaria, collaborando col generale Ferrero quale membro della Giunta superiore; partecipare ai lavori della Commissione per la coltivazione indigena del tabacco, decretata il 12 novembre 1891; sedere per più di trent'anni nel Consiglio superiore della pubblica istruzione, esercitandovi una grande influenza, sempre diretta a mantenere, come ben disse il senatore Cremona al Senato, intatta l'osservanza della legge troppo spesso minacciata dalla debolezza ministeriale o dalle inframmettenze parlamentari; attendere ai lavori della Commissione di vigilanza sugli Istituti di emissione; occuparsi finalmente, come membro della Giunta permanente di finanza del Senato, di questioni finanziarie, di istruzione e di lavori pubblici e di bilanci, portandovi quella acutezza e quell'agilità di mente, che gli permettevano di veder subito chiaro anche nelle questioni più intralciate e diverse, e quella capacità di lavoro tutta sua, per cui sarà sentita la sua mancanza in quell'alto consesso, scrivendo relazioni concise e succose, e parlando in forma arida e disadorna, ma chiara, incisiva, efficace.

E mentre attendeva a tanti e così disparati e difficili incarichi, trovava ancora tempo di occuparsi di gravi questioni tecniche, come quelle della galleria succursale dei Giovi e dell'acquedotto del Serino e di molte altre; anzi la malattia lo coglieva quando appunto stava compiendo un lavoro per l'acquedotto di Scillato, e forse la sua improvvisa fine fu dovuta alla noncuranza colla quale, sicuro delle sue forze e della sua immunità, egli trascurò i primi sintomi del male manifestatosi mentre trovavasi, per quel lavoro, a Palermo.

Pure, in mezzo a tanta attività, egli non trascurava la sua scienza prediletta, cui dedicava la notte, vegliava fino a tarda ora nel silenzio del suo studio, anche in quei giorni in cui più fiere turbinavano attorno a lui le tempeste; e fu perchè era il più alto rappresentante di quella scienza che egli, già presidente due volte dell'Istituto lombardo di scienze e lettere, fu eletto a succedere al Sella nel 1884 alla presidenza dell'Accademia dei Lincei, nel quale ufficio rimase fino alla morte, mantenendo sempre alto il prestigio di quell'insigne Accademia, ultimo ideale di Quintino Sella, che voleva diventasse, come diventò, la sede e il centro principale della scienza italiana.

Una vita spesa con così generosa prodigalità a beneficio della scienza e del paese, ben merita di essere studiata e analizzata nelle sue diverse manifestazioni.

Francesco Brioschi fu un uomo essenzialmente moderno. A una mente come la sua non potevano bastare, nè il culto esclusivo della scienza nè la carriera dell'insegnamento cui s'era dedicato negli anni giovanili. Egli non potè sottrarsi al fascino dei larghi orizzonti che aveva schiuso il 1859; sentì l'attrattiva irresistibile della vita pubblica e il contagio di quello spirito di intrapresa che le mutate condizioni economiche avevano destato; comprese le esigenze dei tempi e seppe, fino a un certo punto, secondarle, seguendo le correnti nuove e dominando ed emergendo spesso, come avviene agli uomini veramente forti; ma nella vita pratica gli mancò forse la profonda conoscenza degli uomini. Egli credette che l'elevatezza dell'animo e dei propositi potessero imporsi senz'altro agli interessi e dominarli; ma errò, e l'errore può spiegare, più che altro, i rovesci immeritati che ebbe a subire. Quanto alla politica, gli mancò forse, oltre alla conoscenza degli uomini, quella paziente fiducia nel successo di

un' idea, malgrado gli ostacoli e gli apparenti regressi, che solo può condurre alla meta voluta o sperata; e perciò la sua linea di condotta, sebbene sempre ispirata ai più rigidi principî di ordine, anzi sebbene egli fosse designato come uno dei principali rappresentanti del partito liberale moderato, non fu sempre diretta in guisa da assicurargli quella posizione cui poteva legittimamente aspirare. Si fidò troppo degli uomini per salvare i principî, anche quando i principî, per opera di quegli uomini, avrebbero potuto correre pericolo. Così, come prima del 1859, egli si era potuto illudere un istante che alla libertà e all' indipendenza si potesse giungere per via indiretta; dopo il 1876 credette troppo spesso, insieme a molti altri, che il partito moderato si potesse salvare dal naufragio col concorso degli uomini che rappresentavano appunto le idee opposte.

Comunque, però, si voglia giudicare l' azione politica di Francesco Brioschi, essa fu, in alcune epoche della sua vita pubblica, di non piccola importanza. Membro autorevole del partito che governò il paese fino al 1876, egli fu intimo di Sella, di Minghetti, di Visconti-Venosta, di Bonghi e di altri uomini illustri di quel partito, i quali si valsero di lui in momenti difficili, come lo prova la missione affidatagli nel 1870 a Roma. Di lui si valsero gli uomini che loro succedettero nel Governo dopo il 1876, sebbene per incarichi più propriamente amministrativi, come quello dell' inchiesta ferroviaria. La grande fiducia che si aveva in lui derivava da ciò, che egli, una volta che si occupava d'una questione, se ne impadroniva tosto con una straordinaria prontezza d' ingegno, e avendo inoltre una straordinaria capacità di lavoro, andava dritto e rapido sino al fondo. Si aveva quindi la sicurezza di una buona e sollecita soluzione degli incarichi affidatigli; la sistemazione delle finanze fiorentine, la preparazione delle Convenzioni ferroviarie ne sono la prova. Non bisogna tacere però, che, sicuro come egli si teneva, del giudizio suo, era difficile, se questo fosse errato, di farlo ricredere; e che, fidandosi della sua attività, egli assumeva qualche volta incarichi che poi, o per mancanza di tempo, o perchè vi si interessasse meno, trascurava o tirava in lungo. Sventuratamente queste trascuranze le ebbe sopratutto per se stesso, e per le cose che lo concernevano personalmente.

Una partecipazione veramente continua egli ebbe nella cosa

pubblica, in due uffici ai quali attese sempre con assiduità e quasi con passione dal 1865 in poi: ufficio politico in Senato, ufficio amministrativo nel Consiglio superiore della pubblica istruzione. Nel Consiglio superiore si può dire che egli dominò per un trentennio, imponendosi coll'autorità del nome e sopratutto colla sua vigorosa iniziativa: « fosse o non fosse ufficialmente preposto a riunioni di questa natura », disse di lui il senatore Ascoli, « chi veramente presiedeva e dirigeva era sempre lui; e lo era perchè in nessun' altra funzione poteva meglio spiccare quella facoltà geniale, che era la sua caratteristica prominente, quella di cogliere, con maravigliosa prontezza, il giusto punto d'onde bisognasse partire per la risoluzione di un problema più o meno complicato, di qualunque natura pur fosse ». Un' eguale e così decisiva influenza, però, Brioschi non potè averla in Senato, dove pure era incontestata la sua competenza nelle questioni di finanza, di lavori pubblici e di istruzione; ma, in un consesso essenzialmente politico, gli nocque quell'incertezza di criteri, che prevalse più di una volta, come si è visto, nella sua condotta politica.

Ma politica ed affari furono accidenti nella carriera di Francesco Brioschi, non lo scopo costante della sua vita. Svanite le illusioni dopo i disinganni subíti, rimasero i veri ideali che lo avevano ispirato nella giovinezza, la scienza e l'insegnamento. A questi ideali egli non mancò mai sino alla morte, e in essi rifulsero senz' ombra le alte qualità della sua mente e dell'animo suo.

Alla matematica egli si era dedicato non appena terminati gli studi. Il suo primo lavoro fu una Memoria presentata all'Istituto lombardo nel 1847 sul movimento del calore nell'interno del globo; l'ultimo una Memoria presentata al Congresso di matematica di Zurigo nell'agosto del 1897 sulle trasformazioni dell'undecimo grado; così, a soli ventitre anni, egli inaugurava già un periodo di cinquant'anni di studi matematici, giammai interrotti, nemmeno quando la vita pubblica e le vicende delle intraprese cui si era consacrato sembravano dover assorbire tutta l'attività sua. Quante volte io non l'ho visto seduto al suo scrittoio, nel suo studio di Milano, o al Politecnico, o ai Lincei, tracciare delle formule colla sua scrittura nitida e minuta, nei pochi intervalli di tregua, che per lui erano i veri

momenti di riposo! La celebrità gli venne dopo la sua *Teorica dei determinanti*, pubblicata nel 1855; ed io mi rammenterò sempre con emozione che a me, non ancora suo studente, egli volle allora insegnare i metodi della sua teorica che erano in opposizione a quelli impartiti in quell'anno da un altro professore; e da allora cominciarono fra noi quei legami che solo la morte potè rompere. Poi venne la scoperta della risoluzione delle equazioni di quinto grado, lavoro che da solo avrebbe bastato ad assicurarne la fama; e dietro ad essa numerosissimi studi sull'integrazione, sulle funzioni trascendenti, sulla teoria analitica delle superficie, sulle forme binarie, e su altri argomenti, tutti improntati a una grande originalità non solo di idee, ma anche di metodo e di forma, che si seguivano l'un l'altro; tanto che ancora nel 1895, un matematico, il cui nome sarà sempre congiunto al suo, l'Hermite, gli poteva scrivere: « J'envie votre belle activité et votre puissance de travail; je n'ai aucune idée des méthodes qui vous conduisent à des résultats aussi cachés ». Così egli rimase sempre il capo riconosciuto di quella schiera di valenti matematici che tengono tanto alto l'onore della scienza italiana; egli sapeva raccoglierli intorno a sè, incoraggiare i principianti, offrire a tutti, negli *Annali di matematica* da lui diretti, un organo apprezzato dovunque. Eugenio Beltrami, in cui Brioschi divinò il matematico quando non era che un semplice ingegnere ferroviario, dipinse con grande verità l'influenza esercitata dal suo maestro sulla scienza italiana: « Brioschi », egli scrisse sulla *Perseveranza*, « intuì ben presto la necessità di allargare la cerchia delle fonti, estendendola alla produzione delle altre nazioni colte d'Europa; egli fu il primo a mettersi su questa via e a iniziarvi quanti allievi potè attirare con sè in quest'opera, che ben può dirsi di risanamento, in cui cessò il ristagno che da tempo pesava sulla scienza italiana, e cominciò quel fecondo ricambio intellettuale cogli scienziati di fuori che fu poi favorito dalla ricostituzione dell'unità nazionale ».

L'indirizzo degli studi matematici di Brioschi fu conforme all'indole positiva del suo ingegno. Oggigiorno l'alta scienza matematica sta percorrendo una via, la quale, per quanto elevata, ha per gli spiriti positivi il difetto di astrarre dal vero e dal sensibile, per alzarsi nei campi dell'ideale, in spazi che non esistono, o almeno che noi non percepiamo come esistenti in na-

tura. Brioschi, invece, ha sempre seguíto, anche nelle sue più elevate astrazioni, un indirizzo diverso; non ha mai perduto di vista il vero, nè le applicazioni possibili della scienza pura alle necessità umane, per quanto lontane e non discernibili sin d'ora. E un eguale indirizzo egli ha mostrato di seguire scendendo dalla scienza pura alla scienza applicata; così fece nello studio dell' idraulica, nella quale fu il continuatore di quell' illustre scuola di idraulici italiani che comincia da Leonardo da Vinci per venire a Venturoli e Lombardini. Fu Brioschi, che pur avendo una così gran facilità nella trattazione analitica del moto delle acque, riavviò l' idraulica al metodo sperimentale coll' insegnamento e coll' opera; e perciò il suo consiglio e il suo intervento furono sempre invocati in quasi tutte le questioni di regime dei fiumi, di bonifiche e d' irrigazione, che hanno interessato l' agricoltura e l' industria in questi ultimi tempi, sopratutto nella valle del Po. E fu lo stesso intuito, la stessa distinta visione delle necessità della pratica, che lo condussero alla fondazione del Politecnico di Milano.

Quando, il 24 marzo 1889, l' Istituto tecnico superiore di Milano celebrò il suo venticinquesimo anniversario, la solennità ebbe veramente il carattere di una grande testimonianza di gratitudine al fondatore e direttore della Scuola. Fu una manifestazione commovente, cui presero parte i rappresentanti del Governo e del Comune, la cittadinanza milanese, il corpo insegnante e gli antichi e nuovi allievi. Brioschi potè a buon diritto vantare quel giorno i risultati ottenuti dall' epoca nella quale la Scuola, esistente in germe nella legge Casati del 1859, prese una forma concreta aprendo i suoi corsi nel novembre del 1863. Io mi ricordo quei primi anni nei quali l' insegnamento s' impartiva da uno scarsissimo gruppo di professori stretti intorno a lui in quattro o cinque luoghi diversi, come si poteva, usufruttando alla meglio locali e risorse di Istituti esistenti come la Società d' incoraggiamento, con mezzi e materiali insufficienti; ma eravamo tutti animati dal fuoco sacro dell' entusiasmo, ardenti a secondare l' iniziativa del nostro direttore e maestro. Sino da principio, seguendo l' esempio dei Politecnici tedeschi, l' Istituto fu diviso in due sezioni, civile e industriale, cui si aggiunse presto quella di architettura. Più tardi ci trovammo in condizioni migliori, crebbero il personale e i mezzi; e nel 1875 al-

l' Istituto furono aggiunti i corsi preparatorî, costituendolo così come una scuola a sè per avviare all' ingegneria i giovani uscenti dall' insegnamento secondario, e si formò quel consorzio fra tutti gl' Istituti superiori di Milano che venne a creare in quella città il più forte centro di coltura scientifica in Italia. L' istituzione Carlo Erba per l' insegnamento della elettrotecnica completò nel 1887 questo grande organismo scolastico.

Sono ormai trascorsi trentaquattro anni dalla fondazione del Politecnico; e in questo periodo più di millesettecento giovani si son diffusi in paese, svegliando e dirigendo l' attività nazionale in tutte le forme. Dappertutto, dalle Alpi all' ultimo lembo della Sicilia, s' incontrano gli antichi allievi del Politecnico; e a quale Scuola siano educati, lo disse Brioschi con legittimo orgoglio il giorno del suo venticinquesimo anniversario: « Volete voi, che aprendovi l' animo mio vi rilevi dove sta la forza vera di questo Istituto? Rivolgete il vostro sguardo intorno a me, e dite a voi stessi che, quanti siamo qui riuniti, costituiamo una sola famiglia; che le nostre volontà convergono verso un intento comune: dare ai nostri allievi, in quel momento della loro vita nel quale le impressioni morali hanno maggior peso, l' esempio di una concordia costante, perchè basata sulla stima reciproca e sopra un alto sentimento del nostro dovere. Così non facciamo soltanto degli ingegneri, ma contribuiamo a formare degli uomini: così non penetrano qui dentro quelle blandizie, quelle indulgenze che sono la rovina dei buoni studi, e le arti seduttrici di coloro i quali vanno in cerca di popolarità malsane; così a quelle parvenze di libertà delle quali si deliziano ora alcune scolaresche, quasi fosse indizio di progresso il ritornare al medio evo, noi sostituiamo il retto uso della libertà, rispettando qualunque credenza od opinione manifestata dai nostri allievi fuori della Scuola, ma esigendo che nessuna preoccupazione estranea si porti nella sede consacrata alla Scuola ».

In queste parole sta tutto l' uomo; e tale fu veramente la Scuola da lui fondata e tali i suoi metodi e i risultati con essi ottenuti. Appena fu costituita l' Italia nuova, egli comprese che il suo risorgimento politico non poteva dirsi compiuto senza il risorgimento economico, e questo non poteva scaturire che da una forte organizzazione dell' insegnamento tecnico superiore. E a quest' opera dedicò la miglior parte della sua vita, animando

coll' autorità e coll' esempio i suoi collaboratori, vivendo con loro come in una sola famiglia, ferreo solamente nell'esigere la più stretta disciplina, ma sicuro di ottenerla pur guadagnandosi la riverenza e l'affetto dei suoi allievi. Il Politecnico fu sempre il suo vanto, e così egli poteva chiudere la solennità del 1889 con queste parole che svelano i più intimi sentimenti dell'animo suo: « Sì, amatissimi allievi, i migliori momenti della mia vita pubblica sono quelli che ho dedicati a questo Istituto e che ho passati in mezzo a voi. Voi mi avete quindi già largamente compensato del poco bene che ho potuto fare per il paese e per il vostro avvenire ».

Così, giunto al declinare della vita, la Scuola e la scienza avevano finito per essere ormai l'oggetto quasi esclusivo delle sue cure. Mentre la politica e gli affari non gli avevano dato che poche compiacenze e molte amarezze, nella Scuola e nella scienza egli trovava le sue soddisfazioni più pure. E quando nell' estate del 1897 egli ricevette al Congresso matematico di Zurigo le più festose e cordiali accoglienze e l'omaggio riverente dei matematici di tutto il mondo, quel festeggiamento e quell' omaggio furono, come diceva egli stesso, una delle gioie più grandi della sua vita. Ma fu anche l'ultima. Quell'aureola scientifica che aveva illuminato i primi passi della sua carriera, illuminò pure di viva luce gli estremi giorni di una vita, la quale, comunque si voglia giudicare, fu sempre ispirata ad alti ideali e al sentimento del dovere.

G. Colombo.

CRONACA POLITICA E FINANZIARIA

Il nuovo Ministero si è presentato alla Camera il 20 dicembre e fino dal suo primo apparire apparve più debole di quanto noi stessi avevamo preveduto. I gruppi e gli uomini principali del Parlamento si schierarono immediatamente, e forse anche troppo presto, contro di esso. Nell'annunciare il nuovo Gabinetto il presidente del Consiglio si astenne da qualsiasi dichiarazione, il che fece nascere il dubbio che il Ministero non avesse creduto opportuna la esposizione di un programma, sul quale difficilmente si sarebbero potute trovare d'accordo le diverse gradazioni dei membri del Gabinetto e dei suoi sostenitori. Sarebbe questo l'indizio più evidente della sterilità e dell'impotenza a cui la nuova Amministrazione può essere condannata.

Dopo una breve e serena discussione, fu posto in votazione l'ordine del giorno proposto dall'on. Colombo e così formulato: « La Camera, ritenuto che il modo col quale il Ministero è stato costituito, gli rende difficile di concretare un programma di governo, passa all'ordine del giorno ». All'appello nominale risposero *sì*, contro il Ministero, 184 deputati: risposero *no*, ossia a favore, 200: si astennero 10 Fu assai notato il numero piuttosto rilevante degli assenti, avendo soli 394 deputati partecipato ad un voto di tanta importanza.

Questa votazione pone in chiaro due circostanze. La prima, che la maggioranza del Ministero si è ridotta a soli 16 voti (a 6 tenendo conto delle astensioni), numero assolutamente insufficiente per conservare in vita un Gabinetto in qualsiasi Stato d'Europa e tanto meno in Italia. La seconda, più importante, si ebbe nell'adesione che l'on. Sonnino, a nome del Centro, e l'on. Baccelli, a nome della Sinistra indipendente, fecero all'ordine del giorno Colombo, il che iniziò l'unione di tutte le Opposizioni costituzionali contro il Ministero. Senza dubbio, l'Opposizione affermatasi nel voto del giorno 20 si compone di parecchie parti non ancora ben cementate fra di loro. Vi furono discrepanze pa-

lesi, e che sarebbe stato più abile evitare, nelle dichiarazioni fatte dai vari capi: si confusero nel voto, con gli uomini di governo, i deputati socialisti ed altri su cui nessuna Amministrazione potrebbe saldamente poggiare. Ma fa pur d' uopo tener conto che nella Camera italiana v' ha un numero notevole di deputati che votano fino all' ultimo con qualsiasi Ministero, cosicchè si può ben dire che dal 20 dicembre in poi si è costituita un' Opposizione capace di fronteggiare il Gabinetto e di succedergli. Ciò chiarisce e semplifica di molto la situazione parlamentare.

Il Ministero per il momento è rimasto al suo posto: ma che cosa farà? Due cose escludiamo che possa o debba fare: la prima, di procurare, con un lavorio di corridoio o mediante atti amministrativi e progetti di legge corruttori, di adescare l' appoggio di deputati facili a mutare, non di coscienza, che mostrerebbero di non avere, ma di voto. I rumori che accolsero alla Camera l' annunzio di un disegno di legge che pareva avesse questo scopo, sono un indizio di migliori costumi politici nel paese. Alcuni degli uomini che compongono l' attuale Gabinetto sono così alti nella stima della pubblica opinione da presentare garanzia di un indirizzo corretto di governo, e sarebbe veramente rincrescevole che cedessero oggidì alla passione politica o si lasciassero forzare la mano da colleghi meno scrupolosi. Altra risoluzione che speriamo il Governo non prenda sarebbe quella di prorogare la Camera o con un pretesto qualsiasi o colla chiusura della Sessione. In tempi normali in paese ed all' estero, colla necessità di discutere i bilanci ed i vari progetti che stanno dinanzi ai due rami del Parlamento, una tale misura sarebbe decisamente scorretta ed arbitraria. Il Ministero ha un dovere chiaro e preciso dinanzi a sè: quello di presentare al Parlamento le sue proposte e di provocare sovr' esse il giudizio della rappresentanza nazionale e del paese. Ogni altra linea di condotta, inspirata a meschine astuzie o ad espedienti temporanei, aumenterebbe soltanto il discredito del Governo e del Parlamento. Ci piace anzi constatare che, secondo le ultime notizie, il Ministero intenderebbe che la Camera riprenda normalmente i lavori il 25 gennaio, del che dovremmo dargli lode.

La ricorrenza delle feste di Natale e del Capo d' anno ha fatto tacere la politica nella quindicina. Solo gli avvenimenti della Cina hanno scossa e per qualche momento anche impensierita l' opinione pubblica d' Europa. Di essi facciamo parola in un articolo a parte e li seguiremo in appositi studi, ove le circostanze lo richieggano. Allo sbarco dei Tedeschi nella baia di Kian-Tschau in Cina, sotto pretesto di vendicare alcuni missionari uccisi, tenne ben tosto dietro l' invio di una piccola

squadra comandata dal principe Enrico, fratello dell' Imperatore. Questi si è recato in persona a Kiel a salutare le navi in partenza, e nel pranzo al castello di Kiel, del 16 corr., ha rivolto al fratello un brindisi, che ci par opportuno riprodurre, perchè ci dimostra con quanta fibra ed energia il giovane Imperatore esprima i sentimenti e le aspirazioni del popolo tedesco ad una espansione coloniale. Ecco le sue parole:

« La missione affidata al principe Enrico è una logica conseguenza di quanto il mio Avo ed il gran Cancelliere crearono politicamente ed il mio Genitore conquistò sul campo di battaglia.

« Gl' interessi commerciali della Germania si svolsero così mirabilmente, che è mio dovere accordare la mia protezione alla nuova Hansa tedesca. I fratelli tedeschi ecclesiastici chiesero la mia protezione. Si tratta di assicurare loro per sempre appoggio e protezione. L' impresa che ti ho affidata è essenzialmente un' impresa difensiva e non offensiva. Il commercio tedesco non può svolgersi che alla condizione di sentirsi sicuro sotto l' autorità dell' Impero; e l' autorità dell' Impero significa la autorità marittima. L' una non può esistere senza l' altra. La squadra, aumentata dalla tua divisione, dovrà difendere gl' interessi della patria contro chiunque volesse lederli.

« Sieno pur persuasi i nostri compatrioti all' estero, sacerdoti o negozianti, che la protezione dell' Impero è loro accordata per sempre. Se mai alcuno osasse violare i nostri diritti, tu, allora, colpiscili con mano ferrea e cingi la tua giovane fronte di un alloro che nessuno nell' Impero ti invidierà. Sono convinto che seguirai i buoni esempi, i quali non mancano, la Dio mercè, nella nostra Casa, e che risponderai alle mie vedute, ai miei desiderî.

« Bevo alla tua salute, augurandoti buon viaggio, buona riuscita e lieto ritorno ».

Queste notizie non avevano ancora cessato di commuovere l' Europa quando venne l' annunzio che la flotta russa era entrata, col consenso della Cina, a Port-Arthur, l' arsenale cinese, allo scopo di svernarvi durante il tempo in cui il porto di Vladivostok è chiuso dai ghiacci. E poco dopo si parlò anche di uno sbarco di Inglesi che finora non si è confermato. Questi fatti hanno non poco impressionato l'opinione pubblica. Si credette da principio ad uno smembramento della Cina e si paventarono nuove e gravi preoccupazioni. Più tardi corse voce che questi fatti erano stati preceduti da accordi fra la Germania e la Russia, consenziente forse lo stesso Governo cinese, il che valse a far riguardare la situazione con maggiore calma. Certo è che in Oriente si va sempre

più disegnando una situazione di cose abbastanza delicata: l' intesa della Cina, della Russia e della Germania da una parte: quella del Giappone e dell' Inghilterra dall' altra. La Francia pare siasi lasciata tagliar fuori poco abilmente, mentre l' Italia si è troppo disinteressata della questione. Intanto sia l' Inghilterra, sia la Russia hanno attualmente nelle acque cinesi e giapponesi due grosse squadre: l' Inghilterra vi ha una nave di prima classe e 5 grandi incrociatori, 5 incrociatori di seconda classe, 6 incrociatori di terza classe, altre 12 navi minori; in tutto 29 legni. La Russia vi ha anch' essa una grande nave, ma vi dispone solo di 4 grossi incrociatori, 6 piccoli e 5 legni minori; in tutto 17 navi. La Germania vi ha una piccola flotta composta di una grande nave, 5 incrociatori e una cannoniera: ma, come si è detto, un' altra divisione, col principe Enrico, è già in viaggio La Cina è un Impero troppo vasto e troppo debole perchè non sia l' oggetto delle cure ambiziose delle maggiori Potenze ed è questa una delle principali incertezze dell'attuale situazione internazionale.

Gli avvenimenti dell' estremo Oriente e le feste del Natale hanno contribuito a rendere meno attivo, se non a deprimere il mercato monetario. La ritrettezza del denaro si è alquanto accentuata sul mercato di Londra, e la Banca ha elevato in alcuni casi a 3 $^1/_2$ il saggio dell' interesse. La sua riserva metallica ha subíta una qualche diminuzione, il che non lascia prevedere un immediato ribasso nel prezzo del danaro per il nuovo anno. La ristrettezza del contante si è fatta risentire maggiormente a Berlino. Lo sconto di Banca vi è al 5 $^0/_0$: lo sconto fuori Banca al 4 $^1/_2$, ma i riporti oscillarono fra il 6 ed il 7. Ma la Banca Imperiale tedesca ha potuto accrescere gradatamente il suo stock metallico e la situazione non tarderà a migliorare.

In Francia continua una notevole abbondanza di danaro e il saggio sul mercato libero è disceso anche al disotto di quello ufficiale che si mantiene al 2. Intanto il *Journal Officiel* pubblica la legge che proroga al 31 dicembre 1920 il privilegio della Banca di Francia. Il Ministero ha pure presentato al Parlamento un disegno di legge per costituire « un ufficio nazionale per il commercio estero ». Esso avrà sede presso la Camera di commercio di Parigi.

La situazione politica dell' Austria-Ungheria vi esercita un' influenza deprimente sugli affari. Le manifestazioni di indipendenza fatte da alcuni gruppi del Parlamento ungarico hanno impressionato la Borsa di

Berlino la quale si è liberata frettolosamente di una forte massa di titoli austriaci. Ciò ha esercitato una seria influenza sul cambio, tanto che la Banca Austro-ungarica ha liberamente dato oro e tratte sull'estero a fine di impedire notevoli perturbazioni. È questa una delle prime prove a cui è stata sottoposta la ripresa dei pagamenti in oro in Austria.

La pace colle Filippine ha influito favorevolmente sui titoli spagnuoli, sopra i quali pesa sempre la questione cubana. D'altro lato la riforma monetaria e bancaria agli Stati Uniti incontra serie difficoltà.

La Camera italiana ha approvata la nuova Convenzione monetaria coll'Unione latina, ma nei due rami del Parlamento fu unanime la speranza che il Governo riesca ad ottenere la nazionalizzazione degli spezzati d'argento.

La Rendita italiana ha avuta qualche lieve oscillazione in seguito alla crisi ed all'inazione generale delle Borse, ma poscia si è ripresa. Sono inattive le Mediterranee a causa dei risultati poco favorevoli dell'esercizio 1896-97, non di molto migliorati nel secondo semestre del 1897: ferme le Meridionali che hanno avuto una buona annata. Le azioni della Banca d'Italia spinte in alto da una speculazione eccessiva hanno avuto un po' di sosta: troppe illusioni si vanno creando intorno alla nuova legge.

Ecco i corsi della quindicina:

PARIGI:	14 Dicembre	30 Dicembre
Rendita italiana	96 50	95 90
Id. franc. perpet. 3 %	103 87	103 —
Cambio s/ Italia	4 3/8	4 5/8
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana f. m.	100 65	100 28
Nuova Rendita 4 1/2 %	108 10	107 85
Banca d'Italia	844 —	835 —
Meridionali	717 —	730 —
Mediterranee	528 —	525 —
Navigazione	356 —	362 —
Raffinerie	306 —	320 —
Francia a vista	104 60	104 80

Cambi sostenuti. Tendenza calma.

NOTIZIE VARIE

Col titolo *Il Libro dei Versi*, l' onorevole Felice Cavallotti ha raccolte le sue liriche in un bel volume di circa 400 pagine, illustrato da Aleardo Villa. Ne è editrice la casa Carlo Aliprandi di Milano.

— L' editore Niccolò Giannotta di Messina ci promette per il nuovo anno una serie di volumetti della sua elegante biblioteca di *Semprevivi* e tra gli altri: *Grecia e Italia*, di Felice Cavallotti; *In Calabria*, di Cesare Lombroso; *L' Isola del Sole, impressioni di Sicilia*, di Luigi Capuana; *Curiosità scientifiche*, di Paolo Lioy; *Fotografie matrimoniali*, di Neera; *Sulla Laguna*, di Enrico Castelnuovo, ecc.

— Due libri di criminalisti italiani hanno avuta in questi giorni una traduzione in francese: *La Psychologie des Sectes*, di Scipio Sighele, e *La Science et la Vie*, di Enrico Ferri (édit. Giard et Brière).

— Il tenente-colonnello Patry sotto il titolo: *La guerre telle qu'elle est*, pubblica un volume (Paris, Mongredien), in cui descrive gli orrori della guerra reale. Si osserva a tale proposito, come la guerra abbia già una vera letteratura in Francia, tra cui sono notevoli: *La Débâcle*, di Zola; *La Bataille d' Uhde* di Paul Adam e il recentissimo romanzo *Le Désastre*, dei fratelli Margueritte, che ebbe tanto successo nella *Revue des deux mondes*.

— Armand Colin et C. annunciano: *Scènes et Épisodes de l'Histoire d'Allemagne* e *Scènes et Épisodes de l'Histoire Nationale*, due volumi del professor Seignobos, riccamente illustrati.

— Abbiamo già annunciato il bel volume edito dalla casa Laurens e riccamente illustrato dall'Avelot, col titolo: *Autour de la Méditerranée: L' Italie*. Con quest' opera gli editori completano le due prime serie, che comprendono i seguenti volumi: *Tripolitanie et Tunisie*; *Tunisie et Algérie*; *Algérie et Maroc*; *Espagne*; *France*; *Italie*. La terza serie si comporrà dei seguenti tre volumi: *Autriche et Grèce*; *Turquie d'Europe et d'Asie*; *Égypte*.

— Continua ad avere largo successo in Francia il volume di Maurice Barrès: *Les Deracinés*. Il libro, essendo una vigorosa reazione contro l'accentramento della Francia a Parigi, ha sollevate vive polemiche in favore e contro il decentramento.

— M. Legouvé prepara un nuovo volume: *Mon enseignement à Sèvres*.

— La *Nouvelle Revue* contiene un articolo di Henri Montecorboli: *Les grandes artistes italiennes: de madame Ristori à madame Duse*. Dopo un cenno della Ristori e della Duse, parla in particolar modo della Cazzola, della Fumagalli, della Pezzana, della Tessero, della Marini e della Marchi. « I critici stranieri », scrive il Montecorboli, « hanno il grave torto di non guardare spesso verso l'Italia in materia di teatro. L'Italia è oggi, come lo fu nel passato, il paese benedetto dell'arte rappresentativa ».

— Hugues Rebell, francese, e Robert Harborough Sherard, inglese, stanno scrivendo in comune la vita di Guy de Maupassant. Il volume sarà pubblicato nelle due lingue.

— Si annunzia la prossima pubblicazione a New York di un' opera postuma di Henry George: *The science of Political Economy*. Si sta pure preparando la raccolta completa delle opere del George, preceduta dalla di lui biografia, scritta dal figlio.

— Oscar Browning, autore della *Vita di Pietro il Grande*, che sarà tra breve pubblicata da Hutchinson, ha incominciato un nuovo libro su Carlo XII di Svezia per la casa Hurst e Blackett.

— I due nuovi romanzi inglesi che ottengono maggior successo sono: *The Beth Book*, di Sara Grand (Heinemann), autrice di *The Heavenly Twins*, e *The School for Saints* (Methuen & Co.), di John Oliver, Hobbes, scrittrice americana.

— A New York sta per inaugurarsi solennemente l'Albergo del Popolo dovuto alla munificenza del signor Mills che vi spese circa sette milioni di lire, rinunziando a qualsiasi interesse. Esso pone a disposizione dei viaggiatori 1500 belle camere, con bagni e con tutto il *comfort* di un grande hôtel, al prezzo, assai mite per gli Stati Uniti, di una lira al giorno. Nell'hôtel non sono ammesse le donne.

— W. R. Paterson, che scrive sotto il nome di Benjamin Swift, annunzia un nuovo romanzo: *The Destroyer*, che in buona parte si svolge nel monastero di Monte Oliveto presso Siena, dove l'autore soggiornò per qualche tempo.

— L'Accademia delle scienze di Berlino ha intrapresa la pubblicazione di un *Dizionario della lingua egizia*. L'opera fu affidata al pro-

fessor Adolf Herman, direttore della sezione egizia dei musei reali. L'opera richiederà una diecina d' anni. L' Imperatore di Germania ha dato un contributo per le spese.

— L'Accademia russa imperiale delle scienze celebrerà quanto prima il centenario della sua fondazione. In tale circostanza pubblicherà una breve notizia dei suoi lavori, in 73 lingue e dialetti.

— A proposito di Accademie, si agita in America e in Inghilterra la questione della fondazione di un'Accademia nei due paesi, a somiglianza di quella francese. L' idea finora non incontra molto favore.

— Richiamiamo l' attenzione dei cultori degli studi danteschi su alcune nuove pubblicazioni intorno al divino poeta. Franz Xaver Kraus pubblica, in tedesco, a Berlino (Grote) un grosso e splendido volume su Dante, diviso in cinque parti: *La vita di Dante*; *Gli scritti minori*; *La Commedia*; *Dante e l'Arte*; *Dante e la Politica.*

— In questi momenti in cui l'attenzione pubblica si occupa dello sventurato filosofo Friedrich Nietzsche crediamo bene ricordare che l' editore C. G. Naumann di Lipsia ha pubblicate le sue opere complete. Esse abbracciano dodici volumi, divise in due parti: I. *Die Geburt der Tragödie* (4ª ed.); *Unzeitgemässe Betrachtungen* (3ª ed.). - II e III. *Menschliches, Allzumenschliches* (5ª ed.). - IV. *Morgenröthe* (3ª ed.). - V. *Die fröhliche Wissenschaft* (3ª ed.) - VI. *Also sprach Zaruthustra* (6ª ed.). - VII. *Jenseits von Gut und Böse* (5ª ed.); *Zur Genealogie der Moral* (4ª ed.). - VIII. *Der Fall Wagner* (4ª ed.); *Götzendämmerung* (4ª ed.); *Nietzsche contra Wagner* (2ª ed.); *Der Antichrist* (2ª ed.); *Gedichte* (2ª ed.).

La seconda parte comprende in quattro volumi i *Schriften und Entwürfe* pubblicati dal 1869 al 1885. Le opere complete costano poco più di un centinaio di lire. Speriamo di avere così posto in grado le biblioteche e gli studiosi italiani di conoscere gli scritti del filosofo di cui tanto si parla oggidì.

È morto a Roma il senatore **Salvatore Majorana-Calatabiano,** nato a Militello (Catania) il 25 dicembre 1826. Fu ministro d' agricoltura, industria e commercio, ed è autore di parecchi libri di diritto e di economia pubblica.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Le " Odi, " il " Giorno " e altre poesie minori di **GIUSEPPE PARINI**, annotate da **GUIDO MAZZONI**, col *Dialogo della Nobiltà* in appendice. Firenze, G. Barbèra, editore, 1897. — Dalla ricca letteratura che possediamo intorno alle migliori opere del Parini (che fu in questo fra i moderni uno degli autori più fortunati), e dai propri studi e lezioni tenute nell' Istituto superiore di Firenze, trasse il professore Guido Mazzoni i materiali ed il metodo per la presente nuova edizione del satirico di Bosisio Ma lo scopo a cui principalmente la destinava, cioè la lettura nelle scuole secondarie, la fece ristringere in quei termini che, mentre contentano l' erudito, non soffocano nè distraggono lo studioso. Poco e quasi nulla sui costumi, gli animi e le idee milanesi del tempo; poco, e quasi nulla, sulle fonti, riscontri, avvicinamenti con altri autori, classici, italiani o stranieri (tanto più che il Parini assimili in maniera il tolto da altri, da render difficile il riconoscerlo); ma larghezza di tuttociò che poteva agevolare l' intelligenza, affinare il gusto, educare all' arte. Quindi largo corredo di varianti, e spesso accompagnate dalle ragioni estetiche di ciascuna; quindi notizie sui metri; quindi in fondo a ciascuna ode, come a ciascuna divisione del *Giorno*, le necessarie illustrazioni sulla data, sull' occasione della poesia, e un breve compendio del contenuto di essa. La terza parte, *Poesie varie*, comprende una parca ma giudiziosa scelta di alcuni altri versi pariniani che, senza arrivare la perfezione delle poesie principali, giovano però a far meglio conoscere l' uomo ed il poeta. Tali sono le cure spese del chiarissimo Mazzoni intorno a questa edizione, che riuscirà utile non solo alle scuole ma, non dubitiamo dirlo, ad ogni genere di studiosi.

M. Antonio Flaminio. Studio di **ERCOLE CUCCOLI** con documenti inediti. Bologna, Zanichelli, 1897. — Il più candido, il più gentile, il più incantevole de' poeti latini del secolo xvi, per quanto ammirato e lodato non aveva sortito ancora uno studio critico, diligente e compiuto, quale l' ha tentato il signor Ercole Cuccoli. Egli considera e svolge il soggetto da tutti i lati, per quanto riguarda la vita dell' autore, il merito poetico delle sue opere, la bibliografia, la fama che godette al suo tempo e dopo; e non lascia di trattare ampiamente la questione delle sue credenze religiose e delle relazioni che tenne con Giovanni Valdes ed altri seguaci della Riforma (capi VI e VII), per le quali fu, presso alcuni, in voce di

eretico. Il Cuccoli, dopo un accurato esame delle testimonianze e dei documenti (fra cui quattro lettere del Flaminio, qui pubblicate per la prima volta nell'Appendice II), lo scagiona di quest'accusa, malgrado che egli partecipasse sì al desiderio, sentito da tutti i buoni, di una riforma religiosa, ma voleva che si facesse per iniziativa e d'accordo col Pontefice; onde, se pur talvolta parve che vacillasse, ritornò poi perfettamente all'ortodossia, e morì da fervente cattolico. L'opera ci sembra, in generale, esatta ne' suoi giudizi e, se tolgasi qualche ripetizione o prolissità in alcuni punti, si fa leggere con piacere da capo a fondo, anche perchè non trascura le relazioni del Flaminio sia coi più importanti personaggi del suo tempo, sia cogli altri latinisti di quell'epoca, che ne fu tanto feconda.

Il tempo del mio verde aprile, per **GUIDO S. GIULIANO.** Milano, L. F. Cogliati, 1897. — Con questo titolo, che non si può leggere, ma si è obbligati a cantare, essendo scritto sotto alcune note di musica che salgono in alto, per l'azzurro della copertina, come un trillo di allodola - una donna - ci presenta le memorie della sua infanzia e della sua fanciullezza. E non può essere che una donna: poichè, come essa non riuscirebbe, completamente, a mentire, sotto spoglie maschili, le sue forme, i suoi movimenti e tutte le caratteristiche della donna, così, sotto quel nome d'autore, che può sembrare, ma non può essere autentico, non riesce a dissimularne nè la mano, nè l'anima. Della mano femminea, che scrive colla elegante e leggera rapidità con cui essa deve parlare - facendosi ascoltare - come riesce a farsi leggere, si veggono spuntare e delinearsi qua e là le dita sottili ed affusellate: dell'anima della donna, che scrive delle vere, delle proprie memorie « del suo verde aprile », l'obbiettività sicura, la nota individuale, la vivacità graziosa, il colore, che non possono essere effetto di osservazione e di studio. Qualcuno potrà forse osservare che, nel loro intrinseco, tali memorie non interessano se non riproducono infanzie celebri o primavere auguste; se non sono le istantanee di certi esseri straordinari e famosi, nella cui giovinezza non solo, ma nella cui infanzia più insignificante abbiamo l'avidità di frugare; ma se ciò può essere, non toglie che queste memorie abbiano il pregio di farsi leggere. Sono uno specchio grazioso, nel quale molte infanzie e molte fanciullezze perspicaci e serene possono rispecchiarsi e distrarsi, e davanti al quale, anche chi ha varcato « quel dolce tempo del verde aprile », può arrestarsi un momento non senza compiacersene.

Poesie di **POMPEO BETTINI,** edite per cura di **GUSTAVO MACCHI.** Milano, Brigola, 1897. — A vederne il ritratto riprodotto in capo al libro si ha tosto l'impressione dolorosa che producono i ritratti incastonati nei cippi funerarî. Ed è il ritratto di un morto. Non è lui che, per vanità di autore, siasi fatto riprodurre sul modesto monumento del suo pensiero. È la pietà d'un amico: quindi, nissuna ricercatezza nel suo vestire, nella sua posa, nell'espressione della sua figura. L'abito dimesso, un capello a cencio buttato in testa, gli occhiali sul naso, lo sguardo

fisso a sè davanti, sembra cammini, col suo piccolo viso, appena segnato da piccoli baffi, colle sue spalle rialzate da rachitico, che concorrono a dare una maggiore impronta di spontaneità al ritratto, ispirando un senso segreto di curiosità e di tristezza.

Il poeta sta al ritratto. La sua poesia non si indugia fra le ricercatezze o le storture della forma, non si contorce fra le convulsioni del pensiero. È il poeta della via. Va, va, segue le immagini, i pensieri, le impressioni che lo assalgono, che lo perseguono, e le traduce nella parola che gli sale al labbro naturale e spontanea. Anima di poeta cui soprastavano ed incalzavano il presentimento e la minaccia di una rapida fine; povera mente cui la fortuna negava di affinarsi e di svolgersi nei segreti della parola, egli non è passato lasciandosi dietro delle concezioni pensate e delle magiche, ma, così spesso, vuote armonie; ma, in compenso, dei fremiti veri, dei gridi di dolore, degli amari sarcasmi di socialista che toccano l'anima e fanno essere grati all'amico che volle rievocarne la memoria, col raccoglierne i versi sparsi ed inediti e col presentarli al lettore in una prefazione che corrisponde, anche pel dettato, alla gentile nobiltà del pensiero.

Due cronache veneziane rimate del principio del secolo XV in relazione colle altre cronache rimate italiane; ricerche di **ANDREA MOSCHETTI.** Padova, Draghi, 1897. — Analizzare e studiare le cronache rimate nelle quali non sempre oscuri verseggiatori si dilettarono di compendiare l'opera dei cronisti in prosa, o pure di narrare argomenti di storia contemporanea, è soggetto che può interessare moltissimo lo studioso dell'antica poesia. Ad ogni modo, a un lavoro riassuntivo che condensi le ricerche e gli studi partitamente compiuti non è ancora da pensare, perchè moltissime di quelle cronache rimate giacciono inedite (alcune probabilmente lo saranno per sempre) o pure attorno ad esse non furono fatte le necessarie ricerche. In questo volume il professor Moschetti si occupa con molta competenza di un tale argomento; dopo d'aver accennato alla poesia storica italiana in genere, alle cronache rimate italiane dei secoli xiv e xv, e alla poesia storica volgare in Venezia al principio del secolo xv, egli tratta estesamente di due cronache veneziane in versi, da lui rinvenute in due codici, Marciano e Magliabechiano; notevoli documenti storici, in quanto riassumono, attingendo a disparatissime fonti, un lungo periodo di storia veneziana in relazione con quella dell'Italia settentrionale. Entrambe sono anonime; pur tuttavia, dopo sottili indagini, il professor Moschetti riconosce autore della prima un « veneziano, popolare, non fornito di coltura superiore a quella dei tanti suoi confratelli del tempo »; e della seconda « un toscano, forse mercante, dotato di coltura alquanto meno bassa di quella del primo, e residente senza dubbio, almeno per un certo periodo della sua vita, a Venezia ».

Frà Simone da Cascia e il Cavalca. Studi critico-letterari sull'Umbria nel secolo xiv di **L. FRANCESCHINI.** — Che il Cavalca sia stato

l'autore dello *Specchio di Croce*, del *Trattato o disciplina degli spirituali*, delle *Trenta stoltizie*, del *Pungilingua*, ecc., per moltissimi e da molti secoli, è una credenza così ferma e stabilita che tutti ad essa si acquetano, senza chieder più oltre, temendo quasi di profanare la purità di questa inveterata opinione, quando volessero rendersene capaci per via di studi e di ragionamenti. Preziosi materiali per ritenere il contrario non mancano, e tra questi sono preziosissimi, come fa notare il Franceschini, le Cronache del secolo XIV, e le concordi attestazioni di molti antichi ed autorevoli storici e scrittori che ebbero occasione di occuparsi di questi studi. Non vi è però ancora niente che si possa chiamare una seria ed imparziale critica del trecentista Cavalca; appena anzi si ha qualche cosa che ne sia inizio, e solo, per quanto si riferisce al *volgarizzamento delle Vite dei SS Padri*, attribuito anche questo per errore al Cavalca. L'autore, Lorenzo Franceschini, già noto per altri lavori segnatamente giuridici, fra i quali ci piace ricordare quello interessantissimo che ha per titolo: *Cassazione unica e terza istanza*, si è accinto con mirabile pazienza a rivendicare all'umbro frà Simone Fidati alcuni trattati preziosi per la nostra letteratura, conosciuti per tradizionale opinione sotto il nome del domenicano Cavalca.

Nella prima parte, ora pubblicata, l'egregio scrittore si è proposto di addimostrare la fallacia ed erroneità degli argomenti che si adducono per attribuire al Cavalca le opere a lui controverse; e vi ha unito come saggio un capitolo riguardante una delle opere che passano, come egli dice, erroneamente sotto il nome del Cavalca. E pare a noi che la sua corretta ed urbana critica vada a fil di logica, e che abbia potuto superare le gravi difficoltà che si frappongono per combattere un'opinione tradizionale formatasi quasi di convenzione, che dispensa dallo studio e dall'esame.

Il lavoro del Franceschini costituisce sotto questo aspetto un lodevole saggio di critica e di indagine storica.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

PUBBLICAZIONI ITALIANE.

L'Amore. Paralipomeni di PAOLO MANTEGAZZA. — Milano, Treves, 1897, pagg. 310, L. 3.50.

Nel paese de' "Macacchi," di UBALDO A. MORICONI. — Torino, Roux e C., 1898, pagg. 517, L. 5.

I dati di fatto della scienza dei tributi, di ALBERTO ZORLI (*Critica alle teorie generali finanziarie; Loro utilizzazione all'indagine induttiva; I dati statistici; I dati storici; I dati giuridici, ecc.*). — Torino, Bocca, 1898, pagg. 350 e note.

I Richiamati. Romanzo di A. OLIVIERI SANGIACOMO. — Milano, 1897, C. Aliprandi, pagg. 324, L. 2.

Bianca. Racconti di FULVIA. — Milano, 1898, F. Cogliati, pagg. 200, L. 2.20.

Buddismo, di P. E. PAVOLINI. — Milano, 1898, U. Hoepli, pagg. 163, L. 1.50.

Zola e Nordau. Appunti critici e anticritici di FAUSTO SQUILLACE. — Napoli, 1898, pagg. 101, L. 1.

Charitas. Racconti dedicati all' adolescenza, di RINA DEL PRADO. — Trieste, 1897, pagg. 69, L. 0.70.

Appunti e ricordi autobiografici, di A. ANDREUCCI. — Siena, 1897.

Corso di diritto commerciale, esposto da ERCOLE VIDARI. Vol. VIII. — Milano, 1897, U. Hoepli, pagg. 789, L. 12

L' esercizio ferroviario e le possibili riforme ed economie, per l' ing. G. SPERA. — Roma, 1898.

Bollettino dell' Istituto Internazionale di statistica. — Roma, 1897.

PUBBLICAZIONI GOVERNATIVE.

Sulle condizioni della marina mercantile italiana al 31 dicembre 1896. RELAZIONE DEL DIRETTORE GENERALE DELLA MARINA MERCANTILE A S. E. IL MINISTRO DELLA MARINA. — Roma, 1897.

Movimento commerciale del Regno d' Italia nell' anno 1896. MINISTERO DELLE FINANZE. DIREZIONE GENERALE DELLE GABELLE.— Roma, 1897.

Statistica dell' istruzione elementare per l'anno 1894-95. MINISTERO DELL' ISTRUZIONE PUBBLICA. — Roma, 1897.

Statistica giudiziaria civile e commerciale per l' anno 1895. DIREZIONE GENERALE DELLA STATISTICA. — Roma, 1897.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Rachel et Samson. Souvenir de théâtre par la VEUVE DE SAMSON avec une préface de M. JULES CLARETIE. — Paris, 1898, Ollendorff, 1 vol., pag. 270, Fr. 3.50.

Les Chants de la Mort et de la Vendetta de la Corse, publiés avec la traduction, une introduction et des notes par J. B. MARCAGGI. — Paris, Perrin, 1898, pag. 351, Fr. 3.50.

Etudes sur la campagne de 1796-97 en Italie par J. C., capitaine d'artillerie. — Paris, Baudoin, 1898, con una carta, pag. 302, Fr. 5.50

Études et Leçons sur la Révolution française par F. A. AULARD, professeur à l'Université de Paris. — Paris, Alcan, 1898, pag. 306, Fr. 3.50.

L'Ouvrier Américain par E. LEVASSEUR (*L'Ouvrier au travail*; *L'Ouvrier chez lui*; *Les Questions ouvrières*). — Paris, Larose, 1898, due volumi, pagg. 634 e 514, Fr. 20.

Essai sur l'obligation morale par GEORGE FULLIQUET. — Paris, Alcan, 1898, pag. 454, Fr. 7.50.

Les éléments du caractère et leurs lois de combinaison par PAULIN MALAPERT. — Paris, Alcan, 1897, pag. 302, Fr. 5.

Des origines de l'état social de la nation française par H. SOULIER. — Paris, Giard, 1898, pag. 520, Fr. 10.

Dante. Sein Leben and sein Werk: sein Verhältniss zur Kunst and zur Politik von FRANZ XAVER KRAUS, con numerose illustrazioni. — Berlin, Grote, 1897, un vol. pagg. 792, Fr. 38.

Politik. Vorlesungen gehalten an der Universität zu Berlin, von HEINRICH VON TREITSCHKE. — Leipzig, Hirzel, 1897, pagg. 395.

Bismarck-Portefeuille, herausgegeben von HEINRICH VON POSCHINGER. — Stuttgart, D. Verlags Anstalt, 1898, pagg. 201, Fr. 3.75.

Hellas. Geographie Geschichte and Litteratur Griechenlands, von FRIEDRICH JACOBS neu bearbeitet von CARL CURTIUS. — Stuttgart, 1897, pagg. 420, Fr. 7.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

I RITRATTI

DI

GIACOMO LEOPARDI

Giacomo Leopardi, interrogato del suo parere a proposito di ritratti, rispose: un ritratto, ancorchè somigliantissimo, anzi specialmente in tal caso, ci suol fare più effetto della persona rappresentata. Il che viene dalla sorpresa, che deriva dall' imitazione, e dal piacere che viene dalla sorpresa. E aggiungeva che quella stessa persona ci fa più effetto dipinta che reale, e la troviamo più bella se è bella, o al contrario. La ragione è che vedendo quella persona la vediamo in maniera ordinaria, e vedendo il ritratto vediamo la persona in maniera straordinaria; il che accresce incredibilmente non solo l' acutezza dei nostri organi nell' osservare, ma eziando l' attenzione e la forza della nostra mente nel riflettere, e dà generalmente sommo risalto alle nostre sensazioni.

Con questi pensieri mandò alla famiglia il ritratto in incisione, che primo venne al mondo, in Bologna, nel 1830. Egli scriveva: « Non amerei che andasse fuori tra quelli che non mi conoscono: è troppo brutto »; prevedendo bene l' effetto che sarebbe derivato negli animi degli osservatori. E allora perchè lo mandò? Per un altro motivo, dicendo: « Il ritratto è bruttissimo: nondimeno fatelo girare costì, acciocchè i Recanatesi vedano cogli occhi che *il gobbo de Leopardi* è contato per qualche cosa nel mondo, dove Recanati non è conosciuto pur di nome ». Quel ritratto ne ha prodotti molti altri, con variazioni dalla maschera che comunemente si vede, la quale è già, per le riproduzioni di riproduzioni, assai lontana nella

somiglianza dalla prima, fatta poco dopo la morte. Onde è seguito che quasi tutti gli artisti, valendosi dell'incisione e della maschera, hanno fatto un Leopardi a modo loro, secondo i pensieri che disegnando, dipingendo o scolpendo li dominavano. Perciocchè il pensiero delle sventure sue e l'altro degl' infelici amori inducevano a farlo con volto fatalmente disamabile, come, per esempio, quello del *Pincio*; e per contrario il pensiero dell'eccellenza dei sentimenti e dell'arte creava nell'immaginazione un Leopardi bello anche nella forma del corpo, e di volto bellissimo. Intanto gli studiosi, nell'animo loro, si contentano di raffigurarlo ciascuno a modo proprio, o rammentando le parole del Gioberti che diceva: il suo sguardo, contro la consuetudine dei gran poeti, non era vivace, ma pensoso e dolcissimo; o ricordando quelle di Antonio Ranieri, il quale diceva che il colore era bianco volgente al pallido, la testa grossa, la fronte quadra e larga, gli occhi cilestri e languidi, il naso profilato, i lineamenti delicatissimi e il sorriso ineffabile e quasi celeste.

Certo è che in ognuno l'imagine di lui è diversa, perchè nessuno può dimostrare la vera. Onde a me è parso opportuno di ragionare un poco dei vari ritratti, che con più verosimiglianza lo raffigurano; ma discorrendone per notizie e testimonianze, e in guisa che il ragionamento si esprima, per dir così, con visibile parlare; perchè veramente è ineffabile il diletto che si prova, quando si può, con sicurezza di giudizio o di fede, dire dell'immagine di una persona amata, ma non conosciuta:

Or fu siffatta la sembianza vostra?

Oltre di che gli artisti, che si adoprano a ritrarre il Leopardi, non vorrebbero essere necessitati di andare errando senza consiglio e senza guida, e maggiormente oggi che si ravviva e fiorisce di più la memoria del Leopardi. Il quale, misurata la grandezza dell'anima sua, era presago che sarebbesi effettuata la promessa fattale solennemente dalla *Natura* in questa sentenza: « Subito dopo la morte come avvenne ad uno chiamato Camoens, o al più di quivi ad alcuni anni, come accadde a un altro chiamato Milton, tu sarai celebrata, e levata al cielo, non dirò da tutti, ma, se non altro, dal piccolo numero degli uomini di buon giudizio. E forse le ceneri della persona, nella quale tu sarai dimorata, riposeranno in sepoltura magnifica, e le sue fattezze,

imitate in diverse guise, andranno per le mani degli uomini, e saranno descritti e da altri mandati a memoria con grande studio gli accidenti della sua vita, e in ultimo tutto il mondo civile sarà pieno del nome suo ».

Il primo ritratto, all'età di trent'anni, fu disegnato in Bologna dal pittore Lolli, e servì di modello all'incisore Guadagnini, che così diede vita a quello, condannato dal Leopardi, e conseguentemente agli altri, che nelle molteplici edizioni delle opere a quel modo lo rappresentano.

Il disegno originale, a lapis, si conserva nella celebre biblioteca della famiglia Leopardi, nella quale, secondochè scrive argutamente Francesco De Sanctis, Giacomo entrò cittadino recanatese per uscirne cittadino del mondo. Il disegno, come si vede, è così guasto e consumato dal tempo che non potrebbe essere esemplare sicuro per novelli ritratti. Nè, osservandolo, si potrebbe dire se la copia del Guadagnini fosse mal condotta, e perciò non rispondente all'esemplare, o se la copia e l'esemplare insieme non contentassero il Leopardi per rispetto della rassomiglianza. Contuttociò il disegno è molto importante, perchè fa conoscere la maniera del vestire e l'acconciatura trascurata, per dir così, dei capelli alla foscoliana. Ma dipoi parecchi ritrattisti susseguenti gli hanno fatto addirittura una capigliatura folta e arruffata, quasi fosse un Jacopo Ortis. Laddove il carattere del Leopardi, anche a vederlo, appariva di uomo freddo, che s'infiammava nel momento che concepiva i suoi canti. Il suo fare e pensare ordinario è dipinto nel *Filippo Ottonieri*.

Nel contraffarlo nessuno veramente l'ha imaginato con la barba, forse perchè non s'ignorava da alcuno che egli l'aveva oltremodo scarsa e rada; che per ciò non usava rasoio, ma si giovava delle forbici, e che gli arnesi della sua *toilette*, tenuti in una cassettina, erano appunto le forbici e un pettine da ravviare i capelli nel modo, che si vede osservando il ritratto del Morelli e l'altro preposto all'edizione delle opere fatta dal Le Monnier. Il Leopardi avea comune con Giuliano imperatore la mancanza della barba, e però non a caso ricorda e celebra lo scritto di quell'imperatore, intitolato il *Misopogone, cioè contro alla barba*; dove risponde ai motti e alle maldicenze di quei di Antiochia contro di lui. Sì è vero che gli uomini anche insigni, a scusare i propri difetti, adducono volentieri l'esempio di altri uomini in qualsivoglia

cosa eccellenti. Al quale proposito credo che sarebbe assai curiosa una *storia politica della barba*, massimamente nei tempi moderni, quando essa fu soggetto di provvedimenti di vari Governi italiani, che fecero alla barba guerra spietata. Nè sarebbero meno gradite le investigazioni nell'antichità, e particolarmente di Roma, quando da barbieri siciliani, condotti da Ticinio Mena, fu introdotta l'usanza di radersi la barba, e seguitata con siffatto

LOLLI dis.

ardore che un console romano, stato assente dalla città, al ritorno, fu consigliato dal Senato a tagliare barba e capelli. Si potrebbero con utilità consultare le opere del Winchelmann, che ne parla appunto per rispetto di statue e ritratti, che fin da quel tempo apparvero senza barba e senza capelli. Nè si dovrebbero obliare i luoghi, nei quali il Leopardi parla risibilmente della barba.

La *storia della barba* sarebbe dilettevole e curiosa come la *storia del riso* da lui imaginata.

Ma, bello o brutto, l' unico e solo ritratto di lui vivente è, per quel che se ne sa, quello di casa Leopardi. Se non che, per le parole dello stesso Leopardi e per essere consumato dal tempo,

GUADAGNINI inc.

quel disegno, non potendo essere guida sicura a raffigurarlo, rimarrà come documento che ricorda anch' esso l' affezione degli amici e l' ammirazione dei Bolognesi. Vi si osservano, come negli altri, i grandi occhi e l' ampia fronte.

Che se la maschera non avesse fissato i suoi lineamenti e facilitato il modo di contemplare lui vivo e morto, nessuno potrebbe dire come sarebbe anche di più trasmutato il primo ri-

tratto, già dissomigliante. Per verità qualcuno di essi inciso o scolpito, già, a causa di mutamenti in mutamenti capricciosi, potrebbe rappresentare qualunque giovane di quel tempo, e forse qualche cantante del teatro Argentina, ove il Leopardi andava a sentire la *Donna del Lago*, che per essere eseguita da voci sorprendenti era, per suo detto, una cosa stupenda.

Ma la maschera e Domenico Morelli ci hanno assicurato l'imagine di Giacomo Leopardi negli ultimi anni della vita e dopo la morte. Il Morelli, che non aveva passato i venti anni, prese a fare il ritratto del Leopardi, valendosi della maschera e dipingendo tutte le minuzie che il Ranieri e gli altri amici dell'estinto gli andavano amorosamente indicando, come egli stesso narrava a me, non è molto tempo, nelle sale del Senato. E, ravvivando quelle care e meste ricordanze, si compiaceva di aver cominciato, per così dire, la carriera della pittura, dipingendo Giacomo Leopardi.

Quell'opera è in Napoli appresso la famiglia Ferrigni, proprietaria della villetta, a piè del Vesuvio, ove si conserva la camera di lui con la stessa mobiglia com'era allora, ov'egli ascoltava i racconti e le leggende vulcaniche dei contadini, ove dettò, oltre al resto, all'amico Ranieri l'infiammato e terribile canto della *Ginestra*, ove scrisse i centoundici *Pensieri*, freddi e taglienti come il diamante.

Oltre di queste notizie, che ho udito io stesso, si legge in una lettera pubblicata dal Ranieri che egli non pure fece gettare la maschera di gesso sul cadavere, ma lo fece anche ritrarre, a lapis, dall'artista Tito Angelini napoletano; il che giovò medesimamente al pittore Morelli. Il quale così potè dare a noi, e tramandare agli avvenire il più verosimile ritratto di lui vivo. In vedere quella testa si suscita l'ammirazione e sorge un pensiero che dice: pare una testa napoleonica.

Quanto all'imagine di lui morto si sa finora solamente ciò, che fu scritto nell'Avvertenza alle opere stampate dal Le Monnier, ove si dice che il ritratto, ricavato da Gaetano Turchi in disegno dalla maschera gettata in gesso sul cadavere, è stato intagliato in acciaio da Luigi Errani; ma non si parla di ciò che fece il celebre incisore Paolo Toschi.

Ora converrebbe dar contezza del disegno rappresentante la maschera, ma basterà il dire che è tratto da quella, che servì

D. MORELLI dip.

per il ritratto dell' edizione del Le Monnier, il quale, donandola coi manoscritti al municipio di Recanati, n' ebbe in meritata ricompensa una medaglia d' oro coll' effigie dell' editore. Ma del ritratto del Morelli, e di quello dell' edizione fiorentina, e della maschera possiamo avere più particolari notizie dalle lettere inedite scritte dal Ranieri nel tempo, che con gran senno ed amore innalzava all' amico il monumento dell' immortalità, pubblicando i due volumi dei grandi canti e delle prose marmoree e l' altro del poema politico: *I Paralipomeni.*

Convien sapere o ricordare che nella Biblioteca Nazionale di Firenze sono ora conservate le lettere ricevute e scritte dal Le Monnier, attenenti alle opere diverse da lui pubblicate. In quelle del Ranieri vi è la storia minuta anche dei ritratti.

Invero nel 31 gennaio 1844 egli scriveva:

Per il ritratto io ho la maschera che feci cavare dal cadavere, e di là ne ho fatti cavare due disegni, che due signore ora lontane mi hanno tolti. Resta dunque che se ne faccia un terzo, il più accuratamente possibile; nè si può cavare d'altronde che dalla maschera, trattandosi che un ritratto che fu fatto in Bologna e un altro posto innanzi a una vita del professor Montanari di Pesaro, e dedicata per sua gentilezza a me, sono cose da chiodi.

In un' altra lettera del 1° giugno aggiungeva:

Il ritratto si sta eseguendo da un valente artista, nè ho creduto di farlo eseguire a contorno per molte ragioni che le dirò a voce.

E proseguiva nel 26 giugno:

Insieme con questa lettera V. S. riceverà una scatoletta con entro il ritratto, che V. S. desiderava, del Leopardi. L' artista (Morelli), che lo ha eseguito, è valentissimo. E la somiglianza n' è sembrata, a me e a tutti, miracolosa, trattandosi che l' artista mai non conobbe l'uomo vivo; ché vivo stesso il Leopardi non fu mai potuto ritrarre somigliantemente, e che il tutto si è dovuto cavare dalla maschera gittata sul cadavere. Due ritratti che io ho fatti fare a olio (un piccolo e un grande), non sono venuti così perfettamente somiglianti, malgrado la potenza dei colori; e se V. S. cavata che avrà l' incisione, vorrà compiacersi di cedermelo, io sono pronto a compensarnela in qualunque modo le piacerà, tanto più che vorrei l' avesse presente lo scultore che ne dovrà fare il busto. E però la scongiuro di por mente che non si sciupi. Il

Ottone in
Roma

compenso dell' artista è stato stimato quindici ducati napoletani. Io gliene ho dati soli dieci; e, come modestissimo, n' è stato contento.

V. S. mi faccia il piacere di mostrare subito il ritratto all' impareggiabile professor Nicolini (anzi lasciarglielo un giorno), e sono certissimo che anch' egli sarà colpito della miracolosa somiglianza.

Di poi nel 21 agosto:

In quanto al ritratto mi pare che siano da destinguere due cose: *somiglianza e merito d' arte*. In quanto alla prima io non credo che si possa *ottenere mai più dell' ottenuto*; ed io, benchè afflitto di non essere io stesso pittore per manifestare praticamente il concetto della mia fantasia, non ho dubitato e non dubito di contentarmene È verissimo che il ritratto sente la maschera ed il cadavere. Ma come evitarlo interamente? Se la maschera è l' unico elemento che abbiamo? Certo si è che chi vide quel ritratto dice: Questi è Leopardi; il che io non credo che segua di quella *sudicieria* fatta a Bologna, nè so altri ritratti del defunto. In quanto al merito di arte chi ardisce parlare ove ha parlato un Toschi? Io non chiamai un artista di gran nome; perchè da una parte non credevo che V. S. potesse spender molto; dall' altra volli un giovane ubbidiente, che non si noiasse di correggere *sine fine,* e così fu fatto. Il giovane artista non mi pare senza valore; e, doloroso del giudizio del Toschi, ne ha pianto, e si è messo a fare un altro disegno *gratis* (che io manderò subito a V S.), per tentare di far meglio o manco male; e dice che, in un ritratto tale d' un uomo tale, egli aveva tentato d' attenersi più al semplice ed al rigoroso, che a quel che potesse parere al sommo giudice di gusto.

In fine io non posso che offrirle di mandare la maschera costì o in Parma, se l' impareggiabile Toschi crede di poter così più egregiamente illustrare l' effigie dell' immortale defunto.

Appresso nel 26 agosto:

Il giovane artista ha tentato un secondo ritratto, che forse più di gusto per il disegno, somigliava assai meno del primo. Perciò non gliel' ho mandato. Ed egli ne lavora un terzo. Mandato che le sarà questo terzo, le manderò la maschera. E per verità, lasciando da parte il merito dell' arte, non credo che per la somiglianza si possa aver meglio di quello mandato al Toschi, che potrebbe abbellirlo egli stesso degli accessori. Ma che s' intende per accessori? Pare che debba intendersi abiti, ecc. Ora gli abiti sono proprio imitati dal come gli portava

Leopardi. Insomma se dovessi esprimerle un mio vero parere, io credo che se la maschera verrà costì o in Parma, si farà cosa d'arte migliore, ma non di più somiglianza del primo ritratto. E per questo non mi sono indirizzato qui a un artista più rinomato. Una cosa trovai in quel primo ritratto: che gli occhi erano poco aperti; e gli feci molto aprire, ma sempre era poco. Pure non potetti insistere, perchè si guastava il ritratto. La somiglianza dei ritratti dalla maschera è fortuna più che arte.

E nel 19 settembre mandando la maschera:

Ieri l'altro col *Leopoldo* è partita la maschera benissimo situata in una scatola. È stata gettata con istraordinaria esattezza sotto gli occhi dello scultore Angelini, in un cavo fatto con molto garbo a tasselli sulla vecchia maschera.

Nel 4 novembre gli palesa un giusto desiderio:

La prova del ritratto vorrei vederla per la parte sola della somiglianza, nella quale V. S. e chiunque altro credo che mi darà la trista superiorità di essere buon giudice, poichè quel mio infelicissimo amico spirò nelle mie braccia.

L'editore Le Monnier gli risponde:

Il ritratto, che è riuscito veramente sorprendente per finezza di disegno e per una esatta rassomiglianza, si sta ora incidendo. A parere di quelli che hanno visto il disegno, noi non potevamo ottenere maggior effetto dalla maschera che ritrattando Leopardi appena spirato, ancora giacente sopra il letto mortuario.

Ma il Ranieri non contento riscrive:

La pregherei di mandarmi una prova del ritratto, che sarà cosa maravigliosa, perchè uscita dalle mani di sì valente artista. Ma non so darmi pace di averlo fatto morto, perchè è cosa inusitata innanzi a una edizione di un classico; e sente il romanzo. Dopo tanto parlare che il ritratto mandato di qui sentiva la maschera!

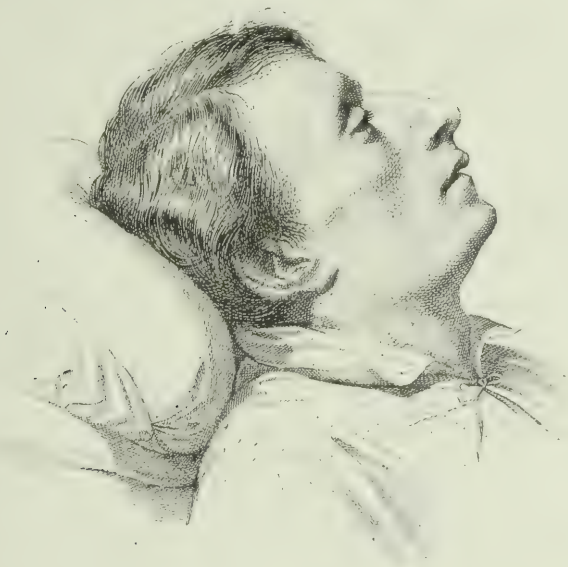
Nel giorno 8 novembre riceve la prova, ma risponde subito così:

Del ritratto non le dico nulla. Io aspettavo lo scioglimento del nodo; ora veggo che è tagliato. Non era quistione di copiar bene Leopardi morto: era quistione di cavar da Leopardi *morto* Leopardi *vivo*. In ciò

aspettava con ansietà il resultato. Poi, se debbo dirle la mia opinione, trovo poco classico un letto di morte innanzi una edizione, e mai, credo, non si è fatto fra i milioni di ritratti cavati dalle maschere e poste innanzi alle edizioni. Ma V. S. mi dice le cose dopo il fatto; e io non posso che inchinarmi ed approvare.

Il Le Monnier difende l' opera sua dicendo:

Questo genere di ritratti non è senza esempio per un' opera classica. D' altronde noi non potevamo fare in miglior modo, dacchè sembra non potersi ormai ottenere un perfetto ritratto di Leopardi vivo.



Finalmente il Ranieri, sopra il fogliolino che racchiudeva il primo esemplare del ritratto, scrive:

Michelino (cioè Michele Ruggiero, venerando vecchio che vive ancora) è di avviso che il ritratto stia bene sì per la somiglianza, e sì per l' incisione, e crede che si possa ben mettere innanzi alla edizione. Orazio Angelini, che ha veduto il medesimo ritratto, dice che, come cosa di arte, è fatto bene.

Dei ritratti vari di Giacomo Leopardi disegnati, dipinti o scolpiti si è discorso da più persone, ma non sufficientemente,

per la mancanza delle notizie necessarie. Ora importa altresì di accennare due ritratti, il primo dei quali è quello che fu posto nell' atrio della Università di Napoli, quando era rettore Paolo Emilio Imbriani, che fece stampare nell'Annuario dell' Università il discorso preparato per l' inaugurazione di quel busto. L' artefice di esso, a quel che ho inteso, fu lo scultore Giovanni Avallone, ora morto, a cui fu guida la maschera con altre indicazioni, che non si potevano avere se non da coloro, che avevano conosciuto Giacomo Leopardi; perchè di tanti ritratti, che si veggono, quello ha comuni col ritratto del Morelli e della edizione fiorentina i lineamenti del volto e l'acconciatura dei capelli. L'altra effigie degna di ricordanza è la riproduzione del ritratto della prima edizione del Le Monnier, fatta in Germania nella grande opera, in sei volumi in foglio stampati a Monaco, col titolo *Allgemeines historisches Porträtwerk*, che è la collezione di più di 600 ritratti di personaggi variamente celebri di tutte le nazioni, vissuti dal 1300 al 1840. Le fototipie sono tratte dai migliori originali del tempo. E il Leopardi, che è uno dei pochi Italiani quivi messi, è rappresentato nel letto della morte, riproducendosi per l' appunto il ritratto dell' edizione fiorentina; il quale, per quel che si è detto, lo raffigura assai bene. E d' altra parte il ritratto del Morelli non era conosciuto.

Un morto fa tristezza, ed è vero; ma tutta quanta l' intera vita del Leopardi non ha un so che di perennemente melanconico? Le sue poesie non suonano esse di continuo amore e morte? Nè qui sarebbe stata posta la maschera, se non col proposito di perpetuarla in qualche modo, atteso la fragilità della materia onde fu fatta, e di dare così la più sicura guida agli artisti. E d'altra parte il parlare e il mostrare la maschera di quell' infelicissimo fa pensare pietosamente,

Non pur per lo sonar delle parole,
Ma per la vista che non meno agogna.

Il povero Leopardi, sepolto a S. Vitale, non fu sicuro che quivi sarebbe stato il soggiorno d'ogni tempo. E veramente una lettera inedita del Ranieri, scritta nel 26 agosto 1844 al Le Monnier, dice così:

Se mai fosse trovato il Monumento cattivo, sarebbe un male senza rimedio, perchè il marmo è già lavorato da qualche anno, e dee soltanto

Dalla maschera posseduta dal Municipio di Recanati.

porsi insieme nel posto dove dee rizzarsi, ch' è la chiesetta di San Vitale a Posilipo. Questo sarà fatto ben presto; e non s' era fatto per una ragione assai semplice. Qualche tempo fa, nel momento ch' era per farsi, fu detto da molti che, per la smania di nuove strade, ecc, la chiesetta sarebbe stata demolita (benchè antichissima) E fu tanto creduto il fatto, ch' io fui obbligato a comperare 60 scudi un pezzo di terra nel Camposanto, ed a ricominciare un nuovo monumento d' altra forma, perchè dovea porsi allo scoperto. Poi e le nuove strade non si fecero, e la chiesa, per venerazione religiosa, rimase in piedi; ed a molti parve assai più bello che la pietra del Leopardi stesse sola a Posilipo fra le memorie di Virgilio e di Sannazaro, che al Camposanto fra quelle di molti ghiottoni, molte spie e molti carnefici. E però io, perduta l' altra spesa, mi sono indugiato finora a porre insieme i primi marmi, per essere ben certo, come solamente da poco in qua ho potuto essere, che la chiesetta rimarrà in piedi.

A sinistra del vestibolo della chiesetta, che si può vedere com' era in quel tempo, fu posto il monumentino, del quale si reca il preciso disegno, ricordando che là, dove è la croce, fu prima disegnata una nave affaticata e stanca che entra nel porto piegando le vele. Ma poi il Ranieri la mutò in una croce, dicendo che Cristo rappresentò la virtù sul patibolo, e il simbolo del santo legno sarebbe la più bella custodia del sepolcro di un grande infelice.

Il Ranieri che spesso, per amichevole cortesia, nella *Sala dei Cinquecento* a Firenze e in *Montecitorio* mi narrava i fatti e i detti del Leopardi, ricordava un detto memorabile, cioè che il Cristianesimo conveniva in molte cose col suo sistema della natura.

La storia del sepolcro, da quel tempo in poi, è stata narrata al Parlamento, che volle una legge per la conservazione e custodia di esso. Il Re d' Italia la sanzionò, imponendo così al suo Governo provvedimenti pronti ed efficaci a far cessare lo squallore inverecondo del sepolcro. E con ragione, perchè, lasciando il resto, Giacomo Leopardi, disfatte le illusioni tutte che ha la vita, non abbandonò mai l' affetto per la patria sua, infelice come lui. Giovinetto ne cantò le sventure, e presso alla fine della vita la difese sdegnoso nel primo canto del poema politico, compiuto poche ore prima di morire.

Non è ignoto ad alcuno che il Leopardi a Napoli, negli ultimi quattro anni della vita sua, abitò al *Palazzo Giura*, posto nella *Via Nuova Capodimonte*, dirimpetto alla chiesa di Sant' Agostino; palazzo che ha l'entrata al *Vico Pero a Fonseca n. 2*.

Ma certo piacerà di guardare quel palazzo e di vedere al secondo piano le finestre della cameretta dove cessò di respirare. Essa, per caso, si conserva quasi interamente com' era; insino al pavimento e alle vecchie imposte e persiane delle finestre. Una iscrizione del Municipio di Napoli perpetuerà il ricordo di quel luogo indicato nel disegno da due croci. Da quella casa fu condotto il cadavere alla chiesa di San Vitale, per virtù di efficaci accorgimenti e pietose bugie del Ranieri, a fine di salvarlo dalla sepoltura dei colerosi, facendo credere che nel pubblico cimitero fosse stato sepolto. E veramente nel registro dei morti del 1837, conservato dal parroco di S. Annunziata a Fonseca, si legge:

A 15 detto (giugno 1837). Don Giacomo Leopardi Conte, figlio di Don Monaldo e Adelaide Antici, di anni 38, munito dei SS. Sagramenti, morto ai 14 detto, sepolto *idem* (Camposanto dei colerosi).

L'opera di Antonio Ranieri fu meritamente giudicata anche allora miracolo di amicizia. Alessandro Poerio così da Napoli ne scriveva al Viesseux, nel giorno 21 settembre 1837:

Voi sapete quanto io fossi affezionato al Leopardi, oltre all'ammirazione e riverenza per l'ingegno suo; quindi facilmente potrete immaginare quanto io mi dolessi e dolga della sua morte, la quale venne come improvvisa, mentr' egli stava discorrendo col Ranieri, presso il quale abitava, e si preparava per consiglio de' medici a mutar l'aria di Napoli con quella della Torre del Greco. Ranieri gli prestò ogni pietoso officio, ed in mezzo a que' trambusti del cholera, mentre tutti i cadaveri colerici e non colerici s'ammonticchiavano nel Campo Santo, tanto operò che le spoglie mortali di questo illustre Italiano furono seppellite nella chiesa di S. Vitale, Fuorigrotta, dove gli sarà rizzato a nome de' Napolitani un monumento.

Il monumento fu rizzato a cura e spese di Antonio Ranieri. Quando si pensa alle opere insigni dell' amicizia del Ranieri verso il Leopardi, la quale fu cagione di prolungargli la vita nel soggiorno salutevole di Napoli, tanto che l' Italia potè ereditare

anche i *Pensieri*, la *Ginestra*, il *Tramonto*, i *Paralipomeni* e i *Nuovi Credenti*; quando si ricorda che per virtù del Ranieri il cadavere non ebbe in Napoli la sorte toccata a Giuseppe Parini a Milano: quando si medita l'iscrizione sepolcrale che unisce i due nomi in sempiterno; quando si rammenta la scrupolosa esecuzione degl' intendimenti leopardiani per la stampa delle opere sue: quando si guardano i manoscritti da lui gelosamente e scrupolosamente conservati; e poi dall'altra parte si ricorda la disposizione del testamento che quei manoscritti preziosi affidava senza cautela alcuna a due femminette, e si ricorda ciò che egli, troppo invecchiato, scrisse circa i difetti dell' amico, siamo condotti a meditare sulla insanabile debolezza dell' intelletto umano, che riesce bene spesso a scemare colle parole il merito delle opere.

Dopo le ricordanze della morte viene il disegno che rappresenta l' amore, cioè l' imagine della contessa Geltrude Cassi, sorella del traduttore della *Farsaglia*.

La bella pesarese capitò col marito in casa Leopardi nel dicembre 1817, quando Giacomo cominciava a sentire l'impero della bellezza. Egli stesso narrò in prosa il suo primo amore, come fece Dante nella *Vita Nuova*, e lo cantò in versi di eterna gentilezza:

Al cielo, a voi gentili anime, io giuro
Che voglia non m' entrò bassa nel petto,
Ch' arsi d' amore intemerato e puro.

Vive quel foco ancor, vive l'affetto,
Spira nel pensier mio la bella imago,
Da cui, se non celeste, altro diletto

Giammai non ebbi, e sol di lei m'appago.

Il disegno è tratto da un quadro, che la rappresenta co' suoi figliuoli. Ma, allorchè da Pesaro andò a Recanati ove si trattenne una dozzina di giorni, era nell'età di 26 anni, e il marito, grasso e pacifico, toccava la cinquantina. Alta e membruta, di volto tutt' altro che grossolano, di lineamenti tra il forte e il delicato, bel colore, occhi nerissimi, capelli castagni, maniere benigne e graziose senza affettazione; era una Giunone marchigiana. Donna d'ingegno ne diede segno in quelle sere, conversando e imparando con facilità i precetti del giuoco degli scacchi e i movimenti di

IL PRIMO AMORE.

(Contessa GELTRUDE CASSI).

questi, che Giacomo s' ingegnava amorosamente d' insegnarle, avendone ella mostrato il desiderio. Perciocchè Giacomo sapeva giuocare agli scacchi: e quel giuoco fu allora per lui occasione gradita di parlare familiarmente con la parente cara; e poscia di dire filosofando che, a giudizio di molti savi, la vita umana è un giuoco e cosa ancora più lieve, e che tra le altre la forma del giuoco degli scacchi è più secondo ragione, e i casi più prudentemente ordinati che non sono quelli di essa vita.

Se il leggere consiste nel pensare, si vede chiaramente, studiando i tre volumi delle prose e dei versi, che tutti i concetti, le similitudini, i sentimenti derivano dalle osservazioni e dai giudizi dell' animo suo, quasi che nello scrivere avesse veramente obliato l' infinito numero dei libri che aveva letto; perciocchè egli non disegna e non colora altre cose eccetto i pensieri e gli affetti suoi. E in ciò si rassomiglia a Dante, del quale soleva dire: « La *Divina Commedia* è una lunga lirica, ove è sempre in campo il poeta e gli affetti suoi ».

A compiere un altro desiderio si vorrebbe trovare, potendo, il ritratto dell'*Aspasia*; perchè il grande uomo, per detto credibile di Antonio Ranieri, amò due volte (benchè senza speranza), come mai nessun uomo aveva amato sulla terra. Ma si dirà: come si obliano gli amori di Silvia e di Nerina? Risponde così Carlo Leopardi, non meno credibile testimonio: « Molto più romanzeschi che veri furono gli amori di Nerina e di Silvia. Sì; vedevamo dalle nostre finestre quelle due ragazze e talvolta parlavamo a segni. Amori, se tali potessero dirsi, lontani e prigionieri. Le dolorose condizioni di quelle due povere diavole, morte nel fiore degli anni, furono bensì incentivo alla fantasia di Giacomo a creare due dei più bei tratti delle sue poesie. Una era la figlia del cocchiere, l' altra una tessitora ».

Quelle due popolane furono ispiratrici dei versi immortali, per l' amorosa pietà che egli altamente sentiva, e che espresse in quella pagina in prosa di eloquente gentilezza, ove fa nella seguente maniera il ritratto delle giovinette:

Una giovane dai 16 ai 18 anni ha nel suo viso, ne' suoi moti, nelle sue voci, un non so che di divino, che niente può agguagliare. Qualunque sia il suo carattere, il suo gusto, allegra o malinconica, capricciosa o grave, vivace o modesta quel fiore purissimo, intatto, freschissimo di

gioventù; quella speranza vergine, incolume che si legge sul viso e negli atti, e che voi nel guardarla concepite in lei e per lei; quell'aria d'innocenza e d'ignoranza completa del male, delle sventure, de' patimenti; quel fiore, insomma, anche senza innamorarvi, anche senza interessarvi, fanno in voi un'impressione così viva, così profonda, così ineffabile, che voi non vi saziate di guardare quel viso; ed io non conosco cosa che più di questa sia capace di elevarci l'anima, di trasportarci in un altro mondo, di darci un'idea d'angeli, di paradiso, di divinità, di felicità. Tutto questo, ripeto, senza innamorarci, senza muoverci desiderio di possedere quell'oggetto. La stessa divinità, che noi vi scorgiamo, ce ne rende in certo modo alieni, ce lo fa riguardare come di una sfera divina e superiore alla nostra, a cui non possiamo aspirare.

Del resto, se a quel che ho detto nel vedere e contemplare una giovane di 16 o 18 anni, si aggiunga il pensiero dei patimenti che l'aspettano, delle sventure che vanno ad oscurare e spegnere ben tosto quella pura gioia, della vanità di quelle care speranze, della indicibile fugacità di quel fiore, di quello stato, di quella bellezza; si aggiunga il ritorno sopra noi medesimi, e quindi un sentimento di compassione per quell'angelo di felicità, per noi, per la sorte umana, per la vita (tutte cose che non possono mancare di venire alla mente), ne segue un affetto il più vago e il più sublime che possa immaginarsi.

Ormai, a gloria del Leopardi, non c'è in Italia giovinetta colta e gentile, che non sappia a mente i versi di Silvia e di Nerina, e *Il sabato del villaggio* e gli altri:

Dove vai? Chi ti chiama
Lunge dai cari tuoi
Bellissima donzella?

Forse il Leopardi è finora lo scrittore più letto di ogni altro. Di che si ha un evidente indizio nella Biblioteca Casanatense, ove i volumi più logorati dall'uso sono i due delle *Opere* leopardiane. E un amico mio, che nel 1868 era addetto per ragioni militari a uno dei reggimenti della Guardia di Berlino, mi narrava che gli ufficiali, che conoscevano l'italiano, preferivano il Leopardi. Ben fanno gli studenti italiani a promuovere nella nuova generazione il maggior culto di lui; nella quale impresa consiste proficuamente il centenario, ricordando che la generazione vecchia fu educata a forti cose dai forti canti leopardiani. A ciò fare li muove altresì l'ammirazione e la pietà

per uno dei più ardimentosi pensatori, per lo sconsolato e perfetto scrittore, per il difensore infaticabile e signorile dei lamenti di Giobbe e delle sentenze di Salomone. Nè meno li muove l'esempio della vita di lui, la cui parsimonia era tanta che si contentava di vivere con due lire il giorno, come uno studente (1). Egli aveva tradotto il *Manuale di Epitteto*, perchè ne aveva abbracciato la filosofia. E al dire fu conforme il fare, sicchè Vincenzo Gioberti, che l'aveva conosciuto ed era vissuto con lui familiarmente, affermò con verità che anima più pura, più nobile, più generosa non era passata sopra la terra.

E dalla terra disparendo volle lasciare fra le carte un documento che facesse fede di essersi riconciliato con la sua Recanati, della quale aveva sparlato immortalmente. Ma i Recanatesi non erano atti a comprendere l'ingegno e il sapere sterminato di lui, solamente compreso da uomini insigni. Egli per contrario in quella piccola città era come un' aquila in gabbia. Ma quando, nel 1831, i cittadini lo elessero deputato all'Assemblea di Bologna, come è noto per un documento pubblicato da Giosue Carducci in questa *Antologia*, il Leopardi scrisse la seguente lettera al Comitato di Governo provvisorio di Recanati:

Illustrissimo Comitato

Sono infinitamente sensibile all' onore fattomi dalle V.e Signorie Illustris. e dal Consiglio di codesta città, di eleggermi a loro rappresentante nell'Assemblea nazionale che era per tenersi a Bologna, secondo mi viene notificato dal loro venerato dispaccio del 21 cadente. Suppongo ora le SS VV. informate della occupazione di Bologna fatta già molti giorni addietro dalle truppe austriache, e della partenza del Governo provvisorio da quella città, per porre la sua residenza in

(1) In una lettera del 14 novembre 1827 di G. Cioni pisano, il quale accompagnò il Leopardi da Firenze a Pisa, si legge:

« Egli ebbe un buonissimo viaggio, e per niente laborioso. A Empoli fece la sua colazione, e non si volle fermare se non a Pontedera. Andò a smontare alla locanda, ove ha dormito due notti. Fra lo Zannetti e me è riuscito trovargli una camera, che abbiam voluto che egli vedesse prima di fissarne il fitto. Gli è piaciuta, ed è andato a dormire in quella la terza notte. Colazione di latte e cioccolata con due chifel, stanza con biancheria da letto e da tavola, fuoco per scaldarsi, imbiancatura, desinare, servitù, per monete undici il mese. La camera è ariosa, e risponde su dei giardini; cosicchè il buon Leopardi è contentissimo ».

IACOMO LEOPARDI RECANATESE
AMMIRATO FVORI D ITALIA
FILOSOFIA E DI POESIE ALTISSIMO
NARE SOLAMENTE COI GRECI
NI DI XXXIX ANNI LA VITA
INVE MALATTIE MISERISSIMA
CE ANTONIO RANIERI
NO ALLA ESTREMA ORA CONGIVNTO
O ADORATO MDCCCXXXVII

SEPOLCRO.

luogo più sicuro. Di questo luogo, il quale anco sembra cambiarsi di giorno in giorno, non è facile qui aver notizia precisa, e impossibile poi sarebbe ottenere passaporti a quella volta. Le circostanze cambiate rendono dunque, almeno per il momento, ineseguibili le disposizioni delle SS. VV. Ill.me a me relative, ma non distruggono nè la gratitudine ben viva che io sento alla confidenza dimostratami da esse SS. VV., nè il desiderio ardentissimo di servire cotesta mia patria, a qualunque mio costo e fatica, ogni volta che lo consentano i tempi, e che l'opera mia non paia dover essere, come in questo caso, del tutto fuori di luogo.

Sono con profondo rispetto delle Signorie Vostre Ill.me

U.mo D.mo Ob.mo S.re
GIACOMO LEOPARDI.

Firenze, 29 marzo 1831.

Ora i luoghi di Recanati, la casa Leopardi, i dintorni, il mare, i monti, la valle, il fiume, fanno il comento visibile dei canti, che vi furono imaginati e scritti. Alla vista nuova di tutti quei luoghi ognuno sente l'animo commosso, e non giunge senza pianto al *Colle dell' Infinito*.

È stato possibile fissare, per quel che si è detto, i più verosimili ritratti del Leopardi vivo e morto, ma variabili senza rimedio sono i ritratti della mente sua. Perchè è diversamente imaginata secondo i giudizi e i pregiudizi, di che è composto l'animo di ognuno; derivanti dalla diversità dell'ingegno, della coltura, dell'educazione e del gusto, che, sebbene sia una abitudine particolare di sentire, diventa una norma generale per sentenziare su tutto. Di guisa che i libri non dicono a tutti la medesima cosa, anche per le ragioni stupendamente investigate nel *Parini*. Un' altra difficoltà nasce dalla natura della mente leopardiana, che è simile a un brillante faccettato per modo che ai comuni ingegni talora è dato solamente di osservarne e misurarne con precisione qualche parte. Pochi riescono a disegnarla e colorirla compiutamente.

In esempio della varietà recherò due ritratti, non già disegnati da Italiani, ma da stranieri, per virtù dei quali gli Americani hanno avuto primamente la più compiuta notizia di Giacomo Leopardi. E si vedrà facilmente il grado e le ragioni varie della differente ammirazione, anche per la diversità delle due letterature, inglese e spagnuola.

L' America latina ebbe notizia del poeta e filosofo italiano, principalmente per opera dello spagnuolo José Alcalá Galiano, il quale ne scrisse ampiamente nella *Rèvista de España* del 1870, concludendo così:

Sólo treinta y nueve años vivió Leopardi sobra la tierra; años de mortales dolores, lágrimas y tristezas infinitas; años brevísimos, pero que le bastaron para dejar la indeleble huella de su paso, el eco de su lamento, el noble ejemplo de su vida, la armonia de su canto, la luminosa estela de su génio, grabada en el altísimo firmamento de los inmortales. Con su ciencia y su poesia contribuyó Leopardi al renacimiento literario de su pátria. Al cantar sus dolores y sus dudas personales, cantó los dolores y dudas de su siglo; por eso su nombre, salvando el estrecho círculo de la nacionalidad, se universaliza y pertenece ya á la gran literatura *humana.*

A este gran poeta, Platon parecie haberle trasmitido la corona de sus *ideas puras*; Mozart, el secreto de su melodía; Rafael, el colorido de su pincel; Lucrecio, la elevacion de su escepticismo; Píndaro, el acento olímpico de su entusiasmo; Sócrates, algo de su ironia; Miguel Angel, algo de su escultural grandeza; Goëthe, algo de su majestuosa serenidad; Osian, algo de su solitaria y salvaje inspiracion. Todos estos elementos poéticos y artísticos formaban la admirable y brillante trama del tejido de su poesia; tejido fragilísimo, pero que, como esas ténues telas de la araña, á la luz del sol refleja todos los iris de la luz universal.

All' America anglo-sassone Guglielmo Gladstone aveva fatto conoscere molto prima il Leopardi, perchè ne aveva scritto lungamente per gl' Inglesi tutti, nella *Quarterly Review* del 1850, disegnandone il ritratto in questo modo:

Nell' esaminare rapidamente il carattere del Leopardi, come scrittore, noi non esitiamo a dire che, quasi in tutte le opere dell' ingegno, quest' uomo straordinario è stato capace di pervenire in ogni cosa, e di un solo slancio, alla più eccelsa altezza. Ciò che egli fa, lo fa in maniera che appare sua propria fattura, con una originalità non forzata nè affettata, ma spontanea, mettendo in ciascun lavoro, a simiglianza di altri maestri, un' impronta che sfida ogni contraffazione. La lettura di essi ci rammenta altri scrittori, ma per ragione di rassomiglianza, non di imitazione; perchè egli è sempre singolare e perfetto. Nel dorico andamento della terza rima ci torna innanzi l' imagine di Dante; nei versi

sciolti, noi pensiamo al Milton, da lui forse non letto mai; nelle lettere familiari e nella squisita eleganza dell'arte, onde egli descrive la tristezza e l'angoscia del pensiero, noi ci ricordiamo della grazia del Cowper: quando egli tratta cose di erudizione e di critica è copioso come il Warburton, sagace e acuto come il Benthley. L'appassionata malinconia dei suoi canti ricorda il contemporaneo Shelley, quasi interamente e profondamente infelice come lui. Nelle traduzioni in prosa egli vi porta quell'alto concetto del lavoro, che rese capace il Coleridge di produrre il suo *Wallenstein*. Fra i *Pensieri* ve ne sono alcuni degni di stare accanto ai *Pensieri* del Pascal e ai *Saggi morali* di Bacone. Quanto allo stile dei suoi dialoghi filosofici nè l'Hume, nè il Berkeley si terrebbero offesi del paragone. Noi scriviamo per gl'Inglesi; ma sappiamo che alcuni connazionali di lui, lo ritengono altresì per seguace e per emulo del Tasso e di Galileo nella eccellenza della poesia e della prosa. Veramente qualche editore delle opere sue è andato più in là, sentenziando che egli fu discopritore di verità fondamentali. Ma, a parer nostro, questo è un errore grosso, dannoso e inescusabile. In molte cose non di meno i Cristiani farebbero bene a imitarlo: nell'ardore degli affetti, nella moderazione dei bisogni, nella nobile indipendenza dall'amore del danaro; nella diligenza che tutto vince. A noi, composti d'inferiore e più pigra argilla, si consenta di ammaestrarci, fermandoci innanzi alla tomba, presso la Baia di Napoli, nell'umile chiesa di S. Vitale; perchè un'altra lezione possiamo trarre dalla sua carriera: la lezione della compassione e della indulgente ammirazione per lui; e, per noi, dell'umiltà e della diffidenza di noi stessi.

Questo lavoro, fatto mezzo secolo fa, era con piacere ricordato da Guglielmo Gladstone. Il grande uomo invitato dal sindaco di Recanati a far parte del Comitato di onore per il centenario, scusandosi di non potere accettare per cagione dell'età, ma lodando l'alto proposito del popolo recanatese, scriveva così nel 23 agosto 1897:

Half a century ago, struck with the genius of Leopardi I endeavoured to make him known in this country.

FILIPPO MARIOTTI.

CAPELLI BIANCHI

STORIA ANTICA E MODERNA

VI.

Sulla via Roma il filosofo si fermò per decidere. Arrivato appena a Torino, tornarsene a Milano col primo treno, perchè quel simpaticone di Olimpio Guerra aveva fatto la magnifica pensata di farsi restituire la moglie in buono stato dal fidanzato a spasso?

Sempre nel cervello d' un uomo impacciato si affaccia qualcuno a far domande simili a questa; ed è facile non dar ascolto quando parlano altre voci più intime.

Serafina è viva? Se vive, può mai essere andata così lontano per nascondersi, per sottrarsi al marito brutale? Non è più facile che essa si nasconda a Milano, nel paese di sua sorella minore, di quella sorella che le somiglia tanto, che è tanto buona e che, più fortunata assai, è legata solo ad Anselmino il quale è incapace di picchiarla? Avrà poi preso il velo delle monache? No, perchè le suore di carità non portano il velo... Si sarà almeno fatta suora? No, perchè sicuramente la regola non può legare la donna che appartiene al marito vivo. E se il marito si chiama Olimpio Guerra e ha quattrini ed ostinazione, addio la pace del convento.

Quando Priamo Forte si staccò dal portone per arrivare a passo lento in via Roma, aveva già risposto a se stesso che Serafina era viva, che non era andata in America, che si nascondeva a Milano, non legata ancora da regola veruna.

Perciò il meglio da fare era tornarsene a Milano col primo treno... e restituire il più presto possibile al marito la propria innamorata.

Ma si ricordò che Anselmino gli aveva detto:

— In Torino va alla posta, forse avrò bisogno di scriverti.

Che cosa voleva scrivere Anselmino che non potesse dire a voce? Bisognava andare alla posta almeno una volta prima di tornare a Milano. Ed essendo a Torino, perchè non visitare gli antichi amici? Non sarebbero tutti morti!

Già l'istinto l'aveva portato alla posta. Ma era proprio inutile affacciarsi allo sportello, salvo ad immaginare che appena partito da Milano la lettera di Anselmino gli fosse corsa dietro.

— Priamo Forte — disse all'impiegato.

— È lei Priamo Forte?

— Sì, sono io; vengo da Milano; se vi è una lettera per me non può venire che di là.

I capelli bianchi, la voce, il sorriso melanconico persuasero l'impiegato, e Priamo Forte ebbe la sua lettera.

Alla prima occhiata vide che la soprascritta era in caratteri commerciali.

— Anselmino! — pensò mentre l'impiegato continuava a far passare a una a una le corrispondenze della lettera *F*.

Priamo Forte voleva quasi dirgli che egli non aspettava più nulla, ma rimase finchè l'altro avesse finito il suo lavoro vano.

A un certo punto l'impiegato lasciò cadere un'altra lettera, e siccome Priamo non si affrettava a pigliarla, la spinse col dito incontro a lui.

Due lettere! una era certo di Anselmino; di chi l'altra?

Raccattandola gli tremava la mano; nel celarla nella tasca interna del giubbetto sentì che gli tremava il cuore, e quasi gli parve di essere un ladro della roba sua perchè un'idea audace gli disse che quella lettera era di Serafina...

Nel lasciare la posta egli ebbe un momento la visione chiara di tutto: l'antica innamorata sua non era morta, viveva a Milano, forse l'aveva visto, l'amava ancora, glielo diceva, semplicemente, così: « Ti voglio tanto bene, te ne ho sempre voluto! »

Fin che fu sotto la galleria, tenne le due lettere, una sul cuore, l'altra in mano; dissuggellò questa.

Come aveva indovinato, era di Anselmino; lo pregava nel primo periodo di andare dall'ingegnere Vitali, in via Re Umberto, n. 4 e informarsi a qual prezzo aveva acquistata all'asta l'ultima partita di rotaie vecchie; offrirgli, se gli convenisse, una partita di lime rotte.

Il filosofo non si potè tenere dal pensare che quella seccatura data a lui era proprio oziosa, mentre un altro francobollo da venti, anzi lo stesso francobollo, mutando solo il recapito, avrebbe fatto meglio l' ambasciata; dunque quel primo periodo era importuno, se non era soltanto importuno lo direbbe il secondo periodo. E disse chiaro chiaro così:

« Non ti dispiacerebbe di fare una visita penosa ad un ammalato? No? bravissimo! »

Sempre il sistema di dir tutto lui, botta e risposta.

« E allora va in via Roma al n.... domanda del signor Olimpio Guerra, ti diranno che è in casa perchè è inchiodato da un accidente, e tu sali, e domandi di essere visto da lui. Tu hai detto che lo conoscevi: è il marito di mia cognata, o meglio *era* perchè mia cognata è morta; non ti mancherà un pretesto per una visita. Tornando poi a Milano, mi dirai come è, se ha intenzione di partire presto per l' eternità.

« La mia *gioia* si raccomanda perchè tu le porti un soldo di caramelle Baratti e Milano che qui non si trovano genuine ».

Il filosofo si voltò per caso, e vide che era proprio davanti alla vetrina di Baratti e Milano. Che necessità di entrarvi subito, di comprare un cartoccio di caramelle per Antoniettina, per portarsi poi il cartoccio attraverso tutte le vie di Torino?

Nessuna necessità veramente, se non quella forse di ritardare l' altra lettera che poggiava sul suo vecchio cuore. La filosofia, quando è bene invecchiata, fa questo ed altro. Ma Priamo non portò il cartoccio per le vie di Torino; ingrossò il pacco di caramelle, che volle gli fosse mandato al *Cavallo Rosso.*

Tornato in Galleria, toccò con un dito il taschino interno; la lettera che medicava il suo vecchio cuore vi era ancora, e ve la lasciò un altro poco.

Ora voleva pensare all' incarico di Anselmino. Andrebbe o no in cerca dell' ingegnere Vitali per offrire le lime rotte? Forse no, se gli toccasse tornare subito a Milano; quanto alla visita ad Olimpio Guerra, era cosa fatta.

Andò due volte su e giù per la Galleria immaginando di pensare molto alle lime rotte e all' ingegnere Vitali; poi attraversò frettoloso una piazza, e in una via solitaria aprì la lettera.

Ah! non era di Serafina!

Antoniettina scriveva:

« Caro filosofo. — Se mi vuol fare un gran piacere, faccia così: vada in via Roma, n...., terzo piano, e faccia visita con un pretesto qualunque al signor Olimpio Guerra, mio cognato; lei mi disse d' averlo conosciuto, dunque non le sarà difficile... Veda, interroghi, senza dire che io l' ho mandato, e al suo ritorno mi dirà tutto... Se dovesse mai rispondermi, lo faccia *fermo in posta* ».

Null' altro, nemmeno la domanda di caramelle.

Priamo Forte non pensò nulla fin che l' idea sua, tornata a galla un momento, fu naufragata un' altra volta; allora rilesse le due lettere, e non gli costò molto ad intendere che tutte e due avevano lo stesso intento unico, che Anselmino e Antoniettina volevano essere informati bene della salute di Olimpio Guerra; che ad entrambi stava a cuore sapere se fosse il caso di immaginarlo morto fra poco, forse con desiderio diverso, chè se avessero avuto un desiderio identico nelle cause, non avrebbero scritto separatamente di nascosto l' uno dell' altro.

Tutto questo intese con poca riflessione il filosofo; e senza fermarsi a indagare l' intimo sentimento dei due scriventi, si fermò solo alla conseguenza immediata.

Ed era ancora e sempre la stessa idea che da un tempo lungo e penoso egli andava salvando dal naufragio.

Serafina è viva!

Sì, Serafina è viva, si nasconde nelle vicinanze di Milano o in Milano, o in corso Magenta in casa della sorella, la quale vorrebbe saperla liberata dal marito accidentato per tenersela tutta per sè, in casa di Anselmino, il quale non vede l' ora di togliersela dai piedi e di restituirla decentemente ad Olimpio Guerra.

Continuando a frugare nel suo cervello Priamo Forte trovò questo:

Se egli volesse proprio mantenere la promessa solenne fatta a quel marito indegno, dovrebbe correre a Milano, dire ad Antoniettina: « Mi faccia vedere subito sua sorella »; e vistala appena, senza toccarle un dito, senza lagrime inutili, senza nemmeno impallidire se gli fosse possibile, parlarle così: « Serafina, tuo marito soffre tanto, t' aspetta, si raccomanda perchè non vuole morire senza il tuo ultimo bacio; va, ascolta me che t' ho tanto amata, che t' amo tanto; va, dagli il bacio che ridarà la vita a lui; io non soffrirò più fra poco ».

E a queste parole che direbbe Serafina?

Non direbbe nulla; poche lagrime silenziose, uno sguardo lungo, una stretta di mano, e addio!

Egli la vedrebbe andar via un' altra volta a portare baci, carezze, pace e felicità ad un altro uomo col pretesto che è suo marito.

Forse non partirebbe sola, e sua sorella l' accompagnerebbe fino a Torino, o almeno fino alla stazione.

L' uomo pazzo, il quale non raccattava tutto il poco che rimaneva nella sua via, avrebbe non so quale soddisfazione di rendere omaggio al Codice indifferente e alla società maligna! Egli, come già un tempo, si celerebbe per vederla partire di nascosto, e non potendo più fuggire a Buenos-Ayres, d' onde era tornato appena, sa Dio che cosa farebbe. Egli ancora non sapeva, egli ancora non voleva sapere.

E altro, continuando a scavare la sua miseria, trovava Priamo Forte nel cervellaccio filosofico.

— Ma se la vedo, se le parlo, se essa si butta nelle mie braccia, come già un giorno disperatamente, quando non si era fidanzata ancora, ma doveva salvare il babbo dalla bancarotta, allora io non resisto; le parole virtuose si intoppano, le idee di sagrifizio se ne vanno, e io le domando ancora: « Di', Serafina, mi vorresti ancora un po' di bene? » E se essa risponde: « Te ne voglio tanto, te ne ho sempre voluto... », allora?

Sì, veramente... e allora?

Allora addio propositi santi: la Madonnina che tutta la sua vita migliore egli era andato collocando sugli altari, piglierebbe la fuga con lui per andare a finire i giorni in un paese lontano, dove non giungesse nemmeno la memoria del cattivo tempo passato, di tutto quel cattivo tempo che non era l' amore contento.

Camminando a capo chino sotto i portici Priamo Forte non badava nemmeno ai passanti che incontrava; rialzando il capo alle nuove audacie del suo pensiero, si vide osservato, e uscì dal lungo portico di via Po per camminare liberamente sul marciapiedi.

E già l' idea audace se n' era andata.

— È tardi — disse a bassa voce al demonio tentatore; e quella parola sonò nell' anima sua come la pietra d' un sepolcro.

Perchè correre a Milano? Per vedere Serafina e mandarla a Torino. Non è meglio scrivere, e che essa se ne venga qui, dove l' antico innamorato aspetterà alla stazione?

Si, egli l'aspetterà tremando: « Hai fatto buon viaggio? Sei stata sempre bene? » Così dirà con debole voce. Ma se essa risponde: « Sto benissimo, signor Priamo, e lei come sta? », oh Dio grande! se Serafina rispondesse così!

Fece un buon tratto di via sotto il sole meridiano, a testa alta, e con passo sicuro, quasi sfidando il suo demonio, poi rallentò il passo, e disse:

— Serafina mia è d'un altro da dieci anni, la confidenza d'una volta è scomparsa. Essa mi darà del *lei*. Io ho i capelli bianchi, e li ha bianchi anch'essa.

E vista lungamente quella nuova miseria Priamo Forte se ne andò all'albergo a rispondere ad Antoniettina.

Invece d'una risposta semplice ne scrisse parecchie e tutte complicate; scrisse perfino quattro linee alla stessa Serafina, come se fosse accertata la sua presenza a Milano, alle spalle della sorella minore.

« Serafina », dicevano solennemente, « ho visto suo marito: soffre; si raccomanda a me (a me, pensi!) perchè la compagna della sua vita non l'abbandoni mentre sta forse per morire; torni a lui, conforti la sua ultima giornata, ricordandosi solo d'esser buona; dimentichi tutto e... tutti. Priamo ».

Rilesse, tornò a rileggere, una volta cancellò l'ultima parola: *tutti*; un'altra volta cancellò le parole: *a me, a me, pensi!* ma quando ebbe cancellato questo, e la sua virtù di sagrifizio doveva essere contenta, allora non fu contento lui di quello che aveva scritto dando del *lei* a Serafina; scrisse invece ad Antoniettina.

Scrisse poche righe, gentili ma gravi; accennò discretamente alla speranza che Serafina, invece di essere morta viaggiando, fosse viva e in luogo non lontano, accanto a gente amica e cara; se un uomo che avesse amato sempre Serafina buona, perchè era tanto buona, e l'amasse ancora credendola morta, e ora sperandola tornata in vita e credendola sempre buona continuasse ad amarla, se quell'uomo potesse far arrivare all'orecchio della donna infelice una parola di sagrifizio, di coraggio, di rassegnazione, essa tornerebbe coraggiosamente al capezzale dell'uomo brutale, il quale forse è pentito sinceramente, il quale forse muore senza una buona parola, e forse rivivrà se è perdonato.

In questo caso, Priamo Forte, a un cenno della posta o del telegrafo, si troverebbe alla stazione per ricevere Serafina ed accompagnarla fino all'uscio di casa sua.

Scrisse ponderando ogni parola, rilesse due volte, e non fu pentito; non rilesse la terza volta per paura del pentimento, e in fretta e furia, col cuore aperto come negli anni giovani, con la baldanza ritrovata per un' ora, chiuse la busta, vi scrisse il nome e corse difilato alla buca della stazione centrale perchè la lettera non perdesse tempo ad aspettare in Torino.

E appena ebbe imbucata la lettera disse a sè stesso:

— No, non mi pento d' aver scritto così.

Chi sa; se il cervello dei filosofi assomiglia appena appena agli altri cervelli umani, forse era pentito, ma la filosofia e l' esperienza gl' insegnavano di non dirlo a nessuno, e sopratutto a sè stesso.

VII.

Essendosi dato un giorno intero di pace, chè la lettera non arriverebbe nelle mani di Antoniettina prima del giorno successivo, e facesse anche presto, il telegramma non potrebbe giungere al filosofo prima di sera, Priamo pensò che non farebbe male andando in via Re Umberto, al n. 4, per poter dire almeno che vi era andato per contentare Anselmino.

Salendo le scale d' un bel palazzo nuovo gli pareva di ricordare qualche cosa di quel nome Vitali; e leggendo scritto sull' uscio del piano nobile: « Ingegnere Arturo Vitali », gli parve di rivedere tutto un Arturo Vitali compagno di scuola, pittore, poeta, scultore, il quale, dopo avere incomodato tutte le Muse per dargli ascolto, aveva finito col ricordarsi d'essere ingegnere per fare l'impresario e darsi anima e corpo alle rotaie vecchie e lime rotte.

E lo trovò in casa per fortuna, perchè gli affari dell' ingegnere erano tanti. Quell' artista andato a male abitava una splendida casa, e ricevette il compagno d' Università in una sala tutta bianca e oro nelle pareti, tutta nera e oro nei mobili, tutta rossa e oro nei parati: l' oro entrava da per tutto. Si era fatto un omaccione enorme, tutto pancia; un numero straordinario di lime rotte si poteva nascondere, in quell' imbottitura, senza fargli male; egli venne incontro al filosofo senza muovere le gambe, come se un vento lo spingesse, come se avesse sotto di sè rotelle invisibili che si movessero sulle vecchie rotaie acquistate poco fa.

— Lei è?...

— Priamo Forte — rispose sorridendo il filosofo, e certo che

a quel nome l'antico compagno di Università gli piomberebbe addosso per schiacciarlo in un amplesso enorme con la sua mole, si rassicurava sulle gambe.

Ma questo nome, noto fra i compagni di scuola, divenuto famoso poi in Torino e in tutta Italia, e forse un tantino all'estero, lasciò freddo il corpulento ingegnere.

— E che desidera da me?

Allora il filosofo sbrigò alla lesta il caso suo; lesse la prima parte della lettera di Anselmino e stette zitto. L'altro pensò un momento prima di rispondere che andava benissimo, che avrebbe risposto ad Anselmino lo stesso giorno.

Le nove Muse si tappavano gli occhi.

Il filosofo si lasciò mandar via con garbo; giunse fino all'uscio della sala accompagnato da quel corpo strisciante solennemente dietro di lui, e lì si fermò obbedendo ad una idea.

— Ti chiamavamo il bell'Arturo; non mi conosci più?

L'ingegnere si arrestò anch'egli.

— Eri poeta, eri pittore, eri un po' scultore; che hai fatto di tutto quello che eri?...

La domanda meritava poca risposta, e non ne ebbe veramente nessuna.

— Non ti ricordi più di me? non hai mai inteso parlare di me dopo gli anni di Università?

— Mi pare... aspetti... che cosa studiava lei?

— Filosofia...

Filosofia: la parola forse sembrò curiosa all'ingegnere, e forse si domandò a che cosa serve studiar filosofia, se l'ingegneria per rotaie vecchie aveva condotto lui ai ferravecchi e all'opulenza.

— E ora che fai?

Sì, ora che faceva? Non certo il filosofo perchè ricercava ancora in quel vecchio locomobile gli entusiasmi perduti. Tacque per decenza d'aver scritto dei libri, lodati già molto dalla stampa e forse non dimenticati da tutti; non disse del tamarindo e degli altri intrugli perchè sarebbe stata cosa lunga e perfettamente inutile, e confessò che non faceva nulla.

Allora l'ingegnere non ricordò più niente, forse temendo d'aprire il portamonete; l'altro se ne andò come era venuto, solo un po' più scrollato, che non era proprio necessario.

Sulla via trovò la sua Serafina e si accompagnò con essa per le vie della città nuova.

« Che farai tu, Serafina mia, se veramente non sei morta, se veramente stai a Milano accanto a tua sorella?

« Tu che sei pietosa verrai subito a Torino e io sarò alla stazione: mi porgerai la mano senza dirmi nulla... E perchè non dirmi nulla? Il suono della tua voce sarà la tua prima opera di pietà; scenderà a rimescolare tutto il buono che ebbe l'anima mia un giorno, ed ora è sotto un monte di miserie che chiamano l'esperienza; tu dunque mi dirai una parola di saluto: — Come stai? — o forse: — Come sta? — oppure mormorerai sommessamente: — Priamo! — Null'altro: e ti avvierai per via Roma, e io ti camminerò accanto, e non ci diremo più parola per guardare la nostra felicità perduta; all'uscio del terzo piano le daremo l'ultima occhiata. Ah! quanto era bella la nostra felicità perduta!... Poi Olimpio Guerra riavrà la sua preda, e io, miserabile eroe, scenderò le scale del mio sepolcro ».

Girellando così, con Serafina sua perduta, con Serafina sua non ritrovata ancora, senza accorgersi, per antica abitudine di pennaiolo, si trovò a guardare i nuovi libri nella vetrina d'un libraio.

Novità! *Novità*! Tutto in quella vetrina era novità. Gli autori ignoti a Priamo dovevano essere famosissimi perchè tutta la vetrina era per loro: e di molti si ammirava il ritratto in faccia al frontespizio.

Ai bei tempi di Priamo Forte, una quindicina d'anni prima, non si arrivava alla celebrità se non per la via dolorosa della vecchiaia, e non si aveva diritto al ritratto prima d'essere morti o moribondi.

Però i morti d'allora continuavano a vivere perchè le loro scritture stampate erano immortali. Forse i novissimi che fanno il chiasso nelle vetrine d'oggi, che sono lodati e *fotografati*, già sono agonizzanti; domani saranno sotterrati.

Se Priamo Forte entrasse nella bottega e chiedesse i vecchi libri cari, quel vecchio libraio seduto a guardare il soffitto in un canto del banco, si sentirebbe allargare il cuore. Forse era un momento di *requie* nel suo commercio.

Perchè non entrava? Temendo l'insonnia della notte in una stanza d'albergo, un libro che lo confortasse nella veglia o lo addormentasse subito come la morfina, sarebbe il toccasana.

Entrò. Ancora non aveva scelto.

— Vorrei... un libro per leggere in letto... le poesie di Leopardi. Le ha? Un' edizione economica, perchè a casa mia... — e dov' era la casa sua? — ho la prima edizione.

— Le darò l' ultima, la più economica — disse il libraio.

— Si ristampa sempre il nostro Leopardi?

— Quanto a ristamparsi, si ristampa, sissignore, ma si vende poco. Dieci anni fa, vede, solo dieci anni fa, Leopardi era ancora l' amico dei giovani, come Foscolo... Oggi il mondo pare cambiato.

— Che mi dice! I giovani non leggono più Leopardi? Non leggono più Foscolo? E che leggono?

Il vecchio libraio si curvò dietro il banco fino ad accostare la bocca al petto, non arrivando all' orecchio del suo avventore:

— Non leggono: la moda è di non leggere altro che il giornale e qualche romanzo francese.

E il vecchio libraio crollando il capo fece un quadro pietoso della libreria italiana. Manzoni - vivo ancora in Milano, moribondo in Torino, morto a Napoli - in tutta Italia abbastanza venduto perchè il programma ministeriale lo favorisce. Guerrazzi? Morto... Aleardi?... Morto... Prati? Morto...

— Fra i poeti, *** almeno è vivo? — domandò Priamo Forte.

— Meno di quanto immagina; tutta la letteratura dell' ultimo ventennio agonizza.

— E quella che si fa oggi, quella che mettete in vetrina a chiamare la gente?

— Gliel' ho detto, saranno i morti di domani o di doman l' altro.

Da un poco il professore aveva voglia di interrogare se i libri di Priamo Forte si vendevano ancora.

Una buona filosofia gli avrebbe dovuto insegnare di resistere, ma egli aveva la filosofia cattiva della gente infelice.

— Ha le opere di Priamo Forte?

Il libraio fece risolutamente di no.

— Per che farne? Da dieci anni non si vendono più; se cercassi bene, troverei una copia dei *Versi*; ma è un autore che non si legge.

— Vuol dire che non si vende...

— È lo stesso: quel che non si vende non si legge.

Era forse un crollo.

E Priamo rimase un momentino a contemplare i calcinacci, e

a tastarsi tutto; fortunatamente era incolume, la filosofia gli avea servito a qualche cosa. Ma non la filosofia soltanto. La vecchiaia imminente, la gioventù eterna del suo amore e il suo antico dolore lo mettevano al sicuro da tutte le vanità.

Avuto per due lire il suo Leopardi, lo aprì e lesse:

« Due cose belle ha il mondo: amore e morte! »

Se ne andò contento, quasi allegro, e per il resto del giorno e per le ore insonni passate in un letto d'albergo la poesia e la prosa malsana dell'infelice poeta, lo confortarono ad amare e a morire.

La mattina di buon'ora ebbe voglia di levarsi subito, quasi per andar incontro più presto alla notizia. Ma per ricevere il telegramma, doveva rimanere all'albergo; e allora tanto meglio starsene a letto.

Vi rimase fino al mezzodì; levato appena, si vestì in fretta perchè gli venne in mente che il telegramma fosse già arrivato ed aspettasse da basso; certo l'albergatore aveva fatto la ricevuta lui per non incomodare il suo ospite; quando si fu vestito in parte, sonò il campanello.

Fu picchiato.

— Avanti...

Il cameriere giungeva a mani vuote.

— Dev'essere arrivato per me un telegramma.

Il cameriere andò a vedere, ma tornò subito a dire che non era arrivato nulla.

Allora il professore finì di vestirsi facendo altre riflessioni per conchiudere che il telegramma doveva giungere la sera soltanto.

Per le vie di Torino gli sembrava di essere un ignoto; ma se infilava i portici antichi dove era passato quando insegnava estetica alle signore, subito ricuperava l'antica notorietà.

E sin che l'anima sua non fosse tranquilla, egli sfuggì i portici; ma quel giorno piovve molto in Torino, e tutti gli oziosi girovagarono sotto il porticato di via Po.

Non volendo importuni incontri, Priamo si riparò durante un acquazzone nel portico dell'Università.

Lo invitavano il silenzio, la poca gente, i libri vecchi schierati in mostra... e l'Università.

Colà si era addottorato, colà aveva insegnato a' suoi scolari; colà aveva fatto le conferenze alle sue ammiratrici.

Era giovane allora, e nel viso e nell' aspetto non contraddiceva alla materia del suo insegnamento; forse tutt' altro: ma allora come oggi, come sempre, egli era innamorato di Serafina sua. Parlando di tutte le cose belle, diceva della bellezza di Serafina; e Serafina bellissima, la quale qualche volta veniva col babbo e si sedeva in un canto in fondo in fondo, forse non ascoltava nemmeno il professore perchè lo amava molto, perchè lo amava troppo.

« Io ti voglio bene tanto, te ne ho sempre voluto! »

Penetrò nel cortile dell' Università, lesse gli orari delle lezioni, e il nome dei professori che le facevano. Molti avevano nomi ignoti, ma alcune cariatidi antiche del *summum jus* due volte la settimana, dalle 11 alle 12, rileggevano ancora il vecchio scartafaccio col pretesto di commentare il pensiero del legislatore.

L' insegnamento filosofico-estetico era affidato ad un professore ignoto. Domani alle 10, Priamo Forte, non capitando nulla di nuovo, sia ch' egli avesse restituito Serafina ad Olimpio Guerra, sia che Serafina non fosse arrivata, si caccerebbe nell' aula per assistere alla lezione.

Pochi studenti entravano ogni tanto nel cortile, ma sempre per guardare a una colonna.

Vi andò anche Priamo e lesse un invito alla scolaresca per trovarsi domenica nell' aula magna a protestare contro qualcuno o contro qualche cosa, e mandare poi un telegramma al ministro dell' istruzione.

Ogni studente imberbe fissava audacemente l' uomo canuto, quasi con voglia antecipata di protestare; ma vedendo la faccia patita e il melanconico sorriso, gli perdonava; e se qualcuno si levava il berretto, Priamo si sentiva commosso di tanta bontà.

Però nessuno lo riconosceva, nemmeno il vecchio bidello che lo squadrò due volte.

Anche la sua scuola era una cosa finita; come erano finite la sua poesia e la filosofia sua stampata.

Tutto, tutto era finito, tranne l' amore disgraziato, tranne Serafina che fra poco tornerebbe a lui, innamorata ancora, ma sposa e cosa di Olimpio Guerra.

Due volte lungo il giorno sterminato andò all' albergo a chiedere se fosse arrivato un telegramma; prima di notte vi andò ancora; non osando più chiedere, salì in camera con la speranza di trovare il telegramma sul tavolino. Ma nulla, proprio mai nulla.

Allora cominciò a pensare che avesse ingannato se stesso, spacciando per cosa sicura il proprio desiderio; e che a Olimpio Guerra fosse accaduto altrettanto; temè un' altra volta che Serafina fosse morta per davvero, e che perciò non potendo lei stessa, nemmeno Antoniettina si affrettasse a telegrafare.

E veramente, che avrebbe telegrafato? Si telegrafa forse mai ad uno per dirgli che ha sbagliato? Si scrive invece.

Certo Antoniettina avrebbe scritto subito; la lettera sua giungerebbe stanotte; forse era già a Torino.

Ma se ha scritto, forse lo ha fatto *fermo in posta*, e non al *Cavallo Rosso*.

E il filosofo uscì per recarsi alla vicina posta, con poca speranza che a quell' ora fosse aperta. Infatti era chiusa. Gironzò un pezzetto di portico in portico, fermandosi a tutte le vetrine, poi tornò all' albergo senza alcuna speranza di trovarvi il telegramma; quella speranza gli tornò ad un tratto a pochi passi dal *Cavallo Rosso*, e gli tornò così prepotente da fargli battere il cuore forte forte.

— È arrivato un telegramma? — voleva domandare al cameriere, ma costui lo prevenne.

— Vi è qualche cosa in camera per lei.

E vi era infatti il pacco di caramelle arrivato fin dalla vigilia.

VIII.

Dopo avere invano aspettato un telegramma, il filosofo attese una lettera, e quando fu certo che nessuno più pensava a scrivergli, se ne tornò melanconicamente a Milano.

La sera prima era andato a scuola dove un professore ignoto gli aveva empito il capo di molta estetica nuova, senza fargli un' oncia di buon sangue; e ora egli viaggiava col treno diretto pensando a tutto quel silenzio che si veniva facendo intorno a lui.

Forse Serafina era morta veramente. Sì, posto che non gli aveva dato segno di vita dopo la lettera a sua sorella, era proprio morta. Ma poteva invece non essere a Milano come egli si era immaginato.

Allora perchè Antoniettina non aveva risposto? Probabilmente perchè prima aveva bisogno di avvertire la sorella lontana.

Sì, certo. Ecco, il silenzio sepolcrale si fa vivo. Se Serafina fosse morta davvero, Antoniettina avrebbe scritto semplicemente:

« Così fosse vero quello che lei immagina! ma la mia povera sorella è morta e sepolta! »

Non risponde così, dunque Serafina vive. Ma perchè a questa conclusione il cuore non gli batte più come prima? Perchè sopra il ragionamento più logico pesano talvolta il fantasma nero, il sogno buio, l'ombra del sogno e del fantasma.

Il vocabolario che ha larghe braccia, accoglie anche questo rifiuto d'ogni filosofia; lo chiama *presentimento*.

E per tutto il resto del viaggio il Nazareno canuto continuò a stringere invano con la sua logica quel fantasma più forte d'ogni ragionamento, perchè vano.

Ma dicesse almeno l'orrenda cosa minacciata. No, quel presentimento altro non diceva se non che era una cosa orrenda.

Quando fu a Milano, un'altra volta gli si presentò un quesito pratico: doveva egli farsi condurre in casa di Antoniettina?

La buona creatura se l'era fatto promettere, e mantenere sarebbe certo per lui il meglio, perchè subito si troverebbe nelle condizioni di vedere e toccare; ma non ostante tutto questo, o forse per tutto questo, il filosofo decise di alloggiare all'albergo del *Nord*, a due passi dalla Stazione centrale.

Così passò il rimanente della notte nell'insonnia, sempre alle prese con l'incertezza, sgomentato dalla cosa orrenda minacciata dal suo presentimento.

Ma almeno alle nove del mattino, chè prima non sarebbe stato prudente, si recò a visitare Anselmino. Chiese di lui, di lui soltanto, per riferirgli prima di tutto delle rotaie vecchie, ma Anselmino alle nove in punto era all'uffizio per accomodare altre lime rotte; e così si trovò in faccia ad Antoniettina, preso per mano con gentile insistenza da lei che era proprio un bottone di rosa svegliato appena, e condotto da lei in salotto in faccia al suo grande amore dipinto, che gli sorrideva con un'ombra di mestizia.

— Non l'aspettavo più — disse Antoniettina. — Dunque mi dica come è andata.

— Come poteva andare? Su e giù per i portici di Torino, con molta impazienza, senza ombra di dispetto, per cinque giorni lunghi, senza ricevere mai un telegramma nè una lettera. — Così era andata; ma dunque poteva andare diversamente e meglio?

Antoniettina parve un po' stupita da quella risposta e sviò un momentino il discorso.

— Dia qua quell'involto... Scommetto che indovino che cosa contiene?

— Indovina di sicuro; sono caramelle...

— Dunque sa che mi piacciono?

— Dunque Serafina vive? — domandò Priamo con un filo di voce. — Me lo dica subito...

— Non lo sapeva?... Non l'ho vista a Torino? Non ha scritto?

— Vive?... — mormorò il filosofo. — Serafina vive!?

Tenne lungamente gli occhi lucenti sulla bella figura dipinta e non parlò più.

Antoniettina non spiegava nemmeno l'involto delle caramelle; dagli occhi suoi belli si faceva strada una lagrima di pietà.

— Ma mi dica qualche cosa; mi fa pena vederla così...

Ah! il poveraccio non aveva nulla da dire; aveva tutto da sapere se gli si volesse dire qualche cosa.

Era verissimo, e Antoniettina ne fu subito persuasa, tanto che cominciò così:

— Io non so se faccio bene o male a dire: nessuno mi consiglia... Ma farò così: dirò appena il necessario, il resto se lo farà dire da Anselmino.

— Dunque?...

— Dunque, mia sorella è viva; un po' malata, non tanto al fisico quanto moralmente, e se ha fatto così, bisogna compatirla perchè è tanto battuta.

— Il suo lungo viaggio?...

— Un'invenzione di Anselmino, e così la sua morte; tutto ha inventato Anselmino; essa non voleva altro che farsi monaca, ma nessuna superiora di convento la volle accettare perchè maritata...

— E stette sempre qui... a Milano?... sì? Forse in casa di suo cognato... sì?... e quando la piangevo morta, era accanto a me e non mi fu detto nulla... Ah! perchè tanta crudeltà?

— Quando lei era qui, Anselmino ed io non sapevamo nulla; Serafina stava nelle sue stanze per prepararsi...

— A che?

— Ai voti. Essa sapeva che quell'uomo morrebbe presto: pregava il cielo perchè lo tenesse vivo, ma non credeva che il cielo le desse retta.

La poca filosofia rimasta a Priamo Forte si impauriva di questa nuova specie filosofica nata nel convento: la preghiera in opposizione al desiderio gli pareva un mostro.

— E quando ha saputo tutto?

— Quando lei ha scritto... Ah! se avesse visto la mia povera Serafina!...

— Ahi! Serafina! Serafina! che diceva? che faceva?

— Non faceva nulla, non diceva nulla; tremava tutta; ma così tremante era forte, era anche lieta... sorrideva e lagrimava... e il giorno dopo partì con la corsa del mattino... non volle essere accompagnata a Torino: la lasciammo alla stazione e pregò che non scrivessimo nulla a lei; eravamo sicuri che appena giunta a Torino si facesse accompagnare al suo albergo per andare insieme dal Guerra. Lo aveva anche lasciato intendere...

Ora Priamo Forte non interrogava più. Era bastata un' immagine del suo pensiero a stroncare tutto. Serafina sua era tornata in casa del marito, senza averlo voluto rivedere in premio della stupida sua generosità di fidanzato antico.

— Che altro vuol sapere, signor Priamo? — disse umilmente Antoniettina.

— Io... nulla; più nulla...

— Creda che non l'abbiamo fatto apposta... se avessimo potuto immaginare che mia sorella non avesse trovato modo di avvertirlo, le avremmo telegrafato... anzi Anselmino voleva fare così... e sono stata io la stupidina a dirgli di non guastare nulla... Ho tanta fede io in tutto quello che fa Serafina... essa non avrebbe voluto che...

Si trattenne perchè forse stava dicendo una cosa che non stava bene, e che in quel momento poteva star male; ma il filosofo, avvezzo a colmare le reticenze, intese chiaro: « essa non avrebbe voluto che io sposassi Anselmino... perchè era stata tanto infelice lei dandosi tutta a un uomo non amato ».

— E poi si credeva che lei tornasse in casa di Olimpio Guerra... Se vi fosse tornato, avrebbe incontrato mia sorella...

E soggiunse con baldanza:

— Anzi... sicuramente, essa ha creduto di far bene recandosi direttamente a casa di suo marito, appunto perchè era certa di trovarvi lei.

Priamo Forte crollò il capo melanconicamente. Serafina non rivedeva il fidanzato antico da dieci anni; sapeva di potersi tro-

vare un' ora, un minuto con lui prima di tornare alla casa maritale: e vi è tornata, e non si è fatta viva in tanti giorni...

Quanti?...

— La mia lettera arrivò... quando?

— Lo stesso giorno...

— E... sua sorella parti la mattina successiva?

Proprio così; dunque da cinque giorni era a Torino, e in tutto questo tempo non gli aveva scritto nulla!...

Per consolarlo un poco, Antoniettina disse che anche a lei, salvo una cartolina di due righe giunta il giorno dopo, non aveva scritto nulla.

Priamo Forte non chiedeva più a parole, ma gli occhi suoi interrogavano ancora.

— Vuol vedere quello che scriveva?... Sono due righe in tutto, l' ho qui.

Levò di tasca una cartolina piegata e la consegnò a Priamo. Egli lesse sottovoce:

«Sorella cara, il viaggio fu buono; il mio dovere è compiuto; ringrazio il Cielo che me ne ha dato la forza. Olimpio sta meglio».

Null' altro.

— Vede bene... sono poche parole; non aveva tempo di...

— Sì... non aveva tempo di...

In quel momento tornava la fantesca con un fascio di stampati e alcune lettere.

Antoniettina disse subito:

— Chissà? mi ha forse scritto.

E in fretta buttò da parte il giornale degli appalti, un mucchio di circolari, per leggere le soprascritte delle lettere:

— Anselmino... Anselmino... Anselmino... Ah! eccola.

Non l' apri subito perchè Priamo guardava fissamente da un lato.

— La leggiamo insieme? — propose Antonietta.

— No, io me ne vado — rispose il filosofo. — Mi dirà poi che cosa scrive, se è contenta, se...

— Glielo posso dire subito.

Ma la voce sua era turbata, e la lettera che teneva in mano senza aprirla le faceva un po' di paura.

— No, io me ne vado...

E il filosofo stentava ad andarsene.

Allora Antoniettina si fece forza; in silenzio, con mano un po' tremante aprì la lettera, e lesse.

Senza offrire il foglio, che probabilmente non diceva nulla di buono al Nazareno canuto, lo lasciò cadere sul tavolino.

— È contenta sempre di quel che ha fatto — annunziò melanconicamente. — Mio cognato sta meglio; ha la pelle dura, forse guarirà, e tornerà da capo; mia sorella non mi sembra essere più di questa terra... non parla di sè... Legga.

Il filosofo non volle leggere, avendo inteso bene che Serafina sua non si ricordava nemmeno dell' uomo invecchiato adorandola da lontano.

— Non dice dell' arrivo a Torino, del primo incontro... con lui?

No, nulla diceva di questo.

Priamo Forte prese la mano d' Antoniettina, la tenne un poco guardandola; poi vi appoggiò le labbra senza dir parola.

Egli non piangeva; essa si aveva le lagrime agli occhi.

— Me ne vado.

— Se ne va?... E perchè non è venuto subito ad occupare la sua camera? Era tutto pronto... faccia così, vada all' albergo... che albergo?

— Al *Nord*.

— Vada al *Nord*, paghi il conto, faccia mandare le valigie e si lasci vedere per colazione... Anselmino viene sempre a mezzodì in punto; non lo faccia aspettare, avremo da dire tante cose. Dica che farà così, che verrà a colazione... e anche a dormire... non lo lascio andare se non dice di sì...

— Farò così...

Il Nazareno canuto prima di lasciare il salotto dove Serafina gli sorrideva ancora dalla parete, già era tanto lontano; e quando fu in istrada, lontano veramente dalle due immagini soavi, la distanza non era punto cresciuta, tanto era già lontano.

Dal corso Magenta a piazza del Duomo Priamo Forte non pensò a nulla; due immagini sole si affacciavano ogni tanto alla sua mente sbigottita: una era quella intravista appena d' un foglio di carta piegato in tre che entrava appena in una busta regolare; la carta della busta era bianca, quella della lettera era azzurrognola e portava la impronta *Bath*; in avvenire, fin che durasse il nodo matrimoniale Serafina userebbe sempre quella carta; l' altra era l' immagine delle tre linee frettolose scritte in una cartolina...

« — Sorella cara — dicevano — il viaggio fu buono; il mio dovere è compiuto: ringrazio il Cielo che me ne ha dato la forza. — Nulla più... cioè, sì, ancora tre parole: — Olimpio sta meglio... —

« Il Cielo pietoso conserverà questo marito al talamo infecondo! E il suo dovere. Serafina si rassegnerà a non farsi monaca: è il suo dovere. Tutti abbiamo un dovere; e tu pure, Priamo Forte, ne avevi uno; l'hai compito allegramente scrivendo a Serafina tua che ti ha obbedito tanto bene.

« E dove vai ora? Se dài retta ad Antoniettina, imbocchi la Galleria, per piazza della Scala, per via Manzoni te ne vai al *Nord*, paghi il conto e fai portare la tua valigia in casa di Anselmino che a mezzodì ti aspetta.

« Ma sono appena le dieci; e poi non hai deciso ancora se manterrai la promessa... Prima di mezzodì hai tempo di fare molte cose ».

Il filosofo non entrò in Galleria, e si avviò invece sul Corso; le vetrine lo invitavano a sguernire la borsa, che non era stata mai molto grassa, ma non mai sfornita del necessario. Beato Priamo! tu sei il prediletto della natura che ti ha dato prima di tutto una testa filosofica e anche estetica; perchè con la filosofia tua apprezzerai meglio la condizione modesta, ma non disagiata.

Tuo padre, buon'anima, ti aveva lasciato un campicello, una marcita nel Pavese e una casetta; quando te ne andasti in America, trovasti un buon compratore di tutto; la Corte dei conti ti regolò prontamente la tua pensione; a Buenos-Ayres, fabbricando tamarindo ed altri intrugli, aumentasti il gruzzolo, e tanto la madre natura ti fu benigna da farti trovare laggiù un parente lontano, al quale non riusci mai nulla fin che ti ebbe trovato; e ora egli se la passa allegramente con la moglie e con i figliuoli e forse ti sono riconoscenti. Ti punge il desiderio di ritornare in Europa, e la natura ti sorride ancora; temevi Serafina morta, invece la ritrovi e la fai rientrare nella via del dovere. Essa ringrazia il Cielo per non ringraziare te.

La brava gente che crede nel Cielo, sempre lo ringrazia di qualche cosa che hanno fatto gli altri.

E ringrazia tu pure la natura madre che ti diede la povertà senza la miseria, e la filosofia per apprezzarla degnamente.

Vedi un poco? Se nascevi ricco, co' quattrini a palate, tu non potevi esercitare tutta la tua virtù filosofica, non professavi l'estetica dalla cattedra per andarla a cercare nelle alcove; buttavi il

tuo oro dalle finestre senza saziare le mendicanti coperte di velluto. E non trovavi l'amore infelice che fu la gran ricchezza del tuo cuore.

Vedi un poco, e non ti sembri una cattiva celia; a pochissimi è data la fortuna d'un amore infelice. La generosa natura che diede a te tanti tesori filosofici, non fu mai così generosa come quando ti strappò Serafina tua per buttarla nelle braccia di Olimpio Guerra!

Il Nazareno canuto si era arrestato da un poco dinanzi alla vetrina di un armaiuolo; guardava curiosamente gli stocchi lucenti immersi a mezzo entro un cuore di velluto cremisino, gli schioppi stroncati per far vedere il meccanismo, le minuscole rivoltelle di avorio che, nascoste entro il pugno, sono capaci di dare la morte a sei uomini contenti della vita, e la pace a sei uomini disperati.

Continuando a restare alla vetrina, si avvide che l'istinto di imitazione gli aveva messo accanto un ozioso, e che a quell'uno si era aggiunto un crocchio di curiosi che si immaginavano di cercare attentamente sotto il vetro della mostra non le cosine garbate presentate al pubblico, ma la nascosta attrattiva che vi faceva un po' di folla, mentre per solito la gente vi passava accanto senza fermarsi. Non trovavano nulla, si guardavano negli occhi l'un l'altro e qualcuno se ne scostava dispettoso di non aver capito sè stesso.

Anche il Nazareno canuto se ne andò pensando che talvolta il re dagli animali è peggio di un caprone, il quale fa spesso differente dagli altri, perchè è testardo; vive però come gli altri perchè ha l'istinto d'imitazione; qualche volta muore.

Certo il suicidio è epidemico per questo cattivo istinto; ma da quel che si sa, gli uomini soltanto si uccidono, i caproni no, i quali, se raramente si sfracellano balzando da una rupe dietro un compagno che li precede, non possono incolparne altro che la sbadataggine; i caproni non disperano mai della vita, i filosofi sì.

Proseguì fino alla colonna di Santa Babila; e voltandosi allora vide che la vetrina dell'armaiuolo aveva perduto tutti i curiosi: la gente continuava a passare e mai nessuno vi si arrestava.

Quell'armaiuolo che se ne sta in fondo alla bottega come un grosso ragno, non farà fortuna; se ci pensava in tempo, avrebbe venduto cibi e bevande per tener vivi i suoi clienti, non già cattivi gingilli per dar la morte.

Fu il caso a far di Priamo Forte un cliente di quell' armaiuolo? Sì, certo fu il caso.

Egli era tornato indietro passo passo, rizzando la testa di Nazareno senza alterigia, ma avendo tutta l' aria d' essere altero perchè guardava, più su della folla, al suo pensiero snello, al suo dolore antico.

E giunto accanto alla vetrina dove erano sempre piantati nel cuore cremisino gli stocchi lucenti, vide da lontano... oh Dio! chi vide mai?... il seccatore solito, il piccolo professore Zero, maestro di adulazione. Egli aveva scoperto la sua palla di biliardo, e se la veniva asciugando sotto il sole d' agosto con la pezzuola di seta; certo aveva visto la sua vittima, e gli si dirigeva incontro col proposito reo di seppellirla sotto un monte di chiacchiere vane e cattive.

Il filosofo pensò: « un adulatore maldicente è peggio della peste; il volgo dei conti... (che conte?... Rusca, mi pare), quel volgo si lascia pigliare; il filosofo guarda sotto la maschera e si mette in salvo ».

Ma come sfuggire al mostro che attraversava la via incontro a lui? Si guardò intorno; la bottega dell' armaiuolo offriva forse uno scampo... vi entrò.

Che voleva comprare?

Non aveva scelto ancora, ma certo voleva fare un regalo; una rivoltina d' avorio ad Anselmino, o un pugnaletto ad Antoniettina per tagliar i libri intonsi.

Il pugnaletto e la rivoltina avevano entrambi il manico di avorio; la piccola canna e la lama sottile erano fregiati di ghirigori; l' armaiuolo veniva con gran sussiego facendo scattare la molla innocua di un gingillo, piegando la lama dell' altro senza paura.

— Non si spezza — assicurava — è di Toledo (la lama); un bambino la farebbe scattare con un dito... vede... (la rivoltina).

— E quanto?

— Il pugnale o la rivoltina?

— La rivoltina.

— Ha notato che il manico è d' ipopotamo?

— Ipopotamo?

— Dente d' ipopotamo; l' ipopotamo è più fino dell' elefante.

— Proprio?

— Parlo sempre del dente; il resto non mi riguarda.

L' armaiuolo aveva la sua superbia che non potendo mettere in vetrina mostrava dietro al banco se appena appena un avventore incappasse nella sua tela. Quel ragno si vantò d'aver venduto anche delle rivoltine col manico di mammuth, di mastodonte, e di altri pachidermi preistorici; se il signore amava le antichità, poteva avere un' impugnatura antidiluviana; l' avorio fossile è resistente come l' altro; è solo più scuro... ma per tagliar corto, dovevano essere cinquanta lirette italiane, non una più, nè una meno.

Che pensava il filosofo di cinquanta lirette sole per il gingillo col manico d' ipopotamo?

Il filosofo non pensava niente di male; guardava solo alla vetrina, dietro la quale il professore Zero, arrivato da poco, continuava ad asciugare il sudore della sua testa lucida al par d' ogni altro avorio. Sembrava disposto a non se ne andare fin che il luminare della buona estetica d' una volta avesse conchiuso il suo contratto.

E allora tanto valeva conchiudere subito.

— La rivoltina ha le sue cariche?

— Cinquanta... basteranno?

— Basteranno... me le darà per giunta? Va bene?

L' armaiuolo alzò al cielo le braccia armate di rivoltina e pugnale; ebbe quasi l' aria di essere sgomentato e pronto a dichiarare che andava pessimamente; ma invece si placò subito e disse che andava bene.

— Carico i sei colpi... vuole?

Il filosofo lasciò fare...

— Vi è la bacchettina di sicurezza; non vi è pericolo anche a tenerla in tasca... Lasci fare... vede... entra nel taschino del panciotto... proprio sul cuore... ma non vi è dubbio che scatti...

Mentre pagava le cinquanta lire, Priamo Forte vide immergere un' altra volta la lama di Toledo nella vecchia piaga cremisina.

Poi se ne andò. Gli era venuta un' idea quasi allegra.

— Lei a Milano, professor Zero? Come è andata l' opera famosa di quel conte... che conte?... Rusca... Benissimo...

— Si è coperto di gloria — cominciò il professore.

Ma Priamo non lo lasciò proseguire.

— E da Genova il *Negriero* verrà nelle acque dell' Olona alla Scala o al Dal Verme?...

— Al Carcano — corresse il professore. — Il conte ha già appigionato quel teatro... per...

— Benissimo... Io sono aspettato a mezzodì in punto a colazione... Dunque, arrivederla, professore...

— Ma io l' accompagno...

— Ma io piglio la carrozza per arrivare in tempo.

Appunto ne passava una, che al cenno del filosofo si arrestò; il filosofo aprì lo sportello e si sottrasse alle ciarle di quell' adulatore. Il quale rimasto solo si vendicò, mandando dietro alla carrozza una parola poco estetica che si perdè nel rumore delle ruote fuggenti.

— Dove vado? — aveva chiesto il cocchiere.

E il Nazareno aveva risposto semplicemente:

— Tira via!

E il vecchio cavallo baio, come se avesse inteso, tirò via col suo trotterello regolamentare, lungo il Corso fino alla piazza del Duomo.

— Dove vado? — insistè il cocchiere voltandosi verso il suo cliente.

— A porta Magenta... no... all' albergo del *Nord*.

Quando la carrozza ebbe voltato sul canto, Priamo Forte, trovandosi avviato in direzione contraria della casa di Antoniettina, guardò l' ora del suo orologio. Se esso aveva ragione, mancavano sette minuti al mezzodì; in sette minuti il vecchio baio sembrava capacissimo di portare l' invitato fin sull' uscio di casa; e forse faceva male a non fare la colazione con Anselmino; anzi sentiva già una voce segreta dirgli che faceva pessimamente mancando alla promessa fatta ad Antoniettina bella, ad Antoniettina buona. Ma gli pareva d' aver qualche cosa a fare al *Nord*, nella sua cameretta: almeno pagare il conto, forse mandare la valigia in corso Magenta. Perchè anche questo avea promesso.

Ora era in via Manzoni che, troppo baciata dal sole in quel mezzodì, pareva il deserto africano. Nulla pensava ancora; il dolore cocente dell' abbandono di Serafina forse era cessato per opera d' incanto; non si tastava per inerzia, ma vedeva bene che nulla più gli faceva male. Chi sa, poteva cominciare a vivere, perchè era guarito di tutto.

Ma perchè in fondo ad ogni filosofo si cela sempre un sofista, Priamo Forte sorrise forse, o forse fece la smorfia d' un sorriso, dicendo al suo pensiero silenzioso:

— Chi sa? perchè sei perfettamente guarito, ora puoi morire.

Per tutto il resto della trottata del baio, e fin che fu sulle scale dell'albergo del *Nord*, nissun altro pensiero venne alla mente impigrita; e quando ebbe chiesto il conto al cameriere, e fu solo un'altra volta, tornò a dire a voce bassa:

— Chi sa? ora sei perfettamente guarito e puoi morire.

E queste parole non più indifferenti, ma suggestive, sonarono al suo orecchio come se le profferisse il cameriere.

Pagato il conto, cacciò nella valigia alcuni giornali e il suo Leopardi, quel Leopardi il quale aveva scritto come se ne fosse proprio sicuro:

« Due cose belle ha il mondo: amore e morte ».

Priamo Forte sapeva ora quanto vale l'amore, che pena fa soffrire fin che dura, come può cessare senza pena; e della morte che poteva sapere Leopardi fin che non l'avesse esperimentata? e dopo che ne poteva sapere?

Ah! la poesia filosofica non è più poesia, e non è filosofia ancora.

— Manderò a prendere il bagaglio — disse un'ora dopo nell'uscire dall'albergo.

Nell'affacciarsi al giardinetto pensò ad Antoniettina e ad Anselmino che a quell'ora finivano il loro pasto solitario.

Egli non avea appetito, ma poichè era l'una passata, e nel giardino alcuni ancora facevano colazione all'aperto, sedette a un tavolino e ordinò una bistecca e un bicchiere di vin nero, un bicchiere solo, perchè egli era quasi astemio; il cameriere intese male e portò una bottiglia. Priamo addentò la bistecca appena appena, bevve il primo bicchiere d'un fiato e poi un altro; quando fu quasi al fondo della bottiglia fu meravigliato che in quel picciol vetro si contenessero tante idee (non liete veramente, ma nemmeno buie) e che fra tante non fosse l'immagine di Serafina. Ma eccola dunque!

Tutto il fondo della bottiglia era pieno di amore antico; ogni goccia di quel barbèra diceva d'una vecchia speranza andata a male; del tempo lieto quando essa giurava di farsi sposa a Priamo: del giorno che era comparso Olimpio Guerra, dello strazio dei poveri cuori legati dall'amore, sciolti dalla pietà filiale, dall'insistente egoismo del nuovo pretendente, dalla debolezza di Serafina che della sua debolezza si era fatta una forza in un cattivo momento, quando rinunziando alla felicità per sè e per il vero sposo

suo, andò sposa a Olimpio. Il filosofo appoggiò la testa alla spalliera e rivide a occhi chiusi tutta una scena orrenda.

Serafina, inginocchiata accanto ad Olimpio nella chiesa di San Giovanni, dinanzi all' altare maggiore, pregando forse il Cielo che la facesse morire prima d' essere spergiura: e in un confessionale lontano, Priamo pronto a darsi la morte con una rivoltella appena giungesse al suo orecchio la parola fatale a separare l' inseparabile.

Ma il *sì* della sposa non era arrivato fino al confessionale, e la filosofia trionfò ancora una volta. Quando tutti furono usciti dalla chiesa, Priamo uscì barcollando dal nascondiglio, disprezzandosi forse un poco, perchè non aveva avuto il coraggio di togliersi la misera esistenza che gli rimaneva: aveva però avuto la forza di soffrire ancora, di bere tutto il veleno a stilla a stilla, di andarsene lontano e di continuare ad amare senza speranza.

Fox, un grosso danese assai ben vestito nel suo mantello argentato, a chiazze nere, dopo essere andato in giro per le poche mense imbandite, si avvicinò a fiutare Priamo, e forse perchè gli parve che dal filosofo esalasse odore straordinario, si fermò lungamente a fissare quel taciturno.

— Fox! — chiamò il cameriere — vieni qua, Fox! Fox!

Ma Fox sempre in contemplazione non si moveva.

E il filosofo commosso da quell' interrogazione muta, così rispose sommessamente:

— Mi guardi, e non sai chi sono io? Io sono un uomo non peggiore dei suoi simili, poco contento di sè, trattato male dalla sorte, e che sta pensando una cosa non allegra.

— Fox! — chiamò ancora il cameriere.

— Non te ne andare, Fox: appoggia qui la tua buona testa: tu hai già inteso tutto; sai più di me che non so mai bene me stesso. Un mio collega antico mi ha assicurato che la parola fu data all' uomo perchè gli servisse a nascondere il vero: io dico a te che la natura ti ha negato la parola perchè non dovessi mai dire una sciocceria o un' impertinenza. Perciò tu vali meglio dell' uomo.

— Fox! qui, Fox!

E finalmente Fox obbedì alla chiamata. Priamo lo accompagnò con gli occhi pietosi; pensando ora alle proprie parole, era incerto a decidere se dovesse trovarvi la sciocceria o l' impertinenza, o tutte due le cose insieme.

Ma un altro cane vagabondo, adocchiato un osso sotto un tavolino, venne a prenderselo sotto gli occhi di Fox che sembrava immerso in gravi pensieri. All' atto di quell' affamato, Fox abbandonò la filosofia e die' un balzo e un ruggito. Una breve zuffa, e fin che Fox ebbe cacciato il vagabondo dal recinto, strappandogli l' osso che si voleva portar via, non ritornò alla sua calma.

Al filosofo vennero in mente molte idee straordinarie: una, per esempio, era questa: il servo battuto a sangue dal signore russo, bacia la mano che lo ha percosso; ma si difende fino alla morte se un altro servo ferisce il suo amor proprio. E conchiuse così: « Cani e uomini siamo tutti a un modo: adulatori e prepotenti, vili e vani sempre ».

Tutto questo ed altro entrava nel vino greve bevuto fino all' ultima gocciola. Poi fu cecità e silenzio perchè Priamo si addormentò.

Risvegliato da un raggio di sole che venne a battere sulla sua testa canuta, guardò intorno, si vide solo nel piccolo giardino, buttò sul piatto una moneta da cinque lire, e uscì barcollando.

Una panca di sasso lo invitava a sedere all' ombra per non dar di sè spettacolo pietoso alla poca gente che attraversava la piazza sotto il sole cocente.

Seduto poteva sembrare il solito filosofo; reggeva ancora bene la testa, che anzi teneva fin troppo immobile lo sguardo fisso nella strada soleggiata.

Si ricordò del regalo che voleva fare ad Anselmino, e volle vedere la rivoltina. Era un gingillo; tenuta nel pugno, appena spuntava di due dita la piccola canna lucente; se l' appoggiasse al cuore un momentino, con un dito potrebbe saldare la vecchia sua partita, e continuare lungamente il sonno senza immagini. Egli aveva nel portafogli il suo testamento olografo, e se anche dovesse mancare così a un tratto, la poca roba sua troverebbe i nuovi padroni.

Figlioli non ne aveva avuti, perchè la sposa dell' anima sua era moglie a Olimpio Guerra, ma rimanevano molti nipoti a raccogliere l' eredità... Dunque?

— Il suicidio è una fine filosofica — mormorò — la farò un giorno... forse.

E guardando sempre fisso innanzi a sè, cercò col pugno, che stringeva la rivoltina, il proprio cuore ammalato. Batteva debol-

mente. Poi cominciò a battere rapido... e a un certo punto battè forte, forte, disperatamente...

Priamo si rovesciò sulla panca; la rivoltina uscitagli di mano già era immersa nel sangue fra le carni e la flanella.

L' ultimo pensiero del filosofo fu questo: « Pensare che era tanto facile! »

Diede un sospiro di sollievo e non pensò più. Alla debole detonazione era già accorsa gente.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

(*Continua*).

SALVATORE FARINA.

LA COSTITUZIONE A NAPOLI E IN SICILIA

DAL 29 GENNAIO AL 15 MAGGIO 1848 [1]

IV.

Mentre il Governo di Napoli era così disgraziato nelle trattative di conciliazione colla Sicilia, la sua condizione diveniva più grave in Napoli stessa, pei fatti dell' Italia settentrionale.

Sono giustamente celebri nel mondo civile, la nuova resistenza dei Lombardo-Veneti alle soldatesche austriache, la sanguinosa repressione di Radetsky, le cinque giornate di Milano, dal 18 al 22 marzo 1848, la contemporanea liberazione di Venezia, l'audace mossa di re Carlo Alberto per rivendicare l' indipendenza della nazione.

Tutto ciò non poteva non eccitare, come tutti gli altri Italiani, i Napoletani.

Magnifica occasione sarebbe stata questa per un Re di alta mente, di conciliarsi coi suoi popoli, di disarmarne e cancellarne le diffidenze, e come non si mancò di dirglisi, anche di riguadagnare la Corona di Sicilia sui piani di Lombardia. Ferdinando Borbone, gelosissimo di Carlo Alberto, timoroso che cacciandosi gli Austriaci, e distraendosi da Napoli il suo esercito, rimanesse in balía dei liberali, era alienissimo da queste idee; e Bozzelli, mancante anche esso del sentimento di italianità, non era l' uomo adatto ad ispirarglielo. La qualità stessa del suo Regno, stretto, secondo una sua espressione, fra l' acqua santa e l' acqua salata, cioè fra il mare e il territorio pontificio, su cui non poteva e non voleva estendersi, da una parte gli pareva lo facesse sicuro in Italia; dall'altra, coll' assoluta mancanza in lui di sentimento di nazionalità italiana, gli faceva parere assurda la sua cooperazione ad una guerra d' in-

(1) Vedi fascicolo precedente.

dipendenza dall' Austria, che sarebbe riuscita, vincendosi, ad un intollerabile ingrandimento della Casa di Savoia, a scapito della sua. Cariati non propose la lega che il 26 marzo, mentre avrebbe dovuto farsi, o almeno tentarsi sinceramente ben prima della rivoluzione di Milano e della entrata di Carlo Alberto in Lombardia; e i Piemontesi non avevan torto a diffidare e mantenersi freddi. Quel Ministero napoletano poteva il 29 marzo protestare contro le pretensioni siciliane, « che turbano (diceva) positivamente il risorgimento d'Italia, e compromettono l'indipendenza e l'avvenire della patria comune, specialmente in questi momenti supremi in cui tutti gl'Italiani sentono potentemente il bisogno di affratellarsi in un solo volere ». Ma eran parole, parole, parole, e, da parte del Re, per nulla sincere.

Contemporaneamente la marea democratica montava, e trovò la sua più perniciosa manifestazione nel programma politico esposto dal Saliceti nel giornale *Il Nazionale*. Si chiedeva la guerra all' Austria, e fin qui si era troppo nel giusto; ma si voleva altresì l' invio di commissari organizzatori nelle provincie, reminiscenze della Rivoluzione francese, e soprattutto la facoltà per la Camera dei deputati di riformare la Costituzione, e l' abolizione della Camera dei Pari. Era una guerra al Re, all'interno, mentre si voleva la guerra al di fuori contro l'Austria. I progressisti di quel tempo acclamarono al ministro che aveva rifiutato di reprimere la rivoluzione, e voleva ora capitanarla.

Il Re rifiutò di richiamarlo nei suoi consigli, rivendicando per sè il diritto di nominare i ministri, come alla Camera spettava di nominare i deputati.

Il ministro Bozzelli, non riuscito nemmeno ad avviare una conciliazione colla Sicilia, sopraffatto dagli eventi d' Italia, discorde da Poerio e da Savarese per la guerra nazionale, inviso ai Circoli e alla Guardia nazionale, che esorbitando dalle sue funzioni chiedeva altri ministri più popolari, dovè dimettersi.

Si voleva anzitutto, naturalmente, la Confederazione italiana e l' immediata partenza delle truppe napoletane per la Lombardia, ma si chiedeva altresì che si avessero a conferire le facoltà costituenti alla Camera dei deputati; che s' istituisse il suffragio universale a due gradi per la loro elezione, e persino che si ponessero le fortezze in mano della Guardia nazionale: programma schiettissimo della universale diffidenza, ma che attestava ancora la più grande

mancanza di senso giuridico e politico, il quale doveva, invece, fare riguardare inviolabile da chicchessia la Costituzione giurata dal Re. Come pensare, del resto, a volere che il Re potesse accettare la Costituente, di spaventosa memoria, l'abolizione della Camera dei Pari ed il rilascio delle fortezze? Era un programma, non di governo del Regno, ma di organizzazione della guerra al Re. Fu risposto, allora con ogni ragione, che il Re non poteva mutare la Costituzione giurata da lui e da tutti, che apparteneva ai poteri legali, cioè al Re ed alle Camere, di sviluppare e fecondare la Costituzione del 29 gennaio, senza cambiarne l'essenza.

Il Re non avendo allora le forze necessarie per reagire, chiamò degli uomini che, pure accogliendo e favorendo le idee allora in voga, avessero spiriti politici più temperati.

V.

Quindi il secondo o terzo, che si voglia dire, Ministero costituzionale, detto del 3 aprile, di Carlo Troya, l'illustre storico neoguelfo; e insieme a lui parecchi dei migliori uomini di quel tempo, Dragonetti, Scialoia, Paolo Emilio Imbriani, Raffaele Conforti, « l'italianità », disse il Massari, « nei consigli del Principe ». Vero è che, stranamente, era ancora fra essi Francesco Paolo Ruggiero, municipalissimo, il quale, insieme al Bozzelli, doveva indi a poco, dopo il 15 maggio, servire alla bieca opera regia di soffocazione delle istituzioni costituzionali.

Il loro programma fu, in sostanza, quello del Saliceti riveduto e temperato: lega e pronta cooperazione alla guerra italiana; la bandiera reale circondata dai tre colori italiani; organizzazione delle provincie mediante appositi commissari; immediata riforma della legge elettorale; nomina per questa prima volta di cinquanta Pari, scelti dal Re sulla proposta dei collegi elettorali dei deputati, e soprattutto (art. 5): « Aperto che sarà il Parlamento, le due Camere, d'accordo col Re, avranno facoltà di *svolgere* lo Statuto, massimamente in ciò che riguarda la Camera dei Pari ». Questo *svolgimento* della Costituzione, famosa parola suggerita dal giovine Bonghi, ma che io ho inteso da lui pubblicamente dichiarare averla presa dal Balbo, date le condizioni di Napoli, le diffidenze e intemperanze vicendevoli, doveva esser lo scoglio in cui doveva miseramente infrangersi la fragilissima nave della Costituzione napoletana. Come

sin d'allora ebbe a dire argutamente lo stesso re Ferdinando, la facoltà di svolgere li avrebbe fatti capovolgere.

Due giorni dopo si sanciva il famoso decreto del 5 aprile 1848, col quale, invece di aspettare, come prescriveva la Costituzione, che la legge elettorale provvisoria del precedente 24 febbraio venisse emendata dalle Camere, la si faceva riformare per real decreto. Il Re diceva nel preambolo (1): « Visto il programma del nostro Ministero, costituito il 3 del corrente aprile, da Noi approvato, segnatamente gli articoli 1, 2, 3, 4, così concepiti... » dava loro la forma di regia ordinanza. In altri termini il Re si dichiarava pubblicamente esecutore del volere dei suoi ministri: strana perturbazione di ogni buon criterio costituzionale, e considerata in sè, cioè indipendentemente dai preconcetti e dalle diffidenze dell'epoca, funestamente lesiva della dignità della Corona.

Nella sostanza, si ordinava l'abbassamento del censo dei deputati, pareggiandolo a quello degli elettori; ma si ammettevano all'elettorato e quindi all'eleggibilità, indipendentemente da censo, tutti i capaci, cioè tutti gli esercenti una professione od arte liberale, laureati e licenziati dall'Università e dai licei, accademici, professori, esercenti industrie e commercianti a sensi del Codice di commercio. Si votava nei capoluoghi di circondario, ma per tutti i deputati assegnati alla provincia, a scrutinio di lista. Gli stessi elettori proponevano gli eleggibili a Pari, fra cui avrebbe poi scelto il Re.

Altri due giorni dopo, il 7 aprile, si emanava il real proclama « ai suoi amatissimi popoli », col quale il Re, dicendosi italiano e soldato, annunciava di concorrere alla guerra nazionale con tutte le sue forze di terra e di mare; considerando *esistente* la lega italiana, benchè non ancora formata con certi ed invariabili patti.

La politica di quel Ministero, di vincere le diffidenze popolari, riformando la legge elettorale (la riforma nella sostanza era giusta), rendendo più democratica la Costituzione, e sopratutto di riguadagnare la Sicilia mediante l'attiva cooperazione alla guerra di Lombardia, era certamente ardita; e non ostante le accennate scorrettezze costituzionali, degna di essere tentata da uomini di Stato meritevoli di questo nome. Però per riuscire occorreva un Principe di gran cuore e di alta mente, per lo meno sincero e leale, e mi-

(1) *Collez.*, vol. cit., pag. 190.

nistri prudenti ed energici insieme; ma anche un popolo adatto, di là e di qua del Faro: di là, capace di vincere le sue sgraziatamente troppo giustificate diffidenze, i suoi rancori e i suoi pregiudizi isolani; di qua, capace anch' esso di subordinare alle esigenze italiane le sue diffidenze ed impazienze.

Tutto questo disgraziatamente doveva mancare.

In Sicilia si proseguì irremovibili nel programma di assoluta indipendenza. Il 1° aprile quel Parlamento aveva già deliberato « che il potere esecutivo dichiari, in nome della Nazione, agli altri Stati d'Italia, che la Sicilia, già libera ed indipendente, intende a far parte dell'unione o federazione italiana ». E inviava in dono (curiosa testimonianza dell' incoscienza delle difficoltà e delle esigenze della guerra di Lombardia) tre bandiere nazionali a Torino, a Firenze e a Roma, col motto « Sicilia indipendente ed italiana ». Pochi giorni più tardi decretava ancora: « È autorizzato il potere esecutivo a permettere la partenza di una *compagnia di cento individui,* a scelta, e sotto il comando del colonnello di stato maggiore nazionale, signor Giuseppe La Masa, nella santa guerra d' indipendenza » (1).

Finalmente, ricevuta da Lord Minto la comunicazione che il Re aveva respinto ogni idea di cedere la corona di Sicilia ad uno dei suoi figli, e che nessun ministro a Napoli era disposto a consigliare l' indipendenza, dopo un piccolo e vano tentativo di La Farina, allora proclive a un reggimento repubblicano, di non affrettarsi a scegliere un Re per l'incertezza degli avvenimenti, il memorabile giorno 13 aprile 1848, ad unanimità dei Pari e dei Comuni, il Parlamento deliberò:

« Ferdinando Borbone e la sua dinastia sono per sempre decaduti dal trono di Sicilia.

« La Sicilia si reggerà a Governo costituzionale, e chiamerà al trono un Principe italiano, dopo che avrà riformato il suo Statuto » (2).

Seguiva il manifesto dello stesso Parlamento « a tutte le Nazioni civili »: a imitazione della famosa *dichiarazione d'indipendenza* delle colonie inglesi di America, scritta da Jefferson, del 4 luglio 1774. Il manifesto siciliano, troppo lungo per essere qui riportato, riusciva a mio avviso nella forma alquanto prolisso ed

(1) *Atti del Parlamento di Sicilia del 1848,* pagg. 7, 8 e 20.
(2) *Atti del Parlamento di Sicilia del 1848,* pag. 13.

enfatico; neppure era immune da esagerazioni quanto alla indipendenza ed al potere legislativo della vecchia Costituzione siciliana sotto le dinastie precedenti (1); ma nella sostanza, esponendovisi vigorosamente i grandi torti della dinastia borbonica verso la Sicilia, vi si giustificava pienamente il diritto di dichiararla decaduta da quella Corona, e di costituirsi a Regno indipendente, da formar parte della nuova Confederazione nazionale italiana.

Il popolo siciliano esultò per quella solenne ed unanime dichiarazione della decadenza borbonica. A Napoli il Ministero Troya non potè che rinnovare le regie proteste, ma l'armistizio fu mantenuto. Si ripugnava sempre dalla guerra fratricida, e non si voleva rinunziare a ogni speranza di conciliazione.

La politica di quel Ministero doveva anche fallire nell' opera della guerra e della lega italiana. I ministri volevano la guerra o l'accettazione della loro dimissione. Il Re non voleva nè l' una, nè l'altra, e si appigliò al partito di parer di fare, ma ponendo al fare ogni sorta di ostacoli, d' indugi e di contrordini.

Si deliberò d' inviare a Torino Pier Silvestro Leopardi, egregio uomo del 1820, ed il Re stesso ne dettò le istruzioni. La lega avrebbe dovuto porsi sotto il protettorato del Papa. Si proponeva un congresso dei rappresentanti dei quattro Governi di Napoli, Torino, Firenze e Roma, per la quiete interna, la sicurezza esterna, lo stabilimento dei contingenti, l'indirizzo della guerra; il comando militare sarebbe tenuto dal re Carlo Alberto, salvo che il Re delle Due Sicilie si fosse egli stesso recato al campo: clausola evidentemente impossibile ad essere accettata dal Piemonte. A guerra finita si sarebbe deciso sulle divisioni o i compensi territoriali. Vi era però apposta la condizione, *sine qua non*, di non riconoscersi il Governo siciliano, e quindi di non ammetterne i rappresentanti alla Dieta. In verità, non era possibile che il Re di Napoli potesse partecipare volentieri alla Dieta degli Stati italiani ed anche alla guerra di Lombardia, quando, per primo effetto di ciò, avesse dovuto rinunciare al suo Regno di Sicilia; ma era altrettanto impossibile, moralmente, agli altri Italiani di combattere i Siciliani che avevano iniziato il movimento, e che si appoggiavano ai principî più cari

(1) Chi voglia vedere le ragioni di questo mio giudizio potrebbe confrontare il mio precedente studio sulla vecchia Costituzione siciliana, *Nuova Antologia*, 1° marzo e 15 aprile 1894.

e reputati più sacri di libertà. Triste, perpetua ed insuperabile difficoltà!

Si ordinò anche l'invio a Roma, per lo stesso oggetto della lega, di una Commissione, di cui fu segretario il Bonghi, del quale sin d'allora il Massari ebbe a dire: « giovanissimo, ma dottissimo filosofo, di acuto e virile intelletto, di senno per tutti i versi precoce all'età sua ». Ma nelle *Istruzioni*, oltre l'esclusione dal Congresso dei rappresentanti della Sicilia, si poneva (art. 5) la clausola che fosse nella lega assicurata al Regno delle Due Sicilie la preminenza, siccome lo Stato più potente ed importante d'Italia (1). E la Commissione era di sette, e quindi incapace di un'azione concorde ed efficace.

In realtà, oltre al Re e ai borbonici, ostilissimi alla guerra nazionale, vi eran troppi liberali, a modo di Bozzelli, di grettissimi spiriti regionali, che dicevano di voler la lega, ma la volevano per tarpare le ali a Carlo Alberto. Persino il ministro Ruggiero diceva di voler la guerra all'Austria e l'unità italiana, purchè tutta Italia fosse di Ferdinando II! E continuò in quel Ministero sino al 10 maggio. Lo stesso principe di Colombano, presidente della Commissione inviata a Roma, non si peritò di sparlare pubblicamente della tendenza assorbitrice piemontese, e di accennare a una controlega di Napoli, Roma e Firenze per rintuzzarla. Che strana politica per cacciare l'Austria d'Italia! D'altra parte, i Piemontesi ora, e non avevan torto di fronte alla malevolenza e alla malafede borbonica, non potevan vedervi che un modo di paralizzare la loro azione politica e militare. E il ministro Pareto, imbaldanzito dai primi successi, non voleva rinunciare a profittare degli eventi col legarsi malamente le mani rispetto al Borbone. A ogni modo la Commissione di Roma, sorpresa dalla famosa enciclica pontificia del 29 aprile 1848, che respingeva la partecipazione del Papa alla guerra nazionale dell'indipendenza italiana, stimò di sciogliersi prima di aver passato il Tevere.

Quanto all'esercito da inviare in Lombardia, e che dovevasi inviare prontamente, il Re ne die' il comando a Guglielmo Pepe, il quale lo desiderava sopra ogni altra cosa, ma era anche da lui stimato il generale più adatto a ripetere gli errori del 1821. Certo è che gli si pose ogni ostacolo nell'adempimento della sua missione:

(1) NICOMEDE BIANCHI, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia dal 1814 al 1861*, vol. V, pag. 478.

ogni ritardo possibile nella nomina, nel metterlo in comunicazione colle sue truppe, nella loro partenza.

La flotta non potè partire che il 27 aprile, Pepe non potè imbarcarsi per Ancona che il 4 maggio, e assumere il comando del suo corpo che il 10.

In poche parole, si faceva mostra di voler la guerra e la lega, ma la lega si rendeva impossibile per alcune pretese, e per la evidente malafede che la condotta del Re manifestava; all'Austria si davano assicurazioni che l'esercito non avrebbe oltrepassato il Po; ed il ministro inglese poteva assicurare il suo Governo che si intendeva di non oltrepassarlo, ma starvi in aspettativa ed osservazione degli eventi, cosicchè al 15 maggio era sempre trattenuto al di qua. Si diceva di mandare il De Cosa nell'Adriatico a difesa di Venezia, ma gli si ordinava di non muoversi da Ancona senza comando speciale, e di evitare ogni combattimento cogli Austriaci. Non ostante le apparenze a loro carico, in realtà come avevan ragione i Piemontesi di diffidare della lega col Borbone!

D'altra parte a Napoli e nelle provincie, con un Governo ricco di uomini di buona volontà e di alta mente, ma pieni di pregiudizi liberali rispetto alla stampa, alle riunioni, alle petizioni e simili, il disordine andò crescendo miserabilmente.

I postulanti d'impieghi per numero e petulanza divennero insopportabili. Al ministro Ferretti che doveva andare in Consiglio, e non poteva dare udienza, un milite nazionale osò dire: « Prima di esser ministro del Re, voi siete ministro del popolo, e non dovete andare a palazzo, dovete rimanere qui » (1). « Al Ministero d'istruzione », scrive poi il Settembrini, « mi trovai in una baraonda; tutti venivano, tutti chiedevano, e chi non chiedeva per sè, raccomandava altri, o dava consigli ». Carlo Basile, bidello dell'Università, che aveva stampato certe sue scempiaggini, andò da Settembrini, per farsi presentare al principe Pignatelli, e farsi nominare ministro della pubblica istruzione, « e vi farò vedere io », diceva, « come accomoderò le cose » (2).

Continue dimostrazioni di piazza a Napoli, continui tumulti nelle provincie per la divisione delle terre comunali. Bisogna aggiungere che una circolare Conforti, redatta dal Vacca, imprudentissimamente la prometteva ai cittadini, « i quali avevano diritto di partecipare

(1) Massari, op. cit., pag. 115.
(2) Settembrini, *Ricordanze*, pag. 294.

ai benefizi della proprietà ». E un tal Dardano, parlando in nome di una *suprema magistratura del regno*, pubblicava un programma, in cui qualificava la Costituzione « un' immorale e vergognosa edizione di quella di Francia »; e voleva quella del 1820, purgata però degli articoli serbanti qualche prerogativa al Re, come la proroga della Camera per un mese, il *veto* sospensivo ed il giuramento dei deputati. Continue, stoltissime imprecazioni all'esercito, che si diceva incompatibile colla Costituzione.

Fra un Re, da una parte, così ostile all' italianità, così diffidente delle istituzioni liberali, e naturalmente ambizioso ed intento a ripigliare lo scettro della Sicilia; dall' altra, una cittadinanza così diffidente verso il Re, di spiriti superlativi, appassionata ed imprevidente; e di mezzo un Ministero di uomini fiacchi ed incerti, incapaci di prevenire come di reprimere i disordini, si doveva riuscire alla famosa catastrofe del 15 maggio.

VI.

Io non ho a rifarne la storia particolareggiata. All' indole di questo studio basta rammentare che i collegi elettorali erano stati convocati per il 18 aprile, e gli esaltati volenti la Camera unica e la Costituente non mancavano. Tuttavia le elezioni, fatte ordinatamente, senza ingerenza del Governo, e a scrutinio di lista, come accade in tempi di entusiasmo e di fede, avevano fatto riuscire i migliori. Si notavano, fra essi, Poerio, Scialoia, Dragonetti, Conforti, Roberto Savarese, Mancini, Imbriani, Spaventa, Pisanelli, Massari, Baldacchini, anche Francesco Paolo Ruggiero; non però Bozzelli, fatto quindi dal Ministero presidente della Società borbonica. Ma pur troppo erano riusciti ancora una ventina di esaltati, quali Ricciardi, Musolino, Domenico Mauro, Zuppetta, Petruccelli, attissimi, come accade, massime in quell' atmosfera di diffidenza e di eccitamento, a compensare la esiguità del numero coll' audacia che riesce a trascinare e dominare le maggioranze.

Il Parlamento doveva riunirsi il 15 maggio.

Il 13 il Re aveva nominato i cinquanti Pari, fra i proposti dai collegi elettorali: erano fra essi parecchi uomini cospicui: Florestano Pepe, Bozzelli, i principi Strongoli, Cariati, Torella, Spinelli. Lo stesso giorno circa novanta deputati convennero nella sala di Monteoliveto, palazzo del municipio, in adunanza preparatoria per

il regolamento interno ed il cerimoniale. E subito assunsero la veste di assemblea deliberante, sotto la presidenza dell'ottuagenario arcidiacono Samuele Cagnazzi, ed in sua vece del dott. Vincenzo Lanza. Il fuoco divampò sulla questione del giuramento da prestarsi dai membri delle due Camere.

La formola era: « Io giuro di professare e di far professare la religione cattolica apostolica romana. Io giuro fedeltà al Re *del Regno delle Due Sicilie.* Io giuro di osservare la Costituzione conceduta dal Re il 10 di febbraio ». Subito si gridò che quel giuramento era un'offesa alla libertà di coscienza, che obbligava a sanzionare la guerra di Sicilia; che si rinunziava alla facoltà conceduta al Parlamento dal programma ministeriale del 3 aprile di *svolgere* lo Statuto, e che significava, si stimò dire, modificare, riformare ed anche rifare da capo a fondo. Si domandò quindi di rimandare la prestazione del giuramento a Camera costituita. I ministri stimarono consentire.

Si credeva che il Re, come fino allora, avrebbe ceduto alla pressione. Ma s'ingannarono. Egli aveva ripigliato animo, la parte borbonica s'era rifatta, l'esercito gli era devoto, e tenne fermo, non accettando nemmeno le dimissioni offerte dal Ministero. Si propose allora a Monteoliveto quest'altra formola: « Giuro di professare la religione cattolica apostolica romana, e di mantenere lo Statuto con tutte le *riforme e le modificazioni* che verranno stabilite dalla *rappresentanza nazionale.* Giuro di adempiere il mandato ricevuto dalla nazione, e con tutte le mie forze di promuovere la sua grandezza ed il suo benessere. Così facendo Iddio mi aiuti, altrimenti me lo imputi ». Il Re la rifiutò assolutamente, e non aveva torto, dichiarandovisi di accentrare il potere costituente nella sola Camera.

Nuove e più gravi commozioni fra i deputati e nella piazza. I ministri proposero allora, era il 14 maggio, quest'altra formola: « Io prometto e giuro innanzi a Dio fedeltà al re costituzionale Ferdinando II. Prometto e giuro di compiere col massimo zelo e colla massima probità ed onoratezza le funzioni del mio mandato. Prometto e giuro d'essere fedele alla Costituzione, quale sarà *svolta e modificata dalle due Camere d'accordo col Re,* massimamente intorno alla Camera dei Pari, com'è detto nel programma del 3 aprile. Così giuro e Iddio mi aiuti ». Era una formola che aveva il difetto di considerare un programma ministeriale come le tavole fondamentali della legge

dello Stato, ma consentanea a quel programma già accettato, cioè subito dal Re. Questi però non intendeva più di subire le pressioni, e quella formola rimase allo stato di progetto stampato, ma non decretato.

Mentre i deputati erano così agitati e tumultuanti, e messaggi andavano e venivano da Monteoliveto a Palazzo reale, La Cecilia, mazziniano furibondo, cacciatosi con altri violenti nella sala, schiamazzava pazzamente che non si dovesse accettare alcuna transazione, se prima i castelli non fossero consegnati alla Guardia nazionale. Altri esaltati, fra i quali si distinguevano i Calabresi, venuti a Napoli coi loro deputati per difendere la libertà dalle insidie del Re, gridavano doversi ricorrere alle armi; e si die' mano a mettere su delle barricate. Nisco dice diciannove da Toledo a Santa Teresa, sessantadue altre in altre vie. Invano Gabriele Pepe, comandante della Guardia nazionale, veterano illustre del 1821, supplicava che smettessero, fu gridato traditore e minacciato di morte. Il Ministero si affaticava a trovare qualche termine di conciliazione fra il Re e l'Assemblea, ma non provvide, come doveva, al ristabilimento dell'ordine. Il Re, invece, provvide lui a riunire e tenere pronte le truppe napoletane e svizzere per fronteggiare e schiacciare l' imminente, anzi iniziata rivoluzione.

Dopo molte pratiche si era ottenuto dal Re, nella notte del 14 al 15, che si aprisse il Parlamento senza giuramento affatto, salvo a prestarlo dopo la verificazione dei poteri, nel senso di pura fedeltà al Re ed alla Costituzione, quale sarebbe stata svolta e modificata dalle due Camere, di accordo col Re, massime intorno a quella dei Pari, com' è detto nel programma del 3 aprile. E la Camera aveva reso le sue grazie alla gloriosa ed intrepida Guardia nazionale della città, ed a quel bravo popolo per la generosa e civile attitudine che aveva preso per tutelare e garantire la nazionale rappresentanza. Ma essendo lo scopo oramai conseguito, invitava a disfare le barricate e a far scomparire dalla città ogni segno di ostilità. E si erano sciolti alle cinque del mattino dopo venti ore di adunanza. E molti militi credendo tutto composto si erano ritirati.

Ma se è facile appiccare un incendio, non lo è altrettanto lo spegnerlo.

Le barricate non si tolsero, anzi si seguitò ad erigerne, e a rafforzarle, e guardie nazionali e rivoluzionari da una fronte, truppe

dall' altra stavano a S. Ferdinando e all'intorno, come osti in campo, pronte alla zuffa. E com' era ben naturale, la scintilla che mise fuoco alle polveri non poteva mancare. Verso le undici, si udì qualche colpo, tirato non si sa da chi; altri ne seguitarono da una parte e dall' altra.

Quel che seguì di orribile è facile immaginarlo. Io non ne rifarò il doloroso racconto. Molti difesero valorosamente le barricate, le case, i punti della città donde potevano combattere; ma quelle fragili difese dovevano essere vane davanti al coraggio ed alla disciplina delle truppe, segnatamente degli svizzeri, che si abbandonarono a tutti gli eccessi delle soldatesche vittoriose nelle guerre civili. Il Re che dal suo palazzo dirigeva l' azione volle che la sua vittoria sui ribelli fosse compiuta. Ai ministri che lo supplicavano di far cessare il fuoco, rispose duramente che avrebbero fatto meglio a non farlo cominciare e che andassero, non avendo bisogno di loro.

Mentre nelle vie, per le case di Napoli si combatteva e si moriva, si predava, s' incendiava, si incrudeliva, si commetteva ogni sorta di eccidi e di orrori, i deputati a Monteoliveto, costernati e ansiosi, non sapevano che farsi. Il loro parossismo giunse a votare, unanimemente, la proposta Ricciardi di eleggere un Comitato di salute pubblica con pieni poteri; ma non poteva fare altro che mandare vanamente degli oratori ai ministri, al generale comandante della piazza, all' ammiraglio della flotta francese. Oramai, giacchè si era giunti fino alla rivoluzione, si era stoltamente fatto appello alla forza delle armi, fatalmente bisognava subirne i tristi risultati.

Pure quell' Assemblea che si era condotta, anche a mio giudizio, con così poco senno, che appena riunita era uscita fuori della Costituzione, bizantinamente disputando sullo svolgere o non svolgere dello Statuto, che fra un popolo, come disse il Settembrini, « pazzo, governanti inesperti e fiacchi, un Re malvagio e bugiardo », tenne dalla parte dei pazzi (1), avvicinandosi i soldati vittoriosi alle sue mura, e tutto poteva far credere che sarebbero stati immolati alla ferocia dei vincitori, seppe cadere nobilissimamente. Deliberarono

(1) « Chi tirò il primo colpo non si sa, nè importa saperlo; fu reo, non chi tirò il primo colpo, ma chi fece le barricate... E per quale idea si venne a ciò? Per il giuramento se si doveva o no svolgere lo Statuto. O avvocati, anzi paglietti, voi meritate la servitù »; SETTEMBRINI, *Ricordanze*, pagg. 294-301, prefaz. di DE SANCTIS, pag. XII.

« dichiararsi di poca fiducia chiunque dei rappresentanti avesse in quel supremo momento abbandonato il suo posto ». E tutti, cominciando dal vecchio arciprete Cagnazzi, ottuagenario, vi stettero, come i leggendari senatori dell' antica Roma davanti ai Galli di Brenno, aspettando fermi l' imminente fato.

Presentatosi alla porta della sala un ufficiale intimando loro lo scioglimento in nome del Re, il vecchio presidente Cagnazzi, senza mutar viso, gli rispose: « Piacciavi di uscire, l'Assemblea delibererà sul da farsi ». E mentre il palazzo era cinto di soldati vittoriosi e inferociti, dichiararono di *sospendere la seduta*, consegnando all' ufficiale quella fiera protesta scritta dal Mancini, e che appunto allora era stata terminata di firmare dai sessantaquattro deputati presenti:

« La Camera dei deputati, riunita nelle sue sedute preparatorie in Monteoliveto, mentre era intenta coi suoi lavori all' adempimento del suo mandato, vedendosi aggredita con inaudita infamia dalla violenza delle armi regie e nelle persone inviolabili dei rappresentanti, nelle quali concorre la sovrana rappresentanza della Nazione, protesta in faccia alla Nazione medesima, in faccia all' Italia di cui l' opera del suo provvidenziale risorgimento si vuol turbare col nefando eccesso, in faccia all'Europa civile, oggi ridestata allo spirito di libertà, contro quest'atto di cieco ed incorreggibile dispotismo; e dichiara che essa non sospende le sue sedute se non perchè costretta dalla forza brutale; ma lungi di abbandonare l' adempimento dei suoi solenni doveri, non fa che sciogliersi momentaneamente per riunirsi di nuovo dove ed appena potrà, affine di prendere quelle deliberazioni che sono reclamate dai diritti del popolo, dalla gravità della situazione e dai principî della conculcata umanità e della dignità nazionale ».

Maravigliosa tempra di uomini! Insieme a tante illusioni e a tanta imprevidenza, che ricchezza d' idealità, che fede, che altezza di animo di fronte a una soldatesca vittoriosa e irrompente, ebbra di sangue e di eccidii!

Ma, giunti a questo punto, mi è forza far sosta, e mi permetto di dire coll' Ariosto:

Quel che seguì, nell' altro canto è scritto.

LUIGI PALMA.

LE FORME E LE ORIGINI DEL BACIO

Vuole un' antica e poetica leggenda, che l'origine del bacio risalga a Venere, quando la dea, condotto sugli alti monti di Citera il giovinetto Ascanio, e adagiatolo in un talamo di viole, si dette, per non turbare la quiete dell'amato, a baciar le rose che fiorivano d' attorno; ed esse schiudendosi, parea rendessero moltiplicato l' amplesso divino. Per la prima volta fu allora inteso in questa valle di lacrime, l' allegro strepito dello scoccar de' baci. Più umana è invece l' idea che riconosce del bacio una origine istintiva, e lo vuole conseguenza naturale delle nostre manifestazioni affettuose; la natura fu la sua creatrice, ha detto Steele, ed esso nacque col primo amore. Ma anche qui, per la scienza positiva, siamo in piena favola; e secondo i freddi ricercatori delle fasi progressive per cui è passata l'umanità, l'origine del bacio si collega alla mimica colla quale l' uomo primitivo esprimeva le soddisfazioni materiali di alcuni sensi. Teorie crude, che invocano dati di fatto, e che meno sgradite riescono quando vi si giunga attraverso una breve storia del bacio; di questa dolce carezza che col suo carattere proteiforme proprio alle nostre passioni, accompagna lungo la vita le gioie e i dolori, e simboleggia l' amore più intenso o maschera la più fine ipocrisia.

Oggi col nome di bacio noi definiamo un atto che può assumere forme diversissime tra loro, e passare dalle manifestazioni affettuose più intime alla venerazione profonda. Per noi il vocabolo è unico; gli antichi invece stabilivano già differenze nella parola stessa esprimente il bacio. E almeno tre vocaboli usavano, che i baci dividevano in tre grandi categorie; l'*osculum* che si dava sul volto in segno di amicizia, e il quale col suo si-

gnificato di « piccola bocca » raffigura il movimento delle labbra che nel bacio si raccolgono; il *basium* che si posava sulle labbra, di carattere più affettuoso, il cui nome trarrebbe la propria etimologia da una voce sanscrita che significa l'atto di aprir la bocca; e da ultimo il *suavium*, bacio ancor più intimo, che tra le labbra era dato, e che per la soavità sua evidente non ha bisogno d'indagini filologiche. Le differenze tra queste tre forme di baciare vengono chiaramente definite dai seguenti esametri:

Basia coniugibus, sed et oscula dantur amicis,
Suavia lascivis miscentur grata labellis.

Nè si creda che primi siano stati i Latini a stabilire queste differenze. Nella Bibbia le distinzioni rinvengonsi ancor più numerose, sotto i nomi di *salutatio, valedictio, reconciliatio, subiectio, approbatio, adoratio*, a seconda delle occasioni in cui il baciare era usato come saluto, o come simbolo di pace, di sottomissione, ecc. Ad ogni modo il *basium* finì col prendere il predominio ed un significato generico; ma per molti secoli i *suavia* conservarono la loro amorosa interpretazione. Quando Ottone IV richiese un soavio alla bella vergine Gualdrada, ne ebbe in risposta che solamente al suo sposo ella avrebbe accordato tale amplesso; e al Re piacque tanto la risposta della casta fanciulla, che si affrettò a sposarla... a uno dei suoi più prodi cavalieri.

Se, venendo ad un esame più minuto, consideriamo il bacio quando è dato in testimonianza di rispetto e di onore, trovasi che lunga è la strada che esso deve percorrere prima di giungere a toccare il volto. La sua forma più umile consiste nel proternarsi a baciar la terra calcata da colui al quale si rende omaggio, come facevano i Messicani in presenza di Cortes, e persino le orme lasciate dal cavallo del conquistatore, come si praticava in Oriente. Poi si giunge al bacio del lembo della veste o del mantello, del piede; riverente saluto quest'ultimo di cui si fece largo uso in antico, e che oggi si mantiene in Persia e in Turchia, mentre fra noi è limitato al solo Pontefice. Questo bacio dei piedi veniva in altri tempi specialmente praticato, come del resto si fa anche ora, per i simulacri delle divinità; ed era sì frequente e con tanta passione ripetuto, che le labbra finivano col vincere la durezza del metallo e del marmo. È poi quasi

inutile aggiungere che questi atti di ossequio a debita distanza avevano il pregio di unire alla reverenza, una certa dose di sicurezza personale per colui che ne era l' oggetto.

Meno umiliante è il bacio della mano, anche perchè non obbliga colui che bacia, a piegar di troppo il corpo. Tale differenza è così evidente, che persino i selvaggi l' apprezzano; tanto che gl' indigeni delle isole Tonga baciano la mano ad un parente di grado superiore, ma il bacio è dato sui piedi se la superiorità è molto spiccata. Questa forma rispettosa di saluto, di cui trovasi menzione anche nell' Antico Testamento, si mantenne attraverso i secoli insino a noi, assumendo in certe epoche ed in alcune regioni tale importanza e siffatta frequenza, da divenire ora la base di un rigido cerimoniale, ed ora una semplice formula di uso comune. Basti ricordare su ciò il baciamano delle Corti principesche, e l'espressione « bacio le mani », da noi tanto adoperata nei paesi meridionali; saluto banale che gli Spagnuoli hanno ridotto ad una semplice sigla: *B. L. M.*, con cui principiano o terminano le loro lettere. Oggi in qualche salotto si pratica ancora il bacio sulla mano delle signore; e per la singolarità sua sembra che l' atto cortese acquisti un carattere di maggior galanteria.

Una particolare trasformazione del bacio della mano è quella per cui non si bacia più la destra della persona salutata, ma bensì la mano propria; in tal caso è evidente il simbolo dell' atto. Tra gli Orientali un inferiore bacia la mano del superiore e poscia l' avvicina alla propria fronte; se peraltro la persona salutata è benevola, ritira la propria mano appena toccata, e allora l' inferiore compie il saluto portando la sua mano prima alle labbra e poi alla fronte. È opinione dello Spencer che una simile mimica debba essersi ben presto cangiata in un simbolo di propiziazione religiosa; e con tale carattere noi la ritroviamo non solo presso gli antichi, cui dava modo di non toccare con labbra impure i simulacri religiosi o teneva luogo di sagrificio pei poveri, ma la vediamo frequente tra il nostro volgo. Nel libro di Giobbe è detto che gli idolatri i quali adoravano il sole e la luna, stendevano la mano verso questi astri e poi la recavano alla bocca; gli antichi Peruviani invece, durante le sacre libazioni, baciavano l' aria per rendere omaggio alla divinità solare. Finalmente il bacio sulla mano può esser sostituito da un

soffio, come si pratica da certe tribù dell' Africa equatoriale; e in tal caso colui che saluta accompagna il soffio coll'augurio: « che tutto vi sia dolce come l' alito che mando sulla vostra mano ».

Il bacio della mano, unito a quello delle ginocchia, era uno degli episodi che accompagnavano il cerimoniale con cui, nel medio evo, si rendeva omaggio al feudatario; il quale restituiva il bacio sul volto, soltanto quando chi gli rendeva omaggio era un gentiluomo. Un altro bacio singolare che si conservò per qualche tempo anche dopo l'età di mezzo, e la cui origine risalisce sempre ai tempi feudali, è quello dato sulla coscia. L'*Intermédiaire* ha riportato un lungo e curioso documento notarile, un atto d' infeudazione rogato nel 1618, atto in cui è detto che colui al quale concedevasi la proprietà di un vasto terreno, doveva ginocchioni e col cappello in mano, baciar la coscia della persona che rappresentava, come investitore, la sovranità del Pontefice, e che a sua volta teneva la mano sulla spalla dell' investito. Nelle sue Memorie, Sully riporta un aneddoto relativo alla stessa forma di omaggio, aneddoto che si riferisce ad Enrico IV; questo Re era ghiottissimo dei poponi, ed un giorno il suo ufficiale di bocca ponendo sulla mensa regale alcuni di questi frutti, gli gridò per due volte: « Sire, baciatemi la coscia perchè sono squisiti ». E giacchè abbiamo accennato ai costumi feudali, va pure ricordato che in alcune regioni se il vassallo, recandosi a fare atto di fedeltà al proprio signore, non lo trovava, poteva baciare in sua assenza il catenaccio o la serratura alla porta del castello, purchè avesse cura di far redigere un atto pubblico da cui risultasse che egli aveva compiuto il proprio dovere.

Dal bacio sulla mano sarebbe poi derivata l' altra forma, assai diffusa, di saluto, consistente nello stringersi le mani soltanto. Lo Spencer, già ricordato, ritiene che l' atto di stringersi scambievolmente le mani, tenendole basse e scuotendole a vicenda e con un certo ritmo, sia l' ultimo residuo di una lotta cortese, dapprima reale e poi simulata, per opporsi al bacio della mano. Tale ipotesi regge abbastanza bene per lo « shake hand » britannico, caratteristico nella sua energia; ma diviene meno sostenibile là dove alla stretta di mano va unito uno scambio di pressione, risultandone un simbolo di unione, ben definito dal

iungere dextram virgiliano. La stretta di mano è comune, oltre che fra noi, nell' Asia centrale e anche in Africa; talvolta essa è accompagnata dal bacio della propria mano, come fanno gli Arabi che s' incontrano nel deserto, e che, a quanto narra il viaggiatore Niebuhr, ripetono sino a sazietà le strette di mano, i baci sulla mano propria, e la domanda: come stai?

Il bacio sulla fronte ha un carattere affettuoso, paterno; è il più disinteressato di tutti, e dirigendosi all' animo ed alla intelligenza, è naturale che sia dato là dove l' intelligenza ha sede. Per tale ragione, quando in addietro si conferiva il grado di dottore, il neo-eletto riceveva un bacio in fronte, oltre all' anello collo smeraldo e al berretto, a protesta di stima per la sua dottrina e per la sua sapienza. Tuttavia alla virtù di crear dottori dell' osculo accademico, Baldo scriveva di non prestare fede alcuna, portando la speciosa ragione che anche le donne si baciano, s' inanellano, si benedicono... e non si addottorano per ciò; ma il buon Baldo non poteva immaginare che, dopo cinque secoli, le donne gli avrebbero dato torto marcio!

Sulle gote il bacio trova le condizioni più adatte alla sua applicazione; colla loro forma rotondeggiante, colla loro superficie liscia ed elastica, esse sono del bacio il luogo d' elezione, e si prestano ad effetti di sonorità di cui le mamme e le nutrici furon sempre maestre. Più delicato e dolce è il bacio sugli occhi; tenero e raffinato ad un tempo, ci sembra con esso, ha scritto Plinio, di toccare l' anima stessa. Con un bacio sugli occhi il fedele pastore Eumeo accoglie Telemaco; e il Masson ricorda quanto fosse frequente tra i Romani, tanto che Cicerone scriveva all' amico Tirone, che quando l' avesse incontrato, fosse anco in pieno Foro, « *tuos oculos dissuaviabor* ».

Del bacio sulla bocca è prudente parlar poco, precisamente perchè ci sarebbe da dirne troppo; esso è stato ed è dovunque considerato per la sua intimità, come un segno di benevolenza che può giungere all' affetto più violento. Se nella bocca, osserva Mantegazza, per la mobilità sua abbiamo già un grande centro mimico dell' affetto, a ciò devesi aggiungere che ivi le labbra sono ancora pelle e sono già viscere; specie di confine tra l' esterno e l' interno dell'organismo, alle labbra fanno capo migliaia di nervi sensibilissimi che danno e ricevono le impressioni venute dai sensi, dal cuore, dal pensiero. Qui davvero l' u-

nione delle anime è completa, come dice Voltaire in alcuni versi gentili:

L'âme se colle aux lèvres de rubis

. . . . . .

Ame contre âme alors est fort heureuse,
Deux n'en font qu'une et c'est un paradis;

e come con suprema eleganza cantò ne' suoi famosi *Basia* il poeta olandese Giovanni Second, tre secoli or sono.

Raro è il bacio sulla bocca tra uomini, e limitato a speciali circostanze e cerimonie; scomparso quasi dovunque era in uso per l'addietro, persiste soltanto in alcuni paesi, come segno di fratellanza profonda e sincera, tra i militari. Ma la eccezione si cangia in regola, è inutile quasi il dirlo, tra persone di sesso diverso, e percorre tutta una immensa scala di sensazioni diverse, dal bacio furtivo in cui le labbra si sfiorano rapidamente, a quello intenso del supremo abbandono. Qui l'affetto, mai sazio perchè, a detta di Senofonte, il bacio accende ma non soddisfa, diventa gran signore e spende con liberalità infinita, tanto più che la liberalità gli costa sì poco ed è tanto dolce. Perchè lesinare?

Da mi basia mille, deinde centum,
Dein mille altera, dein secunda centum,
Dein usque altera mille...

scriveva Catullo alla sua Lesbia or son quasi venti secoli; e da che mondo è mondo, i baci degli innamorati non si contano.

Nelle sue mille forme e intenzioni, il bacio è accompagnato da una mimica altrettanto svariata. Quando le mani non entrano in azione, il bacio assume un carattere di estremo riserbo; ma la sua espressione si fa sempre più intima ed efficace, allorchè va accompagnato dalle strette di mano, o dall'abbraccio delle spalle, del collo, del capo, tutti movimenti che se da un lato accennano all'intensità del sentimento, dall'altro mirano a soddisfare il sentimento stesso colla coscienza del possesso (1). Talvolta

(1) Il Bartlett riferì a Darwin di aver veduto due chimpanzè, la prima volta che si trovarono uniti nella stessa gabbia, mettere a contatto le labbra spinte molto in fuori, e posta una mano sulla spalla del compagno, abbracciarsi urlando dal piacere.

l'abbraccio può divenire scherzoso coll' afferrare le guancie o il mento fra le dita; e oggi quasi nessuno sa che usi siffatti davano, nei tempi passati, uno speciale carattere alla carezza. Così il bacio dato coll' afferrare le orecchie della persona baciata, praticavasi dai Romani tra parenti, e in particolar modo coi bambini, o tra innamorati; il gesto era chiamato *chitra* in greco e *olla* in latino, a causa della somiglianza sua con quello di afferrare un vaso pei manichi. Forse in un atto simile devesi intravedere un legame fra le orecchie e la consacrazione loro alla memoria; ma è curioso che siffatto modo di baciare si rinviene in tempi più prossimi a noi, detto « alla fiorentina » forse perchè era più usato in Firenze, dove viceversa poi lo chiamavano « alla francese ». Il Giraldi, a proposito di questa singolare forma di bacio, fa cenno della ricordata sua origine da una tazza da bere con due manichi, perchè chi beve a simil vaso par veramente che baci; e il Loredano aggiunge che esso ebbe per iscopo d'impedire che il baciato si sottraesse alle carezze, oppure che non udisse e dimenticasse il bacio.

Per noi la bocca è dunque l'organo più sensibile, più espressivo, più adatto ad una carezza così soave come il bacio; per altri popoli invece, molto numerosi, l'organo più adatto all'affettuosa funzione è il naso. Vedremo più oltre, parlando della origine del bacio, che questa intromissione del naso si vuole collegata strettamente ad una soddisfazione olfattiva; infatti gli abitanti di Chittagong nel Bengala, non dicono: « baciatemi », ma bensì: « odoratemi »; i Mongoli abbracciano i loro piccini e li baciano odorandone il capo; e Cook e La Perouse videro gli indigeni delle isole degli Amici baciarsi colla punta del naso, e strofinare il proprio naso sulla mano della persona che volevano onorare. Nello stesso modo agiscono gli Esquimesi; e in Africa e in Oceania il bacio consistente nelle strofinazioni del naso è tanto diffuso e viene così energicamente praticato, che certi scrittori gli attribuiscono addirittura la forma schiacciata dei nasi di quelle popolazioni. Nelle isole dei Navigatori il gesto è accompagnato da parole che esprimono la soddisfazione di colui che saluta; nella Gambia gli uomini salutano le donne mettendo la mano di queste sul proprio naso e fiutandone per due volte la palma. Gli Annamiti appoggiano il naso sulla gota e aspirano fortemente; lo stesso fanno, ricorda il Garrick Mal-

lery fra molti altri esempi, i Kyungtha delle Indie orientali. Gli Zuni salutano fiutando la mano di una persona, e dicono che con tale atto scambiano l'alito della vita.

È naturale il chiedersi se questo saluto per noi bizzarro, e che spesso viene eseguito con una energia pari alla violenza dell'affetto sì da giungere alle escoriazioni, racchiude alla fin fine una certa soddisfazione, come è il caso del bacio colle labbra; e per quanto la cosa sembri singolare, la risposta è affermativa. Molti viaggiatori recano infatti particolari precisi, dai quali si desume che lo strofinìo del naso deve provocare, in coloro che lo praticano, una sensazione gradevole; tra gli Esquimesi, per esempio, ciò apparisce chiaramente. Il Mantegazza narra a questo proposito, d'aver avuto una lunga discussione con un valente pittore giavanese, il quale, come tutti i Malesi, trovava assai più tenero il contatto dei nasi che quello delle labbra, perchè odorando in tal maniera la persona amata, egli diceva, sembra che più intimo riesca il contatto colla sua anima; e senza arrendersi alla vantata dolcezza del bacio europeo, trovava bellissime le nostre donne, ma non gli davano pace i loro nasi lunghi ed enormi! Si noti poi che il bacio col naso ha tutte le delicatezze del bacio europeo, e al par di questo si rivolge alle immagini e alle cose che sono per noi il dolce ricordo di persone lontane o perdute. D'Urville narra di un capo neozelandese al quale fu data la notizia della morte del figlio, notizia giunta per lettera; e il pover'uomo, fattosi indicare il punto dove trovavasi scritto il nome del figlio, vi appoggiò sopra il naso, e altrettanto fecero quelli della sua famiglia.

✠

Le varie forme del bacio, sulla fronte, sulle guancie, sulla bocca, ed anche le più antiche, sul petto e sulle spalle, tutte si ritrovano con un significato simbolico, nei riti della Chiesa cristiana. Al pari degl'iniziati ai misteri di Cerere, i primi Cristiani si baciavano sulla bocca; ed era questo saluto, atto di pace e di fratellanza, e segno di riconoscimento al tempo istesso, che san Paolo raccomandava ai neofiti: *salutate invicem in osculo sancto.* In seguito il bacio fraterno fu limitato alle persone del medesimo sesso; ma poi, forse per la paura dei contagi, ma princi-

palmente perchè la santa pratica dei primi Cristiani si era pervertita cangiandosi in fomite di corruzione, Innocenzo III eletto Papa nel 1198, lo restrinse ai soli ministri del culto, e ai laici fu data a baciare una reliquia o una croce, detta *osculatorium* o *pax*.

Nel cerimoniale ecclesiastico il bacio s' incontra spesso ed ha norme prestabilite; così nelle messe solenni il sacerdote bacia dieci volte l' altare, e nove volte nelle messe basse. Bacio di pace è quello che, durante la messa, precede la comunione, e il bacio che vien dato al Papa, quando celebra il pontificale, dai tre ultimi cardinali, sul volto e sul petto. Scrive il Moroni che antichissimo rito era quello per cui il primicerio della scuola dei cantori imprimeva un bacio al Papa sulla spalla, per rammemorare l' annunzio dato dall' angelo ai pastori della nascita del Redentore. Altri baci di pace dànno i vescovi consacratori ai vescovi novelli, a titolo di scambievole concordia e di giocondità dello spirito, o ai nuovi preti, o agli abati durante il conferimento dell' anello. Al termine d' un Concilio, i presenti si baciano tra loro, salvo che ciò non sia reso impraticabile dal forte numero delle persone; nel qual caso dal superiore il bacio scende e si scambia tra coloro che rivestono eguale dignità. Frequentissimo poi è il bacio della mano in segno di rispetto o di sottomissione; il diacono che sta in servizio dell' altare, bacia la mano all'officiante ogni volta che gli dà o ne riceve qualche oggetto.

Il bacio sul piede è dato dai cardinali al Papa appena eletto, quando riceve la prima adorazione. Questo atto di venerazione, che oggi al solo Pontefice è tributato e che venne adottato dalla Chiesa sino dai primi tempi, usavasi anche con altri ecclesiastici; ma da Gregorio VII (1073) in poi fu riservato al Papa solamente, che per questo sui sandali porta ricamata una croce. Quando il Papa è morto, viene esposto nella cappella del Sacramento coi piedi fuori della cancellata, affinchè i fedeli possano baciarli.

A proposito dell' uso più o meno frequente del bacio, ha osservato il Mantegazza in un suo libro, che i Francesi si baciano ad ogni momento, anche fra persone di sesso diverso; e vi è stato qualche interessato il quale, a proposito di siffatta asserzione, ha osservato un po' ironicamente che gl' Italiani deb-

bon aver molto mutato rispetto ai loro antenati, se al tempo di Tiberio si credette necessario promulgare un editto per combattere la manìa degli abbracciamenti. Pur tuttavia la cosa sta proprio così; e nel nostro paese da molti secoli, il bacio, in pubblico almeno, non è frequente come in Francia, in Inghilterra e in Germania. Nè mancano documenti i quali mostrano come nei tempi scorsi, siffatta libertà di baciarsi in pubblico apparisse ad un Italiano un atto insolito. In un curioso libretto si narra che quando il cardinal di Lorena, famoso per la grande galanteria e liberalità colle dame del suo tempo, recandosi a Roma passò per la Savoia, non mancò di salutarvi il duca e la duchessa; ma avendo voluto, secondo il costume del proprio paese, baciare in viso la duchessa, questa indietreggiò sorpresa e incollerita - il che non impedì all' intraprendente cardinale di fare a suo modo, dicendo che dopo tutto egli aveva baciato nella stessa maniera anche delle Regine.

Del resto alla frequenza del bacio ed all' obbligo per le signore di sottoporvisi, lo stesso Montaigne faceva cenno, lamentando che una dama dovesse offrir le proprie labbra al primo messere arrivato, purchè egli avesse tre servi a sua disposizione. Nelle sue preziose *Memorie del buon tempo antico*, il prof. Lumbroso riporta una lettera che Girolamo Muzio, inviato a Nizza dal marchese del Vasto, luogotenente in Milano di Carlo V, scriveva nel 1542 ad un suo amico sui costumi della città da lui visitata. Dopo aver accennato alla profusione di fiori di cui le fanciulle da marito si ornavano, ed alla loro passione per la danza, aggiunge: « non dirò per cosa notabile del baciarsi in pubblico gli huomini con le donne, che dal confine dello Stato di questo signore (il duca di Savoia) col Milanese, insino in Francia si va continuando cotale usanza ». In un passo di una lettera del Bembo è detto argutamente: « Sarete contento di baciarle la mano per me; direi anchor la bocca, se i costumi francesi fossero così in Italia come ci è il Re ». E l' Ammirato in uno de' suoi opuscoli osserva che mentre in Genova a ciascuno è lecito favellar coll' amante, « in Francia si baciano ».

Lo stesso costume francese di baciar le signore incontrasi nel XVII secolo, epoca in cui i saluti anche tra uomini divenivano complicate manifestazioni di profondissimo rispetto; l' inchino reciproco doveva essere, ci dice il Franklin, così ossequioso

da far toccare la terra alle mani, il che obbligava a una certa circospezione nel rialzarsi onde non dare o ricevere qualche testata. Gli stessi scrittori di trattati di civiltà, pure consigliando di largheggiare nei saluti, trovavano che si abbondava troppo nei baci; tanto che uno di questi scrittori, il de Contin, raccomanda di baciare una dama di qualità soltanto quando essa stessa offra la guancia; ed anche allora si dovrà far solamente l'atto di baciare, avvicinando il viso all'acconciatura del capo (*cöeffes*) della dama. In un altro trattato si indica il modo di abbracciarsi tra uomini, col metter reciprocamente una mano sulla spalla destra e l'altra sotto il braccio dall'altro lato, e col presentare reciprocamente le guancie, ma senza toccarle nè baciarle. La frequenza del bacio tuttavia ha persistito in Francia, frequenza che si riflette sulle scene dei teatri francesi; ad esempio il bacio è frequente nei giuochi di pegno, ed è di prammatica in molte circostanze della vita, quando si felicitano le spose novelle, o al primo dell'anno come complemento degli augurî costume gentile, ma che deve esporre a numerosi profitti e perdite.

Si vuole che in Inghilterra il bacio, in tempi remoti, fosse sconosciuto; e secondo una cronaca sassone, sarebbe stata Rowena figlia del re Hengist, la prima ad insegnar questa forma di saluto all'insulare Vortigern. Dice ancora la cronaca che, come accade per tutte le cose nuove, ben presto l'uso dei baci divenne eccessivo; ma senza risalire a tale abuso, è certo che sino a non molto tempo addietro era obbligo di uno stranier di baciare tutte le donne di una casa, anche senza presentazione preliminare; vari scrittori accennano a questo costume, Erasmo tra gli altri. Oggi ancora la rigidezza inglese non arriva, in certe liete ricorrenze, alla nostra completa esclusione; sicchè durante le feste del Natale, si suole in Inghilterra sospendere al soffitto della sala di riunione un grosso ramo di agrifoglio, e chiunque riesce a portare una donna sotto al ramo, ha diritto di baciarla.

Per contrasto si possono ricordare vari popoli, neo-Zelandesi, Papuasi, Esquimesi, Fuegini, ecc., che non conoscono il bacio quale noi lo pratichiamo; i Giapponesi non hanno una parola che valga a significarlo. Presso altre razze il bacio è rarissimo e lo si usa soltanto nelle circostanze più gravi e solenni; c

si osserva tra gl' Indiani, il cui bacio consiste nell' applicazione delle labbra sulle gote, senza rumore. Il Custer narra a questo proposito che al momento della cattura di un capo dacota, gli ufficiali videro con grande meraviglia il di lui fratello accostarglisi e dargli un bacio; era la seconda volta che osservavasi un atto simile, e soltanto la gravità del momento poteva spiegare tanta effusione di sentimento.

Come a seconda delle circostanze il bacio possa cambiare di significato e d'importanza in mille modi diversi, è cosa quasi inutile il ricordare. Ora un bacio vien giudicato una vera inezia concordemente a quanto canta Teocrito: *rem aiunt esse oscula inanem*; e ora provoca fortissimi sdegni e terribili vendette. All' asserzione che il bacio sia più una congiunzione delle anime che dei corpi, fa contrasto l' opinione di sant'Agostino che vede nel bacio una causa di corruzione, dovendosi ammettere che: *osculari nihil sit aliud quam adulterari*. Nè è facile il comporre queste divergenze; quando a Pisistrato la moglie chiedeva che fosse messo a morte un giovane il quale aveva osato baciare sulla pubblica via una loro figliuola, il tiranno assai filosoficamente rispondeva che se avesse fatto uccidere chi avea dato prova di amare la sua figliuola, non sapeva che cosa avrebbe dovuto fare a chi avesse mostrato di odiarla. Invece una ordinanza, testè ricordata dal Falzoni, di re Roberto di Napoli, puniva col patibolo coloro che avessero baciato per forza una donna, di qualunque stato e condizione essa fosse; e più tardi sembra che il baciare le nubili fosse un mezzo spiccio per obbligarle a sposare chi le aveva baciate. Nelle nostre provincie meridionali difficilmente troverebbe marito una fanciulla che si sappia essere stata baciata in pubblico, anche per forza; costume che va mal d'accordo colla conclusione cui giunge messer Boccaccio nel *Decamerone*, là dove narra come la figlia del Soldano di Babilonia divenga sposa al re del Garbo, dopo aver soggiaciuto a diecimila peripezie; chè la morale del racconto, se morale può chiamarsi, si riassume nel detto assai conosciuto: « Bocca basciata non perde ventura, anzi rinnuova come fa la luna ».

Disparità di opinioni e sottigliezze più acute relative al bacio troviamo presso i teologi che occuparonsi di casistica. Per alcuni di essi i baci scambiati sulle gote, sulla fronte e sulle

mani, secondo il costume del luogo ove si dimora, non sono peccato, purchè venga tosto represso qualsiasi malsano desiderio; e diventano peccati veniali quando sian dati per leggerezza o per ischerzo, *ex levitate aut joco*, senza che offran pericoli alla virtù. Ma sono veri peccati mortali, secondo san Tommaso, ove sian impressi sul volto per un vero piacere, anche senza intenzione di cadere in colpa. Due altri casisti invece, Cajetanus e Navarre, ritengono i baci di qualsiasi specie, peccati veniali quando son dati scherzando, e persino quando con essi si vuol conseguir la fama di cavaliere « galante e compiacente ». Condiscendenza che non arriva a quella dell'arcivescovo di Benevento, citato da Voltaire, di manica tanto larga che per i baci non ammetteva restrizione alcuna; ed anzi raccomandava, onde togliere qualsiasi contrasto, che le signore dal naso aquilino scegliessero adoratori dal profilo camuso, e viceversa.

Ad altre non meno sottili disquisizioni può dare origine il bacio, o meglio la reciprocità sua; e vi sono differenze notevoli fra un bacio dato e ricevuto, o dato solamente, o ricevuto soltanto. Mantegazza ha in modo brillante analizzato siffatte differenze, e paragona il bacio dato ma non restituito, ad una cambiale non accettata, sulla quale qualsiasi cifra è effimera e puramente nominale. Il bacio dato solamente, è invece un soliloquio, un desiderio, un'aspirazione; un bacio restituito è una cambiale firmata ed inesorabile, scritta spesso colle lagrime ed anche col sangue, ma che ha la brutale esigenza di un fatto compiuto. E mentre il bacio dato va infecondo e si perde, quello restituito corrisponde ad un patto giurato, e par che qualche cosa lasci in noi della persona da cui provenne.

L'arte non ha trascurato di approfittare del bacio e dell'effetto che può produrre sull'osservatore un atto così ricco di passione, per rappresentarlo specialmente colla plastica che meglio si presta all'esame completo delle figure. Il bacio non solo imprime al volto movimenti espressivi, ma li rende tanto più efficaci e graziosi pel fatto che essi sono doppi; mentre la loro simpatia deriva da ciò, osserva il Mouton, che sono i soli i quali esigono il concorso di due persone. Dall'abbassamento delle palpebre, destinato ad isolar lo sguardo da quanto lo può distrarre e a concentrarlo sull'oggetto amato, il volto acquista una semplicità, una calma, che rende più toccante l'allacciamento dei

corpi, più sensibile l'unione di due cuori. E maggiormente efficace risulta l'espressione, quando delle due persone che si baciano una è seduta o coricata Nasce allora un felice contrasto tra le due figure, di cui le mosse riescono, con maggior precisione ed effetto, a dare idea dei sentimenti che agitano le figure stesse. Quando poi la persona che riceve il bacio è coricata, la sua posizione aggiunge alla rappresentanza del bacio tutta la grazia di un dolce abbandono.

Antichi e pregevoli monumenti noi possediamo, nei quali il bacio vedesi riprodotto; fra essi primeggia, quasi simbolo dell'affetto più intenso, il soave mito di Amore e di Psiche, di cui una dotta e gentile scrittrice, la contessa Ersilia Lovatelli, ebbe già ad occuparsi in questa Rivista. Il primo tipo di queste sculture deve appartenere all'arte greco-alessandrina; ed ora, come in una terracotta illustrata dal Minervini, si vede Psiche abbandonata su di un sedile e Amore che dietro ad essa la bacia; ora, come in un dipinto pompeiano del museo di Napoli, Amore tiene l'amante sulle proprie ginocchia, e la bacia stringendola al seno. Forse fu da un vaso greco del quarto secolo, con una di tali rappresentanze, che il grande Canova trasse l'ispirazione del suo gruppo bellissimo; ma fra tutti gli antichi monumenti, per l'idealità sua primeggia il gruppo del museo Capitolino. « Ivi un' aura di voluttà celeste », scrive la contessa Lovatelli, « sembra involgere i due felici amanti, nel cui amplesso nulla di terreno traluce; mentre nelle arie bellissime dei loro volti risplende il gaudio infinito di una ebbrezza immortale ». Vi è tuttavia chi nell'artistico gruppo non vede due giovani che si baciano, ma che bensì scherzano tra loro; secondo l'Helbig, anzi, trattasi più propriamente del primo episodio di un idilio di Dafni e Cloe, rappresentato in modo squisitamente sensuale, e che nelle successive riproduzioni andò perdendo il suo carattere originale.

E ora lasciate che i poeti cantino le ebbrezze mortali del bacio, e pensate come sia proprio vero, dopo tutto, che certi baci possono riescir malefici con e senza ebbrezze. È l'igienista che getta una doccia fredda sulle dimostrazioni affettuose che nel bacio trovano la più dolce, la più viva espressione, e che giustamente osserva essere poco affettuoso il trasmettere con un bacio qualche malattia infettiva. In una recente conferenza il

dott. Valvassori-Peroni ha fatto una carica a fondo contro l'abuso dei baci, ed ha ricordato di quanti malanni essi possono essere la causa, trovando nelle labbra un veicolo perfettamente adatto, per la costituzione e l'ufficio loro, a raccogliere e seminare germi patogeni. E incominciando dalle affezioni che interessano soltanto la bocca, ad altre malattie si arriva, tremende come la difterite e la tubercolosi, il cui mal seme si annida nella saliva; ove, del resto, un' infinità di microrganismi, innocui e nocivi, stanno sempre in tranquillo connubio. L'antichità ci ha lasciato memoria di una terribile malattia contagiosa, descrittaci da Plinio, la quale ai tempi di Claudio, attaccava i peli della barba e la pelle, e che perciò per dileggio fu chiamata « mentagra »; questa malattia parassitaria, importata dall' Asia, si propagò rapidamente coi baci che cavalieri e nobili si davano nel salutarsi, e dopo Roma, invase tutta l'Italia.

È ovvio il ricordare, a proposito di infezioni, per esser cosa ormai ben nota, che i germi di talune malattie infettive posseggono una sì grande resistenza, da far persistere il pericolo dell' infezione anche dopo che il malato è perfettamente guarito. Basti il ricordare come nei bambini colpiti da difterite e curati col siero, il bacillo difterico rinviensi nella bocca o nelle fosse nasali varie settimane dopo la guarigione; e d' altra parte si sa pure che quasi sempre in molte malattie infettive, un bambino continua ad andare a scuola sino a che il male non si è manifestato con tutti i suoi sintomi. Si rifletta inoltre al pericolo dei baci delle persone affette da tubercolosi e da altre malattie costituzionali, il cui germe si diffonde pur troppo anche senza bisogno di contatti troppo intimi. Un bicchiere, una posata possono inoculare il cancro labiale; e il Bouisson ricorda una fanciulla colpita dal brutto malanno, per aver soltanto baciato una rosa già contaminata da labbra infette.

Non a torto il dott. Valvassori-Peroni ha dichiarato la guerra ai baci, mostrandosi in particolar modo implacabile contro l' uso di sbaciucchiare ad ogni momento i bambini; tanto più che oltre ai pericoli cui questi ultimi sono esposti, si finisce col renderne molle il carattere. A troncare nettamente i malefizi dei baci, gioverebbe il limitarne l' uso soltanto alle persone che sono tra loro legate da più stretta parentela ed amicizia; ma ciò riescirebbe poco pratico e in parte odioso. Quindi a rendere il male

minore, non essendo possibile trovare una via di mezzo, bisogna non baciare e non farsi baciare dai bambini, e meno, ma molto meno, baciarsi fra adulti.

Osserveremo ancora, giacchè trattiamo dell' igiene dei baci, che in seguito ai moderni studi batteriologici, certi usi poco puliti tendono anzi a sparire; così che nei paesi ove si parla l' inglese e dove nel prestar giuramento dinanzi ai tribunali, si deve baciar la Bibbia, molti oggi protestano e si fanno magari condannare a multe, piuttosto che sottostare ad un rito tutt' altro che innocuo. In America la questione è stata praticamente risoluta; e nei tribunali trovasi una Bibbia rilegata in celluloide, che si lava e si disinfetta, in modo da potervi giurar sopra con piena tranquillità della coscienza... e della bocca.

Per noi è cosa tanto abituale l' esprimere la simpatia, il rispetto, l'amore, coi baci, che quasi non sappiamo concepire come il bacio nostrano altro non sia che un atto istintivo della specie umana, anzi il linguaggio naturale dell' affetto. Un naturalista di grande valore, l' Agassiz, ha cercato di porre d' accordo la scienza positiva col sentimento, e in una conferenza all' Università di Cambridge, negli Stati Uniti, sostenne che il bacio collegasi, col simbolismo che gli è proprio, alla legge di simmetria dei corpi organizzati e a quella del dualismo sessuale. Le membra di un animale, per la loro simmetria e per la loro disposizione compensatrice, presentano una mirabile armonia, che si raddoppia quando due individui simili si trovano in presenza l' uno dell' altro. Da ciò risulta una specie di attrazione, una tendenza all' avvicinamento, all' abbraccio; e se gl' individui sono di sesso differente, le affinità e le omologie si attireranno con uno slancio, con un entusiasmo reso ancor più grande dall' amore.

Nella immensa scala della passione umana, diceva l' Agassiz, non vi è una gamma, una nota, un tòno, che non si trovino, espressi isolatamente e alla più alta potenza, nel modo d' amare proprio a ciascun tipo. Ma l' amore umano raccoglie e riproduce in un unico accordo questa sinfonia universale; ed è nella sua espressione più nobile, in quella in cui i corpi possono rimaner casti e pure le anime, è nel bacio dell' uomo e della donna che il Crea-

tore ha voluto render manifesta la legge del dualismo sessuale, come se si fosse prefisso di far comprendere che, se separò i due esseri più perfetti della natura, fu per gettarli nelle braccia l'uno dell'altro, in testimonianza della legge suprema che governa la vita.

Anche Darwin, a proposito della origine del bacio, dice esser l'atto così naturale, che probabilmente dovette derivare dal piacere che causa un intimo contatto con la persona amata; tanto più che in certe regioni esso è sostituito da gesti e carezze, le quali, facendo entrare in giuoco il tatto, sembrano tendere ad un identico scopo. Risalendo invece alle manifestazioni più semplici ed istintive degli individui, Herbert Spencer si riferisce pel bacio a primitive sensazioni piacevoli dei sensi, specialmente dell'odorato e del gusto in tempi remoti assai più acuti di oggi, e ritiene che dal bacio quale segno naturale di affetto, sia poi derivato il bacio di carattere più generale, che col simulare l'affetto riesce gradito alla persona baciata e ce la rende benevola. In conclusione, il bacio va ascritto fra i segni i quali simulano una emozione piacevole, e divengono così una forma di saluto.

Vi fu inoltre chi volle riconoscere nel bacio un ricordo dell'atto di succhiare proprio ai bambini che prendono il latte; ma il Preyer, noto per le sue acute osservazioni sui fanciulli, afferma invece essere assurdo il concetto del bacio come privilegio ereditario dell'umanità, mentre va annoverato fra i moti espressivi tardamente acquisiti. Ciò è sì vero, che nella prima età i bambini tollerano od evitano il bacio; e solo dopo una lunga educazione, a trentaquattro mesi, imparano a baciare in segno di ringraziamento e di affetto.

Finalmente altre considerazioni materialiste sulla origine del bacio vennero di recente esposte alla Società di antropologia di Parigi dal d'Enjoy, che studiò in particolare maniera il bacio nella razza gialla; e pervenne a conclusioni le quali al modo di dire «mangiar di baci», troverebbero una origine lontanissima se si vuole, ma assai meno metaforica del significato che gli si dà nei tempi moderni. Per la razza mongolica il bacio non può, come fra noi, esser segno di amicizia o di rispetto; il suo carattere è, al contrario, strettamente voluttuoso. Si potrebbe quasi dire che delle tre forme classiche del bacio da noi menzionate, la razza gialla non ne conosca che una, molto somigliante al «soavio». Il bacio mon-

golico consiste, infatti, nell' aspirare gli effluvi che sprigionansi dalla pelle della persona amata, e l' atto si compie coll' appoggiare il naso sulla gota, mentre le nari suggono l' aria, e la bocca, senza applicazione delle labbra, fa udire un lieve scoppiettìo.

In questa mimica, accompagnata da un istintivo abbassar delle palpebre, il d' Enjoy vuol riconoscere non solo un desiderio amoroso, ma inoltre il ricordo atavico di quando l' uomo primitivo si guidava coll' odorato nel soddisfare i bisogni della nutrizione, e nell' esprimere la propria soddisfazione per un pasto gradito. Il bacio mongolico riveste quindi un carattere animalesco, che viene energicamente respinto da coloro che lo praticano; ed anzi il curioso sta in ciò che i Cinesi ritengono odioso il bacio europeo, al quale affibbiano una insopportabile impronta di voracità. Gli Annamiti avevano sparsa la voce, dopo le ultime guerre coi Francesi, che i conquistatori, baciando le donne, ne suggevano il sangue; e mentre le belle Annamite si saranno persuase che l' asserzione è falsa, si ricorre sempre colà, quale mezzo di correzione pei bambini, alla paurosa minaccia di un bacio « all' uso dei bianchi ». Se, adunque, il bacio mongolico rappresenta pei Cinesi un atto grazioso, esprimente l' adorazione perfetta, e se invece nel loro bacio gli Europei possono, a seconda delle circostanze, scorgere espressa l' amicizia, la venerazione, l' amore, pel d' Enjoy l' uno corrisponde all' atto di odorare la preda gradita, l' altro ad un tentativo di morso; e riconosce per entrambi una origine unica, comune all' individuo quanto alla specie: quella dell' istinto della conservazione.

Numerose e gravi tuttavia sono le obbiezioni che un esame largo e senza preconcetti permette di muovere alle presunte origini sentimentali o fisiologiche del bacio. Il fatto stesso che il nostro bacio per pressione delle labbra occupa geograficamente un' area ristretta, già prova che non può trattarsi di un atto sorto simultaneamente fra razze diverse. Vedemmo più indietro che il bacio nostrano è sconosciuto a molti popoli, e che esso è entrato nelle abitudini di alcune genti per l' influenza della civiltà europea. Ciò si è verificato non soltanto per i Giapponesi, ma anche nella Nuova Zelanda il bacio col naso tende a scomparire, ed è praticato solamente dai vecchi, mentre i giovani hanno adottato il bacio europeo e la stretta di mano all' inglese.

Pur mantenendosi nel campo positivo e colla scorta di dati

di fatto, alcuni anni indietro il Tedeschi pubblicò nella *Rivista di filosofia scientifica* un' ampia ed interessante discussione sulla origine del bacio, ponendo precisamente in rilievo come in confronto al bacio per pressione delle labbra, di origine probabilmente ariana e proprio soltanto alle razze ariane, semitiche e dell'Asia centrale, sia assai più diffuso il bacio neo-zelandese, il quale, come vedemmo, consiste nel contatto o sfregamento del naso. Escludendo per l' una e per l' altra forma la derivazione da soddisfazioni dell' odorato o del gusto, e nemmeno considerandole come moti riflessi dipendenti dal ricordo di queste soddisfazioni, il Tedeschi sostenne la tesi che ambedue derivino da un mito speciale, cui fatalmente s' inspirarono le razze umane nei loro primordi, quando già si erano divise in grandi gruppi.

Tra le razze selvaggie primordiali trovasi largamente diffuso il mito pel quale si fa risiedere l' anima nel respiro, a somiglianza di un altro mito, meno esteso del precedente, che la sede dell' anima ripone nel sangue; da ciò consegue che il dare a succhiare alcune goccie del proprio sangue, o il lasciar aspirare il proprio fiato, diviene, col porre alla mercè di altri l' anima propria, un atto di sommissione, di comunanza, e un saluto. Il soffio, che serve ad operare la mescolanza delle anime, si eseguisce su diverse parti del corpo, sull' orecchio, sulle spalle, a seconda delle varie superstizioni. Talvolta l' anima sarà afferrata colla mano, prendendo il fiato che esce dalla bocca o dal naso; e perdutosi il significato del gesto, quest' ultimo si ridurrà all' atto di stringersi o di toccarsi il naso. In simil maniera gli organi della respirazione, che sono poi quelli dell' odorato e del gusto, avranno dato origine, secondo il Tedeschi, ad un cerimoniale che proviene non già da una soddisfazione dei sensi, ma bensì da un ordine mitico di idee, il quale dovette esser comune alla maggior parte delle razze umane.

Molti degli esempi, riportati più sopra, del bacio coi nasi e che a prima vista conforterebbero la teoria dello Spencer sulla soddisfazione dei sensi dell' odorato e sulle analogie tra questo genere di saluti e gli atti degli animali, appariscono così sotto un altro aspetto: base del gesto sarebbe sempre la mescolanza dei fiati che ottiensi colla emissione dell' aria dal naso; il che spiega perchè in quasi tutte le relazioni dei viaggiatori viene ricordato come durante la cerimonia dello sfregamento dei nasi,

le persone che la eseguiscono emettono sordi grugniti. La sola applicazione del naso su varie parti del corpo dell' individuo che si saluta, senza reciprocità del saluto, rappresenta, a sua volta, un atto di sottomissione; così va inteso il gesto dell'Esquimese che tira il proprio naso, o quello dell' Arapahoes, che stringe fra due dita il naso dello straniero, o l' atto del Melanese, che strofina il proprio naso sulla guancia altrui.

In seguito alle considerazioni sull' origine del bacio neo-zelandese, anche l' ipotesi per cui il bacio europeo ripeterebbe la propria origine da una soddisfazione del gusto, viene a perdere ogni base. E invero, mentre le facoltà gustative della lingua non hanno agio di esplicarsi, le labbra mancano completamente di siffatte facoltà e solo dal contatto possono trarre sensazioni piacevoli. D' altronde non reggono nemmeno i confronti con certi atti animaleschi che al nostro bacio somigliano; i colombi che si beccano, la vacca che lecca il vitello, il cane che lambisce i suoi piccoli, compiono atti fisiologici i quali concorrono alla protezione dei loro nati; ed è naturale che anche atti di socievolezza siano poi eseguiti nello stesso modo, derivandoli dal ricordo di sensazioni gradite. Per l' uomo il gusto e l' odorato sono, in confronto agli animali, un assai scarso elemento di protezione individuale, mentre le sue mani eseguiscono gran parte di quelle funzioni per le quali l' animale dispone soltanto della bocca. A rigor di termini, osserva il Tedeschi, ciò che negli animali vien paragonato ad un bacio, corrisponde nella natura umana ad un contatto di mani o ad un abbraccio, mai ad un bacio.

Il carattere mitico, di un ordine assai elevato in confronto a certe ipotesi precedenti, del bacio neo-zelandese, può applicarsi anche al bacio con pressione delle labbra, perchè le razze che praticarono quest' ultimo, indubbiamente identificarono pur esse l' anima col respiro. L' etimologia di varie voci greche, latine, slave, anglo-sassoni, ebraiche, arabe, palesa nettamente tale corrispondenza fra il fiato e la vita; salvo che nel bacio ariano, in cambio del fiato uscente dalle nari, si unisce il respiro esalato dalle labbra. E non è improbabile che presso alcune razze anche il mito che pone la sede dell' anima nel sangue, abbia contribuito alla formazione di un saluto, nel quale il primitivo succhiamento di alcune goccie di sangue venne sostituito dal bacio sul braccio o sulle spalle.

ERNESTO MANCINI.

ELISABETTA BARRETT BROWNING

Ricordo. Sono ormai quattordici anni dal giorno in cui conobbi, a Venezia, Roberto Browning. Il grande poeta, che può esser messo a canto allo Shelley, toccava allora i settant' anni, ma era ancor vegeto di aspetto così che la vecchiezza parea come vinta dalla tempera della robusta sanità. Le parole che io gli rivolgevo, piene di caldo entusiasmo giovanile, egli accoglieva con non simulata modestia. Dopo quel primo incontro, il Browning mi volle spesso a guida nella maravigliosa città. Alla piazza di San Marco, al Molo, ai monumenti e ai luoghi più celebri, ei preferiva le parti recondite, lontane dai centri, quasi misteriose, dove non è passato ancora il soffio profanatore della modernità. Non c'è angolo di Venezia, per quanto remoto, in cui l'arte non abbia sparso i suoi fiori. E con che accento di melanconico rimpianto il poeta ricordava la Venezia pittoresca, poetica, piena di fascino e di mistero, guasta o distrutta in questi ultimi tempi, non per comodo o per decoro, ma per inconsulta brama di novità! Ei non comprendeva come i rettori del Comune, coi loro innovamenti edilizi, potessero recare così basso sfregio ad una città, dove da ogni parte del mondo accorre la gente a bearsi in una pace calma e luminosa, poetico fascino, che, per dirla con Dante, trasmuta in sogno il pensamento.

Proprio in quei giorni si dovea inalzare sul campo di San Bartolomeo la statua di Carlo Goldoni. Finalmente il simulacro dell' autore dei *Rusteghi* sarebbe stato, col dialetto pieno d' arguzia, salutato come una vecchia conoscenza, giacchè il Goldoni è ancora l'amico più caro del popolo veneziano. Il Comitato pel monumento stava preparando uno di quei soliti numeri unici, con cui la odierna arte piccina suole a quando a quando commemorare qualche avvenimento importante, con gonfia solennità di rime e

di prosa. Il Browning non potea sfuggire al balzello poetico, e io pregai l'uomo celebre e gentile a voler fregiare del suo nome - la frase è di prammatica - la pubblicazione del nostro Comitato. Il giorno appresso ei mi mandava il seguente stupendo sonetto:

Goldoni, - good, gay, sunniest of souls, -
Glassing half Venice in that verse of thine,
What though it just reflects the shade and shine
Of common life, nor render as it rolls
Grandeur and gloom? Sufficient for thy shoals
Was Carnival: Parini's depths enshrine
Secrets unsuited to that opaline
Surface of things which laughs along thy scrolls.
There throng the People: how they come and go,
Lisp the soft language, flount the bright garb, - see, -
On Piazza, Calle, under Portico
And over Bridge! Dear king of Comedy,
Be honoured! Thou that didst love Venice so,
Venice, and we who love her, all love thee! (1)

Venice, nov. 27, 83.

— *We love her!* — Noi amiamo Venezia! — *Mai ho toccato un lembo di paese così celestiale!* — egli esclamava sovente. E la voce del poeta vibrava di un entusiasmo, in cui si mesceva una commozione profondamente melanconica. Quelle parole erano

(1) Goldoni, - anima buona, gioviale, fra tutte la più ridente -
Tu che abbracci mezza Venezia ne' versi tuoi -
Che importa se vi si riflette soltanto l'ombra e la luce
Della vita comune, senza accennare a ciò che porta seco
Di grandezze e di dolori? Per le genti tue sufficiente
Era il Carnevale: la profondità del Parini racchiude
Segreti disadatti a quell'opalina
Superficie delle cose che ride nei scritti tuoi.
In essi brulica il Popolo: come viene e va,
Come cinguetta il molle dialetto, come sfoggia le gaie vesti - guardate -
Sulla Piazza, nelle Calli, sotto i Portici
E sul Ponte! * Caro Re della commedia -
Che tu sia onorato! Tu amasti tanto Venezia;
Venezia t'ama, e noi che amiamo Lei, noi tutti ti amiamo.

* Sing. - Credo abbia voluto dire Rialto.

uscite un dì dalle labbra di chi era stata la gioia suprema, il più intenso amore della sua vita, Elisabetta Barrett, la moglie adorata, che da oltre vent'anni dormiva l'immobile sonno nel poetico cimitero inglese di Firenze.

La memoria di Elisabetta, ideal figura di donna e di poetessa, è ora ravvivata da Tullo Massarani, il quale raccoglie e traduce alcune fra le migliori poesie della Browning (1). Nelle cinquanta pagine di prosa, che precedono la versione poetica, il Massarani parla con grande affetto della donna e con rara finezza di giudizio della poetessa. Riassumerò rapidamente la bella biografia.

Si disputa se Elisabetta sia nata a Londra o a Durham, nel 1806 o nel 1809. « Io », dice il Massarani, « preferisco naturalmente delle due la data che me la figura più giovane ». Gli anni della infanzia Elisabetta trascorse a Hope-End, presso i colli di Malvern, una delle parti più pittoresche dell'Inghilterra.

Il padre, Eduardo Multon Barrett, possedeva molte piantagioni in America, e la forte indole dell'uomo s'era resa ancor più gagliarda e tenace nella consuetudine del comando sugli schiavi. Ma quel che di rude e di rigido era in lui si disfaceva in una tenerezza ineffabile colla bella bimba agile e ardita, cui le cavalcate, le passeggiate e gli svaghi non distoglievano da intense e lunghe letture. A quindici anni insellando il cavallo, la fanciulla si lasciò cascare la sella addosso e si ebbe tale scotimento alla spina che fu per morirne. Durò infermiccia più anni e non ricuperò mai una ferma salute. Ai mali fisici si aggiunsero i morali: la morte della madre e la rovina del patrimonio.

Ancora a Hope-End, Elisabetta pubblicò anonimo il suo primo volume, misto di prosa e di poesia: *Saggio sulla mente*; e a Sidmouth nel Devonshire, dove s'era ritirata colla famiglia, diede alle stampe una versione del *Prometeo legato* di Eschilo. Da Sidmouth Elisabetta co' suoi passò a Londra, dove, fra altri, entrò in dimestichezza con Wordsworth e Carlyle, e dove la sua poesia ricca di sentimento e non rivolta ai lettori volgari, presto fu compresa dalle anime raccolte e pensose. Aveva trentasette anni quando conobbe Roberto Browning, già celebre per due poemetti

(1) *Poesie scelte di Elisabetta Barrett Browning*, versione libera di Tullo Massarani, Milano, Treves, 1898.

d'argomento italiano: *Sordello* e *Pippa passa*. Pippa è una setaiuola di Asolo, il ridente paesello dove Caterina Cornaro cercò dimenticare, fra le delizie di una Corte fiorita, gli splendori della abbandonata corona di Cipro. All'aer dolce dei colli asolani il Browning, nell'ultimo anno di sua vita, chiese il sollievo alla tristezza degli anni cadenti.

L'amore col Browning la dolce poetessa cantò in un mirabile canzoniere di quarantaquattro sonetti. Ma all'unione dei due innamorati si opponeva il padre, il quale non aveva il coraggio di staccarsi dalla sua adorata figliuola. L'amore, vinto ogni ostacolo ed ogni riguardo, suggerì audaci risoluzioni: un matrimonio segreto e la fuga. La cagionevolezza della delicata persona, per miracolo d'amore, parve sparire, ed Elisabetta scese con Roberto alla volta di Parigi, poi in Italia, a Pisa. Di tutti i suoi affetti, di tutte le sue gioie, di tutti i suoi dolori, Elisabetta lasciò durevole ricordo nella maggiore delle sue opere, *Aurora Leigh*.

Nella dolce Toscana, Elisabetta divenne italiana d'affetti, e nei mattutini crepuscoli della redenzione nazionale partecipò coi più ardenti patrioti le speranze e gli affetti. Nei giorni che prepararono la rivoluzione del '48, casa Guidi a Firenze, ove i Browning erano scesi, divenne un convegno di patrioti e di stranieri amici dell'Italia. E ai propositi ardimentosi di chi pensava a redimere la patria s'accompagnavano i canti pieni di speranze della cara pellegrina d'oltremare. Colle inique ristorazioni tornarono gli sconforti e le amarezze, ma tra gli algori brumali si faceva sentire di nuovo il soffio della primavera e l'inno del trionfo proruppe dal cuore della poetessa gentile quando, nel '59, sui colli insanguinati di Lombardia, la vittoria baciò il tricolore vessillo.

La Browning potè finalmente vedere la sua patria ideale, *our Italy*, com'essa la chiamava, ricostituita a nazione. Ma nel '61, le sofferenze della gracile creatura inacerbirono, e il 21 giugno di quell'anno morì dolcemente, come era vissuta, tra le braccia dell'uomo, che per quindici anni l'avea colma di felicità. « Iddio se la tolse come si potrebbe toglier su un bimbo dormente dal suo disagiato e buio letticciuolo alla luce », scriveva allora il desolato marito.

La versione che Tullo Massarani fece delle poesie scelte

della Browning è così piena di efficacia e di grazia da non sembrar traduzione, ma cosa naturale. Lo scrittore eloquente e abbondevole, con questo prezioso libretto, può disingannare molti i quali credono che il raggio della poesia in Italia illumini soltanto alcuni pochi, stretti quasi a chiesastico convito. Anche fuori di quella piccola chiesa può esservi salute. Il Massarani dimostra che l'ingegno e l'arte di ottimamente poetare vivono tuttora nella patria nostra.

Due modi di versione possono darsi: letterale una e fedelissima, l'altra libera. Credeva il Tommaseo che l'una ai cominciantì fosse necessaria, l'altra ai provetti non disutile. L'una dà le bellezze del corpo, l'altra le proprie allo spirito più intimamente. Il Massarani reputa che quando si voglia mostrare la trama di una poesia, meglio convenga farlo in prosa, con una versione il più possibile analitica e letterale. Quando invece si vuol cercare che un pubblico, colto s'intende, ma mondano possa avere un'idea almeno della vena d'affetto di un poeta, che in altra lingua non si può derivare, bisogna che il traduttore si lasci andare anche a una certa larghezza e tenti raggiungere un effetto analogo anche con mezzi un po' diversi. In questo modo il Massarani potè conciliare la franchezza della forma colla fedeltà del pensiero.

Di questo attraente libretto, che a me pare destinato a durare per onore d'Italia, converrebbe parlare meno brevemente di quel che possa esser consentito in un breve articolo.

Mi piace però intrattenermi intorno ad una poesia della Browning, che pe'l metro e pe'l concetto offre maggiori difficoltà al traduttore. *Il lamento dei fanciulli* è un carme dettato dalla soave poetessa per invocare una legge che vietasse di far lavorare fanciulli, e sopra tutto fanciulle, d'ancor tenera età, nelle miniere e nelle fabbriche. E l'intento fu, in Inghilterra, almeno in parte ottenuto. Molte volte le più gravi questioni sociali sono risolute dalla parola concitata e amorosa del poeta, il quale si solleva a certe cime, cui non arriva la riflessione del sociologo. Anche in Italia la voce di un poeta, Giacomo Zanella, s'alzò in difesa dell'infanzia torturata. E nella legge italica furono invero scritti provvedimenti pietosi analoghi a quelli dell'Inghilterra. Ma ahimè! i provvedimenti nella nostra legge rimasero *scritti* e non furono mai efficacemente applicati. Comincia la

poesia della Browning con una rapida e commovente descrizione dei fanciulli, lagrimosi, colle membra fiaccate dall'improbo lavoro, che cercano riposo in grembo della madre:

La testa in grembo alla lor mamma ascondono
Ma il pianto non ristà,
Van belando gli agnelli su pe 'l prato,
Cantan ne' loro nidi gli uccellini,
Con l'ombra il cavriol scherza beato,
Il fior si porge a' raggi mattutini;
Ma piangon qua i fanciulli, oh come piangono,
Fratelli, Iddio lo sa!
Mentre ch' altri trastullansi, in quest' unica
Terra di libertà!

La vita degli opifici è descritta a brevi tocchi, ma con evidenza raccapricciante. Parlano i fanciulli:

Tuonano le gran rote e intorno frullano,
L' aria in faccia ne vien:
Giran le teste insieme e i polsi battono,
Giran muri e terren:
Vacillan le finestre e i cieli girano,
La luce che giù piove trema e fluttua,
Su' travicei le mosche anche vacillano,
E noi si va con tutto il resto a vanvera.
E tutto, tutto il dì le rote frullano
Sì che talvolta avvien
Che noi si gridi mezzo matti: O statevi
Rote, quest' oggi almen!

E la poetessa commossa esce in questo grido pieno di pianto:

O state! O tollerate che si sentano
L' un l' altro a rifiatar:
Che si tocchin le mani e insiem le intreccino
De' freschi anni a l' altar:
Che sappiano la vita che Dio fece
Non esser tutta in questo ferreo gîr,
E che ad anima viva ancora lece
Tutta d' esserne preda non patir.

Ma giran tutto il dì le rote e frullano
Il midollo a cavar:
I putti che Dio chiama al Sole fervido
Ne l'ombra a logorar.

Nel poemetto: *Gli adoratori di Donna Giraldina*, son raccontati gli amori di un poeta con una gran dama, la quale combattendo e vincendo i pregiudizi di casta del suo paese, si dà in braccio ad un valentuomo, uscito di plebe campagnuola, ma degno del suo affetto e della sua stima. Il racconto è troppo lungo e prolisso, e la fantasia rimane molte volte inerte, il cuore freddo. Ma vi sono brani di fresca bellezza, e spesso l'ottava del traduttore si dispiega nella fiorita abbondanza di uno stile così pittoresco da far ricordare i classici modelli:

Se il sentirla cantar sia più divino
O il vederla, gli è quel che non so dire;
Ch'ella canta con gli occhi, e van persino
Questi in gara col fiato e col gestire:
Nè so piacer più delicato e fino
Del mirar le sue labbra a sbaldanzire:
E' par che la canzon sfiori e non tocchi,
E splenda del fulgor di due begli occhi...

Ella venìa dicendo i suoi pensieri
Buoni e saldi, sì come li pensava:
Correan gli affetti suoi schietti e sinceri,
Con ali aperte, rapidi, alla brava,
Quasi uccel per gli spazii immensi e meri,
Secondo occasïon ne la chiamava;
Fosse un trillo di lodola per via,
O un gallo in ruzzo ne la fattoria.

Questa così profonda conoscitrice della vita del suo tempo che del suo tempo comprende e compiange le miserie e le sciagure, questa nobilissima artista, che al meglio dell'umanità vuol conferire con la facoltà dell'arte, sa dettare puri e candidissimi versi allora che svela gl'intimi suoi sentimenti. Chi legge alcune poesie della Browning non può non sentirvi quel particolare e tenero abbandono, che solo può nascere in un dolce cuore femminile. Qualche volta la sua anima si unisce alla grande

ınima del creato e pare tutta trasfondersi nella natura, così che anche la poetessa può chiedere col Byron:

> Are not the mountains, vawes and skies, a part
> Of me and of my soul, as I of them?

Si vegga quanto affettuosa e piena fosse la comunione dello pirito della Browning colla natura nelle poesie: *Ettore nel giardino* e *La Pergola smarrita.*

I sonetti, nei quali sono manifestate le intime agitazioni e dubbiosi desiri, che precedettero il matrimonio di Elisabetta on Roberto Browning, spirano ora un amore vigoroso e intenso, ra una tenerezza che giunge fino al languore e si esprime con uelle concezioni vaghe e indeterminate, che sono effetto prinipalissimo ed essenziale delle bellezze poetiche, anzi di tutte e maggiori bellezze del mondo. In queste dolorose alternative sentimenti si rivelano sempre sinceri e reali, e il traduttore ı renderli con una perfezione di forma, riflesso del profondo entimento interiore, come, ad esempio, nel sonetto che incoıincia:

> Quando l'anime nostre altere vanno
> Tacite l'una l'altra interrogando, ecc.

L'emozione che si trasforma molte volte in immagine è il ırattere di questa poesia e raggiunge la sua più alta espresone nei versi: *Io ed il mio cuore*, così semplici senza volgatà, così appassionati senza ostentazione di passione.

Questa facilità d'impressioni e di emozioni è nella donna entile avvivata dalla vista del bel paese italiano, dalle memorie, lle miserie, dalle speranze del popolo, così che le sue poesie litiche sono a quando piene di lagrime, a quando eccitate dallo legno.

Le poesie: *Napoleone III in Italia, Una dama di Corte, rime nuove di Villafranca, La storia di Villafranca raccontata ad un bambino, Poetessa e madre*, paiono concepite da ımo e cuore italiano, sono l'espressione di una calda convinone, senza declamazioni e senza pompa.

E nelle traduzioni del Massarani è ammirabile una pienezza

di movimenti lirici, che ci commuove e ci esalta. All' annunzio della pace di Villafranca trabocca lo sdegno generoso:

E ancor nunziate pace?
  Mai più, mai più. Per quanto ancora è nerbo
Nel braccio, nel voler, nella parola,
Vi diciam che mentite per la gola:
Con noi gelosi delle patrie sorti
  Sorgono i nostri morti,
E l' annunzio feral gridan mendace;
  O del tradito verbo
Chieggon vendetta e del morire acerbo.

Più rispetto a chi muore!
  Dal dì che parve rinverdir cotesta
Terra infelice e anticipar gli eventi,
Quanti prodi per lei fecer portenti!
Oh perchè d'esser primi in su la via,
  Perchè di morir pria
A noi dato non fu, sognando in core
  Altra pace da questa,
All' onta no, ma a libertà contesta?

Io non so, ma mi pare che a traverso questi versi pas come un soffio della santa ira di Giovanni Berchet e di Goffred Mameli. Quanto di poesia in quei ricordi così lontani da no Rievocarli, mettere dinanzi a noi rediviva la poetessa gentil che amò e cantò l' Italia, è opera degna del Massarani e dec rosa e profittevole alle lettere italiane.

Pompeo Molmenti.

LA GIOVINEZZA DI NAPOLEONE

I.

Il Masson (1) nella prefazione a uno dei suoi volumi ha voluto piegare come e perchè egli abbia dedicato i suoi studi a illustrare e far meglio conoscere la grande figura del primo Imperatore con vori nei quali alla severità dello storico si accompagna l' affetto el bonapartista. Nel 1870, in mezzo agl' immensi disastri che colvano la Francia, mentre crollava il secondo Impero, mentre quasi tti i Francesi maledicevano il cesarismo accusandolo autore e nico responsabile dei mali della patria, il Masson sentì rafforzato affetto, la venerazione per l' Imperatore; contro lo straniero invare, contro la demagogia trionfante che facilitava, fomentando e antenendo il disordine, la vittoria dello straniero, gli parve nessario evocare l' opera di colui che sollevò la Francia dalle bassezze sanguinose della Rivoluzione, le assicurò le grandi conquiste questa e le impose all' Europa, tanto che neppure la reazione delle rti e della diplomazia, dopo aver vinto e incatenato l'eroe, potè tte distruggerle. Al Masson democratico forse parve che la forma sarea data alla democrazia francese da Napoleone fosse l' unica opria ad assicurare la forza, l' ordine e la grandezza dello Stato,

(1) Masson, *Napoléon et les femmes,* 1 vol., Paris, Ollendorf, 1894; asson et Biagi, *Napoléon inconnu*, 2 vol., Paris, Ollendorf, 1895; Masn, *Napoléon et sa famille,* vol. I, Paris, Ollendorf, 1897. Cfr. Chuquet, *a jeunesse de Napoléon - Brienne*, Paris, Colin, 1897. Questo volume ntiene moltissime notizie principalmente sull' ambiente nel quale si vò Napoleone e sulle persone colle quali ebbe a trattare nei primi anni lla fanciullezza, nelle scuole militari, al reggimento d' artiglieria La re, ecc Aggiungiamo che queste notizie hanno tutte un carattere di ridicità spiccatissimo, ma si deve lamentare che, almeno per le inedite e non comuni, l' autore non abbia creduto conveniente citare o altrienti indicare le fonti cui le ha attinte.

e forse egli credette, in quei mesi terribili, che il secondo Impero crollava, trascinando con sè la fortuna della Francia, non perchè fosse in qualche parte stato simile al primo, ma perchè troppo poco aveva voluto su quello modellarsi. Senza volere qui decidere se tutto in tali concetti sia vero, è certo che non in tutto essi sono falsi, come è certo che quel periodo storico che prende nome dal primo Napoleone ed è da lui informato, non solo è il più glorioso nella storia moderna della Francia, ma è anche quello in cui la grande nazione latina può trovare le più sicure indicazioni e le maggiori ragioni del suo ordinamento interno e della sua missione nel mondo. Perciò a noi pare che il sentimento cui obbedì il Masson sia fondamentalmente giusto, nel mentre che l'averlo determinato e alimentato, per così dire, dentro di sè, in un momento nel quale l'opinione generale era ad esso contraria è testimonianza irrefragabile della nobiltà dell' animo e dell' indipendenza e della sincerità dell' ingegno di lui. Quando nel Masson si formava la coscienza bonapartista il Taine pensava la sua grande opera intorno alle origini della Francia contemporanea la quale è come un colossale atto d'accusa contro la Rivoluzione e principalmente contro il cesarismo e la persona stessa di Napoleone, che nella mente dello storico positivista e filosofo erano i principali colpevoli delle sventure della patria. Sotto i colpi spietati del Taine cadono, colla leggenda rivoluzionaria e imperiale, le dottrine politiche e amministrative, le leggi, gli ordinamenti, le opere di quell' epoca, tanto che il lettore, giunto alla fine di quei ponderosi volumi, se tutto partecipa al pensiero dell' autore deve esser convinto che la Francia da un secolo ha sbagliato strada e, per sanare le sue piaghe, bisogna che ne prenda una del tutto diversa. Come senza i disastri del 1870 il Masson non avrebbe così ben determinato in se stesso il sentimento democratico-bonapartista, così senza quegli stessi disastri non avrebbe così fortemente acuito un sentimento contrario il Taine, e sarebbe indagine interessante quella che ricercasse il perchè i medesimi avvenimenti hanno prodotto sentimenti e opinioni così opposte. Non è qui il luogo di fare tale ricerca, e sarebbe stolta pretesa quella di giudicare in poche parole e incidentalmente l' opera del Taine; solo ci basterà osservare che nel Masson, a nostro avviso, la coscienza del cittadino ha sopravanzata quella dello studioso, mentre nel Taine è accaduto il contrario; il primo ha sentito e sofferto e poi ha studiato e scritto, mentre il secondo aveva già un sistema tutto suo filosofico e storico

e lo aveva già esposto e sostenuto, quando i disastri della patria lo hanno forzato ad applicarlo all' esame e al giudizio della storia e della vita francese. Questa condizione intellettuale e psicologica del Taine, ha certamente conferito all'opera sua una grande perfezione nelle singole parti, ha fatto di essa una esposizione analitica completa di quel periodo della storia francese, ma anche le ha tolto molta parte di valore positivo per non lasciargliene che uno negativo; lo storico-filosofo ha distrutto, ma non ha creato; ed anche ha distrutto solo parzialmente, perchè, tutto infatuato del suo metodo positivo, s'è nelle sue conclusioni quasi dimenticato di tener conto delle grandi e permanenti tendenze storiche della Francia che la Rivoluzione non ha prodotte, ma solo ha acuite e svolte con una forza straordinaria. E questo perchè la Rivoluzione (e nel suo primo volume ne conviene anche il Taine) ha compiuto l' opera della Monarchia; l'accentramento che ha imposto alla Francia era già quasi del tutto stato condotto a termine dai Re, la ferrea unità era stata voluta da secoli, e fino le tendenze e gl' indirizzi della politica e della conquista estera erano quelli già svolti, dopo Richelieu, da tutti i governanti della Francia.

Quello Stato mostruosamente grande e potente che regge tutto il paese aduggiandone la vita locale era stato per secoli l' ideale di tutti i Francesi che hanno pensato e comandato; per ottenere il quale nessuno di essi ha mai avuto ritegno di calpestare la giustizia e il diritto, e in ciò (prescindendo da ogni giudizio morale sulle persone) sono pari Luigi XI, Richelieu e Robespierre, Luigi XIV e Napoleone, e si potrebbe risalire fino a Filippo il Bello, fino ai legisti e agli statisti dei Sovrani del più schietto medio evo. E se questo è, quale fondamento ha l' odio contro le dottrine e gli uomini della Rivoluzione, contro Napoleone e il cesarismo? Perchè si incolpano dei disastri, delle sofferenze, dei mali della Francia quando essi non hanno fatto che seguitare a battere una strada già da tempo segnata? E se è questa la strada che le ragioni e i modi originari della sua esistenza hanno segnata alla Francia, quale valore hanno, anche per rispetto ai dettami del più schietto positivismo, le conclusioni cui arriva il Taine, contrarie in tutto e per tutto alla Rivoluzione e all' Impero? In fondo il Taine è arrivato a conclusioni che negano il suo metodo storico e la sua dottrina filosofica; il positivista ha finito per rifugiarsi nella meno fondata e giustificabile specie d' idealismo, il politico, sognando una Francia del

tutto diversa da quella che è, che è stata e che sarà; una Francia anglicizzata da un lato e dall' altro ordinata in modo da render possibile quella oligarchia di dotti e di sapienti che sembra costituire la suprema aspirazione di certi filosofi evoluzionisti e positivisti, i quali hanno, a quel che pare, un' istintiva simpatia per la Cina. Ma basti di ciò e veniamo ai libri del Masson.

II.

In questi libri non si può dire che sia tratteggiata e resa la figura di Napoleone in modo del tutto nuovo, ma è certo che è dimostrata conforme a verità in alcune parti che parevano ormai relegate nella leggenda, e sopratutto poi sono distrutti molti concetti, pregiudizi, opinioni ritenute indiscutibili finora, molti fatti allegati come veri, che avevano concorso a formare, abilmente manipolati e travisati da storici partigiani, da antropologi sistematici, da uomini politici unilaterali, un Napoleone fantastico, assai più diverso dal vero di quello che non sia il Napoleone della leggenda imperialista. Sopratutto a noi pare che i due volumi: *Napolèon inconnu* abbiano sotto questo rispetto un' importanza straordinaria, come quelli che spiegano la formazione della mente dell' Imperatore, gli elementi della sua cultura, lo svolgimento delle sue idee politiche nel periodo della giovinezza. I manoscritti di lui giovane, dopo varie vicissitudini, caddero nelle esperte mani del Libri, da questo furono ceduti a lord Ashburnham e dalla biblioteca del Lord, insieme ad altri molti e preziosi, passarono nella Mediceo-Laurenziana; essi erano solo parzialmente e molto imperfettamente conosciuti prima che il Masson coadiuvato da Guido Biagi (che portò in quest' opera tutta la perizia, la cura scrupolosa e il buon senso che fanno di lui un bibliotecario benemerito degli studi come pochi se ne trovano) li pubblicasse, annotandoli con notizie, osservazioni, ragionamenti che sono un contributo prezioso per la conoscenza intima del grande Imperatore; tanto che, dopo avere scorsi i due volumi, e per i manoscritti napoleonici e per il lavoro diligentissimo fattovi attorno dal Masson, si trova pienamente giustificato il titolo dato ad essi e che a prima vista potrebbe parere un po' pretenzioso.

Quante notizie inesatte rettificate, quante asserzioni ritenute vere finora, invece dimostrate false, e con che arte il Masson mette

a posto i contemporanei, i concittadini, i commilitoni dell' eroe, che hanno alterato i fatti o in buona o in mala fede per adularlo, più spesso per denigrarlo, quasi sempre coll' intendimento di esaltare la propria persona, e darle importanza maggiore del vero. Napoleone in questi due volumi è, per così dire, umanizzato; non è più il giovinetto eroe della leggenda, ma non è più nemmeno il fanciullo senza cuore, il giovane freddamente calcolatore, il delinquente precoce (perchè anche a dirlo tale si è arrivati) dei legittimisti e dei dottrinari sistematici. No; egli è come tutti gli altri suoi coetanei; posto in condizione inferiore a molti di essi, vuole andare avanti per sè e pei suoi, e per far presto si agita, scrive, cerca protettori da ogni parte, ma sopratutto studia con pazienza e con ostinazione. E in questi studi, nei quali egli fa progressi maggiori che i suoi condiscepoli, si vede chiara la formazione delle sue idee, dei suoi sentimenti, di tutta la sua persona morale. È la scienza, la filosofia, la dottrina del secolo XVIII che egli apprende; questa dottrina colle sue tendenze a generalizzare e a sistemare, coi suoi errori e colle sue grandi verità, non quale si mostrerà nella Rivoluzione, eccessiva, disordinata, capace quasi solamente a distruggere, ma quale, dopo il terrore, apparirà alla generazione che la tempesta ha portata in alto, destinata a ricreare la società, lo Stato, la Chiesa, e sopratutto a dare alla Francia l' imperio del mondo.

Quei pensatori leggeri che hanno voluto accettare, rivestendoli scientificamente, i paragoni, dettati, dalla paura ai legittimisti, dall' odio femminile a madama di Staël, tra Napoleone e Attila, dovrebbero un po' spiegare quali affinità siano tra il conquistatore e ordinatore sapiente che studia, compenetrandosi di tutto lo spirito scientifico dell' età sua e così si prepara a dominarla, e il barbaro, sia pure di genio, che tutto abbatte colla forza brutale e resta nella storia la figura più truce tra quelle di tutti gl' invasori e conquistatori dell' Impero romano.

In Napoleone primo console e imperatore troviamo le caratteristiche della primitiva formazione intellettuale, quale appare nei due volumi del Masson e del Biagi ed è confermata con particolari minuti nel volume del Chuquet; è sempre lo scolaro del Rousseau che trae dal contratto sociale non l'anarchia, ma l'ordine, sia pure tirannico, è sempre il seguace della scuola del diritto naturale che crede di poter aggruppare gli uomini non secondo le

loro tendenze naturali, ma secondo un suo piano prestabilito, che confonde l'eguaglianza colla libertà, è il soldato che applica in grande e collo splendore del genio, i principî tradizionali del gran Condè e di Turenna combinati con quelli della scuola di Federico, è il politico coll'odio insito negli storici, negli statisti, nei diplomatici della vecchia Francia verso l'Inghilterra e Casa d'Austria, colla tendenza a passare il Reno e le Alpi; insomma Napoleone generale, console, imperatore è quello che doveva essere un uomo di genio che nella sua adolescenza e nella sua giovinezza ha studiato, ha imparato, ha meditato su quei libri che allora o convincevano o infiammavano le nuove generazioni francesi. Questo, che anche prima è stato detto, è ora provato, ci sembra, in modo irrefragabile dai volumi di cui ci occupiamo. Ma perchè, si dimanderà, Napoleone, d'origine e di mente prettamente italiana, allevato nei primi anni in una famiglia che certo era per le sue tradizioni e i suoi ordinamenti inaccessibile ai costumi e alle idee rivoluzionarie, e fondamentalmente avversa alla Francia, abbracciò con tanta convinzione le idee allora prevalenti e divenne, per esse e con esse, completamente francese? La ragione di ciò sta nel fatto che l'antico regime era oppressivo per la Corsica e per i Côrsi, e la Rivoluzione annunziava invece la parificazione dell'isola alle altre terre francesi e apriva agli isolani un vasto campo d'azione. Pei Côrsi, e massime per Napoleone, accadde quello che si avverò in tutta Europa per le giovani generazioni, avide di farsi valere, di lavorare, di essere apprezzate. Il movimento rivoluzionario non fu certo sempre e da per tutto popolare, ma i giovani vi parteciparono attivamente da per tutto, e in modo principale quelli che si sentivano inclini alla vita pubblica, perchè esso a tutti apriva o prometteva di aprire la via. Questo effetto della Rivoluzione si vide più chiaramente in Corsica che altrove; difatti essa nell'isola italiana spense ogni tendenza all'italianità, essa la pacificò e la rese per sempre e in tutto francese. E di questi fatti i detrattori sistematici della Rivoluzione dovrebbero pur tener qualche conto, per giudicare equamente delle sue conseguenze.

Per ciò che riguarda Napoleone si può dire che le scuole militari e la vita in Francia, prima della caduta della Monarchia, se valsero a formarne la mente e le idee alla francese, non distrussero in lui il patriottismo còrso, per così dire; egli, piccolo nobiluccio dell'isola, senza mezzi pecuniari, se non disprezzato, berteggiato

come tale dai suoi compagni, si rinchiude spesso sdegnosamente in se stesso; capisce, sente tutte le difficoltà che gli attraverseranno il cammino se vorrà far carriera in Francia, e perciò si attacca tenacemente all' isola sua, ne studia la storia, partecipa alle sue passioni, vuole in essa e per essa vivere. La sua famiglia è mescolata alle lotte che la dividono e l' insanguinano, egli vi si getta in mezzo, quasi, si direbbe, sognasse di divenire l' arbitro, il pacificatore, il re de' suoi concittadini. La Francia, in questo periodo della sua vita, non è estranea al suo pensiero e ai suoi affetti, come hanno preteso alcuni, ma vi tiene indubbiamente il secondo posto. Quando invece la Rivoluzione scoppia e si determina nettamente, la scena a poco a poco cambia; la Corsica colle sue agitazioni perde importanza agli occhi dell' eroe che sente approssimarsi l' ora sua, o almeno non è più da lui riguardata come prima; diventa mezzo non scopo, e poi finisce per essere considerata come qualunque altra provincia della Francia, da lui particolarmente amata e beneficata solo perchè suo luogo di nascita. Napoleone diventa francese e solamente francese, tanto da poter esser giudicato come la personificazione della Francia trasformata, ma non totalmente mutata, dalla Rivoluzione.

III.

Ma se Napoleone diventa francese colla Rivoluzione e rimane sempre tale, la sua famiglia invece è restia a quest' assimilazione; il sangue còrso non temperato e moderato dal genio si fa sentire nella famiglia Bonaparte potente, e pei fratelli, per le sorelle, per i parenti tutti dell' eroe, la Francia è quasi sempre riguardata a traverso gl' interessi della Corsica prima, di loro stessi e delle loro clientele e consorterie dopo. Ciò il Masson mostra e prova chiaramente nell' ultimo volume che studia Napoleone e la sua famiglia. Certamente i fratelli, Giuseppe, Luciano, Luigi, Girolamo diventano francesi, ma si direbbe che nella nuova patria essi intendano di procedere come nell' antica, dove le peggiori caratteristiche della vita italiana medioevale si erano perpetuate nei secoli. È in questi fratelli dell' eroe, specialmente in Giuseppe e in Luciano, che si possono trovare le rassomiglianze cogli avventurieri, i condottieri, i capi-popolo, i tiranni dei Comuni italiani, essi veramente intendono arricchire e dominare, unicamente per loro

stessi, e vorrebbero, quando Napoleone è divenuto il padrone della Francia, che egli la reggesse sfruttandola a benefizio della famiglia e dei seguaci della famiglia. Invece Napoleone resiste sempre; arricchisce i fratelli, la madre, i parenti, gli amici d'infanzia e i concittadini, non dimentica alcuno e con tutti è generoso; coi fratelli e le sorelle, specialmente, è più che generoso perchè perdona loro i torti verso di lui, le insidie tesegli, gl'inganni in cui hanno voluto avvolgerlo, le calunnie che gli hanno scagliato contro, ma quando si tratta dello Stato resiste ad ogni preghiera, ad ogni pressione; ciò che a lui sembra interesse della Francia, che gli pare di personificare, deve andare avanti a tutto e sopra a tutto. Napoleone ha un concetto troppo alto della grandezza, della potenza dello Stato per subordinarlo agl'interessi, alle tendenze, alle voglie d'una famiglia o d'una consorteria. Si dirà che nello Stato egli non vede altro che se stesso e la sua immensa, terribile ambizione, ciò è vero; Napoleone non è Washington, ma non è neppure uno di quei tipi corrotti di tiranni che riguardano lo Stato come un podere da sfruttare e da far sfruttare. Eccessiva è certamente l'ambizione del Console e dell'Imperatore, ma è sempre alta e mai discende a confondersi colla cupidigia volgare.

In ciò risiede la ragione delle divergenze che i benefizi, per quanto grandi, non hanno mai potuto comporre tra Napoleone e la famiglia Bonaparte. Il Masson con precisione di storico e finezza di psicologo lumeggia benissimo questo contrasto che si perpetua per tutto l'Impero, ma si mostra grave e insanabile fin da quando Napoleone, divenuto generale, assume importanza e potenza in Francia. Egli appare ai suoi fratelli così diverso da loro, che essi solamente molto tardi s'accorgono della sua superiorità, e mai la riconoscono e l'ammettono interamente, massime Giuseppe e Luciano. Quando poi il generale sarà divenuto Imperatore e disporrà non più solo di cariche pubbliche, di pensioni e di favori, ma di corone e di Stati, il dissidio tra lui e i parenti si farà più acuto; si direbbe che questi Re, creati dalla volontà di Napoleone, siano tali per grazia di Dio o per la forza della loro spada; essi infatti al fratello resistono, si lamentano, e poi pensano a salvarsi quando l'eroe è in pericolo, invece di stringersi attorno a lui per difenderlo, così che, all'infuori forse di Gerolamo, tutti nell'interno del loro animo verso di lui sono traditori, anche che non facciano ciò che l'ambizione stordita detta a Murat e l'invidia congiunta alla

avvedutezza consiglia a Bernadotte. Fra quelli (e sono tanti) che abbandonano Napoleone dopo essere stati da lui beneficati, elevati, arricchiti vi sono certamente alcuni che sono mossi dal nobilissimo sentimento di giovare alla Francia che la sfrenata ambizione o il fatale destino di lui traggono alla rovina; i più invece sono mossi dal desiderio di non perdere ciò che con lui e per lui hanno acquistato; fra quelli che, senza difenderlo come dovevano, ma senza voltarglisi contro, lo hanno lasciato cadere, quasi nessuno è certo mosso da nobili sentimenti, ed è in questa ultima schiera che bisogna cercare i parenti più stretti, all'infuori di Letizia e, nonostante i tentennamenti della sua fiacca natura, di Eugenio Beauharnais.

E ciò, ripetiamo, ci pare dipenda dal fatto che Napoleone non ha voluto mai, neppure dai suoi parenti, essere riguardato come capo d'una consorteria, il cui unico scopo fosse di sfruttare la Francia, e per mezzo della Francia, l'Europa a proprio profitto. Napoleone non è un uomo generoso che sacrifichi se stesso alla patria, ma è un ambizioso di genio, che fatalmente immedesima la sua ambizione cogl' interessi del paese cui appartiene, e arriva a non capire più dove comincia l'una e dove finiscono gli altri.

La sua famiglia, i suoi amici, i suoi protetti invece pensano in tutt'altro modo; per questo il bonapartismo, come tradizione di famiglia, come partito politico, come leggenda patriottica, solamente comincia a formarsi quando l'eroe è sconfitto, in quella meravigliosa campagna del 1814, aspetta a mostrarsi nei Cento giorni, a ordinarsi e determinarsi nettamente durante l'esilio di Sant'Elena e dopo, finchè è in vita il Re di Roma, a consolidarsi durante la Monarchia di luglio, a prorompere infine, con forza irresistibile solamente di sotto alle rovine della rivoluzione del 1848.

IV.

Abbiamo detto, sulla scorta dei libri del Masson, che Napoleone è in tutto, moralmente e intellettualmente, un francese che si è assimilata la dottrina, la filosofia, la morale, la scienza del secolo XVIII; potremmo provare maggiormente questa nostra asserzione, se ci fermassimo a considerare sotto questo aspetto speciale i rapporti di lui colla famiglia e colle donne. Questo ora non possiamo fare; ci contenteremo di dirne qualche cosa per rispetto alle donne. Coloro che in Napoleone vogliono ad ogni costo vedere il

tipo classico del tiranno dimenticano che gli manca una delle caratteristiche principali, l'ardore e la sfrenatezza dell'istinto e del desiderio sessuale. La gioventù di lui è casta, molto più di quella di molti suoi e nostri contemporanei; i suoi contatti con persone dell'altro sesso sono rari; e in questa temperanza non è difficile vedere l'effetto del sentimentalismo, allora di moda, preso sul serio da una mente avvezza a meditare fortemente e non incline a distrazioni. Lo stesso carattere di sentimentalità si scorge nel suo matrimonio con Giuseppina, nella bontà costante sua verso di lei, non mai troppo meritata, nella protezione che accorda largamente ai figli del primo matrimonio; è questa sentimentalità che si mostra nei rapporti amorosi colla Waleska, e assume un carattere morboso con Maria Luisa, che se ne mostra del tutto indegna.

Certamente Napoleone non è un uomo casto, e neppure è sempre fedele al contratto matrimoniale (massime al primo), ma prende troppo sul serio l'amore per insozzarlo e avvilirlo; neppure quando Giuseppina non può più piacergli e ha cessato di essere da lui stimata, neppure allora essa è avvilita e neppure allora deve patire la vergogna e lo strazio di vedere una rivale favorita, sovrana di fatto se non di diritto, e non solamente del cuore del marito. Con Giuseppina Napoleone fu sentimentale a lungo, come voleva il secolo XVIII, ma fu anche sempre uomo di sentimento vero, retto e sano, mostrandosi in ciò superiore ai costumi prevalenti nel tempo della sua giovinezza, e che nulla gli avrebbe vietato di instaurare ufficialmente quando divenne padrone della Francia. In questa superiorità forse si deve vedere l'effetto della educazione famigliare, rude, dura, spietata anche, ma nella quale si rifletteva la vecchia tradizione romana.

Contro quanto abbiamo fin qui detto si può allegare il divorzio, cui Napoleone volle venire. Intorno a questo atto gravissimo della sua vita, sul quale tante speranze si fondarono, e che invece fruttificò tanti dolori, i giudizi furono vari, i più oltremodo severi per l'Imperatore e favorevoli a Giuseppina.

Certo, se noi consideriamo la cosa di fronte alla morale assoluta, se non vogliamo vedere in quei due che si dividevano altro che il marito e la moglie, il divorzio appare biasimevole in tutto e per tutto, e neppure la realtà storica sostituita alla leggenda intorno a Giuseppina può giustificarlo; ma se invece consideriamo il divorzio da un altro punto di vista le cose cambiano.

Anzitutto Napoleone non aveva mai avuto a lodarsi di Giuseppina; essa fu il suo primo e fortissimo amore, fu da lui colmata di onori e di beneficî, rispettata e onorata anche nei figli di primo letto; eppure non pare che mostrasse a lui nè gratitudine, nè affetto. Giuseppina non è una vittima sacrificata spietatamente dall' ambizione dell' uomo adorato; è semplicemente una donna di intelligenza molto mediocre e di costumi molto leggieri, che sposa Bonaparte perchè non trova di meglio, che lo inganna sfacciatamente e lo sfrutta quando si accorge quale uomo la fortuna le ha dato per marito, ma non pensa mai neppure un momento ai doveri che l' essere moglie di tal uomo le impone. Quando l' età avanzata le fa capire impossibile dare un figlio all' eroe divenuto Imperatore e fondatore di dinastia, essa non sa far altro che rendersi a lui incresciosa colla gelosia, colla sollecitazione di favori, colle spese pazze, e sopratutto coll' accreditare la voce che non a lei, ma a lui debba imputarsi la colpa della sua sterilità. Questa voce, sparsa anche dai Bonaparte per fini che facilmente si comprendono, irrita Napoleone, e nello stesso tempo lo rattrista perchè teme sia vera; si può anzi dire che certe sue avventure galanti proseguite e prolungate oltre il consueto, trovano la loro ragion d' essere nel desiderio vivissimo, ardente di lui di convincersi che la imperfezione fisiologica addebitatagli non esiste. Ora, quando ha acquistato tale convinzione, quando da tutte le parti gli si chiede di consolidare l' edifizio da lui creato e imposto all' Europa, quando non può avere alcuna illusione sulla capacità dei suoi fratelli a sostituirlo e nello stesso tempo sente che la sua morte aprirebbe fra essi contese fierissime, può essere ritenuto colpevole se si risolve (e, si badi, dopo lotte fierissime nel suo interno) a spezzare un legame che la ragione e l' interesse combattevano e l' amore più non rendeva caro? Quale altro regnante si sarebbe contenuto diversamente quando si fosse trovato in quelle stesse condizioni? Ammettiamo pure che a determinare il divorzio sia entrata anche la voglia di imparentarsi, egli nobiluccio côrso, colle grandi dinastie d' Europa, certo non si può sostenere che sia stata questa la ragione principale e che sarebbe bastata da sola a determinarlo.

Insomma a noi pare che di fronte non alla morale assoluta, ma alla morale umana e sociale, massime di fronte a quella del tempo suo che ammetteva il divorzio come istituto fondamentale del diritto famigliare, la rottura del legame con Giuseppina e il

susseguente matrimonio con Maria Luisa non solo si spieghino, ma anche si giustifichino in Napoleone, capo di Stato e fondatore di dinastia. Perciò non crediamo che questo fatto possa servire a provare non vero quanto abbiamo detto sopra, che cioè in Napoleone manca quella caratteristica del tipo classico del tiranno, che è la sfrenatezza degli appetiti sessuali, e il disprezzo dei vincoli famigliari; anzi è del tutto vero il contrario, quando si tenga conto che egli ha attraversato senza insozzarsi l'età più corrotta della Francia, quella, cioè, immediatamente successa al Terrore. Per questo rispetto, ripetiamo, Napoleone rimane come si mostra fino dalla giovinezza, un uomo di mente e di cuore sano, che ha per tradizione il sentimento e il rispetto della famiglia, affinati in lui dal sentimentalismo proprio del secolo XVIII; un uomo non corrotto, nè corruttore, le cui debolezze extralegali verso il sesso femminile non sono nè degradanti per lui, nè dannose pel paese, come quelle di tanti Sovrani suoi antecessori nel trono di Francia. Anzi si può dire che piuttosto danni gravissimi vennero a lui e alla Francia dall'unico vincolo in tutto legale che egli contrasse, cioè dal matrimonio suo con Maria Luisa, perchè se egli fosse stato meno innamorato di sua moglie, se l'avesse meno rispettata, forse la campagna del 1814 non avrebbe finito coll'ingresso a Parigi degli alleati.

Contro questo giudizio da noi espresso intorno a Napoleone nei suoi rapporti famigliari e colle donne, stanno le asserzioni di uomini e donne che nelle loro memorie (accettate come vangelo dagli storici troppo sistematici e anche da certi antropologi sforniti di senso storico) l'hanno accusato di ogni sorta di libidine, e perfino di rapporti incestuosi colle donne della sua famiglia e colla figliastra. Di queste voci calunniose, inspirate dall'odio politico, dall'ingratitudine o da sentimenti più bassi ancora, la storia vera e imparziale ha fatto giustizia, come osserva il Masson, che a rendere completa questa giustizia ha molto contribuito, e per ciò non ci pare dovercene occupare più a lungo.

V.

In quest'articolo ci siamo ingegnati di dare un'idea abbastanza esatta e completa dei libri del Masson, e di mostrare come essi abbiano una grandissima importanza per la storia di Napoleone, non ostante che siano stati pubblicati dopo tanti altri libri, alcuni dei quali

anche, a detta dei contemporanei, esaurienti. L'opinione politica cui appartiene (senza ipocrisie e senza misteri) il Masson non oscura mai la sincerità e la buona fede dello storico, perchè egli capisce che esaminata senza preconcetti ostili come senza preoccupazioni partigiane favorevoli, la grande figura dell'eroe ha tutto da guadagnare e nulla da perdere. Volere o no, l'umanità adora i grandi uomini, il popolo ne conserva, perpetua e onora la memoria; le fisime dottrinarie e pedantesche di scuola e di sistema non possono nulla contro di essi, perchè non agiscono che in un cerchio molto ristretto di persone e di idee. Lo storico deve tener conto anche di queste fisime, di questi preconcetti, ma non deve dar loro assoluto valore, perchè le grandi linee degli avvenimenti al pari di quelle che segnano l'importanza e la grandezza degli uomini, sono segnate dal giudizio e dal sentimento dei popoli. Ora i popoli hanno collocato Napoleone tra gli eroi veri, tra quegli uomini che sono rappresentativi di una grande epoca storica, che hanno fatto forse grandi mali, ma senza dei quali molti progressi civili non si sarebbero verificati, senza dei quali i tormenti, i dolori delle rivoluzioni sarebbero forse stati inutili o almeno non sufficienti a distruggere dalle radici ciò che doveva essere distrutto, a edificare ciò che doveva essere edificato. Lo storico vero non può che ratificare il giudizio dei popoli.

DOMENICO ZANICHELLI.

IL PANE INTEGRALE

Va pure col nome di pane intiero o completo.

Da noi, che sulla via del progresso avanziamo a rilento, se ne discute in quest' anno che il triste inverno, dopo uno scarso raccolto, batte sinistramente alla casa del povero. Altrove se ne parla da un pezzo, e già non è più uno dei lati maggiormente interessanti dell'eterno e molteplice problema del pane quotidiano.

In Francia (1), sul finire dell' altro secolo, nutrivano ancora il soldato col pane che oggi con seducente parola diciamo completo, cioè fatto con tutto quanto fuori esce dalla macinazione. Nel 1778 il Parmentier reclamò perchè se ne togliesse via la crusca; e d' allora in poi si disse e fu in realtà un' eccellente miglioria del pane militare, il toglierne prima il 10 (1822) poscia il 15 (1844) e infine (1853) il 20 per cento di crusca. Intanto molti, ma non fruttuosi furono i tentativi di strappare alla crusca le parti nutrienti e darle al pane. Per esempio, nel 1860 il Mège-Mouriés, l' inventore famoso e benefico del burro artificiale, ideò procedimenti molto ingegnosi, ma poco pratici, per utilizzare la materia azotata contenuta nella crusca, ma si guardò bene di adoperar questa direttamente nella panificazione; nel 1893 il Gallavardin richiamò in vita fugace un vecchio metodo d'impastare la farina con l' acqua di bollitura della crusca, ma non potè dimostrare che ne risultasse un pane davvero più nutritivo.

Cosicchè in Francia oggimai, come dice il Vallin (2), « les personnes sérieuses et compétentes ne défendent pas la valeur alimentaire du son proprement dit, et ne demandent pas qu'on l'ajoute au pain »; e, come replica l'Arnould (3): « tous les hy-

(1) VALLIN, *Le pain complet* in *Revue d'Hygiène,* 1896.

(2) Loc. cit.

(3) ARNOULD, *La valeur alimentaire du pain* in *Revue d'Hygiène,* 1896.

giénistes dignes de ce nom y ont traité de leurres les fameux pains de Graham et de Kneipp, qu'une réclame habile s'efforce de présenter au public comme des produits rationnels dont les inventeurs s'inspireraient de principes scientifiques. Le *pain complet* qu'on offre aux Parisiens est exactement dans le même cas! »

Nell' Inghilterra (1), già da più di 20 anni, una di quelle fenomenali ragazze anglosassoni, Miss F. Yetes, ha fondato la « Bread reform league », con lo scopo di estendere l'uso del pane completo, e combattere il costume secolare di gettare via la crusca nella preparazione del pane. Ma, si noti bene, uno dei più autorevoli soci di questa Lega che ha proseliti (e vedremo il perchè) fra i ricchi mangiatori di carne, consiglia di sbucciare il grano per liberarlo della sua legnosa e indigesta cuticola.

In Germania, Meyer, Rubner, Wiche e Lehmann, Menicanti e Praussnitz dopo molti studi sperimentali sono arrivati a conclusioni assolutamente sfavorevoli all' uso di farine complete od anche poco burattate, e consigliano a dirittura di lasciare il pane scuro pel bianco.

Per poterci orientare ed intendere, dobbiamo innanzi tutto dividere il seme del frumento nelle tre parti che lo compongono, e sono : corteccia o buccia, grano propriamente detto, germe o embrione, le quali si trovano nelle rispettive proporzioni di 14.36, 84.21, 1.43 per cento.

L' analisi chimica ha rinvenuto :

	Corteccia	Grano	Germe
Materia azotata	18.75	11.90	42.5
» grassa.	5.60	1.40	12.5
» minerale	4.68	0.80	5.3

Sicchè nel germe si contiene proporzionatamente la massima quantità di sostanze azotate, grasse e minerali, nel grano la minima e nella corteccia la media. Su ciò non v' ha dubbio. Ma dubbio è se le materie contenute nella corteccia e nel germe si possano assimilare o digerire, e s' è utile o no lasciarle nel pane.

(1) *Revue d'Hygiène,* 1881.

Ebbene: la crusca è digeribile dall' uomo? I fisiologi rispondono che le sue sostanze azotate sfuggono quasi interamente alla nostra digestione, e ciò vale non soltanto per la crusca propriamente detta, ma, secondo Wiche, Menicanti e Praussnitz, anche per le parti dure sotto la corteccia, cosicchè la sola decorticazione del seme non basta, e nell'assimilazione del pane c' è tanto meno da guadagnare quanto più vi si lascia di crusca. Questa è dunque tutta una zavorra per lo stomaco e per l' intestino. Se ne assimilano soltanto le sostanze minerali e in ispecie i fosfati che vi sono contenuti. Ma i fosfati costan poco, si trovan dovunque, in tutti gli altri alimenti, e volendo se ne può aggiungere al pane senza spesa e senza farli estrarre faticosamente dalla crusca.

Poco sappiamo della digeribilità delle sostanze azotate del germe, che però è ben piccola parte del grano, e come corpicciuolo elastico sfugge alla ordinaria macinazione. E infine, delle materie grasse o aromatiche, insite nel germe e nella corteccia, sappiamo che esercitano un' azione stimolante sull' intestino, e così, come volgarmente dicesi, rinfrescando, possono essere utili a chi è costipato o stitico, quando siano mangiate col poco pane che accompagna la dieta lautamente carnea del ricco: da ciò il favore che incontra il pane completo tra i carnivori inglesi della « Bread reform league », ma non davvero la conseguenza che altrettanto utile possa venirne per chi vive, come da noi, principalmente di pane.

Ad ogni modo non è col lasciare la crusca nel pane che può aspettarsi un reale vantaggio nell' alimentazione; mentre è indubitato che ne possono derivare inconvenienti parecchi. È, per esempio, notissimo che la crusca assorbe e trattiene acqua; per ciò il pane con crusca, se ha, come d' ordinario, un certo spessore, resta sempre, anche se ben cotto, molto umido. E questa anzitutto è una frode, quando il pane si smercia, perchè al prezzo alto della farina si vende l' acqua che non costa nulla e che non alimenta. Ed oltre alla frode commerciale se ne possono avere anche danni igienici. Difatti il pane umido ammuffisce presto e diventa acido, rancido e di sapore acre. E quand' anche sia mangiato fresco, siccome rimane pastoso, compatto e pesante, si digerisce sempre meno bene d' un pane asciutto, poroso e leggiero. Ormai è una legge fisiologica che il potere di

imbibizione del pane da parte dei succhi digerenti è in ragion diretta del suo peso specifico e rispettivamente del suo volume totale dei pori; sicchè i pani più leggieri, più asciutti e più porosi son quelli che meglio si digeriscono.

E allora, da tutto ciò, scaturisce la conclusione alla quale son venuti d'accordo i fisiologi e gl'igienisti francesi e tedeschi, cioè: l'economia bene intesa deve sempre lasciare la crusca agli animali che l'utilizzano molto meglio dell'uomo e ce la restituiscono sotto forma di carne, perfettamente assimilabile. Così anche il Moleschott diceva: « Date ai polli la crusca, perchè ce la ridaranno in carne ed uova ».

Senonchè, contro tutte le tradizioni secolari, contro i principî meglio studiati di igiene e di fisiologia, contro le meraviglie dei nuovi molini è sorto un processo belga, così semplice come economico, di far del pane, per mezzo del « Panificateur antispire » (système breveté Desgoffe et Avedyk), risparmiando cioè la molitura e trasformando il grano direttamente nel pane.

Questo sistema è in fondo una copia del processo Sézille (1), che, quantunque della crusca togliesse la più gran parte prima d'impastare il grano, avea incontrato ben poca fortuna.

Del nuovo pane, detto anche integrale o completo, ho avuto dagli stessi fabbricanti alcuni campioni da tre giorni preparati a Bruxelles.

I *caratteri fisici*, che sono importantissimi non solo per la digeribilità, ma eziandio perchè l'occhio (dice bene il proverbio) vuole d'ogni cibo la sua parte, si possono così brevemente riassumere: colore grigio scuro, superficie molto scabra, poca crosta e molta mollica, qua e là bricioli di corteccie non bene triturate e frammenti di semi non bene impastati; occhi piccoli, poca sofficità, peso alto relativamente al volume; odore e sapore come del pane scuro casareccio; nel mangiarlo accade che se le corteccie non bene impastate si attaccano alla muccosa della bocca, della gola e dell'esofago, la deglutizione incontra un ostacolo non piacevole. Se questo pane così come si presenta vien messo

(1) *Giornale della R. Società italiana d'Igiene.* Anno XIX, 15 dicembre 1897.

in confronto con quello ch' è ora, ma non sembrerebbe mai potesse e dovesse essere il pane di molti de' nostri contadini, senza dubbio si potrebbe dire eccellente; ma se paragonasi con quello che generalmente si vende nelle nostre città, certamente non fa una bella figura. E di queste apparenze deve essere tenuto uno stretto conto perchè il nostro operaio, l' italiano in generale, essenzialmente panivoro, vuole un pane di bell'aspetto; e un pane scuro, in ispecie questo, da noi anche meglio che presso i popoli anglosassoni, forse non riuscirà gradito al ricco, ma difficilmente piacerà al povero.

I *caratteri chimici* si possono compendiare nelle cifre di analisi che diamo in nota (1), dove son messi a confronto due campioni (rotondo e compresso) del nuovo pane, e due campioni (casalingo e di munizione) del nostro pane.

Nel nuovo pane troviamo dunque molt' acqua, circa per la metà del suo peso (e i campioni analizzati, si noti bene, eran fatti da tre giorni), molta cellulosa della crusca, notevoli quantità di ceneri, press' a poco delle sostanze azotate quanto nei nostri pani casalingo e di munizione, di amido un po' meno, di grasso e di acidi un poco di più. Queste nostre analisi combinano con quelle fatte da altri, in Germania, nell' Inghilterra, e pubblicate dagli stessi spacciatori. Ad esempio, l' acqua fu dagli altri rinvenuta nei limiti del 41 al 48 per cento e da noi analogamente nella proporzione del 46 per cento.

Or bene, quale è la *quantità d' acqua* che si trova nel pane che si mangia nelle città d' Italia? Ecco le cifre che abbiamo per numerose analisi fatte:

	Torino	Roma
Pani piccoli e medi	28 %	28 %
» voluminosi	31 %	33 %
» di munizione	37 %	37 %

(1)

	Pane antispire		Pane ordinario	
	compresso	rotondo	casalingo	di muniz.°
Umidità %	46.30	46.09	32 45	37. 15
Per 100 parti di sostanza secca: Ceneri	3.49	3.85	0.93	1.84
Sostanze azotate	13.88	14.12	13.09	13.31
Grasso	2.39	1 11	0.40	0.64
Acidità in acido lattico	1.80	2.10	0.36	0.63
Cellulosa	3.12	2.60	0.50	0.60
Amido	77.12	78.32	85.53	84.21

Sicchè nei pani di munizione l'acqua arriva fino al 37 per cento, e in quelli del nostro mercato oscilla dal 28 al 33 per cento. Non fu quindi fantastica, ma sperimentalmente accertata quest'ultima cifra che nel regolamento locale d'igiene del municipio di Roma venne imposta come la massima tollerabile: a Torino fu analogamente adottata quella del 31 per cento nei pani di maggior volume, e il 28 per cento nelle forme piccole e medie. Al di sopra di questi massimi, giustamente regolamentari, il nuovo pane contiene dal 10 al 15 per cento d'umidità in più; e ciò si spiega benissimo, perchè la crusca, che ci rimane tutta quanta, è, come abbiam detto, molto igroscopica, e il glutine, quando i semi si mettono a bagno nel primo tempo della nuova panificazione, s'idrata fino al massimo grado, e così il glutine come la crusca trattengono poi molt'acqua, ad onta di tutta la cottura. Per una ragione analoga il pane di munizione e il pane scuro contengono più acqua dei pani bianchi. Sicchè, quand'anche si volesse vendere l'acqua come acqua e il pane come pane, nel caso, per esempio, che il sistema *antispire* venga esercitato da una Cooperativa, da un Istituto, da un Municipio, ne verrebbe sempre per necessità elevato il costo, e pure eliminando ogni frode o speculazione commerciale, resterebbero coll'umidità soverchia gl'inconvenienti più sopra accennati, cioè la poca conservabilità e la minore digeribilità del pane.

E in quanto alla *crusca*, è mai possibile, dopo quanto abbiam detto, che il trattamento puramente meccanico *antispire* la renda digeribile all'uomo? In verità, come vedemmo, se ne rinvengono delle intere buccie e briciole di buccie in mezzo al nuovo pane; e sia pur tutta finamente impastata, non per questo cambierà natura e diverrà meno indigesta; dappoichè l'intestino dell'uomo non ha, come quello degli animali, la facoltà di rendere solubile la cellulosa e così digerire la crusca, occorrendo una fermentazione per la quale non è fatto il nostro ambiente intestinale. L'esperienza secolare dell'uomo civilizzato, la moderna esperienza scientifica c'insegnano che il meglio è d'eliminare la crusca, e il meno che si possa pretendere è che sia decorticato il grano prima della panificazione. Queste leggi dell'esperienza e della scienza non vennero finora annullate da nessuno dei panettieri.

Delle *sostanze minerali* che nel nuovo sono in più che

nel vecchio pane, è noto che c' è un limite al loro riassorbimento, e nei nostri pani ce ne son sempre tante, che una inedia minerale è la meno temibile. Quando, come d'ordinario, si aggiunga nel panificio del sal comune, e, com' è pure consigliabile, un fosfato acido, si può agevolmente e con pochissima spesa introdurre un eccesso di queste sostanze, del resto assai comuni e facili ad assimilare. È l' inedia delle sostanze azotate quella ch' è terribile per gl' individui come per le razze, e di queste preziose e purtroppo costose sostanze ne' nostri pani sopra analizzati ce n' è press' a poco quanto nel nuovo pane, e generalmente in ogni buon pane ce n' è sempre una buona provvista e bene assimilabile. Quindi se si vuole davvero un miglioramento nella scarsa alimentazione popolare, non c' è bisogno di ricorrere ai panificatori *antispire*, basta dare ad ognuno quotidianamente il nostro pane ordinario.

I *grassi* e gli *acidi* che sono in più nel pane belga non portano certo un pregio e un vantaggio se non per chi soffre di torpore intestinale.

Cosicchè, per finire tutte queste osservazioni fisico-chimiche e igieniche, possiamo anche noi ripetere coll'Arnould che « il ne faut pas chercher à lui (il pane) incorporer aucun des produits qui constituent aujourd'hui les issues de la mouture: ce serait porter une nouvelle atteinte à sa valeur alimentaire »; e col Vallin possiamo concludere così: « le pain dit total pour les chiens et accidentellement pour les gens constipées ».

Senonchè possono pure la fisica, la chimica, l' igiene dire quel che vogliono; ma nella nostra attuale società capitalistica il prezzo è quello che principalmente regola il cibo così degli individui come delle classi sociali. Anche qui bisogna però intenderci bene e distinguere il prezzo apparente o commerciale, dal prezzo reale o nutritivo. Per avere il prezzo reale, ossia delle sostanze che nutrono e non di quelle che rigonfiano lo stomaco, mettiamo da parte l' acqua e la crusca, e riduciamo allo stesso stato di secchezza il pane belga che si vende, mettiamo, a 28 centesimi il chilo, e quello di terza qualità che ora si

smercia qui in Roma a 35 centesimi; facciamo le debite proporzioni ed avremo questo conto:

Pane antispire:

Umidità 46 per cento; chilogramma 1 di pane contiene di pane secco . . . . . Gr. 540
Cellulosa 2.5; chilogramma 1 di pane contiene di cellulosa . . . . . » 25

Differenza . . . Gr. 515

Prezzo L. 0.28 il chilogramma; dunque 1000 grammi di pane costano L. 0.54.

Pane ordinario:

Umidità 33 per cento; chilogramma 1 di pane contiene di pane secco . . . . . Gr. 670
Cellulosa 0.5; chilogramma 1 di pane contiene di cellulosa . . . . . » 5

Differenza . . . Gr. 665

Prezzo L. 0.35 il chilogramma; dunque 1000 grammi di pane costano L. 0.53.

Sicchè, ragion fatta della parte nutriente, per la quale appunto il pane si compra e si mangia, costa più il pane *antispire* che quello eccellente di terza qualità della piazza di Roma. La proporzione a favore del pane di terza qualità diventa ancora più favorevole, tenendo conto che la Cooperativa romana degli impiegati lo smercia a 32 centesimi il chilo.

Ma la questione del pane buono e a buon prezzo come non è cominciata, così non può terminare con questi nuovissimi tentativi di panificio; e poichè, per fortuna, s' è aperta ed è ardente anche da noi, devono i mangiatori di pane, ora più che mai, insistere nel reclamare ed ottenere uno de' primi articoli dei loro diritti alla vita; e chiunque appartenga alla classe dirigente, ognuno nella propria sfera, dovrebbe sentire il sacro obbligo di studiare e risolvere questo altissimo e nobilissimo problema umano!

I rimedi che si possono discutere sono molti, ed io li verrò

enumerando brevissimamente, procedendo dal meno al più, dall'oggi al domani:

1° *Pane da munizione o militare.* — È, come abbiamo visto e come tutti sanno, eccellente; dello stesso tipo è il pane scuro casareccio molto comune in Italia, e quello romano suddetto, di terza qualità; se ne potrebbe e dovrebbe vendere su larga scala; pel suo prezzo reale, per le sue proprietà nutrienti sarebbe più utile del nuovo pane cosidetto completo.

2° *Mescolanze di farine.* — In questo senso molto s'è fatto, molto c'è ancora a fare. Le migliori e più pratiche combinazioni possono trovarsi tra le farine di frumento, segala, granturco e fava: per noi va specialmente bene il miscuglio di farine di grano e granturco, senza o con piccole quantità di farine di leguminose. Si badi però che delle farine di grano macinato a cilindri devono essere scelte le marche inferiori o farinette, un po' scure ma più ricche che le bianche di sostanze azotate e fortunatamente a più buon prezzo. La farina poi di granturco non può esser quella che proviene dai vecchi molini, sibbene dai più perfezionati e moderni metodi della macinazione a cilindri. Oggi per mezzo dell'industria italiana si possono dal granturco, specialmente bianco, ricavare eccellenti farine molto adatte non solo pel panificio, ma eziandio pel pastificio. Tocca ai panettieri studiar bene secondo i gusti, paese per paese, le più gradite proporzioni di queste mescolanze: io, per esempio, ho gustato pani ottimi, fatti di miscela del 25 per cento di farina di granturco e 75 per cento di farinetta.

L'aggiunta del 4-5 per cento di farina di fave porterà notevole valore nutritivo al pane; si badi bene però di non comprometterne il gusto e la digeribilità.

Ma per avere buon pane occorre utilizzare anche tutti i vantaggi della grande industria, basata sulle scienze della meccanica, della chimica e della biologia. In questo ordine d'idee un grande utile possono recare le

3° *Cooperative di consumo.* — Nel Belgio difatti la cooperazione non solamente ha rivoluzionato l'arte, presso moltissimi ancora primitiva, del pane, ma ne ha eziandio sensibilmente ribassato il prezzo. Nel Belgio però non hanno come abbiamo noi in misura enorme il

4° *Dazio sul grano e sui cereali inferiori.* — Questi

balzelli posti sull' inedia sono i peggiori nemici del pane a buon mercato. Difatti il dazio sul grano, a lire 7.50 il quintale, come in nessun grande Stato d'Europa, rappresenta (1) il 50 per cento del valore del grano, e questo costituisce i $^2/_3$ del prezzo del pane. E quasi che ciò non bastasse, con lo specioso pretesto d' impedire delle frodi che in realtà nessuno pensa nè a prevenire con la vigilanza sanitaria, nè a punire con le pene rigorosamente scritte nei Codici ma non applicate, s'elevò a L. 7.50 per quintale nientemeno anche il dazio sul granturco bianco che cominciava ad importarsi. Al balzello sulla denutrizione s' è aggiunto così quello sulla fame, cioè sul cibo dei poveri mangiatori di polenta. Ed è ciò tanto più doloroso perchè oggi il granturco bianco, sottoposto alle nuove macinazioni, si presta assai bene per farne, con opportune mescolanze, tanto del pane quanto della pasta; ma il fisco, inesorabile contro i poveri e così indulgente coi ricchi, ha innalzato le sue barriere. Contro queste urge dunque l'assalto, per ottenere che sia, per ora almeno, ridotto il dazio sul grano, tolto affatto quello sui cereali inferiori. La classe dirigente, diventando conservatrice sul serio, vorrà, come nel Belgio e nell' Inghilterra, prendere questa nobile iniziativa, salendo all' altezza delle sue responsabilità, e de' suoi doveri verso chi per essa molto più che per sè fatica? Vorrà essa finalmente ascoltare la voce della scienza e dell' arte agraria che da tempo insegnano come crescere il reddito dei cereali e produrne quanti ce ne occorre, mentre la terra da noi non produce come altrove?

Ed è pure indispensabile procedere ad una riforma del

5° *Dazio sui consumi di prima necessità.* — Il sale, per esempio, così prezioso anche nel pane, è tassato come in nessun altro paese; ai Comuni è lasciato l' imporre il dazio consumo anche sul pane. Questo dazio e quello doganale sul grano e sulle farine importate rappresentano almeno centesimi 12.7 al chilo, e quindi il 38 per cento del costo del pane (2). Quante volte s' è detto e ripetuto che l' Italia, per rispetto ai consumi, ha il sistema tributario più iniquo d' Europa! Ma il popolo dei consumatori non ha combattuto ancora abbastanza contro queste enormi

(1) *Il pane a buon mercato*, numero unico, Milano, 1897.

(2) G. Pallia, *Il dazio doganale sul frumento e il rincaro del pane* in *Rivista popolare di politica, lettere e scienze sociali*, 30 dicembre 1897 e *Nuova Antologia* 16 agosto 1897.

fiscalità. Eppure dovrebbe ricordare che si dovette ai Fasci siciliani se fu tolto il dazio governativo sulle farine!

Un'altra causa potente d'insufficienza alimentare del proletario è l'esercizio privato ed anarchico, qual è ora, della panificazione.

Di questo male sarebbe certamente ottimo rimedio il

6° *Pane municipale.* — Nell'Inghilterra, negli Stati Uniti, nell'Australia il socialismo municipale strappa sempre più alla speculazione privata i servizi pubblici, come l'acqua, il gas, la luce elettrica, i mezzi di locomozione cittadina e così via. Anche da noi l'acqua è sovente un servizio municipale; e quale altro servizio sarebbe più utile a farsi in grande e in comune che il pane quotidiano?

Questi sono *per ora* i problemi da risolvere urgentemente in Italia, per fornire ai denutriti non un pane cosidetto completo, ma la razione completa giornaliera, del pane assolutamente necessaria, secondo le leggi della fisiologia e dell'igiene.

ANGELO CELLI.

ELEONORA DUSE E LA TRAGEDIA GRECA

In arte non conviene, più che nella vita, essere ingrati. Ora, io temo che la signora Duse sia per portare il peso della ingratitudine sua verso le figure drammatiche alle quali deve, anzi tutto sè stessa, la sua fama poi.

Che cosa è, infatti, questo dubbio che possiede il publico italiano, il publico più sincero, e insieme il più sottile critico del mondo, dinanzi all'attrice prediletta – che pur gli riappare come circonfusa di un nimbo, per l'entusiastico suffragio dei più colti e raffinati stranieri, e benemerita quindi dell'amor proprio nazionale – se non la coscienza che le manca ormai tanto di convinzione quanto cresce di studio, e che il calcolo è in lei venuto ad occupare il posto ove prima trionfava la spontaneità? – E ciò, non già, come s'è detto, perchè essa sia troppo diversa da prima; ma perchè non lo è abbastanza: nel senso almeno che quanto – atteggiamenti, inflessioni, movimenti – era prima impulso naturale, oggi, ricalcando sè stesso, appar quasi maniera; quindi viene a mancare la freschezza della impressione. Il publico italiano avverte, senza forse spiegarselo, che, mentre la signora Duse si prepara al divorzio materiale da quelle figure, come ha avuto, nella sua ingratitudine, la precoce franchezza di dichiarare, già è avvenuta fra loro quella separazione intellettuale, psicologica, la quale fa sì che ormai la insigne attrice spesso faccia, recitando, di quelle anime femminili, più il commento letterario che la viva esposizione. Più che recite, le rappresentazioni della signora Duse gli sembrano ormai conferenze; il successo non manca per questo: troppa è in lei la innata attitudine scenica; troppo, checchè essa ne dica e ne pensi, quelle figure rispondono sempre al suo temperamento, perchè essa non finisca per palpitarvi, per fremervi, per soffrirvi, finendo insieme per comunicare al publico, così, tutta quanta sè

stessa, come ai bei tempi della sua prima, ingenua gioventù. Ma, seppur non sapesse che la sua attrice prediletta - prediletta in ragione appunto della di lei *attualità* - medita di trasformare sè ed il teatro, riportandolo alle origini, sentirebbe il publico ugualmente che si è giunti, in quella artistica vita, ad un periodo critico; dal quale come essa sarà per uscire non può presentire. E stà.

Or, se è vero che ciò che donna vuole Dio lo vuole, può anche darsi che la signora Duse ne esca trionfalmente; ed essa si dimostri all' atto pratico capace di condurre alla ricostruzione, alla comprensione ed al gusto del teatro greco, artisti e publico che sin qui non hanno avuto i mezzi e la possibilità di pervenirvi, e che non ne avranno l'obligo in futuro, più che ora non l' abbiano. Ma, poichè sarebbe grave danno, e per l' arte nostra, e per l'arte in genere, che la signora Duse, cioè l'attrice oggi, per eccellenza, mondiale, uscisse da quel tentativo menomata così, da non ritrovar poi nè sè stessa, nè il publico, quando volesse tornare sulla via già percorsa, parmi sia un diritto e un dovere per chi l' ha vista sorgere, l'ha preconizzata prima della celebrità, l' ha discussa a celebrità in formazione, farle presenti alcune verità, di cui ella non ha forse tenuto conto sufficiente, in questa nuova autosuggestione che l'ha vinta, almeno a parole, in attesa del fatto.

E anzi tutto, pure ricercando giustamente un diverso, più vario e per lei nuovo repertorio, ha ella, la signora Duse, ragione vera di mostrarsi così disdegnosa verso il moderno teatro, da pretendere che in esso più non possa essere salute, nè per lei, nè pel publico, nè per l'arte? Per sapere il contrario, basta pensare al ristretto cerchio di produzioni in cui ella si va aggirando, dacchè è divenuta interamente padrona e dell'arte e del publico e di sè; da quando cioè, senza gettarsi addirittura al triplice salto mortale, avrebbe avuto tutto l'agio di esercitarsi gradualmente ad una ginnastica intellettuale e teatrale, che l'avrebbe preparata con coraggiosa prudenza ai rischi maggiori. A lei, ostinatamente chiusa entro caratteri la cui virtù commotiva è ormai spesso esausta per noi, come *La Signora dalle camelie*; a lei è parso, stando a quanto ella dice, un gran passo, il genere nuovo - lo è poi veramente? - di *Cavalleria rusticana*, e l'affacciarsi all'ibseniano regno delle ombre. Ma è poi vero che tutto il teatro, da oggi ai Greci, si riassuma in quelli, che son, più che altro, tentativi, per quanto riusciti? E basta

forse l'essersi compiaciuta di concedere l'aiuto del suo fascino a qualche altra produzione recente italiana e straniera – *Moglie ideale*, un abbozzo di geniale abilità; *Magda*, una produzione vecchia fatta in ambiente nuovo, almeno alle nostre scene; *Seconda moglie*, una produzione nuova fatta con elementi vecchi – a darle ragione di credere che null' altro aveva il teatro internazionale da offrirle? O può ella presumere di essersi avviata alla tragedia greca, con quel D'Annunzio che, italiano del Cinquecento in ritardo, è tanto lontano, e nel *Sogno* e in quasi tutta la sua produzione, da quella solenne semplicità, nella preziosa squisitezza che lo distingue?

La signora Duse mostrava pel teatro una maggiore e più giustificata indulgenza, quando, non ancor giunta all' apice della fama, essa andava studiando sè stessa ed i vari repertorí, per scoprirvi le armonie e le assonanze delle diverse creazioni sceniche col suo temperamento. Essa tentò allora la commedia per eccellenza, e la tragedia puranco, quantunque nella più mite, più pallida espressione. Ma come può ella ritenere che tutto, con quei saggi incompleti e limitati, siasi detto per lei, mentre vuole ora affrontare addirittura Eschilo e Sofocle, dopo essersi prima. e sin qui, limitata, nella tragedia, alla poverissima *Pia*, e nella commedia italiana - presto abbandonata la sentimentale *Pamela* - alla sola vivace *Locandiera*? Perchè, se aveva con sapore gustato Goldoni, non snodarsi meglio in tant' altre delle sue commedie di caratteri e d'intrigo? E perchè, nell'altro campo, non interrogare l'Alfieri? Eppure, è nel repertorio alfieriano una creazione, classica insieme e moderna, che sembrava indicata all'attenzione del publico nuovo e alla interpretazione della nuovissima attrice, non tanto per ciò che dice, quanto per ciò che non dice, non tanto per l' indole morbosa della passione da cui è animata, quanto perchè essa si muove in quella passione con un'anima più nervosamente moderna che plasticamente antica: *Mirra*, rifuggente dall' incesto desiderato, in un mondo poetico e leggendario in cui l' incesto, al pari d'ogni altra forma di psicopatia, è affrontato o compiuto con una indifferenza o spirituale o pratica, da cui l'anima moderna inorridirebbe, come ne inorridiva l'anima di *Mirra* appunto?

Ma sia pur che, secondo il vezzo invalso da troppo tempo, con troppo scarso fondamento, l'Alfieri sembrasse freddo, insuscettibile d'effetto, in qualsiasi sua tragedia, alla signora Duse. Come non si comprende che ella, pur se credeva il Goldoni abusato, non siasi

volta per la commedia al Molière; così, è inconcepibile ch'ella creda addirittura morto per lei, pel suo ingegno, per l'indole sua, il teatro, dai Greci in poi, senza aver prima interrogato Shakespeare, più e meglio che con un solo tentativo fuggevole.

Shakespeare, il quale, non solo avrebbe potuto offrirle tutta una varia, onniforme, immortal serie di figure femminili, che ancora attendono, nella loro perpetuità organica, interpretazione ed esposizione di carattere moderno; ma avrebbe introdotto praticamente la signora Duse a quella conoscenza, a quella famigliarità del mondo greco, psicologico e scenico, a cui ella ha, d'altronde, tutto il diritto d'aspirare, e nel quale ella ha certo facoltà naturali e acquisite di trasfigurarsi con unica fortuna.

Tra Shakespeare e il teatro greco è, infatti, assai più che una semplice coincidenza di situazioni, e persino d'imagini. Non basta che nelle *Coefore* il terrore domini *Clitennestra* ancor più che, in *Amleto*, la *madre*; non basta invano vi s'invochi, per colei che uccise *Agamennone*, la stessa acqua che invano cercherebbe di tergere dal sangue di *Duncano* la mano di *lady Macbeth*; non basta che, da *Amleto*, *Oreste* – l'*Oreste* di Eschilo, meglio che quello di Sofocle – sia riprodotto e sviluppato; non basta che, di fronte alle *Eumenidi*, noi siamo a chiederci se le Furie erano o no visibil allo spettatore, quantunque il *Coro* figuri di non vederle, come appunto, in *Amleto*, per lo spettro del padre; non basta che nello stesso *Macbeth* le streghe stieno, come le Furie, a preparare il destino dei mortali, e che *Re Lear* e le figlie ci offrano a rovescio colpe disformi da quelle di *Edipo*, ma gravi del pari, e la virtù di *Antigone*; la quale sembrerebbe avere inspirato *Cordelia*, se ancor non si pretendesse che Shakespeare era un ignorante, « un barbaro non privo d'ingegno » come si scrisse da chi, in ragione appunto dell'ingegno proprio, non avrebbe dovuto osarlo; o se pur non è che dobbiamo, nel teatro di Shakespeare, leggere il dotto Bacone.

Egli è che, comunque, troviamo in Shakespeare un senso della umanità e del destino umano, che ci riporta appunto ad Eschilo; senza aver per questo ragione di dire che abbia lo Shakespeare saltato a pie' pari Euripide, colui precisamente, cioè, del quale giustamente fu detto che apre la via all'arte moderna, come quello fra i tragici greci che primo dava pieno sviluppo alla lotta fra le passioni e la ragione, primo dava, nel suo teatro, principal posto all'amore, parlando il linguaggio dell'amore.

Non per ciò, Euripide dovrebbe apparire alla signora Duse non abbastanza greco, non abbastanza antico, seppure è vero - stando al pungente spirito che ha riferito le sue parole, senza rimanerne convinto - che ella limita le sue simpatie e le sue speranze ad Eschilo e a Sofocle; nè perchè, discepolo di Anassagora e amico di Socrate, è stato Euripide lodato dai Santi Padri per la sua prescienza della divinità e dello spiritualismo, secondo la fede cristiana; nè perchè egli tolse alla tragedia i veli mitologici, quindi scese dalle figure mitiche a figure umane, nelle quali i suoi spettatori avrebbero potuto riconoscere, non più, come in quelli di Eschilo, quasi soltanto il passato leggendario, ma quasi le proprie presenti figure, se non nei fatti loro, nella lotta dei loro sentimenti.

Insieme ad Euripide, dunque, Shakespeare avrebbe dovuto venir preso ad esame dalla signora Duse; perchè, se è vero che mai maggiore offesa fu recata da scrittore teatrale alle unità aristoteliche, egli ha pur tuttavia inteso lo scopo della tragedia precisamente come Aristotile imponeva, come, cioè, la purificazione *delle* passioni, o *dalle* passioni che sia - la contesa non è ancora risoluta fra gli eruditi. Quantunque non meno di Eschilo, Shakespeare mostri di credere ciecamente nel destino - e sia in ciò più antico dello stesso Sofocle, che primo incominciò ad ammettere il libero arbitrio contro il Fato, la discussione, la lotta con esso, pure essendo il fine in lui sempre anticipatamente segnato - non vi è, invero, uno dei personaggi shakesperiani a cui la passione perdoni; e se d' Eschilo, per l' impeto dei suoi versi, si potè pensare dagli antichi che fosse inspirato più da Bacco che da Apollo, non è men vero, di Shakespeare, ch'egli sembra scrivere spesso quasi senza avvedersene, come se ciò che scrive gli venisse dettato; e d' entrambi ben potè dirsi che il genio corregge i difetti del gusto.

E allora?

Allora, è parso forse alla signora Duse che si fosse abusato, come di Goldoni, di Shakespeare, e che quindi egli non fosse più abbastanza moderno e ancora non abbastanza antico; ma, se così fosse, ella avrebbe mancato di percezione, non avvedendosi che, se Salvini è sempre grande in *Lear* ed in *Otello*, e se Rossi ha potuto sino all' ultimo illudere ed illudersi di non essere piccolo nel *Coriolano* e nel *Cesare*, non una delle figure femminili di Shakespeare è più apparsa sulle scene, dacchè la Ristori ha cessato di riprodurci il sonno di *lady Macbeth*.

O forse la signora Duse ha indietreggiato dinanzi alla difficoltà scenica di rappresentare lo Shakespeare, non osando risolversi tra la semplicità puerile della messa in iscena contemporanea, e le esigenze veriste dell'abitudine odierna? tra la evidente incompatibilità del gusto attuale con la integrità formale di quasi tutta la tragedia shakesperiana, e lo scrupolo di toccare a quei monumenti del genio umano, da rispettarsi come cosa sacra?

Ma, in tal probabile caso, che tornerebbe ad onore della sua coscienza artistica, è lecito ricordarle che le difficoltà saranno senza confronto maggiori per la riproduzione del teatro greco. E invero, quando nello Schlegel e nel Muller essa, o chi per essa, avrà riletto quale era la vera costruzione e disposizione del teatro greco; quando li avrà messi d'accordo fra loro e col Donaldson e con gli altri dotti, sulla misura del palco; quando avrà deciso ove collocare il *Coro*; quando sarà riuscita a disporre la *thymele* in modo da non urtare la convenzionale visione ottica e mentale del publico; quando avrà deciso se orchestra e palco fossero uniti o soltanto contigui; come raffigurare gli eroi mitologici in modo che ancor sembrino fisicamente maggiori delle figure umane; come concludere i tentativi, sin qui vani, anche ad onta delle recenti scoperte, se non di raffigurare la danza, di riprodurre la musica dei Greci; come distribuire quella musica, e come applicarla alla poesia; quando, in una parola, essa sarà riuscita a risolvere il problema della messa in iscena, in modo fedele e insieme accettabile dal publico odierno, essa sarà ancora ben lungi dal fine.

Come, invero, farà essa agire il *Coro*, fondamento della greca tragedia, e principale ostacolo alla sua odierna rappresentazione? Certo, se la signora Duse si è volta a quel teatro come all'aspirazione suprema della sua artistica psiche, essa non intenderà profanarlo, sopprimendo il *Coro*, o adattandolo alle moderne abitudini sceniche; non si appagherà di riduzioni e di riproduzioni ad uso francese, e vorrà far meglio le cose che non si facciano dal Mounet-Sully e sullo stesso teatro romano di Orange: appena ora i Francesi acconsentono a comprendere Shakespeare, senza passare per la trafila di Voltaire, e ancora l'inamidato Racine si adatta al loro temperamento artistico, meglio dello stesso Euripide che lo ispirava; noi Italiani, che pur non abbiamo quasi teatro, fuor del musicale, abbiamo l'anima teatrale senza confronto più elevata e sincera.

Dato che si trovi il modo di far agire il *Coro*, potrà la signora

Duse appagarsi – e potrà appagarsi il publico intelligente e colto, poichè essa lo vuole innalzare nelle regioni dell'assoluto – di una riproduzione uniforme, e non distinguere il *Coro* com'è in Eschilo, cioè il dramma stesso, dal *Coro* qual è negli altri tragici, cioè l'incarnazione del mito morale? là, quindi, elemento drammatico, qua elemento lirico; là passionale, qua convenzionale? Si riuscirà a distribuire con effetto scenico il dialogo corale, a trovare la relazione plastica e vocale del *Coro* e dei singoli personaggi? Si giungerà a dar senso scenico alle divisioni delle tre parti della tragedia: *prologo, episodio, esodo*?

Ma, risoluta che fosse tutta questa e la rimanente parte meccanica, materiale del problema, poco ancora si sarebbe fatto, poichè rimarrebbe sempre la x incognita del problema spirituale. Invero, la tragedia era cosa viva pei Greci: gli stessi o prossimi, i luoghi dell'azione e del publico; i temi, vivi ancora negli animi, per la persistenza delle stesse passioni, se non pur degli stessi costumi. Della nuova varietà delle costoro apparenze, nella immutabilità della sostanza, la tragedia, questa scoltura in azione, si risentiva non meno dell'architettura; e alla successiva costituzione degli ordini dorico, jonico e corinzio, effetto della civiltà che procedendo si complicava, corrispondevano la semplice maestà di Eschilo, il più complesso movimento di Sofocle, la delicata e raffinata fioritura di Euripide; e non solo si arricchiva la tragedia psicologicamente, ma la sua stessa costruzione organica si modificava, e dall'antica tetralogia, coronata nella satira finale da Bacco, dalla trilogia, di cui abbiamo nell'*Orestiade* la più perfetta imagine che ci rimanga, si veniva alla tragedia singola; e nella singola tragedia – in cui presino i nomi dei personaggi rispondevano alle loro qualità ed alle loro fortune – era sempre contemporaneo, attuale, il senso politico, oltre che il senso morale.

Oggi, questi son vuoti di senso per noi; come possono quindi ripercuotersi efficacemente nelle anime nostre? E la signora Duse non corre il rischio di avere una accademica e fredda ricostruzione archeologica, diversa ma non più animata di quelle in uso nei grandi collegi stranieri, invece di quel vivo e palpitante spettacolo artistico, che ella ha sognato ed evocato così nobilmente?

Bene essa si appella alle verità eterne, che dalla tragedia greca sono uscite, e per migliaia di anni continueranno ad uscire; ma, ad attestare, anzitutto, che pei Greci stessi tutta la verità umana

non era nella tragedia compresa, sta la greca commedia; quindi, l' insigne attrice erra, e restringe singolarmente il còmpito del teatro e l' orizzonte della vita, non volendo rendere di questa che l' elemento tragico, nella sua più sublime espressione. Ma, oltre a ciò, è dato pur che si superi felicemente la difficoltà massima della versione, abbiamo noi, ci sarà possibile avere oggi, chi quelle verità ci sappia incarnare? Certo, quantunque la sua persona fisica sia più pittorica che plastica, e la sua personalità artistica disuguale e uniforme insieme, quanto squisita e toccante, essa non manca di virtù tragiche; e anche nel corso di queste sue attuali rappresentazioni ha dimostrato di possederne, con evidenza comunicativa: basterebbero ad esempio, la decomposizione del suo volto, l' erezione della sua figura, la spettrale ascensione della sua angoscia, quando ella scopre, ne *La seconda moglie* – tipo pure essenzialmente moderno – che la vergogna del suo passato è scritta sul suo volto in caratteri visibili a prima vista dalla stessa innocenza. Ma quand' ella ci avesse rese – e lo può – le smanie di *Fedra*, con più efficace verità della Bernhardt, e sviluppato in *Ifigenia*, in *Alceste*, quella dolcezza affettiva del suo temperamento, che a torto ora trascura pel lato nevrotico; quando avesse saputo spiegare e giustificare la spietata *Elettra* di Sofocle, e forse vaticinar con *Cassandra*; quando Giacinta Pezzana fosse, ancora per qualche tempo, passata dalla *Medea* di seconda mano alla autentica *Medea*, e ci avesse fatto fremere con la terribile eloquenza di *Clitennestra*, viva e feroce dinanzi al cadavere di *Agamennone*, e tremare, ombra furibonda svegliante le *Eumenidi* dal simbolico sonno; chi ci darebbe le Furie esploranti, fiutanti il tempio, e scoprenti il matricida all' odor del sangue? chi ci canterebbe il loro inno? chi, senza suscitare il riso, raffigurerebbe Apollo e Minerva? Se è dubbio che Salvini acconsentirebbe a renderci il magnifico *Agamennone* ch' egli potrebbe incarnare; se più dubbio è che Emanuel saprebbe ancora renderci *Edipo*, e lo stesso Zaccone *Edipo* ed *Oreste*, ove è *Antigone*, la giustamente prediletta dalla signora Duse?

C' è, essa dice, ed è Tina Di Lorenzo.

Ma se, così dicendo, essa è stata proprio più artisticamente convinta che femminilmente abile, abbiamo in questa sola indicazione spiegato il perchè un' attrice di così alto valore, o non ha avuto allievi, o li ha avuti infelici.

Il che ci fa temere che alla attuale deficienza di attori tragici,

non supplirebbe la formazione, grazie a lei, di attori nuovi. Tanto più che il di lei cómpito sarebbe mille volte più grave e complesso di quel che non si prefiggessero Modena e Salvini; di quello, assai più limitato, ma, comunque, meritorio, cui son riusciti Cletto Arrighi ed i comici veneziani, dando nella recitazione dialettale l'esempio rinnovato della recitazione semplice e vera; più grave e complesso di quello medesimo cui dovette prima gli ostacoli, la fortuna dippoi, quel Wagner, la cui produzione ha cercato di avere con la tragedia greca appunto, più di un punto di contatto.

Dunque?

Dunque, tutto ciò è detto, non per toglier pregio all'aspirazione, lodevole, nè per scoraggiare dal tentativo, degno, comunque, di attenzione e di studio. Bensì, per veder d'impedire che il teatro d'Albano abbia, appena eretto, a sprofondare nel lago, d'onde il farlo uscire sarebbe difficile ancor più delle antiche navi romane; poichè, se indarno si presumesse di ricostruire con esso, interamente ed esattamente ed esclusivamente, il teatro greco, architettura e tragedia, il tentativo, fallendo, riuscirebbe dannoso; e, se s'intendesse di limitarsi alla riproduzione della parte passionale della tragedia stessa, quel tentativo riuscirebbe inutile: le tavole di un teatro qualunque basterebbero all'uopo, purchè l'attore, l'attrice fosse all'altezza del soggetto. Nè sarebbe maggiormente necessario il teatro d'Albano, quale viene preannunciato, alla tragedia moderna, che s'invoca, a quanto sembra, e si vuol provocare, e per la quale quel teatro dovrebbe adempiere l'ufficio delle serre calde pei frutti esotici: la moderna tragedia non è più, non può più essere, quella dei Fati, e quasi neppur più quella dei fatti; essa è la tragedia delle anime, e sua sede naturale non sono punto, o non sono necessariamente soltanto, le rive di un lago, e di quel tale lago: è il domestico ambiente quotidiano e volgare, dalla cui famigliarità, dalla cui volgarità stessa, deve e può il genio, e magari anche il semplice ingegno, far scaturire la nobiltà, il calore ed il contagio della inspirazione.

Sia dunque, se vi ha ad essere, un teatro d'Albano; ma sia completo e razionale insieme, tenga conto di tutte quante le forme teatrali, tragiche, drammatiche, comiche e satiriche, compatibilmente con l'attuale possibilità della loro presentazione; poichè, così soltanto riuscendo un teatro modello, così soltanto potrebbe insegnare

a chi avrebbe dovuto prima sentirlo, che si può, si deve ridare al teatro, come al tempo dei Greci appunto, il suo carattere di funzione di vita publica, senza togliergli la sua virtù di fattore psicologico: aristocratico per la eccellenza, democratico negli scopi e nella accessibilità. Quella tragedia greca, la quale acutamente fu definita *romantica*, da chi così bene mostrò di comprenderla, quanto di disconoscere la ragione del dramma moderno, vi avrebbe dunque idealmente diritto di cittadinanza, e gran fortuna sarebbe il riuscire ad accordargliela praticamente; ma non ad essa soltanto: tutte le faccie storiche ed attuali dell' umano poliedro dovrebbero esservi esposte, perchè quel teatro riescisse vivo e vitale.

Or, poichè la signora Duse intende esserne l'ispiratrice, sia la prima a comprenderlo, più non mostrandosi ingrata verso l' arte, con la rinuncia volontaria alla miglior parte di sè.

L' Italico (Primo Levi).

LE "RIME NOVELLE" DI ENRICO PANZACCHI

(Bologna, Zanichelli, 1898).

Il libro è diviso in tre parti: nella prima (*Le Historie*) domina la tendenza narrativa; nella seconda (*L' Intermezzo*) il poeta parla con voce più intima, sebbene anche qui s' affacci svariando qualche elemento di narrazione; nella terza infine (*Terra immite*) son raccolte cinque poesie sull' impresa eritrea, o meglio, sopra un episodio familiare derivato da quell' impresa. Questi ultimi componimenti, che formano ciclo, si staccano da gli altri in guisa da far desiderar una diversa disposizione; credo infatti il libro guadagnerebbe d' euritmia se la terza parte, la minore, fosse collocata quale intermezzo fra la prima e la seconda che nell' insieme sono poco dissimili. Parmi evidente del resto che l' autore non attribuisca veruna importanza alla composizione della sua nuova raccolta di versi; se così non fosse, l' ultima poesia del ciclo (*Dogali*) sarebbe la prima, e la prima che qui mi piace trascrivere per dare un' idea di questo gruppo di odi, probabilmente sarebbe innanzi alla quarta (*A Emilio Putti*):

In memoria.

La sorellina siede al pianoforte
e trae dai tasti con la mano incerta
un suon di marcia funebre.

O tu che sei nel sonno de la morte,
o tu che giaci in qualche amba deserta,
l' ascolti, fratel Cesare?

Questo accompagnamento di pianoforte mi par di sentirlo in tutte le poesie del volume, se ne togli le tre in cui la personalità

dell' autore, per ragioni molte diverse, emerge meno dalla comune motivazione letteraria, e cioè: *Prologo lirico all' Aminta*, *Il vaticinio di Nereo*, *La caccia di Nembrod*; e nel *Prologo* noto l' eleganza della dizione, nella *Caccia* (ben altra poesia) il vasto concetto victorhughiano, nel *Vaticinio* soltanto l' abilità del letterato, il quale per festeggiare un avvenimento odierno, trova la maniera di evocar figure antiche.

Peraltro le immagini della mitologia pagana tornano di continuo in *Rime novelle*, come in *Eridanus* e nei due componimenti che s' intitolano appunto *Mitologia*. Qua e là però la fantasia del poeta si accende per estri meno remoti, e in *Perfectum gaudium*, egli ci fa sentir la voce del Poverello d' Assisi, in *Gèa madre* quella del Poliziano e di Lorenzo il Magnifico, in *Incantesimo vano* quella di « un vecchio rondò ». E viene anche il momento in cui nessun tono estraneo modifica l' immediata espressione affettiva dell' autore, come in molte strofe del ciclo *Terra immite*, nell' *Ombra de la bambina* e in *Sul confine*, freschissima ghirlanda di ottave, in cui passando dalla nativa Romagna alla diletta Toscana, il poeta ricorda la prima volta che varcò quel confine:

Il Fiume e il Monte parlano tra loro,
come al giunger mio primo, or son molt' anni:
— Il novo pellegrin cui ride il coro
di giovinezza e dei felici inganni,
che fiuta il mirto e vagheggia l' alloro
superbamente, e non sa d' altri affanni,
sia benvenuto nel gentil paese
ove il bel fior si vede d' ogni mese!

Ma il tempo è mutato e svaniscono « i vaticini lieti », e il poeta termina amaramente:

Così dentro il cervel, come una pecchia,
mi ronzan le bugìe del tempo andato.
Poi torno; e scendo a la Porretta Vecchia
ove fuma dall' acqua un triste fiato,
dintorno a cui la gente egra sonnecchia
a ristorar l' esòfago malato,
a ricucir le voci andate in brani
tra melodrammi e tra discorsi vani.

Dicevo che, leggendo *Rime novelle*, spesso mi par di sentire un accompagnamento di pianoforte, e ciò perchè il Panzacchi è un poeta particolarissimamente musicale, e la sua ispirazione più caratteristica, vorrei dire la sua melodia, è quella della canzone che propriamente i Tedeschi chiamano *Lied*. Ricorro al vocabolo straniero, giacchè il nostro ha preso ormai un significato, o meglio un sapore letterario alquanto diverso; la canzone infatti è per noi una forma poetica vicina all' ode e specialmente determinata dal Petrarca. Il *Lied* non ha dunque un nome italiano; questo vuol dire che in Italia non ha mai messo radici; e la nota più personale del Panzacchi è appunto in questa sua facoltà di trovar *Lieder*, per cui alligna nella nostra letteratura un fiore che sin oggi era per noi fiore artificiale. E come i Tedeschi hanno pure il *Lied ohne Worte* (la romanza senza parole), noi abbiamo per il Panzacchi il *Lied* senza musica, di cui voglio dar subito un esempio:

Similitudine.

Ascolto una conchiglia.
Dolcemente salire
odo di flutti un murmure
su per le vuote spire.
Così (ricordi?) i battiti
ascoltando d' un core,
ammalïata l' anima
credè sentir l' Amore!

Tolti i due componimenti d' occasione, certo i meno ispirati e meno personali, cioè il *Prologo lirico all' Aminta* e il *Vaticinio di Nereo* (quest' ultimo senza paragone inferiore all' altro), le *Rime novelle* si possono dividere in tre categorie: la prima delle quali è costituita dalle cinque poesie di *Terra immite*; la seconda, notevole specialmente per dovizia d' invenzione, come in *Perfectum gaudium* e nel poemetto *La caccia di Nembrod*, è narrativa; la terza, la più abbondante e più caratteristica, sebbene meno alta della precedente, è quella dei *Lieder*.

L' essenza musicale, e quasi dovrei dire panzacchiana, di queste ultime poesie si rivela talvolta anche nei titoli, come in *Notturno*, in *Rondò*, e in un *Dialogo notturno* che meglio potrebbe chiamarsi duetto notturno; talvolta invece si palesa per accenni, come nella

citata *In memoria*, o in *Mitologia*, o nell'« obliato cembalo » d'*Incantesimo vano*, o nei versi *A E... T...* « pianista quattordicenne », o in *Una sera a Venezia*, ove

> Ella sedeva, sorridendo, al cembalo
> in una veste color d'oro e d'èbano.

Ma questo è poco. In *Sinfoniale di maggio* il poeta compone un'orchestra di fiori:

> A notte alta, nel parco solitario,
> la nova sinfonia piena d'incanti
> si leva. I bei Garofani fiammanti
> Hanno le note de lo stradivario.
>
> Hanno accenti di teneri liuti
> gli Anèmoni, i Mughetti, le Vïole,
> e i Gigli bianchi, sospirando il sole,
> vibran lamenti d'ottavino acuti.
>
> I Rampicanti su dai verdi intrichi
> come flauti soavemente trillano,
> e i Girasoli e gli Oleandri squillano
> come oricalchi di battaglia antichi.
>
> Una frase d'amore ultima tiene
> il gran Concerto e da le Rose emana,
> cantan le belle rose in voce umana,
> cantano dolce come le sirene.

Qui dunque il canto trionfa su tutti gli strumenti, come le rose su gli altri fiori, e canto, non sinfonia, è la più verace espressione del nostro poeta. Se la musica da camera non fosse oggi da noi in miserevole decadenza, i maestri che sogliono lagnarsi di non trovar versi italiani per le loro romanze e li cercano all'estero, accontentandosi spesso di traduzioni che sono sgorbî, metterebbero sul leggio del pianoforte varie pagine di *Rime novelle*, per compierne il senso traendone lo spirito melodico in esse quasi sospeso. Ho citato *Dialogo notturno*; aggiungo ora le due quartine *E te lo voglio dire:* pare di sentirle cantare in una melodia del Tosti, al quale già altri versi del Panzacchi diedero estri genuini.

Ma v'è di meglio. Qualche volta il *Lied* esce integro dalla mente

del poeta, e non dobbiamo cercare altrove neppure l' accompagnamento, come nella poesia *Le api*, che simile a una romanza dello Schubert, canta sopra un ronzio. È questa una delle più felici pagine del libro, e con essa voglio chiudere le citazioni:

Entro la vecchia quercia le api ronzano.

Son mille e mille e senza posa volano
e succhian senza posa i fior dell' edera
che d' ogni lato al gran tronco s' abbarbica.
Somman le esigue voci e dànno un murmure
qual di torrente, su da una voragine
profonda. Nel meriggio, alto è il silenzio
e la calma d' autunno. A me le pàlpebre
dolcemente affatica un sopor tenue...

E tra il sonno mi par che l' api cantino:

— A cento a cento son passati i secoli;
e su le prime selve ebber vittoria,
ministri empî dell' uom, la scure e l' erpice.
Noi l' opra nostra uguale, infaticabile
continuiamo. Quante età si volsero
dal dì che in Ida i Coribanti estinsero
il vagito di Giove? Allor sollecite
portammo, com' adesso, il miel nell' arnie.

E tra il sonno mi par che l' api cantino:

Noi proseguiamo uguale, infaticabile
l' opera nostra (fin che da le floride
valli non sien negati i freschi pollini)
dell' uomo amiche. Agli egri, ai vecchi, ai pargoli,
noi sempre adunerem dolcezze e farmachi
ne le provvide celle; e da le provvide
celle ministrerem doppieri e fiaccole
ai riti nuzïali e all' are funebri.

Entro la vecchia quercia le api ronzano.

E ronzano anche in questi versi prolungati dalla cadenza sdrucciola.

Nella lirica del Panzacchi in generale, nel libro di *Rime novelle* in ispecie, scarseggiano due elementi che d'ordinario entrano in misura opposta nella poesia: l'elemento filosofico e il passionale. Egli considera la vita con tranquillo ottimismo e ad ogni altra manifestazione di essa antepone l'arte, che per lui è come una donna amabile e dignitosa. Tutte le forme artistiche gli sono più o meno note, anzi familiari; una sinfonia, un melodramma, una statua, un quadro lo occupano e lo entusiasmano come una poesia; se per un momento egli fosse privo di tali sensazioni delicate, si troverebbe perduto. Il suo mondo è quasi il sogno d'un mondo.

Certo non col nuovo tenue volume potrebbesi determinare il posto di Enrico Panzacchi fra i moderni poeti italiani, se egli già non lo avesse conquistato. Anzi *Rime novelle* è soltanto un'ajuola, e non la più generosa, del giardino in cui abbiam veduto fiorire piante di schiettissimo odore, fra le quali, a parer mio, merita il primo vanto quella che s'intitola *Accanto al fuoco* e che, con ardita e semplice originalità, aggiunge una rosa alla innumerevole flora cresciuta sulla leggenda di Don Juan.

UGO FLERES.

COSTUMI ED USANZE DEI CONTADINI IN SICILIA

Dal 1893 a questa parte, non c'è pubblicista che abbia potuto fare un viaggetto a prezzo ridotto, che non abbia preteso scoprire la Sicilia e far sbalordire l'Italia ed il mondo, specialmente revelando vita, morte e miracoli de' contadini siciliani, che sono stati dipinti qualche cosa di peggio de' fellà egiziani e dei negri del Brasile.

Il libro perciò del prof. Salamone-Marino, comparso in questi ultimi mesi (1), non poteva capitare più a proposito, come quello che oltre ad essere un lavoro d'arte per l'eleganza della forma e la vivacità delle descrizioni, che oggi si direbbero realistiche, è opera coscienziosa d'una inchiesta non frettolosa e fatta solamente nell'interesse spassionato della verità, e da chi non aveva avuto bisogno de' bollori artificiali della popolarità di moda, per avvicinare e studiare il popolo, come si è formato nelle condizioni storiche de' tempi, e non come lo vagheggiano per loro uso e consumo i sociologi dell'opportunità.

Ci voleva un uomo come il nostro amico, non meno modesto che ricco di coltura, buon gusto e buon senso, e non meno rotto alle pazienti ricerche dell'archivio, che a quelle più difficili dei documenti umani.

Quando si sono letti i ventisette capitoli del volume, che sono nello stesso tempo ventisette bozzetti, e che avrebbero bisogno del lusso della fototipia, perchè saltassero meglio agli occhi o restassero impressi nella memoria, si deve concludere che tutto non è idillio nella vita de' contadini siciliani, e che le antitesi della vita si rivelano anche in quella di questi uomini primitivi della nostra civiltà, ma sfrondata anche di tutto quello che vi

(1) *Costumi ed usanze de' contadini in Sicilia*, delineati da SALVATORE SALAMONE-MARINO. Palermo, Remo Sandron, 1897.

ha aggiunto l'immaginazione de' poeti, resta sempre qualche cosa de' contadini di Teocrito e Vergilio.

Tutto sommato, se il contadino siciliano potrebbe e dovrebbe star meglio, e merita d'essere accarezzato e protetto da' ceti che aspirano al governo della cosa pubblica, non è punto vero che nell'isola d'Anchise esso viva peggio che altrove (1); e le descrizioni del loro modo bestiale di vivere che si sono regalate all'Europa, possono essere l'eccezione ma non la regola.

Il contadino siciliano non mangerà carne tutti i giorni come non la mangia nessun contadino, ma non gli manca il pane di grano, e non gli mancano le paste ed i legumi, che per chi li digerisce valgono quasi la carne; non gli mancano gli erbaggi, ed in occasione delle raccolte fa delle scorpacciate spropositate di frutta. Il vino non l'avrà sempre a tavola, ma non gli manca mai quando lavora all'aria aperta esposto alle intemperie od al solleone.

Nelle case la biancheria sarà ruvida e tutta uscita dall'industria casalinga della donna, ma non manca mai, come non mancano le masserizie indispensabili; e gli abiti di gala che si trasmettono di generazione in generazione con le casse dotali (dietro le quali corrono accanitamente gli antiquari per contentare la cupidigia de' collezionisti ricchi) fanno fede che le modeste mercedi, oltre che bastare al quotidiano sostentamento, grazie alla virtuosa ed industriosa parsimonia delle persone umili, permettono d'appagare anche quei bisogni ideali, da' quali è sorto l'umano incivilimento.

Pur troppo, però, protesta giudiziosamente il nostro autore, i contadini di oggi non son più quelli di venti anni fa. Dopo la nostra rivoluzione politica, ci erano stati i tempi delle vacche grasse, ma non solamente malnate passioni politiche sperperarono allora il reddito della pubblica prosperità in ispese materialmente e moralmente improduttive, alzando barocchi monumenti e costruendo strade ferrate che non portavano nè uomini nè bestie, ma non si mise nulla da parte per i tempi che ci piombarono addosso, troppo presto, delle vacche magrissime, ed abituarono i molti ad inusitati bisogni che dovevano finire con il disinganno.

Il Villari, nel suo pregevolissimo studio *La Sicilia ed il socialismo*, ci ha descritto l'assorgere di molti contadini, con il

(1) Su questo punto crediamo dover fare le più ampie riserve.
(Nota della Direzione della *N. A.*).

peculio che avevano messo da parte, a nuovi intermediari fra i padroni e gli antichi compagni di zappa, e la invasione della gente nuova ne' Consigli municipali. Sono stati essi, che con la loro concorrenza hanno rincarato i fitti delle terre quando dovevano ribassare, e che per adempiere i patti de' contratti che non dovevano stipulare, hanno risicato la mercede delle opere, e peggio le hanno sfruttate con le angherie e le prepotenze, prima come gabelloti, poi come consiglieri municipali.

Il soffio di dottrine confuse ed incomplete, predicate con poca buona fede a chi non poteva comprenderle, ha fatto il resto; però se il contadino d'oggi, attossicato da una epidemia morale che ha messo in ribollimento tutto il suo sangue, guastandogli la testa e corrompendo i suoi costumi, non è più quello di ieri, venti anni son troppo pochi per potere, non che cancellare, sformare l'ossatura del tipo tradizionale, e d'un tipo essenzialmente conservatore.

Non è lecito certamente giudicare d'un popolo, d'una città, d'un ceto particolare, da quello che si possono o si vogliono far diventare, ma bensì da quello che sostanzialmente ci è sotto e che ne formano quasi il midollo o se vogliamo l'ossatura dello spirito.

E dal libro dell'egregio Salamone-Marino appare sopratutto che l'ossatura del campagnuolo siciliano sia buona e salda: perchè per quanto avido e malizioso come i suoi compagni di tutto il globo terraqueo, l'indole sua è profondamente religiosa, rassegnato al timore di Dio e fiducioso nella sua provvidenza. Se vogliamo è una religione che si è elevata poco al disopra del feticismo e dell'antropomorfismo degli *Dei indigeti* de' suoi avi più antichi, e la pratica sensibile ed esterna tien luogo d'ogni vita interiore e spirituale, ma ha sempre Dio nella mente e nel cuore, come unica norma d'una buona vita.

Invoca Dio ed i santi in tutte le monotone azioni della sua travagliata esistenza e li ringrazia per ogni piccino boccone che mangia e per poco che gli è permesso di sgranchire le stanche membra; ha adottato e conserva fedelmente le stesse ore canoniche della Chiesa, e tutti i lavori agrari li compie con delle preghiere rituali, che sono per lui delle vere formule magiche per iscongiurare e sottomettere le avverse potenze della natura, o del Nemico nel quale le personifica. Anche per impastare ed

infornare il pane deve borbottare delle preghiere analoghe, e non mancano quelle miracolose per rintuzzare nella donnola e nella volpe la voglia delle galline, o per fare allungare il passo a' mariti quando tardano a tornare a casa la sera, dove li aspetta la minestra.

Il capitolo sul Santo patrono è de' più belli del libro per freschezza di descrizione obbiettiva. Il contadino siciliano è cattolico perchè ammette ciecamente tutti i dommi, pratica formalisticamente tutti i sagramenti, ed osserva scrupolosamente tutti i precetti della Chiesa, ed anche quelli che scambia per tali sulla parola d' un prete.

Nella sua testa però ha rifatto tutta la gerarchia del paradiso. Cristo Gesù lo mette sopra del Padre eterno e dello Spirito Santo, la Madonna sopra del Figliuolo redentore, san Giuseppe spesso lo mette anche più alto della Madonna, ma sopra tutti torreggia, e nei limiti locali della sua giurisdizione, il Santo patrono.

In questo Santo patrono il contadino riflette tutte le sue basse passioni, e facendo troppo a confidenza con lui, ed empiamente abbassandolo sino al suo livello, ne capovolge il quadro se non gli fa la grazia, e giunge a farlo destituire dal Sindaco, ed a tuffarlo sott' acqua sino che non si decida a fare la pace.

Nè solamente il contadino adora ne' Santi della Chiesa l' immanenza del divino nell' umano, ma anche dopo diciotto secoli dalla redenzione dell' Uomo-Dio, non ha smesso d' adorare la sorte, che per lui è qualche cosa di più che la personificazione astratta d' una credenza fatalistica, ma una vera persona sopranaturale in petto e persona, che lui stesso non sa se più vicina a' demoni o agli angioli, che si propizia in giorni ed ore stabiliti, con le solite formole magiche dell' animismo e spiritismo universale, accompagnate da avemarie e paternostri.

Percorriamo col nostro accuratissimo autore, dal Natale alla Pasqua od all' Ascensione, tutti i grandi giorni festivi del contadino, nei quali, come nelle festività campestri, dalla mietitura alla vendemmia ed alla semina, che consacrate dalla religione non sono estranee alla stessa, rivive nella vita dell' anno il perenne rinnovarsi de' suoi sentimenti. C' è del paganesimo e c' è della reintegrazione, in senso cristiano, di quello che c' era di vivo e verde nel paganesimo. Sotto un certo aspetto tutti i popoli sono pagani, e tanto più quanto più intimamente ed intensamente

sentono il fascino della natura primogenia non mai attutito. La festa del crisantemo del primo maggio, dalla quale si tirano gli oroscopi dell'annata; e le fumate ed i bagni degli armenti dell'Ascensione, simbolo del ringiovanimento purificatore della vita; commoveranno sempre gli animi gentili e daranno l'illusione della fede a chi non l'ha mai avuta!

Nella festa di san Paolino da Nola, che in Sicilia è stato fatto Santo patrono degli ortolani, si ripete con le reminiscenze antiche la parte grottescamente indecente, se non oscena, del culto del fallo, ed il santo caricato di cetrioli ed altri prodotti consimili finisce con diventare bersaglio di manciate di concio; ma è risaputo che il culto del dio Priapo cominciò con l'essere il travestimento di un mito serio ed innocentissimo della fertilità della natura, prima di diventare nefando ed abbominevole.

C'è un capitolo dell'opera che abbiamo preso ad esaminare, dedicato alla santificazione delle feste ed ai ministri della religione, che presso i contadini analfabeti lo sono pure di educazione e civiltà: perchè tutto quello che c'è di morale sana nei proverbi, che sono la norma della loro vita pratica, proviene dalla Buona novella come l'annunziano nelle loro prediche.

Se si avesse più cura del clero delle campagne e fosse meglio preparato ne' seminari, ed avesse meno ad arrabattarsi per accozzare il desinare con la cena, la sua efficacia potrebbe essere maggiore e più secondo lo spirito dell'Evangelo. Ma chi si cura in Italia di questi poveri parroci e cappellani che suonano a messa con i tegoli, come il pievano Arlotto, quando gli spiriti forti del nostro Parlamento hanno risolto la questione religiosa, cacciando i preti dalle Università, staccandoli da ogni cultura viva e moderna e dalla vita della nazione?

I preti di campagna, che si reclutano fra i contadini, sentono del monte e del macigno; e non sono neppure i più forniti di senno pratico e svegli d'ingegno, che da' lavori muscolari del campo s'elevano a quelli dello spirito. I più capaci, quando i genitori hanno messo tanto da parte per farli istruire, corrono nel mare magno delle città, e con la loro fibra temprata dalle difficoltà della vita, riescono in tutti i mestieri ed in tutte le professioni, anche senza fare d'ogni erba fascio. Sono i timidi ed i deboli che aspirano al collare, credendo con la dignità sacerdotale non solamente ascendere un gradino sopra degli altri, ma

fare il tornaconto della famiglia, che ha creduto mettere a lucroso frutto tutti i suoi risparmi nel costituire il loro sacro patrimonio.

Il povero prete, condannato a vivere fuori della famiglia, ha invece sulle spalle quella da cui esce, e dovendo vivere dell' altare, bisogna che s' arrangi a dar la caccia alle messe ed ai mortorî per sbarcare il lunario. Ed ecco perchè i suoi sermoni hanno sempre la stessa intonazione, e come i salmi terminano tutti in gloria, le sue prediche finiscono con domandare le elemosine per rinfrescare le anime del Purgatorio, ed anche per non lasciar cascare la volta della chiesa, per accomodare i sacri paramenti, perchè si possa ordinare un vestito decente e comprare un paio di scarpe per andare ad assistere i moribondi. Se non parlassero così chiaro e non ci insistessero, nessuno si scoterebbe. Uomini di mondo poi, se sanno scandalizzarsi, sanno anche compatire, e se hanno le loro marachelle ed i loro intrighi, hanno meno ipocrisie de' preti cittadini, e vivono in immediato contatto delle classi povere, da cui sono usciti.

Per quanto, però, rimasta sempre atrofizzata nel suo svolgimento, questa religione, sincera e calda, del contadino siciliano, appunto perchè adattata alla grossolanità della sua intelligenza non manca della sua pratica efficacia nella vita.

Nella famiglia c' è un solo che comanda, e questi è il marito od il padre; lui è la colonna della casa, ed ha il diritto di essere padrone, ma sempre conforme alla legge di Dio, e per farla rispettare da' suoi dipendenti. Così nel campo, le opere dipendono dal caporale che li guida, e nessuno ardisce contraddirlo, rallentare il lavoro, mangiare un boccone di pane, od accostare il fiasco alla bocca, se non ne dà lui l' esempio.

La moglie è sottoposta al suo uomo, e non si sogna neppure di tenergli testa; ma è rilasciato a lei, con la stessa indiscussa autorità, il governo della famiglia. Anche lei sa di avere un' anima e responsabilità di anime, e non meno del marito, la sua parte di rappresentanza di Dio sulla terra, specialmente riguardo all' educazione de' figliuoli e più delle ragazze, che restano attaccate alla sua gonnella sino a che non si maritano. Marito e moglie si trattano con una gravità e dignità quasi ieratica, specialmente davanti a' figliuoli. Non si spinge il rispetto maritale sino al punto di non poter sedere a desco con lui come nel

Veneto, ma la donna lascia servire prima lui, e fa i bocconi piccini, contentandosi de' suoi avanzi. Dopo vengono i figliuoli.

Giovani, i contadini non conoscono l'amore, nè prima, nè probabilmente dopo il matrimonio. Non solamente si maritano sempre con il consentimento de' genitori, ma la scelta la fa sempre la madre, per delegazione del padre; la quale non si occupa che della convenienza degli interessi e dell' esigenza della morale e del buon nome, il resto non monta. Ma appunto perchè non conoscono le passioni, e mancano le distrazioni ed i divertimenti delle città, i matrimoni non riescono disgraziati, e mariti e mogli poco o punto innamorati, diventano buoni padri e buone madri di famiglia e gelosi del loro casato.

L' ingordigia del contadino, che lo fa andare a nozze senza amore, non gli fa amare i figliuoli sino che sono in tenera età, e non può sfruttarli per il benessere proprio e della famiglia. Esso con disprezzo chiama i suoi bambini « pezzi di carne di latte », e non solamente li trascura sino che non diventano grandicelli, ma s' allieta della loro morte con il pretesto che volano diritti in paradiso, e si fa loro un trasporto allegro con violini e zufoli.

A misura che la carne di latte si assoda, e diventa vera ciccia, ed i figliuoli possono adibirsi per i servizi della casa e per i lavori agricoli, ciò che succede molto presto, i contadini cominciano ad amarli come continuazione della loro persona e finiscono con l' appassionarsi a loro con tutta la forza dell'anima. Pur troppo è nell' indole della umana natura, che si cominci con l' essere egoista per diventare altruista per egoismo raffinato, ma quello che più importa si è che dalla ristrettezza del tornaconto individuale, ci si elevi all' altezza dell'amore disinteressato della famiglia ed alla carità de' prossimi.

La stessa passione che per i figliuoli della propria carne, il contadino la sente pure per i figliuoli rinnegati da' genitori, che esso ha sottratti alla morte dell' ospizio e portati a casa sua, ma sempre dopo che cominciano ad essergli utili.

Alla stessa temperatura forse non arriva l' amore coniugale, e per quanto la massaia non sia una disutilaccia e si rompa dalla fatica per i bisogni della casa e per accrescere con le sue industrie i guadagni del marito, lui piange il ciuco, che per il contadino non agiato costituisce spesso tutta la sua proprietà, più della moglie, ma forse nelle sue espressioni c' è della rettorica di am-

plificazione per non sapere come significare meglio tutta l'intensità del dolore. La morte del ciuco per il contadino è una vera catastrofe, perchè quando non può sostituirlo, inesorabilmente lo precipita dal penultimo scalino della gerarchia sociale, dove si era arrampicato per gli sforzi suoi e per quelli del padre.

L'educazione domestica naturalmente s'ispira tutta al despotismo patriarcale, e che è in vantaggio dell'individuo e della specie. I figliuoli sino che non avranno la loro famiglia, come il marito stesso, non hanno un peculio proprio per spenderlo fuori di casa, meno pochissimi soldi che rilascia loro la massaia, nelle cui mani mettono tutti i loro guadagni, perchè essa provveda, con la più industriosa parsimonia, alla vita comune, e metta da parte economie, che si crederebbero impossibili, per le disgrazie e le malattie e per comprare a suo tempo la casa ed il ciuco ai maschi, e fare il corredo alle ragazze, le quali vi concorrono con i quattrinelli che accumulano nel salvadanaio, con i lavorucci pagati poco generosamente durante il loro sboccio.

Il contadino rassegnato alla sua sorte, perchè abituato a contare solamente sulle sue braccia e sulle forze della natura, non rifiuta con burbanza i beneficî di nessuno perchè gli sembrerebbe d'insultare la Provvidenza, ma refugge d'accattare regalie e limosine, almeno sino che inurbandosi non ha scosso la selvatica sua indipendenza.

Non invidia una vita meno affaticata, ma che lo priverebbe di vivere all'aria aperta, non ha l'ambizione de' súbiti guadagni della gente nuova, e nessuna fiducia, anzi terrore del giuoco, e crede che non si possa mutare stato che rubando o scavando un tesoro. Siccome questo è il mezzo più onesto, la scoperta del tesoro è il sogno di tutte le sue notti, e per questo tesoro transige con la sua coscienza per valersi della scienza occulta e peccaminosa delle fattucchiere; ed a queste ricorre quando si sente malato, cioè quando è bello ed ito, e non trova più forze per alzarsi dal letto ed andare a lavorare. Ci ricorre spesso perchè crede levarsi una fattura d'addosso, perchè per lui nulla avviene senza l'intervento di esseri più o meno sopranaturali, e non ci si rimedia che con le formole magiche, religiose o diaboliche.

La descrizione che ci fa il prof. Salamone-Marino della morte del contadino è straziante, e lascia una penosa impres-

sione sul lettore, che non s'immagina che si possa morire così male.

I parenti, i vicini ed i conoscenti, che s'affollano nel suo tugurio, gli contendono le poche boccate d'aria che gli restano per respirare, e parlando tutti in una volta, e provando su lui tutti i rimedi più stravaganti, finiscono con spaventarlo e fortunatamente con istupidirlo. Il medico lo chiamano per ultimo e per formalità, perchè nessuno crede alla sua scienza. Quasi non bastasse, prima di chiamare il prete per l'olio santo, l'avvertono che la sua ultima ora è arrivata, lo consultano per il bene che vuole fare alla sua anima e per la sepoltura, e c'è chi gli mette a coscienza le disposizioni che deve dare per testamento, e chi gli ricorda qualche debituccio per esser pagato, se non da lui, dagli eredi. Nè lo lasciano in pace nell'agonia, e gli facilitano il passaggio da questa all'altra vita, con lo eliminare le tre cause che possono ritardarlo: avere ucciso una gatta, bruciato un giogo, avere fatto il patto con il diavolo. Per questi tre delitti ci sono diversi scongiuri ed espiazioni, e lo spirito d'abisso scappa via

Vuota stringendo la terribil ugna

bagnando le labbra dell'agonizzante, che ha ricevuto i sagramenti, con un ramoscello di prezzemolo tuffato nell'acqua santa e le opportune giaculatorie.

Per quanto affaticata la vita del contadino, esso sa trovare gli ozi per elevarsi ad un'arte ingenua e primitiva, che in gran parte è estrinsecazione e predominio del suo sentimento religioso. Gli analfabeti poeti campagnoli, che spesso mettono assieme le loro rime al monotono ritmo del lavoro meccanico, il più delle volte valgono più de'letterati di tavolino, nelle raccolte dei quali, tolta la metrica, non trovi altro di poesia, e ne fanno fede tutte quelle che ha riunite l'autore nell'appendice del suo volume, per darci a conferma della sua giudiziosa analisi tutta la vita de' contadini siciliani del tempo andato, ritratta da se stessi.

Il contadino come improvvisa la poesia, spesso improvvisa anche la musica di accompagnamento, ed anche i balli una volta erano l'accompagnamento ed il compimento della poesia e della musica. Improvvisa sullo zufolo, la piva, le nacchere, ed i maestri dell'arte sanno quanto ci sia da imparare e da svolgere, dalla semplice ispirazione de' loro motivi.

Sorprendenti sono i lavori d'intaglio, ricoperti poi qualche volta di colori, dei pastori, che con il loro coltellino foggiano ogni specie d'oggetto da servire all'uso più volgare della vita, ritraendovi, ad alto o bassorilievo, la storia eroica de' Santi o dei paladini di Francia e qualche volta di Garibaldi, solamente per ammazzare il tempo, soddisfare un inconscio bisogno ideale, e non per acquistare fama e molto meno per lucrare quattrini.

Uno degli ultimi capitoli del libro è dedicato alla psicologia del contadino, che si compendia in gran parte nella sua teorica morale del furto, che crede lecito quando è fatto per bisogno e quando è fatto al Re, al ricco e sopratutto al padrone; tutto al più si tratta di peccato veniale e di questi ne faceva anche san Giuseppe; non si fa nulla di male, quando si possono fare i propri affari senza guastare quelli degli altri, che impercettibilmente se ne risentono. Una volta su questa china, si sdrucciola tanto che non si trova più il confine, dietro del quale non si può più rubare senza la benedizione di Gesù amico de' poveri. Solamente questo, crede il contadino, che non sia lecito : rubare al povero, nè rubare con la violenza all'aperta campagna od assaltare le case, perchè allora si è ladro bello e buono e l'onore è perduto e con l'onore la pace della coscienza.

Questa teorica del furto, non distrugge per nulla il rispetto dovuto a tutta la gerarchia sociale, esso anzi riconosce, che come nella famiglia, così anche nella società, ci debba essere una sola testa che debba pensare per tutti, ed una sola volontà che s'imponga con il comando: non ha nessuna simpatia per le fisime dell'eguaglianza, e come non comprende nulla del governo rappresentativo, non ringrazierebbe nessuno se gli accordassero il suffragio universale.

Esso tiene a restare al suo posto, e rispetta tutti quelli che sono sopra di lui e a tutti si cava il berretto e fa le riverenze, senza averli mai conosciuti. L'odio atavistico de' berretti contro i cappelli lo serba nel cuore, senza manifestarlo esternamente, ma non è invidiosa ribellione di casta la sua, ma rancore per le soperchierie sofferte. Perchè un contadino possa ricordarsi che un uomo ne vale un altro, bisogna che sia insultato nell'onore della moglie o della figliuola, allora non ci vede più dagli occhi, imbestialito dalla gelosia, per quanto figlia più dell'amor proprio che dall'amore. Le donne, da parte loro, sono oneste per l'abitudine

e per il terrore, ma chi pecca può contare sulla tacita complicità delle amiche che paventano tragedie, le quali amiche, se lasciano scappare tutto il rosario ne' momenti di risentimento, s'affrettano subito dopo a far la pace a tempo, perchè il mondo non debba perdere la sua quiete.

Tutti questi costumi, per quanto si vogliano poggiati sul principio d'autorità, non si spiegano senza del cristianesimo. Non è il diritto d'autorità del giure antico, ma del giure antico battezzato, che accorda la facoltà di castigare per il bene stesso de' dipendenti, ma non quella inumana di ammazzare, abbandonare, vendere i figliuoli; che riconosce la fratellanza degli uomini poveri o ricchi; l'eguaglianza di tutti davanti a Dio ed alla legge umana se giusta; la responsabilità delle proprie azioni; la dignità della donna; i doveri di carità verso il prossimo: e non c'è povero zappatore, che nelle grandi festività non metta da parte il piatto per qualche affamato del vicinato, sperando che alla sua volta, ne' suoi giorni neri, qualcheduno si ricorderà di fare a lui quello che vorrebbe fatto a se stesso.

Ciò ha dimostrato eloquentemente, con quella competenza che negli studi religiosi nessuno gli può contrastare, il Mariano rispondendo al professor Barzellotti, che si era fatto eco, sulla *Nuova Antologia*, dell'accusa di paganesimo che i popoli nordici della Riforma hanno dato alle nostre plebi, quasi non fossero nate e cresciute in una atmosfera cristiana e le intuizioni cristiane non fossero il principio informatore delle loro relazioni etiche e sociali.

Tutto sommato, il contadino siciliano vale più del contadino francese, almeno come ce lo ha dipinto lo Zola nella *Terra*, nel quale alla minor efficacia della religione, risponde tutto quello che c'è di più bestiale nell'uomo, in tutta la sua oscena brutalità.

Questo, per sommi capi, il tipo tradizionale del contadino siciliano, come possiamo ricavarlo dalla coscienziosa analisi, che ne ha fatta l'egregio nostro amico, seguendolo dalla culla alla bara ed in tutti i lavori del campo, del quale vive e muore, e facendolo conoscere per il primo con le sue abitudini, le sue idee ed i suoi sentimenti, ciò che da altri era stato poco o punto indagato. Nè le sue simpatie per questi uomini ingenuamente virtuosi, che sono la base d'ogni civile ordinamento, gli fa trascurare di completare il quadro, dissimulando quello che c'è di brutto e

buio nel suo personaggio, quasi la vita potesse essere di un solo colore, anzi senza mezze tinte.

Le superstizioni e la caponaggine passiva del contadino sono tutt'altro che occultate, come la sua avidità ed insensibilità morale, le sue celie brutali che ricordano quelle del Decamerone; vizi che spesso non sono che l'esagerazione delle sue virtù.

Malgrado i suoi quotidiani rosari, le messe, i digiuni, le quarantore, non si fa scrupolo a rubare la roba del padrone che ha sottomano; calunniare impunemente, giurare il falso; vendere l'onore della figliuola, facendo tacere le sue gelosie, per non chiudere la porta in faccia alla Provvidenza; tagliare gli alberi ed avvelenare gli armenti per ricattarsi di qualche cosa, e dare una coltellata per una parola storta, quando gli fuma il capo.

Qua e là appaiono le figure degli intermediari fra i contadini e le altre classi sociali. Anche essi sono contadini che lasciano la vanga, per mettere con la protezione del padrone, e con una crudeltà della quale questi non sarebbero capaci, i piedi sul collo de' loro compaesani: e sono essi l'istrumento di que' patti angarici, che nati spontaneamente e legittimamente dalle condizioni topografiche e sociali dell'isola, si sono sempre inaspriti a vantaggio del più forte, e nelle ultime disastrose vicende della campagna, la brutale ed inumana lotta dell'esistenza li ha resi più scottanti.

Anche questi sottotipi della trasformazione del contadino, andrebbero accuratamente studiati e forse il nostro autore si propone di farlo in una seconda edizione, allargando le linee del quadro. E per rendersi pieno conto di tutti i fenomeni sociali che vi si riattaccano, andrebbero studiati anche quelli che sono le degenerazioni del contadino onesto e che non cessano perciò d'essere contadini, gli eroi degli abigeati e delle grassazioni, e poi il masnadiere alla testa delle bande stabili o d'occasione.

I *campieri*, che sono nello stesso tempo la trasformazione del contadino e dell'antico bravo di feudatari degenerati e rimpicciolini, meritano un accurato studio tutto per loro, ma anche nel quadro, come di proposito ha voluto limitarlo il professore Salamone-Marino per non dare meno di quello che prometteva, questi personaggi fanno la loro apparizione e l'autore non ci nasconde nessuno de' caratteri principali dei coraggiosi e temuti custodi, più che della roba, della vita del padrone, uomini senza scrupoli,

e se non malfattori addirittura, capaci di commettere *de' reati di sangue, o per difesa del padrone a cui sono devotissimi o per non subire una soperchieria da chi si voglia.* L'autore li coglie sul fatto quando distribuiscono le sementi, che il prete ha benedetto all'altare, frodando il contadino che se n'accorge ma tace, come a suo tempo froderanno il padrone quando il contadino restituirà le sementi. Sono queste soperchierie più che i contratti agricoli più disuguali che rivoltano i contadini, e che mantengono quel profondo rancore latente, più che contro i padroni che non conoscono e che presso loro hanno sempre un gran prestigio, perchè avvicinandoli li trovano umani e punto malvagi, contro i loro troppo zelanti rappresentanti.

I promotori de' Fasci, che minacciarono d'accendere la guerra civile, sfruttando questo livore secolare, mossero i figlioli della terra per un ideale che non era il loro, e parlando un linguaggio che significava l'opposto di quello che essi volevano.

Una novellina siciliana ci racconta: che Domeneddio, alzando la mano per benedire la sua creazione, dalle dita della sua mano uscirono cinque raggi di luce e dentro di essi c'era scritto: un Dio, un Sole, un Re, un Leone, un Marito. Come Dio è principio e fine di tutto, il Sole re della natura ed il Leone degli animali, il Re dev'essere il capo della nazione ed il Marito quello della famiglia.

Prima che il contadino possa essere cosciente artefice d'una rivoluzione, che si proponga distruggere la famiglia e perciò la proprietà, dovrebbe cominciare col non essere più se stesso, ciò che è molto difficile conciliare con le leggi dell'evoluzione. Ciò ci spiega: perchè ne' tumulti del 1893 non si parlasse più di proprietà collettiva che ne' cenacoli degli affiliati, e che invece si segnasse sulle carte topografiche la nuova divisione delle terre, e si mettessero segnacolo in vessillo i ritratti del Re e della Regina.

GIOVANNI SICILIANO.

IL FONDO DI SGRAVIO E LE FERROVIE

Chi legge, ed è chiamato a meditare sopra il linguaggio, ed i pronostici consegnati nelle due esposizioni finanziarie recitate dallo stesso ministro del Tesoro avanti la Camera dei deputati nelle sedute del 7 dicembre 1896 e 1° dicembre 1897, si sente compreso da un senso di alta meraviglia, e di dolce soddisfazione ad un tempo, scorgendo, che in soli dodici mesi la finanza del Regno d' Italia è salita da basso loco a tale altezza, che giustamente si può chiamare prodigiosa. Mentre a creare un avanzo ipotetico di due milioni nel 1897-98, veniva in quella prima volta annunziata la necessità di imporre nuove gravezze, sotto la forma di tassa militare, la più abborrita d' ogni altra, che gittasse tre milioni almeno nelle casse dello Stato; ed a mantenere nel tempo di poi il pareggio fra le entrate e le spese, che tuttavia si sarebbe rotto nel 1902-903, con un disavanzo di undici milioni e mezzo, occorrevano, a giudizio dell' oratore-ministro, altri cinque milioni quattrocentomila lire, che si dovevano trovare in una operazione di credito sui debiti redimibili; udimmo adesso con legittimo orgoglio, che l' Italia nostra può vantarsi di possedere un bilancio solido e robusto, che vince al paragone i bilanci degli Stati maggiori, i cui titoli sono stimati al di sopra degli italiani. Lungi pertanto che faccia mestieri creare nuovi balzelli, o far capo ad operazioni disastrose per conservare l' integrità del bilancio, è piuttosto vero che siamo entrati nel periodo degli sgravi, ed in attesa di cose maggiori che diano pace al contribuente italiano, ed aiutino fortemente a svolgere la pubblica ricchezza e la fortuna d' Italia, il Parlamento potrà infrattanto destinare un fondo annuo di più che quarantatre milioni di lire a sollievo della numerosa famiglia dei piccoli contribuenti.

Non è questo il tempo, nè luogo acconcio alla manifestazione di apprezzamenti personali, che non saprebbero andare disgiunti da uno studio comprensivo delle condizioni odierne della finanza italiana (1). D'altro canto, il signor ministro del Tesoro ha dichiarato, nella sua specchiata lealtà, che le proposte del Governo sono subordinate all'approvazione di un disegno di legge, ancora in gestazione (che sarà certamente un osso duro da rodere), col quale si propone di mettere un freno alla marea montante delle pensioni di riposo degli impiegati civili e militari del regno (2). Fino a che pertanto il disegno di legge non sia conosciuto ne' suoi particolari, e nelle conseguenze che ne potranno derivare a sollievo della finanza, sarebbe prematura ed incivile qualunque discussione che abbracciasse tutta intiera la politica finanziaria del Governo. Vi ha tuttavia un punto, che per molti e degni riguardi domanda di essere particolarmente avvertito e discusso, in quanto può conferire ad una giusta valutazione delle risorse, destinate, nel concetto del ministro, ad alimentare in più larga misura il fondo di sgravio che si tratta d'istituire, a benefizio dei piccoli contribuenti. Parliamo delle economie *sui lavori pubblici*, o meglio delle economie sopra le

(1) Sarebbe facile dimostrare, che l'esposizione finanziaria non si rende esatto conto degl'impegni che sovrastano alla finanza in un tempo alquanto prossimo. Diremo di un solo, il più cospicuo che si è taciuto. Sono niente meno di 8 milioni 232400 lire che mancheranno in entrata di bilancio, a partire dal 1899-900, perchè a quel tempo si troverà esaurito il capitale ricavato dall'alienazione di rendita. Lo aveva riconosciuto il signor ministro del Tesoro nella sua esposizione del 1896 (pag. 36), e sgraziatamente non può formare oggetto di dubbio. Così, gli effetti sul bilancio dell'applicazione dell'8.80 per cento dei nuovi estimi combinati colla restituzione delle anticipazioni delle Provincie, e le perdite sui crediti del tesoro verso i Comuni e le Provincie, sono calcolate con moltissima parsimonia. E converrà specialmente avvertire che le spese di Africa si trovano ridotte a cinque milioni...

(2) Ad ogni buon conto i benefizi che si aspettano dal disegno di legge sono già in parte scontati nelle previsioni dei bilanci. Le somme stanziate nel bilancio 1897-98 non rappresentano neanco il carico delle pensioni accertate col 1° luglio 1897, e da quel giorno sino al 1° ottobre il debito era cresciuto di oltre un mezzo milione; in un solo trimestre!! Molto probabilmente crescerà ancora in dipendenza della legge che fissa i limiti di età per gli ufficiali dell'esercito, e perciò si può tenere per fermo, che le previsioni dei due bilanci saranno sensibilmente superate.

costruzioni, e gli esercizi delle ferrovie, che entrano per oltre metà a comporre il fondo di sgravio.

Sta scritto nella esposizione finanziaria, che *sui lavori pubblici* si otterrà una economia di undici milioni, ed una seconda di cinque *sugli esercizi ferroviari*, ossia un benefizio netto di sedici milioni sui quarantatre e duecentomila lire del fondo di sgravio. Altri diciasette milioni e duecentomila lire si debbono trovare, mercè l' opera concorde del Governo e del Parlamento; gli altri dieci corrispondono ad altrettanti avanzi del bilancio (1). In fatto però, la cosa vuole essere intesa diversamente, perocchè il ministro muove dal concetto, che si debbano economizzare tutti i 18 milioni 645 000 lire di spese ferroviarie, che figurano nello stato di previsione per l' esercizio prossimo, nell' intelligenza che una parte cospicua (7 milioni 645 000 lire) debba essere rivolta *al compimento delle grandi opere di bonifica classificate in prima categoria, tuttavia ineseguite*. Sta bene pertanto, che undici milioni soltanto vengano assegnati al fondo di sgravio, ma volendo raggiungere l' uno e l' altro di questi grandi fini, si deve presupporre che l' economia arrivi fino al punto di sopprimere interamente nel bilancio passivo dello Stato la categoria delle costruzioni ferroviarie. Sopra questo punto bisogna esser chiari, e noi parleremo chiaramente.

Diremo più innanzi, quanto sia lecito fare a fidanza sui diciotto, o meglio sugli undici milioni che dai lavori pubblici devono far passaggio al fondo di sgravio. Gioverà frattanto avvertire, che ci vorrà del tempo assai, prima che nella migliore ipotesi il fondo di sgravio sia chiamato a funzionare, giacchè nei termini della legge 27 giugno 1897 il *minimo* (non il *massimo*, come fu detto) della spesa prevista per le costruzioni ferroviarie dovrà essere ancora di milioni 17.1 nel 1899-900, di 15.2 e di 10.6 rispettivamente nei due esercizi seguenti, poi di soli 5 nel 1902-903. Posto pertanto, che la spesa effettiva si possa con-

(1) Senza animo di entrare in maggiori spiegazioni sul merito di queste affermazioni, notiamo semplicemente: 1° che gli avanzi di bilancio risultano soltanto dai conti consuntivi; 2° che non possono essere adoperati a ritirare altrettanti biglietti di Stato, ed al tempo stesso come fondo di sgravio; 3° che gli avanzi appartengono al Tesoro, allora specialmente che gli arretrati salgono, come avviene presso di noi, a somme tanto considerevoli.

tenere nei limiti segnati dall' ultima legge, ne risulta che soltanto a partire dal 1899-900 si avrebbe un milione e mezzo disponibile, poi tre e mezzo, ed otto nei due anni successivi, a condizione di lasciarne una larga parte per il *compimento* delle bonifiche classificate in prima categoria. Decisamente, *l' aurora del giorno lungamente atteso* è ancora un po' lontana, e converrà rivolgersi altrove per trovare i duecentocinquanta o trecento milioni almeno, che potranno occorrere per bonificare le terre italiane (1).

Ma di grazia, sarebbe egli vero, che una volta esauriti gli stanziamenti della legge del 1897, nulla si debba più spendere in nuove costruzioni, e nulla rimanga a pagare sugli impegni presi negli anni precedenti? Anche la legge tanto decantata del 10 aprile 1892, che porta la firma degli onorevoli Branca e Luzzatti, segnava per le costruzioni un limite di spesa di 70 milioni nel corso del biennio 1893-95, ma non andò guari che dovè intervenire una seconda legge, che elevò lo stanziamento del biennio fino a 140 milioni, strettamente necessari a soddisfare gli impegni mal conosciuti del tempo andato, all' infuori di nuove costruzioni. Noi non diremo, no, che lo stesso fatto si debba riprodurre in così larghe proporzioni, ed appena ci prenderemo la libertà di ricordare, che per il fatto di questo maggior carico imposto ai bilanci dei precedenti esercizi, riescì ai ministri nuovi di alleggerire la spesa dei bilanci posteriori; ma teniamo per fermo, e però ci facciamo lecito di affermare, che l' ora non è ancora giunta in cui il bilancio dello Stato si possa liberare da tutte le spese di questa natura, e fino da ora si può metter pegno, che, a malgrado le migliori intenzioni del mondo, gli stanziamenti del primo quinquennio dovranno essere necessariamente superati. Appare già dal progetto di assestamento del bilancio 1897-98, che più di tre milioni di lire furono tratti dai residui passivi del conto consuntivo 1896-97, per soddisfare impegni venuti a scadenza

(1) Nei bilanci del corrente e del prossimo esercizio non si vede stanziata alcuna somma con questa destinazione. Si avverte piuttosto che secondo la legge del 27 giugno 1897 faranno capo al bilancio del Ministero dei lavori pubblici, per l' anno 1899-1900 e seguenti, le spese dilazionate, in ragione di cinque milioni all' anno ed anche più. Se la legge verrà eseguita, la spesa complessiva non potrà certamente rimanere dentro i limiti attuali.

posteriormente, ma questa risorsa di cui il Ministero si è valso, secondo la facoltà chiesta ed ottenuta dal Parlamento, che in realtà si risolve a danno del Tesoro (1), verrà meno anch'essa in tempo molto prossimo, se pure non fu già usata a scapito del fondo delle costruzioni. E siccome le somme approvate colla legge di data recente sono particolarmente destinate a saldare partite liquide che non soffrono di essere discusse, pochi crederanno che la rimanente somma basti a coprire interamente le altre spese che male si possono prevedere, sia che dipendano da costruzioni in corso, ovvero dalla definizione di controversie per opere ultimate. In questa parte almeno, l' esempio del passato dovrebbe insegnare ad essere più cauti nei presagi dell'avvenire.

(1) Questo vezzo malaugurato di coprire le spese di un esercizio coi residui passivi dei conti consuntivi, risale al 1889, ed ha fatto scuola. Si andò tant' oltre che i 14 o 15 milioni destinati alla costruzione degli edifici carcerari, indispensabili per la retta applicazione del Codice penale, furono prelevati dal conto, e trasferiti nel bilancio della spesa per il mantenimento dei detenuti. E questa fu chiamata economia! Ora la regola vera è questa, che quando una spesa deliberata nel tempo addietro cessa di essere necessaria, si deve radiare dal conto dei residui, con una corrispondente diminuzione del debito verso il Tesoro, che sale appresso di noi alla cifra formidabile, annunziata ufficialmente, di 420 milioni; che non è ancora la vera. Il Parlamento, che tutto può, è certamente libero di fare altrimenti, ma non può egualmente nascondere a se stesso, che con ciò si aggrava la condizione del Tesoro, mentre non ci facciamo scrupolo di radiare, senza rimborso, le attività che diventano inesigibili.

È poi il massimo degli errori credere, e dare ad intendere, che i residui passivi non sieno altro, fuorchè un ingombro inutile di scrittura. Certo è, che l' esistenza di grossi residui passivi è segno di rilassatezza dell' amministrazione; ma è anche più vero che giovano mirabilmente a sopportare le conseguenze del debito arretrato del Tesoro. Come sta scritto nella esposizione del 1° dicembre, i 420 milioni del debito sono coperti per 193 milioni dalla eccedenza dei residui passivi sugli attivi, ossia dalla maggior somma impegnata per le spese, rimpetto a quella rimasta da riscuotere. Mano a mano pertanto che diminuisce la somma dei residui passivi, che scendono allegramente e scenderanno molto più negli anni venturi, cresce e crescerà il bisogno di ricorrere al debito galleggiante per mettere la Cassa in grado di provvedere alle esigenze cotidiane dello Stato. Perciò i tre milioni sottratti ai resti passivi per le occorrenze presenti delle costruzioni ferroviarie, trovano la loro contropartita nella emissione di altrettanti buoni del Tesoro, i cui interessi sono sopportati dallo Stato.

Gli impegni che si devono assolvere dipendono da cause diverse. Gli uni non si potranno a lungo evitare; gli altri saliranno a proporzioni più o meno elevate, a seconda delle deliberazioni che verranno adottate dal Governo e dal Parlamento.

Dei primi si è già detto e si potrebbe dire molto più, se ne facesse mestieri. Quando si sa che le controversie coi costruttori, e coi proprietari dei terreni spropriati, si contano a centinaia, ed in attesa di provvedimenti più efficaci, moltissimi capitoli del bilancio vengono semplicemente ricordati *per memoria*, può facilmente sembrare ardita l'affermazione, che *neanco un centesimo* (sic) rimarrà da pagare in fine del quinquennio stabilito dalla legge del 1897, per costruzioni ferroviarie. Sappiamo di più, che non sono ancora definite alcune pendenze dipendenti dalle costruzioni anteriori al 1879, e possiamo anche affermare, che vi hanno passività di riguardo tuttora insoddisfatte, in relazione a costruzioni del tempo in cui venne aperto il Cenisio. Nè si può, e si deve tacere che crescono ad ogni anno gli impegni della finanza, mano a mano che si costruiscono nuove strade, col concorso chilometrico dello Stato. Sono attualmente in costruzione meglio di cento chilometri di queste strade, che peseranno, fra un paio di anni al più, per 300 000 lire almeno, sul bilancio del Ministero del Tesoro, e forse altrettanti stanno per essere concessi all'industria privata!

È una buona fortuna per il paese che si estenda la rete delle nostre ferrovie senza grandi sacrifizî per parte dello Stato; ma fosse anche vero che alcune delle strade contemplate dalla legge del 1879 si potessero costrurre col concorso dello Stato, ragguagliato nei termini della nuova legge a cinquemila lire al chilometro, una parte del carico passerebbe semplicemente dal bilancio del Ministero dei lavori pubblici a quello del Ministero del Tesoro.

Parliamo piuttosto delle nuove costruzioni, e parliamone a viso aperto.

Non fu detto, ma tacerlo non giova; non fu detto, ma è cosa egualmente certa, che d'ora innanzi, e, più precisamente, quando fosse deliberata con legge la costituzione, anche platonica, di un fondo di sgravio a pro dei piccoli contribuenti, di nuove costruzioni non si dovrebbe parlar più, nè poco nè assai. Prima il fondo di sgravio; poi le strade ferrate... quando se n'abbia d'avanzo.

La cosa è troppo evidente, perchè abbia mestieri di essere dimostrata, ma convien pure che il dilemma sia posto apertamente, e senza reticenze, davanti alla nazione, ed ai legittimi rappresentanti del suo pensiero e delle sue aspirazioni. Non sarà dunque un fuor d'opera, se ci indugiamo alquanto sul vitale argomento.

Siamo seri, almeno una volta. È chiaro, o almeno deve essere così, che non si può e non si deve metter mano a nuove costruzioni di ferrovie, quando la spesa è superiore alle forze della nazione. Su questo punto si dovrebbe essere concordi tutti, ed i nostri ragionamenti son fatti a base di una situazione di finanza che renda possibile la spesa. Ma posta sempre questa premessa, potremmo noi dimenticare che si sono lasciate a mezzo talune ferrovie che interessano in grado eminente la difesa del paese? E non è forse vero, che ve ne hanno, e non poche, che aspettano di essere ultimate con la costruzione degli ultimi tronchi non ancora appaltati? Sono questi gli impegni *inevitabili*, adombrati più sopra, che tali parranno ad ogni uomo di sano criterio, perocchè non è opera di buon governo, ed è piuttosto una economia sbagliata, quella di lasciare lungamente in sospeso l'esecuzione di quelle opere, senza delle quali il denaro già speso dovesse rimanere senza frutto condegno.

Restano le ferrovie non ancora iniziate che, a giudizio del precedente ministro dei lavori pubblici, richiederanno una spesa che oscilla fra i 350 ed i 500 milioni. A questo riguardo ci terremo contenti di notare, che gli stessi ministri dell'oggi non si sono mai ricusati, chè anzi non si sono fatti uno scrupolo di promettere l'adempimento a giorno fisso delle promesse consecrate ripetutamente con leggi di Stato.

Ecco, infatti, qual è il testo preciso dell'articolo 3 della legge 10 aprile 1892:

« Negli esercizi successivi al 1896-97, per le linee delle leggi 24 luglio 1887 e 20 luglio 1888, *e fino al loro compimento*, saranno stanziati *non meno* di 30 milioni ».

E la promessa di continuare gli stanziamenti, in ragione di 30 milioni l'anno, fino ad esaurimento del programma, fu così ben tenuta, che si sono persino radiate dal conto consuntivo le somme comprese nei precedenti bilanci, che avevano questa speciale destinazione!

La legge, è vero, del 27 giugno 1897 modificò profondamente questa disposizione così assoluta e recisa, ma lungi è che abbia inteso ritirare interamente la data promessa. È detto semplicemente con l'articolo 2 « che la spesa occorrente per l'appalto di linee o tronchi di linee indicati nelle tabelle *A* e *B* della legge 20 luglio 1888 (che tutte le comprende) sarà autorizzata volta per volta con apposite leggi, con le quali si stabiliranno i relativi stanziamenti in bilancio ».

Se le leggi dello Stato non sono fatte per ingannare il prossimo, come si può coonestare questo precetto di legge coi propositi manifestati di poi? È dunque vero che spesso non giunge a novembre quel che ottobre fila!

Vi ha di più. Nella seduta del 23 giugno 1897, all'onorevole Di Sambuy che raccomandava in Senato la continuazione dei lavori sulla Cuneo-Ventimiglia - che almeno fino a Tenda vuole essere prontamente compiuta, se non si vuol cadere nel ridicolo - il precedente ministro dei lavori pubblici rispondeva nei termini seguenti: « Io ho tutte le ragioni di invidiare i miei successori... perchè essi saranno in caso di compiere le promesse che noi dobbiamo dilazionare. Le promesse del 1879 non sono cadute ancora in protesto... giacchè la legge prometteva il compimento delle linee in essa considerate, entro ventidue anni. Io faccio voti perchè i miei successori le possano mantenere, e dico che se dovranno all'uopo oltrepassare il termine, il paese dal canto suo potrà recare sul ritardo indulgente giudizio ».

Che dire adesso della serietà di queste promesse, innanzi ad un programma che le mette tutte bravamente a dormire? Non sarà ancora *il protesto*, ma sarà per lo meno la *moratoria* che precede il *fallimento*. Ora, i popoli sono pazienti, ma non sopportano a lungo di essere ingannati.

Ma di ciò abbastanza, poichè la via lunga ne sospinge, e dovendo particolarmente ricercare, d'onde il signor ministro del Tesoro abbia tratto gli elementi per manifestare la persuasione, che dagli esercizi ferroviari si otterrà l'economia di cinque milioni almeno, che faranno capo al fondo di sgravio, siamo necessariamente condotti a considerare le diverse faccie del ponderoso problema, che nella condizione presente di cose, e data l'incosciente svogliatezza, in mezzo alla quale si trascina la vita italiana, si annunzia in se stesso di una importanza e gravità eccezionali.

❦

Parrà audacia che si dica, ma noi non ci peritiamo di affermare, che lungi assai che sia concesso fare assegnamento sovra un incremento di entrata, o, come fu detto impropriamente, sovra una larga economia negli esercizi ferroviari, lo Stato dovrà pensare seriamente ai casi suoi, quando venga il giorno, che non può essere lontano, nel quale il formidabile problema busserà minaccioso alle porte. Non è diversa, lo creda il signor ministro del Tesoro, l'opinione degli uomini più competenti ed autorevoli nella materia, cosicchè sappiamo di trovarci in buona compagnia, se crediamo giunto il momento, e prendiamo questa opportunità, per guardare in viso una questione che si impone sovra ogni altra allo studio, ed alle deliberazioni del Governo e del Parlamento.

Fra coloro che partecipano a questa opinione, e giudicano principalmente, come crediamo noi, che l' indugio sia per tornare funesto ai grandi interessi del paese, viene in prima linea il nome onorato dell' ing. deputato Carmine; il quale da quel valente e coscienzioso uomo che egli è, si occupò da par suo di questo grave argomento, e fu tra i primi a rompere l' alto sonno nella testa de' dormienti, il primo forse a considerare il problema dell' esercizio ferroviario, in relazione alla situazione presente, ed alle necessità che indarno, e non senza danno della cosa pubblica, si vorrebbero anche oggi dissimulare. In qualche punto del suo pregevole lavoro (1) si potrà forse dissentire, e dubitiamo forte che si possano così facilmente realizzare le speranze che esso ripone in una pacifica soluzione del problema, sulla base dell' esercizio privato; ma più di un discorso, l' onorevole Carmine ha compiuto un atto onesto e coraggioso, ricordando a Chi spetta che il tempo incalza e non ce n' è d' avanzo per un Governo savio e previdente, che alla scadenza delle Convenzioni, anzi, due anni almeno prima di quel tempo, ossia dentro il termine utile a dare o ricevere la disdetta dei contratti, voglia trovarsi in grado di provvedere a tutte le eventualità del momento.

Il signor ministro può credere che queste sieno fisime di mente inferma. A parer suo, niente di più facile, quanto modificare o anticipare la rinnovazione delle Convenzioni attuali, con

(1) V. *Riforma sociale,* fascicolo IX, anno 1897.

sensibile vantaggio dello Stato! E sia. Noi non ci auguriamo di meglio; ma siccome non sappiamo partecipare a questa fiducia, e non crediamo che le vaghe aspirazioni si possano spendere a guisa di moneta sonante, sentiamo il dovere di indicare le ragioni principali, le quali inducono a dubitare, che le cose abbiano da correre così liscie, come le ha tratteggiate l'onorevole ministro nella sua affascinante orazione.

Oramai la famosa leggenda dei lauti guadagni che le Società doveano ricavare dall' esercizio delle ferrovie, si è dileguata innanzi alla realtà dei fatti, e la realtà è questa, che ai prodotti netti dell' esercizio si sono spesse volte aggiunti gli utili ricavati dalle costruzioni, che in avvenire non si troveranno più, per servire agli azionisti un modico interesse sul capitale sociale. Pur nondimeno consentiamo anche noi con l' onorevole Carmine, che le Società esercenti troveranno sempre il loro tornaconto a trattare col Governo, a condizioni di equità, ed anche sopra le linee generali del programma raccomandato dall' autore (1) ci troviamo perfettamente d' accordo. Ma se questo è il *desideratum* di quanti si sgomentano al pensiero che, fallita la prova dei negoziati, si debba, volenti o nolenti, ricadere nell' esercizio governativo di infausta memoria, non sarebbe da uomo savio fare interamente a fidanza sulla vagheggiata soluzione, e conviene ad ogni modo che sappiamo renderci conto degli ostacoli che si troveranno per via.

Prima condizione di successo deve esser questa, che le trattative per parte del Governo siano avviate da uomini, che ad una speciale competenza accoppiino una convinzione profonda,

(1) Ecco quali sono le basi del futuro ordinamento ferroviario, delineate nell' opuscolo del Carmine: « Appalto dell' esercizio per una durata superiore a venti anni, non molto più, ma prorogabile a beneficio dello Stato; Cessione di tutti i prodotti ed accollo di tutte le spese, comprese quelle per miglioramenti e nuovi impianti, le ultime a rimborsarsi dallo Stato in fine del contratto; Obbligo di corrispondere allo Stato un canone fisso, più una determinata cointeressenza negli utili; Accollo delle pensioni e dei sussidi ai ferrovieri, con avocazione al Tesoro dello Stato dei patrimoni spettanti agli Istituti di previdenza, onde mettere in assetto le strade in esercizio, e comperare il materiale mobile necessario per attivare il servizio economico sulle ferrovie stesse; Costruzione delle rimanenti ferrovie classificate nella legge del 1879 per parte delle Società, dietro corresponsione di un sussidio annuo chilometrico ».

carattere fermo e l'autorità necessaria, per condurre a buon fine i negoziati; sovra tutto poi quando si tratti di affrontare la battaglia del Parlamento. E siccome questa non sarà l'opera nè di un giorno, nè di mesi, conviene supporre - cosa rara - che gli stessi uomini rimangano alla direzione degli affari; ovverosia, che i Successori, sempre disposti a rompere le uova nel paniere di Coloro che li hanno preceduti nell'ufficio, abbiano gli stessi intendimenti e possiedano anch' essi le qualità egualmente adatte a raggiungere lo scopo.

È ciò possibile, od è almeno probabile che avvenga? Ai posteri l'ardua sentenza. Questo intanto crediamo sapere, che appena decretata l'inchiesta sui rapporti delle Società col personale ferroviario, furono sospese di un tratto, senzachè la cosa abbia recato meraviglia ad alcuno, le trattative iniziate dal Governo colle Società esercenti. Passeranno adunque lunghi mesi, e forse anni, innanzi che siasi dato un passo innanzi sulla via che deve condurre al rimaneggiamento delle Convenzioni, onde il signor ministro del Tesoro vuol trarre i cinque milioni destinati al fondo di sgravio.

Ma quasi si direbbe, mentre non è, che i ministri in carica si studiano di aumentare le difficoltà con inconsulte e non richieste dichiarazioni fatte in Parlamento. Il signor ministro del Tesoro aspetta i suoi cinque milioni, *almeno*, ma altri dei colleghi suoi ha parlato di venti. Quel che ne pensino le Società, non importa sapere e non si incaricano di farlo sapere. Per contro le dichiarazioni dei ministri impegnano l'azione e la libertà del Governo, che si sente moralmente legato dagli affidamenti lanciati a più riprese in Parlamento e nel paese.

Vorremmo poi ingannarci, ma l'aria che spira a Montecitorio non è guari propizia ad una combinazione di questa natura. Vive ancora nella memoria degli uomini il ricordo dell'aspra, lunga e titanica battaglia combattuta nel 1885 nella Camera dei deputati, onde uscì vincitore con pochi punti il Depretis a prezzo di molte concessioni, sebbene sostenuto da una maggioranza compatta, di cui s'è perduto lo stampo; come non si vede il Successore, egualmente autorevole e sagace. Noi non vediamo adesso, che gli umori sieno diventati più umani, e dodici anni di esercizo sociale hanno a torto od a ragione contribuito ad accrescere, più che a diradare il numero degli avversari delle

Convenzioni. Basterà ricordare lo slancio, col quale fu accolta la proposta di una inchiesta parlamentare sul servizio ferroviario, intesa sostanzialmente a seminare il discredito sopra le Società; e lo stesso spirito di ostilità si è manifestato nella scorsa estate colla legge sulle pensioni dei ferrovieri, la quale contiene i germi di nuove ed acerbe dispute, che non avranno certamente la virtù di avvicinare gli animi, e di creare un ambiente favorevole alla desiderata modificazione degli antichi contratti.

Per le quali cose, noi ammiriamo semplicemente, ma non sappiamo, e pochi certamente sapranno partecipare alla sconfinata fiducia espressa dal signor ministro del Tesoro, che aspetta i suoi cinque milioni dalle nuove Convenzioni e si tiene talmente sicuro di averli, che ne dispone, a sgravio dei piccoli contribuenti. A nostra volta accettiamo l'augurio, giacchè ne turba il pensiero, che il servizio delle nostre ferrovie dovesse per mala ventura ritornare a mani dello Stato; ma crediamo in pari tempo che sia atto di buon governo adottare in tempo le misure necessarie, nella previsione che l'evento si dovesse fatalmente verificare.

Ma a fin dei conti, ne verrà detto, un movimento sensibile si è manifestato e si mantiene sopra le nostre ferrovie, e comunque si risolva la questione dell'esercizio, si otterrà pur sempre un incremento notevole nell'entrata.

Si potrebbe rispondere, che questo è il segreto dell'avvenire, poichè il più piccolo avvenimento può turbare le industrie e deviare i commerci. Ed un popolo savio non si dispone leggermente a scambiare una entrata certa con altra eminentemente aleatoria, com'è codesta, che in momenti difficili potrebbe mancare interamente. Dovunque, ed anche appresso di noi, si è manifestato su larga scala questo fenomeno, che ad alcuni anni felici sono succeduti molti altri di piccolo prodotto, e bisogna quindi star preparati a questa eventualità. Pur nondimeno, se saprem fare il nostro dovere, possiamo sperare, che non si manterrà soltanto, ma, col tempo, si accentuerà maggiormente il movimento sulle nostre ferrovie. Ma bisogna pure sapersi rendere ragione del fatto, doloroso ma vero, che a porre le ferrovie italiane in condizione di servire ai bisogni interni, e più ancora, perchè possano entrare in lotta colle ferrovie straniere, in concorrenza colle nostre, non si può fare a meno di spendere somme

vistose, che si dovranno prelevare sui prodotti delle stesse ferrovie, e produrranno necessariamente l'effetto di diminuire l'entrata, sia con prelievi diretti, oppure in forma di diminuzione della percentuale attribuita allo Stato, quando si mantenga l'esercizio privato. Non è da oggi, che questi bisogni si fanno sentire, ed è naturale che dovendosi rinnovare e modificare le Convenzioni, questo fatto sia chiamato ad esercitare una grande e decisiva influenza nella determinazione della percentuale stessa, se la spesa dovesse essere sopportata direttamente dalle Società.

Ma persino nei fondi di riserva istituiti colla legge del 1885 si è verificato un sensibile peggioramento, che spiegherà un malefico influsso sulla gestione dell'azienda negli anni avvenire. Chi conosce la genesi delle Convenzioni del 1885 non ignora, che il secondo di questi fondi (rinnovazione del materiale metallico e di esercizio) ed il terzo (rinnovazione del materiale rotabile) vennero creati con una dotazione piuttosto larga, alquanto superiore ai bisogni del primo ventennio, ma tale che coi risparmi di questi primi anni e coi relativi interessi capitalizzati, fosse sufficiente a coprire i maggiori bisogni che già si prevedevano per i ventenni successivi. Conveniva infatti por mente a queste due circostanze: l'una, che sopra le ferrovie di nuova costruzione la durata in servizio del materiale d'armamento, quantunque incerta, avrebbe molto probabilmente oltrepassato il ventennio, mentre più tardi il consumo del materiale si verificherà indubbiamente in più larga misura (1); l'altra, che scorso il primo ventennio, la rinnovazione del materiale rotabile si dovrà operare in proporzioni molto più elevate, e crescerà sensibilmente la spesa. Ora avvenne, che gli avanzi previsti si sono bensì verificati in proporzioni abbastanza vistose, ma lungi di tenerli in serbo per le future contingenze, vennero per fatto del Governo divertiti ad altri usi. Venticinque milioni furono sottratti al terzo fondo ed assegnati alle Casse per gli aumenti patrimoniali; e gli avanzi del secondo, già assottigliati allo stesso fine, non basteranno neanco a coprire le deficienze del primo

(1) Da un quadro allegato al progetto di legge (n. 219, sess. 1895-96) risulta, che il numero dei rotabili soggetti a rinnovazione fra il 1885 ed il 1905, per il fatto che avranno superato il limite di età preveduto in contratto, è di 2203, di 13 663 nel ventennio 1905-25 e crescerà più sensibilmente in appresso.

fondo che provvede ai danni di forza maggiore. Cresceranno adunque, in proporzione, le spese di esercizio, al confronto della spesa attuale.

Ma torniamo a cose maggiori. Nessuno vorrebbe essere così temerario che osasse mettere in dubbio questo fatto generalmente conosciuto ed ammesso, che molto si deve spendere per mettere le nostre ferrovie in condizione di poter rendere un buono e lodevole servizio. Anche il materiale mobile è considerato insufficiente (1) ed antiquato. Converrà pertanto sostenere la spesa corrispondente coi mezzi del bilancio (2), se le ferrovie ritorneranno a mani dello Stato, o rassegnarsi ad una diminuzione del canone d'affitto, una volta che si continuasse nel sistema dell'esercizio privato, e le Società esercenti fossero incaricate della spesa. Questo è il punto nero della situazione che bisogna particolarmente considerare. Viceversa poi, non sarebbe facile, e non è cosa degna, avventurare un giudizio, anche in via approssimativa, sul montare della spesa che si renderà necessaria per mettere in assetto le nostre strade, ed in ciò preferiamo camminare sulle traccie segnate nel pregevolissimo suo scritto dal deputato Carmine. Dopo aver ricordato opportunamente, che una parte dei 135 milioni destinati colla legge del 1885 al miglioramento della rete ferroviaria, fu divertita ad altri usi che non quelli previsti in contratto (la stazione di Trastevere, ad esempio, senza il ponte sul Tevere); dopo aver soggiunto che nel 1885 il Gabelli giudicava necessaria una spesa fra i 200 ed i 300 milioni, e ne occorrono 50 o 60 per compiere le opere giudicate urgenti con la dotta e coscienziosa relazione (Giacinto Berruti) della Commissione di inchiesta sui ritardi ferroviari, il dotto e prudente autore dice così:

« Si tratta di opere, giova ricordarlo, che occorrono quasi interamente sulle linee di maggior traffico, in parecchie delle

(1) Il valore del materiale mobile in servizio delle Società batte sulle 30 000 o 32 000 lire a chilometro. Le sei Compagnie francesi arrivano ad avere un materiale del valore di 60 000 a 65 000 lire al chilometro. La rete di Stato francese, che pure è di poco reddito, dispone di un materiale, che supera il valore di 50 000 lire a chilometro. Le Prussiane ne hanno molto di più.

(2) Non bisogna dimenticare, che cessando le Convenzioni, si dovranno ritrovare i 265 milioni che bisogna restituire alle Società.

quali l'insufficienza e la ristrettezza di fabbricati, di binari, di piazzali in alcune stazioni è tale, che un aumento anche moderato di traffico renderebbe quasi impossibile un regolare esercizio; mentre invece le linee che dànno i più scarsi prodotti si trovano d'ordinario provviste di impianti, che sarebbero sufficienti anche per un lavoro notevolmente superiore a quello che si verifica presentemente. Considerando poi, come nuove opere vengano continuamente rendendosi necessarie per mantenere l'assetto delle nostre principali reti ferroviarie, non diciamo allo stesso livello, ma almeno ad un livello non troppo inferiore a quello raggiunto e continuamente conservato per le reti degli altri principali paesi, compresi quelli confinanti col nostro, dobbiamo necessariamente conchiudere che una discreta somma risulterà certamente necessaria al momento dell'attuazione del nostro futuro ordinamento ferroviario per mettere le diverse linee in istato di regolare servizio; e che la mancata esecuzione di queste opere, mentre renderebbe difficile una combinazione sulla base dell'assunzione di tutte le spese, senza nessuna eccezione, a carico delle Società esercenti, contribuirebbe a tenere basso il canone da stabilirsi a favore dello Stato per l'affitto delle strade di sua proprietà ».

Queste parole facciamo interamente nostre, e lasciamo che altri faccia la stima della spesa. Anche il signor ministro del Tesoro ammetteva la convenienza, a non dire la necessità, di destinare una parte dell'entrata al miglioramento delle strade in esercizio, quando nella esposizione finanziaria si esprimeva così: « Piuttosto che spendere in nuove costruzioni, si provvederà a meglio consolidare e dotare le reti esistenti ». Peccato, che non facciamo l'una e nemmeno l'altra cosa, e dal bilancio *tipico* del 1898-99 fu persino cancellata la modesta spesa di un milione e mezzo che figura nel bilancio del corrente esercizio!

Aggiungiamo ancora brevi considerazioni.

Non solo tra i profani, ma eziandio nel mondo officiale, non è ancora penetrata la persuasione, che al dì d'oggi bisogna spendere, e spendere molto sopra le strade in attuale esercizio, se si vuole che corrispondano alle crescenti esigenze del pubblico, e specialmente del commercio internazionale e nostrano. Le economie *fino all'osso* che si volessero fare in questo ramo di servizio, sarebbero sciocche e malsane. Vediamo piuttosto quel che

avviene nei paesi più civili, e come in parole ed in atti, sventuratamente troncati a mezzo per fatalità di cose, si fosse, anche appresso di noi, palesata la necessità di prelevare annualmente sui proventi ferroviari una somma abbastanza considerevole per coprire le spese, che si considerano di *conto capitale*.

Si consultino le note poste appiedi di un documento ufficiale (1), e si troveranno le notizie che seguono:

Le sei grandi Società francesi, nel periodo dal 1868 al 1882, furono autorizzate a fare spese per lavori complementari fino a 650 e più milioni di franchi, ed a spendere quasi altrettanto in acquisto di materiale mobile; e nel decennio 1884-94 la spesa in conto capitale salì a 677 milioni di franchi, con una media chilometrica di lire 2150, escluso il materiale mobile. Per la rete francese dello Stato, di scarso movimento, la spesa di undici anni fu di 46 milioni, con la media chilometrica di sole lire 1700, ma fu deliberata recentemente una spesa straordinaria di 40 milioni.

Sulle linee ferroviarie della Prussia, nei 15 anni corsi dal 1879-80 al 1893-94, furono autorizzati lavori della stessa natura per 911 milioni, senza la provvista di nuovo materiale mobile. Onde una spesa media chilometrica di lire 3100.

L'Italia nostra potrà mostrarsi più modesta, ma non può neppure sottrarsi alla legge comune, come non si può durare più a lungo in uno stato di cose, che rischia di compromettere i grandi e permanenti interessi del paese. Gli autori delle Convenzioni aveano creduto di poter soddisfare a queste necessità dell' esercizio ferroviario, mediante la creazione di una Cassa per gli aumenti patrimoniali; e dove le previsioni di quel tempo si fossero verificate, i proventi della Cassa avrebbero largamente provveduto a tutte le esigenze del servizio (2). Ma le previsioni

(1) *Relazione ministeriale* sopra cit., pag. 12 e 13.

(2) Secondo le previsioni del 1885, i prodotti ultrainiziali, sovra dei quali le Casse hanno diritto ad un prelievo del 15 per cento, si dovevano verificare immediatamente e crescere senza interruzione, talchè nell' esercizio prossimo la parte attribuita alle Casse si prevedeva in 19 milioni e più. In fatto però, l'entrata fu nulla per molti anni, e solamente a partire da quello precorso, i prodotti iniziali dell' Adriatica furono superati. A malgrado tuttavia il considerevole aumento che si è improvvisamente manifestato nei prodotti delle reti continentali, si prevede che per l' anno prossimo la parte dovuta alle Casse non giungerà neanche a due milioni e mezzo.

fallirono, e la Cassa si trovò impotente a sciogliere gli impegni per i quali veniva creata, cosicchè toccò alla finanza di venirle in aiuto, fin dove le necessità premevano e non soffrivano dilazione. Pur nondimeno nei dodici anni di esercizio sociale, ed anche più in pendenza dell' esercizio governativo vennero impiegate considerevoli somme in aumenti, e miglioramenti del patrimonio ferroviario dello Stato, ed a questa stregua si può già avere un concetto della spesa che si dovrà sostenere nel tempo di poi, allorchè questa sarà determinata, e commisurata alle vere e proprie necessità di un buono e lodevole esercizio.

Accanto alla pratica, sta altresì la teorica, e la teorica insegna, che ad ogni milione di nuovo prodotto lordo, derivante dall' aumento di traffico, corrisponde una media spesa di tre milioni in capitale fra lavori e maggiori provviste di materiale mobile e di esercizio.

Se giova quindi sperare che il traffico si mantenga, e cresca ancor più nell' avvenire, non è tuttavia possibile che ciò avvenga, senza l' impiego di somme considerevoli, che dovranno, in una od in altra forma, assottigliare l' entrata netta dello Stato.

Le cose dette non paiono fatte per inspirare una larga fiducia nei presagi del Governo, ma il dubbio cresce, e si avvalora, quando si consideri, che qualunque voglia essere l' ordinamento futuro del servizio ferroviario, è necessario che la materia delle Casse di pensione e di soccorso degli impiegati delle ferrovie venga regolata con legge, prima ancora che il Governo si provi ad aprire i negoziati colle Società.

Innanzi all' enorme vuoto di centocinquanta o cent'ottanta milioni che si è trovato nelle Casse di questi istituti, i ferrovieri si sentono minacciati nell' esistenza, e non è possibile, che la sorte di questi infelici sia lasciata lungamente in sospeso, senza che Governo e Parlamento sentano il dovere di prendere un partito, che ponga fine alle presenti incertezze, che generano l' agitazione ed il malcontento.

La mente feconda e sagace del signor ministro del Tesoro potrà trovare la nota giusta, che altri non seppe ancora vedere, per mettere insieme, e d' accordo, tanti interessi fra di loro cozzanti; si potrà anche prendere in esame la proposta di affidare *à forfait* alle Società il servizio delle pensioni: non è però men

vero, che lo Stato si trova in una posizione alquanto difficile e delicata e sarà un prodigio se potrà uscirne onoratamente, senza gravare di nuovi oneri la finanza.

Rimane che il lettore conosca, e sappia rendersi esattamente ragione dei motivi che persuasero il signor ministro del Tesoro a spiegare tanta sicurezza nelle sue affermazioni. *Audiatur*, dunque, *et altera pars*.

Ecco com'egli si è espresso nell'esposizione finanziaria:

« Aggiungasi il maggior reddito che si attende dagli esercizi ferroviari condotti con criteri più economici.

« Il mio collega dei lavori pubblici asseriva in Senato che in Italia l'esercizio delle ferrovie *costava venti milioni più del necessario*. E infatti dagli studi, davvero magistrali, compiuti in quest'anno dal dicastero dei lavori pubblici sull'intimo ordinamento dei servizi amministrativi, si trae che in paragone cogli esercizi ferroviari degli altri paesi l'Italia ha una spesa siffatta che in tesi assoluta potrebbe ottenere una economia *teorica* anche maggiore.

« Si consenta pure una larga detrazione alle esigenze speciali del nostro paese anche per la sua conformazione topografica, per le sue abitudini di lavoro e per le condizioni non sempre buone dei nostri esercizi; ma non parrà eccessiva la fiducia del Governo che in un periodo non lungo, e senza licenziamenti di impiegati e d'operai, distribuendo meglio per le nuove linee gli attuali, notevolmente temperando le nuove ammissioni, si possa assicurare all'erario il beneficio di una minore spesa di almeno cinque milioni. Il che si otterrà modificando le presenti Convenzioni o anticipandone la scadenza per rifarle con opportune innovazioni ».

Come ognuno vede, il signor ministro del Tesoro si è mostrato assai più modesto del suo collega, ed ora ex-collega dei lavori pubblici. In luogo di venti, riduce a cinque soli milioni (almeno) il beneficio *della minor spesa che in un periodo non lungo* sentirà l'erario per effetto di economie nell'esercizio; e questi cinque milioni andranno, cogli undici risparmiati nelle costruzioni, ad ingrossare il fondo di sgravio.

Qui, bisogna anzitutto intendersi nei termini, perchè potrebbe nascere confusione. Se, come pare, i venti oppure i cinque milioni rappresentano una minor spesa d'esercizio, non si saprebbe

intendere, che la somma risparmiata debba cedere, in tutto o in parte, a beneficio dell'erario, e non piuttosto a profitto totale delle Società esercenti. Peggio per esse se non sanno fare il loro mestiere, ma dove sapessero o volessero economizzare nelle spese di esercizio che hanno preso *à forfait*, l'erario non potrebbe vederci dentro, e prendere i guadagni per sè, senza correre i rischi dell'esercizio.

Nessun dubbio pertanto, che finchè durano le Convenzioni, lo Stato non può da questo lato sentire vantaggio di sorta, tranneché riesca a rinnovare i contratti, prima che vengano a scadenza, e le Società si mostrino disposte a sperimentare i metodi economici suggeriti dal Governo... sapendo di correre i rischi e di abbandonare i profitti all'erario.

Ma il signor ministro del Tesoro deve perdonare, se ci permettiamo di soggiungere, che indarno abbiamo cercato e sperato di trovare nel suo fiorito linguaggio un solo argomento, che stesse a fondamento del suo giudizio, che in realtà non ha altro valore, fuor quello che deriva dal nome e dall'autorità di chi lo ha profferito.

Ed è veramente grande il valore e l'autorità dell'illustre uomo, ma la sua parola, per quanto rispettata, non può bastare ad infondere negli animi quel convincimento che è penetrato nel suo. I migliori ingegni, fra gli uomini del mestiere, si sono sempre affaticati, e si affaticano continuamente, alla ricerca dei metodi, che sieno ad un tempo i più economici, per la migliore organizzazione del servizio ferroviario; ma per essi la bisogna non è così semplice e piana, siccome generalmente si crede. Nel Congresso internazionale delle strade ferrate tenuto a Londra nel 1895, fu posto il quesito dell'« organisation des services », ed ecco come si esprimeva il relatore G. Duca, direttore generale delle ferrovie di Rumenia, in fine della sua dotta relazione: « En matière d'exploitation de chemin de fer, il ne manque pas de prophètes, et quiconque n'a jamais abordé ces questions est fort étonné de ne pas voir accueillir des projets d'organisation créés d'un seul jet, avec une facilité louable comme imagination, mais regrettable comme incompétence ».

Però l'onorevole ministro si è fatto scrupolo di avvertire, che il suo convincimento si è formato sopra studi, veramente magistrali, compiuti presso il Ministero dei lavori pubblici; ma

noi non possiamo parlarne, perchè non li conosciamo. Ebbimo soltanto l'opportunità di prendere cognizione di un lavoro, veramente magistrale, comunicato ufficialmente alla Commissione d'inchiesta presieduta dall'onorevole Gagliardo, ma dubitiamo che il signor ministro siasi inspirato, ed intenda parlare di questo documento, perchè non è tale davvero che basti a dar credito ad una opinione pari a quella che ha stimato di formolare. Lo abbiamo letto anche noi, ma la conclusione non sarebbe questa.

Comunque sia, s'è visto che l'economia sarebbe semplicemente *teorica*, e si sa per prova, dove conducono le teorie!

Il signor ministro crede che un maggior reddito si possa ottenere da esercizi condotti con criteri più economici, e specialmente con una riduzione nel personale, numericamente superiore a quello di altri paesi.

È molto, ma molto discutibile, se il servizio chiamato economico, quello che si avvicina al servizio dei *tram*, si possa estendere con frutto alle ferrovie ordinarie, costrutte con diversi criteri. La prova fatta fin qui non ha dato i migliori risultati, tranne colà, dove si nota un grande movimento nei viaggiatori, o viene praticato sopra un gruppo di linee contigue; e converrebbe sapere, se le popolazioni - sia pure effetto di pregiudizio - accetterebbero di essere trattate diversamente le une dalle altre. Ma sia pure, che la prova si abbia da fare, e facciamola anche subito, perchè le Società si disporranno probabilmente, nel loro interesse, a farne l'esperimento. Ma la prova deve esser fatta in buone condizioni, sovra tutto di materiale rotabile, e questo si deve ancora acquistare per poterlo consegnare alle Società esercenti.

Rimane l'economia derivante dalla diminuzione del personale in servizio, che nel pensiero del ministro si dovrebbe ottenere senza licenziamento di impiegati e di operai. Benissimo. Ma se l'egregio uomo, così tenero verso la povera gente, volesse prestare ascolto ai lamenti dei licenziati e dello stuolo di gente che si affanna alla ricerca di un posticino nelle ferrovie, che non arriva ad abbrancare, sentirebbe come vanno le cose! Abbia la bontà di consultare le notizie statistiche pubblicate a tutto il 1895, e si renderà facilmente capace, che malgrado i molti chilometri di nuove strade aperte all'esercizio, le Società sono giunte, fra i clamori degli interessati, a diminuire il personale

sopra vasta scala, fino a dover dubitare che, in alcuni luoghi, non abbia a risultarne compromessa la regolarità del servizio. E non crediamo doverne dire di più.

Riassumiamo adesso in brevi parole il nostro pensiero.

Siccome l' uomo prova maggior fatica a difendersi dalla felicità, che non dalla sventura; è legge di natura che si trovi facilmente inclinato a credere ciò che più gli talenta e gli giova. Così si creano le grandi illusioni che si convertono più spesso in amare delusioni, quando non avviene che giungano a costituire una minaccia ed un pericolo per l' ordine sociale.

Spetta pertanto agli spiriti eletti, ed agli uomini di buona volontà di guidare ed illuminare le menti ed aiutare sovratutto a ristabilire i fatti nella loro pienezza e verità, affinchè il miraggio scompaia, e la fredda ragione riprenda il suo imperio sui facili entusiasmi, e le mal concepite aspirazioni.

Furono questi i pensieri, tale lo scopo, alto e patriottico, che l' autore di questo povero lavoro si è proposto di conseguire con una semplice ed arida, ma coscienziosa esposizione di fatti ampiamente documentata. Il Governo ha promesso assai più che non possa dare; e poichè è sembrato a Chi scrive, che i disegni annunziati al paese, e le tendenze spiegate dal Governo contengano il germe di funeste e pericolose delusioni, lo ha detto apertamente, e s' è fatto un dovere di recare innanzi le prove. Spetterà a chi legge di sindacarne il valore.

14 Gennaio 1898.

UN ANTICO MINISTRO
(GIUSEPPE SARACCO).

RASSEGNA MUSICALE

La condizione dei teatri in Italia. — La nuova opera di Mancinelli. — Nuove pubblicazioni. — Un saggio critico sulla decadenza della musica italiana. — Metodo per organo. — Studi d'istrumentazione per banda. — Edizioni Ricordi.

Non credo inopportuno dichiarare al benevolo lettore che rinunzio al discorso che fu per tanti anni, in quest'epoca, tèma di rigore di tutti i corrieristi musicali che si rispettano; faccio a meno cioè della statistica teatrale del S. Stefano, e delle relative variazioni. Questo povero protomartire che da tempo immemorabile era stato promosso a protettore delle stagioni d'opera in musica, senza aver per verità titolo alcuno a questa dignità non priva d'inconvenienti, deve aver certo chiesto di essere messo almeno in posizione ausiliaria, dacchè sono tanto cambiate le cose teatrali da quello che erano altra volta. Nel passato per la glorificazione del suo nome S. Stefano trovava tutto ben preparato; dotazioni normalmente iscritte nei bilanci delle maggiori città; compagnie di interpreti equilibrate e passate allo staccio dell'approvazione di Direzioni che evitavano gli scandali più clamorosi: prove calme, numerose, diligenti, complete: aspettazione non scevra di nervosità ma in complesso benigna, perchè tutti vedevano con una palese soddisfazione riaperti i teatri dalle simpatiche memorie, dai fasti luminosi d'arte, dalle tradizioni e magari dai palchi e dalle poltrone trasmesse di padre in figlio. Oggidì abbiamo il rovescio completo della medaglia: sussidi scarsi, che compaiono e dispaiono dai bilanci municipali, che sono quasi sempre concessi in ritardo ad impresari che presentano poche garanzie di conoscere l'importanza dell'impegno che assumono: compagnie abborracciate aventi ad unica base i quartali minimi: spartiti scelti per far rifulgere un semidivo magari anche mascolino contornandolo di vociatori indecenti o di sfiatati avanzi delle sceniche battaglie: prove precipitate,

insufficienti, condotte alla carlona, destinate a tappare i buchi più evidenti, e non dare allo spettacolo la levigatura, la scorrevolezza e l'elasticità indispensabili. E per naturale ricambio indifferenza e scetticismo nel pubblico, scarsità di abbonamenti, prevenzioni nocive, precipitazione di giudizi, rari e non durevoli entusiasmi, per modo che quasi mai si giunge al S. Silvestro senza che i pronostici più sconfortanti si facciano sulla stagione che procede immediatamente rotta e fiacca come se si fosse già arrivati alla seconda metà di quaresima.

Contro questo stato di cose divenuto regola generale e che è assolutamente deleterio di ogni avvenire pei teatri si combatte invano; non si possono trovare rimedi nemmeno palliativi: fossero anche ripristinate materialmente le dotazioni antiche non è facile far sì che il pubblico si appassioni nuovamente, e prenda alle rappresentazioni regolari quell'interesse che potrebbe legittimare, unitamente ai vantaggi del minuto commercio, un supremo sforzo dei bilanci municipali. Il teatro a repertorio potrebbe forse fino ad un certo punto ovviare ai gravi e palesi inconvenienti della situazione presente: ma anch'esso si basa su principî che da noi sono poco intesi e su concorsi di enti che finora non sembrano davvero disposti a largheggiare, come sarebbe indispensabile, per un esperimento veramente serio, esperimento oltre a ciò che sarebbe ristretto ad uno dei centri - e non al più notevole - di attività artistica nazionale.

Di questo argomento sarà il caso di trattare altra volta colla dovuta ampiezza; pel momento prendendo le cose come sono e per quanto io non mi senta punto (e non ne ho mai fatto nè qui nè altrove un mistero) ottimista in ciò che riguarda il teatro lirico, conviene por mente a taluni cambiamenti che si operarono in poco tempo, anche presso di noi, e che indubbiamente ritardarono e ritarderanno ancora il completo occaso teatrale, se questo è scritto nel libro del destino.

Sono fatti occorsi quasi sotto gli occhi nostri e di cui nullameno non si tiene alcun conto. Non sono molti anni che vi era nei maggiori teatri un dualismo dannoso fra il concertatore ed il direttore d'orchestra, che talora era semplicemente il primo violino, cioè il violino *di spalla*. Oggi questa incredibile ed illogica divisione d'ufficio è scomparsa; è quasi sempre chi concerta il lavoro fin dalle prime prove di pianoforte quegli che lo conduce a maturazione e lo presenta al pubblico con autorità e responsabilità ben maggiori di chi doveva in certo modo soltanto scodellare al pubblico la minestra cucinata da altri.

È ormai anche scomparsa l'immistione antiestetica della coreografia

nel melodramma, immistione che andava fino al punto di ridurre l'opera in musica a pertichino di qualche sgangherata riproduzione di rancido ballo, per cui veniva in barba alla logica tagliata a metà la rappresentazione dello spettacolo, costringendo per di più ad immane soverchia fatica gli artisti cantanti. Oramai la coreografia se vale sta da sè, se è cosa da poco serve di complemento a spettacoli di operetta, di commedia minuta, di varietà: l'essenziale è che non ingombri la scena schiettamente lirica.

Anche quanto alla durata delle rappresentazioni ed alle esigenze del lusso scenico inopportuno è venuto diminuendo l'appetito del pubblico; gli operoni con danze e marcie grandiose, e discese agli Inferni, ed apoteosi più o meno fantastiche non sono più quotati alla borsa teatrale come valori: basta perfettamente uno spettacolo che duri un paio d'ore o poco più, e non si è di regola più costretti a subire quei cinque lunghi atti di spettacoli nei quali tutte le risorse dell'ottica e della meccanica dovevano defilare davanti all'occhio attonito dello spettatore per persuaderlo che non si trattava della finzione di un episodio comune umano, ma che egli assisteva addirittura al sommario teatrale di un popolo e di un'epoca determinata, e ciò senza limitazione di geografia dalla Giudea antica fino alla Russia di Pietro il Grande e quasi fino all'Italia di Vittorio Emanuele, Mazzini e Garibaldi.

Il pubblico positivamente ora vuole opere brevi: anche un atto diviso in due da un intermezzo è sufficiente esca alla curiosità, e se non vi è apparato scenico sbalorditivo poco importa, purchè non si vada più così ferocemente contro ogni più evidente buon senso. Ridotto a queste proporzioni lo spettacolo evidentemente costa meno, ed è più facile che i maestri novellini possano trovare chi presenta alla ribalta i portati del loro ingegno. Che proprio la misura giusta del melodramma debba essere quella ormai ristretta a minimi termini che è nell'uso corrente, e che permette, anzi necessita due o tre abbozzi lirici per rappresentazione non si può sostenere: come nella eccessiva lunghezza si avevano guai, così ci sono inconvenienti in questo mosaico che ormai si presenta al pubblico per abitudine invalsa. Ed inconvenienti vi sono gravissimi in quell'atmosfera di realismo nella quale si è andata a ficcare la corta opera del momento senza che vengano meno lo improntitudini della convenzione scenica e le esigenze delle sempre vive convenienze teatrali. Ma guaio per guaio, anche in linea di tempo e di preparazione l'andazzo del giorno non si può dire abbia appesantito il movimento regolare delle aziende teatrali, e questa mutazione di gusto entrata nel

pubblico avrebbe dovuto rendere molto più facile la bisogna degli impresari i quali non distratti dalla necessità di sbalordire il pubblico con spese favolose di messa in scena potrebbero rivolgere le loro cure al decoro vero degli spettacoli. Ma preso dal lato del decoro e dell'amor proprio, generalmente presso di noi, l'impresario poco si commove: il suo unico scopo è sparagnare sul sussidio che riceve anzitutto, e poi sul preventivo del ricavo che suppone, senza crucciarsi affatto se a poco a poco questo criterio di speculazione taccagna non anemizza completamente il teatro e non ne aliena duraturamente il pubblico. E la speculazione gretta conduce allo scandalo di serate come quella della prima rappresentazione del *Guglielmo Tell* al massimo teatro della capitale, dove se non ci fosse stata la presenza di Auguste Persone la giusta irritazione del pubblico corbellato dall'Impresa Corti, avrebbe prese le proporzioni di una dimostrazione clamorosa di fischi e magari di scanni volanti dal teatro sulla scena.

Se tanto mi dà tanto, come suolsi dire, se a Roma si verificano questi inconvenienti, è superfluo accennare a ciò che succede nei teatri di meno visibile importanza. E così siamo arrivati al punto che quest'anno l'unica città, quasi, nella quale non ci sono state lamentazioni più o meno acerbe sullo spettacolo d'apertura della stagione è stata Milano, per la semplice ragione che alla Scala, allo storico teatro che fu ritenuto per tanti anni quasi il custode della tradizione dell'opera in musica nazionale, hanno messo tanto di catenaccio: il che è quasi preferibile alle oscillazioni continue di un presente incerto, contrariato oltre che dal miserando stato degli artisti anche da bizze editoriali poco giovevoli allo sviluppo dell'arte musicale.

In qualche città dove le previsioni erano logicamente migliori capitarono le imprevedibili circostanze di contrarietà inattese. A Torino, per esempio, l'impresa Piontelli, una delle pochissime in Italia che non sacrifichino ancora esclusivamente al proprio l'interesse dell'arte, aveva preparato convenientemente l'andata in scena dell'*Ero e Leandro* di Mancinelli, avvenimento che l'autore presenziava, pure affidando la bacchetta al Toscanini suo degno rivale ormai come guidatore di spettacoli. Tutto procedette benissimo fino alla vigilia della rappresentazione, quando s'ammalò il gran sacerdote di Venere e si entrò forzatamente in quel periodo di rinvii fatti apposta per predisporre anche inscientemente il pubblico contro tutto e contro tutti. Non valsero le poetiche invocazioni alla più formosa delle Dee contro una prosaica indisposizione di basso profondo, e fu giuocoforza scegliere l'Ariofarne in un altro capitolo. Quando

finalmente lo spettacolo potè giungere in porto l'aspettazione degli spettatori era giunta a quello stato di parossismo che è il più pericoloso per un giudizio equanime e sereno. L'*Ero e Leandro* fu accolto con plauso generale e questo è assai, ma indubbiamente l'espansione del pubblico sarebbe stata maggiore ove le correnti d'aria non avessero ostacolato la meritata corrente di simpatia che l'autore della *Cleopatra*, dell'*Isora da Provenza*, dell'*Inno a Guido di Arezzo*, dell'*Isaia* e di tanti altri lavori di polso aveva presso l'uditorio di Torino suo antico apprezzatore.

I successivi prossimi esperimenti del novissimo spartito di Mancinelli a Venezia ed a Roma diranno con maggior precisione se l'*Ero e Leandro* che il maestro musicò, come narrai nella Rivista precedente, con intendimenti non teatrali in senso stretto, s'adatti veramente alla rappresentazione scenica: per ora prendiamo atto essenzialmente del fatto che per giudizio unanime della critica e del pubblico nostrani Mancinelli ha scritto un lavoro degno della più seria considerazione.

E l'imporsi all'attenzione della critica e del pubblico era in questo caso straordinariamente difficile anche per l'ambiente greco, per quel famoso ambiente che ciascuno si foggia a suo talento. Mancinelli avrebbe benissimo potuto fare di proposito della musica greca, o meglio dicasi grecizzante: certamente la varietà dei modi dell'antica Grecia sembra fatta per introdurci, come dice lo Schuré, nell'azzurro infinito che sta oltre il velo del mondo sensibile. I lavori del Gevaert e di Westphel sulla ritmica greca, quelli del Kufferath, del Reinach, del Nicole, le trascrizioni del Williams e del Bourgault Ducoudray, le ricerche dei molti commentatori dell'Inno ad Apollo scoperto negli scavi di Delfo nel novembre nel 1893 avrebbero fornito materia amplissima al Mancinelli per tentare con mezzi fonici, che pur sarebbero parsi eccentricità alla maggioranza abituata alla consueta tonalità, nuovi colori nel suo spartito. Ma egli non si preoccupò nè dell'importanza assoluta, esagerata diremo pure, che aveva nella musica greca il tetracordo, nè di adattare i modi nemmeno i più elementari e noti, cioè il *lidico* ed il *dorico*: fu in questo più indipendente del Saint-Saëns nel suo *Antigone*, del Cui e del Borodine che si valsero di armonie doriche ed ipofrigie anche per colorire soggetti slavi: andò diritto al suo scopo che non era certo quello di fare un lavoro d'erudizione da intontire gli intelligenti, bensì quello di far rivivere immaginosamente nel metro musicale davanti alla mente l'amorosa istoria circonfusa d'ellenica purezza. Se non che di questa purezza di linea l'ascoltatore ha un concetto diverso da quello che comporta la ricchezza dell'armonia e della strumentazione moderne: ciò che può

essere ritenuto non discordante dallo stile da una persona dotta non è facilmente compreso dal pubblico comune: per riferirmi al paragone di pagine notissime è più greca per la maggioranza *la Sonnambula* di Bellini di quello che lo sia il *Sabba* classico del *Mefistofele* di Boito. E se dico eresia altri mi corregga.

Riassumendo, l'*Ero e Leandro* è ancora fino ad un certo punto *sub judice* come valore pratico d'opera che, come dicesi in gergo, possa girare, ma musicalmente è giudicato spartito che fa onore al suo autore e all'arte nazionale, e di tali spartiti pur troppo non sono certo oggidì in Italia *piene le fosse*.

Ma della languente stagione teatrale ormai ho ragionato assai a costo del deliberato proposito: tocchiamo degli altri episodi del movimento artistico di queste settimane.

I più notevoli sono quelli della ripresa generale dei concerti, dei corsi liberi e delle pubblicazioni nuove.

Quanto ai concerti vere e proprie forze nuove musicali non ci sono state finora rivelate, ma quello che si è potuto constatare è che in generale si va facendo maggiore l'elevazione del criterio nei programmi, e che non si trovano più nel pubblico certi preconcetti contro i quali si doveva anzitutto battagliare senza essere certi di riuscir sempre a distruggerli. La virtuosità pura e semplice, verbigrazia, ha scemato di attrazione, ed i solisti non osano più attenersi al genere semplicemente acrobatico perchè le sale sarebbero inesorabilmente vuote.

Ad accentuare questo indirizzo gioveranno assai alcune recenti disposizioni che mirano ad abbattere qualche barriera dell'insegnamento ufficiale, subordinato finora a criteri necessariamente restrittivi. Il primo impulso è venuto dall'attivo direttore del Conservatorio di Milano, maestro Gallignani, il quale si è fatto autorizzare ad aprire nel suo Istituto corsi liberi tenuti da professori del Conservatorio stesso in ore speciali: le iscrizioni numerose immediatamente avute provano come fosse molto opportuna questa idea che sottrarrà all'empirismo, per non dire alla industre rapacità, di docenti inesperti e non autorizzati buon numero di vittime, di quelle specialmente che affluiscono regolarmente a Milano dall'estero.

L'Accademia di S. Cecilia ha immediatamente seguìto l'esempio fissando presso la sua sede anch'essa dei *corsi liberi collettivi* allo scopo di facilitare lo studio delle materie prescritte dalla parte generale dei programmi per l'esame di magistero, e promuovere la coltura delle scienze affini alla musica. L'ormai eterna questione dell'importanza delle ma-

terie complementari s' avvia così a logica soluzione, ed i musicisti ne avranno non dubbio giovamento. È curioso assai che questo concetto dei corsi liberi che si svolgono essenzialmente a Roma su materie nelle quali non era nemmeno sempre possibile trovare un buon professore, che non pesano sul bilancio degli istituti, che sono insomma una provvidenza per chi non ha larghi mezzi nè lunghe ore da consacrare allo studio senza guida sicura, abbia tardato tanto a comparire sull'orizzonte: ma se si considera che ogni innovazione per quanto salutare trova in generale coalizioni inveterate da combattere per farsi strada cesserà in proposito ogni meraviglia: l' essenziale è che siasi fatto arditamente un primo passo le cui reali conseguenze non tarderanno a farsi palesi. E fatto il primo passo occorre vigilare perchè non si torni indietro, e non venga ripristinato l'antico errore, che cioè una discreta coltura letteraria e scientifica sia quasi superflua ai professionisti: non si deve dimenticare che una delle cause precipue della decadenza della musica italiana alla fine del secolo nostro va riposta nella olimpica indifferenza della maggior parte dei maestri per tutto ciò che non sia fruttifero di immediato tornaconto.

Di questa decadenza ha studiato le ragioni e le ha esposte con franca parola in un disinvolto saggio critico un fervoroso cultore dell' arte, il conte Enrico di San Martino, solerte presidente dell'Accademia di S. Cecilia, ed il suo scritto dovrebbe essere letto da molti di coloro che accasciati in foschi pensieri riconoscono la debolezza presente e non vogliono sapere di correzioni. Le cause di decadenza, secondo l' autore, traggono origine alcune da condizioni generali e sono poco rimediabili, altre da circostanze speciali e queste sono suscettibili di correzione.

Alla prima categoria appartengono lo scetticismo, la degenerazione e la scemata agiatezza: alla seconda il sopravvento della forma sul concetto, l' influenza del wagnerismo e la schiavitù che lega gli autori al pubblico, schiavitù resa più perniciosa dalla volgarità di gusto e di apprezzamento del pubblico stesso.

Non posso seguire lo scrittore nello sviluppo di tutte le sue proposizioni, e sulla efficacia dei rimedi ai quali lo scrittore accenna si potrebbe muovere qualche dubbio. Ma sui punti essenziali non mi sembra si debba da lui dissentire e specialmente su quello della protezione che si dovrebbe cercare con ogni modo di organizzare per i giovani musicisti, i quali finito il corso di studi troppo spesso devono discendere dall' idealità della loro missione alla volgarità di procacciarsi uno scarso pane, mancando loro in Italia il coronamento di un sussidio di pen-

sionato che li sottragga almeno per qualche tempo alla necessità di un penoso ed immediato proficuo lavoro.

Pur troppo quando i rimedi dipendono dai bilanci governativi l'animo non si può aprire alla speranza: è noto *lippis et tonsoribus* che poco si può spendere per l'istruzione artistica in Italia, e vi è l'aggravante che la limitata spesa non si può dire nemmeno ben fatta.

Maggior risultato si può sperare da una revisione di programmi che li renda possibili di effettivo completo sviluppo nelle scuole, ed in libri di testo e manuali che servano realmente allo scopo di istruire, ove occorra, anche senza la parola viva del professore.

Di questi manuali sono lieto oggi di segnalarne due, nei quali i requisiti di praticità abbondano e che sono quindi in modo particolare degni di attenzione.

Il primo è un metodo completo d'organo, pubblicato a fascicoli ed oggi finito e raccolto in un succoso volume dagli editori Carisch et Jänichen a Milano. Ne sono autori i maestri Bossi e Tebaldini, il primo direttore del Liceo musicale Marcello a Venezia, il secondo direttore del Conservatorio di Parma, due ben note ed apprezzate specialità nell'argomento che figurano da anni tra i campioni più attivi della riforma della musica religiosa, predicando colle parole e colle opere.

Certo tra gli strumenti più maltrattati e più avviliti nel fatto presso di noi ha figurato finora questo grandioso re degli strumenti, che ebbe pure in Italia fabbricatori e cultori di storica fama nei secoli passati. Organari ed organisti protetti dall'ignoranza di coloro che avrebbero dovuto invigilare al decoro delle sacre funzioni si diedero per lungo tempo la mano per solleticare il gusto volgare del pubblico da villaggio, dimenticando le glorie paesane che dagli Antegnati e dal Merulo avevano segnato il luminoso cammino. E quando in nome della dignità del sacrario, in nome dell'arte e delle tradizioni alcuni pensarono di bandire dalle chiese il genere che stonava assolutamente col buon gusto e colla decenza, si trovò una fitta rete di interessati ad impedire che la fabbricazione degli organi ritornasse sulla via razionale, e che gli organisti fossero costretti a studiare e seriamente e molto più degli altri strumentisti.

Ormai in linea di diritto la causa è vinta, e guardando spassionatamente il cammino percorso nell'ultimo quarto di secolo si può esser lieti della relativa rapidità colla quale furono abbattuti tanti puntelli di una lega fortemente coalizzata.

Ma in linea di fatto mancava ancora ai giovani una secura guida per

chi studia l' organo con propositi elevati, e per l'organista liturgico che intende la necessità di non profanare il sacro tempio con musica dove lo stile chiesastico non ha nulla da vedere. Questa guida parmi sia il lavoro di Bossi e Tebaldini, il quale è veramente completo in ogni sua parte e ben proporzionato nella parte teorica e nella pratica. In questo volume si trova come il riassunto delle migliori cose che contengono costose pubblicazioni che da noi si conoscono spesso solo di nome, e si hanno delle novità di reale giovamento, specie negli esercizi copiosi e disposti con criterio veramente razionale: cito essenzialmente gli esercizi per la sostituzione delle dita e per i pedali, che sono di una ricchezza di trovata singolarmente notevole e della più evidente utilità per gli studiosi.

La scelta delle composizioni di classici è oltremodo giudiziosa, i commenti ne sono precisi e concludenti senza pomposità, la musica originale del Bossi accoppia la varietà e la fantasia al concetto didattico. Il metodo, insomma, che ha anche un formato comodo assai, sarà una vera provvidenza per una quantità di giovani volenterosi, e servirà forse anche al ravvedimento di chi può ancora correggere il fin qui errato criterio.

In altro campo il maestro Alessandro Vessella ha iniziato lavoro similare cominciando a pubblicare degli *Studi d' istrumentazione per banda*, che sotto il titolo modesto sono un vero e completo trattato. Qui la tradizione meno soccorre: ma il tradimento del gusto e dell' educazione non era meno deplorevole che nel terreno della musica sacra. E se i perfezionamenti nella costruzione degli strumenti erano venuti in ritardo, questa non era ragione perchè non si dovesse cercare di giovarsene, e perchè non si cambiasse il repertorio di marcie, ballabili e fantasie dozzinali, che costituì per tanto tempo il bagaglio delle bande. Il Vessella, specialista veramente insigne ed indubbiamente, senza far torto a nessuno, il più forte e mirabile strumentatore per banda che abbiamo in Italia, svela con questi *Studi* i segreti di quei coloriti, si può ben dire unici, che ottiene dalla banda municipale romana, in concerti, dove Bach, Beethoven, Goldmark e Wagner si danno la mano conservando tutti nella loro nuova veste strumentale il loro carattere; ma li svela con sapiente parsimonia addestrando man mano il compositore o magari anche il solo riduttore a trattare le varie famiglie di strumenti, a conoscerne l' ufficio e le risorse proprio *intus et in cute*. Le difficoltà degli strumenti traspositori, che è pure tanto utile conservare per questione di timbro e di omogeneità, sono singolarmente chiarite dal Vessella, e

fin dal primo fascicolo, dedicato alla numerosa ed importante famiglia dei clarini, ognun vede quale cammino rimanga a fare in generale da noi e quante risorse presenti la banda anche come mezzo diretto di estrinsecazione delle artistiche concezioni.

Gli *Studi* del Vessella escono dalle officine Ricordi, le officine famose che conservano il primato della correzione, per modo che le mende sono rarissime, ed il primato dell'eleganza nella quale in certe edizioni di lusso la Casa Ricordi non ha rivali. Vedasi, ad esempio, il *Carnaval Vénitien* del Burgmein, che il suo intimo amico Giulio Ricordi offre come strenna musicale della Casa; questo volume è una vera preziosità di disegni, di fregi policromi, di quadretti, di pupazzetti spiritosi che avvolgono le figure dei quattro leggendari tipi di Florindo, Rosaura, Arlecchino e Colombina; l'etichetta non mente, perchè copre una musica squisita, profumata, miniata con quella inesauribile vena che rese così gradito *Le livre des sérénades,* il *Natale, Pierrot et Pierrette,* e tutta la graziosa loro compagnia.

Così il Ricordi sa unire praticamente l'*utile dulci;* e poichè parlo di dolce, proprio in fondo metto ancora nel numero delle pagine molto gustose alcune pagine di Enrico de Lieva (*M' è parso...* per canto, e *Minuetto* per pianoforte) e quattro melodie di F. Paolo Tosti che sono fra le più vaghe e fresche sue ispirazioni. Certo, una romanza di Tosti non ha l'importanza di un poema sinfonico, o di un quartetto, o di uno di quei lavori teatrali dietro i quali sta ancora un mondo di palpiti e di speranze: ma nella schiettezza della sua forma, nella limitata estensione, nella semplicità dell'accompagnamento armonico, nella genialità della melodia, in una quantità insomma di positività Tosti ha trovato il modo di eccellere in un genere dove altri ha portato la teatralità e l'affettazione. E queste nuove romanze appartengono veramente, mi si lasci dire, alla cava vecchia nel loro complesso; in questa cava peschi spesso Francesco Paolo, e se la sua musica non susciterà affanni e tempeste come le nordiche romanze che ora si vanno torturando attorno a molti pianoforti, farà spuntare qualche sorriso sulle labbra delle signore, e qualche lagrima imperlerà il ciglio delle belle.

Con tante melanconie che ci circondano ben vengano il fiore del sorriso e le perle delle lagrime.

VALETTA.

NOTIZIA LETTERARIA

IL LIBRO DI JOB (1)

La figura di Job è così comunemente nota, anzi passata in proverbio, che la coscienza popolare la vede e la ricolorisce press' a poco come dovette essere in quell' antica leggenda, dalla quale un gran poeta seppe trarre i germi del suo stupendo poema. Ma è obbligo di uomo colto conoscerla, più che per la non mai abbastanza celebre sua pazienza, quale la rappresentò quel poeta di alto ingegno, che appartenne, sembra, alla scuola del profeta Jeremia, e che fiorì molto probabilmente nell'età dell' esilio babilonese; la rappresentò in un *poema* (come fu definito) *didascalico in forma di dialogo con svolgimento drammatico*, di tale eccellenza, da esser considerato l' opera più insigne della poesia ebraica. Vincenzo Gioberti arrivò persino a giudicarlo (*Del bello e del buono,* Firenze, Benelli, 1850, pag. 419) « poema perfettissimo, che, per la ricchezza e la venustà delle parti e la maestria del generale ordinamento, può reggere al paragone dell' *Iliade*; e per la sublimità del dettato le soprastà di gran lunga ». Alla nutrita lista di lavori sul *Libro di Job* - dissertazioni, commenti, traduzioni - si aggiunge ora opportunamente questo di David Castelli - il valentissimo professore d' ebraico nell' Istituto superiore fiorentino - che intorno al medesimo argomento aveva già scritti due bellissimi capitoli, gli ultimi, del dotto volume sulla *Poesia biblica* (Firenze, Le Monnier, 1878), e che a più riprese s' è proposto con altri notevoli lavori di divulgare e italianizzare i moderni e copiosi studî sulla Bibbia Nel che fare egli fu guidato principalmente dal concetto che così significa nell'*Avvertenza* al libro di che parliamo. « E mi dirigo non tanto agli ebraicisti, che con molta facilità possono ricorrere ai

(1) *Il poema semitico del pessimismo* (*Il libro di Job*), tradotto e commentato da David Castelli. Firenze, R. Paggi, editore, 1897.

dotti lavori stranieri, quanto a tutti quelli che amano la cultura generale, e che dovrebbero desiderare di conoscere la Bibbia, non quale è adorata nel catechismo, nè quale è derisa da chi, non istudiandola, se ne fa beffe, ma come un serio documento di storia e di letteratura umana, e come uno dei produttori della nostra civiltà ». E il libro viene in questo Periodico presentato e raccomandato appunto a quelli che amano la cultura generale che da' rigorosi studî speciali, o dagli specialisti, come dicono, non deve essere bandita; sibbene essere a quelli, e fondamento e conforto. Copiose sono le attinenze fra la Bibbia e la letteratura e la lingua nostra; e le additarono anche importanti lavori (1): nel caso poi del *Libro di Job,* ognun vede com' esso, e quale documento religioso, e libro morale, e monumento poetico, libro umano sempre, sia ben degno di venir letto e meditato da anime pie, da storici oculati, da filosofi, da poeti. E serve vedere la *Bibliografia* degli studî (purtroppo, per la maggior parte, non italiani) che sul *Job* si sono addensati, per intendere come sia stato savio il pensiero del Castelli di ritornare, dopo quasi venti anni, a questa grand' opera poetica, e giovandosi delle dotte dissertazioni di tanti esegeti, e con sue proprie industri fatiche, offrirne una traduzione e un commento nuovo. Nell' ampia *Introduzione* si toccano i più importanti problemi che si riferiscono al Poema: la credenza degli antichi Israeliti nella vita futura; il concetto della Provvidenza; l'organismo del lavoro; il valore del Prologo e dell' Epilogo; l' autenticità; la cronologia; l' età e la persona dell' autore; la formazione e restituzione del testo. Già una felice analisi del contenuto ci aveva data il Castelli negli studî del 1878; e ora tale analisi è anche divenuta più sottile, singolarmente nel rilevare le disformità varie di certe parti, sì che questa e quella inconseguenza *non può fare che non cresca la difficoltà contro l'unità originale del prologo e dell'epilogo e fra loro stessi e col dialogo* (pag. 17).

La traduzione il Castelli l' ha condotta in prosa, con opportuni capoversi, per indicare *il parallelismo dei concetti*; non parendogli che si possano avere idee ben sicure e precise sulla metrica della poesia del vecchio Testamento. Della fedeltà nella versione, come delle cure date al testo, possono giudicare solo gli ebraicisti; ma, come cosa a sè, come lavoro italiano, insomma, essa ci sembra avere felicemente conquistate

(1) S. De Benedetti, *L' antico Testamento e la letteratura italiana* (prolusione letta nella R. Università di Pisa per l' anno scolastico 1884-85), Pisa, Nistri e C. — V. Gioberti, *Del primato morale e civile degl' Italiani*, Brusselle, 1845, pagg. 424-25 e cfr. C. Guasti, *Opere*, Prato, Vestri, 1896, vol. III, parte II, pag. 494 e seg.

quelle doti che vi volle l' autore, di *elevatezza*, e di *armonia* di stile. Le dilucidazioni del testo, le interpretazioni di molti passi dubbî, quali sono fornite nel sobrio commento, non interesseranno solo gli specialisti, ma quanti vorranno rendersi conto del legame logico e de' procedimenti psicologici di alcune parti del *Job*. Nella ricca *Bibliografia* che precede l' *Introduzione* si accennano anche traduzioni varie in varie lingue: e tra esse, oltre le generali bibliche, le speciali del *Libro di Job*: alcune famose, come quella del Renan. Forse non sarebbe stato male che il Castelli avesse data una speciale bibliografia, compiuta possibilmente, delle traduzioni italiane in prosa e in versi: non tutte sul testo ebraico, e rimaneggiate sul latino; di solito mediocri (e la migliore rimarrà forse sempre quella generale del Diodati), ma non inutili a conoscersi per la storia di certi studî e di certi gusti. Egli cita la versione del Cerruti (1773) del Consolo (1874), del De Rossi (1812); ma non, per esempio (e ne avrà avute certo le sue buone ragioni), quelle poetiche, o, a meglio dire, in versi, di G. Maria Luchini (Lucca, Marescotti, 1731), di Marcantonio Talleoni (Osimo, Quercetti, 1764), di Francesco Rezzano (Venezia, 1834), di Vito Talamini (Venezia, Naratovich, 1871). Uno dei più bei tratti del poema (da emulare i pensieri sulla caducità della vita, cap. VII e XIV, e quasi tutto il dialogo fra Job e i compagni), e propriamente quello sulla virtù del cavallo, che è un frammento del primo discorso col quale Jahveh sfida Job a rispondere a varie domande e gli enumera le maraviglie dell' universo con particolare riguardo alla virtù di alcuni animali, fu tradotto non senza efficacia da G. B. Niccolini (*Opere*, vol. II, Firenze, Le Monnier, pag. 495) *sulla versione letterale in prosa dell' orientalista Michelangiolo Lanci*. Son pochi versi. Non può spiacere rileggerli insieme; e ne prendo volentieri occasione per dare un saggio anche della versione del Castelli:

Tu far potrai magnanimo il destriero?
  Che qual locusta ei salti? e venga onore
  Dalle tremule giube al collo altero?
Ei per orgoglio di apportar terrore
  Nitrisce e con i piè zappa la terra,
  E sì gli esulta d' ardimento il core,
Che spregiando ogni tema si disserra
  Contro le armate schiere, e non si arretra
  Per ferro, o per minacce altre di guerra.
L' arco su lui risuoni e la faretra,
  Asta lampeggi, e scudo egli divora
  Con fremito la via dove penetra,

E non mai si ripreme a vil dimora
Per suon di tuba: in quel tumulto ei sbuffa
Sdegnoso, e di lontan la guera odora,
Mirando ai capitani, ed alla zuffa.

(Trad. del Castelli, pag. 131):

19. Dài tu al cavallo la prodezza,
vesti tu il suo collo di fremito?

20. Lo faresti saltellare come una locusta?
Il superbo suo nitrito è spavento.

21. Scava la terra, gode della forza,
esce all' incontro dell' armi.

22. Si ride della paura, non teme,
non retrocede dinanzi alla spada.

23. Sopra di lui risuona il turcasso,
lampeggia l' asta e la lancia.

24. Con fremito e con ira divora la terra,
nè sta fermo al suono della tuba.

25. Fra le trombe manda il grido,
da lungi fiuta la battaglia,
il romore dei duci e lo strepito.

E ora due parole, prima di finire, sul titolo che il traduttore ha dato di suo al poema (sul fare del Bickell che lo intitolò *Dialog über das Leiden des Gerechten*, 1882): *il Poema semitico del pessimismo.* Nè certo a caso, perchè, discostandosi alquanto pur da certe considerazioni che aveva fatte nella *Poesia biblica* (pagg. 512, 518, 528, 544, 545, 559), egli vede posti da Job i terribili problemi: perchè si dà la vita a chi è condannato a soffrire? perchè i buoni sono tanto spesso infelici, e fortunati, invece, i malvagi? e non li trova confortevolmente e logicamente risoluti nel poema. È un fatto, che accenti e riflessioni disperate e quasi ribelli escono, durante il dialogo cogli amici (sicchè parrebbe la vittoria della sfida dover rimanere a Satana), dalla bocca di Job, al quale poi è imposto silenzio dalla parola onnipotente di Dio; ma è un fatto altresì, che pur le parti narrative prosastiche e il prologo e l'epilogo non devon troppo trascurarsi nel giudizio complessivo della figura di Job.

Già dopo il secondo discorso che Dio gli tiene, Job si confessa umiliato, pentito *sulla polvere e sulla cenere* (42, 6); e il premio di che parla l'*Epilogo*, se non può dirsi premio della costante virtù di Job, che

colle parole almeno sembra peccare, e non può dire come l' *Eremita* di Giovanni Pascoli:

> ... Il servo, umile e grato,
> ti benedice! Tu mi desti, o Dio,
> l' aver provato e non aver peccato;

è premio della sua rassegnazione finale al volere di Jahveh. Onde i terribili problemi e pensieri che s' agitano nell' animo angosciato di Job, se non si risolvono, s' acquetano dinanzi alla solenne e quasi impetuosa allocuzione divina: e il verbo divino, Dio, può anzi parere a molti risposta, e pure unica risposta, ai tremendi dubbî che turbano la piccola mente umana. Piuttosto, il libro mi parrebbe da chiamare *Il poema dell' infelicità umana*, perchè esso è certo una enumerazione eloquentissima delle pene e delle ansie, che, da Prometeo ad Amleto e a Faust, da Lucrezio allo Schopenhauer, al Leopardi, hanno fatto tremare, soffrire, dubitare i cuori e le menti degli uomini.

I dolori fisici, le ingiustizie sociali, la caducità dell'esistenza, tutto quello, insomma, che si soffre e che si sa di non meritare, o non si sa di meritare, è da Job espresso certamente con amare parole; ma forse anche l' illustre professor Castelli stesso non vorrebbe negare, che quelle quistioni e quelle soluzioni piglian forma e consistenza di pessimismo risentite *modernamente*; da noi, che, pur col senso acuto e felice, col metodo severo che abbiamo negli studî storici, non ci possiamo liberare dal trovar noi, o qualche cosa di noi, anche in antichissimi libri. Il che è, in gran parte, del resto, ragione precipua dell' immortalità di alcuni capolavori, che, pur rappresentando al vivo l' anima commossa d'un solo uomo, la vita d' un' epoca speciale, serbano un misterioso balsamo nelle loro pagine, che le fa incorruttibili; cioè, una grande parola umana che poi tutte l' età raccolgono, interpretano, intendono, fanno propria.

ORAZIO BACCI.

CRONACA POLITICA E FINANZIARIA

Le feste politiche di Palermo hanno assunto un carattere veramente importante. Le splendide accoglienze fatte dalla popolazione al Principe ed alla Principessa di Napoli e le continue dimostrazioni di cui fu oggetto l'onor. Crispi hanno un significato che non è possibile passar sotto silenzio. Non solo la patriottica città, ma l'intera Sicilia hanno affermati i loro sentimenti unitari ed hanno dimostrato quanto siano intimi i vincoli di affetto e di comune interesse che legano la Sicilia alla madre patria. Sotto questo aspetto ebbe una speciale importanza il discorso pronunciato dall'onor. Crispi nel Banchetto del 13. Amici ed avversari mentre riconoscono la fibra e l'energia del vecchio uomo di Stato, devono pur convenire che nè la sua parola poteva esser più elevata, nè più patriottico il sentimento da cui fu animato. Ma la nobile manifestazione del sentimento popolare non deve illudere fuor di misura: noi crediamo che esista e che possa farsi minaccioso un vero « problema della Sicilia » e che l'opinione pubblica ed il Governo debbano ad esso rivolgere la più seria attenzione.

A causa delle vacanze parlamentari, la politica nulla ci presenta di notevole. Finora non furono fatte le nomine ai posti di sottosegretari vacanti nel Ministero. Un tale ritardo è censurabile sotto ogni aspetto, sia ch'esso provenga dall'indecisione o dalle divergenze de' principali uomini del Gabinetto, sia che lo si debba ascrivere al desiderio del Ministero di far giuocare le vacanze dei sottosegretariati come un'esca per tenere nella maggioranza alcuni illusi ed ambiziosi. Ma la riapertura del Parlamento si avvicina e comincieranno ben tosto le grosse discussioni finanziarie. Qualunque possa essere il giudizio della Camera e senza punto disconoscere i fini buoni ch'essi si propongono, è certo che i due progetti di legge sulle Banche d'emissione e sul Credito comunale e provinciale si prestano a molte obbiezioni, attesa la loro deficiente elaborazione tecnica. Quello sopratutto sulla circolazione esige profondi

emendamenti a tutela degli interessi pubblici. Ma la battaglia si farà assai più grave sopra i disegni di sgravio che l'onor. Luzzatti va elaborando e modificando. L'alleggerimento delle tasse è misura giusta per se stessa ed è la più simpatica ad ogni parte della Camera: ma si fa pure sempre più strada la convinzione che l'onor. ministro del Tesoro siasi accinto a tale riforma senza i mezzi necessari, cosicchè la parte migliore (speriamo ch'essa sia anche la parte maggiore) della Camera porrà nettamente al Ministero il dilemma: o rinunciare agli sgravi o creare i mezzi ad essi sufficienti. Così devono procedere Governi e Parlamenti seri.

Gli affari dell'estremo Oriente hanno preso una piega favorevole, grazie all'abilità della diplomazia tedesca. La Germania ha ottenuto un « affitto » per lunghissimo tempo della baia di Kiao-Tschau e intende iniziarvi una nuova espansione di quella forte politica commerciale che è uno dei maggiori successi dell'Impero germanico. È pure notevole il fatto che l'Inghilterra, come appare dal recente discorso del Balfour, accoglie senza apprensioni questo indirizzo della politica tedesca. Tale almeno è la manifestazione del linguaggio ufficiale, mentre pur troppo v'ha a temere che si accentui sempre di più l'antagonismo economico tra i due popoli.

L'opinione pubblica in Francia si è soltanto appassionata del caso Dreyfus. L'assoluzione del maggiore Esterhazy da parte del Consiglio di guerra non ha posto termine all'incresciosa questione. Emilio Zola, il grande romanziere, avendo pubblicata una lettera contro i giudici, il Governo ha deciso di deferirlo ai tribunali. Così avremo nuove agitazioni, che esercitano anche un'influenza sfavorevole sugli affari. Estranei alla controversia, riconosciamo solo la necessità che si faccia una luce completa, esauriente.

La liquidazione di fine d'anno si è compiuta con facilità nei principali mercati d'Europa e lo stacco dei tagliandi e il pagamento dei dividendi hanno create maggiori disponibilità. I saggi dello sconto tendono quindi a diminuire sulle primarie piazze, ed anche a Berlino dove la ristrettezza del danaro si è fatta maggiormente sentire. In generale l'annata è stata buona, tranne per i raccolti agrari dell'Europa: i dividendi degli Istituti di credito e delle maggiori intraprese industriali d'Europa sono, nella maggior parte dei casi, aumentati. Il mercato è in attesa di notizie più precise sul prestito chinese che si annuncia di 400 milioni di franchi, e per il quale pare siano in corso dei negoziati fra le Potenze, anche per una eventuale garanzia.

Il Governo francese sta preparando un importante disegno di legge

a favore del credito agrario, mediante istituti cooperativi e sindacati locali. Esso intende destinare a questo scopo i 40 milioni che la Banca di Francia anticipa senza interesse allo Stato (in aggiunta ai 140 anteriori), nonchè i due milioni annui di canone che la Banca stessa corrisponde allo Stato. Grazie al Méline, la Francia segue ora una politica agraria ardita e degna di studio.

I due Parlamenti non essendo riusciti ad approvare in tempo il compromesso austro-ungarico, esso venne prorogato per decreto reale. Così l'Austria-Ungheria è entrata in un regime eccezionale, che deprime di non poco l'attività economica e rende diffidenti i mercati. Anche i negoziati intrapresi dal noto borgomastro di Vienna, Lueger, per un prestito, andarono falliti.

L'annata invece è stata eccezionalmente buona per la Germania che, malgrado il rincaro del danaro, dà prova di una rara operosità e forza di espansione. Intanto, la Compagnia di Amburgo inizia una nuova linea di navigazione col Giappone.

Il raccolto del riso in India si annuncia buono e l'esportazione abbondante.

Secondo recenti calcoli, nel 1897 il mercato francese avrebbe compiute le seguenti operazioni: nuove emissioni al pubblico 250 milioni di franchi: emissioni private 230 milioni: conversioni 589 milioni. Queste ultime riguardano specialmente titoli del Crédit Foncier, titoli russi e titoli ferroviari.

La Borsa ebbe una lieve ripresa in principio d'anno, ma poscia cadde nell'inazione, specie in Francia, a cagione delle agitazioni per la questione Dreyfus, non assopita dalla larga maggioranza conseguita dal Ministero.

Ecco i corsi della quindicina: inutile avvertire che per la Rendita vi è stato il distacco del cupone di due lire e che ugual fatto si verifica in misura diversa sugli altri titoli:

PARIGI:	30 Dicembre	14 Gennaio
Rendita italiana	95 90	94 05
Id. franc. perpet. 3 %	103 —	103 10
Cambio s/ Italia	4 5/8	4 5/8
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana f. m.	100 28	98 50
Nuova Rendita 4 1/2 %	107 85	107 12
Banca d'Italia	835 —	837 —
Meridionali	730 —	718 —
Mediterranee	525 —	514 —
Navigazione	362 —	346 —
Raffinerie	320 —	319 —
Francia a vista	104 80	104 85

Cambi sostenuti. Tendenza calma.

NOTIZIE VARIE

Abbiamo annunciato tempo addietro la scoperta delle odi di Bacchilide testè pubblicate a cura del Museo Britannico. Aggiungiamo ora con piacere che la Casa G. Barbèra di Firenze ha affidato al chiaro ellenista Nicola Festa, professore nell'Istituto di studi superiori di Firenze, l'incarico di farne la traduzione. Essa sarà preceduta da un' introduzione e corredata di note illustrative.

— La Casa Zanichelli di Bologna annunzia il decimo volume delle *Opere complete* di Giosue Carducci col titolo *Studi, Saggi e Discorsi.* Esso contiene: - 1 Conversazioni e divagazioni Heiniane — 2. A commemorazione di Goffredo Mameli — 3. *Atta Troll* di Arrigo Heine — 4. Giuseppe Regaldi — 5. L'Ariosto e il Voltaire — 6. Il Petrarca alpinista — 7. Dell' inno *La Risurrezione* in A. Manzoni e in san Paolino d'Aquileia — 8. *Il veggente in solitudine* di Gabriele Rossetti — 9. Jaufré Rudel — 10. Liriche di Annie Vivanti — 11. Plauto nell' Italia moderna — 12. Commemorazione di Cesare Albicini — 13. La libertà perpetua di San Marino — 14. A proposito di un codice diplomatico Dantesco — 15. XX Settembre — 16. Giacomo Leopardi deputato — 17. Il tricolore.

— Sotto la presidenza del senatore Torrigiani si è costituito a Firenze un Comitato per onorare il centenario italo-americano a Paolo Toscanelli e ad Amerigo Vespucci, i cui nomi sono collegati alla scoperta di America.

— Nel numero del 1° gennaio la *Revue des deux mondes* pubblica un articolo di George Goyau, *Le régime de la grande propriété dans les Calabres.* In *Cosmopolis* del gennaio il dottor Fisher pubblica una lettera da Roma sulla trasformazione edilizia della città. Il dottor Fisher, già eminente sottosegretario di Stato e collaboratore dello Stephan al Ministero delle Poste in Germania, è un vecchio amico del nostro paese. Egli studia ora con particolare amore le condizioni di Roma moderna e siamo persuasi che gioverà a farle meglio conoscere ed apprezzare all' estero. Anche la *Deutsche Rundschau* del gennaio dedica un breve

articolo a cose italiane. Paul Schlenther vi parla con grande lode dell'artista Zacconi.

— Matilde Serao scrive per la *Revue des deux mondes* un nuovo romanzo: *La Ballerina*.

— *Les Valets* di Georges Lecomte (Paris, Fasquelle) è un romanzo politico. È la storia infelice di un brav'uomo che ha abbandonata la medicina per farsi eleggere deputato e si è rovinato. Ecco ciò che accade di spesso anche in Italia!

— *La fin du classicisme*, par Louis Bertrand, è il titolo di un nuovo volume dell'Hachette.

— Il duca di Broglie ha testè pubblicato *La journée de Fontenoy*: editore il Ferroud.

— Il nuovo giornale francese quotidiano *La Fronde* ha ottenuto finora un vero successo. Esso è dovuto intieramente all'opera di donne. La Direzione (M.me Durand de Valfère), la redazione (che comprende le signore: Judith Gautier, Georges de Peyrebrune, Daniel Lesueur, Marie Anne de Bovet, Judith Cladel, Augusta Holmès, Sévérine), l'amministrazione, la composizione, ecc. tutto è affidato a personale femminile. *Gyp* non ha accettato un posto nel nuovo giornale a cui auguriamo liete sorti.

— *La Suisse au XIX siècle* è il titolo di un nuovo volume testè pubblicato dall'editore Payot a Lausanne. Henri Ramin pubblica presso il Didot di Parigi un volume di *Impressions d'Allemagne*.

— E. W. Blashfield ed AA. Hophins pubblicano (Londra, Bell) in quattro volumi illustrati *Vasari 's Lives of the Painters*.

— Sir John Lubbock, l'eminente naturalista e scrittore, prepara un nuovo volume, *Buds and Stipules*, relativo alla vita delle piante.

— La Clarendon Presse ha testè pubblicata una nuova edizione del *Dante*, edito tre anni or sono dal dottor Edward Moore.

— L'*Athenaeum* di Londra, la celebre Rivista letteraria inglese, ha testè festeggiato il settantesimo anno dalla sua fondazione.

— Max-Müller dà l'ultima mano ad una nuova opera, *History of Ancient Philosophy*.

Leone Fortis nato il 5 ottobre 1826, giornalista (Doctor Veritas), autore drammatico applaudito, morto a Roma.

Tabarrini Marco nato il 14 settembre 1818, scrittore elegante, autore di opere su *Gino Capponi* e su *Ricasoli*, ecc., presidente del Consiglio di Stato e dell'Istituto Storico italiano, morto il 14 corr. in Roma.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Gli Amori di **F. DE ROBERTO.** Milano, Galli, 1898, prezzo L. 3. — La lettera-prefazione che serve di presentazione del libro, dice al lettore quale sia l'intento dell'egregio scrittore. Egli torna all'argomento ampiamente svolto nell'altro suo volume *L'Amore* che ebbe sì largo e meritato plauso, e in una serie di lettere dirette ad una signora, la quale delle teorie enunciate in quel libro erasi sdegnata, presenta esempi diretti a provare la verità delle astratte teorie che nell'*Amore* erano annunziate. Dobbiamo noi credere, come afferma l'autore, all'esistenza di questa discrepanza d'idee, ed all'autenticità dei casi, dei documenti umani (per usare la frase consacrata) che egli narra nelle lettere indirizzate alla sua vera o supposta gentile contradditrice? Crediamolo pure sulla fede dello scrittore, e ben venuta tale discussione perchè ha dato occasione all'autore di esporre acute osservazioni, e sottili disquisizioni psicologiche intorno alla passione per eccellenza, e, quel che più importa, di esporle con un'arte, con un'eleganza che conquidono.

Veramente, di fronte alle teorie del De Roberto noi ci troviamo press'a poco a dividere le convinzioni della gentildonna a cui egli si rivolge, e non arriverebbero a persuaderci gli esempi che, a rinfranco della sua tesi, l'autore espone. Ma questo poco importa: l'essenziale si è che il libro è fatto bene e ciò deve riconoscere chi legge, sia egli o no convinto di quanto l'autore vuol dimostrare. Del resto nella lettera di commiato, anche il De Roberto mostra di credere che la sua teoria non sia proprio la vera, e noi di ciò gli diamo atto, aggiungendo che se, dopo aver letto il suo libro, non abbiamo neppur noi mutato opinione, possiamo però dire di esserci commossi e di avere riso noi pure come ha fatto l'amica a cui le lettere erano dirette.

Il Braccialetto di **LUIGI CAPUANA.** Milano, Brigola, 1898, prezzo L. 2,50. — È questo un nuovo libro di novelle dovuto alla penna feconda e geniale di Luigi Capuana. Si può dire anzi che egli si compiaccia di dare alle sue concezioni tale forma letteraria. Forse lo tentano le difficoltà che tal genere presenta, perchè gli danno modo di mostrare la sua abilità, la sua maestria nel superarle. La necessità di restringere la narrazione dei fatti e l'analisi dei caratteri dei personaggi posti in iscena, entro brevi confini, impedisce spesso al narratore di riuscire evi-

dente ed interessante, ed è questo il grande scoglio contro cui vanno ad infrangersi non pochi libri di novelle, cui il mare dell'oblio travolge.

Il Capuana ha vinto anche in questo libro, e da par suo, le difficoltà del genere: tutte le novelle ond'è composto il volume, che s'intitola appunto dalla prima di esse, interessano il lettore per la rapida e serrata narrazione del fatto, per l'analisi concisa, ma pur efficace ed evidente dei personaggi, per il fine e delicato umorismo sparso in alcune di esse. Poichè, in questo libro, al racconto di casi tristi come quelli del *Braccialetto* e del *Taccuino di Ada*, si accoppia la narrazione di liete vicende, come quella del *Leon d' Oro* ed in tutte il Capuana mostra di esser sempre quel valente ed elegante narratore che i lettori italiani e stranieri hanno imparato a conoscere ed apprezzare. Se dovessimo dire quale delle novelle sia a noi di più piaciuta, la nostra scelta cadrebbe sull' ultima del libro intitolata *L' Allucinato,* breve ma commovente studio psicologico che vivamente interessa ed è di una verità sorprendente.

Storia della marina italiana dalla caduta di Costantinopoli alla battaglia di Lepanto del prof. **CAMILLO MANFRONI**. Roma, FORZANI, 1897. — L'autore si è dedicato da tempo, e con soda coltura, ad illustrare le vicende della marineria italiana Nella storia d'Italia, questa della marina è una pagina non ancora scritta nè con piena conoscenza degli eventi riferentisi alle Repubbliche marittime, nè colle indagini storiche di che son ricchi i nostri archivi, nè con quel metodo di critica storica che ricerca le ragioni intime degli eventi attraverso e con la scorta dei fattori sociali. Si provò pel primo in questo arringo il Guglielmotti, che resta senz' imitatori ed insuperato, per ciò che riguarda la storia della marina pontificia. Poi vennero il Corazzini, il Randaccio, il Vecchi; ma costoro non riuscirono ad esaurire il tema, sia perchè invece di limitarsi alla storia della marina italiana vollero stendere quella generale di tutte le marine, dalle più antiche ai giorni nostri; sia perchè si rifecero su fonti notissimi e non tutti sicuri, omettendo alcune ricerche moderne.

Sicchè il lavoro del Manfroni è il primo del genere che sia stato compilato con nuovi intendimenti.

Prendendo le mosse dalla decadenza della marina da guerra e della perdita di Costantinopoli, e tratteggiate le condizioni delle Repubbliche marinare italiane nel 1453, narra dei primi tentativi della Lega cristiana, e della triste fine di quella iniziata da Pio II coi Veneziani. Poi, discorso della guerra di Negroponte, della campagna del Mocenigo, della caduta di Caffa e dell' invasione dei Turchi ad Otranto, chiude la prima parte (capitoli I-XIII), che mostra la rovina delle colonie italiane, con digressioni sul commercio, sui navigatori italiani e sulle costruzioni e l'arte della navigazione sui primordi del secolo XVI.

La seconda (capitoli XIV-XXIV), tratta della lotta per l'equilibrio del Mediterraneo, e s' inizia coll'acquisto di Cipro fatto dai Veneziani. Qui la storia marittima spesso si fonde con quella di terraferma, e le vicende dell' una e dell' altra sono ampiamente ed organicamente narrate. Termina colla pace di Cateau-Cambrésis. Il predominio spagnuolo è l'ar-

gomento della parte terza (capitoli XXV-XXXI). Narrata la sconfitta dell' armata cristiana alle Gerbe, l' assedio di Malta e la campagna del 1570, l'autore si diffonde sui preparativi per la campagna del 1571, sulla battaglia di Lepanto e sulla Lega del 1572, con che il suo lavoro ha fine.

Questo volume, come il Manfroni avverte nella prefazione, non è che una parte della storia della marina italiana che egli si propone di scrivere per intiera; aspettiamo dunque da lui il principio e la fine, chè questa non è che la parte di mezzo. Come tale, essa è la più nota della nostra marina: e benchè l' autore ne abbia discorso egregiamente come mai nessuno prima, pure a lui, così vigile ricercatore, sfuggirono documenti, nonchè fonti editi, di grande importanza. Senza aggiungere poi che, dal complesso dell' opera, non risultano in modo chiaro e preciso le ragioni storiche che spinsero il Papato nella lotta contro i Turchi. Tuttavia, questa parte dell' opera ha un organismo ben solido, una fisonomia tutta propria, e colloca il Manfroni al di sopra degli altri scrittori. L' opera completa, permetterà un giudizio completo; e noi non mancheremo di occuparcene serenamente e colla deferenza che il Manfroni merita.

Uno sguardo alla Terra del dott. **GOTTARDO GAROLLO,** Milano, Vallardi, 2 vol. in 8° illustrati. — Sono noti ed apprezzati i lavori geografici del prof. Garollo del R. Istituto tecnico di Milano. Il suo *Dizionario geografico universale* edito dall' Hoepli ebbe un' accoglienza così favorevole dagli studiosi e dalle persone colte che se ne pubblicò ora la IVedizione completamente rifatta ed accresciuta di qualche migliaio di voci La *Piccola Enciclopedia*, dovuta all' ardita ed intelligente iniziativa del comm. Hoepli, riempì da vero, per usar la vecchia frase, una lacuna che tutti lamentavano e presentò agli studiosi, in piccola mole, tutte le voci che hanno parte in tutte le Enciclopedie moderne italiane e straniere Ora il Garollo pubblica il secondo volume del suo *Sguardo alla Terra*, una sobria ma completa descrizione di tutti i paesi del mondo elegantemente illustrata e dottamente scritta con forma chiara e con ricco corredo delle più recenti scoperte.

Il primo volume, uscito da qualche tempo, comprendeva tutta l' Europa; questo secondo ci descrive l' Asia, l' Africa, l' America e l' Oceania, con una appendice che riassume i fatti, d' ordine politico e geografico, accaduti durante il corso della stampa, come il Canale del Nord, le Porte di ferro, il taglio dell' istmo di Corinto, la strada ferrata transiberiana, il viaggio di Nansen, la pace con Menelik e via dicendo.

I due grossi, ma non esuberanti, volumi formano un ampio e moderno manuale di geografia, notevole fra i tanti pubblicati in questi ultimi anni. Non ingombrano per eccesso di materie; non riescono aridi per deficienza, hanno la dote precipua che si richiede a tali pubblicazioni: la misura, cioè, e l' equilibrio. Le illustrazioni molte e ben scelte giovano al testo. Nella vita moderna occorrono ogni giorno libri di consultazione e di studio; questo del prof. Garollo è riuscito felicemente e dà nuove prove della nota valentia e della grande diligenza dell' egregio autore.

Proprietà individuale o proprietà collettiva? per **Z. ZINI.** Fratelli Bocca editori, 1898. — Questo volume è il terzo della *Biblioteca di scienze moderne*, testè inaugurata, ed è uno studio vasto ed interessante fatto con criteri positivi sull' ardua questione.

L' autore tratta il problema della proprietà prima dal lato psicologico, cominciando dall' economia vitale e dall'operosità organica e giungendo all' idea astratta di proprietà. Indi ne esamina le basi sociologiche, le prime forme di collettivismo nel *clan,* il governo patriarcale, l' *jus eminens* del villaggio, la città antica e l'accumulazione capitalista. Seguono le leggi della continuazione sociale, l' eredità biologica, cioè, e l' eredità sociale, e così si entra nella considerazione della proprietà dal suo lato economico, dal lato religioso, nel quale importanti i temi del monachismo e del socialismo cristiano, e dal lato morale e giuridico.

Infine l' autore, con parola calda, tratta l' ultima parte del suo lavoro: le azioni della felicità. La società febbrile, inquieta, avanza verso una meta, che non è l' assurdo individualismo, nè l' artificioso collettivismo, ma con più largo spirito di simpatia consiste in quella relativa uguaglianza che, come ha detto lo Spencer, presenta una diversità infinita, combinata con una uniformità generale, di benessere e di progresso.

Orazioni scelte del secolo XVI ridotte a buona lezione e commentate dal prof. **GIUSEPPE LISIO.** Firenze, Sansoni, 1897. — Una delle forme tra le più ragguardevoli della nostra prosa durante il secolo XVI, fu quella delle orazioni politiche, sottili ed acuti argomenti che quegli uomini mirabili per accortezza politica e per padronanza delle varie forme della dialettica e della letteratura, scrissero, con grande infiorettatura di reminiscenze dei classici latini e greci è vero, ma convincenti per l'ordine e la copia degli esempi che vi erano addotti, con lo scopo di rimediare, per quanto era possibile, ai mali della patria. Ottimo è stato quindi il pensiero del professor Lisio di raccoglierene alcune tra le più importanti, riunirle in un volume dell' oramai notissima *Biblioteca scolastica di classici italiani,* diretta da Giosue Carducci, e provviste di note storiche e filologiche, volgerle ai discepoli delle scuole classiche, « affinchè anche in queste i giovani avessero buoni esempi di bello scrivere ». Le orazioni sono in numero di sette; ne diamo l' indicazione degli autori e i titoli: B. Cavalcanti, *Orazione alla milizia fiorentina;* G. Guidiccioni, *Orazione alla Repubblica di Lucca*; I. Nardi, *Orazione a Carlo V a nome de' fuorusciti fiorentini*; L. De' Medici, *Apologia*; G. Della Casa, *Orazione per la Lega,* e *Orazione a Carlo V per la restituzione di Piacenza*; P. Paruta, *Orazione per i nobili veneziani morti a Lepanto.*

Preludio, Versi di **FRANCESCO CHIESA.** Milano, Brigola, 1897. — Perchè questo giovine, cui non mancano, e s' intravvede, nè l' audace pensiero, nè l' ispirazione, si studierà egli di rendersi oscuro e dimostrerà di compiacersene, premettendo, come di proposito, in questo suo *Preludio*

le sue concezioni più incomprensibili? Per salire in voce di poeta, per appartenere all'aristocrazia dell'arte, sarà egli ora necessario di scrivere nella forma degenerata dei superuomini o di ravvolgersi nei veli di una poesia arcana ed incomprensibile; sicchè anche alle menti più colte che non si appagano di ritmi vani, di impressioni indeterminate e di immagini indefinite, sia mestieri o dell'intervento del poeta, o di chi ne preannunzi il verbo e ne faccia l'esegesi del pensiero? E se ciò bastasse - benchè la Bellezza abbia generalmente avuto per costume di circondarsi di veli che non la contendono allo sguardo, ma concorrono a crescerne il fascino ed a renderla più ideale - passi: ma poichè si dubita molto che l'autore di queste liriche od il suo commentatore riescano, in un senso logico ed umano, a spiegarne sempre l'occulto significato, a snebbiarle, a scoprirci i fili, anche impercettibili come l'All-Sirat del Turco, che ne collegano le idee, che ne profilano le immagini. e non si può quindi portare di essa altro giudizio che di armonie non prive di seduzione, ma troppo spesso enigmatiche, così, per ora, è solo da augurarsi che - nell'opera letteraria - che l'autore ci fa sperare e di cui queste liriche non sono che un preludio, egli voglia e riesca a mostrarci, in concezioni meno tenebrose e contorte, l'audacia del suo pensiero e la sua ispirazione.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

PUBBLICAZIONI ITALIANE.

La Certosa di Pavia, di Carlo Magenta. Edizione figurata con 92 illustrazioni in eliotipia. — Milano, Bocca, 1897, pagg. 489, L. 60.

I sarcofagi Borromeo e il monumento dei Birago all' Isola Bella (Lago Maggiore), di Diego Sant'Ambrogio (opera riccamente illustrata). — Milano, Hoepli, 1897.

La ville de Nice pendant le premier siècle de la domination des Princes de Savoie avec documents inédits, vue et plan du Chateau, par E. Cais de Pierlas. — Turin, Bocca, 1898, pagg. 558.

La Serbie et les Serbes. Lectures et impressions, par le comte Angelo De Gubernatis. — Florence, 1898, Bernardo Seeber, pag. 318. Fr. 5.

L' Arte mondiale a Venezia, di Vittorio Pica. — Napoli, 1897, Luigi Pierro, pagg. 315, L. 3.50.

Almanacco igienico popolare, del Dottor Paolo Mantegazza. — Milano, 1898, fratelli Treves, pagg. 156, L. 0.50.

La libertà individuale nella Costituzione e nelle leggi ordinarie. (Considerazioni critiche). Avv. prof. Niccolò Bardelli. — Torino, 1898, fratelli Bocca, pagg. 160, L. 3.50.

La teoria socialistica di un abate del secolo XVIII per l'avv. Agostino Michelini. — Rocca S. Casciano, 1898, *Licinio Cappelli*, pagg. 97, L. 1.50.

Tavola sinottica della "Divina Commedia" formata dai segnapagine danteschi del prof. L. POLACCO. — Milano, 1897, U. Hoepli.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Manuel de l'histoire de la littérature française, par FERDINAND BRUNETIÈRE de l'Académie Française — Paris, Delagrave, 1897, pag. 531.

Le second Empire: La maison de l'Empereur, par le DUC DE CONEGLIANO, avec préface de FRÉDÉRIC MASSON. — Paris, C. Lévy, 1897, pag. 399. avec 14 héliogravures.

Paris charitable et prévoyant. Tableau des œuvres et institutions du département de la Seine, publié par les soins de l'Office central des œuvres de bienfaisance reconnu d'utilité publique (175, Boulevard Saint-Germain). — Paris, Plon, 1897, pag. 644.

Marc-Aurèle dans ses rapports avec le Christianisme, par JEAN DARTIGUE-PEYROU. — Paris, Fischbacher, 1897, pag. 239. Fr. 5,50.

La Question d'Orient depuis le traité de Berlin. Étude d'histoire diplomatique par MAX CHOUBLIER. — Paris, Rousseau, 1897, pag. 538.

La Philosophie de Charles Secrétan par E. PILLON. — Paris, Alcan, pag. 198, Fr. 2.50.

L'Assistance à Paris sous l'ancien régime et pendant la Révolution par LOUIS PARTURIER. — Paris, Larose, 1898, un volume, pag. 259.

Die Arbeiterfrage. Eine Einführung von Dr. HEINRICH HERKNER. — Berlin, Guttentag, 1897, pag. 608. Fr. 11.

Die Befreiung der Leibeigenen (mainmortables) in Savoyen, der Schweiz und Lothringen von Dr. PAUL DARMSTÆDTER. — Strassburg, Trübner, 1897, pag. 265.

Grundriss zum Studium der politischen Oekonomie, von Prof. Dr. J. CONRAD (Halle a S). Zweit Theil. — Jena, Fischer, 1897, pagg. 126.

Problemas y Teoremas económicos, sociales y jurídicos, por D. DAMIAN ISERN. — Madrid, 1897, pag. 330.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

GL'INFORTUNI DEL LAVORO

La questione degl'infortuni del lavoro ha davvero una grande importanza, e merita di essere studiata attentamente. Il ministro Chamberlain, nel sostenere la legge sugl'infortuni dinanzi al Parlamento inglese, disse che si trattava d'un *bill* addirittura rivoluzionario. E l'ex-ministro Asquith aggiungeva, che la sua importanza era tale da potersi paragonare solo a quella della legge con cui, ai tempi della regina Elisabetta, fu imposta la tassa pei poveri. Si tratta invero d'introdurre nella legislazione un principio affatto nuovo, che non si trova nel diritto comune di nessun paese, che sembra quasi in contradizione coi principî su cui il Codice si fonda, che altera persino lo stesso concetto dello Stato e degli obblighi che gli sono imposti. In fatti, fino a che l'infortunio dell'operaio segue per colpa, negligenza, anche imperizia dell'intraprenditore, il diritto comune provvede, costringendolo a risarcire in qualche modo il danno, a dare all'operaio un compenso pecuniario. Il Codice va anzi più oltre, giacchè riconosce la responsabilità dell'imprenditore anche quando l'infortunio è avvenuto, non per colpa o negligenza sua, ma di colui che egli ha messo a sorvegliare e dirigere i lavori. Questo direttore, diceva il compianto senatore Auriti, è come il braccio prolungato dell'industriale.

E fin qui una legge sugl'infortuni si potrebbe dire superflua. Ma essa vuole, che l'intraprenditore paghi anche quando l'infortunio è avvenuto senza nessuna colpa o negligenza sua o del suo agente, quando egli non avrebbe potuto in nessun modo impedirlo, quando si tratta di vero rischio professionale, di caso fortuito o di forza maggiore. Anzi la legge germanica, che è stata più o meno presa a modello dalle altre, vuole che esso paghi anche quando l'infortunio è avvenuto per colpa o negligenza dell'ope-

raio stesso. Questi entra ubbriaco nell'officina, porta i fiammiferi nella miniera e li accende; segue l'infortunio, e l'industriale, oltre il danno che ne risente per colpa dell'operaio, è condannato a soccorrere lui o i suoi orfani, e tutti gli altri che furono più o meno danneggiati. Questo è quello che il Codice non può in nessun modo ammettere: condannare chi è innocente, fargli pagare la pena per le colpe altrui.

Si capisce perciò facilmente, che la legge dovesse, sin dal principio, incontrare opposizione vivissima da ogni parte. I giuristi vedevano in essa una vera sovversione dei principii del Codice. Gl'industriali, un aggravio nuovo e non giustificato sulle industrie, un atto di violenza a danno di una classe, per favorirne un'altra. Moltissimi poi ci vedevano un passo verso il socialismo di Stato, del quale non era possibile prevedere le conseguenze. Ammesso una volta il principio, si diceva, dopo la legge sugl'infortuni verrà quella sulla vecchiaia, sulle malattie, ecc. ecc., come è già avvenuto in Germania, in Austria, nella Svizzera. Dove ci fermeremo?

Eppure, a poco a poco, la legge ha finito quasi sempre col trionfare d'ogni opposizione, e ciò sopra tutto nei paesi più civili e prosperi, più studiosi del diritto, più rispettosi della giustizia e delle leggi, come sono appunto la Germania e l'Inghilterra. Quelli che ancora non l'hanno accettata, discutono vivamente per dare ad essa una forma che sia a loro più adatta. Il disprezzo, l'orrore, che alcuni dimostrano fra di noi per essa, non è quindi in nessun modo giustificato. Non possiamo presumere d'essere noi solamente i savi in questo mondo, e dar del matto o del visionario a coloro che hanno provato di essere tanto più pratici, tanto più avanti di noi. Il fatto merita d'essere studiato con serietà ed imparzialità.

Molte cose però si oppongono ad una serena discussione. La prima volta che la legge fu presentata al nostro Parlamento, si cercava di metterla in armonia coi principii del Codice, e si ricorse, come s'era fatto nella Svizzera, a quella che fu chiamata la teoria antigiuridica della inversione della prova. Avvenuto l'infortunio, l'intraprenditore doveva pagare la indennità, se non riusciva a provare di non esserne egli, in nessun modo, stato la causa, di non avervi contribuito direttamente o indirettamente. Sebbene la proposta venisse dal ministro Grimaldi, che era un

giurista, e non mancassero giuristi che la sostenessero in Parlamento, adducendo ragioni ed esempi, fu un vero scandalo. Come! si diceva, mi volete presumere colpevole *a priori*? Tocca all'operaio che pretende da me la indennità, il provare la mia colpa. Io sono a Londra; nella fabbrica diretta dal mio agente, segue un infortunio, di cui non so nulla, e debbo pagare o provare che nè io nè il mio agente siamo colpevoli? Questa è una vera sovversione d'ogni giustizia, d'ogni principio giuridico! Fu allora che l'ex-guardasigilli Giannuzzi Savelli, assai giustamente osservava: « Quello che rende confusa ed oscura questa nostra discussione, si è il volere noi servirci del rigoroso linguaggio giuridico, per applicarlo ad un fatto essenzialmente nuovo, a cui quel linguaggio non si adatta in nessun modo. Noi possiamo far tutte le dichiarazioni che vogliamo, per dare alle parole un altro significato; ma esse ci si ribellano, perchè il loro significato è consacrato dall'uso. Noi parliamo sempre del diritto dell'operaio, della colpa dell'intraprenditore in un caso nel quale, rigorosamente, giuridicamente parlando, l'operaio non ha diritto e l'imprenditore non ha colpa ». Ed in vero che cosa è poi avvenuto? I sostenitori della legge dissero: « Sta bene. Voi non sarete costretti a provare la vostra innocenza. Pagherete anche quando sarete innocenti, quando sarà provato, che l'infortunio è avvenuto senza vostra colpa o negligenza, anche quando è avvenuto per caso fortuito, per colpa dell'operaio stesso ». E questa è la dottrina che ha ora generalmente trionfato, e che è accolta da coloro stessi che respingevano l'inversione della prova, non solo per le ragioni giuridiche, ma anche perchè la trovavano troppo gravosa a carico dell'imprenditore.

Oltre però le difficoltà che nascono dall'uso d'un linguaggio poco appropriato, ve ne sono altre che sorgono nella discussione parlamentare, anche a proposito di una legge come questa, che non ha nessun carattere politico e di partito. Ed in vero, se si cominciasse col discutere il principio fondamentale di essa, sarebbe naturale che si formassero due correnti, una favorevole, l'altra contraria. Respinto il principio, la legge cadrebbe; accettato il principio, si tratterebbe solo di dedurne le conseguenze logiche, per renderla in buona fede sempre più adatta a raggiungere lo scopo che essa si propone. Ma non è quello che succede. Per una ragione o un'altra, col tanto discorrere che se n'è fatto, la legge sugli

infortuni ha acquistato una certa aura di popolarità. E perciò molti di coloro che non la vorrebbero, hanno ripugnanza a dirlo chiaramente, per non essere accusati di poco liberali. Accettano quindi il principio o lo lasciano votare senza prender parte alla discussione. Ma combattono invece la forma in cui la legge vien presentata. Nè per modificazioni che vi si facciano, si riesce a contentarli. Abbandonata, come antigiuridica, la inversione della prova, essi non vogliono che nel caso di colpa grave la responsabilità dell'imprenditore resti in vigore, non vogliono l'applicazione del Codice. Ma quando fu proposto che la responsabilità della colpa grave venisse soppressa per mezzo dell'assicurazione, sorse allora la protesta dei giuristi, che combatterono vigorosamente, come fece l'onorevole Auriti, in nome del diritto. Certo sono questioni assai gravi, discutibili e discusse in Italia e fuori, anche da coloro che vogliono sinceramente la legge. Ma è certo che alle obbiezioni, da qualunque parte sorgano, qualunque valore esse abbiano, si uniscono e fanno numero tutti coloro che non la vogliono. In tal modo spingono coloro che la vogliono a fare lo stesso, ad accettarla cioè nella forma in cui vien presentata, anche se preferirebbero una forma migliore. E ciò, perchè non si tratta già di migliorare la legge, ma di farla approvare o respingere. È quindi arte di buona guerra unirsi e difendersi, senza cedere in nulla. Ne segue allora inevitabilmente, che divengono questioni di capitale importanza anche quelle che di loro natura sarebbero affatto secondarie, e si potrebbero, senza grave danno, risolvere in più modi. È quello che succede più o meno nelle discussioni parlamentari di tutti quanti i paesi del mondo. Ma la conseguenza ultima di ciò è stata fra di noi, che da più anni si discute questa legge, promettendola sempre, anche nel discorso della Corona, come un atto di giustizia sociale, senza mai venire a capo di nulla. Essa va dalla Camera al Senato e viceversa, non riuscendo mai ad essere definitivamente approvata o respinta. Si dice sempre che si vuole, ma in modo migliore; e questo modo migliore è quello che non si trova mai. Il fatto vero è che contro tutte quante le leggi sociali vi è in Italia una opposizione, un' antipatia assai maggiore che non si crede. Ogni volta in fatti che s'è discussa la legge sugl' infortuni, s' è visto quasi sempre il ministro proponente restar solo a difenderla, abbandonato dai suoi colleghi,

che facevano capir chiaro di non dare ad essa nessuna importanza, di non avere per essa nessuna simpatia. Chi diceva nel momento stesso in cui la proposta si discuteva in nome del Governo: Sono leggi che bisogna proporle, ma alle quali io non credo, perchè lasciano il tempo che trovano. Chi diceva addirittura: È una leggiaccia. Questo però non deve impedire che fuori del Parlamento la questione si esamini e discuta obbiettivamente, con animo sereno, senza pregiudizi o preconcetti, dando alle obbiezioni degli avversari il valore che si meritano.

La legge sugl' infortuni, nella sua forma più esplicita e decisa, è quella sanzionata in Germania il 6 luglio 1884. Essa subì più tardi varie modificazioni, intese però sempre a renderne più generale e sicura l' attuazione. Fu presa a modello, e più o meno imitata, dall' Austria-Ungheria, dalla Svizzera, dalla Scandinavia, da altri paesi. Essa non pretende di riconoscere nell' operaio un vero e proprio diritto legale alla indennità, nè di punire una colpa dell' intraprenditore. Il suo concetto fondamentale è questo: Chiunque coi suoi capitali fonda, per proprio interesse e guadagno, un' industria, che di necessità porti seco il pericolo d' infortunio all'operaio, il quale contribuisce a questo guadagno, è tenuto, in caso d' infortunio, a soccorrerlo, a risarcirlo, almeno in parte, del danno sofferto, in quella misura che la legge, nell' interesse della pace sociale, per sentimento di umanità e di giustizia cristiana, determina. L' infortunio colpisce l' industria, di cui è necessaria conseguenza; su di essa, e quindi anche sull' industriale, deve ricaderne il danno. Se l' infortunio però è conseguenza di volontà deliberata dell' intraprenditore o dell' operaio, esso non è più un infortunio, è *dolo*, è un vero e proprio delitto, e come tale deve ricadere sotto il diritto comune, dinanzi ai tribunali ordinari. In tutti gli altri casi, si tratti pure di negligenza, imprevidenza, colpa lieve o grave, di forza maggiore, di caso fortuito, l' operaio, anche se la colpa è sua, riceve la indennità fissata, e cessa allora ogni altra responsabilità civile dell' imprenditore. Naturalmente la responsabilità penale, che può portar seco pena afflittiva, resta sempre in tutto il suo pieno vigore.

La nuova legge, come già dicemmo, determina, nei vari casi, la indennità da pagare. Siccome però suo scopo precipuo non è solo d' aiutar l' operaio, ma di assicurare anche la pace

fra di lui e l' imprenditore, così essa vuole che questi cominci coll' assicurare tutti quanti i suoi operai, presso una delle Casse a questo fine istituite dalla varie associazioni industriali colà esistenti. In sostanza, secondo il concetto della legge germanica, è l' industria stessa che soccorre l' operaio. L' assicurazione diviene perciò una delle sue spese generali. Ammesso che sia l'obbligo di dare il soccorso, essa riesce vantaggiosa all' intraprenditore, che non si trova improvvisamente esposto a pagar somme che potrebbero condurlo al fallimento, e riesce non meno vantaggiosa all' operaio, il quale è sempre sicuro d' essere pagato, anche nel caso che l' imprenditore fallisca. Oltre di ciò, queste Casse non essendo una speculazione privata, non hanno bisogno di dare dividendi, e quindi di fare quel guadagno che, secondo il Bödiker, arriva fino al 20 per cento. E non è possibile che, come fanno gli speculatori, s' accordino per far alzare il premio d'assicurazione, a danno dell' industria. Esse sono finalmente un gran mezzo di pacificazione, perchè appena seguìto l' infortunio, l'operaio riscuote l' indennità fissata; tutte quante le possibili contestazioni si dibattono fra di lui e la Cassa, tolto di mezzo l' intraprenditore, e si risolvono generalmente dinanzi a speciali tribunali di arbitri, con procedimenti rapidissimi.

Sono passati più di dieci anni dacchè questa legge è in pieno vigore, ed i Tedeschi, Governo, operai ed industriali, se ne dichiarano contenti. Con tutto ciò essa è stata esposta a severissime critiche. L' hanno molto discussa, criticata nel Belgio, e più ancora in Francia, dove c' è molta antipatia per ogni cosa che si fa in Germania. Nè minore opposizione ha trovato in Italia. La critica fu duplice, teorica e pratica. — La legge tedesca sugl' infortuni, si disse, è una manifestazione di vero socialismo di Stato, una violazione della libertà individuale e della logica, soprattutto della logica giuridica. Ma oltre di ciò, essa porta un enorme aggravio sull'industria, il quale va crescendo, e minaccia di opprimerla. Nel 1894, infatti, l' industria tedesca pagava la somma di 44 281 736 marchi, i quali erano nel 1896 saliti a 57 347 673, ossia lire italiane 71 684 591, per 18 389 468 di assicurati. Ed è ben da notare che in questi 18 milioni ve ne sono compresi 13 circa di contadini, pei quali gli infortuni si riducono a minime proporzioni. Nè cresce solo la spesa, ma, secondo le sta-

tistiche, cresce non poco ancora il numero degl'infortuni. Nel 1887 infatti ne furono, nella sola industria, denunziati di 105 897, i quali nel 1893 erano saliti a 183 911 e nel 1894 a 192 336. Quelli indennizzati erano saliti da 15 970 nel 1887, a 32 026 nel 1893, a 33.73 nel 1894, a 34.78 nel 1895. Il che vorrebbe dire che gl' infortuni erano saliti da 27.42 per mille assicurati nell' '87 a 35.58 nel 1893, a 37.21 circa nel 1894, e quello degli infortuni indennizzati era salito da 4.14 per mille nel 1887 a 6.20 nel 1893, a 6.43 nel 1894 (1), e poco meno nel 1895. — Che cosa dunque, si diceva, prova questo aumento, che si verifica ancora in Austria ed altrove, dopo l' attuazione della legge? Prova che l' assicurazione da una parte, e la certezza della indennità dall' altra, hanno reso sempre più trascurati, noncuranti l' intraprenditore e l' operaio. Il primo sa ormai che, pagata una volta l' assicurazione, non ha più nulla da temere; il secondo sa che, se avviene l'infortunio, non può mancare il sussidio a lui o ai suoi, e diviene meno attento alla propria salute, anche alla propria vita. Questi sono gli effetti perniciosi della legge.

Ma tali osservazioni ed accuse non restarono senza risposta. E prima di tutto, quanto alla questione teorica, rispose il Bödiker, presidente autorevolissimo dell' Ufficio di assicurazione in Germania. « A noi », egli diceva, « importa assai poco l' accusa di socialismo di Stato, fatta alla legge. Le si dia pure il nome che si vuole. Noi sosteniamo solamente che essa è una legge giusta ed utile. E sosteniamo che in un paese veramente civile la prosperità e la forza delle classi superiori si deve fondare sulla prosperità e sulla forza delle classi inferiori, che questo è il primo dovere dello Stato moderno ». Il ministro Chamberlain, nel presentare alla Camera dei Comuni il *bill* sugl' infortuni, diceva anch' esso, il 3 maggio 1897: « Noi sappiamo bene che esso è esposto a molte critiche, specialmente teoriche; ma ve lo raccomandiamo solo come praticamente utile, pei buoni risultati che ha dati altrove ». E più tardi, il 24 maggio, rispondendo ad altri assalti dei teorici, aggiungeva con impazienza: « Non vi aspettate che noi ci facciamo guidare da una

(1) Dr. T. Bödiker, *Die Arbeitererversicherung in den Europäischen Staaten*, pag. 29, Leipzig, 1895. E dello stesso autore: *Les résultats de l'assurance*, etc. Relazione presentata al Congresso di Bruxelles nello scorso autunno.

logica rigorosa nel momento in cui vi presentiamo un *bill* rivoluzionario, che introduce un principio nuovo nella nostra legislazione e nella nostra vita industriale. Se dovessimo modificarlo in conseguenza della logica, tanto varrebbe ritirarlo addirittura. Sì, noi abbiamo abbandonato la logica, e ci siamo lasciati guidare dai bisogni reali della società presente. E crediamo che un grandissimo pregio di tutta la nostra legislazione stia nell' aver essa cercato sempre, non ciò che è più logico, ma ciò che è più adatto ai bisogni vari e mutabili della vita inglese ». Quanto all' accusa d' intervento dello Stato, egli rispondeva ai suoi avversari: « La vostra è ormai una dottrina vecchia e sfatata, respinta da tutta quanta la nostra legislazione nella seconda metà di questo secolo. Voi parlate d' un' Inghilterra che più non esiste, troppo diversa da quella d' oggi ».

Ma respinte le accuse teoriche, restano pur sempre i fatti, quali risultano dalle accennate statistiche. Se non che tutti sanno come nelle statistiche ogni cosa dipenda dal modo d' interpretarle. Bisogna cominciare dal tener presente che gl' infortuni sono negli ultimi tempi andati aumentando in ogni paese, dove c' è e dove non c' è la nuova legge, come necessaria conseguenza del progresso industriale, dell' uso ogni giorno crescente di macchine sempre più potenti e complicate. Nella quarta sessione del *Conseil du travail* a Bruxelles (1896-97), il consigliere Levie osservava, che quando esso, nel 1873, entrò la prima volta nei tribunali, non si sentiva parlare d' infortuni del lavoro, « i quali sono adesso », egli diceva, « divenuti uno dei più grossi e continui affari nei tribunali del Belgio », dove non c' è ancora una legge sugli infortuni. — È anzi questo aumento continuo che indusse a riconoscere in Germania ed altrove la necessità di una legge. Sanzionata poi che fu la legge, era cosa naturalissima, conseguenza inevitabile di essa, che un grandissimo numero d' infortuni, i quali prima rimanevano ignoti, perchè non venivano denunziati, non avendo l' operaio nulla da sperare, restando forse, di tanto in tanto, soddisfatto di qualche piccolo sussidio volontario; era naturale che venissero invece subito alla luce, e fossero denunziati appena che era ad essi garentita l' indennità. E così fu che le statistiche s' ingrossarono a un tratto. Ma era un aumento di denunzie, non d' infortuni, come dimostravano le statistiche stesse. Infatti il numero degli infortuni che cagionavano morte, e

che di certo non potevano nè prima, nè dopo della legge, rimanere occulti, non solo non è cresciuto, ma è piuttosto diminuito. Gl' infortuni industriali, pei quali fu pagata l' indennità, erano da 4.14 nel 1887, saliti nel 1893 a 6.20 e nel 1894 a 6.43; quelli di essi, che furon seguìti da morte, scesero da 0.77 nel 1887 a 0.67 nel 1892, 0.71 nel 1893, a 0.67 nel 1894. Quelli seguìti da incapacità totale, permanente, scesero da 0.73 a 0.30, a 0.27, a 0.30. Invece quelli seguìti da incapacità parziale permanente salirono da 2.11 nel 1887, a 3.90 nel 1893, a 4.22 nel 1894. Quelli d' incapacità transitoria salirono da 0.53 nel 1887 a 1.19 nel 1892, a 1.31 nel 1893, a 1.35 nel 1894 (1). Crebbero dunque non poco le denunzie d' infortuni più o meno leggeri; scemarono invece alquanto (il che non è poco nel crescente progresso dell' industria) i casi di gravi infortuni, seguìti da incapacità permanente o da morte. Nè questo seguì solo in Germania, ma anche altrove. E i membri del Parlamento inglese, come il Chamberlain e Sir Charles Dilke, che esaminarono personalmente la questione, dichiararono ai loro colleghi d' essersi pienamente convinti di ciò che si affermava dall' Ufficio di assicurazione in Germania. E del resto sarebbe egli mai possibile, che se davvero la legge avesse prodotto colà un grande aumento d' infortuni, nessuno se ne avvedesse, nessuno se ne dolesse?

Rimane però la questione dell' aggravio pecuniario portato all' industria, e quello anche dell' aumento delle liti. Quanto a queste ultime è cosa di poca importanza, perchè si tratta generalmente d' operai che chiedono più di quello che la legge loro consente, e le dispute finiscono quasi sempre in brevissimo tempo, dinanzi agli arbitri. Si ha poi il grande vantaggio che sono affatto scomparse le liti fra imprenditore ed operaio, perchè tutto si risolve fra questo e la Cassa.

Non si può invece negare che l' aggravio pecuniario sulla industria esista ed in larga misura, specialmente se ai milioni che si pagano per gl'infortuni, si uniscono quelli per la vecchiaia e per le malattie, ai quali però contribuisce anche l'operaio. Ma quale è stata praticamente la conseguenza di tutto ciò? Che giammai la prosperità industriale della Germania fu così grande come ora. Essa continua a progredire maravigliosamente, e per la prima

(1) Bödiker, op. cit.

volta nella storia del mondo minaccia la stessa Inghilterra, la quale è già assai impensierita dal vedere i prodotti dell' industria tedesca venire a farle in casa propria una concorrenza sempre maggiore. Nella quarta Sessione (1896-97) del Consiglio superiore del lavoro nel Belgio, il consigliere Prims diceva: « In dieci anni la Germania ha pagato 193 milioni per le assicurazioni contro gl' infortuni, 100 milioni per la vecchiaia, 757 milioni per le malattie (1). In tutto 1050 milioni di franchi, dei quali poco meno della metà furono pagati dagl' industriali, giacchè per la vecchiaia e le malattie contribuiscono gli operai e lo Stato. Ma che cosa ha fatto in questo mezzo l' industria tedesca? È quella che ha progredito più di tutte. Dal 1871 al 1894 il prodotto delle miniere è salito da 314 a 700 milioni. E così nel resto. Nel 1896 le colonie inglesi comprarono per 88 milioni di marchi di prodotti tedeschi. Nel Brasile, Giappone, Stati Uniti, Argentina, Transwaal e Russia i prodotti tedeschi sono spesso preferiti agl' inglesi ». Non occorre del resto insistervi, nè ricorrere ad autorità straniere, quando il fatto è assai notorio, pubblicamente riconosciuto dalla stessa stampa inglese. Tutti sanno il rumore che levò recentemente il libro col titolo: *Made in Germany*. E anche qui si può ripetere, che se la legge sugl' infortuni avesse veramente danneggiato l' industria tedesca, non sarebbe possibile il vederla così universalmente, e con tanto calore difesa colà da tutti, compresi gl' intraprenditori, che son quelli appunto che pagano, e che dovrebbero protestare, ma che invece, come pubblicamente affermò lo stesso Bödiker, cooperarono volonterosi col Governo alla sempre più larga attuazione della legge. In tutti i molti Congressi che si sono tenuti sugl' infortuni, i Tedeschi si dimostrarono infatti sempre unanimi nel difenderla. E così fu che, non ostante le molte accuse fatte dagli stranieri, essa si diffuse nell'Austria-Ungheria, nella Svizzera, nella Scandinavia, altrove.

(1) Nella già citata relazione il Bödiker scrive: « Nel 1896 gli operai hanno avuto in Germania, per indennità, la somma di 57 347 673 marchi, distribuiti a 329 380 feriti, a 32 707 vedove, e 60 190 figli, 21 173 ascendenti d'operai uccisi. Oltre di ciò, nello stesso anno, 9050 mogli, 19 248 fanciulli e 205 ascendenti delle famiglie d'operai feriti e curati negli ospedali, hanno ricevuto i soccorsi legali. In tal modo 452 953 persone hanno risentito il benefizio delle leggi ».

Resistevano però generalmente i paesi latini, massime la Francia, e più ancora l'Italia, la quale assai spesso imita la Francia, e, come già dicemmo, ha sempre avuto ripugnanza a tutte quante le leggi sociali. Quella sugl' infortuni è stata perciò lungamente rimandata da Erode a Pilato. Nè c'è da maravigliarsene. Sino dai tempi dell'Impero romano la nostra società si fondò sulla oppressione delle classi povere. La campagna era coltivata da schiavi o coloni che poco ne differivano. Anche l' industria era affidata a schiavi. A tempo delle floride repubbliche medioevali, tutti i contadini restarono esclusi da ogni partecipazione alla vita politica, non ebbero mai la cittadinanza. E sebbene fossero repubbliche affatto industriali e commerciali, quasi confederazioni di banchieri e d' intraprenditori, pure esse furono in sostanza governate sempre da un' oligarchia. La moltitudine degli operai, i Ciompi, non pigliarono parte alla vita politica, non ebbero mai la vera e piena cittadinanza, riservata sempre a pochi. Questa anzi è la principale ragione per la quale, una dopo l'altra, videro dal proprio seno sorgere inesorabilmente i tiranni. Erano città dominate da un piccolo numero di liberi cittadini, che opprimevano la plebe, il contado, le terre e città sottomesse. E questa moltitudine scontenta, sempre crescente, divenne poi la base del dispotismo. Nelle repubbliche della Svizzera invece, dove il contado partecipò largamente alla vita pubblica, esso contribuì non poco a fondare e difendere la libertà, che fu perciò salva. Le signorie straniere o sostenute da preponderanza straniera, le quali successero fra noi ai tiranni dei secoli XV e XVI, non pensarono certo a dare libertà alle plebi, nè a migliorarne le condizioni. Così ne è avvenuto che quel concetto, il quale è il fondamento non solo della legge sugl' infortuni, ma di tutte quante le leggi sociali, che cioè la prosperità e la forza delle classi superiori si fonda sulla prosperità e la forza della inferiore, e che in ciò sta il primo dovere dello Stato moderno, quel concetto assai difficilmente si fa strada fra di noi. Sembra anzi ai più in Italia che, per quanto si faccia, per quanta filantropia, per quante buone intenzioni si abbiano, al destino infelice delle classi inferiori non vi sia, per legge di natura, rimedio possibile; che gli sforzi fatti in contrario riescano solo a peggiorare le condizioni di tutti. Nè vi sono ragionamenti, dottrine, esempi cavati dalla storia, dalla esperienza di altri popoli, che valgano

a mutare questo che è divenuto fra noi un convincimento quasi universale. Ed in ciò risiede, io ne sono stato e ne sono sempre più convinto, la debolezza fondamentale dello Stato italiano. Alla vita pubblica e politica, non ostante l'allargamento del suffragio, partecipano pochi solamente, i quali si credono e sono i padroni della società, che governano nel loro proprio interesse. Nè s' avvedono che così facendo, si vanno da essa sempre più isolando, e si sono ridotti come farfalle sotto una campana di vetro, che credono di fare gran cammino, perchè si agitano molto. E intanto il paese sfugge dalle loro mani, per cadere sempre più in quelle dei clericali e dei socialisti. Così è avvenuto, che il socialismo potè recentemente fare rapido progresso anche fra di noi, che credemmo un momento di poterne andare esenti. E così coloro che non vollero dar dieci, saranno costretti a dar cento, chi sa dopo quali e quanti disordini, con che danno di tutto il paese! (1)

Ma è superfluo parlare adesso di ciò. Questo può a molti parere un discorso ozioso e pericoloso. Nè giova certamente a convincere gli avversari della legge sugl' infortuni. Osserveremo piuttosto, che per lungo tempo essi si fecero forti dell' esempio dell' Inghilterra, la quale infatti sino alla scorsa estate non aveva voluto approvare una legge sugl' infortuni. E però, con grande apparenza di ragione, andavano ripetendo: — Vedete quello che fa la nazione più ricca, più prospera, più pratica, maestra a

(1) Se c' è una cosa, la quale dimostri ad evidenza fino a che punto certe usanze e certe idee siano diffuse fra di noi, e siano penetrate direi nel nostro sangue, si è il vedere come anche in alcuni paesi, nei quali il partito socialista s' è impadronito dell' amministrazione comunale, le condizioni dei poveri siano state peggiorate a vantaggio della borghesia. In Imola, dove il Mnnicipio è in mano dei socialisti, dice la *Critica sociale*, fu accresciuto il dazio consumo, e non fu possibile stanziare direttamente una somma di lire duemila per la refezione scolastica nelle classi elementari: si dovette destinarla come sussidio a quella società che eventualmente si fosse proposto un tale scopo. Fu invece possibile votar subito cinquemila lire per sussidi agli alunni delle scuole classiche. Ed altri simili provvedimenti vennero sanzionati. Lo scrittore, mettendo in luce questi fatti, li biasimava, e li spiegava, dicendo che nel partito socialista s' erano colà mescolati molti che non erano veri socialisti, ma radicali borghesi. (*Critica sociale* del 16 agosto, 1° e 16 settembre: *Il partito socialista in Imola*). La Direzione del giornale lealmente aggiungeva, che in moltissimi altri Comuni era seguìta la stessa mescolanza con le medesime conseguenze.

tutti di libertà! Quelli sono uomini! Essi ridono di tutte queste fantasticherie tedesche, e della nostra ubbìa di volerle imitare. — Nè valeva il ricordar loro che il paese delle fantasticherie stava rapidamente divenendo il paese dei milioni di marchi.

Se non che, nella decorsa estate, questi oppositori appunto ricevettero un colpo mortale. Si sentirono a un tratto mancare il terreno sotto i piedi. Era infatti proprio l' Inghilterra, e di più un Ministero *tory* quello che si presentava alla Camera dicendo: — Dopo avere coscienziosamente esaminato la legge germanica e i suoi resultati, ci siamo convinti che le accuse fatte contro di essa non hanno fondamento alcuno di verità, che essa dà invece buoni resultati, e che qualche cosa di simile dobbiam fare anche noi, sebbene la diversità del nostro paese ci obblighi a modificarla. — E la discussione fatta a questo proposito, gettò una gran luce sulla questione. L' Inghilterra, in verità, sebbene fosse il paese che prima di tutti aveva iniziato le leggi sociali, facendone un gran numero, a cominciare dalla tassa pei poveri, aveva lungamente ripugnato a votare quella sugl' infortuni. E ciò da una parte per non volere accettare un nuovo vincolo alla libertà individuale, da un' altra perchè il suo spirito tradizionale e conservatore reagiva contro l' idea d' ammettere un principio affatto nuovo nella legislazione. Per queste ragioni vennero dapprima tentate tutte le vie per risolvere il problema giuridicamente. Nel 1880 fu quindi votata la legge conosciuta col titolo di *Employer's Liability Act*, formulata dai giuristi, accolta allora con grandissimo favore da tutti. Ma, coll' andare del tempo, dopo i risultati negativi che essa dette, nessuno più osa oggi difenderla. E intanto era avvenuto un altro fatto notevolissimo. I grandi industriali andavano spontaneamente facendo quello appunto che la legge germanica sugl' infortuni imponeva. Assicuravano cioè i loro opera contro gl' infortuni. In alcune industrie, come quella del cotone, poteva dirsi che tutti erano stati assicurati. E così la legge che il Parlamento non aveva voluto votare, si andava da se stessa formando come per consuetudine. Non era creata per volontà di uomini di Stato, non era effetto di filantropia individuale, ma nasceva per la necessità stessa delle cose, come conseguenza inevitabile del progresso industriale. Il numero sempre crescente degli infortuni aveva persuaso anche i più restii, che qualche cosa bisognava

necessariamente fare. Ed una volta che questa opinione s' era diffusa nel paese, chi si trovava alla testa di un' industria che occupava da cinque a seimila operai, sentiva che, senza tenerli contenti, non poteva in nessun modo andare avanti, altrimenti il primo a soffrirne sarebbe stato lui. S' aggiungeva poi che in Inghilterra le *Trade Unions* hanno tale potenza, che esse avrebbero deciso l' industriale a fare per forza quello che spontaneamente non avesse voluto.

A che giovava dunque il far lunghi ragionamenti logici e giuridici, una volta che la legge si presentava come un fatto compiuto, come una necessità inevitabile? Tutto si riduceva ora a questo: una parte, la maggiore, degl' industriali dava l' indennità per l' infortunio, e sosteneva una concorrenza dannosa ed ingiusta da coloro che non la davano, e potevan quindi vendere a miglior mercato i loro prodotti. La proposta di legge si presentava perciò ancora come un atto di giustizia e di protezione verso i migliori industriali. Ma v' era anche di più. Una volta avvenuto l' infortunio, se l' industriale non soccorreva i mutilati o le vedove e gli orfani, essi, secondo le leggi inglesi, dovevano esser soccorsi in forza della tassa pei poveri, il che vuol dire da tutti quanti i cittadini non poveri addirittura, anche da coloro che coll' industria non avevano nulla da fare, non ne ricevevano vantaggi di sorta, anzi anche da coloro che avevano soccorso spontaneamente i propri operai, e si vedevano poi costretti a soccorrere gli altrui. Non aveva perciò tutti i torti il ministro Chamberlain quando diceva: — Non ci parlate di logica giuridica; noi siamo di fronte ad un atto di giustizia, anzi ad un atto d' inevitabile giustizia. La legge è divenuta utile e necessaria nello stesso tempo. — E fu votata a grande maggioranza nei due rami del Parlamento.

Gl' Inglesi però andarono, come sempre, a gradi, e sperimentalmente. Fecero la legge solo per le industrie più pericolose, e come in via di prova, per estenderla poi col tempo, secondo i risultati che darà. Imposero l' obbligo della indennità, ma lasciarono che l' industriale si assicurasse o no, come voleva, ritenendo che l' assicurazione, già largamente adottata, avrebbe nell' interesse dell' industriale stesso continuato il suo cammino progressivo. Nè valse a deviarli da questo loro concetto l' osservazione fatta in contrario dall' ex-ministro Asquith, il quale diceva: — Che cosa farete se molti industriali non assicureranno i loro

operai, e quando verrà l'infortunio non saranno in grado di pagare e falliranno? Voi sarete alla fine costretti, non solo dalla logica, ma anche dalla giustizia verso i mutilati o i parenti dei morti, a far loro pagare la indennità dallo Stato.

Dopo aver lasciata libera l'assicurazione, semplificarono anch'essi, più che poterono, tutti quanti i procedimenti giudiziari, e levarono di mezzo, finchè fu possibile, gli avvocati, convinti com'erano, che si trattava d'una legge di pacificazione. Non accettarono il grande organamento burocratico tedesco; portarono alla legge altre modificazioni, cui accenneremo più oltre. E fu mirabile la concordia di tutti, industriali e non industriali, a volere la legge, senza far questione di partito, cercando solo, in una larga ed importantissima discussione, di migliorarla quanto più era possibile. Fecero opposizione solo i proprietari delle miniere di carbon fossile, i quali dicevano, che la loro industria non era in grado di sostenere il peso che le si voleva addossare. S'era già visto, affermavano, che l'abbassarsi di pochi centesimi sul prezzo del carbone costringeva a chiudere molte miniere. Gl'infortuni in esse sono moltissimi, e questo era stato già scontato coll'aumento dei salari. Se ora si aggiungeva il grave aumento dei premi d'assicurazione, non si sarebbe potuto andare avanti. — Ma il Chamberlain rispondeva che, secondo i calcoli fatti dal Governo, l'aumento dei premi sarebbe stato di uno per cento sui salari, e questo aumento era assai inferiore alle consuete oscillazioni dei prezzi del carbone, che l'industria aveva sempre potuto sostenere. E finalmente concludeva, che un'industria la quale non avesse potuto in Inghilterra sopportare l'aumento di uno per cento sui salari, per compiere ciò che veniva ritenuto da tutti un atto di giustizia e un dovere dell'industriale, era meglio che non esistesse. — E così anche quest'ultima difficoltà fu superata.

Tutto ciò contribuì certamente moltissimo a indebolire l'opposizione fatta fra di noi alla legge. Ma vi contribuì del pari un'altra ragione, che finì col farla desiderare da alcuni di quegl'industriali stessi che prima l'avevano combattuta. E ciò dico, senza tener conto di coloro, che, come in Inghilterra, per filantropia o interesse bene inteso, avevano anche fra di noi cominciato ad assicurare spontaneamente i loro operai. Infatti fino a che non v'era in nessun paese una legge sugl'infortuni,

e non se n' era con tanta insistenza parlato, tutto procedeva a vantaggio dell' industriale. Quando si trattava di caso fortuito o di forza maggiore, esso non era tenuto a nulla. Se soccorreva l' operaio, era sua generosità. Anche quando c' entravano la sua colpa lieve o grave, la sua negligenza o imperizia, i giudici lasciavano correre più che potevano, erano sempre molto indulgenti verso l' industriale, che ritenevano quasi presunto innnocente. Ma ora che s' è tanto parlato d' infortuni, che la pubblica opinione s' è profondamente mutata, che tante leggi si son fatte altrove per provvedere, un gran cambiamento è seguìto nella coscienza stessa del magistrato, il quale si è persuaso finalmente che il soccorso è un atto di mera giustizia. Esso, è vero, secondo il Codice, non può, contro sua voglia, provvedere in alcun modo, quando si tratta di caso fortuito, quando l' operaio, per sua negligenza o disattenzione, ha procurato a se stesso l' infortunio. Ma appena che può, in qualche modo, farvi entrare la colpa anche lieve o la negligenza dell' industriale, quasi a giusta vendetta di quello che non ha potuto far prima, cerca di aggravare la mano. E siccome la legge non dà nessuna norma sulla misura della indennità, egli condanna allora a pagare somme assai gravi, di parechie diecine di migliaia, le quali possono, quando specialmente si tratta di molti operai, condurre l' industriale anche al fallimento. Gli esempi di queste gravi condanne non sono rari fra di noi. Ed è la ragione per la quale nella Camera alcuni dei socialisti si opposero alla legge sugli infortuni, dicendo: — Perchè dobbiamo noi contentarci delle vostre mille o duemila lire, quando i tribunali ordinari ce ne danno venti o venticinquemila?

Ed un altro oratore, che non è socialista, si doleva, nè senza ragione, che adesso, quando si tratta di caso evidentemente fortuito, e anche da attribuirsi a colpa dell' operaio, il giudice si sente trascinato a cercarvi, a vedervi invece la colpa dell' industriale. — Se l' operaio della miniera, egli diceva, non s' è messo la maschera, e perde l' occhio, il giudice dice all' imprenditore: dovevate costringerlo a mettersi la maschera. Se l' operaio entra nell'officina ubbriaco, il giudice dice: dovevate vigilare, non farlo entrare. E segue la condanna dell' industriale. — Quello poi di cui, sopra tutto, questi giustamente si duole, è la continua incertezza nella quale deve vivere, quando nulla avendo

la legge determinato, tutto rimanendo abbandonato non al capriccio, ma pure al giudizio personale, all' arbitrio del magistrato, le sentenze mutano di necessità da luogo a luogo, da individuo a individuo. E però molti di essi dicono: — Tutto è meglio che lo stato presente. Fate pure la legge che volete, ma levateci da questa incertezza. — Così è che la legge sugl' infortuni finisce o finirà di certo col presentarsi a molti come un sollievo. Essa, è vero, obbliga a soccorrere anche il caso fortuito, anche quello che è colpa dell' operaio; ma fissa la indennità e leva dall' incertezza. Questo è ciò che ha contribuito non poco a indebolire l' opposizione anche tra di noi, ha fatto per ora vincere la legge in Senato, e finirà, prima o poi, col farla definitivamente trionfare nei due rami del Parlamento.

In ogni modo il suo principio fondamentale si può dire, teoricamente almeno, già ammesso. Camera e Senato riconobbero l'obbligo di soccorrere l' infortunio. Il dolo naturalmente resta sempre sotto la sanzione del diritto comune. Fu approvato l' obbligo dell' assicurazione, essendosi riconosciuto che, senza di esso, troppo pochi avrebbero in Italia assicurato i loro operai, e le conseguenze potrebbero essere gravi per l' industriale e per l'operaio. Fu approvato ancora che, salvo il caso di Casse private d' assicurazione, le quali diano sicura e determinata garanzia di solidità, l' assicurazione debba essere fatta presso la Cassa Nazionale a questo fine fondata con la legge 8 luglio 1883, e per la quale benemeriti Istituti di beneficenza versarono un milione e mezzo, rinunziando agl' interessi, perchè servissero ad alleviare le spese di amministrazione della Cassa medesima. Essa cominciò nel 1884 con soli 67 assicurati, i quali nel 1896 erano saliti a 152 698, ben lungi di certo dal numero che dovrebbe essere assicurato secondo le varie proposte di legge, il quale supera e non poco il milione. Il ministro Chimirri lo faceva salire fino a due milioni, l' on. Auriti lo faceva discendere a 1 060 000. Ammessi i due principii dell' obbligo di dare il soccorso all' operaio e di assicurarlo, parrebbe che non vi dovessero essere altre questioni gravi. Ma invece è qui appunto che comincia la battaglia, la quale diviene subito grossa, perchè, come già dicemmo, qualunque obbiezione, da qualunque lato sorga, è subito sostenuta da tutti coloro che, confessandolo o no, sono contrari alla legge. E allora quelli che la vogliono

s' uniscono anch' essi, per poter vincere, e divengono del pari intransigenti. Così spesso si disputa con grande ardore su cose sulle quali potrebbero facilmente mettersi tutti d' accordo, se non ci si mescolassero quelli che sperano di potere in un modo o nell' altro mandare a monte ogni cosa.

Secondo la legge germanica, messo da parte il dolo, ogni infortunio, senza distinzione, è soccorso, appena accaduto, in misura proporzionata alla sua gravità, senza tener conto alcuno della sua origine. E così si ha il non piccolo vantaggio di una grande semplificazione. A questo medesimo concetto si uniformava, in gran parte, la legge presentata al Senato dal ministro Chimirri nel 1892, la quale trovò nel senatore Auriti una validissima opposizione, che ebbe molta efficacia, perchè veniva da un uomo dotto e profondamente convinto, eminente giurista, della cui sincerità nessuno poteva dubitare. Egli ebbe infatti dei momenti di una eloquenza che pareva ispirata. Ammetteva la necessità di riconoscere e rispettare la formazione, già secondo lui avvenuta, di un diritto nuovo, al di fuori del Codice, e quindi l' obbligo di soccorrere l' infortunio seguìto in conseguenza del rischio professionale, ed anche quello seguìto per colpa lieve, la quale non sarebbe stato facile, egli diceva, determinare, distinguendola chiaramente dal caso fortuito e di rischio professionale. Ma quando c' è vera e propria colpa, colpa grave, da lui determinata, richiedendo che risultasse « da condanna a pena restrittiva della libertà personale, e senza le circostanze attenuanti di cui all'art. 59 del Codice penale », allora la legge sugl' infortuni, egli esclamava, non può più aver luogo; resta in vigore il diritto comune, che ha sempre provveduto e deve continuare a provvedere. L' industriale rimane in questo caso sotto la responsabilità non solo penale, ma anche civile del Codice. E l'operaio, che per sua colpa ha prodotto l' infortunio, è responsabile anch' esso, nè può pretendere indennità o sussidio, altrimenti, voi ne fate una macchina, che si deve restituire nello stato in cui si è avuta, e per volere essere troppo filantropi, gli levate la qualità di uomo. — Ed era qui specialmente che diveniva più eloquente.

Il Ministero allora ammetteva, che la responsabilità fosse mantenuta solo quando erano stati violati i regolamenti dell' industria. Ma l'Auriti diceva: — Questo è troppo e troppo poco. È

troppo, perchè i regolamenti entrano spesso in minute particolarità che non sono essenziali, e sarebbe in tal caso eccessivo punirne la violazione. È troppo poco, perchè nei regolamenti non si pongono cose che pur sono necessarie a proteggere la vita dell' operaio. Il tetto dell' officina, per esempio, non è stato da voi riparato, e crolla; gli operai muoiono, il regolamento non dice nulla, e voi vi salvate da ogni condanna. Il Codice invece a ragione punisce la vostra negligenza penalmente e civilmente. Sorgono nuove industrie, non v' è per esse ancora un regolamento, e intanto gl' infortuni succedono per colpa dell' intraprenditore. Chi lo punisce in questo caso, se il Codice non è in vigore? — Ciò non ostante la proposta di legge venne dal Senato approvata quale il Governo l'aveva presentata. Ma poco dopo il Ministero cadde, e la legge, mutata e rimutata, dopo varie vicende, alla Camera, dove furono sostenute vigorosamente anche le dottrine dell'Auriti, tornò finalmente, nella decorsa estate, sotto nuova forma al Senato.

Il Ministero manteneva intatta la responsabilità civile dell' industriale nei casi di dolo, di colpa grave e di violazione dei regolamenti. Ma poi abbandonò la colpa grave civile, che suscitava mille dispute, e l'art. 22 della proposta di legge, sul quale principalmente si dette battaglia, fu presentato al Senato sotto altra forma. Manteneva la responsabilità nei casi: « *a*) di dolo, *b*) di negligenza, imprudenza ovvero imperizia nella propria arte o professione, o per inosservanza dei regolamenti e discipline, a termini degli articoli 371 e 375 del Codice penale ». In questi casi l' Istituto assicuratore ha azione di regresso, per le spese fatte, contro l'industriale (articolo 23), che rimane responsabile dinanzi ai tribunali ordinari. Solo negli altri casi è esonerato (art. 24) dalla responsabilità civile. Sebbene però si fossero soppresse le parole « colpa grave », eliminando così affatto la colpa civile, la questione rinacque sotto altra forma. L' opposizione ammetteva che la responsabilità persistesse nel caso di dolo e anche di violazione dei regolamenti; ma la combatteva nei casi d' imperizia, imprudenza, negligenza qualificata. E i difensori fecero allora altre concessioni. Dopo alcune opportune modificazioni suggerite dal senatore Massarani, che resero più chiara la legge, ammisero che la responsabilità civile cessasse quando la condanna della colpa « abbia avuto luogo per reato,

per il quale l'azione penale non può essere esercitata senza querela di parte ». Questo emendamento proposto dal senatore Pellegrini, modificato dal senatore Lampertico, escludeva non solo la colpa grave, ma limitava la responsabilità civile ai soli reati di azione pubblica, a procedere contro i quali non v' è bisogno della querela di parte. Ma se questa concessione bastò a far passare in Senato la legge, non valse a far cessare la viva opposizione contro di essa.

In sostanza, secondo il concetto del Governo, che era in parte quello stesso sostenuto già dall'onor. Auriti, concetto che ora l'opposizione combatteva, la legge sugl' infortuni faceva al Codice una giunta, la quale s'applicava a casi che sfuggivano al Codice, e si fondava su principii che, esplicitamente almeno, esso non riconosceva. E però si diceva: — Il Codice resta in vigore nei casi cui ha sempre provveduto, nè si può presumere di alterarlo in virtù di principii, che ad esso sono estranei affatto. Dove non c' è colpa esso tace e provvede perciò la legge sugl' infortuni; ma dove c' è colpa esso provvede, condannando non solo a pena afflittiva, quando occorre, ma obbligando anche ad indennizzare del danno arrecato. Non c' è quindi bisogno d' altro, ed a rigore non sarebbe stato necessario far neppure le concessioni che si sono fatte. —

Ma era appunto contro gli articoli 22 e 23, nei quali tutto ciò veniva determinato, che sorgevano obbiezioni vivissime, e si faceva da parte degl' industriali questione non solo d' interesse, ma anche di giustizia, di equità, di convenienza. « Voi », si diceva, « colla teoria del rischio professionale, ci avete aggravati là dove il Codice ci lasciava liberi, e noi consentiamo. Ma sgravateci allora, in compenso, là dove, secondo il diritto comune, saremmo aggravati troppo ». Senza che se ne avvedessero, queste obbiezioni erano rivolte più contro il Codice che contro la nuova legge, come giustamente fece osservare l'onorevole Finali. Essi volevano che, salvo il caso di dolo o di violazione dei regolamenti, rispettando la responsabilità penale la quale resta sempre in vigore, si sostituisse l' assicurazione alla responsabilità civile. « E quello, dicevano, che fa la legge tedesca da voi presa a modello. Se ciò non fate, voi non solamente opprimete l' industria; ma aprite la porta a quelle liti, che dite di volere evitare, fra operaio ed industriale. Farete una legge di guerra

e non di pace sociale. Noi industriali saremo esposti alle pretese sempre crescenti degli operai, eccitati, sobillati dagli avvocati. E sorgerà per questi la nuova industria degl' infortuni, che sarà il loro carnevale. Ma, quello che è anche peggio per noi, resterà quella incertezza, che sopra ogni altra cosa temiamo, perchè funesta all'industria ».

Io debbo qui confessare che, per quanto v'abbia pensato, e sebbene riconosca il valore delle obbiezioni giuridiche e di equità, autorevolmente sostenute in Senato, pure non mi è riuscito capire dove risieda veramente la questione d' interesse materiale, quando è fatta da coloro che non solo riconoscono l' obbligo della indennità, ma hanno spontaneamente assicurato già i loro operai. È chiarissimo, mi pare, che fatta l' assicurazione, essi restano ora, in tutti quanti i casi voluti dal Codice, sotto quella responsabilità civile che temono, e che la nuova legge non crea, ma limita, come abbiamo visto, e come risulta chiarissimo dall' articolo 24. Per essi almeno la legge non è un aggravio, ma un sollievo. Nè mi pare che su di ciò possa esservi discussione, salvo il caso che trovino eccessiva l' indennità proposta. Ma ciò non fu, che io ricordi, sostenuto dagli oppositori, i quali invece, accettando la indennità proposta pel caso fortuito, chiedevano solo che ad essa venisse pareggiata quella pel caso di colpa grave. Su ciò cadde veramente la discussione. E si capisce da parte e nell' interesse di coloro che non hanno finora assicurato i loro operai.

Veniamo dunque ad essi. Che cosa chiedono? Che l'assicurazione obbligatoria, imposta dal disegno di legge in più casi, venga imposta in un altro ancora, in quello cioè che alcuni chiamano sempre di colpa grave, ma che invece è stato limitato alla negligenza, imperizia, imprudenza, quali sono qualificate nel Codice penale, ed anche ciò, solo quando vi sia reato d' azione pubblica. Qui è dove gl' industriali si dicono ingiustamente aggravati. E fu ad essi che il relatore Vacchelli rispondeva il 2 luglio in Senato: « Una volta che voi accettate la responsabilità in tutti gli altri casi, quello che rimane si riduce a ben poco, al 5 o 6 per cento (1). Ora se in questi pochi casi non vi s' impone l'obbligo

(1) Anche meno, secondo le notizie che ho potuto raccogliere io. Sopra 70 000 infortuni, la Cassa Nazionale non ne ebbe alcuno escluso per colpa grave del padrone. La colpa lieve è compresa in tutte le polizze. È vero però che i più trascurati non assicurano i loro operai.

dell' assicurazione, chi vi impedisce dal farla liberamente? Quando si tratta di danaro da pagare, l' assicurazione è sempre possibile, sempre lecita. Tanto è vero, che molti già assicurano i loro operai presso la Cassa Nazionale anche pel caso di colpa grave. Ed a che si riduce allora la differenza del premio? Si tratta assai spesso di centesimi. Se in una data classe, per 1000 lire di salario, il premio è di 4,50 per la responsabilità collettiva semplice, esso sarà di 4,65 per la responsabilità collettiva cumulata. Una differenza di 15 centesimi, o sia un aumento che è poco più del 3 per cento sul premio. La somma varia di certo nelle varie classi, ma la differenza è sempre assai piccola. Ed è perciò che i migliori industriali già di fatto assicurano anche per la colpa grave. La Cassa Nazionale, egli aggiungeva, paga per nove decimi anche questa responsabilità civile, e si potrà in seguito combinare che si paghi per tutti i decimi, perchè nessuna legge lo proibisce ». Ed a queste giuste osservazioni si può aggiungere, che quando anche la legge obbligasse all' assicurazione collettiva, un aumento nel premio vi sarebbe sempre. È vero che i nuovi regolamenti della Cassa Nazionale han mutato oggi le prime condizioni, rendendole alquanto più restrittive. Ma riman sempre vero che essa continua a fare assicurazioni cumulative, che la legge non vi pone nessun impedimento, e che la differenza dell' onere fra queste e l' assicurazione semplice, anche quando si accresca equamente l' indennità nei casi di responsabilità civile, resterà sempre assai lieve, tale da non meritare veramente la pena di discorrerne.

Ma noi dobbiamo porre nella loro piena luce le obbiezioni degli avversari. La sostanza vera di ciò che assai autorevolmente sostenevano gli on. De Angeli, Rossi e Vitelleschi era questa: — La Cassa Nazionale, è vero, fa con poca differenza l' assicurazione semplice e cumulativa, ma di fronte sempre ad una somma determinata. Una volta determinata la somma, è per essa indifferente la ragione per la quale si paga. Ma è sulla diversa entità di questa somma nei due casi, che cade per noi la questione. — Essi in fatti chiedevano l' assicurazione obbligatoria anche nel caso di colpa o negligenza grave, perchè volevano che la indennità fosse in questo caso uguale a quella pel caso fortuito. — Non si tratta, dicevano, di non voler pagare; ma vogliamo prima di tutto sapere una volta per sempre, e con certezza, che cosa si deve

pagare; essere liberati da quel dubbio continuo che più di tutti è funesto all' industria. Che se una differenza innegabile esiste tra il caso fortuito e quello di colpa grave, si può da una parte osservare che la indennità deve essere proporzionata più al danno, che alla colpa, per la quale resta sempre la responsabilità penale. La colpa può esser lieve e il danno gravissimo, o viceversa, e la indennità cresce in proporzione del danno. Inoltre voi ci volete aggravare pel caso fortuito, pel quale saremmo liberi di fronte al diritto comune; fate un equo compenso, e aggravateci del pari, sempre in proporzione del danno, anche nel caso di negligenza o colpa, levandoci così dalla incertezza che ci minaccia sempre davanti ai tribunali ordinari. Allora farete davvero una legge di pacificazione, come dite di volere, come fa la Germania da voi presa a modello, e come debbono far tutti coloro che vogliono davvero la pace sociale. —

Ora, innanzi tutto, bisogna tener fermo che, come abbiamo già detto, colla proposta legge i casi di colpa sono ridotti a minimi termini. Ciò non distrugge, di certo, la gravità delle obbiezioni, ma ne limita i confini al vero e proprio reato di azione pubblica. Inoltre è da riconoscere che la varietà e incerta gravità delle sentenze dei tribunali, anche da noi ammessa, nasce principalmente, come già notammo, dal non trovare finora il giudice nelle leggi comuni nessuna norma da seguire, nel determinare la indennità dovuta all' operaio; dal dovere molte volte, contro sua voglia, contro ciò che crede equo, assolvere l' industriale dal pagare una qualunque indennità, il che lo rende poi severo quando può condannare. Ma, una volta approvata la nuova legge, ne seguirà che da una parte l' operaio sarà sempre soccorso, e da un' altra la misura fissata per il massimo numero di casi, servirà certamente di norma negli altri pochissimi, che, a norma del Codice, verranno dinanzi al tribunali ordinari. Anche per questi si formerà allora una tradizione che farà uscire dall' incertezza.

Che cosa dunque resta? — Fare, si risponde, per amore di pace un compenso. Mi avete aggravato quando ero innocente, sgravatemi quando fui colpevole o negligente. — Ma reato e caso fortuito sono due cose eterogenee, che mal si compensano fra di loro. E sono non solamente fatti d' indole diversa, ma avvenuti anche a persone diverse e spesso lontane. Se l' intra-

prenditore di Firenze, in forza della legge sugl' infortuni, è costretto a dare una indennità al suo operaio vittima del caso fortuito, è questa una ragione per la quale debba esser lecito all' intraprenditore di Torino dar meno di quello che la legge comune richiede, all' operaio cui per propria colpa ha fatto soffrire l' infortunio? Che cosa ha da far l' operaio di Torino con quello di Firenze? In forza di quale principio volete modificare il Codice? E qui cade in acconcio un' altra risposta accennata dall' onorevole Vacchelli nella sua relazione. La indennità che la proposta legge fissa nei casi di rischio professionale, non corrisponde al danno effettivamente recato, ne compensa una parte solamente. Fa come ricadere il peso dell' infortunio parte sull' industriale e parte sull' operaio. Lo considera come avvenuto per colpa dell' uno e dell' altro, o almeno come una sventura all' uno ed all' altro toccata. In fatto anche nel caso d' inabilità totale, permanente, si limita a cinque salari annui. È giusto mantenere la stessa indennità di cinque salari, quando è provata la colpa, il reato d' azione pubblica del solo industriale? (1)

Ma si dice: è quello che fanno le altre nazioni, è quello che fa la Germania da voi presa a modello. Neppur questo è poi vero del tutto. Che cosa hanno fatto gl' Inglesi, tante volte citati dagli oppositori della legge, i quali li davano come unico modello degno d' essere da noi imitato? All' articolo 2, lettera *b*, la legge inglese dice che, « quando il danno è cagionato da *negligenza personale o atto volontario (personal negligence or wilful Act)* dell' intraprenditore, o di persona pel cui atto o colpa esso è responsabile, *questa legge non muterà in nulla la responsabilità civile dell' imprenditore (nothing in this Act shall affect any civil liability of the employer)*. Ma in tal caso l' operaio può, a sua scelta, preferire la presente legge, o prendere la via che già gli era aperta prima dell' approvazione di essa. L' imprenditore però sarà soggetto all' una o all' altra delle due leggi solamente ». Ciò vuol dire, che, secondo la nuova legge inglese, il diritto comune resta in tutto il suo pieno vigore, salvo il caso che l' operaio stesso non rinunzi esso al vantaggio che può venirgliene. Ciò è assai più di quello che si domanda in Italia col nuovo disegno di

(1) Volendo mantenere il suo intero stipendio ad un operaio che avesse meno di trenta anni, coll' interesse del 4 per 100, basterebbero a mala pena venti annualità.

legge, e prova assai chiaro, mi sembra, che il citare l' Inghilterra è, in questo caso, a tutto danno degli oppositori.

La legge germanica, nelle altre sue parti tanto vivamente biasimata da essi, è quella invece che in questo punto più si avvicina alle loro idee. Neppur essa però interamente. Lasciamo qui da un lato, che in Germania vi sono altri molti provvedimenti, di cui parleremo più basso, i quali pongono le cose in condizioni affatto diverse da quel che sono fra di noi. La legge tedesca in fatti (6 luglio 1884) all' art. 95 dichiara, che la responsabilità civile resta intatta nel caso di dolo. E nell' art. 96 aggiunge, che quando l' infortunio sia avvenuto per avere l' intraprenditore trascurato quella diligenza, cui è tenuto per obbligo del suo ufficio e per la natura della sua industria, come è richiesto dagli articoli 220 e 230 del Codice penale tedesco, allora la Cassa d' assicurazione avrà diritto di regresso verso di lui, per essere ripagata di tutte le spese fatte. Non si lascia qui, è ben vero, intatta la responsabilità civile; ma l' intraprenditore, che pure ha dovuto pagare il premio per assicurare contro ogni rischio i suoi operai, è obbligato a pagare di più una somma, da cui è libero nel caso fortuito o di colpa lieve. Anche qui si fa dunque una differenza tra l' un caso e l' altro. La legge austriaca ammette questo diritto di regresso contro l' intraprenditore anche quando si tratta di colpa grave, per la quale basti la sola condanna per sentenza civile (1). Il 28 ottobre 1897, il Senato francese, con 518 voti contro soli 12, votava un disegno di legge. E questo, sebbene assegni all' operaio una indennità di due terzi dello stipendio, in caso d' incapacità permanente causata da rischio professionale, mantiene la responsabilità civile dell' intraprenditore nel caso di *colpa inescusabile* sua o dei suoi agenti, fino a fare arrivare l' assegno vitalizio all' intero stipendio.

È evidentissimo adunque che fra il vero rischio professionale e il caso di colpa grave o inescusabile, o di negligenza qualificate, una differenza la fanno tutti, nessuno eccettuato. Può esser solo questione di limiti e di misura, di provvedimenti più o meno severi da adottarsi. L'ardore eccessivo con cui si è sempre da tutti combattuto su questo punto, nasce, io credo, in

(1) Tutto ciò si trova chiaramente esposto dal prof. C. Ferraris nel suo scritto: *Gl' infortuni sul lavoro e la legge*, a pagg. 57 e seg. Roma, 1896.

parte dalla difficoltà dell'argomento, nel quale la questione giuridica e la sociale, l'interesse pubblico e privato s' intrecciano e contrastano; ma in parte anche dal perchè alcuni ne pigliano occasione a tentar di demolire la legge, profittando delle altrui sincere convinzioni.

E qui io debbo fare una confessione, a costo anche d'essere tacciato di contradizione. Quando nel 1892 la legge sugl'infortuni venne dal ministro Chimirri presentata al Senato, limitando la responsabilità civile alla sola violazione dei regolamenti, io che facevo parte del Gabinetto, accettai quel sistema e pubblicamente lo dichiarai. Mi pareva allora che i regolamenti si potessero fare in modo da comprendere tutti quanti i casi di colpa grave, con espressioni generiche tali che richiedessero sempre quella diligenza che è voluta dalla natura dell' ufficio e dell'industria. Più tardi mutai avviso, e nella scorsa estate sostenni la legge anche nella forma in cui venne presentata dal ministro Guicciardini. Ciò non tanto per le molte e gravi ragioni giuridiche addotte dall'on. Auriti, quanto per altre due che sono pratiche, e che a me parevano e paiono di grandissimo peso. Prima di tutto, la proposta di limitarsi ai soli regolamenti era stata fatta dallo stesso onorevole Guicciardini alla Camera, che l'aveva respinta. L'insistervi quindi era, come egli stesso dichiarava al Senato, un costringerlo a ritirare la legge che io volevo. Nè mi pareva che, dopo le molte concessioni fatte agli oppositori, le loro obbiezioni fossero di tale importanza da dovere per esse abbandonarla.

Inoltre, leggendo e rileggendo gli Atti dei vari Congressi tenuti sugl'infortuni del lavoro, e le interminabili dispute fatte sulla colpa grave, dovetti persuadermi che, se è vero che in Germania la legge si avvicina, più che altrove, alle idee degli oppositori, è anche vero che ciò è possibile perchè le cose sono colà ordinate assai diversamente che fra di noi. Ivi si ha non solo tutto un sistema di leggi sociali a difesa dell' operaio, a tutela dell'industria, che noi non abbiamo; ma si hanno pure regolamenti minutissimi, con ispezioni rigorose che ne curano la più scrupolosa esecuzione. Anche le Casse di assicurazione, come quelle che vi sono direttamente interessate, hanno il diritto d' ispezionare. E ciò che è più, ogni piccola deviazione dai regolamenti, ogni colpa lieve o grave è subito severamente punita. Ora io sono persuaso, e credo sia ad ognuno facile persuadersene, che

tutto ciò da noi non esiste, e per molto tempo ancora sarebbe illusione sperarlo. Basta solo osservare in quanti modi viene frodata la legge sul lavoro dei fanciulli nelle zolfare. E però i risultati di una legge sugli infortuni quale l' hanno i Tedeschi, sarebbero da noi ben diversi che in Germania. I regolamenti verrebbero assai spesso violati, e la legge riuscirebbe inefficace. Lasciando quindi da parte ogni discussione teoretica e di principii, attenendosi solo alla questione pratica, mi par chiaro che fino a quando non ci potremo seriamente porre nelle condizioni stesse in cui è da un pezzo la Germania, il mantenere la responsabilità civile nei limiti già accennati, sia davvero preferibile in un paese come il nostro. E ciò anche se in un numero assai ristretto di casi, si potrà correre il rischio di qualche incertezza e di qualche lite di più.

Resta però ancora da esaminare un'altra grave questione. La legge proposta, che lascia sussistere la responsabilità civile nel caso di negligenza qualificata dell' imprenditore, non fa lo stesso per la colpa dell'operaio. E così, quando questi, per sua negligenza, imperizia, imprudenza, sarà causa dell' infortunio, l' intraprenditore, che non di rado ne risentirà anch' esso danno non lieve, dovrà sussidiare il colpevole e le sue vittime. Questo pare un voler proprio, in casi identici, usar due pesi e due misure, per vantaggiare una classe a danno dell' altra Gli oppositori in verità ammettono che ciò si faccia per l'operaio, quando però si faccia anche per l' industriale; altrimenti la ritengono grave ingiustizia. Io non disconosco il valore di questa loro obbiezione. Ammetto anzi che teoricamente essi hanno ragione. Ma bisogna pure ammettere che se il nome dato ai due casi in discussione è lo stesso, la sostanza è assai diversa. Prima di tutto l' imprenditore può essere spinto alla negligenza da egoismo, avidità di guadagno, desiderio d' evitare una spesa maggiore. La negligenza dell' operaio suole avere tutt' altra origine. Dopo una lunga giornata di lavoro, in un momento di stanchezza non sa più adoperare gli strumenti colla solita precisione, e segue l' infortunio. È il caso più volte ripetuto delle guardie di scambio nelle strade ferrate, che fu spesso riconosciuto come assai scusabile anche dai magistrati. Non di rado la colpa è addirittura dell' intraprenditore, che ha eccessivamente prolungato l' orario, che non ha voluto prendere nell' officina i necessari

provvedimenti igienici, per il che l'operaio s'è più presto stancato, e la sua testa s'è confusa. Come si può dunque dire che i due casi siano identici? Qualche volta è l'operaio più abile, più intelligente ed ardito, che per zelo nel lavoro più si espone. Volete voi punirlo di ciò? E finalmente sia pure la sua negligenza colpevole (il dolo è anche per lui escluso), l'infortunio che ne segue porta seco la pena immediata sulla sua persona stessa, il che non segue all'imprenditore. In ogni modo, se la questione ha il suo indiscutibile valore sotto l'aspetto giuridico e morale, esaminandola invece sotto l'aspetto pratico, perde gran parte di questo valore, tanto che non molto v'insistettero gli oppositori stessi. Infatti condannare l'operaio a risarcire i danni altrui sarebbe superfluo, perchè esso materialmente non potrà mai dare quello che non ha. Si può solo negare ogni sussidio a colui che, in un momento di stanchezza o di negligenza, è stato già punito colla perdita di un braccio, di una gamba, o in caso di morte, negarlo alla vedova ed agli orfani, che sono affatto innocenti. Supporre che l'operaio voglia volontariamente esporsi a perdere un braccio o la vita, per avere il sussidio o farlo avere ai suoi, è assurdo. L'istinto della propria conservazione vi si oppone.

Secondo le statistiche tedesche, su 100 infortuni, da 19 a 20 avvengono per colpa esclusiva dell'intraprenditore o suoi rappresentanti, 25 circa per colpa dell'operaio, 8 per colpa concorrente del padrone e dell'operaio. Il resto, 48, ossia la metà circa degl'infortuni, è da attribuirsi a caso fortuito. Ora quando dei 25 casi da attribuirsi a colpa dell'operaio, si volesse, per lui come per l'industriale, far sussistere la responsabilità civile, bisognerebbe escluderne tutti i casi di dolo, e quelli di colpa che non costituiscano reati di azione pubblica. Resterebbe così un numero ristrettissimo di casi, per determinare i quali s'avrebbe una quantità di liti difficilissime a risolvere. E di rado si troverebbe il magistrato che volesse condannare a perdere il sussidio l'operaio che, per sua imperizia o negligenza avesse perduto un braccio. Nè più facilmente condannerebbe a ciò la vedova o gli orfani dell'operaio morto per la stessa ragione.

Tuttavia la questione di principio resta e fu assai lungamente discussa anche nel Parlamento inglese. Nella Camera dei Comuni, il 18 maggio, il ministro Chamberlain diceva a tale

proposito: « Io riconosco il valore morale e giuridico delle obbiezioni che si fanno, ed ammetto che, teoricamente parlando, l'operaio dovrebbe essere sottoposto alle stesse condizioni dell' intraprenditore. Lo ammetto però come questione di diritto, non come questione di convenienza pratica (*As a matter of right, but not as a matter of expediency*). In ogni modo », egli aggiungeva un altro giorno, « si tratterebbe d' un piccolo numero di casi, non essendo possibile ammettere che l'operaio voglia deliberatamente danneggiare se stesso. E si aprirebbe la porta ad un gran numero di liti ». E nella seduta del 25 maggio, sir Charles Dilke parlò a lungo sullo stesso argomento, citando anche l'opinione autorevolissima del Bödiker. Questi nel 1896 aveva scritto: « Per dieci anni noi abbiamo fatto dare dall' imprenditore intero sussidio all'operaio, anche quando l'infortunio era avvenuto per colpa grave dell' operaio stesso. E gl' intraprenditori non domandano in ciò nessun mutamento. Se così non si facesse, le liti crescerebbero all' infinito, ed il giudice assai difficilmente sarebbe in grado di accertare la colpa grave dell' operaio... Sopprimere il sussidio nel caso di colpa grave dell' operaio, egli concludeva, sarebbe come gettare una bomba dentro il principio stesso della legge ». È vero però, che la legge germanica, quanto alla responsabilità dell' imprenditore, è diversa dalla nostra, perchè esso è trattato quasi alla pari dell'operaio. In ogni modo la discussione su questo punto si prolungò in Inghilterra moltissimo anche nella Camera dei Lordi, e mutando e rimutando fino all' ultima ora, si concluse con una formula che non può contentar nessuno. Mentre, come dicemmo, la responsabilità civile dell' intraprenditore resta pienamente in vigore quando l' infortunio sia da attribuirsi « a sua personale negligenza o suo atto volontario », l'operaio invece perde il diritto al sussidio quando l' infortunio sia da attribuirsi « a seria e volontaria cattiva condotta » (*to serious and wilful misconduct*). Non ci vuol molto a capire che qui si apre davvero la porta a liti infinite, e che il magistrato si troverà in un' assai grande difficoltà, quando dovrà giudicare non solo se vi sia stata cattiva condotta, ma se questa cattiva condotta sia stata « seria e volontaria ».

Sembra che i sostenitori della legge avessero, nella Camera dei Comuni, creduto d'evitare ogni pericolo, richiedendo che l'operaio perdesse il diritto alla indennità solo quando « fosse

provato che l' infortunio era da attribuirsi *unicamente* (*solely*) a sua seria e volontaria cattiva condotta ». E ciò riduceva davvero la cosa a minimi termini. Ma i Lordi soppressero appunto la parola *unicamente*, e così tutto restò più che mai nel vago, che è il peggio. Quello è un articolo che, se teoricamente può essere giustificato, dovrà praticamente alla prima occasione essere modificato.

La conclusione di tutti questi ragionamenti a me pare sia, che per quanto si faccia, in una materia così nuova e nei suoi particolari ancora controversa, data la mancanza in Italia di provvedimenti e ispezioni che tutelino con efficacia il regolare andamento delle industrie, massime le più pericolose, e la vita dell' operaio, è impossibile fare una legge perfetta sugl' infortuni. Non l' hanno potuta fare neppure le nazioni che stanno assai più avanti di noi, che hanno assai prima e con più buona volontà di noi cominciato a studiare ed a fare leggi sociali. Esse si persuasero subito che bisognava procedere a gradi, correggendo e migliorando sempre, ciascuno secondo i resultati della esperienza, non perdendo mai di vista le proprie condizioni e i bisogni propri. E così dobbiamo fare anche noi. Chi dice di volere ora in Italia una legge perfetta sugl' infortuni del lavoro, tanto vale che dica di non volerne nessuna.

P. Villari.

CAPELLI BIANCHI

STORIA ANTICA E MODERNA

Parte Seconda.

I.

Una mattina Priamo Forte si svegliò; gli parve d'essersi destato altre volte senza aver capito bene di che sonno avesse dormito; ora s'interrogò come Cartesio insegna, e rispose: « io penso, dunque sono »; e di questo suo essere si allietò un momentino per istinto, ma subito ne ebbe rammarico e dispetto.

Oh Dio! sono vivo ancora!

E in quale stato!

Si sentiva costretto all'immobilità da un dolore muto e continuo che si faceva cocente se appena provava a voltarsi, come se tutto il fianco sinistro dalla settima costola in su fino quasi all'omero, fosse stato lacerato di coltello da una mano feroce la quale lo avesse straziato per tornarlo in vita.

Tastandosi con prudenza, riconobbe che ogni suo piccolo movimento era una fatica, ma che quella pena gli dava un godimento; e senza essere perciò meglio persuaso che il confine tra piacere e dolore sia il principio della voluttà, affermò che, salvo il lato sinistro, tutto il resto del suo corpo non gli faceva male, che egli vedeva la nuova luce dell'alba, che udiva il chiaccherío dei passeri mattinieri sul vicino tetto, che a patto di stare immobile le sue carni stanche quasi non soffrivano.

Ma potendo ripigliare l'ordigno ingrato del pensiero, chiuse gli occhi per non pensare a nulla.

Al buio, la memoria lavorava meglio. S'interrogava mentalmente e rispondeva quasi subito. « Che cosa hai fatto, Priamo Forte? Forse hai fatto una corbelleria. Dicono che un filosofo può bensì

uccidersi, ma deve avere una buona ragione per far questo. Tu, Priamo Forte, l'avevi? » — « Sì, l'avevo: Serafina tornata a Olimpio Guerra! Serafina dimentica dell'antico amore! » — « Non era forse così da dieci anni? » — « Sì, era così, ma io non lo sapevo, e la forza di vivere separato da lei me la diede solo il pensiero che essa mi fosse sempre unita da lontano; ritrovare tanto indifferente la donna tanto amata, era forse cosa sopportabile? » — « Era, Priamo Forte; avevi sopportato assai più quando ne andasti a un altro mondo perseguitato dalla visione feroce di Serafina tua stretta nelle braccia di Olimpio Guerra; ma a te allora rimaneva una molla intatta, e il lavoro ti salvò; il lavoro che è la filosofia vera, mentre tutta l'altra è ciancia.

« A poco a poco anche quell'ultima molla si guastò; già laggiù eri stanco, stanco, stanco. Te ne ricordi? quante volte andasti a letto col desiderio di non svegliarti più! Ma non avevi nessuna ragione di toglierti la vita bruscamente, e la falsa filosofia ti aveva insegnato che il suicidio ha bisogno d'una buona ragione, mentre basta una spinta. Allora dopo aver domandato la pace alla dimenticanza, ti venne in mente di venirla a chiedere alle memorie. E che trovasti nella vecchia Europa? Serafina viva, dimentica di te, invasa dall'idea mistica che è la tomba d'ogni amore terreno. Intorno a te tutto era naufragato; la poesia e l'arte non ti dicevano più nulla; la natura era muta, gli entusiasmi d'un tempo sepolti; in compenso l'occhio tuo, attento a pigliare in fallo la sconfinata vanità delle cose, si era fatto come un pugnale per ricercare nel tuo vecchio cuore ogni miseria.

« Non per Serafina tua, fatta d'altri per sempre, volesti morire, ma perchè eri stanco, stanco, stanco di vivere.

« E il suicidio non è sempre corbelleria; bensì è miseria grande, dopo aver voluto morire, svegliarti in un buon letto, più avariato di prima, disposto a guarire per far meglio un'altra volta ».

Il Nazareno canuto riaprì gli occhi, per non pensare più, come per non pensare più li aveva chiusi. E il lavoro del cervellaccio cessò un momentino.

Poi riprese:

« E come hai fatto? Dov'è la rivoltina che doveva dare la pace al tuo vecchio cuore, e vi girò intorno senza toccarlo? Qualcuno della folla curiosa l'ha presa, qualcuno l'ha messa in un cassetto. Un'altra volta troverai una maniera più sicura d'andare a un

mondo migliore. Lo stocco lucente avrebbe fatto meglio il fatto tuo, pur di cacciarlo entro con forza, sotto la settima costola.

« E quanto tempo è passato? Non era ieri, di sicuro; nè l'altro ieri, perchè ti sei svegliato molte volte... Certo la tua prodezza ha una settimana, come la tua barba; forse ha un mese, tu non sai... »

Il filosofo si sentiva un po' vergognoso d'esser stato in balia di gente estranea senza aver avuto coscienza di nulla; fortunatamente non si sarà creduto alla miseria perchè egli aveva ancora il portamonete guarnito; ma nemmeno alla stanchezza della vita, che poteva essere un pretesto degno.

« Che avranno pensato? Per i capelli canuti a nessuno sarà venuto in mente di un amore tradito, tanto è stupida l'umanità, la quale dimentica sempre, o non sa mai.

« La gioventù ride dell'amore dei vecchi non lo conoscendo ancora; la vecchiaia disprezza l'amore dei giovani perchè non vi crede più, o se n'è dimenticata; giovani e vecchi incliniamo sempre a giudicare i sentimenti dal senso, e perciò siamo a uno stesso modo imbecilli ».

Priamo Forte girò lo sguardo cercando un calendario appeso alla parete; non ve n'era alcuno, e allora chiuse gli occhi un'altra volta.

Ricordò lo strazio del ferricino cacciato nella piccola piaga per scandagliare la palla lungo la via percorsa; poi il lavorio d'un bisturi che gli aveva fatto perdere i sensi nell'eccesso di dolore.

Si era poi svegliato un momentino quando l'avevano fasciato; e poi?... non ricordava più, altro che una debolezza immensa.

Tutti questi pensieri affaticavano il cervello del filosofo; ma la natura è generosa sempre; quando egli insisteva nella ricerca, non trovava più nulla, nemmeno quasi la coscienza di se stesso.

Che egli stesse meglio assai non ne poteva dubitare, perchè, se non proprio lieto d'essere rinato, era contento di poter pensare, di aver la memoria e l'appetito.

Non era egli stato nutrito altre volte di buoni brodi condensati, e di pezzetti di carne tenera abbrustolita? Forse aveva sognato. E chi lo aveva curato in tutto quel tempo, che forse era stato lungo? La camera dove egli giaceva non aveva l'aria d'una cameretta di spedale; sebbene fosse semplicemente mobiliata, non vi mancava nulla - salvo il calendario: - vi era una scrivania nera con l'occorrente per iscrivere; un armadio a specchio - e gli specchi non

usano all'ospedale. Che fosse all'albergo? Forse il *Nord* si era contentato di un passeggiero suicida, che aveva già pagato il conto. No, no; quella non era camera d'albergo... nè di casa di salute... perchè un orologio a pendolo sul caminetto sonò sette colpi timidi... e pendoli sui caminetti d'albergo e di ospedale nessuno ne ha mai visto.

E in quel momento una porta si aprì dietro il suo capezzale.

Stette immobile ad aspettare che qualcuno entrasse. Una voce sommessa disse: — Dorme. — E Priamo Forte ebbe il dolore di sentir rinchiudere l'uscio, e pensando che il visitatore se ne fosse andato, sospirò e disse:

— Oh Dio!

— Ha parlato, signor Priamo?

— Antoniettina!

Fece il giro del letto ed apparve all'occhio dell'infermo come un raggio di sole.

— Come sta oggi?

— Meglio: ma perchè lei è qui?

Antoniettina rise.

— Perchè qui è casa mia.

— E io sono stato sempre a casa sua?... da quando?

— Da dieci giorni... dal giorno della disgrazia...

— E tutti questi dieci giorni ho dormito?

— Non sempre: ha dormito un poco, ha delirato un altro poco, ha quasi sempre avuto la febbre... Non lo abbiamo lasciato mai solo; perfino Anselmino è venuto, e lei gli ha parlato di lime rotte e di rotaie... Ha sempre avuto molta sete e poco appetito; quando non voleva mangiare, lo obbligavamo; siamo gente feroce, come lei sa... Il medico oggi non verrà perchè è fuori di Milano; ma ieri ci ha consolato annunziando che la febbre era scomparsa dopo l'ultima dose di chinino, e che la convalescenza era incominciata. Dica un po': non pare anche a lei di sentirsi convalescente?

Antoniettina parlava con quella sua vocetta insinuante, ma più sommessa del solito per non ferire l'orecchio dell'infermo.

— Sì, mi sento bene; quando lei mi parla, quando la guardo, mi par di rinascere; ma perchè rinascere? — domandò melanconicamente più a se stesso che ad Antoniettina.

Accorgendosi che queste parole meste avevano fatto pena alla buona signora, si affrettò a cambiare tono, chiedendo:

— Che camera è questa? non l'avevo mai vista.

— Non è la sua, vuol dire; gliene abbiamo dato un'altra più tranquilla verso corte e giardino; sente? è lo stornello, e non disturba, vero? l'altra camera di prima dà sulla strada, e vi passano le carrette e le carrozze.

— Chi è dietro la spalliera? — domandò il Nazareno canuto.

— L'infermiera — rispose Antoniettina titubante.

— Ah sì! mi pare di averla vista, come in sogno; una suora nera nera, e pallida...

L'infermiera si fece innanzi; era bensì nera nera, ma aveva un faccione di melarosa e rideva volentieri sotto la cuffia monacale.

— Stamane ha appetito?

Perchè mai il filosofo si sentì vergognoso d'essere affamato? Avrebbe dovuto rispondere: « Molto »; e disse invece: « Un poco ».

— Vuole la minestrina subito?... Il medico ha detto di dargliela alle otto.

— Oh Dio! che sanno i medici?

— La vuol subito?

Priamo Forte titubò un momento, poi rise e accennò di sì, ma perchè Antoniettina non se ne andasse le prese la mano.

— Anselmino è ancora a letto?

— Da tre giorni è a Torino... per affari...

Alla parola « Torino » il volto bianco dell'infermo si oscurò; certo un'idea gli era venuta e stentava a respingerla. Riuscì a vincersi e non fece veruna domanda.

L'infermiera si era intanto ritirata in punta di piedi per andare a preparare la minestrina; nel passare l'uscio, bisbigliò una parola sommessa...

— Con chi ha parlato l'infermiera?

Antoniettina non aveva inteso nulla; forse diceva il rosario...

L'infermo stette in ascolto.

— Ora l'infermiera se n'è andata?

— Sì...

— È strano, mi pare di sentirla ancora; non vi è nessuno accanto alla porta che pianga?

Antoniettina disse ridendo che non vi era nessuno.

— Quando tornerà Anselmino?

— Non sappiamo...

— Non sappiamo?

— Non so... è da soli tre giorni assente per un affare...

— Lime rotte? — domandò sorridendo il filosofo.

— No, per affari più gravi; lettura d'un testamento, inventario...

— Chi è morto?... — domandò l'infermo, e l'ansia era tanta e chiedeva tanto più della dimanda che Antoniettina si affrettò a fare di no col capo.

— Essa no... Dio grande! essa vive?

— Vive — rispose Antoniettina.

— Lui invece?...

— È morto... da quattro giorni.

Parve che il poco sangue rimasto nelle vene di Priamo Forte tutto corresse a far arrossire la sua faccia pallida come il lenzuolo.

Il filosofo chiuse gli occhi, forse perchè non vi si leggesse tutto.

Riaprendoli, non trovò più Antoniettina al capezzale, ma l'infermiera pronta a imboccargli la minestrina.

II.

Priamo Forte aveva pensato molto nella notte lunga; la convalescenza sua era così bene incominciata che l'infermiera non si era curata di tener acceso il lumicino, non aveva vegliato, e solo due volte si era avvicinata nel buio per vedere se il suo malato non avesse bisogno di nulla.

E Priamo Forte, per rimandarla più prontamente a letto, la prima volta era rimasto zitto, la seconda avea russato.

Aveva ripreso appena il lavoro del pensiero quando l'infermiera si accostò ancora, stette un poco ad ascoltare la respirazione tranquilla del malato, curvandosi forse sul capezzale; poi, invece di andarsene, si accasciò lì presso, forse sopra una seggiola accanto.

Di che improvvisa paura era presa suor Rosa? Continuando a simulare la respirazione regolare d'un dormente, il Nazareno canuto tendeva l'orecchio e nulla udiva.

Il pensiero di tutta quella notte insonne era stato questo. «Se Olimpio Guerra è morto, Serafina è rifatta libera di riamare appena raccolta l'eredità, essa se ne tornerà con Anselmino a casa

della sorella; dal cognato avrà saputo la *disgrazia* di Priamo che avea voluto andarsene a un altro mondo per non conoscere nemmeno un'ora di felicità su questa terra. Ma la rivoltina aveva avuto più giudizio del filosofo; e prima di morire, forse un'ora, forse un minuto, Priamo e Serafina sarebbero l'uno dell'altra ».

In quel momento cercava di spiegarsi la condotta della suora; a un tratto conchiuse: « È lei! »

— Serafina! — mormorò Priamo.

Nessuno rispose.

— Serafina! — proseguì l'infermo con voce sommessa e carezzevole. — Serafina! sei tu? Ah! perchè, se sei tu, ti nascondi a me che ti ho amata tanto fino a morirne? perchè io muoio di te, bimba mia, perchè di te ho vissuto e sofferto. Tu mi chiamasti il tuo Nazareno, un giorno; te lo ricordi quel giorno, quando ancora non portavo la mia croce?... Dimmi, Serafina, gli vuoi ancora un po' di bene al tuo vecchio Nazareno?

Allungò un braccio brancicante che non trovò nulla. Un acuto dolore dalla piaga fasciata parve penetrare fino al cuore ammalato. Allora si ricompose nel suo lettuccio, e tacque ascoltando sempre, non ancora persuaso che a piedi del suo letto, giacente sul tappetino, non fosse lei, Serafina sua.

Così attese finchè dalla finestra si affacciò la luna a dimostrargli che egli aveva fantasticato o sognato.

E si addormentò fino al mattino. Continuando il sogno di prima, a un punto Serafina si sollevava da terra senza far rumore, stava un poco a contemplare il suo Nazareno incanutito, con occhio di immensa pietà, d'una pietà che sembrava nel sogno meglio assai dell'amore; la luna batteva in pieno sulla faccia dolente; era bella ancora Serafina sua; nell'albore della luce pallida il suo pallore sembrava soprannaturale, e il suo sorriso divino; le mani stanche ebbero una carezza per quella fronte che portava i segni della sua sventura, e le labbra di lei mormoranti nella pietà si compressarono un momentino fino a toccare le labbra di lui arse dal lungo desiderio.

Si svegliò allora, ed era giorno fatto; dalle vetrate si scorgeva ancora la luna, appesa in alto come un disco sbiadito, senza luce, senza sogni.

Suor Rosa entrava con la minestrina solita.

— Come sta, signor Priamo?

Il signor Priamo non stava male, ma cercava tutt' intorno. L' infermiera gli cacciò un cuscino sotto il capo con precauzione, e l' aiutò a tirarsi su; il docile ammalato, cercando ancora il sogno bello della notte, volle guardare alla sponda del letto. Il tappetino aveva due grosse rughe... null'altro.

— Che cosa guarda?

— Ah, nulla! — mormorò Priamo.

Suor Rosa assestò il tappetino, e così il filosofo si potè mangiare il primo cucchiaio di minestra, sospirando.

— È calda, è vero?

— Sì, un poco — rispose Priamo, e non sospirò più.

Guardando il faccione tondo di suor Rosa, venivano in mente al filosofo parecchi inganni sicuri per tirare in trappola quella risanciona, e condurla a confessare se oltre Antoniettina fosse in casa la sorella di lei; ma perchè erano inganni, ed egli voleva continuare ad essere un uomo leale, gli repugnava approfittarne.

Dunque interrogò lealmente:

— Suor Rosa, mi vuol dire una cosa che mi farebbe tanto bene?

— Dio buono! e perchè no? se posso dirgliela, se le farà tanto bene, gliela dico.

La risposta non contentò il filosofo. Temeva di scorgervi una di quelle restrizioni mentali per via delle quali si forma qualche volta la verità monastica, che è la bugia innocente, confortata dalla prudenza, dalla pietà e da altre virtù.

— Suor Rosa, mi può dire se Serafina è arrivata?

Il faccione di melarosa si fece rosso come una peonia.

— Chi è Serafina? — domandò semplicemente.

E il filosofo ragionò così:

« La scappatoia è accorta, se tu non sapevi il nome della sorella d' Antoniettina; ma non dovevi farti tanto rossa, e perciò hai detto la bugia senza nemmeno palliarla con quelle virtù che mandano spesso in paradiso; così andrai all' inferno ».

Sorrise, perchè in fondo era lieto di quell' inganno.

— Grazie — soggiunse. — Ora so che Serafina è arrivata. Mi può dire quando è arrivata? No, non me lo vuol dire. Anselmino è tornato con essa?...

— Chi è Anselmino?

Questa volta la faccia di melarosa diceva il vero; e Priamo Forte non seppe più che pensare.

— Anselmino — spiegò — è il padrone di casa, il marito della signora Antonietta...

— Non è ancora tornato — assicurò la suora, e con voce melliflua insinuò umilmente: — Perchè non domanda queste cose alla signora?... Io non so nulla.

Non so nulla, significava: *io non devo saper nulla.*

— Eccola...

Si udì il solito cigolio dietro il letto, suor Rosa si volse da quella parte, ma Priamo rimase immobile ad ascoltare perchè la spalliera era alta, e anche volendo fare una ginnastica dolorosa, non avrebbe visto nulla.

— Mi sono sbagliata — disse suor Rosa — è il vento; vi deve essere una finestra aperta di là; vado a chiuderla; dirò alla signora Antonietta che lei ha bisogno di farle molte domande.

Suor Rosa parlava con insolita disinvoltura, come persona che abbia rinunziato agli scrupoli, e per prudenza, o per altra misericordia, accetti di dire la bugia fino all' ultimo.

Essa se ne andò; egli sospirò e gemette. A quel gemito parve che rispondesse un altro gemito. Parve soltanto, perchè il Nazareno tese l' orecchio ma non udì più nulla.

Dopo un poco incominciò a ripetere lentamente le parole mormorate nella notte:

« Serafina, sei tu? E perchè, se sei tu, ti nascondi a me che ti ho amata tanto fino a morirne?... »

Un breve silenzio per ascoltare; non si udiva nessun rumore nella camera.

« Perchè io ho voluto morire per liberarmi dalla pena di amarti senza speranza... perchè io morrò di te, bimba mia, perchè di te ho vissuto e sofferto ».

Tendendo l' orecchio, trattenendo il respiro, fermando il battito del proprio cuore, Priamo ascoltò e non udì nulla.

« Tu mi chiamasti un giorno il tuo Nazareno, te lo ricordi quel giorno, quando non portavo ancora la mia croce? Dimmi, Serafina, Serafina mia, dimmi, gli vuoi ancora un po' di bene al tuo vecchio Nazareno? »

— Ah! questa volta sì, sì, è il gemito!

Il filosofo trovò la forza di tirarsi su per guardare dietro la spalliera, e vide... un corpo giacente sull' ammattonato con la faccia nascosta fra le mani.

— Serafina! — gridò; ma allora un pugnale gli passò per le costole fino a cercargli il cuore. — Ah! — mormorò; e per un poco non si accorse di nulla, tanto era il dolore, tanta era la gioia.

— Serafina! Serafina mia, non piangere — disse poi con voce sommessa. — Di che ti duoli se mi ami ancora?... Per carità, cessa, io soffro troppo...

Il pianto cessò; Priamo Forte sentì che un corpo si levava da terra, che si moveva lentamente dietro al capezzale, che già era accanto a lui; volle alzare le braccia per stringere l'angelo suo, ma non sentì le lagrime calde che gli bagnarono il volto, nè la prima parola d'amore mormorata nel bacio casto.

— Oh! Priamo caro! — mormorava quel bacio.

Quando il Nazareno canuto ripigliò la coscienza di sè, Serafina non piangeva più; sorrideva invece; per medicare il suo ammalato, gli teneva stretta la mano, e con una pezzuola bianca come il suo visino patito, come i capelli suoi abbondanti, gli veniva asciugando la faccia bagnata delle proprie lagrime.

Priamo aprì gli occhi ed essa volle ritirare la mano.

— No — disse il filosofo quasi bruscamente.

Poi implorò:

— Rimani così, lascia che io ti guardi. Ho tanto sofferto... Sono dieci anni, quasi undici, che non ti ho veduta, e ti ho amata sempre, pensa, sempre, per undici anni, soffrendo: e se tu vuoi, ti amerò così... e ancor che tu non voglia, ti amerò... No... rimani così, lascia che io ti guardi...

Si guardarono sorridendosi a vicenda, ma quel sorriso era pianto non finito, e dagli occhi innamorati spuntarono altre lagrime che erano sorrisi...

— Sei tanto bella! — disse Priamo sconsolato e contento. — Perchè sei tanto bella? Ah! tu sei più bella di prima; i tuoi capelli bianchi illuminano la tua bellezza; anche il tuo pallore è una luce...

— Troppa luce... Non vedi come sono ridotta? Anche tu hai i capelli bianchi... e sei pallido tu pure — bisbigliò con un filo di voce. — Sei sempre il Nazareno d'una volta...

— Ah! sì... — esclamò Priamo. — E tu gli vorresti ancora un po' di bene al tuo Nazareno?

Serafina chiuse gli occhi, e quasi parlando a se stessa, rispose prontamente:

— Te ne voglio tanto, te ne ho sempre voluto... Quanto era bello amarsi, allora!

— E quanto sarebbe stata piena la nostra felicità! — disse Priamo a se stesso. — E perchè? E perchè la felicità nostra fu distrutta? lo sai tu?

— Perchè sarebbe stata troppa... perchè il Cielo è geloso — assicurò Serafina.

Il filosofo, oramai incredulo al Cielo, pur non sorrise di quell' eresia.

— Può essere così — disse — e anche può essere che ci abbiano tolto tutto per ridarci tutto, l' amore, la speranza, la fede, quando avevo già rinunziato alla vita; se noi ci amiamo, se sapremo bene dimenticare il passato, nulla abbiamo perduto.

Serafina crollò mestamente il capo.

— Oh! t' intendo; il passato non si dimentica, il passato è insanabile... Ma io voglio pure che sia così.

La povera donna aveva appoggiato il capo alla spalliera del letto, e Priamo, alzando un braccio senza fatica, le accarezzava la guancia pallida.

— Sì — continuò il filosofo canuto abbassando la voce come per confidarsi a Serafina sua. — Ci hanno fatto soffrire tanto, e soffriremo ancora del passato insanabile: ma per ciò ci ameremo di più, vuoi? Perchè siamo tanto sventurati, perchè tanto di noi se n' è andato amando senza speranza, perchè poca è la vita che ci rimane, noi ci ameremo di più; vuoi tu, bimba mia?

Serafina alzò gli occhi al cielo.

E il bambinone canuto intese così:

— Sì, essi ora sono placati; ci avevano tolto tutto; ora ci ridonano tutto; è rimasta a te la bellezza e la bontà e un po' d'amore, non è vero, bimba cara? Un po' d' amore per il tuo vecchio Nareno; a me è rimasta la vita per amarti. Credimi, *essi* sono placati.

Essi! Chi?

Ma *egli* no, non era placato ancora. In quel momento medesimo tormentava un povero cuore di donna. E quel filosofo, quell' innamorato, quel due volte pazzo, si credeva ora liberato dal marito perchè era morto. Guarda bene, spalanca gli occhi, è lui; è Olimpio Guerra più vivo di prima, più marito che mai.

Ah, finalmente! La cosa orrenda balenava al pensiero di Priamo;

con occhio pauroso cercò gli occhi che avevano pianto, che ancora non avevano finito di piangere, tacque un momentino per prepararsi a soffrire un altro poco, lasciò fuggire la mano bianca che aveva tenuto sempre nelle sue per domandare con un filo di voce:

— Ha sofferto molto prima di morire?

— Sì, molto — rispose Serafina, e offrì la mano bianca alla carezza di Priamo; ma ora il filosofo non si avvide di quell' atto.

— Dopo il tuo arrivo stette meglio, vero? Così hai scritto.

— Sì, ho scritto così; per il resto della giornata parve contento; diceva che sarebbe risanato se io...

La poveretta non proseguì, e Priamo non insistette per non sapere di più.

Dopo un breve silenzio:

— E poi?

— Poi, la notte fu orribile; e il mattino era tornato quello di prima, la sua gelosia era feroce! « Plàcati », gli dicevo, « non vedi come sono ridotta anch' io? » Ma sempre, la stessa dimanda insistente: « L' hai visto? » Assicuravo che non ti avevo visto, che non ti avevo voluto vedere appunto per poter rispondere così alla domanda temuta; ma egli non mi credeva più. « Lo sai bene che io non ho mentito mai... ». « Sì, lo so », rispondeva; « ma vi sono bugie meritorie: lo sai tu che ti volevi far monaca... E dimmi, quando io sarò morto, avrai ancora la stessa idea? Ti farai monaca? » Non rispondevo mai a questa domanda che egli faceva ogni tanto... « Lo vedi? Non sai mentire, e perciò non rispondi ». « Non rispondo perchè tu non credi alle mie parole ».

Priamo Forte sentiva venire tutto ciò che avea temuto; a questo punto non ebbe più forza, e disse con accento quasi brusco:

— Taci ora, non mi dire altro di lui... Sei ben sicura che sia morto? L' hanno sepolto nel cimitero grande dove io sono andato a cercare la tua tomba, non è vero? Dimmi di sì...

— Sì.

— E sei ben sicura che di là non può uscire, perchè nessuno ne è uscito mai? Questo solo importa. Dimmi, ne sei sicura?... E quando parli di lui — proseguì con accento buono — sei proprio ben certa di amarmi tanto, come mi hai sempre amato, come mi amerai sempre?

— Sempre, sempre, sempre!

Appoggiò il capo sull' omero dell' infermo e pianse.

— No, no, bambina, non piangere.

— Lascia, mi fa bene.

III.

Una mattina, Priamo Forte, avendo farneticato più del solito nella notte, si destò tardi. Serafina non era al suo capezzale, non vi era nemmeno suor Rosa che certo avevano ringraziato delle veglie fatte, dando un' elemosina al convento... E il Nazareno pensò che in fondo alla valigia conservava il suo gruzzolo, salvo errore, diecimila lire, in dieci biglietti poco puliti della Banca Nazionale, e che, essendo scampato di morte il 25 d'agosto ed essendo ora il 23 settembre, fra quattro giorni potrebbe presentarsi più vivo di prima a riscuotere due mesate di estetica. Ma perchè Serafina non era al capezzale?

In quel mentre qualcuno si mosse dietro la spalliera, e una voce nota bisbigliò:

— Son io!

— Anselmino!

— Proprio Anselmino! Sono tornato stamane, e pensando che tu avresti voluto vedermi subito, eccomi qua. Dunque, come stai?... Bene, si capisce; fra poco potrai alzarti e parleremo di tante cose.

— Parliamone subito — disse Priamo.

— Vedeteli un po' i filosofi!

— Come sta oggi Serafina?

— Sta bene; ma pare che ieri notte tu l' abbia fatta vegliare troppo, e ora forse dorme...

— E tua moglie?

— Quella sta benone: fa il suo lavoro in silenzio, e mio figlio cresce a vista d' occhio... Le cose tue si mettono bene e me ne rallegro; se dài retta a me, posto che tu hai sempre voluto bene a mia cognata e che Olimpio Guerra se n' è andato in pace all' Olimpo... (ben trovata, vero?) tu te la sposi, e la costringi ad essere felice, a dispetto del testamento.

— Che testamento? — interrogò Priamo.

— Il testamento di Guerra.

— Ha fatto testamento?

— Sicuramente l' ha fatto... all'ultim'ora, in presenza del notaio, ha lasciato ogni suo avere, circa trecentomila lirette in cedole del Debito pubblico, cinquemila scudi d' argento, e una casetta sulle colline di Torino, alla vedova; senza obbligo di legati e nemmeno di

messe; ha voluto un funerale modesto, niente preti... e un monumento... In ciò la vedova non l'ha contentato; i preti ci furono e abbondanti, io ne ho contati venti, tutti ben pasciuti e canori...

— Essa è ricca — mormorò il filosofo.

— T'avrebbe fatto paura un po' di ricchezza? E allora a che serve la filosofia? Io te lo domando. Però sta allegro: Serafina è ricca ad una condizione.

— A una condizione?... Indovino!

— Non ci vuol molto. È ricca a patto di rimaner vedova; se si sposa, l'eredità di Olimpio Guerra se ne va tutta alla Congregazione di carità.

Priamo stette a considerare la minaccia con un po' di sgomento, ma si rasserenò subito e disse:

— Che importa?

— Così dico io pure: che importa? Aggiungi che con tutta la buona volontà del morto, la vedova si mangerà una buona porzione dei frutti fin che campa, e non avrete miseria in casa. Dunque, puoi ben dire: che importa? E lo dico anch'io... E bada bene, amico Priamo, chi ci va di mezzo sono proprio io, cioè, non precisamente io, ma mio figlio; perchè se l'eredità entrasse in famiglia anche dalla porta laterale, una volta o l'altra toccherebbe alla sorella più giovane, o se non a lei, a suo figlio, a mio figlio... mentre se Serafina ti sposa, addio eredità; la Congregazione non restituisce nulla a mio figlio, dovesse campare mille anni. Intendi bene?

— Intendo.

— Ma a che servirebbe essere stati compagni d'infanzia, se alla nostra età ci guastassimo l'amicizia per l'interesse? E perchè avrei lavorato tanto con le lime rotte se il danaro guadagnato non bastasse a rendermi l'animo indipendente dalla rotaia altrui? Che ti pare?

— Tu sei giusto.

— Sono fatto così: ed è fatto così anche mio figlio: tu ridi?... Ma puoi star certo ch'egli è fatto così. Piuttosto Serafina non sarà molto contenta che l'eredità vada alla Congregazione.

— Che dici!

— Sì, perchè avrebbe preferito che andasse al suo convento; ma come dirlo a Olimpio Guerra senza fargli intendere che essa era disposta a rinunziare all'eredità per sposarti appena egli avesse tirato le calze?... Io credo in confidenza che quell'animale... Dio

se l'abbia in gloria! prima si sia fatto promettere di non sposarti, e dopo per maggior sicurezza abbia fatto testamento...

— Animale! — mormorò il Nazareno canuto guardando nel vuoto, come se Olimpio gli fosse apparso in ombra.

Poi spiegò l'apostrofe poco filosofica.

— A me aveva detto il contrario... « Sarete felici », aveva detto, « ma lasciatemi morire in pace... ». E mi aveva pregato che io facessi tornare Serafina al suo fianco per chiudergli gli occhi...

Quel colloquio confortò poco il filosofo, e il sonno di Serafina durato a ora così tarda non gli diceva nulla di buono; perchè la vigilia, quando tutti dormivano in casa, ed essi soli, innamorati ancora, si guardavano negli occhi alla scarsa luce di una candela, egli aveva proposto: « Se non ci possiamo sposare subito, perchè tu devi passare l'anno di lutto, nulla ci impedisce di fidanzarci domani... ». Essa aveva tremato, per desiderio forse, ed aveva risposto: « Che necessità vi è? non siamo noi fidanzati da quattordici anni? » « Sì, ma non era il fidanzamento buono », aveva mormorato egli con accento pietoso, « lo vedi bene che sei stata d'un altro... Domani ci fidanzeremo meglio, e sarà proprio per essere l'uno dell'altra per il resto della vita... ».

Essa non aveva detto più nulla... ed oggi non si era svegliata ancora...

« Quante ore sono? » domandò a se stesso.

E l'orologio a pendolo rispose: *nove.*

Ah! finalmente, ecco Serafina.

Priamo scrutò tutto il bel pallore del suo visino di fata, e il visino di fata non arrossì; egli volle un bacio, e quella poveretta lo baciò in fronte senza timore di nulla, senza nemmeno guardarsi intorno per istinto, come era solita fare le altre mattine; sembrava rassegnata a tutto. Sorrise soltanto, un sorriso melanconico di moribonda, e porse al suo innamorato antico un foglio.

— Che vi è scritto?

— Leggi.

— Chi vi ha scritto? Tu stessa, sono i tuoi caratteri...

Ed egli lesse paurosamente intanto che Serafina, voltando la faccia bianca da un'altra parte e guardando nel vuoto, sembrava la statua della Fatalità...

Diceva quel foglio:

« Egli mi fece giurare che non sarei stata mai d'un altro

uomo; ed io ho giurato; « su tua madre, sul babbo tuo, giura », disse, ed io giurai sulla mamma morta, sul babbo mio. E non mi era quasi penoso fare questo giuramento, perchè pensavo che tu non ne volessi più sapere di me, e di chi altri avrei potuto essere mai fuor che della morte? Ma ora, pensa! Io sono tua, io mi sento cosa tua, tanto tua, che non ho altra volontà fuorchè la tua. Dimmi tu, devo essere spergiura? »

Il Nazareno canuto non stette un momento in forse, accostò a sè la testina soave della sua donna e le restituì il bacio sulla fronte bianca.

— Non devi essere spergiura, devi solo essere sempre mia, tutta mia, sempre, sempre, sempre.

E siccome Serafina non intendeva bene, egli spiegò con voce tremante di collera verso quel morto importuno.

— Non si fa spergiuro mancando a quel che si è giurato per fare un' opera di pietà verso un moribondo sciocco e cattivo.

— E allora? — bisbigliò Serafina.

— E allora sposami... o almeno fidanziamoci subito; chiama Antoniettina e suo marito, e fallo qui, qui, il giuramento santo che andrà fino al Cielo... se ve n' è uno, e darà la pace al mio povero cuore.

Egli l' aveva incatenata con lo sguardo implorante; essa, tremando tutta, resisteva ancora.

Ma venne Antoniettina in quel punto.

— È permesso? — disse. — E che si fa qui? Poco di buono, mi pare...

— Anselmino? — interrogò Priamo.

— Da un' ora mi ha lasciata.

— Tornerà alle undici per colazione?...

— Sicuramente tornerà.

Priamo, che non aveva staccato lo sguardo dal visino di Serafina, con un moto quasi impercettibile delle labbra domandò:

— Alle undici?

E la poveretta, combattuta da una paura e da un desiderio, interrogò istintivamente il pendolo del caminetto, e perchè le rimanevano due ore di pace rispose:

— Sì.

— Che cosa farete alle undici? — domandò Antoniettina.

— Una cosa bella; e per farla meglio io mi alzerò da letto; a mezzodì sarò guarito.

Egli si alzò veramente, ma alle undici Anselmino non venne, e a mezzodì Priamo si sentì così stanco da essere costretto a letto un' altra volta. Però Anselmino venne all' una.

Informato della cosa straordinaria che bisognava fare, l' approvò subito pur che fosse spiccia, avendo un appetito fenomenale.

Serafina non si reggeva in piedi, ma tenuta dalla stretta amorosa di sua sorella, venne al capezzale del Nazareno canuto; gli portava ancora il suo sorriso di moribonda. Priamo aveva tutta la vita negli occhi innamorati; Anselmino si contorceva come un serpentello dicendo:

— Presto, che ho fame.

E Priamo disse a voce alta:

— Qui, al cospetto dei tuoi parenti, per la memoria dei miei morti, per quanto mi è rimasto vivo nel mondo, prometto di essere lo sposo tuo fino alla morte appena la legge lo consenta... Ripeti...

Serafina si sentiva venir meno.

— Ripeti, bimba cara, se mi vuoi bene, ripeti.

Ma essa non potè; disse solo melanconicamente:

— Te lo prometto anch' io.

— Sarai tu la sposa mia?

— Sarò la sposa tua.

— E ora datevi un bacio; presto, che ho appetito...

E il bacio fu dato, e fu tanto lungo che Anselmino scappò a tavola prima che fosse finito.

— Cari ragazzi! — disse a bocca piena a sua moglie — pur che campino fino alle nozze!

Antoniettina, che faceva lo stesso pensiero, die' in un singhiozzo, e per chiederne scusa al marito si curvò a baciarlo.

— Mi soffochi — disse Anselmino.

IV.

Dopo quel fidanzamento solenne, Priamo Forte parve rinato, non vide l' ora di guarire; al contrario Serafina s' ammalò. Era uno strano malore; non aveva febbre, nè dolore alcuno, ma solo una debolezza invincibile, uno stroncamento generale: si levava di buonissima ora, come al solito, era la prima a correre in camera a salutare il fidanzato e lo trovava già in piedi; ma dopo i primi baci che si lasciava carpire da quel canuto audace, era costretta a buttarsi ansimante sopra un seggiolone, perchè già era stanca.

Nondimeno l' appetito non le mancava; piuttosto che una malattia vera, il suo stato sembrava accennare ad una infezione o ad una debolezza nervosa; così disse il medico. A buon conto, prescrisse molto bisolfato di chinino, buono per tutti i mali. Priamo Forte aveva anch' egli la sua ricetta, e vi credeva fermamente: l' amore che aveva risanato lui, non doveva fare con Serafina sua lo stesso miracolo?

— Guarisci — le imponeva. — Io t' amo come un vecchio fanciullo.

E perchè in fatto di ricette miracolose ciascuno ha la propria, anche Serafina ne aveva una: la preghiera. Non diceva il rosario, perchè una volta il filosofo si era beffato di quel modo di andare in paradiso, buono per gli oziosi, ma si buttava qualche volta in ginocchio con la faccia appoggiata al letto per chiedere al Cielo che avesse pietà di lei.

Pietà di lei, significava ridonare la pace alla propria coscienza turbata, concederle un po' di salute, un po' di vita per amare Priamo come meritava.

E fosse il chinino del dottore, o fosse l' amore dell' innamorato canuto, o la preghiera, Serafina guarì; o almeno la debolezza nervosa scemò e l' infezione parve scongiurata.

La poveretta accennò un giorno allo sposo suo il desiderio di recarsi in chiesa per ringraziare il Signore.

La filosofia di Priamo non era tiranna, non si adombrò di quel pensiero religioso.

Anzi egli acconsentì e disse che l' avrebbe accompagnata; e perchè Serafina non parve gradire la compagnia, l' innamorato intese che Serafina aveva il bisogno crudele di confessarsi, di andare a dire a un prete ignoto tutta la pena segreta del suo cuore. E di questo fu tentato di affliggersi.

Ma fu filosofo ancora.

Serafina gli disse ingenuamente che ella soleva andare in Duomo, e Antoniettina si lasciò sfuggire che il confessore di sua sorella era un canonico pieno di carità e di misericordia, don Paolo.

Non era la prima volta che dopo la sua *disgrazia* Priamo usciva di casa; era però la prima che usciva solo; la mattina successiva di bonissima ora, prima che Serafina fosse venuta a picchiare al suo uscio, se ne andò in Duomo.

Chiese di don Paolo a uno scaccino, e con sua meraviglia seppe che non solo era alzato, ma che aveva detto già messa, e ora confessava.

Si guardò intorno; a quell' ora la devozione era poca, e i fedeli perduti nelle navate del duomo si potevano contare. Il confessionale indicatogli nulla diceva del sacramento; sacerdote e penitente vi si erano celati agli sguardi profani, e tutt' intorno non si vedeva anima in atto di contrizione.

Il Nazareno canuto potendo dunque sperare che don Paolo fosse libero fra poco, se ne andò dietro l' altare maggiore ad esaminare le gran vetrate dipinte.

Dopo un poco lo scaccino gli venne a dire che don Paolo lo aspettava in sagristia.

Priamo non si era immaginato una cosa naturalissima, cioè che quando avesse avuto la fortuna di trovare don Paolo in Duomo, il colloquio sarebbe avvenuto in sagrestia; le parole profane che gli si erano preparate in mente, parve se ne volessero andare tutte quante appena egli ebbe messo piede in quell' anticamera dell' altare.

Don Paolo era solo; in mezzo allo stanzone severo l' alta persona sembrava solenne, ma questa prima impressione era corretta da molta bontà che gli aleggiava intorno; perchè don Paolo anche fuor del confessionale era il sacerdote dell' indulgenza.

Priamo si fece accosto a lui e gli disse:

— Vengo per un' opera di misericordia.

— Dica.

E quell' unica parola, detta a quel modo semplice, era pietà.

— Una sua penitente, Serafina... Guerra... non la conosce?

— Il confessionale ascolta, ma... è cieco — rispose don Paolo sorridendo.

— Ed è bene che sia così. Io non sono venuto a confessarmi, anzi le dirò tutto; io ero una volta un filosofo... della cattedra; ora non sono più nulla... altro che un eretico...

Si arrestava per indagare l' animo del sacerdote, il quale aveva socchiuso gli occhi e lo incoraggiava:

— Dica, dica.

— Così, come mi vede, co' capelli bianchi, a due dita dalla mia tomba, mi sono fidanzato...

Don Paolo rimase impassibile.

— La mia futura sposa è Serafina... vedova di Olimpio Guerra... essa aveva promesso al moribondo di non sposarsi più, e invece mi sposerà... mi ha ridato la vecchia promessa... perchè noi eravamo fidanzati un' altra volta... ma sarebbe un dolore lungo a contarlo, e lei forse non mi comprenderebbe...

Don Paolo spalancò gli occhi a guardare l' uomo che così gli parlava, poi li sollevò al cielo e li richiuse.

— Dica...

— Ora Serafina mi sembra presa dal rimorso, già si è ammalata per questo. E vorrei dire al confessore di Serafina... cioè non dirò altro, perchè forse ho detto troppo... Dica lei: non è carità sanare una coscienza turbata?...

— Sì, è carità... e se appena appena si può, è un dovere.

— Devo dir altro?

— No... è cosa fatta.

— Grazie.

— Non mi ringrazi; se è vero che lei è rimasto eretico non ostante la filosofia, devo io ringraziarla perchè ha avuto un po' di fede nel mio sacerdozio.

All' orecchio di Priamo Forte si erano attaccate poche parole:

— Eretico nonostante la filosofia! Perchè mi dice così, reverendo, se appunto la nuova filosofia insegna l' eresia?

Don Paolo rispose semplicemente:

— Perchè la vera filosofia insegna a credere.

— Lei vuol dire a dubitare...

— Appunto; il dubbio prepara la fede. Lei non ha bisogno di una buona parola da me, lei che sa tanto più di me...

— Io non so nulla.

— Ma io gliela voglio dire; il pensatore è più vicino a Dio di un povero sacerdote. Stia di buon animo, forse il miracolo che lei ha chiesto è già compiuto. Arrivederla, signor Priamo.

Non rimaneva dubbio al filosofo che Serafina fosse già andata altre volte a confessarsi, e che nel buio del confessionale avesse esposto tutto il caso suo a don Paolo, prete degnissimo invero di una simile confidenza.

Ma quando Serafina aveva fatto questo? Il prete aveva detto: *è cosa fatta*; ma se appena ieri Serafina aveva dimostrato il desiderio d' andare in chiesa, certo non v' era andata ancora.

« È cosa fatta » significava solo: « Stia tranquillo, è come fatta... »

Ma perchè don Paolo nell' accomiatarlo aveva detto: « Arrivederla, signor Priamo? »

Tutte queste incertezze svanirono a un tratto, quando, attraversata appena la piazza del Duomo, si fu affacciato all' imboccatura di via Mercanti.

Nella via poco frequentata a quell' ora, quasi in fondo, gli apparve lei, proprio lei, Serafina. Era vestita di nero, modestamente, e se ne tornava a passi lenti.

Egli fu tentato di raggiungerla, che non era difficile alle sue lunghe gambe, ma gli piacque pedinarla da lontano, come un innamorato ai primi passi della sua carriera, e solo quando per le svolte delle strade la perdeva di vista, affrettava il passo finchè la dolce visione gli fosse riapparsa.

Così, non altrimenti, non una volta, ma cento, quindici anni prima, aveva seguito la fanciulla che doveva essere tutto per lui, ispirazione e conforto; allora Serafina aveva i capelli biondi, sulla faccetta tonda sbocciavano due rose, e gli occhi che non avevano ancora pianto, interrogavano l' avvenire senza paura; non era più bella d' oggi, ma diversamente, altrettanto. Senonchè la via in cui l' innamorato seguiva da lontano la sua calamita, era la lunga via Garibaldi di Torino, fino in piazza dello Statuto, ed era una via dritta, dove l' occhio non perdeva mai nulla; ma qui, Dio santo!... qui, ogni momento era una svolta, una cantonata, un' agonia.

E dopo un poco il filosofo non resistè; fece un tratto di corsa per arrivare alle spalle della sua fidanzata, e là ansimando mormorò:

— Serafina!

— Oh Dio! Sei tu, Priamo caro?

Don Paolo aveva avuto ragione di dire: È fatta!

Priamo prese il braccio della sua fidanzata, e se ne andarono guardandosi negli occhi, lieti e sicuri l' uno dell' altra; i cuori martellavano a festa.

V.

Cominciarono i giorni lieti.

Per l' età loro, quei due fidanzati incanutiti nell' amore, non davano ombra alla gente; chi li vedeva passare per i sobborghi o per le campagne di Milano, a braccetto o tenendosi per mano, li immaginava fratello e sorella, o sposati da un pezzo e mal puniti dal sacramento.

In casa trovavano la condiscendenza intera di Antoniettina; e se fosse stato bisogno un po' di incoraggiamento, era lì alle ore dei pasti, con le sue barzellette pepate, lime rotte anch' esse, l' imperturbabile Anselmino.

Il filosofo era stato preso un momentino dalla paura del mondo; aveva offerto paurosamente d' andarsene in una stanza d' albergo o in un quartierino di scapolo, per salvare il decoro, ma Anselmino aveva protestato, e subito dopo aveva protestato anche Antoniettina.

Serafina avea sorriso al suo vecchio Nazareno; quando era sgomento, quando era baldanzoso, sempre li aveva sorriso; abbandonandogli tutta la sua volontà, questa solo aveva serbato: di non affliggersi più di nulla, ora che la sorte gli aveva finalmente legati con una promessa sacra, ora che don Paolo l' aveva convinta non esser ben veduta in cielo quell' altra che Olimpio Guerra le avea strappato morendo; nulla più potea scemare la sua felicità.

Priamo, così rinato alla vita del cuore, sentiva a poco a poco farsi vivo tutto. Si affacciavano in lui qualità e difetti perduti; una mattina si svegliò l' estro poetico a fargli improvvisare una strofetta di madrigale, e ne fu allietato come d' una nuova giovinezza. Fu più lieto un altro giorno nel ritrovare le collere svampate da gran tempo contro la vanità umana; nel toccare con mano che la indulgenza sua eccessiva, maturata dal dolore senza speranza, a un raggio di felicità si era squagliata. Riconoscendo che quella non era una forza viva, ma solo l' indifferenza, cioè la più misera negazione del bene, fu contento che fosse scomparso il gelo ingombrante l' anima sua.

Lo chiese a se stesso e a Serafina.

« Curioso che la felicità non mi faccia più indulgente come dovrebbe », pensò, e a se stesso rispose: « la felicità genera solo cose buone nell' anima; certo la severità d' oggi corregge un gravissimo difetto d' ieri datomi dalla sventura ».

Trovatosi un giorno fra i piedi il professor Zero, gli disse il fatto suo, perchè non venisse mai più a seccarlo vantando quell' imbecille del conte Rusca, che forse non aveva scritto due note della musica che farebbe applaudire in nome suo.

— Non ne ha scritto una!

Il professore messo da quella franchezza in vena di franchezza anche lui, confessò che tutta la musica del conte Rusca era scritta da un certo maestro Smeraldi, antico allievo del Conservatorio, il

quale per appetito gli stava componendo un'altra opera, e che infine, a pesarlo bene, il conte Rusca era un pezzo d'asino come non si poteva immaginare il simile.

— E perchè queste cose non le va a dir forte, caro professore?

Il professore si strinse nelle spalle per non rispondere che egli aveva il temperamento dell' adulazione il quale campa a spalle della vanità.

— Io lo direi a quanti lo volessero intendere.

— Lo so! — sospirò il professore Zero.

Quel sospiro rinfacciava qualche cosa alla mala fortuna. Voleva dire: « Ah! se avessi trovato anch' io! Ma gli uomini di vero merito raramente hanno bisogno dell' opera mia... E che si fa allora? Uno adula, come mangia, come dorme; se non adula, è un uomo morto ».

— E quando si rappresenta l' opera famosa?

— Domani, professore: vi sarà folla al Dal Verme; tutti i palchi, tutte le sedie di platea, tutto è preso... Se lei volesse assistere allo spettacolo? Sarà uno spettacolo grazioso, gliel' assicuro; non parlo della musica, che è anche buona, perchè Smeraldi sa il fatto suo; il libretto contiene buoni versi...

— Chi l' ha fatto?...

— Un romanziere famoso, poeta nelle ore d' ozio, come lei, caro filosofo, Silvano Pardi. Ecco, se lei vuole...

E offrì il *Negriero*, parole e musica del conte Rusca.

— Dunque quell' uomo portentoso ha ingoiato anche un poeta?

— Ingoiato, no; comprato appena...

— Ma è un fenomeno! Bisogna vederlo! E mi dice che non sono rimaste sedie?...

— In platea non ne sono rimaste, ma in prima galleria sì; se ne vuole, eccone.

Levò da tutte le tasche un gran numero di biglietti d' entrata e dal portafogli le tessere dei posti riservati.

— Che posto vuole? Di prospetto o di fianco?

— Ma io ne vorrei almeno due; anzi non bastano.

— Io ne do al mio caro filosofo quanti ne vuole: cinque, sei, bastano?

— Bastano quattro... Quanto costano?

— Niente; questi sono i posti riservati per gli amici; solamente che... caso mai... all' ultimo momento loro non volessero andare in

teatro, mandino qualcun altro per far numero... E grazie, professore.

— E dica, non siamo perciò obbligati a batter le mani?

— Manco per celia; ma se la musica dello Smeraldi piace, non sono proibiti gli applausi.

E dicendo queste parole quell' adulatore di professione parve un momento uscire dal suo guscio, tanta era la malizia e la ironia dello sguardo e dell' accento; poi se ne andò frettoloso, ricacciando in tutte le tasche i biglietti rimasti che si era condannato a distribuire.

Fu alquanto difficile indurre Serafina ad andare in teatro, mentre portava il lutto di Olimpio Guerra; ma oramai tutte le persuasioni riuscivano al Nazareno canuto; per Antoniettina fu festa perchè non osava mai pensare al teatro per causa del sonno spropositato di Anselmino, il quale dopo pranzo non vedeva l' ora d' essere a letto.

Ma Priamo Forte fu così accorto nel dimostrare dispetto della vanità di quel ricco titolato, il quale si pagava il lusso di sembrare un genio agli imbecilli, che anche Anselmino volle essere della partita per vedere un poco.

— E tu dici che il libretto non è del conte Rusca?

— È d' un novelliere bisognoso.

— E la musica che sentiremo?

— È del maestro Smeraldi.

— Curioso!

Anselmino, vissuto sempre in un altro mondo, stentava a capire che sorta d' affare avesse fatto il conte Rusca: si domandava ingenuamente se fosse più onesto comprare rotaie vecchie e rivenderle per nuove, ed era tentato di rispondere di no, perchè quel conte portentoso non froda il pubblico.

— Non froda il pubblico — interruppe il filosofo — ma froda l' arte, e rubando all' arte, ruba al pubblico, perchè c' inganna tutti.

Anselmino, si fregò le mani; per la prima volta dacchè durava la vita sua matrimoniale si accontentava d' andare a letto a mezzanotte o all' una.

La prima rappresentazione del *Negriero*, parole e musica del conte Rusca, fu un grande avvenimento.

Il teatro Dal Verme non vide mai tanta folla, nè mai una folla così elegante; la platea per quella occasione memoranda era tutta

occupata da sedie; nelle gallerie, oltre l' anfiteatro di posti a sedere, si affacciavano le teste a centinaia; e quella sera, prima che il direttore d' orchestra montasse sul suo scanno, già era un silenzio insolito, solenne, aristocratico.

Il preludio fu molto gustato; piacque molto un coro, fu ripetuta una romanza del soprano, un duetto d' amore andò alle stelle; al finire d' ogni pezzo si voleva il maestro, ma il conte Rusca si pagò anche la finta modestia (gli costò cara) di non si presentare alla ribalta per quanto il pubblico lo chiamasse.

— Ha un po' di pudore — diceva lassù in galleria Priamo Forte stringendo sotto il parapetto la mano di Serafina sua — ha un pudore... lo spudorato? Non si direbbe!

Ma a una frase del terzetto finale, l' entusiasmo fu tale che il pubblico andava in ismanie se non gli si dava il maestro; mani, piedi, bastoni, tutto era buono per far rumore, e da quel chiasso assordante usciva ogni tanto una voce sonora, la voce del professor Zero: *fuori il maestro!*

— Fuori *gli autori!* — gridò in un momento di calma una voce dalla galleria.

Molti si voltarono a ricercare chi avesse mandato quel grido.

E allora Priamo Forte non si contenne più, e all' interrogazione muta del pubblico rispose con un altro grido:

— Fuori il maestro Smeraldi!

Forse non fu udito lontano; ma il vicino suo di destra gli afferrò un ginocchio, e ne chiese scusa.

— Per carità — gli bisbigliò — non mi comprometta; il maestro Smeraldi sono io; guardano da questa parte, e se qualcuno mi riconosce, sembra che sia stato io a chiamarmi alla ribalta.

Ora Priamo Forte era impotente a gridare perchè gli mancavano le parole.

— Mi rallegro — gli disse finalmente quando già il maestro Smeraldi faceva per andarsene. — E lei ha potuto assistere alla sua opera, e a quella mistificazione senza...

— L' hanno eseguita bene; io da solo non sarei mai riuscito ad ottenere un' interpretazione simile.

— Ed è contento che quell' uomo sia applaudito?

— Non è lui che applaudiscono, è la musica mia.

« Ah! quella è la vera filosofia! Io ne ho avuto un poco e la stavo perdendo », pensò Priamo Forte.

In quel momento il conte Rusca, trascinato dal tenore, dalla prima donna e dal baritono, attraversava la ribalta piegato, oppresso da un subisso di battimani.

VI.

Contare i giorni segnati sul calendario, prepararsi ogni mattina a viverne uno alla meglio, cancellarlo andando a letto; a uno che sia preso dall' impazienza la miglior filosofia non può insegnare altro. Così faceva il Nazareno canuto.

Sapendo da una circolare stampata che Olimpio Guerra aveva ridato *l' anima a Dio* il 24 settembre, il fidanzato avea creduto per un poco di dover aspettare fino al 25 settembre dell' anno seguente per celebrare le nozze con Serafina; ma un vecchio Codice civile gli venne a dire un giorno che il così detto anno di lutto è legalmente di dieci mesi soltanto; e subito corse a Serafina.

— Allegro, bimba mia — disse — ci sposeremo il 24 luglio.

Serafina sorrise.

— Tu lo sapevi?

— E tu non lo sapevi?

— Perchè non mi dicevi nulla?

— Perchè tu non mi dicevi nulla.

— Ma sei contenta di guadagnare due mesi?

— No, perchè io non guadagno nulla.

— Io sì; contavo i giorni, ed erano lunghi.

— Io pure li contavo.

— E com' erano i tuoi?

— Come i tuoi, lunghi...

Manco male che stavano nella stessa casa, che si vedevano a tutte le ore del giorno, che la mattina si alzavano di buon'ora per cominciare insieme la lunga giornata.

Già erano agli ultimi giorni dell' anno; un sole decembrino parlava della primavera lontana facendo dimenticare l' inverno incominciato appena. Non si era vista ancora la neve, nella campagna rideva un po' di verde, e negli alberi ischeletriti si vedeva penzolare qualche ciuffo di foglie moribonde dimenticato dal rovaio.

I due innamorati canuti se ne andavano di buon' ora per il Parco, che allora come oggi era una gran promessa, e attraverso i viali e la lunga via Moscova fino al vecchio giardino.

Là tutto verde ancora nei prati e in molte piante esotiche e nel boschetto di camelie dalle foglie quasi nere, lucenti. Ah! quello era il terreno per gli idilli! Non mancavano coppie d' innamorati anche nelle ore mattutine; ed era gente felice, sposata appena, immaginava Serafina; invece Priamo assicurava che erano gente ancora lontana dal sacramento, al par di loro; o forse gente che non vi arriverebbe mai, e per amarsi, disgraziati, tradivano!

— Disgraziati! — mormorava Serafina — vedendo passare due che quando erano lontani si dicevano le paroline guardandosi negli occhi, e ora fissando il suolo innanzi a sè, passavano silenziosi e severi.

— Anche noi abbiamo fatto così — notò Serafina. — Chi sa, forse anche quei due sono come noi: hai visto? essa portava un cappellino lilla e una veste scura; fa forse il mezzo lutto, presto si sposeranno...

E dopo la lunga camminata, Serafina stanca si andava a sedere sotto le magnolie, in riva al laghetto, e subito le anitrelle che la conoscevano venivano a chiederle qualche cosa.

« *Qua, qua* » dicevano, « siamo qua, ci siamo tutte... ».

Ma non era vero; altre anitrelle accorrevano da lontano.

« *Qua, qua, qua, qua,* da' qua quello che ci hai portato... *qua qua,* presto qua, ora ci siamo tutte ».

Serafina avea portato la solita pagnotta che le empiva così bene l' unica tasca da dover stentare a tirarla fuori.

Si spartivano il lavoro di sbriciolare la pagnotta e distribuirla alle piccole affamate, che pigliavano volentieri i bocconi dalla mano di Serafina, ma non mai da Priamo, il quale per vendicarsi di quella diffidenza buttava i suoi bocconcini di qua e di là in terra e in acqua.

Ma nulla andava perduto per quella gente svelta; un volo, un tuffo, e il bocconcino era scomparso.

Data la colazione alle anitre, i due fidanzati nel gran silenzio di quell' ora invernale tornavano ai casi loro, alle nozze lontane, al desiderio inquieto che li possedeva entrambi di amarsi per tutta la vita.

— Sai, bimba? sai? per tutta la vita! Bisogna dimenticare il brutto tempo che abbiamo passato; pare a te di averlo dimenticato?

Serafina non volendo affermare cosa non vera, crollò melanconicamente il capo.

— E nemmeno ti senti di poterlo dimenticare?

— Ah sì! più tardi... forse.

In quel momento Priamo avrebbe preferito la bugia a quel *forse*.

Eppure era stato lui a dire: « Per carità, bimba cara, fra due che si vogliono bene, che si sentono uno dell' altra, bisogna bandire tutte le piccole reticenze, tutte le menzognine innocenti, tutti i segreti a fin di bene. Ah no! per pietà del nostro amore, bimba cara, non mai segreti a fin di bene. Pensa se per non turbare la mia pace, per soverchio rispetto della mia debolezza, tu intanto esagerassi la mia debolezza, mi considerassi come un fanciullo e mettessi fra di noi un intervallo! Noi dobbiamo amarci tutti, anche nei difetti, perchè io ne ho; anzi più nei difetti perchè io ne ho tanti; non siamo noi un'anima sola in due persone? »

Così aveva detto il filosofo. E al primo *forse*, che era la verità sacrosanta d' un' anima ammalata sperante la guarigione da lui soltanto, egli per poco non si sentiva offeso.

Quando Serafina era riposata un poco, si sentiva venire un po' di freddo; e il mormorio delle acque e il verde scuro delle vicine magnolie aumentavano quella sensazione; allora si andava altrove a cercare una panca al sole.

— Come i vecchierelli! — notava Serafina sorridendo.

— Ah! tu non sei vecchia, io sì.

— No, Priamo; tu sei giovane; tu sei più giovane di me, assai più; guardati bene, ne converrai tu stesso; anzi ho una paura...

— Che paura? — interrogava il filosofo lusingato.

— Ho paura che tu sia giovane troppo per me...

Il filosofo non rispose subito perchè pensava.

— A che pensi?

— Penso a ciò che mi hai detto; mi domando perchè quelle tue parole mi hanno lusingato, perchè se me le avesse dette il professor Zero mi avrebbero fatto dispetto...

— E che cosa hai risposto a te stesso?

— Ho risposto...

— Non dirlo, lo dirò io; il professor Zero adula, Serafina tua ti ama...

Oh! i sogni belli fatti insieme su quella panca soleggiata! Più belli assai dei sogni, perchè destandosi ogni tanto, uno sentiva la mano dell' altra stretta nelle proprie e la stringeva più ancora, e

si lasciava pigliare il cuore da uno sguardo. Sì, così era; nell' incontro dei loro occhi erano presi entrambi, quello che stavano dicendo era interrotto, gli occhi solo continuavano a parlare lungamente.

Quegli sguardi insaziati dicevano cose belle, belle, belle, tanto belle che erano perfino paurose; dicevano delle nozze, degli anni lieti consumati nell'amore di sposi... dicevano pure della morte che doveva separare quegli inseparabili amanti.

Spuntava allora una lagrima negli occhi sereni di Serafina.

— Dimmi — diceva essa — non credi tu che dopo la morte si rinasca a un' altra vita?

Priamo crollò il capo, e Serafina sconfortata soggiunse:

— Così dunque sotterra tutto sarà finito? E allora anche il nostro amore?

— Ah no! bimba — esclamò il filosofo — no, no, non può essere...

— Sì, non deve essere... perchè se fosse così, pensa che misera cosa sarebbe ciò che ora ci sembra tanto bello... dillo tu, non è vero?

— È vero — mormorò il filosofo — ma almeno non sopravviverei, almeno questo, Dio grande!

Dio grande! La parola d' un' altra filosofia tramontata!

Egli stesso notò l' esclamazione, e la corresse con un sorriso...

— Pregalo tu, bimba mia, pregalo tu, bimba cara, il tuo buon Dio che ci lasci almeno morire insieme!

Non si parlò più di morte in quella mattinata di sole. Quando i passeri saltellano per i viali, o s' inseguono di ramo in ramo, e le pavoncelle mandano ogni tanto una risata rauca e le anitrelle continuano a chiamarsi a vicenda « qua, qua » per essere in molte a godere la giornata senza nebbia, e quando si è due ad amarsi, bella è la vita.

Solamente la notte, quando Priamo fu solo nel suo letto, gli tornarono i terrori filosofici.

Perchè la morte è inevitabile? E forse che i morti si amano ancora? Serafina morta amerebbe ancora il suo Priamo? e se Priamo la sera del 20 agosto fosse entrato nel gran silenzio, nella tomba eterna, oggi amerebbe ancora Serafina sua?

Pensò lungamente lo strazio del distacco; si immaginò superstite, ed ebbe orrore di quei giorni, di quell' ora, di quel minuto;

pensò superstite lei e si sentì preso da tanta pietà che era pena insopportabile.

E non fu pago fino a tanto che ebbe detto a se stesso: « Noi morremo insieme, nella stessa ora, nello stesso minuto; una medesima tomba riunirà le ceneri del nostro amore; se nella tomba si sogna, sogneremo insieme, se dalla tomba si risorge, risorgeremo tenendoci per mano. Così si comprende l'amore. Se così non fosse, sarebbe solo una bestialità gentile ».

Pur rimaneva una nube nel sereno di quell'amore rinato; Serafina non aveva detto forse ogni cosa, e Priamo non aveva avuto il coraggio di saper tutto.

Non aveva egli interrotto bruscamente una volta? « Basta di lui... » e di lui non aveva più domandato nulla.

Ma se egli era sotterrato bene laggiù, nel cimitero di Torino, che gli importava dell'uomo che era stato Olimpio Guerra? Ahi! molto gli importava; sapeva bene che se era rimasto un segreto, il silenzio, durasse anche tutta la loro vita di sposi, non lo avrebbe seppellito mai. Olimpio Guerra forse era più vivo di prima, non nel cuore, no, non nel cuore, ma nel pensiero di Serafina.

Spesso Priamo tornava a interrogare:

— Come fai tu ad amarmi?

— E tu come fai? — rispondeva la fidanzata. — Non vedi come sono ridotta?

— Ah! tu sei tanto bella ancora! in certi momenti sei più bella di prima, assai più bella; i tuoi capelli bianchi adornano la tua faccetta soave meglio dei riccioli biondi d'una volta: ed eri tanto bella una volta! E tu non sai come faccia ad amarti tanto perchè è difficile amarti come tu meriti, perchè io amo in te la fanciulla che ignorava Olimpio Guerra e pensava a me solo, e la donna che mi ama e vuol dimenticare ogni passato che non sia il nostro amore... E di' lo vuoi proprio dimenticare?

— Sì... proprio.

Sì, proprio; ma si vedeva bene che non aveva dimenticato.

Un giorno, tornati a casa dalla passeggiata, Priamo, invece di fermarsi in camera a mutar panni, volle seguire la fidanzata. Antoniettina veniva incontro alla sorella con una lettera in mano, ma la rimise in tasca. Nè Serafina le chiese perchè così faceva. Segno che una aveva visto Priamo in fondo al corridoio e che l'altra aveva indovinato tutto. *Tutto*, che cosa?

Inoltrarsi fino in camera di Serafina dove era avviato veramente, chiedere: « Chi scrive? » sarebbe stato il più semplice; ma questa semplicità sarebbe sembrata audacia, e Priamo voleva la confidenza intera, cioè spontanea. Se ne tornò in camera sua, e mutò panni melanconicamente, ingombro l'anima di paure.

A tavola nemmeno parlò della lettera; Antonietta fu allegra, Anselmino divorò per due, Priamo quasi non toccò cibo perchè Serafina avea pianto.

Pensava: « Mi dirà tutto poi », e non era offeso altrimenti che dalla paura. Perchè essa aveva pianto sicuramente: e di che mai?

Quando lasciarono la mensa, Priamo fermò nel corridoio la sua donna, e le disse coraggiosamente con voce pacata:

— Ora dimmi tutto.

Serafina alzò la fronte verso di lui e gli buttò le braccia al collo.

— Sì, sì, meglio — balbettò. — Io non sapevo come fare a dirtelo, e avevo incaricato Antoniettina... va da lei; saprai tutto...

— Mi fai paura — mormorò Priamo; e aggiunse sgomento: — Mi ami tu?

Serafina sorrise melanconicamente.

— Tanto; ti amerò sempre; sarò tua fino alla morte, e dopo, se tu mi dirai che dopo si ama ancora.

Priamo coprì di baci la fronte bianca.

— Aspettami — disse — non piangere più. Me lo prometti?

— Te lo prometto.

La cosa orrenda che avea ingombrato di paure l'animo del filosofo canuto era questa: Olimpio Guerra, lasciando erede di tutte le sue sostanze la sua vedova, avea voluto che nel cimitero di Torino fosse costrutta una doppia tomba, nella quale egli dormirebbe l'eterno sonno aspettando Serafina.

La povera vedova non aveva potuto sottrarsi a quell'obbligo, e si era intesa con un architetto per l'erezione d'un padiglione sormontato da una croce.

Anselmino era stato di grande aiuto nel fare il contratto. Ora l'architetto annunziava che l'opera sua era finita, e che solo mancava la scritta.

Ah! l'orrendo pensiero di quel moribondo feroce!

Non contento d'avergli preso Serafina viva, gliela voleva strappare morta dalle braccia! Priamo immaginando le labbra di quel morto già rôse dalle putredine ancora atteggiate allo scherno, si sentì ribollire di dispetto e di gelosia. Ma ad Antoniettina chiese pacato:

— Le lapidi sono poi due?

— Io non so bene, forse sono due, perchè l'ordinazione fu data appena letto il testamento; ma non si è costretti ad occupare una tomba che aspetta, mi pare, e sopratutto non vi è obbligo d'occuparla presto; intanto è meglio vivere, e di questo sono sicura.

Così parlò la bocchina di rosa, e parlò bene.

— E la scritta?

— Se l'era preparata lui stesso prima di morire, e non si è mandata prima all'architetto, perchè...

— Perchè?...

— Perchè si pensava di mutarla.

— Si potrebbe vedere questa scritta?

— Altro che! ma è tanto breve che la so a mente. Dovrebbe dire così: « Olimpio Guerra – tolto agli affetti il... (qui uno spazio bianco dove si deve scrivere 24 agosto) – qui sepolto, aspetta la sua compagna ». Si è pensato di cancellare: *la sua compagna*; e allora quella gioia di Olimpio Guerra aspetterà tutto quello che vuole. Non le sembra?

— Chi ha pensato così?

— Tutti insieme

— Anche Serafina?

— Anch'essa; sapeva che quando lei avesse vista quella scritta sarebbe andato in collera... Ma non è vero che così può stare? non obbliga a nulla e non fa male a nessuno.

Il Nazareno pensò un momentino, poi spianò le rughe del pensiero buio che lo ingombrava, rise e disse amabilmente:

— Antoniettina, non sarebbe ora di darci del tu?

— Se osassi, mi pare di sì, che sarebbe ora...

— Osa, Antoniettina buona, non ti assalga lo scrupolo di mancare di rispetto alla mia vecchiaia.

— Manco bene di rispetto alla vecchiaia di Anselmino... Non è questo, con *lei* è un'altra cosa.

— Ancora *lei*.

— Comincerò domani col *tu*; ora vada a rassicurare Serafina.

Priamo Forte andando incontro alla sua innamorata con fronte serena, non solo si sentiva più filosofo, ma perfino giovane.

L'amore è anche gioventù e filosofia, perchè amore è tutto.

(*Continua*). SALVATORE FARINA.

CITTADINANZA E MUNICIPIO DI NAPOLI

Parte Prima.

I.

Chi avesse dimorato pochi giorni in Napoli la scorsa estate, e si fosse fermato alle prime impressioni, avrebbe creduto facilmente, girando per le vie principali, di giorno o di sera, di essere giunto nella città più lieta e più spensierata d'Europa. Musiche per le vie e luminarie, meraviglioso consumo di polvere da sparo quasi in ogni piazza un po' vasta, e talora in qualche strada appena larga, tavolate all'aperto del popolino in ogni osteria che avesse fuori uno spazio, urbana e suburbana; quasi ogni giorno l'inaugurazione di qualche cosa di nuovo, molta gente di fuori venuta pe' bagni di mare, numerose gite pel golfo; e manifesti per tutto questo, ed avvisi istoriati e vistosi come bandiere, o bandiere sventolanti di qua e di là, a far l'officio tacito di avvisi e di richiami. Tiri al piccione e popolarissime corse di biroccini in gara; tra cui in maggio la partenza ed il ritorno in carrozze vistose di alcune migliaia di pellegrini allegri e canori, pel santuario di Montevergine, più romorosi e folti di quel che non si era mai veduto. Prova certa questa che pizzicagnoli e fornai, carbonai ed ostieri (tutti padroni almeno d'una bottega) essi almeno avean trovato tanto danaro nei loro cassetti o tanto credito nelle agenzie di pegno da potere spendere ciascuna carrozzata quel migliaio di lire che è necessario per questa scampagnata di lusso, e farla ricordare da' vicini per tutta la vita. La festa di Piedigrotta infine, con gli strepiti orrendi delle sue cinquantamila trombettacce di latta, squillanti tutta la notte, dalle bocche d'altrettanti monelli d'abito o di occasione, folla rotta da' carri infrascati portanti i cori che hanno intonato un centi-

naio d'efimere canzoni, il 7 settembre, se ha fatto fuggire a tempo da Napoli molte persone civili, ha potuto far credere, come ogni anno, ad un forestiere capitato qui in mezzo, che la città intera fosse ebbra e delirante di gioia per qualche inaspettata fortuna.

Disgraziatamente questa appariscenza si sarebbe scomposta a poco a poco all'occhio del visitatore, a città più quieta; e massime ora, al principio della serietà invernale. Accattoni e zuffe pubbliche frequentissime per le vie, anche principali. L'aspetto delle case, il selciato sciupati e rotti. Guardie municipali lente e svogliate; una folla di monelli da per tutto, fuori di scuola e fuor d'ogni legge, anche i giorni di scuola. E s'egli fosse uscito dalle vie principali, avrebbe scorti sudiciume e stracci niente nascosti, e volti sparuti e segni di miseria d'ogni maniera; e la sera l'avrebbe offeso la soverchia e goffa sfacciataggine di alcune, che abbondano dovunque, ma forse qui più insistono e più ripugnano. Ed insomma, rivolto a poco a poco a guardare la città qual'è in fatti, e quelli che l'abitano, tra vie male o nulla spazzate, tra case scalcinate, tra cenci sciorinati, e talora viste che fan zuffa col naso e con gli occhi, avrebbe giudicato probabilmente che quelli che prima gli eran parsi segni di contento, erano stati in verità soltanto sfoghi di vivacità meridionale, e sforzi fatti in gran parte per iscuotersi, per istordirsi o per dimenticare. Probabilmente l'osservatore, a questo punto, difficilmente si salverebbe dal cadere da una lieta impressione eccessiva in una opposta, e superlativa anch'essa nel suo pessimismo.

Il fatto è che l'eccessiva appariscenza dell'espressione lieta come della triste, che s'ha dalle cose e dagli aspetti di Napoli, accresce la difficoltà d'ogni giudizio equilibrato e sereno sulla più popolosa città d'Italia; in cui nè il pessimo poi manca, nè l'ottimo nella realtà della vita.

II.

Pessima condizione economica è ora qui quella degli operai, dopo finite, o peggio, troncate le costruzioni ed opere principali pel risanamento. Per questo non si sa che continui se non l'opera sotterranea delle fognature. Di colmate e tagli di nuove vie obbligatorie non veggo indizio. L'idea buona promossa dal deputato De Rivera d'una confederazione d'opifici di Napoli e

del golfo, per poter costruire qui grosse navi complete, mercantili e da guerra, dallo scafo alle macchine e alla corazza, pare svanita. Di nuove industrie non ci ha segno da lustri; le esistenti vivacchiano. In condizioni forse migliori, non pe' proventi, ma pe' bisogni meno aguzzati e per la sobrietà naturale de' meridionali, sono i viventi di mestieri avventizi ed i piccoli e grossi bottegai. C'è qualche lento migliorare nel movimento del porto e delle ferrovie. Quest' anno, dopo una rapida discesa nei fitti delle case, per effetto delle nuove costruzioni, c'è stata una fermata, e qua e là qualche piccolo aumento. Pure la borghesia è certo tutta quanta di pessimo umore, da un pezzo, se bene non si possa dire che le sue condizioni quest' anno siano peggiorate. La verità è che essa è stata sempre rimorchiata ed allettata qui or da alcuni uomini, or da alcune idee di grandezza; e, se pure queste siano state illusioni, il guaio è da una parte che non si è sostituito nulla a queste illusioni, e dall' altra che qui più che altrove in Italia un programma, un avvenire di mera prosperità economica non riesce a trovar la molla da solo nelle nostre immaginazioni. E, poichè l' arricchire per arricchire non è uno scopo che spinga abbastanza gente sobria e meridionale ad ingegnarvisi, segue invece che ora si nicchia e si ripugna dal pagare allo Stato, molto più di prima, e si fa apparire in tutti i modi una disposizione poco fiduciosa nell' avvenire. Se però non s' è riuscito a raccogliere un gruppo di forze economiche per tentar di dare in qualche modo a Napoli il posto che la topografia disegna, di centro commerciale del Mediterraneo, s'è riuscito invece a far vivace un' agitazione per la ricchezza mobile, e a difesa de' possidenti di fabbricati; agitazione non apparsa punto ed è notevole) quando due anni fa ci eran piovuti addosso aumenti ben più gravi: un' agitazione che prevedo costerà qualche milione allo Stato nella ventura revisione dell' imposta sui fabbricati.

Così la sensibilità economica difensiva è cresciuta subito, a che agli ideali usati s' ha chiusa la porta; e che il progresso economico, che ci avevano promesso in cambio alcuni giornali, non si vede maturare pel solo tramonto di quelli.

Quest' anno è stato il primo, dal 1860, che non s'è trovato qui modo di tener più viva la Società delle corse al galoppo; ed un tentativo per ridar vita al carnevale è caduto nel

vuoto, con gran dolore del San Donato. La inaugurazione seguìta due mesi fa di alcuni edifici universitari in altri tempi sarebbe riuscita una bella festa civile. Riuscì invece quasi un mortorio, ad onta di qualche discorso opportuno inteso da' vicini, principi, ministri e deputati. Ben altra era stata la commozione di moltissimi qualche mese prima, per Candia e per la Grecia; ben altro era stato lo scoppio di orgoglio e di soddisfazione ch' era apparso dai volti e dalle parole proprio di tutti, alla notizia del duello ben riuscito al conte di Torino contro il principe orleanese, che ci sollevò un momento da quella oppressione morale che preme i cuori e ci tronca quasi ogni fede. Ed invero se valghiamo così poco, in trentadue milioni, come ci si predica, poichè la radice della fede umana è una sola, io non so come si vorrà destare in noi una fede, una operosità economica nuova e potente.

Non era certo così sfiduciata la borghesia in Napoli in quel decennio di virili concitazioni, tra il '60 e il '70, in cui la città progredì quanto non ha fatto in nessun altro decennio del secolo. Allora, tra rivoluzioni e guerre e colera e brigantaggio ed imposte raddoppiate e triplicate, in tempi certo di maggiore miseria che non sia ora, qui si avanzò, non solo nella amministrazione della città e nel dirozzare la plebe, ma anche nell' attività economica, per opera d'una larga onda di fiducia pubblica e di iniziative vigorose.

La parte più viva della borghesia, che si trascinava allora il resto appresso (come accadrebbe di nuovo per la natura qui pronta, se una simile concitazione riuscisse a rivivere), in pochi anni ricreò allora qui un' amministrazione municipale, che era stata spenta come organismo legale dal 1800, per la paura dei governanti passati. Mutò l'aspetto della città da semibarbara (perchè prima accattoni e malviventi non vi abbondavano solo come ora, ma vi dominavano) in forma ed aspetto pressocchè civili. Son morti ora quasi tutti quei pochi, efficaci e potenti a tanta mutazione; e morti con la fede che si avevano educata tra il '48 e il '60 nella grandezza futura del Risorgimento: ma restano l' opere; che a chi ricorda l' aspetto della città prima del '60, fanno meravigliare ancora di quella trasformazione.

III.

Pochi uomini dunque e molta fede fondarono in quel decennio in Napoli un primo municipio ordinato, un organismo scolastico efficace, una vita pubblica comportabile; cioè molto più di quel che poi si sia aggiunto nei 27 anni successivi: e tutto questo tra lotte e difficoltà di cui non ci è adesso neppure l'idea.

Sparirono le baruffe sanguinose dei battellieri disputantisi allo sbarco i viaggiatori, e il ribrezzo che faceano vetture pubbliche e cocchieri. Le radicate e grosse ruberie nei dazi di consumo furono troncate, mentre ancora disonorano oggi qualche altra amministrazione municipale italiana. Da 8000 alunni in tutto, i più di scuole private, che la città aveva il '60, si salì in breve a' 21 000, quanti chi scrive ne contò il '69 nelle scuole d'ogni grado mantenute e sussidiate dal Comune, oltre 6000 nelle scuole private. Le nuove opere pubbliche e tutta questa spesa nuova non avevano impedito che il bilancio del Comune restasse ancora uno dei meno indebitati tra quelli delle città maggiori. Gl'istituti di beneficenza ebbero una grande scossa e un gran progresso, e se ne fondò più d' uno nuovo con criteri moderni. I maggiori, che prima del '60 potean dirsi asili perpetui di pochi, dall' infanzia alla morte, furono mutati in ospizi transitorî per molti, con l' uscita obbligatoria degli adulti, educativi al lavoro. Infine come spesso accade qui, che quello che molti non riescono a fare associati, riesce bene alla tempra eroica d'un solo, si vide in pochi giorni avvenire un miracolo, che meriterebbe d' essere studiato oggi, venti anni dopo che esso è venuto meno con la vita del suo autore.

I 13 000 mendicanti che aveva contati la questura di Napoli il 1861 furono in pochi giorni ridotti a 2 o 300, fuggitivi e perseguitati dalla ferrea volontà e costanza d'un solo uomo, Leopoldo Rodinò, uno scolaro del Puoti, un liberale messo a riposo dal suo officio allo sciogliersi della Luogotenenza del Napoletano. Questi, invece di gittarsi all' ozio ed alle proteste come tanti, non solo si rimise a dar lezioni private modestamente, ma, tra l'una e l'altra lezione, trovò il tempo di studiare per modo la legge amministrativa, e gli statuti delle Opere di beneficenza, che si persuase che l'accattonaggio mostruoso di Napoli non

durava se non per la discordia degli istituti e per la fiacchezza degli esecutori della legge, e dei magistrati. E, persuaso di ciò, venne al fatto, e raccolte poche migliaia di lire dagli amici, fondò un' *Opera per la mendicità* con cui sostentare per un giorno o due i mendicanti arrestati. E poi, istruito chi potea del dover suo, ed ottenuto il concorso dei capi e degli esecutori della legge, in pochi giorni fu visto l' accattone di provincia rimandato a casa, l' infermo e l' inabile ricoverato negli ospizi e negli ospedali, l' improbo condannato e in prigione. Così la città respirò, e fu netta mirabilmente di questa vergogna, e si vide quel che s' è visto altre volte in Napoli, che per l' opera di uno risoluto e costante si può fare in pochi giorni un lavoro, che non riesce in 15 anni a un consesso di molti, lasciando tempo alle discussioni vane, alla discordia, alle raccomandazioni, alla fiaccona meridionale. Ma quell' eroe inconsapevole era già vecchio, e però l' opera sua durò poco.

E pure, se oggi l' accattonaggio non ha ripresa quella estensione ch' egli combattette, combatterlo e vincerlo, trovando e tenendo saldi gli argini che dà la legge, dovrebbe esser più facile; perchè la plebe in vero è meno disagiata d' allora.

Ma a quel periodo di operosità civile, grande e fruttifera (che fu raccontato con colori più vivi di questi nel *Volere è potere* del Lessona) succedettero tempi in cui le clientele dominarono, in cui troppo spesso alcune autorità non han voluto imbarazzi da' loro protettori, o in cui non si è osato per non rischiare il posto nel Comune e nel Governo; ma si rimutarono abilmente ed infecondamente amici e programmi purchè si potesse durare dove s' era giunti.

L' abitudine poi del pubblico, presa fra sì lunghe inerzie, è pervenuta al punto che il peggior flagello di questa città, cioè le sfide nelle vie e gli scambi di colpi di rivoltella e di pugnale, già cresciuto come si facea più fiacco il Codice, e più lente le pene, e moltiplicavano amnistie, e si è largheggiato nella libertà provvisoria, oggi fa spavento, pensandosi al progresso che potrà avere ancora. Invero ci si promette ora da più parti che s' abolirà il correttivo del domicilio coatto, e si aggiungerà la libertà condizionale de' condannati.

Dal Mancini in poi la nostra condizione crudelissima è questa, che a chi capiti tra una baruffa di malviventi di toccare una palla

in corpo, costui si può dolere in Napoli, ma meravigliarsi non può. Certo, se le pene per l'abusivo porto di armi e per le risse pubbliche avessero qualche prontezza e terribilità, e se andassero a scuola per qualche lustro la più parte de' fanciulli della plebe, questa vergogna suprema si sarebbe a poco a poco corretta. Ma due mesi fa s'è visto in Napoli un Congresso nazionale di giuristi, folto di parole e di incenso reciproco, e dimentico interamente di quel quotidiano scandalo della città dov'esso s'adunava.

In quel decennio, che secondava ancora l'impulso della gran rivoluzione, decennio operoso e fidente, non fecero minor progresso l'economia pubblica e privata della città e del suo suburbio. Nel '65, ricordo, io avea ancora contato per alcune ore, nelle vie principali, una persona scalza su dieci. Di poi non se ne videro più. Molte fabbriche nacquero ad oriente ed occidente di Napoli, e fecero una piccola regione industriale delle dodici miglia che vanno da Napoli a Castellammare. Molte migliaia di popolani passarono dal lavoro avventizio, nelle fabbriche, a lavoro più ordinato e sicuro. Le Casse di risparmio, appena fondate, abbondarono di depositi.

La stessa aria del volto e l'incesso del popolo mutarono in meglio. I lazzaroni stesi al sole, celebri nelle vecchie Guide, sparirono. Fra' progressi e regressi successivi intanto una cosa è certa, che l'organismo municipale oggi è più disordinato e sciupato che non fosse il 1870.

IV.

La storia del municipio di Napoli di questi anni, dopo la sua difficile fondazione contemporanea alla fondazione del nuovo Regno, è presto fatta. Credo che abbiamo avuto finora otto regi commissari, per Amministrazioni cadute o disciolte, per questo o quel motivo, e non è lontano un nono. Prima le lotte violente tra i partiti politici, moderati, progressisti, clericali, senza nuova spinta di ideali; poi i prefetti del parlamentarismo, che, invece di far vive al Governo centrale le nostre urgenze con autorità personale di patrioti (come i primi prefetti che avemmo), parvero impotenti al bene, e curanti solo di turbar Napoli per gli interessi di Montecitorio. Ma sopratutto il convincimento crescente ad ogni

crisi municipale, che non ci fosse modo di sottrarsi alle clientele ed agli uomini indispensabili, nel Municipio come nel Consiglio provinciale, facea inutile sino quel riposo delle battaglie quotidiane, quegli intervalli de' commissari regi; che la legge vuole impotenti poi a far essi nulla del bene che, non fatto a tempo, avea prodotto la crisi. Così accadde che quell'impulso felice delle prime Amministrazioni municipali mancò in gran parte. I debiti son cresciuti tanto che i soli interessi loro fanno quasi la metà della spesa. I servizi pubblici sono trascurati per modo, che del ravviarli, salvo che per le guardie municipali, non si parla neppure nel Consiglio. Fuori, tutti son d'accordo che non potrebbero andar peggio.

Certo, nella storia poco lieta delle nostre Amministrazioni municipali dal '70 in poi, si può trovare qua e là qualche buona riforma, e qualche raggio di luce. Come, essendo sindaco il Capitelli, s'era prima riformata l'amministrazione e il dazio, dato organismo ed impulso alle scuole, ravviato il bilancio, iniziate le opere pubbliche più necessarie, così il Giusso, sindaco, rilevò la finanza sciupata unificando i prestiti municipali e scemandone il carico; e il sindaco Di San Donato, tra un grande arruffio di cose e di persone, avea pure migliorata l'illuminazione della città, reso possibile il contratto per la condotta dell'acqua di Serino, ed iniziato il risanamento di qualche rione: e il sindaco Amore diede dopo l'84 forma pratica al contratto del gran risanamento: ed il presente ha rotte forse, scemando le sezioni municipali, alcune cittadelle elettorali.

L'acqua del Serino ha scemato d'un sesto circa l'annua mortalità di Napoli, pure aggravando infiniti possidenti di case di spese grandissime, per le rovine prodotte dalle infiltrazioni, dagli scarichi mal fatti, e dalle fogne vecchie non apparecchiate all'acqua abbondante e continua. La spesa per le scuole è raddoppiata, ma qualche anno fa io trovai confessato da un assessore il novero degli alunni municipali assidui essere inferiore a quello da me computato il 1869. L'ordinamento delle guardie municipali e l'opera loro furono giudicati pessimi dal sindaco presente più d'un anno fa, e non s'è ancora ottenuto il rimedio. Quei due o tre feudi che si sono da molti anni abbarbicati intorno all'amministrazione municipale, e che, in privato, i sindaci nuovi riconoscono, e promettono di provvedervi, continuano ad aduggiar

quella col loro rigoglio parassita. Le strade della città son peggio mantenute che 20 anni or sono: una gran riforma dovuta all'iniziativa d'un ottimo prefetto, il Cavasola, per riordinare, concentrare, e sfrondare da spese morte, e far più utili ai poveri le numerose nostre Opere di beneficenza, questa riforma ch'è stata consacrata da una legge, trova grande opposizione, e non dà frutti ancora. È notabile insomma, che quando si parlava meno di benessere economico e di riforme amministrative, si riuscì, prima del '70, a far progredire questa città, più che ora, fra tanto discorrere di bene materiale ed anche di socialismo.

V.

Il risanamento di Napoli, deliberato alla venuta qui del Re e del Depretis, durante i furori del colera del 1884, che cosa ha prodotto finora, di bene o di male?

Una grande via nuova attraverso la vecchia Napoli, dalla stazione a piazza Municipio, ed alcune minori, han certo tagliata e scossa la brutta compagine edilizia, e forse anche la tradizione della peggior parte della città, e dato a questa aspetto migliore. Sostanzialmente, quanto a far abitare meglio e più igienicamente una parte della plebe, l'impresa è certamente fallita. I *bassi* antichi, cioè le stanze da abitare a pian terreno, con la porta per solito sulla via, sono scemati di numero, dai 25 000 che erano prima; e perciò molte famiglie abitano necessariamente più in alto e in vie più larghe. Ma il pericolo notato già alcuni anni sono dal Villari nella *Nuova Antologia*, e cercato di evitare in gran parte da lui ministro, il pericolo che non si costruissero case nuove accessibili economicamente e migliori igienicamente per quel ceto, non s'è evitato che per eccezione, in qualche nuova casa del Risanamento. Nel complesso il *basso* non era peggiore abitazione che non sia ora una stanza, in un quartierino contenente una famiglia ciascuna stanza; e, moralmente, passandosi da quelli a queste stanze, s'è certo peggiorato dai più tra gli antichi abitatori dei *bassi* distrutti dal Risanamento.

Io credo, per verità, che alla distruzione dei *bassi*, ed alle abitazioni della plebe di Napoli (salvo per alcune spelonche ora chiuse), bisogna dare una importanza igienicamente minore di

quella che si dà in città più nordiche a tali abitazioni; perchè in Napoli e nel Mezzodì si vive fuori di casa e si lavora nella via la più parte della giornata (ed a ciò le abitazioni terrene si prestano assai meglio); e perchè noto che in Londra, in questi mesi, si sono contate ben 350 000 stanze abitate ciascuna da cinque o sei persone; eppure a Londra la mortalità è notabilmente inferiore che a Napoli. Quel che a me è parso sempre importare il più qui son le fognature che corrano bene. Or per questo si è fatto già gran parte del lavoro; ma la rete bassa non fa il suo ufficio ancora; sia perchè non si è ancora rilevato il suolo della marina di Napoli, con le colmate necessarie ad una parte delle nuove fogne, sia perchè non s'è ancora risoluto il problema del modo di mandar fuori la città tutto quel che empisce le fogne, senza inquinare il mare prossimo. Un lungo canale che porta ogni cosa fuori il golfo, su la spiaggia Cumana, s'è compiuto; ma ciò che vi si immette dalle fogne, bisogna che risalga di qualche metro, al suo uscire dalla città. E qui necessità di grandi trombe a vapore, e spesa grande, e puzzo temuto da questo rimescolio; ed infine una deliberazione del Consiglio municipale di consultare prima i più autorevoli idraulici d' Europa, risoluzione non ancora eseguita.

Molto più che i milioni del Risanamento ha giovato all' igiene l' acqua di Serino, che lava ad ogni modo il sottosuolo. Ha rovinato certo le fogne antiche e centinaia di case, ma ha scemata la mortalità ordinaria, e ci ha salvati dal colera dopo il 1884. Invece, per ciò che dell' opera del risanamento importava il più, dopo undici anni non siamo ancora alla vigilia della conclusione.

VI.

Il bilancio municipale per l' anno venturo, che avrebbe dovuto essere approvato in settembre, a mezzo dicembre non era stato presentato ancora al Consiglio. Il giudizio e la previsione più autorevole ch' io abbia udito fare poco tempo fa sulla condizione finanziaria del Comune si riassumeva così, per parte di un benevolo studioso di questo bilancio: che *se* si fosse riuscito a tirare in porto alcune grosse transazioni con la Società concessionaria del gas e dell' acqua, *se* si fosse riuscito ad ottenere

un aumento di canone dalla Società concessionaria de' tramvai, pur prolungando la concessione ed allargandola agli omnibus, e *se* si fosse potuto ottenere che il Governo rinunziasse al contributo del Comune per 425 000 lire annue ad alcuni Istituti di beneficenza (controversia che dura da lustri con sentenze opposte de' magistrati), questo bilancio pel 1898 sarebbe stato buono.

Or di tutte quelle speranze l' ultima sola, e la meno importante finanziariamente, pare avviata a risolversi in pro del Comune, secondo un cenno del ministro Luzzatti nell' ultima esposizione finanziaria. Le trattative pei tramvai sono rotte, quelle con la Società dell' acqua e del gas restano in aria.

Il problema del come tirare innanzi rimane vivo dunque ed aperto pel Comune, secondo il parere dei più autorevoli amici dell'Amministrazione presente, anche se questa voglia lasciare i pubblici servizi nella pessima condizione in cui sono; non curare il bisogno che la popolazione scolastica si raddoppi per lo meno, ed affidarsi alla fortuna pel caso possibile che per alcuni giorni sia interrotta la funzione del nostro acquedotto, e non pensare per quel caso a nessun sostitutivo immediato. Tale è infatti, rispetto al bere (dopo chiusi i pozzi dove s' attingeva altra acqua), il pericolo che corrono i Napoletani. Il criterio presente, dell' amministrare solo per durarla, per vivacchiare, non fa neppure menzionare in pubblico Consiglio questo pericolo.

Ma questo vivacchiare poi, per quanto possa parer desiderabile ad alcuni, ed è misero, oggi ha sul collo la spada di Damocle. La Giunta amministrativa giudicò, mesi fa, viziate le elezioni ultime per 17 frazioni; se tal giudizio fosse approvato dal Consiglio di Stato, dovrebbe uscir di ufficio una metà de' consiglieri presenti, e dovrebbero farsi le elezioni per quaranta di essi, o addivenire allo scioglimento del Consiglio, la nona volta, credo, dal 1861.

Ed allora, probabilmente, in un modo o in un altro, alla presente maggioranza liberale succederebbe una maggioranza clericale; il che si argomenta generalmente dal fatto che se i clericali furono battuti ultimamente, questo si attribuisce all'essersi essi voluti purificare nelle loro candidature. Ora si crede che, pentiti di quel taglio eroico, ormai aprirebbero le braccia senza cerna a tutti i loro candidati più efficaci sul corpo elettorale; e così vincerebbero. E la loro forza ora crescerebbe, credo, per

l' alleanza probabile con essi del malcontento dei proprietari di case, per alcuni lievi aumenti ne' centesimi addizionali portati da questa Amministrazione municipale.

Ma, clericali o liberali, nei termini in cui è messo il problema del municipio napoletano, ne' limiti suoi e co' contribuenti e con i servigi che fa (e dovrebbe farne di ben più costosi), non solo esso rimane insolubile, ma quel che è più probabile è una crescente preponderanza nella lotta del ceto ora sveglio dei possidenti di case, per ottenere uno sgravio dal Comune insieme, dalla Provincia e dallo Stato. E certo ora risulta enorme tanta gravezza, dopo tanta costruzione di case nuove del Risanamento esenti da fondiaria, tanto notevole scemar di pigioni e tante spese fatte per rifar centinaia di case scrollate dall' infiltrazione dell' acqua di Serino.

Resta ora ad esaminare, mi parrebbe, se la vita economica e civile della maggior città d' Italia debba continuare ne' termini presenti; se un rivolgimento proficuo si possa sperare dai presenti elettori, e, se non si possa questo, quali altre speranze o pericoli rimangano vivi per la città medesima, e per lo Stato di cui essa è certo una parte non trascurabile.

P. Turiello.

I POETI PAESISTI

PRIMA DEL NOSTRO SECOLO

(*In occasione di scritti recenti*).

§ 1.

A misurare, con adeguato giudizio, la potenzialità estetica della coscienza d'un artefice, d'una età e d'un popolo, poche altre vie si aprono alla critica più secure, se non più agevoli, che l'andar ricercando il modo ond'essi espressero nella ideal forma dell'immaginazione artistica, il mutevole sentimento della natura e dei suoi aspetti. Poichè come le attinenze variamente sentite dall'uomo con tutto quello che lo circonda informano gran parte della sua vita morale e civile, così più intensamente e direttamente si riflettono nelle forme dell'arte. Nè quindi è meraviglia che la critica storica dei nostri giorni abbia acuito il suo occhio investigatore nell'indagare codesto riflettersi vario e multiforme del sentimento delle cose nella vita della letteratura e delle arti figurative.

Su questo campo immenso, ove i limiti che m'impongo non mi consentono qui se non di trascorrere rapido, s'esercitarono, negli ultimi anni, con più o meno perizia, dopo le magistrali pagine che del sentimento naturale nella letteratura classica scrisse Alessandro Humboldt (1), il Laprade in Francia, il Motz, il Woermann, l'Heuse e il Biese in Germania, il Symonds in Inghilterra, e persino il Bryant in America e il Rosanoff in Russia (2). E nondimeno

(1) Humboldt, *Cosmos*, trad. franç., II, Milano, 1854.

(2) Laprade, *Le sentiment de la nature avant le Christianisme*, Paris, 1886; *Le sentiment de la nature chez les modernes*, Paris, 1870. — Motz, *Ueber die Empfindung der Naturschönheit bei den Alten*, Leipzig,

codesto fecondo terreno è ancora per molte parti inesplorato. Un buon mietitore potrebbe tuttora raccogliervi messe copiosa e fruttuosa, a cui, meno esperti o meno ardimentosi, i racimolatori potrebbero seguire con sempre utile e nuovo lavoro. A me sia lecito qui, come la Matelda dantesca, andar scegliendo fior da fiore, e guardare il soggetto, per così dire, da un solo angolo visuale, indicando le vie onde si è formato il modo di sentire la natura nell'arte di noi moderni, pei quali è psicologicamente vero il detto, così discusso oggi dai simbolisti, di quell'acuto spirito di Federico Amiel: *le paysage c'est un état de l'âme.*

Sarebbe un errore il credere che l'anima di un popolo o di una età si apra meglio al sentimento del mondo circostante, quanto è più semplice e ingenua e quanto meno ha in sè di vita e di contenuto spirituale; quasichè essa, in tali condizioni, sia uno specchio fedele e limpido delle cose. La storia e la ragione psicologica insegnano altrimenti. Vi sarà una ingenua e inconsapevole rispondenza fra l'anima semplicetta e la natura nel cui grembo pargoleggia, ma vero e preciso senso del valore intrinseco delle cose per l'anima non v'ha in quelle età primitive. La gran parte che nella letteratura e nell'arte moderna ha la rappresentazione della natura, deriva dall'essere appunto la coscienza nostra più ricca, più complicata, più varia dell'antica. Perchè nella natura tanto più si

1875 — Woermann, *Ueber den landschaftlichen Natursinn der Gr. u. Römer,* München, 1871. — Straub, *Der Natursinn d. alten Griechen,* Tübingen, 1889 e Biese, *Die Entwickelung d. Naturgefühls bei d. Griechen und Römer,* Kiel, 1882-1884, il quale dà notizie di tutta la letteratura precedente sull'argomento; Id., *Die Entwickelung des Naturgefühls im Mittelalter und in d. Neueheit,* Leipzig, 1888, che è ancora il più completo lavoro che io conosca. Al quale servono di complemento due altri scritti del medesimo critico, *Die poetische Naturbeseelung bei den Griechen,* in *Zeitschrift f. Volkerpsychologie,* Band 20, 1890 e *Zur Literatur der Gesch. des Naturgefühls,* in *Zeitschrift f. vergleich. Literaturgesch.*, N. F., 1894, pag. 314 e segg., e infine il recentissimo articolo di lui *Die Poesie des Meers,* nei *Preussische Jahrbücher,* Mai 1897. — R. Heuse, *Ueber das Naturgefühl in alter u. neuer Poesie,* in *Zeitschrift f. vergl. Literaturgesch,* Berlin, 1887, pag. 182 e segg. — Symonds, *Landscape,* in *Essays speculative and suggestive,* London, 1893, pag. 289 e segg., e una serie d'articoli sul sentimento della natura nei poeti latini della sig. Cesaresco nella *Contemporary Review* del 1895 e 1896. — Bryant, *Philosophy of Landscape painting,* St. Louis, 1882. — Rosanoff, *Die Schönheit in der Natur und ihr Sinn,* Moskau, 1896.

vede, quanto più vi si porta di proprio e più si è capace di vedervi; più essa si concede e si rivela a chi più sa comprenderla. Nè è tanto un libro aperto che si legga, quanto un libro che si scrive da ciascuno, con caratteri proprî. Avviene del sentimento della natura universa quello che accade d'uno spettacolo naturale. I più passano e non guardano. Altri rimangono come alla superficie, affascinati dalle linee e dai colori, nè san cogliere il senso profondo, o sentire la parola arcana che esce dal fondo di codesta visione. Solo ai pochi eletti accade che l'aspetto delle cose abbia il potere di mettere in moto il loro pensiero, di evocare mille ricordi ed imagini come perdute nelle lontananze dell'anima. Ed in quei momenti veramente solenni e decisivi, i migliori, senza dubbio, della nostra vita, noi ci sentiamo uniti con arcani vincoli alla divina anima delle cose.

Vi è, tutti lo sanno, un' animazione primitiva e spontanea della natura. I boschi vivono, le fonti cantano la loro canzone insonne di flauto, il mare palpita. Tutto risponde all'anima dell'uomo; ed Orfeo, secondo il mito leggiadro, trae seco gli esseri viventi e gli inanimati. Ogni età, come ogni popolo, ha, per così dire, il suo « occhio di paesista ». Se non che codesta simpatia nativa onde il fenomeno divien persona umana e si traduce in un mito, è ben altra cosa da ciò che l'anima e l'arte riflessa ed affinata di noi moderni sente nelle cose. C'è di mezzo tutto un rivolgimento spirituale operato dal Cristianesimo, e dal nuovo concetto scientifico della natura. Per noi non vi sono più fra l'anima e il fenomeno delle persone viventi e plastiche che, riflesso e proiezione dell'uomo, popolino e animino la natura, come nel politeismo antico. È piuttosto l'uomo stesso che si sente intimamente partecipe della vita universa. E poichè egli non guarda più la natura alla superficie, nei suoi caratteri visibili e tangibili onde nacque il mito fisico e il sentimento plastico della natura, ma ne interpreta il profondo senso e l'anima arcana, così quasi attrae le cose nel raggio della sua luce interiore; o, per meglio dire, a lui pare che la natura rifletta ciò che lo spirito e l'animo le hanno comunicato, quasi un'intima risonanza che l'uomo vi ritrovi. Il Pigmalione della favola deve abbracciare la fredda pietra affinchè questa palpiti e viva; ma Faust riposa con fidente sicurtà sul seno materno della natura, che di lui sa le tribulanze e gli affanni.

Così è che la personificazione plastica della natura presso gli antichi, tanto diversa da quella animazione interiore onde l'animo

moderno sente negli esseri un'arcana parentela di natura, interpone fra lo spirito e le cose le forme viventi degli dêi, dove il sentimento moderno è in diretta e profonda comunicazione colla vita della natura universa, di cui si sente partecipe. All' anima antica potrebbe la natura dire l'amara parola dello spirito a Faust:

> du gheichst dem Geist, den du begreifst
> Nicht mir!

Per noi moderni invece vale un'altra parola del Goethe: « il centro della natura è il cuore umano »; poichè questo è come il foco ove convergono i raggi infiniti dell'universo. E di qui la misteriosa e sottile assimilazione delle cose nell' anima espressa nel *Child Harold* da Lord Byron:

> Are not the mountains, waves and skies,
> a part of me and of my soul as I of them?

di qui il misterioso mescersi dell'anima nella vita della creazione, onde Victor Hugo ammoniva

> Si vous avez en vous, viventes, et pressées,
> Un monde intérieur d'images, des pensées,
> Des sentimentes, d'amour, d' ardente passion
> Pour feconder ce monde, echangez-le sans cesse
> Avec l'autre univers visible qui vous presse!
> Mêlez toute votre âme à la création...

§ 2.

Ora qual sia il significato di questa trasfigurazione spirituale del sentimento della natura dall'anima antica all'anima moderna, meglio che dalla comparazione psicologica della coscienza antica con quella che si rivela nella lirica nuova della natura, apparisce dal confronto concreto e preciso del modo onde sono variamente sentiti alcuni dei grandi fenomeni o aspetti del mondo. Qualche esempio varrà ad illustrare, per la sua evidenza intrinseca, codesta intensificazione del sentimento moderno delle cose rispetto all'antico, meglio d' ogni sottile ragionamento. Prendendo i due punti estremi, si misura tutta la distanza che corre fra queste due forme di sentimento; il che giova fare prima di metterci sulla via per seguirne lo svolgimento psicologico e storico.

Il mare, pei Greci dell'età omerica, è l'oceano sonante, il glauco, il solitario mare, l'umida via che affratella i popoli. È il mare, sirena fascinatrice che tenta Ulisse e i suoi compagni, o solleva il grido dei diecimila soldati greci che in esso riconoscono l'amico e il salvatore; è il mare dal *riso innumerabile* d'Eschilo, onde salgono le ninfe oceanine confortatrici di Prometeo; il *mare navigerum* di Lucrezio. Ma il poeta moderno canta del mare il palpito e la vita, ne interpreta lo spirito, ne indovina il mistero. Ciò che meglio ne sente l'anima esagitata di Lord Byron, quasi cavallo annitrente che fiuti l'odor della pugna, è la tempesta, lo *spiritus procellarum*, oppure l'immensità della distesa onde l'oceano è specchio e immagine dell'infinito e dell'eterno. Per l'Heine il cupo mare del Nord è l'evocatore di mille saghe germaniche e scandinave, il mare sentito e descritto nella varietà dell'immensa sua vita, coi suoi misteri e le sue profondità che danno le vertigini dell'infinito. E come alla mite anima del Longfellow il mare rivela secreti profondi e suona musiche e ritmi di antiche ballate spagnuole, di leggende romantiche, di melodie mattinali, e da lui sorgono dolci visioni (*The Secret of the Sea*), così attrae quasi l'anima del divino Shelley, presaga del fato, nelle sue profondità (*A Vision of the Sea*), o, sulle rive del golfo a Napoli, lo addorme col suo murmure perenne (1); così per Gabriele D'Annunzio il mare ha l'attrazione misteriosa d'una patria, « da cui riceve conforto; poichè nessuno mai ha confidato il suo dolore, il suo desiderio, il suo sogno, al mare in vano » (2). Non è qui forse mutata l'orientazione dell'anima dagli antichi ai moderni?

La luna, per gli antichi, è la mite Ecate, *diva triformis*, che innamora Endimione, la casta dea, l'occhio sereno della notte, il verecondo raggio a cui confidano i loro palpiti Saffo immortale e la Didone virgiliana. Ma in ben altro aspetto appare al poeta moderno. O sia che il raggio della luna apparisca nebuloso e tremulo dal pianto all'infelice Recanatese; o al suo pastore errante

(1) Shelley, *Stanzas written in dejection, near Naples.*

And I might feel in the warm air
My cheek grow cold, and hear the sea
Breathe over my dying brain its last monotony.

(2) Vedi anche una pagina molto suggestiva e piena di modernità, sul mare, nel libro del Martini, *L'Affrica italiana*.

nell'Asia susciti la dolorosa domanda: *che fai tu Luna in ciel?* o al Bruto minore apparisca impassibile alle miserie umane,

Tu sì placida sei?

o sia al Klopstock l'amica dei pensieri (*gedanken freudin*); o allo Shelley si mostri quasi stanca di salire il cielo e contemplare la terra, come occhio sconsolato (*joyless eye*) che non trovi oggetto degno della sua costanza; o sia invocata dal dottor Fausto come confidente ultima delle sue pene:

O sähst du voller mondenschein
Zum letztenmal auf meine Pein!

Cantarono i poeti romantici la « luna romita, aerea, tranquillo astro d'argento »; ma quando l'*humor* scoppia amaro e ribelle nell'anima moderna, la luna è irrisa dall'Heine, diviene *le point sur l'i* pel De Musset, *la celeste paolotta* pel Carducci.

Da più tenue ma non men gentile soggetto si potrebbe trar materia a meditazioni consimili, la rosa. Vi è stato un critico inglese, il Boyle, che in un geniale libro intitolato latinamente *Ros rosarum ex horto poetarum* ha raccolto in una graziosa Antologia poetica quasi tutti i luoghi ove i poeti di tutti i tempi hanno cantato la rosa (1). Ora, chi percorra con intelletto d'arte il grazioso libro, non può sottrarsi, credo, ad una osservazione. Nella letteratura classica la rosa appare qual simbolo di amore e di splendore; è celebrata come ornamento caro ad Afrodite, come elemento decorativo del divino simposio della vita. In tutti i poeti che esaltano la rosa, da Saffo e dalle Anacreontiche a Filostrato e Catullo, non un accenno io trovo alla brevità della sua vita e della sua bellezza. Cantando delle morte rose, il poeta anacreontico allude anzi all'odore ancor vivo, residuo della lor giovinezza. E se alcuni miti floreali, come giacinto, narcisso, anemone, accennano a sensi di melanconia, il mito stesso contiene sovente elementi serenatori. Chè se la rosa fiorì dal sangue d'Adone, e l'anemone dalle lacrime d'Afrodite, ciò significa che il sentimento antico è più volto alla promessa della perenne continuità della vita che non al rimpianto per la caducità sua.

(1) Si veda anche un articolo nel citato libro del SYMONDS, *The Pathos of the Rose in Poetry*, negli *Essays speculative and suggestive*, 1893, pag. 368 e seg.

Solo nella coscienza d'un poeta del quarto secolo cristiano, Ausonio, spunta l'inclinazione a veder nella rosa il simbolo della fragilità umana. E questo motivo che sa di pianto, e si risolve nella esortazione: *Collige, virgo, rosas* – Cogliete, o giovani, le rose finchè sono in fiore, e pensate che così tocca anche alla vostra gioventù di sfiorire – questo motivo, dico, si ripete poi sempre, anche in forme varie, pure in mezzo alla nuova primavera del Rinascimento, nei canti di Lorenzo e nelle stanze del Poliziano, come nei ben noti versi del *Furioso* e della *Gerusalemme,* ed echeggia poi in quei versi del Shakespeare:

Pale primroses
That die unmarried ere they can behold
Bright Phoebus in his strenght, a malady
Most incident to maids.

Ma più significativo esempio è il sentimento della natura alpestre e delle bellezze sublimi dei monti. Ignoto, o quasi, agli antichi i quali non espressero della montagna se non la rude e disagevole asperità, e come Livio dissero delle *foedas alpes,* il senso del sublime alpestre si svolge e si feconda nel sentimento religioso dell'infinito. Tutte le grandi anime intesero che coll'elevarsi del corpo si inalza anche l'anima; e che lassù dove l'aria spira più pura, più limpide sono le acque, più immacolate le nevi; dove i fiori aprono e levano i loro calici, quasi atto perenne d'adorazione, esalando le loro fragranze quasi incenso che salga ai cieli, lassù meglio è dato cercare e sentire Dio. E il pensiero corre spontaneamente al Sinai, ove tra i folgori e le nubi Mosè sentì la parola divina; all'Olimpo ergente il suo capo sopra le nubi e le tempeste, sede sublime di Giove; alla serena montagna della Galilea, ove Gesù disse una parola liberatrice che risuona nell'anima dei secoli imperitura; al crudo sasso infra Tevere ed Arno, ove il serafico in ardore sentiva le macre membra dissolversi nel fuoco vivo dell'amore di Dio.

Or questa rivelazione nell'anima religiosa preparava la via al formarsi del sentimento estetico della bellezza montana. Dopo alcuni tocchi mirabili di Dante, il Petrarca ascende per primo il monte Ventoux nella dolce Provenza; precursore di quel senso moderno della poesia alpina, ond'esce tutta una letteratura che celebra i sublimi spettacoli delle eccelse montagne; dal Rousseau,

mirabile descrittore delle alpi della Savoia, al Wordsworth che canta il passo del Sempione, al Byron che là sui gioghi nevosi della Jungfrau fa parlare a Manfredo lo spirito delle alpi, al divino Shelley inneggiante al monte Bianco, fino al Lamartine e a Vittor Hugo che canta *ciò che si sente sulla montagna*, e al Carducci, il poeta di Gressoney e del Cadore.

Or qui è manifesto che un soggetto nuovo è acquisito all'arte, perchè si è destato o affinato un senso, un organo nuovo della percezione artistica; perchè si è formata una seconda vista delle cose, che per l'anima hanno voci nuove e diverse e parlano un linguaggio inesauribile e inaudito.

§ 3.

Nel suo mirabile saggio sulla poesia nativa e la poesia sentimentale, lo Schiller distinse due grandi epoche nella storia della poesia, che designò con quei due nomi. Con qualche modificazione e ritocco quella distinzione riman sempre vera: e per la storia dell'umanità in generale, e, ciò che lo Schiller non vide, anche per la poesia dei popoli classici, la quale nel suo declinare volge ad una sentimentalità romantica che fa presentire l'età moderna. Perchè alla coscienza che s'affinava nell'avanzare, la natura dava voci e sensi nuovi. Certo, anche la figura esterna del paese si riflette nell'indole diversa dei popoli, e colora variamente la parola della poesia. Come la forte mitologia scandinava o germanica è lontana dalla leggiadria del mito greco, così il senso della natura d'un poeta nordico è tanto diverso da quello d'una poesia che fiorisca, come la palma, nel sole dei paesi meridionali, quanto la nordica solitudine del cimiterio d'Amleto è diversa dal fiorente bosco delle Eumenidi nell'*Edipo Coloneo* di Sofocle. Nè si può dubitare che lo spettacolo solenne e sublime dei deserti interminati e delle alte montagne dell'Asia dovesse suggerire un'idea religiosa e una mitologia colossale e gigantesca nelle proporzioni e nelle forme, ben lontana da quella che ispirava la mite e varia e armoniosa natura dell'Ellade, e dell'innumerabili isole del gemino mare che la bagna; ove l'immensa divinità asiatica si moltiplicò in una moltitudine di dêi, quasi raggio di luce che si franga in un prisma iridescente. Eppure oggi quell'esterna natura è sostanzialmente immutata; e nondimeno quel mondo di poesia è dileguato, perchè

estinta è l'anima che vivificò quelle forme, e creò quella giovanile civiltà luminosa e gioconda.

Ben altra ala della mia ci vorrebbe a spaziare nelle antiche letterature d'Oriente, per illustrare adeguatamente quel senso di tenera, confidente animazione della natura che sopra un fondo panteistico spira da alcuni inni vedici e da alcuni drammi indiani, da alcuni episodi del Sakuntala o dell'Urwasi; o a ragionare delle grandiose descrizioni naturali di alcuni Salmi e del sublime libro di Iob, ove il concetto monoteistico tanto rimuove la divinità dal mondo, che nel cospetto dell'Altissimo questo si risolve in *pulvis et umbra*. Ma chi guardi quella giovinezza eroica dell'umanità che s'irradia nella civiltà ellenica, il sentimento della natura gli appare come spirante da tutta la stupenda creazione estetica del mito della leggenda eroica e divina, ove ogni aspetto o fenomeno della natura è ancora avvolto dalla fantasia giovanilmente creatrice nelle forme plastiche e stupende di quella moltitudine di dêi che quasi più degli umani popolarono quell'incantato paese. I miti di Afrodite Amatuntea e di Dionisio, di Demetra e di Artemide, di Eco e di Narcisso, dei fauni e silvani e delle ninfe che abitavano i boschi e le fonti romite, le valli sonanti, le cime impervie dei monti e le profondità cerulee dei mari, sono come una fioritura primaverile di quell'intima simpatia antropomorfica colla natura. Il significato colto nel volo o nel canto degli uccelli, nel mormorare dei fiumi, nel frener dei venti, la comunione colla vita delle piante e degli animali, ecco i modi e le vie onde si effonde il senso delle cose e quel profondo istinto d'animazione onde balza la viva forma del mito antropomorfo. Chi disse (e furon molti da Federico Schiller fino al Gervinus e al Du Bois-Reymond) che ai Greci mancasse il senso del paesaggio, non seppe distinguere dalla sentimentalità passionale di noi moderni quel sentimento spontaneo ed istintivo che è proprio d'un popolo il quale vive come immerso nella natura; e in una natura, non uniforme e gigantesca quale è quella che opprime l'anima dell'orientale, bensì nella sua forma armoniosa e svariatissima nei suoi aspetti, dalle vette nevose del Pindo e dell'Olimpo alle sinuose rive della Messenia e dell'Attica, e alle innumerevoli isole disseminate nel talamo marino ove la sacra Ellade s'adagia.

Più equo giudizio parve quindi formasse lo Schiller medesimo in altro suo scritto asseverando che i Greci furono non tanto indifferenti alle bellezze dell'esterna natura, quanto schivi di ri-

trarle nelle opere loro (1); e l'Humboldt il quale, pur pensando che i Greci ammirassero non men dei moderni il bello fisico, giudicava nell'arte loro il genere descrittivo apparire come alcunchè di accessorio e di secondario dinanzi all'uomo e alle sue passioni, oggetto vero dell'arte classica (2). Poichè veramente i rapidi e vividi tocchi descrittivi di scene naturali abbondano nella letteratura greca del periodo classico; dall'isola dei Feaci e dalla grotta di Calypso nei poemi omerici, da alcuni cenni di Alceo e di Saffo e delle odi anacreontiche, al bosco delle Eumenidi e alle fonti insonni dell'*Edipo* di Sofocle, al canto degli uccelli, sonante nei boschi profondi, che Aristofane riproduce con mirabile evidenza, all'isola dei Beati intorno a cui spirano le molli e tepenti aure oceanine che Pindaro descrive, ai platani che adombrano le rive dell'Ilisso nella descrizione che ne fa il *Fedro* platonico.

Ma già nel dramma d'Euripide e di Aristofane cominciava a spirare quell'aura di desiderio vago della natura o di quel senso idillico della vita campestre che più tardi nel periodo alessandrino apre l'epoca della sentimentalità romantica e pastorale della natura, lontano preludio del sentimento lirico moderno (3). Il contrasto vivamente sentito fra la vita delle grandi città e la campagna, l'avanzare delle scienze della natura, segnatamente della botanica, la cultura raffinata dei giardini, il desiderio della solitudine, l'istinto di animazione riflessa delle piante e degli alberi, la poesia dei sepolcri, segnano i caratteri dell'età ellenistica; ond'esce l'idillio si racusano e l'elegia di Callimaco, e nell'arte della pittura decorativa

(1) Schiller, *Ueber die aesthetische erziehung des Menschen*, Leipzig, 1875; cfr. il Motz, *Ueber die Empfindung der Naturschönheit bei d. Alten*, Leipzig, 1875.

(2) Lo Schmidt, nel suo bel libro *Die Ethik der Alten Greichen* (II, pag. 85, 1882), parlando del sentimento della natura presso gli antichi, osserva che la questione è mal posta, perchè si scambia il senso del paesaggio (che significa il senso di una grande scena) con quello della natura, cioè degli oggetti particolari della sua vita, ch'essi più largamente sentirono, come prova già la varietà dei culti politeistici. Ora io non so se agli antichi mancasse il senso della grande natura, come pare voglia dire lo Schmidt. E che altro è la filosofia greca, specie nell'età presofistica e nel periodo post-aristotelico se non una grande intuizione della natura? Il poema di Lucrezio non è un grande inno alle sue divine e grandiose virtù e alla sua vita universa?

(3) È merito del Biese l'aver, meglio d'ogni altro, rilevata codesta trasformazione del sentimento della natura nell'età alessandrina.

quei piccoli e deliziosi paesi, prodotti dell'arte ellenistica, che infiorano quasi le pareti pompeiane, e talora stranamente ci ricordano nella loro vivezza, e direi nella tecnica del rapido tocco pittorico, i piccoli quadretti dei grandi maestri olandesi.

E dalla poesia alessandrina questo senso romantico della natura passa nella letteratura romana. Se non che il genio latino vi porta due elementi nuovi: il sentimento religioso delle origini, che dà voci solenni in Lucrezio e in Virgilio, e quel colorito che viene alla poesia dei campi, dall'indole agreste delle antiche popolazioni italiche. Ed ecco tutta una grande e musicale sequela di mirabili quadri della natura nella poesia latina. O sia la solenne invocazione a Venus di Lucrezio, forse il più grande canto alla natura rinascente che abbia mai sciolto anima di poeta; o canti Orazio la fonte Bandusia più tersa del cristallo, e l'ombra ospitale che consertano il pino e il bianco pioppo, sotto cui tremolando scorre la linfa fugace; o canti Catullo la dolce isola di Sirmio, e i tepori del disgelo primaverile che mettono addosso la smania del viaggiare a nuovi lidi; o suoni la mite, agreste elegia di Tibullo, e fra gli armenti e fra i campi echeggi, idillicamente serena, l'ecloga e la poesia georgica di Virgilio; di lui che un'altra congeniale anima di poeta, il Tennyson, chiamava giustamente il poeta paesista (*landscape-lover*).

Questo mite culto della natura, fra il religioso e il romantico, ed inchinevole talora ad uno aspetto pittorico, ha già qualcosa del moderno: e ci spiega l'incontrar che facciamo numerose fra noi le rovine di ville romane. Non era, dice bene il Nissen (1), la sola moda che invitava i ricchi Romani negli ombrosi recessi di Tusculo o della Sabina, o agli aprichi lidi di Sorrento e di Baia. Era la poesia delle cose che li attraeva, il disgusto e la sazietà della vita rumorosa e agitata delle grandi città; quel sentimento medesimo che, specie nei periodi di grandi commovimenti sociali, chiama le anime più devote all'ideale e contemplative, alla pace dei campi, al riposato vivere nella solitudine della natura.

§ 4.

Ma a formare la complicazione del sentimento moderno della natura, ci voleva una infusione di spirito nuovo, capace di renderlo più intenso e più intimo. Anche la religione, questo istinto profondo

(1) Nissen, *Italische Landeskunde*, I, 135.

e indelebile dell' anima, dà il suo contributo al sentimento poetico della natura. Chè se il Cristianesimo nella sua degenerazione ascetica da un lato divelse lo spirito dalla natura, rappresentandola come corrotta e cattiva, e ponendo come ideale etico la rinunzia alla vita e a tutti i suoi allettamenti, questo elemento negativo integrava, dall' altro, con una nuova visione delle cose, capace di elevare le energie dello spirito, assopito fin qui come sensibilmente in grembo alla natura, e di prepararlo ad un sentimento più profondo di essa. Certo, l' idea creativa disertava la natura di quelle belle forme personali onde le aveva popolate la fantasia politeistica del genio greco, come più tardi lamentarono i poeti dallo Schiller all' Heine, dal Keats e dal Leopardi al Carducci. Ma per via di quella idea apriva altresì l' anima al sentimento dell' infinito, che fu, disse il Renan, creazione del Cristianesimo medioevale. Per gli antichi infinito equivale a indeterminato e ad imperfetto. Il genio loro vive e fiorisce nelle forme e nella misura, generatrice dell' arte. Ma dove regna sovrano lo spirito, ivi l' anima si sprofonda nel mistero dell' essere suo, e si aderge all' infinito. Ora questo è riflesso semitico nella religione cristiana dell' Occidente. L' anima si sentì faccia a faccia colla divinità sublime e inaccessibile nelle altezze dei cieli, come recinta da una solitudine vasta quanto l' universo, deserto oramai dagli dêi che un giorno lo popolarono. Sola, corrente sulla terra e sulle acque, per le plaghe solitarie e profonde del firmamento, sentiva la parola incorporea e creatrice di Dio, e tutte le cose acquistavano come una trasparenza spirituale perchè simbolo ed effetto perenne di questa parola e del mondo invisibile. Ond' è che la natura esterna allo spirito medioevale apparisce quasi un libro d' immagini e di segni della rivelazione divina, e di ammonimenti e di aiuti per l' uomo ad elevarlo alla conoscenza di Dio. In ogni creatura vede come impresso questo stigma morale e soprannaturale. Ogni vivente, ogni pietra, ogni stella simboleggia una virtù o un vizio umano, o un attributo della redenzione (1). L' agnello, il liocorno, il pellicano sono figure del Cristo e del suo sacrificio; il pastore e il pescatore sono allegorie dell' opera sua. Così il cervo è simbolo dell' anima assetata di salute; il drago e il serpente delle potenze diaboliche. La vite, l' olivo, il giglio, il cipresso, il cedro

(1) Su questo punto merita d' esser consultato il bel libro dell' EICKEN *Geschichte und System d. mittelalterlichen Weltanschauung*, Stuttgart, 1887.

hanno un significato morale, come i metalli e le pietre una virtù medicale. E come il bosco, i campi, il firmamento parlano, in linguaggio figurato, degli eterni misteri, così la natura universa è figura e immagine della rivelazione divina, e sistema di simboli di cui il massimo è il sole, anima e signore della creazione, come dell'umana società è la Chiesa.

Ma via via che le fosche nubi della media età dileguavano, e il soffio d'una nuova primavera civile cominciava a diffondersi, i semi occulti germinavano al sole della nuova coltura. Prima ancora che sorgesse il nuovo concetto scientifico della natura, il sentimento di essa si era ravvivato nei secoli che preparano il Rinascimento, nell'epopea carolingia e della Tavola Rotonda, nei *minnesänger* germanici, e più nella lirica provenzale e nei canti goliardici. Mentre la primavera colle sue fragranze esalanti dai prati e dai verzieri in fiore alita nei canti dei trovatori di Provenza, i *clerici vagantes* inneggiano ai fiori, all'amore, alla giovinezza. Era quella una vita nuova, che, uscita dalle mistiche ombre dei claustri solitari o delle cattedrali acute o dalle severe mura dei castelli feudali, si spandeva via via inebriata di luce, anelante ai fiori, all'aria pura, ai prati verzicanti, a tutti gli splendori della primavera, come Faust ringiovanito nella Pasqua di resurrezione. Ond'è che più tardi, attraverso i poeti del *dolce stil novo*, questo spirito penetrato in Dante, esce dalle forme convenzionali, diviene significazione potente, rapida, varia, dei fenomeni della natura, come incisi e scolpiti intensamente da tocchi immortali. Chi non ricorda il Paradiso terrestre ove tra un nembo di fiori apparisce Beatrice: o la descrizione della piena d'Arno che travolge il misero corpo di Buonconte? E chi è cui non soccorrano alla mente alcuni di quei versi sovrani d'una evidenza pittorica così grande da far disperare, non meno che faccia uno spettacolo naturale, qualunque artefice volesse tentare di tradurli in linee e in colori?

Conobbi il tremolar della marina

. . . . . .

Dolce color d'orïental zaffiro

. . . . . .

Qual lodoletta che in aere si spazia,
Prima cantando, e poi tace contenta
Dell'ultima dolcezza che la sazia.

. . . . . .

Piovean di foco dilatate falde
Come di neve in alpe senza vento.
. . . . . .
Come il ramarro che sotto la sferza
Dei dì canicolar, cangiando siepe
Folgore par se la via attraversa.
. . . . . .
Quale ne' plenilunii sereni
Trivïa ride tra le ninfe eterne,
Che dipingono il ciel per tutti i seni.

E intanto nei dipinti dei successori di Giotto cominciavano ad apparire i primi segni del paese e della campagna. Prima son linee simboliche ed accessorie; poi a poco a poco forme più vere e molli, prima che la rappresentazione pittorica della natura acquisti un valore ed un significato proprio. Avviene allora del paesaggio quello che accadeva alle due arti della scultura e della pittura. Queste che in Grecia solo assai tardi si distaccarono dall'opera decorativa del tempio, come più tardi dalla chiesa cristiana, prendevano ora una consistenza e una vita propria negli albori del rinascimento dell'arte. Come nell'universo l'architettura del cosmo raccoglie in sè la scultura delle montagne e la pittura delle piante, e risuona nelle foreste l'armonia, quando il vento le fa mormorare e fremere; come nelle navi di una cattedrale gotica dalle doppie file marmoree, ove s'accolgono le opere della scultura e i vasti affreschi, e risuonano su per le volte, fra i canti sacri, i gemiti o le preghiere umane, così le arti del disegno, prima decorative del tempio, prendono solo a poco a poco vita e consistenza loro propria. E così via via anche dalla pittura religiosa si distingue il paese. Gl'ingenui trecentisti su fondo d'oro o sulle vecchie pergamene alluminate, quasi simulando arabeschi o arazzi, o sull'azzurro oltremare trapunto di stelle come il firmamento nelle volte delle cattedrali onde le vetrate multicolori escludono il sole, dipingevano le figure austere e le storie dei santi. In una gloria d'oro e di luce, fra sottili steli di fiori, Gabriele annunzia la Vergine nella tavola di Simone di Martino, e gli angeli cantano sulle loro mandòle e l'arpe nella Incoronazione della Vergine, o insieme agli eletti ed ai santi passano sui prati smaltati di fiori variopinti, lambendoli coll'orlo delle loro vesti nel Paradiso di frate Angelico.

E in ogni forma dell'arte intanto il nuovo senso della natura pervadeva vittorioso le menti. Dopo il Boccaccio, il Petrarca celebra le bellezze della marina di Napoli, le fonti fresche e profonde del Sorga e di Valchiusa, i verdi silenzi di Selva Piana (1), le altezze appena accessibili del monte Ventoux, prima che Leon Battista Alberti esulti, piangendo di tenerezza, agli spettacoli del mare, del monte, dei laghi, o Enea Silvio Piccolomini coll'entusiasmo che suscita una nuova scoperta, descriva la bellezza d'un paesaggio svizzero presso al lago di Costanza, o Lorenzo de' Medici, fra i canti carnascialeschi e l'amore di Simonetta, e il Poliziano, fra le ardue disputazioni dei Platonici fiorentini raccoglientisi nei geniali convegni e nei colloqui convivali di Careggi, o nelle romite solitudini del Casentino a disputare del Sommo Bene, cantassero le campagne apriche, l'ondeggiare delle biade aulenti, il verzicare dei prati, il gorgheggio degli uccelli, la profonda ombra e la pace delle selve solinghe. E intanto il Botticelli dipingeva Venere uscente dal seno della marina cerulea, sospinta dai venti; o fra un gruppo di garzoni vaghi e di donzelle innamorate che in mezzo ad un verziero colgono frutta e fiori intrecciando danze e canti d'amore, coloriva la festa della primavera fiorita; e frà Filippo vedeva le sue Madonne adoranti il Bambino in mezzo ad un roseto o in una nuvola di fiori versati da una schiera d'angeli festanti; e il giovinetto Leonardo dava un esempio mirabile d'un paese digradante nelle lontananze di colline e di laghi, nel cui cospetto la Vergine è salutata dall'angelo disceso dai cieli.

E pur dall'Umbria mistica veniva un soffio gentile di poesia della natura. Là dove Francesco d'Assisi aveva ribenedetta la natura e chiamati fratelli il sole, la luna, le acque e gli uccelli dell'aria, e dove suonavano ancora le laudi spirituali di frà Jacopone, Gentile da Fabriano, il Perugino e il giovinetto Urbinate ritraevano la pura mestizia delle valli umbre, ove negli occasi d'aprile discendevano, gentile visione di deità, la Madonna e gli angeli adoranti nell'atto. Se non che per quegli artefici il paese era ancora come il fondo su cui campeggiano le figure, nè divertiva mai l'attenzione concentrata nelle persone umane e divine, cui la circostante natura serve piuttosto a dar rilievo e valore. Or questo che è vero dei pittori del Rinascimento, è pur vero anche dei poeti,

(1) Vedi del mio collega Zumbini il bello studio sul sentimento della natura nel Petrarca, negli *Studi sul Petrarca*, Firenze, 1894.

come il Sannazaro e il Poliziano, il Boiardo e l'Ariosto, ed anche di quel grande che sta sulla soglia dell' età moderna, come Dante sta sul limitare del Rinascimento, lo Shakespeare. Da questo profondo e terribile scrutatore dell' anima umana, non ci possiamo aspettare che sia dato largo spazio alla dipintura del mondo naturale. Il suo occhio d'aquila penetra e scruta nella profondità dell' animo, ma non si gira al di fuori dell' uomo. E nondimeno chi non ricorda alcune scene del *Re Lear* e della *Tempesta* o del lieto idillio di Windsor? e chi è cui non soccorra alla mente l'aurora dalle liste rosate sui monti e il canto mattutino dell' allodola che divide il gentile Romeo dalla pura Giulietta?

§ 5.

Al sorgere d' un profondo sentimento della natura erano però necessarie altre condizioni ideali. Bisognava affinare l' organo stesso del sentimento, dando allo spirito umano una più viva libertà interiore: ed ecco il movimento spirituale della Riforma che apre una così profonda vena di vita religiosa nell' anima umana. Bisognava poi creare una nuova materia al pensiero e all' arte: ampliare, per così dire, la visuale della natura. Ed ecco i viaggi e le scoperte geografiche, le nuove intuizioni astronomiche e scientifiche. Il sentimento religioso dell' infinito si converte così nel concetto scientifico dell' infinito vivente nello spazio, dopochè Copernico allontanava a distanza immensurabile l' arco dei cieli e le stelle ai nuovi indagatori si annunziavano innumerabili. A cui più tardi si congiunse il concetto dell' infinito nel tempo coll' idea nuova della formazione dei mondi, della trasformazione delle specie, dell' antichità remota della storia umana, rivelate dalla nuova cultura (1). Ora quello che impennava le ali alla poesia della natura era lo spettacolo di cieli nuovi e di terre nuove. Essa sorge *con altra voce omai, con altro vello* sulle rive del lago di Ginevra, nel cospetto delle Alpi o dell' Himalaya; nello spettacolo solenne del fogliame americano, come lo chiama Walt Witmann, dinanzi ai mari e alle isole dell' Australia: e porta in sè quel senso dell' infinito, vivente non di mille vite come avea immaginato l' anima antica, ma di una sola vita, piena di mistero, profonda, perenne, inesausta; di una vita

(1) Mi sia lecito riferirmi qui alla mia conferenza sul *Cristianesimo e il progresso*, tenuta al Collegio Romano (Società per la cultura femminile), e pubblicata nella *Rivista italiana di filosofia*, agosto 1897.

sollecitata da una energia immanente che si rivela senza posa nelle innumerevoli forme e gradi dell'essere. Se la fantasia antica aveva interposto fra l'anima e le cose le forme leggiadre della divinità, aveva anche sognata ed espressa in una ideal forma estetica l'intima comunione dello spirito e della natura. Se la religione cristiana aveva deserta la natura di forme viventi, aveva d'altronde aperto l'animo al senso sublime dell'infinito. Ora nella coscienza nuova si opera come una sintesi profonda, una fusione intensa dei due elementi. Vi è come il senso antico della simpatia dell'animo con le cose, abbian esse per l'uomo lacrime o sorrisi; ma nelle cose, in ogni minimo punto dello spazio, sente dovunque la presenza e il palpito dell'infinito vivente. Oramai non è più solo il piacere della pace dei campi, del vivere *procul negotiis*, come per gli antichi, che invita l'uomo ad amar la natura. Ma è veramente un diletto obbiettivo, un abbandonarsi alle cose e alla lor vita, un colloquio col mondo circostante che dà all'uomo rivelazioni intime ed ineffabili.

Ora codesto ritorno alla natura si svolge nell'età moderna quasi per gradi e forme progressive, e in manifestazioni svariatissime. È dapprima quasi un senso idillico e campestre ond'esce la poesia descrittiva del Tompson e l'idillio del Gesner, e in parte le pastorellerie della nostra Arcadia. Ne è poi ispirata tutta la letteratura anelante ad uno stato di natura pari a quello descritto nel Robinson Crusoe, e nel Sanford e Merton, preludio all'idea sociale del Rousseau, o fidente in una nuova età dell'oro che sorgerà dalle libere terre al di là dell'Oceano, più vicine alla libera natura (1); e

(1) Un esempio notevole, e poco conosciuto dagli storici della letteratura, è il canto composto dal celebre filosofo irlandese Giorgio Berkeley intorno, pare, al 1730, prima del tentativo da lui fatto, e poi fallito, di fondare in un'isola presso alle coste d'America, un istituto di educazione e di istruzione che doveva essere il seme di una nuova società nelle libere terre americane. L'entusiasmo e la fede nella potenza della natura traspare, per esempio, da questi versi che riferisco dalla splendida edizione delle opere del Berkeley fatte dal Campbell Fraser (*Berkeley's Works*, III, pag. 232, London, 1871):

In happy climes, the seat of innocence,
  Where nature guides and virtue rules
Where men shall not impose for truth and sense,
  The pedantry of court and schools;
There shall be another golden age,
  The rise of empire and of arts,
The good great inspiring epic rage,
  The wisest heads and noblest hearts.

ne deriva l'uso dei giardini inglesi, e della teoria che ne diè William Kent, loro creatore. Perchè il parco inglese, antecedente al giardino artificiale moderno, vuol riprodurre le forme naturali del paesaggio montano colla bella e libera vicenda di verdi praterie e di gruppi boschivi di faggi e di abeti, alternata gaiamente con effetti pittorici di rovine, di fontane e di laghi, specchio alle statue marmoree mezzo nascoste nel verde del fogliame d'edere e di muschi stillanti. Ma un sintomo più significativo di codesto rifiorire del gusto della natura, è il sorgere ora del paesaggio come forma pittorica indipendente. Poichè il Rinascimento aveva svolte con esuberante ricchezza tutte le energie e le potenze dell'uomo e rinnovata quindi la pittura figurativa, questa conversione artistica alla natura coincide col sorgere della nuova scienza della natura. L'importante opera del Rubens, di Claudio Lorenese, di Nicola e Gaspare Poussin e del nostro Salvatore Rosa, sta appunto nell'aver dato al paese e agli aspetti della natura valore pittorico lor proprio. Dove per i quattrocentisti e i cinquecentisti la scena era il fondo delle figure, per essi invece la figura umana, sia Ulisse o san Girolamo, Europa o san Francesco, è come il pretesto per ritrarre una grandiosa scena di natura, in cui s'inquadra e l'idillio amoroso e l'ascetico rapimento del solitario.

Per vie diverse, ma convergenti, si andava così preparando nella coscienza moderna una nuova forma del sentimento della natura, il sentimento romantico. Inauguratore di questo nel periodo moderno, il Rousseau. Non più la leggiadria della primavera, l'amenità della natura che solo piacque agli antichi e agli umanisti del Rinascimento; bensì la solennità degli spettacoli alpestri, dei luoghi deserti e selvaggi, degli aspetti prima ignoti della natura, si rivela ora con lui ai sensi umani, come una musica non mai udita, e piena di misteri profondi. È un rapimento, un'estasi di tutta l'anima che emana dalle pagine della *Hèloise*, dell'*Émile* e delle *Confessioni*. Via ogni convenzionalismo della natura pastorale e idillica. Bando ad ogni inane reminiscenza arcadica. Una natura viva, profonda, apre i suoi incanti all'anima sua anelante, immersa, come egli dice, in una *rêverie dèlicieuse*, cui lo conducono insieme vaghezza di solitudine e amore di scienza. Se non che in quel deliziarsi della sua anima nelle cose, in quella sua avversione all'opera della civiltà onde è mosso ad amare quello che della natura è più lontano dagli uomini, cioè le solitudini alpestri e tutto ciò che è più

selvaggiamente romantico, c' era nel fondo una dolcezza amara, frutto di quella misantropia e melanconia passionale che gli veniva dai canti dell' Ossian e dalle *Notti* di Young, e si prolungherà poi per mille vie nella letteratura del nostro secolo. Era quel vago senso d' inquietudine ond' è colto il vigor giovanile alla primavera, e che trasfuso nelle forme di quella sentimentalità poetica, lo Schiller poteva assomigliare all' anelare dell' ammalato verso la salute o a quel sentimento di nostalgia che prova il prigioniero alla luce viva e libera dei campi e dei prati fioriti, cui lo Schiller medesimo incise mirabilmente nelle parole della Stuarda liberata dalla oscura prigione di Forteringay. E veramente fra la cipria dei salotti galanti – la candida polve in cui s'avventa animoso il giovin signore del Parini – e la dotta polve delle accademie, non poteva se non languire una forma di poesia pastorale e idillica esemplata sui modelli classici; bucolica rediviva di Teocriti e di Virgilii azzimati, con tutte le morte imagini delle ninfe, dei Silvani, e di tutto il Panteon antico. La libertà d' un sentimento sano e spontaneo della natura non si poteva cercare se non al di fuori della educazione letteraria e dei vecchi schemi classici, ond' era giustamente sazio il ribelle Voltaire. Bisognava che la nuova poesia della natura germinasse, per così dire, dalla terra, e spirasse dai fiori freschi e vivi, anzichè dai fiori artificiali di cui la Musa amava ornare le tempie e il crine.

Ed ecco che quasi ad un tempo sboccia il fior nuovo in due anime vaghe di solitudine e meditative. Mentre il Rousseau ritrova l' ispirazione della natura nelle solitudini dei laghi e nel cospetto delle Alpi, Roberto Burns, anima dolce e sensitiva di paesano scozzese, nei cui versi, come scrive il Carlyle, spira l' aroma dei campi fioriti e la brezza delle montagne native, rinfresca nella lirica inglese la pianta inaridita della poesia della natura, che spingerà i suoi rami verso il cielo, dandoci il fior mistico della lirica religiosa della natura nella scuola dei così detti *laghisti* inglesi, e si dilaterà poi nella grandiosa ramificazione lirica di quello che fu il genio sovrano della moderna poesia della natura, e stette, come il fatal Buonaparte, fra i due secoli, l' olimpico Goethe.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

L'EVOLUZIONE REGRESSIVA

Sono già scorsi quindici anni dacchè io faceva in Firenze una commemorazione di Darwin, invitato dagli studenti dell' Istituto di studi superiori; e l'evoluzionismo, come tutte le cose vive e che escono dal cervello del vivo dei vivi che è l'uomo, ha subìto anch'esso le sue evoluzioni. Dopo circa mezzo secolo trascorso dal giorno, in cui il grande filosofo di Down pronunziava il nuovo *fiat lux*; la teoria darviniana, passando attraverso due generazioni di naturalisti e di pensatori, ha subìto un lavorìo continuo e lento di depurazione e di affinamento e si è verificata la facile profezia, che io avevo fatta in quell'occasione.

Io diceva allora, che il grande naturalista ha creduto colla sua magica chiave di aprire tutte le porte dei misteri della natura; ma questa ha ancora mille e mille tabernacoli chiusi, che aspettano nuove e diverse chiavi. La vita è troppo molteplice e svariata, per poter essere illuminata da una sola luce; per quanto viva e potente essa sia. Vi sono gli astri, che vogliono il telescopio, vi sono le cellule, che vogliono il microscopio, e vi sono le molecole, che aspettano un terzo istrumento, che non è ancora trovato. No; il darvinismo non spiega tutto e l'utile non è spesso che un circolo vizioso che sè in sè rigira. L'elezione sessuale è un sogno, che non resiste alla critica spassionata. No; i milioni di secoli non bastano a mutare un protoplasma in un uomo, mentre la natura in una rana muta in poche settimane un pesce in un polmonato, e in pochi giorni trasforma una larva carnivora strisciante in un insetto alato, che vive suggendo i fiori. Se Darwin avesse spiegato tutti i perchè della natura, non sarebbe più un uomo, ma sarebbe il Dio personale dei deisti; sarebbe un creatore, dinanzi a cui non potremmo che rimanere in ginocchio e colla fronte inchina all'adorazione.

Il darvinismo dei naturalisti di oggi non è più quello di Darwin e forse un giorno tenterò di farne il bilancio consuntivo, cercando ciò che è rimasto in piedi di quell' edifizio gigantesco; ciò che è crollato e ciò che fu riformato. Nelle pagine di una Rivista, come è la *Nuova Antologia*, ciò è impossibile e qui non vorrei che chiamare l' attenzione dei pensatori sopra un libro singolare, originale e profondo, apparso da poco e a cui, con rara fraternità scientifica, collaborarono tre diversi operai della scienza; cioè un zoologo, un botanico e un filosofo. Collaborazione, che sarebbe impossibile in Italia, dove ogni uomo ha, come diceva il D'Azeglio, un po' di guerra civile nelle vene (1).

Nella immane biblioteca di opere darviniane, nella feconda figliuolanza escita dalle viscere del grande naturalista inglese, questo è davvero uno dei lavori più importanti e basta il titolo per persuaderci quanto vasto sia il campo, che hanno voluto abbracciare i tre autori; quali alti e intricati problemi essi abbiano tentato di risolvere.

Anche però all' infuori di questi problemi dell'evoluzionismo, noi salutiamo in quell' opera collettiva uno dei segni più evidenti e dirò anche più belli del moderno indirizzo della scienza. Botanica, zoologia, antropologia, sociologia, politica, storia non si vedono più isolate nei loro castelli medioevali, diffidenti l' una dell' altra; ma messo fuori il capo dalle torri merlate, si salutano e si stendon la mano; non più nemiche, ma sorelle d' una stessa famiglia. La scomparsa delle dogane e delle frontiere, se in politica segna sempre un glorioso passo della storia, quando si verifica nel campo della scienza, deve salutarsi come una delle più rosee aurore, che annunzia un giorno sereno e giocondo.

La parola *evoluzione* per sè sola, secondo i nostri autori, non implica alcuna idea di progresso o di regresso. Essa indica tutte le trasformazioni che subisce un organismo o una società.

L' evoluzione d' un organo o degli elementi d' un organo sarà regressiva, se tende alla scomparsa di quest' organo o degli ele-

(1) Jean Demoor, Jean Massart, Émile Vandervelde, *L'évolution regressive en biologie et en sociologie*, Paris, Félix Alcan, 1897.

menti di un organo; sarà invece progressiva, se tende allo sviluppo d'un organo o alla formazione di un nuovo organo. E queste definizioni possono applicarsi anche ai mutamenti, che ci presentano le società e le istituzioni.

Per tutti poi all'evoluzione progressiva si associano le idee di movimento all'innanzi, di sviluppo, di perfezionamento, di crescente *differenziazione* e di coordinazione progressiva degli organi o delle funzioni. Progresso vuol dire per tutti maggior ricchezza di organi e di energie; un circolo più largo di possibilità, una suddivisione di un lavoro unico in molti e diversi lavori.

L'evoluzione regressiva al contrario è un ritorno all'indietro, è la decadenza, la degenerazione, l'atrofia o la scomparsa di un organo, e quindi anche di una funzione.

Gli autori nel loro lavoro vogliono dimostrare, che queste due nozioni in apparenza così diverse da sembrare contraddittorie e opposte, si compenetrano e si completano a vicenda. Regresso e progresso sembrano loro le due faccie d'uno stesso fenomeno, i due aspetti d'una stessa evoluzione, per cui ogni trasformazione progressiva è sempre e successivamente accompagnata da un regresso.

Se non m'inganno, mi sembra però che questa audace affermazione, che può sembrare un paradosso, dovrebbe essere corretta, a rischio di confondere insieme cose troppo diverse e di annebbiare la limpidezza delle leggi della natura colla confusione delle parole. Se per andare innanzi verso un tipo più complesso o, come si suol dire con un'espressione rozza ed empirica, verso un tipo più perfetto, è necessario che un organo si atrofizzi o scompaia, avremo sotto i nostri occhi un fatto di regressione, ma parziale; avremo l'indebolirsi o lo svanire di una energia minore, perchè trionfi la vita di tutto l'organismo.

Se nell'uomo scompare la coda, si atrofizzano i muscoli che rendono in molti animali mobilissimo l'orecchio, abbiamo un fatto regressivo parziale; ma la mobilità del collo e il perfezionarsi della mano ci fanno capaci di ben altre cose e l'organismo ha progredito colla regressione di organi divenuti atrofici o scomparsi.

Sull'origine prima degli organi noi sappiamo poco o nulla. Come erano fatti i primi rudimenti delle foglie negli antenati

delle fanerogame? Come erano gli occhi dei più antichi vertebrati? Questi organi derivarono forse da organi, che avevano una diversa funzione, o si sono invece formati direttamente? In ogni modo, se derivarono da altri organi, noi ignoriamo le trasformazioni per cui son passati, e se invece si sono formati direttamente, noi non dobbiamo occuparcene, perchè non vi fu trasformazione dell'organo. Questo si forma, si sviluppa e perfeziona, senza che questo processo sia necessariamente accompagnato da una regressione parziale.

Nel corso della loro evoluzione nell'individuo, gli organi non riproducono esattamente le diverse fasi, che hanno percorso nella via della loro evoluzione specifica. Si può dire in generale, che, sopratutto nelle piante, l'organogenia è diretta, cioè non ci mostra le trasformazioni di un organo. E anche quando il presente ci offre un sommario del passato, questo non ci lascia traccia dei suoi avanzi.

Anche più in su nella scala delle gerarchie vediamo ripetersi lo stesso fatto. Il *neurone*, cellula nervosa dello strato corticale del cervello umano, passa successivamente per le diverse fasi, che presenta nello stato adulto nel pesce, nel batracio, nell'uccello e nel mammifero; ma l'evoluzione consiste in un complicarsi crescente delle cellule, che si fa senza perdita alcuna.

Nei fatti di evoluzione, sia poi progressiva o regressiva, convien sempre aver presente la capacità degli organismi di modificarsi in diverso modo per adattarsi alle svariate condizioni esterne; emancipandosi così dalla tirannia dell'eredità, che tende a conservare le stesse forme attraverso il tempo.

I ranuncoli acquatici, ad esempio, coltivati in terra, presentano le loro foglie munite di stami e le cellule dell'epidermide sono prive di clorofilla. Lo stesso individuo, coltivato invece nell'acqua, presenta foglie molto più lunghe di quelle del tipo terrestre, senza stami e con cellule epidermiche esenti da clorofilla. Così alcuni cacti (*Phyllocactus*) coltivati nell'oscurità presentano i loro rami prismatici e spinosi, e se si riportano alla luce, mandan fuori dei rami piani e lisci. Nel mondo animale vediamo fatti consimili. Nel progressivo disseccarsi del lago Aral, si son formati molti bacini con acque di diversa concentrazione. I *Cardium* (conchiglie) vi presentano tutta una serie di adattamenti: i loro gusci diminuiscono di spessore, diventano cornei; mentre

si allungano e si fanno più pallidi. Il *Mytilus edulis* (*muscoli*, *peoci* dei Veneziani), che il nostro Carazzi ha insegnato a gustare a tutti gl' Italiani, come cibo squisito e sano, presenta almeno tre diverse forme di conchiglie, secondo che vive in acqua salmastra o nel profondo del mare o sulla sua superficie.

In un articolo destinato ad una Rivista di coltura generale, non posso entrare nei particolari morfologici studiati con tanto amore e tanta dottrina dai nostri autori; ma mi fermerò soltanto sull' adattamento di alcune piante alla nutrizione carnivora. Esse, invece di nutrirsi esclusivamente di sostanze minerali e di anidride carbonica, sanno assimilarsi materie animali, acchiappando colle loro foglie insetti od altri piccoli organismi. Ora si servono di trabocchetti, ora di trappole, ora di pozzetti traditori ed ora di vischio, come facciamo noi nella caccia alla civetta.

Or bene, questo adattamento alla vita carnivora si accompagna sempre a trasformazione regressiva degli organi delle piante, che diminuiscono la loro clorofilla, che non producono più che in piccolissima quantità; e soltanto nella superficie superiore e inferiore del lembo delle foglie, nei pedicelli e in altri organi secondari.

Ed ora dai fenomeni di evoluzione regressiva studiati nelle piante e negli animali, passiamo alle trasformazioni di istituzioni similari in uno stesso gruppo sociale.

Il salto può sembrar temerario a primo colpo d'occhio, ma non è nè forzato nè illogico. L' antico dogma *natura non faci sallus* è il motto della scienza moderna e sarà il dogma della scienza avvenire.

L' organizzazione finanziaria dei Comuni e degli Stati in Europa ha subìto profonde trasformazioni dal medioevo a noi. Dovunque le imposte e le tasse hanno preso un' importanza preponderante, sostituendosi alle rendite dei dominî, che costituivano la risorsa principale, se non unica, del Sovrano, nei tempi feudali. Or bene, queste trasformazioni furono sempre accompagnate da regressioni, e gli autori lo dimostrano, studiando i bilanci del Comune e dello Stato nel Belgio, nella Germania, nella Francia e nell' Inghilterra. Queste trasformazioni accompagnate sempre da regressioni si osservano anche studiando le istituzioni sim

ari in gruppi sociali diversi. La costituzione fondiaria primitiva era questa: il suolo occupato dalla tribù e dal *clan* è considerato come *res nullius* e per conseguenza alla libera diposizione di tutti i membri del Comune. Abbiamo le *Feld-Wald-und Weidegemeinschaft* del Von Maurer. Appena però aumenta la popolazione e questa dà valore alla terra, questo stato di cose si modifica. I diritti degli individui e dei gruppi si consolidano e nello stesso tempo si limitano. Si vedono nascere, successivamente o simultaneamente, diverse forme di proprietà fondiaria: 1° proprietà famigliale; 2° proprietà del villaggio; 3° proprietà feudale; 4° proprietà comunale o pubblica; 5° proprietà corporativa; 6° proprietà individuale.

Le prime tre forme rappresentano, almeno in alcuni popoli, tre stadi successivi dell'evoluzione della proprietà; ma dal momento in cui l'antico regime si discioglie, noi vediamo svilupparsi simultaneamente da un lato la proprietà individuale e dall'altro la proprietà comunale o pubblica. È una lunga serie di trasformazioni, che finisce col sostituire ai Comuni primitivi le forme pubbliche e private della proprietà moderna; ed è sempre accompagnata da regressioni correlative.

Tutti gli organismi attuali hanno perduto alcuni organi nel corso della loro evoluzione filogenica e noi li vediamo ancora, ma atrofici, oppure li osserviamo in altri organismi, che possono considerarsi come loro antenati.

Gli organi ridotti a proporzioni minime, veri testimoni delle trasformazioni regressive dell'organismo, sono organi che hanno cessato di essere funzionali o la cui funzione ha talmente perduto d'importanza, da poter essere soppressi senza alcun svantaggio.

Quando poi vediamo un organo scomparso o diminuito in una specie e conservato in un'altra, che può supporsi sua proava, possiamo per un'altra via stabilirne l'evoluzione regressiva. Così nelle *Orobancacee*, piante parassite che derivano certamente da piante olofite, nella loro germinazione non troviamo più alcuna traccia dei cotiledoni, che avevano i loro antenati. Un fatto analogo vediamo nella genealogia del cavallo. Il suo antichissimo Adamo è l'*Eohippus*, che aveva cinque dita nelle zampe davanti

e quattro metatarsi nelle zampe posteriori. Per diventare cavallo ha perduto due dita e due metatarsi. L' uomo deriva da un animale, che doveva essere peloso in tutta la superficie del corpo; ma oggi lo è assai poco e i suoi peli possono considerarsi come organi ridotti, che cioè hanno subìto un' evoluzione regressiva. Anche il dente della sapienza, come Darwin aveva divinato e come io ho potuto dimostrare coll' osservazione diretta, è un organo in uno stato di regressione e probabilmente destinato a sparire.

Ed ora passando dagli esseri viventi a quelli altri esseri, non meno vivi ma collettivi, che si chiamano società, vedremo verificarsi gli stessi fatti. Possiamo dire che attualmente nessuna società rappresenta un tipo primitivo di organizzazione sociale. Tutte hanno subìto trasformazioni più o meno profonde e hanno perduto in pari tempo nel corso del loro sviluppo alcune delle loro istituzioni. Così pure tutte le società attuali conservano nei loro costumi, nelle loro superstizioni, avanzi di antichi organi sociali, che potrebbero scomparire dall'oggi al domani, senza alcun danno; forse anche con benefizio di tutti. Già lo disse il Kowalevsky in una forma concisa e arguta, che il passato non cede il passo al presente, che a patto di lasciargli delle traccie, di cui l' importanza varia come il numero. Nelle antiche società l' evoluzione doveva essere molto più lenta, perchè le forze trasformatrici operavano oscuramente e lentamente. Oggi invece l' imitazione del passato e il rispetto delle tradizioni e dei costumi sono ridotti al minimo, specialmente nel Nuovo Mondo. Eppure anche nelle società più febbrilmente progressive troviamo sempre le tracce rudimentali, gli avanzi del passato. L' israelita, che abita negli Stati Uniti, continua a circoncidere i propri figli. I cristiani vi portano l' eucaristia. Tutti si servono dello stesso calendario, in cui i nomi dei mesi e dei giorni della settimana sopravvivono al politeismo. E noi, salutandoci, senza saperlo, ricordiamo le antiche forme di vassallaggio dei nostri padri.

Negli Stati Uniti vediamo oggi delle istituzioni ridotte e la cui esistenza rimonta soltanto al secolo passato. Tali sono le assemblee primarie (*town-meetings*) di Boston e di Newhaven. Quando un *town* (villaggio) raggiunge un certo numero di abitanti, lo si trasforma in *city* e si sostituisce all' assemblea degli abitanti un *common-council*. Nulladimeno però in alcuni ca

' antica organizzazione persiste, ma allo stato ridotto. Boston è imasta *town*, governata dall' assemblea di tutti i cittadini, fin al 1821; ma la *carta* attuale della *city* autorizza la convocaione del *town-meeting*, quando il sindaco e gli *aldermen* lo redano conveniente, questi ultimi non hanno mai usato di uesta facoltà. E così a Newhaven nel Connecticut l' antico *wn-meeting* si mantiene a fianco del *common-council* fondato n dal 1784.

Nel matrimonio vediamo ancora nelle sue forme attuali i esti delle forme arcaiche; così il rapimento, la compera e unione per comune consenso; nè qui val la pena di fermarsi, acchè in tutti i libri di sociologia e di etnografia troviamo a ento a cento i fatti che lo dimostrano.

✠

Si crede da molti, anzi forse dai più, che la regressione vvenga in senso inverso dell' evoluzione progressiva, e l' etiologia della parola sembra suggerire quest' opinione. Invece i ostri autori, con moltissimi fatti presi dal mondo vegetale, dal ondo animale e dall' esame delle istituzioni sociali, giudicano alsa questa credenza.

Fra le piante non conosciamo un solo fatto, che la giustifichi; negli animali, se è vero che in alcuni casi di atrofia individuale od anche specifica, le strutture più recenti sono le prime degenerare; ciò prova unicamente, che essendo meno stabili, ppongono una resistenza minore alla loro distruzione. È impossile però di concludere da questi fatti, che la pretesa legge di gressione in senso inverso abbia il valore generale e assoluto e le si attribuisce. Innanzi tutto in biologia è rarissimo, che apparecchio di una certa complessità perda completamente le oprie funzioni. Quasi sempre invece conserva o l' una o l'altra esse. Le foglie delle fanerogame parassite o saprofite, per empio, continuano a proteggere le gemme. In questo caso la generazione non attacca la parte che ha conservato la propria nzione. È dunque molto probabile, che le funzione primitiva lle foglie era assimilatrice e non protettrice; e quindi nelle ante parassite o saprofite, è la funzione più recente che sopravvive all' altra.

Quando un organo diventa inutile, ad esempio l'occhio dei crostacei che vivono nelle profondità del mare, la sola cosa che importa all'organismo è che scompaia, non importa in qual modo; per cui ogni variazione individuale che tende a questa scomparsa, costituisce un vantaggio per l'organismo e può diventare permanente per via della selezione naturale. Non ci son quindi ragioni, perchè siano precisamente le variazioni inverse dell'ordine di formazione, che si producano di preferenza e che servano quindi a far scomparire l' organo. Per quanto ne sappiamo, la variabilità non segue regole e forme immutabili. In ogni caso, anche quando le parti più recenti scompaiono per le prime, non si può dire ancora che la regressione riproduca in senso inverso le diverse fasi dell' evoluzione progressiva. In questa vi sono stadî temporarî, con organi che vengono poi a distruggersi completamente in seguito. Perchè la regressione abbia luogo in senso inverso, converrebbe non solo che le parti persistenti scomparissero nell' ordine inverso della loro formazione; ma ancora che le parti scomparse riapparissero per scomparire di nuovo.

Passando ora al campo della sociologia, troviamo, che in alcuni casi le istituzioni più recenti scompaiono per le prime mentre le più antiche durano a lungo; ma in alcuni casi vediamo accadere proprio il contrario. Sappiamo infatti che i mutamenti legislativi, giuridici o religiosi seguono molto da lungi senza mai precederle, le trasformazioni che avvengono nell'ordine economico, famigliale o morale. Tarde ha detto che l' imitazione avviene dal di dentro al di fuori, cioè che si imitano gli scopi i sentimenti prima di imitare i mezzi e le espressioni di questi sentimenti. Questi ultimi quindi (usi, leggi o cerimonie religiose) sono più recenti dei mutamenti profondi, a cui corrispondono. Eppure nei casi di evoluzione regressiva, non sono di certo quelli che scompaiono i primi. I titoli e i blasoni sopravvivono alla nobiltà. Le case erano considerate come mobili anche molto tempo dopo la disorganizzazione delle tribù nomadi, che vivendo sotto la tenda, avevano adottato questo concetto giuridico. Finalmente i popoli, che hanno conosciuto il matrimonio per gruppi conservano la stessa nomenclatura anche dopo la scomparsa del regime famigliale, che l' aveva fatta nascere.

Dove son tutti d' accordo è nell' ammettere l' *irreversibilità* (ci si perdoni la brutta parola, che non potrebbe essere sostituita che da una circonlocuzione ancora più brutta) dell' evoluzione regressiva. Gli organi o le istituzioni scomparse o ridotte allo stato di tracce, non possono ricomparire o svilupparsi di nuovo. Anche questa legge però, più che non lo credano i nostri autori, ha delle eccezioni. La patologia e l' atavismo ce ne presentano ogni giorno. Nei geranî dei nostri giardini ricompaiono talvolta nel fiore organi già perduti da molte generazioni. Così nel cavallo non è raro vedere riapparire le dita perdute lungo l' evoluzione del suo antico Adamo. Così nel campo delle istituzioni sociali vediamo ricomparire in tempo moderno organismi sociali del mondo greco-romano. Nella Roma feudale del secolo XIV, Cola di Rienzo, tribuno del popolo e senatore, ristabilisce per alcuni anni la forma repubblicana e il Rinascimento fa rivivere le grandi scuole scientifiche dell' antichità. Così nella grande Rivoluzione francese udiamo Hérault de Séchelle, che reclama il testo delle leggi di Minosse e nella Costituzione dell' anno ottavo ricompaiono il tribunale, il senato e i consoli. Nei primi anni dell' Impero, Napoleone, imitando Augusto, affetta di rispettare le istituzioni repubblicane, ma sulle monete scolpisce la sua effige e quella della Repubblica. E ora è un anno, in Grecia i giuochi olimpici, soppressi nel 1525, ricompaiono. Non sono però tutti questi ricordi che velleità passeggere, imitazioni superficiali; ma l' istituzione, pallida ombra di un morto, non può vivere in un ambiente radicalmente trasformato. I consoli dell' anno ottavo e gli imperatori moderni non rassomigliano punto ai consoli e agli *imperatores* di Roma; così come le corporazioni religiose moderne non sono che fantasmi delle corporazioni del medio evo.

La conclusione generale di tutti questi fatti è una sola ed è questa, che la regressione, contraddicendo il suo significato etimologico, non costituisce mai il ritorno allo stato primitivo.

Il punto di cui il lavoro, del resto magistrale, dei nostri tre autori, mi sembra più debole, è là dove, riassumendo le migliaia di fatti osservati, vorrebbero risalire alle cause comuni, abbracciando in una sintesi larga e luminosa la falange dei singoli e svariatissimi accidenti. Il pretendere però che in una mente sola

o in quella di tre compagni di uno stesso lavoro, la potenza sintetica sia eguale all' abilità analitica, è un voler troppo. Lo disse già il libro degli Edda: *Dio non dà tutto a tutti.*

Venuti ad indagare le cause dell' evoluzione regressiva, i nostri tre alleati le riducono, con troppo crudele violenza, ad una sola; e la violenza è, nel campo del pensiero come in quello del sentimento, più spesso debolezza che forza, di cui non è che la contraffazione. Per essi le cause occasionali dell' evoluzione regressiva si possono ridurre a questa sola: la *limitazione dei mezzi di sussistenza*; cioè l' alimento per gli organismi; i capitali e le forze del lavoro per le società.

Davvero questa è una violenza eccessiva, è un taglio, più crudele che ardito, fatto alle leggi multiformi, infinite della natura. Sarebbe stato più facile e sopratutto più logico spiegare l' evoluzione regressiva coll' ipotesi darviniana, che ne' suoi maggiori e quasi temerari ardimenti è sempre accanto al vero, anche quando non lo tocca.

Se un organo di una pianta o di un animale si atrofizza, se un' istituzione sociale si assottiglia e si discioglie come un pezzo di zucchero, che va scomparendo in un bicchier d'acqua, è perchè altri organi e quindi altre funzioni si sviluppano a danno dei morituri; è perchè le gambe si indeboliscono, quando crescon le ali e altro è lo strisciare ed altro il volare. Progredire vuol dire acquistare nuove possibilità, perfezionando il lavoro unico colla sua suddivisione in lavori molteplici.

È certo che, per atrofizzarsi, un organo deve necessariamente ricevere un più scarso alimento; è certissimo che denaro e lavoro si allontanano da un' istituzione destinata a perire; ma la dieta fu imposta dal sistema nervoso dell' organismo, sia poi vegetale, animale o politico, ed essa non è che lo strumento materiale, meccanico della morte.

È certamente il capestro o la lama della ghigliottina, che toglie la vita all' assassino condannato a morte; ma dalla corda e dalla lama dobbiamo risalire alla sentenza, al giudice; a tutta la società, che ha sanzionata e giudicata legittima la condanna.

Ogni organo ha una vita propria, così come in ogni organo hanno vita propria tutte le mille e mille cellule che lo costituiscono; ma tutti gli organi son collegati tra di loro nella grande unità federativa dell' organismo, a cui presiede il sistema

nervoso, e quest' unità si afferma con tanta armonia di influenze e di energie, da aver reso possibile in talune menti di grandi naturalisti l' assurda ipotesi di un' anima vegetativa e animale, che governa la vita delle piante e quella degli animali.

L' assurda ipotesi non è che uno dei tanti tagli gordiani, a cui ci porta l' impazienza naturale, umana, di recidere i nodi, che non abbiamo il tempo e la capacità di sciogliere. E anche dopo Darwin, dopo Haeckel, dopo Hartmann, dopo tutte le teorie figliali dell'evoluzionismo, dobbiamo confessare, che solo un lembo della vita degli esseri attraverso il tempo fu sollevato, e i più grandi misteri delle leggi, che governano il progresso e il regresso, rimangono sempre nelle tenebre. Speriamo che l' eredità di tanta ignoranza, che lascieremo ai nostri figliuoli, non sarà rifiutata.

In ogni modo l' opera insigne dei tre dotti del Belgio è un passo innanzi nell' interpretazione dei fatti di evoluzione regressiva e già per sè l' aver tentato di raggruppare in un libro solo tutti i fenomeni del mondo vegetale, del mondo animale e delle società umane, è cosa bella e grande.

Noi assistiamo da parecchi anni ad un ravvicinamento continuo delle scienze, che sembravano prima così lontane e disgiunte tra di loro, da non avere alcuna analogia di indirizzo e di materia. Se il trasformismo non avesse fatto altro bene che questo, potrebbe per questo solo segnare un' èra nuova nel progresso umano. Fisica e chimica ci insegnano la continuità della materia e l' impossibilità del vuoto, e la filosofia monista, appoggiata all' osservazione e all' esperimento, ci fa conoscere che così come per la materia, vi ha la continuità delle forme e delle energie cosmiche; e se oggi chiamiamo organismi le società, e diciamo che gli uni e le altre sono aggregazioni di cellule; se insomma prendiamo a prestito dal laboratorio del fisico, del chimico e del fisiologo le parole per esprimere i fenomeni sociali, non è per economia di vocabolario o per bizzarria di raffronti; ma perchè siamo persuasi, che in natura tutto si tocca, che nulla di isolato e di indipendente esiste nel mondo; e l'affinità elettiva, che con tanto fragore di calore e di luce attrae il potassio all' ossigeno e l'idrogeno al cloro, è la stessa legge, che ispira delitti e carmi alla cellula Adamo, che cerca la cellula Eva; e nessun abisso separa il mondo fisico dal mondo morale.

PAOLO MANTEGAZZA.

MARCO TABARRINI

« Ho la coscienza di non avere mai adulato nè i tempi, nè gli uomini; di avere sempre tenuto fede al vero e al giusto, e prima di scrivere non ho guardato mai da che parte spirasse il vento » (1). Queste parole scriveva di sè medesimo Marco Tabarrini, ed io le pongo volentieri qui, dove potrei porre il suo ritratto; esse infatti ritraggono al vero l'anima sua, e direi anche l'ingegno e lo stile.

Il Tabarrini nacque in Pomarance ai 30 di agosto del 1818 (2), di famiglia non ricca, ma che viveva delle sue terre, ed era molto amata e stimata. Ebbe la prima istruzione nel collegio tenuto dai padri Scolopii nella vicina Volterra; poi nella Università di Pisa si addottorò in legge nel 1842. A Pisa si strinse di fratellevole amicizia con Giuseppe Giusti e col Montanelli, ed entrò si può dire fin d'allora in quella schiera d'uomini che furono la gloria della Toscana, e la prepararono ad essere quello che essa fu nella storia della unità italiana. Da Pisa passato a Firenze, compì, come s'usava allora, le pratiche d'avvocatura e si dette all'esercizio della professione; però l'animo e l'ingegno aveva meglio inclinati allo studio delle lettere, e in ispecie della storia. Accostatosi, appena giunto in Firenze, al Vieusseux e a Gino Capponi, fu subito tutta cosa di quel gabinetto e di quel palazzo di via S. Sebastiano, che ebbero ed hanno la loro

(1) M. Tabarrini, *Vite e ricordi d'Italiani illustri del secolo* XIX. Firenze, G. Barbèra editore, 1884, pag. VI.

(2) Il Tabarrini scriveva in un libro della sua nipotina Maria Luisa Grillenzoni queste parole: « Mia madre mi disse sempre che mi aveva partorito il 30 di agosto del 1818, ma i libri parrocchiali portano la mia nascita al 14 di settembre. Io credo a mia madre e segno la mia nascita sotto questa data che mi ravviva la memoria di quella santa donna alla quale debbo la vita e le prime aspirazioni al bene ».

storia, la quale fu tanta parte di quella della Toscana, e gettò lume anche su quella d' Italia. E l' uno e l' altro, quel gabinetto cioè e quel palazzo, ebbero, si può dire, il loro storico nel Tabarrini stesso, nella bella *Vita* che egli scrisse di Gino Capponi (1); il quale se una volta confessava parergli aver chiesto o almeno desiderato parole di compianto alla sua morte da Massimo d'Azeglio, si può anche credere che da nessuno meglio che dal Tabarrini avrebbe ambito di sapere scritta la sua vita. Il Tabarrini era così fatto, che non si poteva conoscere e stimare senza amarlo, e una volta che uno gli aveva preso a voler bene, gli confidava facile l'anima propria; io credo che il Capponi da quei primi anni che lo conobbe non avesse più nulla che non gli confidasse interamente; così che tutto ciò che si legge in quella *Vita*, si può ritenere, quanto alla sostanza ed ai giudizi, come se fosse stato scritto dal Capponi medesimo; tale era nel Tabarrini la conoscenza degli uomini e dei tempi de' quali ebbe a discorrere più a lungo, e tanta coscienza di sè stesso e del Capponi seppe egli mettere in quel suo volume.

Con tali uomini e con tali studi, o piuttosto con l' ingegno e con l' anima che aveva, il Tabarrini non poteva essere fin d'allora che un liberale, e tra i liberali uno di quelli che traendo dalla storia dell' Italia nostra la ragione e il diritto del suo avvenire, ne avevano più sicuro il sentimento e ne sapevano temperare la passione. Nel 1846, quando dal pensare e dallo scrivere d' indipendenza e di libertà d' Italia, si passò a fare quel meglio e quel più che allora si potesse per conquistare davvero l' una cosa e l' altra, il Tabarrini non stette con le mani in mano, ma fece nobilmente e virtuosamente la parte sua fin da principio. Stretto sempre più con tutti quelli che per ingegno e per animo erano a capo di quel moto d' uomini e di cose, a cui, avrebbe detto il Giusti, aveva dato l' aire il papa Pio IX da Roma, e che s' era propagato anche in Toscana e poi dappertutto in Italia, egli non si tenne mai addietro, ma neppure si fece tanto avanti da apparire capofila. Questa era la natura sua, di aiutare cioè tutto ciò che gli paresse cosa buona ed onesta, fare sempre il suo dovere, dare come più potesse del suo

(1) *Gino Capponi, i suoi tempi, i suoi studi, i suoi amici.* Memorie raccolte da M. Tabarrini. Firenze, G. Barbèra editore, 1879.

ingegno, dove aveva la sua anima, ma rifuggire nello stesso tempo da ogni ostentazione e starsene più volentieri dietro agli altri, co' quali era d'un cuore e d'una mente, senza porsi mai da sè avanti alla gente che s'affollava. Data libertà alla stampa, il Tabarrini scrisse nei giornali che allora ebbero più autorità in Toscana; scrisse principalmente nella *Patria*, giornale fondato dal Ricasoli, dal Salvagnoli e dal Lambruschini; poi, nel 1848, cessata la *Patria*, si diede a pubblicare con l'amicissimo suo Leopoldo Galeotti il *Conciliatore*; e aveva dato il suo nome alla *Fenice*, Rivista che il Vieusseux intendeva pubblicare e che avrebbe dovuto essere l'*Antologia* rinata, ma che non ebbe tempo di venire alla luce, tanto incalzavano e premevano gli eventi, tanto presto caddero quelle prime speranze nostre. Nel 1848, dopo le gloriose giornate di Milano, sceso in campo contro gli Austriaci Carlo Alberto, il Tabarrini, messa da parte la penna, si fece anch'esso soldato, partì co' volontari per la Lombardia ed ebbe il grado di capitano. Gli amici suoi, che erano rimasti in Firenze al governo e tra le difficoltà della politica, la quale cominciò presto ad essere affaticata e sbattuta dai venti contrari che già cominciavano a farsi impetuosi, lo richiamarono presto a Firenze. Egli si dolse poi sempre di non avere resistito alle loro preghiere ed ai loro inviti, e però di non essersi trovato alla battaglia di Curtatone e Montanara, dove i volontari toscani « furono rotti », com'egli ebbe a scrivere, « ma combatterono con prodezza e cederono con onore dinanzi al numero de' nemici », facendo vedere che finalmente l'Italia aveva trovato chi sapeva in campo morire per lei. E ricordava avere udito dire più volte dallo stesso Capponi commosso, che allora la patria era là sul Po in mezzo ai soldati e ai volontari, a casa non erano rimasti che i demagoghi, i fannulloni e gl'impotenti; dal Capponi, il quale si doleva di non potere andare al campo « dove si fa », egli scriveva a que' giorni al Tommasèo, « la purgazione degli uomini e la giustizia di Dio ».

Il Tabarrini tornato a Firenze fu eletto del Consiglio generale, che così chiamavasi la Camera dei deputati; ne è d'uopo domandare da che parte egli sedesse in quel Consiglio, perchè non si staccò mai dai suoi amici, co' quali partecipò a tutti i grandi dolori che pareva dovessero ammortire l'idea nazionale, e la maturarono, ed ebbe con essi tutte le mortificazioni della

politica, e i travagli del governo, i quali purtroppo non impedirono di tante cose *lo fatale andare*. Ma tali dolori e mortificazioni e travagli ebbero questo di buono, che quegli uomini ne uscirono senza grandi rimorsi e si ritrovarono tutt' insieme dieci anni dopo alla stessa opera, ma con maggior sapienza e con migliore fortuna.

Uno dei primi atti del Capponi ministro, che onora il suo cuore, fu l'invio di un incaricato fiduciario ai volontari toscani prigionieri a Theresienstad, per confortarli e soccorrerli, mentre si trattava il loro riscatto. E questa missione fu affidata ad Ubaldino Peruzzi il quale ebbe così dal Capponi aperta la via agli uffici pubblici.

Questo scriveva il Tabarrini (1), ed io lo riporto qui per averne occasione di dire che fu egli stesso che indicò e propose per quel nobile e delicato ufficio il Peruzzi, giovane allora e non conosciuto o conosciuto appena dal Capponi. E di ciò il Tabarrini si compiacque poi sempre, e il Peruzzi non si dimenticò mai.

Durante tutto il tempo in cui il Capponi fu ministro, il Tabarrini gli stette sempre a lato, anzi molte volte e in molte cose egli avrebbe potuto dire *oculus fui caeco*. M'ha raccontato lo stesso Tabarrini che allora era un continuo andare e venire tra il Palazzo Pitti e Palazzo Vecchio, per il corridore della Galleria, del Capponi e del Granduca, e spesso egli accompagnava ora l' uno ora l' altro, e dell' uno e dell' altro riceveva ugualmente le confidenze. Così si può dire che egli accogliesse nell' animo suo le ultime note di quell' armonia tra principe e popolo che poi si spezzò affatto e si disperse negli urli d' una folla briaca d' odii, di passioni, di violenze. Ma questa è materia di storia. A me basterà dire che quando il Capponi rientrò, una seconda volta, il 12 aprile del 1849, in Palazzo Vecchio, come membro di quella Commissione governativa, che doveva dare un governo alla Toscana che si trovava senza, e preparare le cose in modo che il Granduca da Gaeta, dove s' era rifugiato, tornando a Firenze, non avesse bisogno per riprendere in mano lo Stato di mancar di fede a sè e al paese, il Tabarrini fu incaricato del portafoglio dell' istruzione, e lo tenne fino al giorno in cui fu fatto certo che gli Austriaci da Pontremoli avevano passato i confini della Toscana, e s' avviavano ad occuparla.

(1) *Gino Capponi*, ecc. Mem. cit., pag. 274.

Nell' ottobre di quell' anno medesimo il Tabarrini si trovava a Torino; e a' dì 14 di quello stesso mese, nei sotterranei della reale basilica di Superga, assisteva al seppellimento della salma del re Carlo Alberto, e Massimo d'Azeglio, presidente del Consiglio dei ministri, volle che anch' esso apponesse la sua firma all' atto che se ne redigeva. Chi gli avrebbe allora detto che non sarebbero compiti quarant' anni, che egli, non a Torino ma a Roma, non come semplice cittadino, ma in veste di segretario del Senato, avrebbe apposta la sua nobile firma all' atto di morte di un altro Re di quella grande Casata, di Vittorio Emanuele re dell' Italia una e indipendente?

Il D'Azeglio fece di tutto per trattenere, anzi per fermare il Tabarrini a Torino; allora non potendo altro, gli offrì la direzione della *Gazzetta Ufficiale*, ma il Tabarrini non accettò e se ne rivenne a Firenze. A Torino egli era festeggiato da tutti, là gli si presentava, come si suol dire, una bella carriera; là era ancora la libertà, ed era fin da quel tempo l' Italia; a Firenze erano invece gli Austriaci, il che vuol dire non era più nulla di ciò che il Tabarrini amava più, e per lui non erano più speranze, eppure tornò! Tornò perchè egli non era uomo da correr dietro alla fortuna e da fuggire certi dolori; a Firenze aveva tutti i suoi amici, egli era del tutto fiorentino e volle correr la sorte degli altri e della sua città; sapeva bene che in Firenze si sarebbe sentito esule dall' Italia, ma in questo stessso sentimento era qualcosa che alzava la sua anima, era un amore per l' Italia che cresceva, ed erano poi dei doveri da compiere. Ma come fare per vivere? Un suo zio, fratello della mamma sua, monsignore Bucci Mattei, che si poteva dire ricco, lo aveva fatto nel testamento erede, e gli voleva un gran bene; ma quando il suo Marco andò volontario al campo e si mostrò quel liberale che era, fece presto a rifare quel testamento, a togliergli ogni cosa, e a nominare in suo luogo erede, il fratello minore Giovan Battista. Di ciò il Tabarrini non si dolse nè allora, nè poi; non serbò nessun rancore allo zio che lo diseredava, non scemò una dramma d' affetto al fratello che veniva ad arricchirsi; pensò a lavorare. Di fare l' avvocato non volle sapere; ne avrebbe avuto l' ingegno e la dottrina, ma glie ne mancava l' anima; egli non si sarebbe per nulla indotto a sostenere le ragioni di chi non aveva ragione, nè avrebbe mai saputo difendere chi avrebbe piuttosto condannato;

aveva insomma tutte le buone qualità per essere un bravo avvocato, ma non ne aveva nessuna per farvi fortuna, nè per trovare nell' esercizio della professione quella quiete e serenità di coscienza, che era gran parte dell' anima sua e della vita. Accettò piuttosto l' ufficio di segretario al Consiglio di Stato, dove non entrava per nulla la politica, non erano giuramenti da prestare ed erano tutti uomini integri e il Giannini presidente, dottissimo, e che non avrebbero chiesto a lui nè ritrattazioni, nè professioni di fede che egli non potesse, nè dovesse fare. Il Consiglio di Stato gli lasciava poi abbastanza tempo per riprendere e continuare i suoi studi, quegli studi cioè di storia che erano più il suo amore e che dovevano accrescergli la fama. Ciò dolse dapprincipio agli amici suoi, ma nessuno di questi gli mancò d' affetto o di fiducia, tutti sapevano che egli era uomo da rimanere sempre e dovunque l' istesso.

Poco dopo, cioè ai 20 di gennaio del 1851, egli prese per moglie l' Adele Targioni-Tozzetti, di una di quelle famiglie che si tramandarono l' uno all' altro cospicua e bella eredità di sapere e il pregio della coltura, delle quali non mancarono mai esempi in Toscana fino da antico, quando fioriva, per rammentarne una nell' arte, la famiglia dei Della Robbia; ed io posso ripetere di lei, quello che il Tabarrini disse della Teresa sorella sua, morta ai 19 di giugno del 1880: « Giacomo Leopardi aveva sorriso alla sua adolescenza, e Giambattista Niccolini si rasserenava alle grazie della sua giovinezza ». In quella casa convennero sempre gli uomini che più erano in fama in Firenze, così che quelle tre sorelle, la Giulia, l' Adele e la Teresa, ivi crebbero con grande cultura e con amore grandissimo ad ogni cosa alta e bella. E il Tabarrini vi fu ricevuto dal suocero e dalla suocera come un figliuolo, dalle cognate come un fratello. Egli accresceva la loro armonia, e col suo ingegno faceva meglio risplendere il lume intellettuale, che arse sempre in quelle stanze di via Ghibellina, note a quanti amavano gli studi e la patria. Allora tornò ai diletti suoi studi e si rimise a scrivere. Egli era uno degli scrittori dell'*Archivio storico*, edito da Giovan Pietro Vieusseux, fino dal 1846, del quale era stato ispiratore o suggeritore, che dir si voglia, il Capponi, che poneva subito tra' collaboratori il Palermo ed il Tabarrini, « perchè sono i due », scriveva

egli al Capei (1), « che meglio intendano la faccenda ». Quanto alla storia, il Tabarrini apparteneva alla scuola del Manzoni, del Balbo, del Troya, del Capponi, de' quali amava dirsi discepolo; e quanto a' suoi intendimenti in siffatti studi, basta leggere ciò che egli scrisse in quel suo discorso: *Degli studi storici in Italia e del più fruttuoso loro indirizzo*, che egli lesse in Firenze l'anno 1857, nella prima adunanza pubblica della sezione di storia dell'Ateneo italiano:

Se in Italia - egli diceva (2) - gli studi storici, aiutati oggi da tanto favore di opinione e dai sussidi che loro prestano i Governi, sapranno prendere quell'indirizzo, che mi pare consigliato e dalla necessità delle cose e dal decoro nazionale, è da sperare che, oltre all'esserne di molto avvantaggiata l'opera di una compiuta storia della nazione, ne deriveranno alla patria nostra molte maniere di beneficî. Formare una generazione alla vera intelligenza della storia, vale, a mio avviso, infonderle senso di moralità, di dignità, coscienza del vero, amore del giusto.

E terminava quel discorso, rivolgendosi ai giovani con queste parole: (3)

L'opera che ora chiedono in Italia gli studi storici non è di semplici illustratori e di pubblicatori di documenti, ma è principalmente opera di ragione e di coscienza. Io non mi rivolgo ai giovani per chieder loro quello che fin qui non ci diedero gli uomini maturi, ma perchè credo che nella giovinezza nascono nella mente quei concetti fecondi, i quali poi, maturandosi cogli studi e col senno di età più posate, producono opere che non sono sterili rapsodie di errori e di pregiudizi cento volte ripetuti, ma rivendicazioni nuove ed ardite della verità e della giustizia.

Il campo che apre oggi la storia agl'intelletti giovanili, è quanto altro mai fatto per offrire pascolo all'ingegno ed al cuore; per sodisfare alla patria e per intendere doveri anche più alti, l'adempimento dei quali, per parte dello scrittore, spesso pareggia il suo libro ad una buona azione.

Uno di tali *concetti fecondi* ebbe pure il Tabarrini nella sua giovinezza, quando pensava a scrivere una storia d'Italia,

(1) *Lettere di Gino Capponi e di altri a lui,* raccolte e pubblicate da Alessandro Carraresi. Firenze, successori Le Monnier, 1883, to. II, pag. 225.

(2) *Studi di critica storica,* di M. Tabarrini. Firenze, G. C. Sansoni, editore, 1876, pag. 19.

(3) Ivi, pag. 23.

ma per la fortuna così varia della sua vita, per i tempi che chiamavano al fare più che allo scrivere, per gli uffici pubblici che lo occuparono sempre, egli non ci dette, a così dire, che de' frammenti.

Quanti - diceva egli ai lettori ai quali presentava il suo volume di studi storici (1) - si trovarono avvolti negli avvenimenti che dal 1848 al 1870 produssero tanta mutazione nelle condizioni d' Italia, e n' ebbero gli studi interrotti e la vita travolta in cure disparatissime, quale altro frutto delle loro esercitazioni geniali possono offrire alla patria, se non frammenti? Le generazioni che operano nel campo dei fatti, sono necessariamente frammentarie in quello delle lettere; e chi non ne fa professione esclusiva, è gran che se nel tempo avanzato agli uffici pubblici ed alle cure domestiche, può raccogliersi in sè stesso, e risvegliare per un momento le fantasie giovanili, o studiare il passato alla luce che sopra di esso riverbera il presente.

Però questo volume è anche oggi raccomandabile ai giovani, i quali, se non altro, vi impareranno come s' abbia a studiare la storia; e ne trarranno esempio di quella critica serena eppur dotta con che dee farsi giudizio delle opere storiche e degli scrittori.

Ai 31 di marzo del 1850, moriva in Firenze, nel palazzo del Capponi, del quale era ospite, il Giusti. Fu un gran lutto per tutta la città, che vedeva spegnersi in lui un grande lume di poesia, per il Tabarrini fu come se gli fosse morto un fratello. Egli mise insieme, come monumento imperituro alla sua fama, quel volume de' suoi versi, che venne pubblicato nel 1852 per i tipi del Le Monnier. Allora a Firenze erano gli Austriaci; mi ricordo d' aver sentito raccontare dal Le Monnier come appena uscito il volume si volesse sequestrare e farne a lui processo, e come gli riescisse di trafugarne al sequestro la maggior parte delle copie, e fare che del processo non si parlasse più. Il giorno dopo subito uno della Corte si presentò al Le Monnier, dicendo che ne voleva acquistare una copia il Granduca; il Le Monnier disse lì su due piedi, che copie non ce n' erano, perchè erano state sequestrate; ma poi promise che avrebbe cercato in ogni modo di rintracciarne una, e l' avrebbe mandata egli stesso al palazzo; e così fece. Un' altra copia gli fu chiesta da un ufficiale au-

(1) *Studi* cit. pag. VI.

striaco, e anche a questo egli la dette liberamente. Così andavano a Firenze tali cose, anche con gli Austriaci che battevano i loro squadroni sulle sue lastre. Si seppe da tutti che chi aveva messo insieme il volume e curatane la stampa, era stato il Tabarrini segretario del Consiglio di Stato; eppure non ebbe nessuna noia per questo! Fin d'allora egli pensò di scrivere la vita del Giusti, e fu un pensiero che non lo lasciò mai più; anche pochi anni addietro me ne parlava qui in Roma. Il Tabarrini s'andava facendo sempre maggior nome come scrittore; all'Accademia dei Georgofili, alla quale apparteneva fino dal 19 marzo del 1848, aveva letto due Memorie *sopra i pigionali di campagna e sopra altre specie di proletari*, e nominato segretario della corrispondenza, aveva fatti dei rapporti che venivano ascoltati con diletto per quella grazia che metteva sempre fin d'allora nello scrivere, e per una grande lucentezza d'idee. Nel 1856 pubblicò un volume storico degli studi e delle vicende di quella Accademia (1), fatto con molta diligenza e con molta cura.

In quell'anno medesimo, 1856, fu eletto accademico residente della Crusca, nella quale poi ebbe il grado d'arciconsolo, e fu per più anni segretario; nelle pubbliche adunanze leggeva rapporti dei lavori accademici e commemorazioni degli accademici defunti, che si udivano da tutti con ammirazione per quella eleganza che era tutta a lui propria e per quel calore d'affetto che egli metteva sempre nel discorso intorno ad uomini benemeriti degli studi e delle lettere. La maggior parte di queste sue commemorazioni raccolse più tardi nel volume a cui pose per titolo: *Vite e Ricordi d'Italiani illustri del secolo* XIX, stampato nel 1884 per i tipi del Barbèra (2).

Negli anni che corsero dal '49 al '59 egli passava la vita tra l'uffizio del Consiglio di Stato e la casa sua, in mezzo alla sua famiglia che cresceva, ed ai suoi amici che non abbandonò mai, e i quali lo ricercarono sempre. Il Capponi, il Ridolfi, il

(1) *Degli studi e delle vicende della reale Accademia dei Georgofili nel primo secolo di sua esistenza.* Sommario storico dell'avv. M. Tabarrini, corredato da un Catalogo generale dei soci e di due indici degli Atti accademici, compilati da Luigi de' marchesi Ridolfi. Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1856.

(2) M. Tabarrini, *Vite e Ricordi d'Italiani illustri del secolo* XIX. Firenze, G. Barbèra editore, 1884.

Vieusseux, il Lambruschini, il Salvagnoli, il Peruzzi, il Ricasoli facevano sempre gran caso della sua compagnia, ed egli non si negava mai a nessuno; sollecito dei suoi doveri, non mancava mai alle adunanze della Crusca, de' Georgofili, della Colombaria che si onoravano d' averlo tra i loro membri, e più che potevano si giovavano dei suoi studi. Teneva però sempre in alto tra i suoi pensieri ed i suoi affetti, il pensiero e l' affetto dell' Italia, così che potè, anche quando l' Italia era fatta e la libertà era per tutti, ristampare la maggior parte delle cose sue senza mutare un pensiero, senza cancellare una parola, senza insomma alterare quello che già aveva dato fuori, « sebbene », come egli diceva ai lettori dei suoi *Studi storici*, nel 1875, « esempi non manchino di ristampe, le quali con la scusa del correggere hanno mutato dal bianco al nero le cose ristampate » (1).

Giunto il 1859, e salito in Palazzo Vecchio il Ricasoli, il Tabarrini fu uno di quegli uomini ai quali prima egli pensò di chiamare intorno a sè; Celestino Bianchi e Marco Tabarrini furono le due braccia del Ricasoli; con essi discuteva ogni cosa, ad essi affidava i più delicati e difficili incarichi, essi erano la sua penna, perchè nè l' uno nè l' altro tradivano mai il suo pensiero, anzi lo rendevano tale e quale a lui stava nel fondo dell' animo. Il pensiero, mi diceva il Tabarrini, era sempre suo, solamente prima di fermarlo, prima cioè di risolversi in uno e non abbandonarlo più, lo voleva vedere da tutti i lati e discorrerne con noi a lungo.

Fino dai primi giorni che il Ricasoli fu al governo della Toscana, si mostrò unitario; e si ricorda ancora quell' indirizzo al re Vittorio Emanuele dopo la battaglia di Palestro, che finiva con le parole: *W il Re d' Italia*; e che il Ricasoli e il Salvagnoli firmarono per i primi, e poi lasciarono che si coprisse di firme. Si fece un gran discorrere dappertutto di quelle loro firme, e poco mancò che non avvenisse una crisi di Governo. Fino da quel giorno si può dire che fosse posta la questione dell' Unità o della Federazione, innanzi al Governo, e al Paese; i meno, anzi i molti meno, erano per la Unità, i più, la grande maggioranza per la Federazione, tutti per la indipendenza e la libertà. Fu opera principalmente del Ricasoli, se poi, quando fu venuto

(1) *Studi di critica storica* cit., pag. IX.

il tempo d'una risoluzione, erano invertite le parti così che i pochi, i pochissimi votarono per un Regno separato, e tutti gli altri per l'unione al Piemonte; e fu per il suo carattere fermo fino alla ostinazione, risoluto fino alla audacia, se quel voto pesò nei Consigli di tutta Europa, e divenne la pietra su cui s'inalzò l'edificio della unità italiana.

Una sera che, come era solito sempre, il Tabarrini, prima di uscire di Palazzo Vecchio, andò a salutare il Ricasoli, questi lo pregò di restare un poco e di assidersi, poi gli disse presso a poco:

« Lei sa molto di storia ed ha letto i nostri politici, mi dica un poco tutte le ragioni che si accampano contro l'unità d'Italia, e perchè sono tanti che la reputano impossibile ».

Il Tabarrini preso così all'improvviso gli disse quello che prima gli venne in mente; ma non gli potè dir tutto: ben se ne accorse il Ricasoli, il quale era stato ad ascoltarlo senza interromperlo mai, e alla fine, nel licenziarlo, soggiunse: « Ella deve avere altro da dire e ci deve essere altro, ci pensi tutta la notte e tutto domani, poi venga un po' più presto da me e ne discorreremo più a lungo ». E Marco ci meditò, consultò libri, rilesse qua e là, e alla sera del giorno di poi potè portare al barone maggior messe di quelle ragioni che egli voleva. Il barone lo stette a udire al solito, senza interromperlo mai, poi alla fine lo licenziò dicendo semplicemente: « Ci pensi dell'altro, e torni domani sera ». E il Tabarrini stesso mi diceva che a lui non era stato possibile di leggere sul volto del barone la impressione che le sue ragioni gli facevano. La sera dopo fu puntuale all'appuntamento; sempre meglio preparato a fare la parte sua, parlò più a lungo, e sempre senza essere interrotto mai dal barone che lo stava ascoltando, e si tacque quando proprio ebbe, come si dice noi, votato il sacco... Allora il barone: « Ha detto tutto? » « Sì, Eccellenza », rispose il Tabarrini, « tutte le ragioni contrarie alla possibilità dell'unità italiana che si trovano nei libri, nei nostri storici e politici, e quelle che ho sentito accampare dagli uomini più competenti io credo averle esposte tutte, nè saprei quale altra se ne potesse aggiungere ». Il barone s'alzò e prendendolo per la mano: « Allora », disse « ho capito, non c'è, per l'Italia, altra soluzione possibile, utile, grande che quella dell'unità, questa è quello che dobbiamo fare, questa la via che

dobbiamo correre. Ella m' ha inteso: ora andiamo a dormire». Come il Ricasoli andasse per questa via risolutamente e speditamente, e come questa portasse alla salute d' Italia sanno tutti, io devo dire soltanto che al fianco del Ricasoli fu sempre con Celestino Bianchi, il Tabarrini, a Firenze, a Torino, a Roma. Ma *andiam, che la via lunga ne sospigne.* Il Tabarrini in Toscana fece parte dell'Assemblea costituente, e dette il suo voto coscienziosamente e liberamente con tutti gli altri, il che significa per la decadenza della dinastia lorenese e per la unione al Regno costituzionale di Vittorio Emanuele; fu Direttore della istruzione pubblica, e quando cessato affatto il Governo della Toscana passò a Torino, e rientrò nel Consiglio di Stato, in qualità di consigliere, era sempre, non dal Ricasoli solo, ma da tutti i ministri richiesto ora per una, ora per un' altra commissione, ed egli a tutti prestava e l' ingegno e l' opera; per questo non volle mai sapere d' entrare nella Camera, nè di assumere incarichi politici, nè di scrivere per giornali.

« Per fare il deputato, per darsi l' aria di uomo politico, non bisogna essere », soleva dire, « impiegati; l' impiego e in ispecie quando è più alto, ci toglie fede presso gli elettori e presso i colleghi nella Camera, e la deputazione finisce col toglierci credito presso il Governo o i ministri ». E non ci fu Governo, non ci furono ministri, si può dire, che non fidassero in lui, e non gli dimostrassero una stima, che se egli avesse avuto l' animo che non ebbe, sarebbe stata anche la sua fortuna. Egli invece fece la sua strada come la doveva fare, senza saltare, cioè, in capo a nessuno, senza scansare nessuno, ed anche, giova dirlo, senza che nessuno dei suoi colleghi lo vedesse di mal occhio andare in su fino all'alto grado di presidente, quando morì l' illustre Carlo Cadorna. Ai 15 di novembre del 1871 il Tabarrini fu nominato senatore del Regno; ma era un pezzo che tutti noi ci si domandava come mai egli non fosse nel Senato. Però appena vi fu entrato si vide subito quale contributo di dottrina egli vi avesse portato e con quanta coscienza ne compisse i doveri; i suoi colleghi, appena si rinnovò la sessione parlamentare, lo elessero all' alto ufficio di segretario, nel quale più volte lo riconfermarono; nella sessione del 1876, poi in quella del 1886-87 e in tutte le successive fino a questa ultima, venne eletto da Sua Maestà il Re vicepresidente. Quasi da quando il Tabarrini fu entrato in Senato

si può dire che egli redigesse tutte le risposte che il Senato suol fare al discorso della Corona nell'aprirsi d'ogni legislatura, e spesso dal Governo gli fu anche affidata la redazione del discorso stesso reale. Membro dell'Accademia dei Lincei, presidente del Consiglio degli archivi di Stato, dell'Istituto storico italiano e della Reale Deputazione toscana sopra gli studi di storia patria; facendo parte e il più delle volte nella presidenza di molte altre e delle più varie e importanti Commissioni governative o senatoriali, pure non mancò mai ai suoi studi, non posò mai la penna di storico o di letterato.

Aveva già dato buon avviamento al suo figliuolo Cammillo, aveva collocate nobilmente e vantaggiosamente le sue figliuole Sofia, Margherita, Teresa e Antonietta; a quell'ora s'era anche mutata la sua fortuna, pure egli non mutò nulla intorno a sè, e come non s'era piegato mai a nessun partito, non s'invanì mai di nessun onore, pareva che egli solo ignorasse quanta stima la gente aveva di lui e quanta se ne meritava.

Intanto sfioriva la primavera del nostro risorgimento, e *come d'autunno si levan le foglie l'una appresso dell'altra*, cadevano l'uno dopo l'altro tutti quegli uomini, la cui memoria è oggi a noi sacra ed è fulgida gloria della nazione; il Tabarrini ebbe per ciascuno e sempre la sua parola, quella parola che i grandi meritarono come una lode che era loro dovuta, e i buoni ambirono come un premio o come un onore. Egli già fino dal 1868 aveva messi insieme e pubblicati gli scritti editi e inediti di Vincenzo Antinori (1), uno di quegli uomini che a Firenze onorarono insieme le scienze e il patriziato. Morto il D'Azeglio, col quale ebbe una inalterata amicizia di trent'anni, fu a lui commesso di metterne insieme gli scritti politici e letterari, e vi prepose un suo discorso nel quale ci fa il ritratto vivo di quel « cavaliere senza macchia e senza paura, che amò l'Italia come la donna dei suoi pensieri » (2). Parlando di Massimo d'Azeglio egli ci fa la storia di tutto quel periodo di tempo che precedè l'alba del nostro risorgimento, e quando essa fu spuntata ce ne

(1) *Scritti editi ed inediti di Vincenzo Antinori*, pubblicati per cura di M. Tabarrini. Volume unico. Firenze, G. Barbèra editore, 1868.

(2) *Scritti politici e letterari di Massimo D'Azeglio*, preceduti da uno studio storico sull'autore, di M. Tabarrini. Volumi due. Firenze, G. Barbèra editore, 1872.

mostra tutto il lume in volto a quegli uomini che condussero il Piemonte a quell' altezza da cui potè dominare l' Italia intera e farne la sua fortuna. In poche parole, così egli era maestro dell' arte sua, ci fa vedere il Cavour:

Audace, destro, infaticabile, coglie a volo le occasioni, indovina gli eventi; non gli fallisce un espediente che non abbia pensato ad un altro; non gli si chiude una via maestra che non sappia trovare una scorciatoia; e solo, nel suo gabinetto, governa il Piemonte, tien d' occhio i Principi italiani, che lo deridono, ha il segreto dei pensieri e delle passioni dell' uomo più astuto e dissimulato del secolo, sbalordisce l' Europa, dalla regione dei sogni evoca un' Italia nuova, viva e vitale, inalzando un edifizio d' architettura romana, con materiali che in altre mani appena sarebbero bastati a edificare una capanna.

Adoperata in tal maniera, la penna vale bene la matita o il bulino dell' artista, se anche non si vuol dire che poco o nulla ha da invidiare al pennello del pittore o allo scalpello dello scultore. Venne poi la volta del Capponi, col quale avea vissuto in tutta la sua giovinezza e negli anni più maturi; egli dopo averne scritto magistralmente la vita (1) che è una storia de' suoi tempi, ne mise insieme gli scritti editi e inediti (2): e ne parlò ancora alle alunne del R. Istituto della SS. Annunziata in Firenze, che era una istituzione dovuta al Capponi medesimo, nel giorno che lassù al Poggio Imperiale, dove aveva presa sua stanza l' Istituto, se ne inaugurava il busto (3). Egli ne prese occasione per quelle signorine di rifare loro lo storia dell' Istituto, e intanto parlare della educazione che anche nei tempi mutati egli avrebbe desiderata per la donna, che passa dall' essere figliuola, all' essere moglie e madre.

Qualunque sia la condizione in cui vi troverete – diceva loro – prendete sul serio la vita. Essa non è una commedia vana, nè una satira risibile. È un tessuto di doveri e di diritti, di gioie e di dolori; e le sue

(1) *Gino Capponi, i suoi tempi,* ecc.

(2) *Scritti editi e inediti di Gino Capponi,* per cura di M. Tabarrini. Volumi due. Firenze, G. Barbèra editore, 1877.

(3) *Nella solenne distribuzione dei premi alle alunne del R. Istituto della SS. Annunziata di Firenze, inaugurandosi il busto di Gino Capponi.* Parole del senatore M. Tabarrini, il 13 settembre 1880. In Firenze, coi tipi dell' *Arte della Stampa,* 1880.

difficoltà non sono intrecci di romanzo, ma prove di virtù e di giudizio retto. Troverete nel mondo una scuola facile che vi insegnerà a ridere di tutto, a guardare colla stessa indifferenza il bene ed il male, a trattare tutte le questioni più gravi con imperdonabile leggerezza. Questa scuola di scetticismo elegante e che ha molto séguito all'età nostra, potrà dare qualche lusinga alla vostra gioventù; ma, credetelo, lascerà desolata e vuota l'età matura.

Non mutate i nomi veri alle cose; non vi lasciate indurre a chiamare male il bene, e bene il male. Uno dei grossi guai del nostro tempo è di aver cangiato con le parole il valor morale degli atti umani. Si assolve ogni colpa, si dà credito ad ogni paradosso, si legittima ogni abuso, con questo miraggio di parole che abbaglia, con questa bilancia che non pesa giusto. Anche Catone nella decadenza della Repubblica romana deplorava questa stessa alterazione viziosa del senso delle parole, dalla quale veniva alterato il giudizio morale delle azioni. Quando leggerete certi libri e sentirete certi discorsi, forse vi risovverrà di questa mia avvertenza, e ne capirete l'importanza.

Volesse Iddio che così si parlasse sempre alle nostre figliuole; e che tali avvertenze s'imprimessero nell'anime loro!

Il Tabarrini aveva un altissimo sentimento della vita e dei suoi doveri, e tutte le volte che gli occorse di parlare ai giovani o alle giovanette, non disse mai una parola che non avesse potuto ripetere al figliuolo suo o alle figliuole. C'è del Tabarrini un racconto, *Dio e la povera gente*, stampato la prima volta nella *Rassegna Nazionale* di Firenze e ristampato dallo Zanichelli in Bologna (1), e finalmente da Ferdinando Martini nel volume di *Prose italiane moderne*, proposto come libro di lettura alle scuole secondarie inferiori (2), col titolo *Un solitario*.

Questa breve scrittura è propriamente un'opera d'arte e di coscienza; esso è uno di quei libri che non si leggono mai una volta sola, vi spira dentro un'aria de' suoi monti e vi risuona, mi si conceda di dire, come il canto dell'anima sua dinanzi alle maraviglie della natura e al sentimento di Dio; è tutto un rac-

(1) Tabarrini, *Dio e la povera gente*. Bologna, Nicola Zanichelli, 1891.

(2) *Prose italiane moderne*, libro di lettura proposto alle scuole secondarie inferiori da Ferdinando Martini. In Firenze, G. C. Sansoni editore, 1894.

conto non favoloso, ma tratto dal vero e con intento altamente morale.

I controversisti - egli dice a un certo punto (1) - mi hanno sempre fatto poco effetto, ma le parole di quest'uomo semplice a cui il buon senso teneva luogo di scienza, mi destarono nella mente un tumulto di pensieri e nel cuore un combattimento di affetti che male saprei definire. Quelle parole senza artifizi e tanto lontane dal solito gergo, mi parevano voci d'un'anima desolata, e rispondevano a qualche cosa d'intimo che non veniva nè dai libri, nè dalla educazione, ma che pur sentivo dentro di me. Allora sempre più mi persuasi che certe verità si credono e non si dimostrano. E la conclusione a cui venivo era questa: il mondo antico e il mondo cristiano fondarono la morale sopra questi tre concetti: la esistenza di Dio, l'immortalità dell'anima, i premi e le pene della vita futura. I dubbi di qualche filosofo, le irrisioni di qualche poeta non contano; l'umanità riposò fino a oggi su quella base. Oggi questa base si manda in frantumi dalla critica dissolvente, dalla scienza ambiziosa e circoscritta dalla materia, dalle passioni poste in luogo della ragione. Si nega Dio, si nega l'anima, e si mette tra le favole la vita futura. Su che cosa vorremo noi fondare la morale? Se quell'antichissima base si stritola, quale altra si sostituisce? A questa domanda i libri non rispondono, o rispondono insanie. Intanto la moltitudine ruggisce come belva impaziente di rompere la catena: nè la quietano rettoriche di tribuni o parologismi di maestri. Essa risponde ai socialisti statuali col proclamare l'anarchia e la distruzione d'ogni governo, e a chi offre pane e lavoro, domanda imperiosamente ozio e godimenti. Quel mio povero vecchio che si consolava con la leggenda evangelica di Lazzaro, se la raccontasse nelle città moderne ai suoi compagni di sventura, sarebbe lapidato.

La parola del Tabarrini fu sempre, nei libri, nelle biografie, nelle iscrizioni, negli articoli delle Riviste o dei giornali, una parola luminosa, nella quale il pensiero si rifletteva come raggio nell'acqua limpida, e l'affetto si coloriva come di fiamma viva. Si può dire che tutta la forza del suo ingegno, e tutta l'arte e bellezza del suo stile consistesse appunto in quella sua serenità di pensiero e in quella lucentezza di linguaggio, perchè egli parve stare col discorso alla superficie delle cose anche quando andava

(1) Op. cit., pag. 29, dell'edizione Zanichelli.

più nel profondo, e riesciva facile e gradito alla mente ed al cuore del lettore, anche quando toccava argomenti scabrosi e diceva verità che a taluno doveano sapere *di forte agrume.* Vennero poi anche dei giorni nei quali certe verità poteano parere dei rimproveri, e certi ricordi destare dei rimorsi. Egli fu dei pochi, a' quali, come un tempo a Massimo d' Azeglio, era consentito di dire tutto e di ricordare ogni cosa.

In ultimo il Tabarrini attese insieme con me alla pubblicazione delle lettere e dei documenti del barone Bettino Ricasoli, volendo però lasciare a me di preporre ad ogni volume la Prefazione, e in fine scriverne come io avessi saputo la vita (1). Nel 1892 scrisse intorno a Carlo Cadorna le parole che stanno innanzi all'opera di lui *Religione - Diritto - Libertà* (2).

Il Tabarrini era già vecchio, ma di fibra robusta e sana, resisteva ancora al lavoro, e la sua mente si manteneva lucida, serena. Faceva tutti i giorni la sua solita passeggiata a piedi, spesso con questo o con quello de' suoi nipotini; era assiduo al Senato, accudiva senza stancarsi al Consiglio di Stato, e seguitava intanto a scrivere, o qualche iscrizione, o qualche pagina per contentare chi gliene faceva richiesta. L' ultime parole che egli scrisse, quasi il giorno innanzi che cadesse malato per non guarire, e con mano ferma e sicura, come da un pezzo non era solito, furono parole di ricordo per l' Italia e per la Casa di Savoia, uno di quei ricordi da' quali sbocciano le grandi e le forti speranze. Il Re lo aveva tra i suoi più stimati ed eletti la Regina lo ebbe ammiratissimo e dilettissimo. Egli non mancava mai alle private e serali conversazioni che la Regina suole tenere il giovedì al Quirinale, ed era fatto segno per parte di S. M. d' ogni cura e rispetto. Tutte le volte che aveva a presentarsi a S. M. il Re, questi lo tratteneva familiarmente con lui. Anche quest'anno il Tabarrini non mancò alle felicitazioni che i grandi Corpi dello Stato sogliono fare a S. M. al finire del

(1) *Lettere e documenti del barone Bettino Ricasoli,* pubblicati per cura di M. Tabarrini e Aurelio Gotti. Firenze, successori Le Monnier, volumi I-X, 1867-95.

(2) *Religione - Diritto - Libertà — Della condizione giuridica delle Associazioni e delle autorità religiose negli Stati civili* di Carlo Cadorna. Edizione postuma, curata dal generale Cadorna, con Cenni biografici del senatore M. Tabarrini, presidente del Consiglio di Stato, volumi due. Ulrico Hoepli, editore, Milano, 1893.

l'anno che sta per cadere e agli augurî per l'anno nuovo. Anzi quest'anno pareva che stasse meglio del solito, e tutti noi eravamo contenti.

Tutti gli anni al finire d'agosto o al principiare di settembre lasciava Roma e se ne andava un poco al Monte San Savino, presso Arezzo, nella villa del suo figliuolo Cammillo, e poi a Pomarance. E lassù in mezzo alla sua famiglia, co' suoi nipotini che gli scherzavano attorno, e con quella gente con la quale era stato giovane insieme, o che aveva veduto nascere, in quell'aria che aveva respirata nella sua giovinezza, su quella terra dove conosceva quasi ogni albero, ogni via e ogni passo, in quei luoghi insomma dove tutto parlava al suo cuore con la memoria di coloro che erano morti prima di lui, con la speranza di quelli che erano nati dopo, si risentiva più uomo e si rifaceva di spirito e di forze. Però era qualche anno che non so quale arteria del cuore non gli funzionava più bene, e di tratto in tratto aveva degli accessi d'asma, e anche quando tornava dalla sua Pomarance non era più quello di prima. Ma quest'anno, come ho detto, parve a noi che lo vedevamo sempre, essere tornato meglio assai del solito ed eravamo contenti.

La notte tra il 6 e il 7 di gennaio ebbe un accesso d'asma fortissimo, il medico che fu chiamato ne vide subito il pericolo; furono avvisati i figliuoli lontani, ed egli si trovò tosto circondato da' suoi, ma si può dire che non ebbe più quasi parole per quei cari, se non fioche ed interrotte. Divulgatasi la notizia del male e del pericolo, Sua Maestà il Re, Sua Maestà la Regina mandarono, e non una volta sola, a chiedere del suo stato, i ministri, il Senato, il Consiglio di Stato ne vollero essere informati quasi ora per ora, da ogni parte d'Italia giungevano telegrammi chiedenti della sua salute e con augurî per la sua sanità. A Pomarance, a Monte San Savino quella buona e brava gente pregava Dio per il loro Marco, amico, padre, fratello a tanti di loro. Intanto egli nella modesta sua camera, piena dei suoi libri e dei suoi ricordi, circondato dalla moglie e da tutti i suoi figliuoli che piangevano e pregavano, s'approssimava con la mente in Dio alla morte. E la mattina del 14 di gennaio, alle ore cinque e otto minuti, la sua anima salì lassù dove avea sempre sospirato, dove aveva sempre riguardato pensando, amando, scrivendo, con tutta la mente, con tutto il cuore, con tutta la volontà.

La domenica dopo ebbero luogo qui in Roma i solenni suoi funerali; la salma fu condotta nella chiesa di S. Carlo a' Catinari dov' ebbe l' assoluzione religiosa, poi alla stazione per essere portata a Pomarance. Seguivano la sua bara i rappresentanti del Re e della Regina, i ministri, i consiglieri di Stato, senatori, deputati, tutti i grandi dignitari dello Stato, i rappresentanti del Comune e della Provincia di Roma, i rappresentanti di Firenze, di Pomarance e di Monte San Savino, e di tutte le Accademie alle quali apparteneva, e degli Ordini cavallereschi de' quali era insignito. La bara era coperta di ricche e magnifiche corone di fiori, un altro carro di corone le teneva dietro; i soldati precedevano e seguivano il corteo. Lungo la strada il popolo salutava il feretro; ma tutto quel lusso di dolore non gli diceva altro se non che era morto un grande personaggio, un dignitario dello Stato, un senatore del Regno; nessuno parlò.

A Pomarance, dove la sera stessa quando già era fatta notte giungeva quel corpo benedetto, accompagnato dal figliuolo e dai generi, generale Leonello Grillenzoni, maggiore Paolo Ferrucci, e signor Camillo Fabbrini, fu un' altra cosa; tutti l' aspettavano, tutti avevano le lacrime agli occhi, tutti benedivano a lui. I contadini facevano ala lungo lo stradale che dalla stazione di Volterra conduce a Pomarance e tutti pregavano pace all' anima del loro Marco. Esso era stato la gloria del loro paese e n' andavano superbi, a tutti aveva fatto del bene, aveva partecipato ai dolori ed alle gioie di tutti, per tutti aveva avuto sempre di quelle parole, di quei consigli che sono molte volte una carità, e tutti lo ricordavano e lo piangevano. Il sindaco intorno al suo feretro gli porse tra le lacrime l' addio di tutto il popolo, e il Comune statuì di porre in luogo pubblico il suo busto in bronzo. Anche a Monte San Savino in quel giorno si pregava per l' anima sua, anche là il Tabarrini era caro a tutta la gente, e l' affetto per lui durerà, quanto durerà la sua memoria.

Noi siamo vissuti come fratelli quasi per cinquant' anni; io non ho potuto che spargere delle lacrime sulla sua bara, egli avrebbe saputo porre dei fiori sulla mia!

AURELIO GOTTI.

LA CINA E L'EUROPA NELL'ULTIMO TRENTENNIO

Durante il mio soggiorno a Bangkok nel 1882-83 ebbi la fortuna di conoscere il Rev. William Dean, un distinto sinologo americano, fondatore della scuola protestante pei Cinesi residenti nella capitale del Siam. Il Rev. Dean, allora più che settantenne, era un'ottima persona. Avendo vissuto per oltre quarant'anni nell'Estremo Oriente conosceva profondamente la lingua cinese, allo studio della quale egli aveva consacrato molta parte della sua lunga carriera di missionario. Il Rev. Dean, vedendomi invogliato a studiare i caratteri cinesi, mi regalò libri di testo, dizionari e m'insegnò i primi rudimenti di quella lingua tanto complicata. Mi misi all'opera con tutto l'ardore, perchè - quantunque fossi in quell'epoca al servizio del Governo siamese, per l'istruzione della fanteria, organizzata secondo il sistema italiano - era sempre in me grande il desiderio di visitare l'Impero Celeste, e naturalmente credevo che una qualche conoscenza della lingua mi sarebbe stata utile.

Una circostanza mi decise a lasciare il Siam. Infieriva allora la guerra nel Tonchino ed io desiderava recarmi colà quale corrispondente di un giornale inglese. Ma fatta una breve sosta a Huè, credetti più opportuno portare le mie tende ad Hongkong, dove si potevano ottenere più esatte informazioni sulle mosse tanto dei Francesi che delle cosidette bandiere gialle e nere.

Dopo una dimora di alcuni mesi ad Hongkong - l'arida roccia che in mezzo secolo gli Inglesi seppero trasformare in ameno giardino e, quello che è più importante, nel più grande emporio commerciale dell'Estremo Oriente - si faceva sempre in me più vivo il desiderio di visitare il Nord della Cina, tanto più che il conflitto franco-tonchinese aveva già perduto gran

parte della sua importanza per la convenzione firmata in quei giorni a Tientsin, fra Li Hung Chang, vicerè del Pechili, e il comandante Fournier del *Volta*, quale rappresentante della Francia; allo scopo di stabilire l'epoca dell'evacuazione dei soldati cinesi dalle fortezze del Tonchino.

Scrissi quindi al compianto comm. Ferdinando De Luca, ministro d'Italia in Cina e che io aveva conosciuto console generale a Nuova York, offrendogli i miei servigi, come suo segretario particolare. Il comm. De Luca accettò la mia offerta e mi raccomandò al comm. Enrico Accinni, comandante del regio incrociatore *Cristoforo Colombo*, pregandolo di prendermi a bordo e di condurmi a Shanghai, ove in quel momento si trovava il ministro De Luca, reduce da Pechino.

La città di Shanghai, uno dei cinque primi porti cinesi aperti al commercio internazionale in seguito alla guerra del 1840, è stata fin da quel momento la concessione di maggior importanza, sia per l'entità del traffico, sia pel numero di Europei e di Americani colà stabiliti. Situata su di un terreno guadagnato da un'antica palude del fiume Wampoo (un confluente che si getta nel Yang Tze Kiang a poche miglia dalla sua foce), fa un'ottima impressione, a chiunque la visiti per la prima volta, per l'eleganza e la ricchezza dei suoi fabbricati pubblici e privati che fronteggiano il Bund, il viale che costeggia il fiume. Ma questo succedersi di grandiosi edifici non è che un magnifico sipario che nasconde la luridezza delle case e delle strade della città cinese. Un fabbricato curioso nel Ta-ma-lu, la strada carrozzabile che si stacca dal Bund in senso verticale, è quello ove risiede il tribunale misto, alla porta del quale si veggono esposti in gabbie di bambù i condannati a portare al collo il cosidetto *cango*, una tavola di legno cerchiata di ferro, di mezzo metro di lato, sulla quale è scritta in grossi caratteri la colpa commessa e la pena a cui il colpevole fu condannato.

Ma una volta abituati al collare, questa specie di berlina è una pena più sopportabile delle altre in uso presso i figli del Celeste Impero. Se non altro, essi hanno il conforto di ricevere frutta, tabacco ed altri doni dagli amici o dai passanti coi quali possono intrattenersi.

Nell'interno di questo poco attraente tempio della giustizia le cui mura sono, dirò così, decorate di orridi mostri, la sen-

tenza è resa da un magistrato cinese coll'assistenza di un membro del Corpo consolare, che abbia una certa conoscenza della lingua cinese. Egli però non ha che un voto consultivo. La presenza di questo membro del Corpo consolare è richiesta dai trattati, perchè il tribunale misto è situato nel territorio della Concessione, la cui amministrazione è retta da un Consiglio municipale eletto dai residenti europei, sotto l'alta sorveglianza del Corpo consolare. Da questo tribunale misto vengono quindi giudicati i casi in cui il querelante sia un Europeo, e il querelato un Cinese, o quando ambo le parti siano Cinesi residenti nella Concessione. Nei casi in cui il querelato fosse un Europeo, il giudizio deve essere condotto al tribunale del Consolato a cui esso appartiene. Infine al tribunale misto non vengono giudicate che cose di lieve importanza. Per delitti di qualche gravità gli accusati sono rinviati alla città cinese, dove debbono aspettarsi orribili torture.

Al tribunale misto non ci sono, come in nessun altro tribunale cinese, nè avvocati, nè difensori e la sentenza, che è inappellabile, viene subito applicata, sia che si tratti di un certo quantitativo di bastonate, sia di un dato numero di giorni di collare. Il magistrato ha un sistema ben curioso per determinare il numero dei colpi, a cui il reo sarà condannato. Egli estrae da un tubo cilindrico posto sul suo banco alcune bacchettine, aventi un valore diverso, e le getta in terra. Le bacchettine vengono raccolte da un inserviente, il quale fa la somma del totale che esse rappresentano. Il numero delle bastonate varia da dieci a cinquecento, da distribuirsi in una o più volte. Il condannato ha però la consolazione di sapere che sulla quantità dichiarata egli ha diritto ad uno sconto del dieci per cento, e questa diminuzione vien chiamata la grazia dell'Imperatore, in onore della massima Confuciana, che la severità è necessaria nell'emanazione di una sentenza, mentre misericordia devesi usare nell'applicarla.

La bastonatura si fa nella corte del tribunale alla presenza del pubblico e di un mandarino, davanti al quale il condannato, condotto per la coda, deve prostrarsi, prima di subire la pena. Quindi un aguzzino gli amministra le sferzate sulla parte più carnosa del corpo. Avviene talvolta che un colpevole, ricevuta la sua razione, se ne vada lesto come uno scoiattolo, mentre un altro, emettendo grida da indemoniato, possa appena alzarsi e camminare. Non bisogna credere però che questa differenza di

contegno venga da maggiore robustezza corporale o da maggiore forza morale; essa proviene da una buona parola detta a tempo opportuno all'aguzzino, il quale misura la forza del suo bambù secondo l'importanza della somma promessagli. Sembra che ci siano colpi di tutta forza, di tre quarti, di mezza ed anche di nessuna forza. In Cina più che altrove può dirsi *qu'il y a des accommodements avec... la justice.* Quale sia poi la garanzia che il Cerbero ha contro la probabilità di venire defraudato della sua mercede, non saprei dirlo. Suppongo però che raramente succeda, altrimenti il mal capitato dovrebbe alla prossima occasione pagare anche gli arretrati della sua mancanza di fede.

L'eroe del giorno al mio arrivo a Shanghai era il comandante Fournier del *Volta*, il quale, come ho dianzi accennato, aveva firmato a Tientsin, per conto del Governo francese, la convenzione che stabiliva l'epoca dell'evacuazione delle truppe cinesi dalle fortezze tonchinesi di Lang-son, di Bac Ning e di Son Tai. Al Fournier venne offerto, alla vigilia della sua partenza per Marsiglia e Parigi, un banchetto all'*Hôtel des Colonies*, e tale fu l'entusiasmo mostrato dai suoi compatrioti per la creduta vittoria diplomatica riportata sul Governo cinese che poco mancò che al giovane ufficiale di marina non venisse offerta una corona d'alloro. Sfortunatamente anche in questo caso la rupe Tarpea non era lontana dal Campidoglio, e qualche tempo dopo corse la voce che egli e i suoi interpreti fossero stati grandemente colpevoli di leggerezza, per l'erronea interpretazione data al testo cinese. Stando a quanto si disse allora, un carattere cinese, interpretato per *immediatamente* dai Francesi, aveva, secondo i rappresentanti cinesi, un altro significato. Il fatto sta che, allorchè il Governo francese diede ordine al Governo generale della Cocincina di mandare ad occupare le fortezze del Tonchino, i soldati francesi furono accolti a fucilate dalle truppe cinesi, le quali non avevano avuto fino a quel momento nessun ordine di ritirarsi. Da questo malinteso sorse l'accusa di tradimento fatta a Li Hung Chang e la lunga guerra che costò alla Francia tanto denaro e tante vite, compresa quella dell'ammiraglio Courbet.

L'errore della Francia in questa campagna malaugurata, fu di scegliere una falsa base di operazione, perchè ostinandosi ad occupare la baia di Keelung nell'isola di Formosa, non riescì

a svegliare dal suo semiletargo il Governo di Pechino, il quale guardava con occhio d'indifferenza avvenimenti che succedevano a migliaia di miglia dalla capitale. E questo errore era tanto più incomprensibile in quanto che la Francia sapeva dai risultati ottenuti dalla guerra che essa, in unione all'Inghilterra, aveva mossa alla Cina nel 1860, quale fosse il sistema da seguire per imporsi e ottenere ragione dal Governo di Pechino.

Nel 1860 gli eserciti alleati, e il generale Montauban specialmente, che ebbe la parte più brillante in quella campagna, non perdettero tempo in inutili manovre, ma diressero i loro attacchi sulla capitale, cosicchè l'Imperatore, spaventato, cedette su tutto quanto gli venne imposto. Consentì infatti alle nazioni europee di stabilire le loro rappresentanze ufficiali a Pechino, e di pagare una forte indennità di guerra, garantita dai proventi delle dogane, amministrate da quel momento da Europei. Invece, un quarto di secolo dopo, la Francia, dopo aver speso somme enormi per mantenere per circa due anni una flotta numerosa, i *Ferry-boats* - come argutamente vennero denominate le navi spedite dal Ministero Ferry - non ottenne nè concessione di territorio, nè un soldo della chiesta indennità di 150 000 000 di *taels*.

Ha la Cina, si domanderà, subìto una qualche influenza morale o materiale dal lungo contatto più o meno forzato cogli Europei?

Perchè il lettore possa ben comprendere la portata della risposta che io debbo fare a questa domanda, è necessario che egli si faccia anzitutto un preciso concetto della costituzione del paese. Nelle diciotto provincie della Cina, propriamente detta, il territorio cioè situato al mezzogiorno della Gran Muraglia, vi sono oggi una ventina di Concessioni o porti aperti al commercio europeo, situati sul litorale marittimo e fluviale. In queste Concessioni, stabilite dai trattati e rette da Amministrazioni municipali europee, gli Europei possono liberamente circolare, commerciare e fabbricare e i consoli vi hanno giurisdizione per quanto concerne i sudditi dei paesi da loro rappresentati.

A questi porti fanno capo le Amministrazioni di aziende dirette da Europei, in alcune delle quali il Governo cinese ha una ingerenza. Di queste Amministrazioni la più importante è quella

della dogana, tuttora diretta da Sir Robert Hart, che ne fu il fondatore all'epoca della conclusione della guerra del 1860. Quest' Amministrazione ha dato tali risultati per l'erario cinese, che, malgrado le grasse retribuzioni assegnate al numeroso personale, tanto alto che basso, il Governo cinese trovò di suo sommo interesse il seguitare ad affidarne la gerenza agli Europei, anche dopo compiuto il pagamento dell' indennità di guerra.

L'Amministrazione della dogana è pure incaricata del servizio postale pei porti dell' interno, mentre per l' estero, stante che il Governo cinese non ha ancora creduto opportuno di entrare nell' Unione postale, tale servizio è fatto da uffici postali europei e giapponesi ed affidato alle Società di navigazione estere, cioè francese, inglese, tedesca e giapponese, che fanno capo a Shanghai.

Un' altra Amministrazione importante e nella quale sono interessati capitali cinesi è la *China Merchants Steam Navigation Company*, la Società che fa un servizio regolare per tutti i porti cinesi. I piroscafi sono tuttora comandati da ufficiali inglesi, ma la parte amministrativa della Società (la cui costituzione fu dapprincipio mal accolta dalla classe conservatrice, per essere stata la causa del forzato abbandono del Gran Canale imperiale, l' opera immortale, secondo i figli del Celeste Impero, dell'antica dinastia dei Ming) è oggi in mano ai Cinesi.

Altra intrapresa notevole, che ha grandemente aiutato a sviluppare il commercio nelle Concessioni e che, come la precedente, ha messo la rivoluzione nelle antiche tradizioni del paese, è la *Great Northern Telegraph Company*, che fa il servizio dei porti e per Pechino e alla quale venne in questi ultimi anni allacciata la linea telegrafica della Siberia russa a traverso la Mongolia.

Non devonsi infine metter in non cale le Banche, le case commerciali e le agenzie europee di ogni specie, le quali, per l' importanza dei loro negozi e per la correttezza del loro modo di agire, hanno potentemente contribuito a infondere rispetto e a mostrare ai Cinesi dotati d' intelligenza commerciale i vantaggi che si avrebbero nel trattare affari cogli Europei.

In causa di tutti questi coefficienti, esiste, non v' ha dubbio, nei porti aperti una corrente di simpatia verso l' elemento europeo, la quale non manca di mostrarsi nelle circostanze più o meno solenni. Si è potuto rilevare tale sentimento a Shanghai

durante la guerra colla Francia, perchè mai nessun Europeo ebbe a lamentare il minimo inconveniente, come pure la conclusione della pace fu celebrata con sontuosi banchetti - cinesi s'intende - ai quali vennero spesso invitati degli Europei. Io stesso fui presente ad uno d'essi dato da una distinta Società di commercianti, ed al quale intervennero parecchi ufficiali del *Cristoforo Colombo*, specialmente festeggiati per la parte brillante che la rappresentanza della nostra marina ebbe in tutto il periodo dell'ostilità.

Ma questa corrente di simpatia si è ben lontani dal trovare nel resto dell'Impero. In quei centri non esistono amministrazioni dirette da Europei, nè case commerciali europee, mentre poi vi hanno dominio i cosidetti letterati, una classe di orgogliosi ed ignoranti conservatori, fedeli alle loro rancide tradizioni, e il cui sapere si limita allo studio dei classici. Nella vanitosa presunzione di conoscere molte migliaia di caratteri cinesi, mostrano somma indifferenza per tutto il resto dello scibile umano. Questi signori nutrono sentimenti tutt'altro che benevoli verso i *diavoli rossi*, come chiamano gli Europei. Alle loro istigazioni si devono il più delle volte gli attacchi alle case dei missionari che per trattato possono circolare e stabilirsi nelle provincie dell'interno, perchè, secondo la loro opinione, i missionari - ai quali sono anche contrari per rito religioso - non sono che forieri od emissari delle nazioni europee, che cercano un pretesto qualunque per mettere piede in Cina. Infatti si direbbe che il caso attuale dell'occupazione della baia di Kiau Tsiau da parte della Germania, dia loro ragione.

Giudicando a questa stregua il diritto degli Europei, anche l'Italia nel 1884 avrebbe avuto motivo di agire e impossessarsi di un pezzo di terra cinese. In quell'epoca noi avevamo sparsi in sei provincie 175 monaci francescani, sottoposti alle rispettive diocesi, dirette da otto vescovi italiani. Allo scoppiare della guerra franco-cinese, alcune delle case dei nostri missionari furono distrutte, perchè, stante la mancanza di rapporti diretti fra l'Italia e la Santa Sede, i nostri missionari viaggiavano con passaporti francesi e come Francesi erano considerati.

Era naturale quindi che in tempo di guerra colla Francia, questo passaporto invece di essere una protezione, divenisse un pericolo. Essi allora, stretti dalla necessità, vennero a chiedere protezione alla Legazione d'Italia. Il ministro comm. De Luca

non solo si affrettò ad accordar loro il passaporto italiano, a condizione che promettessero di rimanere Italiani anche dopo che la pace fosse conclusa fra la Francia e la Cina - promessa che poscia non fu mantenuta - ma spedì sul Yang Tze Kiang il *Cristoforo Colombo* per proteggere colla sua presenza le case importanti dei nostri missionari di Han-Kau e di Wuchang, ed io che ebbi il piacere di essere ospite del comandante Accinni in quella campagna, posso con soddisfazione asserire che la nostra bandiera fu sempre salutata con rispetto in tutto il nostro percorso sull' immenso fiume. A Wuchang, specialmente, la cui popolazione non aveva forse mai veduto davvicino una nave da guerra, l'arrivo del *Cristoforo Colombo* fu un grande avvenimento e ottimo fu il risultato ottenuto, sicchè i nostri missionari non ebbero a lamentare altri inconvenienti.

E poichè ho aperto una parentesi, mi piace farne ancora una seconda, per ricordare un' altra benemerenza del *Cristoforo Colombo*. Durante il soggiorno della nave a Shanghai, il capitano di vascello Accinni venne, per superiorità di grado, nominato comandante della piazza e, in tale carica, egli non solo tenne alto il prestigio d' Italia, ma colla sua energica condotta rese eminenti servigi al commercio internazionale, opponendosi all' inconsulta decisione del Taotai o governatore di quel distretto, il quale, impaurito da un falso allarme, avrebbe voluto far affondare nelle acque del Wampoo dei grossi massi di pietre per impedire alle navi francesi di avvicinarsi, il che avrebbe per sempre reso impossibile l' entrata e la libera circolazione dei bastimenti nel porto.

Ma ritorniamo ai nostri famosi letterati cinesi, che sono una vera piaga nella triste condizione in cui versa l' Impero del Mezzo, questo colosso dai piedi di creta, cosicchè si può con certezza predire che, fino a che dominerà quella classe, ben poco vi sarà a sperare pel miglioramento e per lo sviluppo morale e materiale del paese.

Basterà una breve descrizione del modo col quale si fanno a Pechino gli esami dei candidati alle cariche amministrative dell' Impero, per farsi un' idea dello stato di abbiezione e d' inettitudine in cui rimane e deve rimanere il governo della cosa pubblica. Il Kao Chang - così chiamasi il luogo degli esami - consiste in un grande numero di celle - millecinquecento circa - disposte

in lunghe file, divise fra loro da corridoi. In queste celle, senza porta, aventi più l'aspetto di stalle che di camere, i numerosi candidati di secondo e terzo grado debbono rimanere per due intere settimane, senza mai uscirne per nessun motivo. Gli esaminandi non hanno altro mobiglio che una panca di legno che lor serve di giaciglio e di tavolo da scrivere. Non vengono loro concessi libri di sorta, ma solo inchiostro, pennello e carta. I temi che essi debbono svolgere si aggirano sull' interpretazione di passaggi degli antichi classici, quali Confucio, Mencio, Tseng Tszu, Yen-hui, ecc. Per colmo di ridicolo, i visitatori, desiderosi di vedere questo strano spettacolo, sono liberamente ammessi durante il periodo degli esami, purchè regalino alcuni *tiaos* ai Cerberi che vi stanno di guardia.

Una volta uscito vittorioso da questa dura prova, il candidato è promosso all'infimo grado di quelli che i Portoghesi chiamarono mandarini, e così fa la sua carriera. Fortunato lui, se dopo alcuni anni riesce ad ottenere un bottone rosso o turchino e una carica di Tao Tai in una città di qualche importanza. Allora non solo avrà la sua portantina e un dato numero di neghittosi mascalzoni, facenti la comparsa di soldati, all' entrata del suo *Ya Meu*, ma, ciò che è più importante godrà di una quasi completa indipendenza dalle autorità centrali, e col sistema di estorsione vigente nel paese, e senza la possibilità che la pubblica opinione possa mai esercitare alcun controllo sugli atti suoi, sarà largamente ricompensato di tutte le privazioni sostenute nel tirocinio.

Il bisogno di questa quasi completa indipendenza che hanno gli alti funzionari cinesi nelle città di provincia è la causa per cui essi osteggiano tutti i miglioramenti amministrativi che la moderna civiltà potrebbe e dovrebbe apportare nel Reame del Mezzo. L' opposizione che da parte degli alti funzionari cinesi si fa alla costruzione delle ferrovie è spiegabile. Una volta che una strada ferrata raccorciasse l'attuale lontananza che esiste fra Pechino e Nankino, o fra Pechino e Canton, i vicerè di quelle provincie cadrebbero sotto il controllo del governo della capitale e perderebbero gran parte della facoltà che oggi godono di potere sfruttare impunemente le popolazioni da loro amministrate. A coonestare e a colorire sotto la parvenza della verità la loro opposizione, questi signori hanno buon giuoco in mano, cioè una superstizione

popolare, il sentimento di rispetto che i Cinesi hanno pei loro morti.

Le provincie centrali e del Mezzogiorno specialmente possono dirsi vasti cimiteri. Qua e là veggonsi monticelli di terra spettanti alle famiglie, e sotto questi tumuli, che si recano a visitare ogni anno, in gran cerimonia, seppelliscono i loro morti. Il tracciato di una ferrovia dovrebbe per necessità profanare molti di questi tumuli e per conseguenza osteggiare il sentimento di venerazione che i Cinesi hanno pei defunti. Da oltre quaranta anni furono fatte proposte per la costruzione di ferrovie; ma i progetti andarono sempre a monte. Chiunque sia stato a Shanghai, ricorderà che parecchi anni or sono una Società inglese aveva ottenuto la concessione di costruire una ferrovia di pochi chilometri lungo il Wampoo, da Shanghai a Woosung, il villaggio che si trova all'imboccatura di quel fiume sul Yang Tze Kiang, onde trasportare con maggior facilità le merci a Shanghai, senza obbligare i grossi vapori ad aspettare l'alta marea per entrare nel Wampoo. Costruita la ferrovia, che non presentava nemmeno l'inconveniente di aver dovuto profanare tumuli funerari, il vicerè di Nankino, valendosi del diritto di ricupero, che il Governo cinese si era riservato, la comperò per farla distruggere. Ora, alcuni dicono, i tempi sono cambiati, e spira un vento più propizio alle innovazioni europee. Per prova si cita che Li Hung Chang è favorevole alle ferrovie e che a lui si deve la costruzione delle due prime linee, nella sua provincia del Pechilì, una che da Tientsin va a Hen Hai Kwan, della lunghezza di 275 chilometri, e l'altra di 127 chilometri, che da Tientsin va a Pechino. Tutto questo è vero e sta bene, ma bisogna anche ammettere che il territorio del Pechilì è in gran parte una pianura povera e deserta, senza tumuli di sorta, essendovi colà invece l'abitudine di seppellire i morti in cimiteri o recinti comuni, e che il grande statista cinese è interessato nelle miniere di carbone a cui fa capo il tronco ferroviario di Hen Hai Kwan. — Circa l'altro tronco, che va alle porte della capitale e che fu inaugurato nel maggio dello scorso anno, esso ha la sua ragione politica e commerciale tanto per la Cina quanto per la Russia, che l'ha costruito. Questo tronco, per una speciale concessione fatta dal Governo cinese alla Russia, sarà il capolinea di uno dei due bracci della grande ferrovia transiberiana. Esso, staccandosi dalla

stazione di Kiatka sul fiume Amour, traverserà la Mongolia e la Gran Muraglia e verrà ad allacciarsi a Pechino al tronco già costruito, mentre l'altro braccio farà capo al porto russo di Vladivostock, traversando la Manciuria cinese. Ma in ambidue questi tronchi ferroviari, come dimostreremo più tardi, la Russia, più che la Cina, è interessata.

Per tutto ciò che riguarda la concessione di ferrovie nelle provincie centrali, di che si parla ora tanto su pei giornali, io dubito che esse rimarranno ancora per anni allo stato di progetto, a meno che non intervenga una Potenza che ne imponga la costruzione, come press' a poco è avvenuto pel tronco da Tientsin a Pechino. Ora dato ed anche concesso che ad un sindacato di capitalisti belgi sia stata, come si dice, accordata la costruzione di una linea da Tientsin ad Hankau, da prolungarsi poi fino a Shanghai, io credo che la Russia finirà per assumerne l' esercizio, perchè essa avrà interesse di far transitare per la sua grande linea transiberiana la maggior parte del traffico che ora è obbligato a seguire la linea ben più lunga, se non più costosa, di Hongkong e del Canale di Suez.

Militarmente parlando, la costruzione del tronco Tientsin-Pechino non è che una mossa sullo scacchiere della partita che la Russia gioca da parecchi anni, con tanta abilità, nell' Estremo Oriente. Un' altra mossa è stata quella recente dell' occupazione di Port Arthur, fatta, dicesi, coll' autorizzazione o consenso del Governo cinese, ma questo consenso non può certo ritenersi molto spontaneo. Difatti quale interesse poteva avere la Cina per dare spontaneamente il consenso alla Russia di occupare questo porto tanto importante per lei, perchè esso comanda l' entrata di Pei Ho, il fiume che conduce alla capitale, tanto più che ognuno ricorderà che, coll' appoggio della Russia, della Francia e della Germania, la Cina tanto fece per impedire che se n' impossessasse il Giappone, che in fondo se lo era guadagnato colle sue vittorie? E il Governo cinese non avrebbe dovuto capire che coll' occupazione di Port Arthur e colla prossima apertura della grande ferrovia transiberiana la Russia potrebbe un giorno diventare la vera padrona dell' Impero, perchè dal mare nessuno potrebbe impedirle d' immettere in breve periodo di tempo un grosso esercito nella pianura fra la Gran Muraglia e il golfo di Pechilì?

Del resto questa occupazione, che ora si chiama *temporanea*, ha, secondo me, molta rassomiglianza con quella dell' Inghilterra in Egitto, tanto per la sua poco probabile provvisorietà, quanto perchè la Russia potrà dire di avere in mano la chiave di tutto l' Estremo Oriente, come l' Inghilterra ha quella dell'Oceano Indiano. Certamente è da molti anni che la Russia tentava di occupare un porto che non avesse l' inconveniente di essere chiuso dai ghiacci per oltre sei mesi dell'anno, come quello di Vladivostock. Dapprima essa aveva gettato l' occhio su Nicolaieff, sul littorale coreano del Pacifico, ma anche quello per molte ragioni non offriva i vantaggi desiderati. Ci voleva l' occupazione della baia di Kiao Tshiau da parte della Germania, per spingere la Russia ad occupare Port Arthur, a cui anelava da parecchio tempo. Coll' occupazione di Port Arthur, la Russia ottenne un altro grande vantaggio, quello di mettere sotto la sua dipendenza e come in uno strettoio la Corea. Difatti, stando agli ultimi dispacci, sembra che essa voglia esercitare un' alta influenza politica sul Regno Solitario, cominciando col sostituire un funzionario russo al commissario delle dogane coreane, che finora non era che un delegato delle dogane cinesi, e questa è cosa che l' Inghilterra non poteva facilmente digerire, perchè le sarebbe sembrato un tentativo di menomare il suo secolare prestigio nell' Estremo Oriente. Difatti spedì subito una squadra di parecchie navi nelle acque coreane.

Per contro la stampa seria inglese o mise in ridicolo o guardò con aria di relativa indifferenza l' occupazione della baia di Kiao Tshiau fatta dalla Germania con tanto apparato di esteriorità, quand' anche la detta occupazione, chiamata affittanza per 99 anni (per la ragione che l' Imperatore cinese non potrebbe mai volontariamente cedere un tratto qualsiasi del suo territorio, senza perdere il prestigio presso i suoi sudditi e la tavoletta d' onore fra quelle degli antenati), fosse una vera e propria cessione. Il nuovo porto se soddisfa l' amor proprio dei numerosi Tedeschi stabiliti nell' Estremo Oriente, non potrà mai avere nè l' importanza commerciale della colonia inglese di Hongkong, nè il valore strategico dell' occupazione russa di Port Arthur, e, come fu avvertito a Londra, nemmeno avere un grande avvenire locale, perchè le fa concorrenza il porto di Chefoo, situato all' altro lato del promontorio di Shantung, una provincia del resto molto povera in prodotti di esportazione.

Il solo caso in cui l'occupazione di Kiao Tsciau potrebbe dar da pensare all'Inghilterra, sarebbe quello in cui la Germania concedesse il suo appoggio alla Russia, la quale può già fin d'ora contare su quello della Francia. Certamente questa nuova triplice alleanza nella questione dell'Estremo Oriente potrebbe seriamente mettere in imbarazzo l'Inghilterra, la quale è oggi già grandemente preoccupata della mossa della Russia, e per quanto sia pacifico il linguaggio attuale delle Cancellerie, c'è da temere che col sorgere del nuovo secolo, epoca in cui la Russia inaugurerà l'intera sua linea ferroviaria a traverso le steppe della Siberia, possa scoppiare il conflitto, da lungo tempo latente, fra l'Inghilterra e la Russia, le due grandi Potenze che si disputano il predominio del mondo orientale.

G. Vigna dal Ferro.

IL COLLEGIO GHISLIERI DI PAVIA

E I DIRITTI LOMBARDI

Questo collegio universitario, fondato nel 1567 da papa Pio V Ghislieri coi beni della Chiesa, dei quali, com' egli stesso disse, non aveva la proprietà, ma poteva disporre solo a favore dei poveri, e dotato non con beni privati della sua famiglia, si di comunità religiose poste nell' Agro ticinese (come il Borromeo), fu destinato a 24 studenti *paupertate laborantes* senza richiedere loro qualità eminenti, come prova il fatto che un terzo dei posti era riservato alla piccola terra di Bosco, patria del fondatore. Ora il collegio possiede un patrimonio di oltre 5 000 000 di lire. Dati i tempi, niente di straordinario in quell' atto del Pontefice, grande uomo di Stato e sapiente esecutore del programma pedagogico del Concilio di Trento. Del patronato del collegio Pio V investì la sua famiglia, ma pose fra i protettori il duca di Milano *pro tempore*, il quale, spagnuolo o austriaco, intervenne a tutelare gl' interessi dei sudditi aventi diritto alla beneficenza. Il duca di Milano riunì poi in sè ogni potere di patrono e protettore non per cessione spontanea o rinunzia o successione, ma per un atto d' autorità eseguito sopra relazione del Senato di Milano, il quale lamentava che il marchese Ghislieri, amministratore, si rifiutasse di aumentare proporzionatamente alle rendite il numero dei convittori. Quell' atto del Governo austriaco (7 giugno 1761) costituisce in linea di diritto una vera presa di possesso, che spogliò l' Istituto di ogni carattere privato. La tesi che il collegio Ghislieri sia un istituto autonomo privato, della famiglia Ghislieri, se prima era sostenibile, dopo la pubblicazione de' documenti, pur monchi, fatta nel 1890 dal professor Galletti, segretario dell' Amministrazione, non lo è più. Ogni Governo usò del collegio pel trionfo delle proprie aspirazioni: il Pontefice mirò a formare buoni ecclesiastici, come scriveva il

Firmian in una lettera del 26 dicembre 1768; i patrioti di Francia nel 1796 ne fecero un collegio *nazionale* sotto la tutela della municipalità di Pavia; Napoleone, manco a dirlo, una R. Scuola militare, un semenzaio di ufficiali per la *Grande Armée* (1805-816); l'Austria volle trarne sudditi devoti, regolando le nomine sui meriti politici della famiglia (1761-796; 1815-60); il Regno italiano, intese a preparare allo Stato buoni professionisti e scienziati. Per altro in tutti i tempi, per tutti i Governi, lo scopo fondamentale dell'Istituto fu la beneficenza verso gli studenti più o meno bisognosi. E tale deve rimanere, se il senso della giustizia e del diritto non è smarrito nell'Italia democratica.

Ma una beneficenza di questa natura deve essere illuminata per parte di chi la conferisce, meritata per parte di chi la riceve; ossia deve servire gli attuali interessi dello Stato rispetto alla cultura superiore, conciliando con essi il rispetto alla volontà del fondatore. Le statistiche ufficiali provano che la produzione annua universitaria in Italia, e anche fuori, eccede il bisogno pubblico e precisamente più del doppio per le carriere legali (1031 laureati contro 500 posti disponibili); di quasi il doppio per quelle medico-chirurgiche (912 contro 500); d'un terzo pei laureati di lettere e filosofia, che però trovano collocamento in Istituti privati; di assai meno per gli ingegneri (348 contro 300). È questa una « nuova forma di *proletariato intellettuale* ancora più infelice dell'altro e nel quale i partiti estremi reclutano molti fra i loro elementi più attivi, più sagaci e meno sinceri ». Così scrisse l'on. prof. Fusinato a nome della Commissione parlamentare pel disegno di legge Baccelli sull'istruzione superiore. Conseguenza: tutte le misure tendenti ad assottigliare codesto esercito di spostati, sono di un alto interesse pubblico. La beneficenza Ghislieri, come ogni altra congenere, se non è collocata in chi ha un valore assoluto, diventa un pericolo pubblico e una crudeltà privata. Dunque chiudiamo per due terzi la porta del collegio.

Ragiono su questi presupposti, che non discuto.

La mia esperienza personale, che non è povera in questo ordine di fenomeni sociali, mi insegna che il giovane pervenuto alla soglia dell'Università, per quanto di famiglia disagiata, non s'arrende per l'esclusione dal collegio. Sia sete di miglioramento economico, sia stimolo di cultura, sia l'una e l'altro insieme, il fatto è che egli sottopone se stesso alle più dure privazioni, la sua fa-

miglia ai sacrifizi più dolorosi; ma va innanzi e afferra la laurea. Con questa differenza che, se egli avesse percorsi gli studi in collegio, pel sentimento più vivo della propria responsabilità, per la necessità stessa di conservarsi anno per anno coi nove decimi regolamentari il posto guadagnato, invece di mediocre ei sarebbe riuscito buon professionista; invece di buono, ottimo; differenza che torna a vantaggio non solo suo, ma eziandio dello Stato. Ma poniamo pure che qualche vinto s' arresti innanzi alle sbarrate porte del collegio e tronchi gli studi. Egli andrà ad ingrossare quella immensa falange di licenziati dalle scuole secondarie, la quale è malattia sociale non meno acuta di quella dei laureati. Per decimare l' esercito degli spostati, sempre ragionando sui presupposti sopraenunciati, è necessità menare su essi colla falce parecchi anni prima, e cioè non oltre il terzo anno di studio secondario. E tale parmi l'avviso anche del ministro Gianturco, degli onorevoli Fusinato e Fani, che sono gli ultimi presentatori o relatori parlamentari del disegno di legge sull' istruzione superiore, perchè non si peritarono, a questi chiari di luna, di proporre lo stanziamento in bilancio di centinaia di migliaia di lire per sussidiare gli studenti universitari poveri delle regioni scarsamente dotate.

Il metodo con cui si conferiscono i posti Ghislieri è irrazionale. Una Commissione, composta di otto professori universitari, tutti di Pavia, e quindi specialisti e meno indicati dei secondari per un esame di cultura generale, lavorando giorno e notte, compie in una diecina di giorni quel lavoro che ne richiederebbe una ventina. Le votazioni si fanno palesi nelle prove orali; nelle scritte col sistema delle epigrafi. Diffidenza inutile e dannosa all' equità, perchè impedisce di adottare certi temperamenti conformi a giustizia. Un giovane, che per una ragione qualsiasi, la quale spesso è addebitabile al metodo con cui venne istruito nelle scuole secondarie, non oltrepassa in una delle sei prove la sufficienza, difficilmente s' innalzerà all' altezza della media prescritta nel regolamento del 1895 ancora in vigore. La fortuna e il temperamento del candidato hanno la loro parte in questi più che in altri esami, perchè qui manca ogni programma che guidi gli esaminatori e gli esaminati.

Si accorda agli stessi studenti l' esenzione dalle tasse in base a certificati scolastici; si conferiscono i premi per perfezionamento di studi all' interno e all' estero; si assegnano cattedre universitarie su semplici pubblicazioni, che potrebbero essere lavoro altrui o

eziandio d'un candidato sordo e muto; e perchè non si deve conferire il collegio Ghislieri su concorso per titoli? Una breve prova può essere fondamento più sicuro di giudizio di una carriera scolastica di sette od otto anni? Dal 1861 al 1864 gli esami di concorso fatti nelle singole provincie fecero cattiva prova, perchè ogni provincia cercava mandare innanzi i suoi. Ma se alla scelta per esame speciale si sostituisce quella per titoli, tenendo conto di tutti gli anni di studio, o almeno delle due licenze secondarie di primo e secondo grado, l'indulgenza locale sarà eliminata. Inoltre è da avvertire che dal 1864 in poi il personale direttivo e insegnante secondario è notevolmente migliorato. Gli inetti elementi locali, frutto della creazione tumultuaria di molte scuole dal 1860 al 1870, sono in massima parte spariti; a tutte le scuole del Regno s'impresse colla maggiore vigilanza sui metodi didattici un andamento più uniforme e regolare. I voti dei vari ginnasi e licei e delle scuole e istituti tecnici di Lombardia possono benissimo essere confrontati senza timore di commettere iniquità. E senza timore di escludere dal collegio il giovine meritevole o d'introdurvi l'indegno si può fissare un *minimum* di punti, che io direi di otto decimi o poco meno. L'abolizione dell'esame di ammissione è una meritata prova di stima pei professori secondari; è pel collegio un'economia di denaro, che può essere devoluto a scopo più utile; per tutti gli interessati un risparmio di fatiche e di noie. Si obbietta che gli esami secondari sono un *inventario di cognizioni*; dove quello di ammissione al Ghislieri è una prova di *attitudine*. Questo sta bene sulla carta, in astratto; nel fatto concreto il secondo esame si riduce, come i primi, anzi più dei primi, perchè più frettoloso e incerto, a un inventario di cognizioni. Di più va notato che l'ammissione è, per così dire, temporanea, perchè il convittore deve anno per anno sostenere tutti gli esami universitari e riportare nove decimi per conservare il posto. Se poi l'esame si vuole mantenere, la Commissione deve essere formata da otto professori secondari, uno per ogni provincia di Lombardia.

E quali giovani si ammetteranno a far valere il proprio merito scolastico? Nell'esame delle condizioni finanziarie s'impedisca che i figli di famiglie ricchissime scivolino in collegio, come è già avvenuto e avviene tuttodì contro lo statuto. Il che si otterrà ricorrendo al controllo efficacissimo della pubblicità. Un mese prima dell'esame dei titoli scolastici sia pubblicato l'elenco degli ammessi

e dei non ammessi. Le informazioni pubbliche e private, dettate da sentimento di giustizia o da interesse, non si faranno desiderare; si sentano anche le ragioni degl' interessati e si riformi l'elenco degli ammittendi dopo aver ponderato ogni circostanza. I parassiti della beneficenza spariranno. E se con queste norme il numero degli eleggibili sarà esiguo come da tre anni si verifica, io mi persuaderò che la gioventù lombarda sia degenerata. Per ora, no!

E intanto che si aspetta la dimostrazione di questo preteso tramonto cerebrale, è da ritenersi contrario alle tradizioni e al diritto acquisito l'estendere l'istituto Ghislieri a tutta la Nazione. Le fondazioni per l'istruzione superiore sono locali e regionali; e perchè una regione rinunziasse a ciò che è suo possesso giuridico, sarebbe uopo che tutte le altre facessero altrettanto. Il ministro Gianturco e le recenti Commissioni parlamentari per la riforma dell'istruzione superiore proposero di beneficare, a spese dell'erario, le provincie di Benevento, Caltanissetta, Chieti, Lecce, Macerata, Messina, Parma, Salerno, Trapani, che sono prive di lasciti in pro dell'istruzione superiore; non pensarono di toccare i diritti delle provincie provvedute. E faremo noi Lombardi ciecamente questa rinunzia, senza sapere che cosa ci porterà il domani? In ogni caso è fuori di dubbio che per tale innovazione è necessario il consenso delle provincie interessate, se l'Italia del 1898 non vuole essere meno osservante del diritto di quella del 1751, quando furono interrogate le Comunità interessate d'oltre Po unicamente per trasferire da Pavia a Torino i ventidue posti Ghislieri da loro goduti.

L'Italia nuova, dissi, oltre lo scopo professionale, attribuì al collegio uno scopo scientifico. E fu pensiero altamente civile. La scienza, in Italia specialmente, è retribuita assai meno dell'esercizio delle professioni liberali. Eppure essa richiede attitudini personali non meno di queste, ed è un grande interesse di Stato, perchè nutre col suo spirito innovatore anche le discipline pratiche ed è vero bene pubblico di tutte le classi sociali. Il Ghislieri può esercitare tale sua funzione sussidiando le persone, cioè con premi per perfezionamento di studi all'interno e all'estero, o sussidiando gli Istituti scientifici dell'Università lombarda. Il primo modo è più conforme all'origine dell'Istituto, ammettendo anche la fondiaria che uno studente possa essere a carico del collegio fino a sette anni: il secondo è un portato nuovo dei tempi, perchè i gabinetti universitari per seguire il movimento scientifico bisognano ogni anno di

mezzi maggiori. Problema non facile è il determinare i limiti reciproci dell' una e dell' altra maniera di sussidio. Ora che è avvenuto? I premi di perfezionamento, non esclusi quelli all' estero istituiti per solennizzare la memoria di Vittorio Emanuele, che sono di utilità incontrastata specialmente per le discipline sperimentali e che in pochi anni prepararono alle Università italiane parecchi professori, per sentenza anche del consorzio universitario (e perchè?), prima si trasformarono, poi sparirono. Invece i contributi agli Istituti scientifici e le elargizioni ingrossarono.

Al laboratorio di botanica crittogamica l' Amministrazione del collegio assegnò nel 1871 un contributo *annuo* di L. 1200, portato nel 1873 a L. 2000, contributo che, non so bene in quale misura, continua ancora. Pel consorzio universitario, istituito a *conservazione e maggiore sviluppo dell'Ateneo ticinese*, nobilissimo intento!, il 2 maggio 1874 l' Amministrazione Ghislieri votò un contributo annuo di L. 20 000 e per venticinque anni; mentre il comune di Pavia votava L. 10 000 e la grassa provincia di oltre mezzo milione di abitanti con una sovrimposta fondiaria, che è appena il terzo di qualche altra consorella lombarda, votava L. 7000, dico settemila. Nel 1876, dovendosi ridurre il fabbricato dell'orto botanico, il collegio Ghislieri bandì e aggiudicò l' appalto, sorvegliò l'esecuzione e, a lavoro finito, pagò. Com' è costume in Italia, essendo il costo definitivo della fabbrica riuscito il doppio del preventivo, e rifiutandosi la Provincia e il Comune d' accettare nel riparto dell'eccedenza la legge della proporzione, il peso maggiore ricadde sul collegio costruttore, che invece delle promesse L. 24 000, ne versò 72 000, senza quello che pagò per giunta nella sua qualità di contribuente massimo del consorzio, a carico del quale fu posto *il resto*. Per la costruzione recente del palazzo Botta, a uso degli Istituti biologici, il Ghislieri s' impegnò per L. 8 800 annue e per dodici anni. Aggiungansi le straordinarie elargizioni al laboratorio crittogamico, all'orto botanico, ai musei universitari per comparire decorosamente alla Mostra del 1877 (L. 12 000), al museo d' anatomia comparata per uno scheletro di gorilla (L. 2965) e altre per concorso a monumenti, pubbliche sottoscrizioni, ecc. Tirando la somma si arriva in 25 anni poco lontano dal milione. E in base a quale diritto scritto?

Chiunque abbia idealità scientifica e senso pratico, non potrà che lodare il consorzio universitario sostenuto dal collegio Ghislieri,

quando assegna retribuzioni insuete ai professori Casorati e Beltrami, matematici sovrani che promossero i reali progredimenti della loro disciplina, e i cui nomi associati a quello dell' Ateneo lombardo sono onorati in tutti i centri scientifici; o quando dota un laboratorio, che con metodi originali e risultati nuovi arricchisce la scienza, chiama a sè da ogni parte studiosi avidi di perfezionarsi, e fornisce parecchi valenti insegnanti ad altre Università italiane, o quando incoraggia col suo esempio il Governo e i maggiori enti locali a soddisfare altri bisogni ineluttabili della scienza e dell' insegnamento. È evidente che da un' Università anemica o appena inferiore ai tempi, i primi a sentire danno sarebbero gli studenti, ghislierani o no. La difficoltà consiste nel fissare i giusti limiti tra il còmpito professionale e quello scientifico del Ghislieri, in guisa che l' uno sia di efficace aiuto all' altro e l' equilibrio non venga turbato. Ora pare che tale equilibrio da tre anni si tenda a turbare, riducendo sensibilmente i posti e senza un motivo finanziario francamente dichiarato alle interessate Provincie lombarde.

Le quali, afferma l' illustre prof. E. Vidari, « *se hanno diritto a fruire* della beneficenza Ghislieri e a vigilare perchè non venga diminuita (soltanto quindi in questo senso si può parlare di diritti *lombardi*), non ne hanno nessuno di ingerirsi nella amministrazione del collegio ». I diritti delle provincie lombarde alla beneficenza Ghislieri sono indiscutibili. La dizione *incolato lombardo* fu usata per la prima volta nella risoluzione sovrana del 1822 e corrispondeva in generale a un fatto; la risoluzione sovrana del 4 settembre 1847 stabilì che l' incolato lombardo fosse condizione *sine qua non* per l' usufrutto del Ghislieri, e tale diritto venne confermato in tutti gli statuti successivi fino al vigente 19 febbraio 1896 e in nome di esso si respinse la domanda dei circondari di Lomellina, Voghera e Bobbio, di essere ammessi al collegio (1887). Dovunque si possiede un interesse legittimo, si ha il diritto di vigilare, affinchè non venga soppresso o diminuito. Nel caso nostro la vigilanza a difesa dell' integrità dei diritti lombardi da parte delle Provincie è riconosciuta legittima dallo stesso insigne giureconsulto pavese Vidari, non certo sospetto di condiscendenze dannose alla sua nativa città. Ora, che è mai vigilanza senza ingerenza nell' amministrazione? Un atto meramente platonico. Ogniqualvolta le Provincie lombarde accennarono di volere esplicare tale loro legittima vigi-

lanza, incontrarono a Pavia opposizione serrata e, direbbesi, diffidente. I bilanci del Ghislieri sono sottratti alla visione degl' interessati. E perchè si debbono nascondere alla Lombardia queste cifre ora che i presuntivi e i consuntivi annuali della più piccola azienda interessante un certo numero di persone sono resi di pubblica ragione? Sono dessi *arcana imperii*? La tutela ministeriale si è dimostrata insufficiente. Le innovazioni ultime proposte dall'Amministrazione e approvate dal Ministero e che limitano di fatto, e non di diritto, l' usufrutto dei Lombardi, sono lì a provarlo. Prima il numero dei posti gratuiti era fissato dallo statuto; ora, in forza dell' articolo 2 del regolamento 26 febbraio 1896, esso è determinato *di anno in anno* dall' Amministrazione. Prima i posti messi a concorso erano anche realmente conferiti, salva qualche rarissima eccezione; ora, con un regolamento speciale di esami foggiato dall'Amministrazione, che per sè non è investita di competenza pedagogica, il concorso è diventato una semiironia, perchè, regolarmente da tre anni, un terzo solo e anche meno dei concorrenti è dichiarato eleggibile. Con questi preparativi l'Amministrazione, se mai lo volesse, potrebbe andare diritta diritta allo spopolamento del collegio. Il Ministero, che ha approvato, ha ponderato tutto questo? In Lombardia dev' essere la vigilanza prima, e sia fatta dagli interessati, e sia vigilanza vera e non ideale, cioè ingerenza nell' amministrazione, perchè altrimenti i Lombardi si avvedranno che i loro diritti sono stati diminuiti, a fatto compiuto, mancando quelle garanzie di pubblica discussione, che debbono accompagnare tutte le riforme d' istituzioni, le quali interessano un' intera regione.

Nè con ciò io seguo l'avviso di coloro che vorrebbero sottoposto il Ghislieri alla legge 17 luglio 1890 sulle Opere pie, quantunque esso abbia il fine determinato da detta legge *di procurare l' educazione, l' istruzione, l' avviamento a qualche professione* (art. 1-b). Piuttosto applicherei l'art. 3 del Codice civile, che, in mancanza di una precisa disposizione di legge, vuole si abbia riguardo alle disposizioni che regolano casi simili o materie analoghe. La controversia attuale fra il Ghislieri e le Provincie lombarde si presenta analoga a quella agitatasi anni or sono tra la Commissione centrale di beneficenza, che nel 1823 aveva attivata la Cassa di risparmio in Milano, e le Provincie lombarde, le quali chiedevano un' ingerenza amministrativa a tutela dei propri interessi. Milano resistette per

molto tempo alla richiesta delle Provincie consorelle; ma alla fine trionfarono il buon senso, la benevolenza e la ragione. L'Amministrazione con regio decreto 4 marzo 1880 venne composta di un presidente e di un vicepresidente di nomina regia e di tredici consiglieri eletti tre dal Consiglio provinciale di Milano, tre dal Consiglio comunale di Milano e uno per cadauno dai Consigli provinciali di Bergamo, Brescia, Como, Cremona, Mantova, Pavia e Sondrio. Si formi su queste basi un Consiglio di amministrazione del Ghislieri, il quale nomini tre membri residenti a Pavia, che col presidente e vicepresidente costituiscano la Giunta esecutiva. Ad essa spetterebbe assegnare la rendita eccedente il bisogno della beneficenza illuminata e meritata. L' Ente largito non deve ingerirsi nell'amministrazione dell' Ente largiente. Un'Amministrazione collettiva così composta farebbe paghe le Provincie lombarde, salverebbe l'amor proprio e l' interesse di Pavia, la quale avrebbe sempre la prevalenza, ed è giusto che l'abbia, perchè tra le sue mura, vigilata dal senno e dall'affetto della cittadinanza, si conservò e grandeggiò per tre secoli la benefica istituzione; diminuirebbe la sua responsabilità, che non è piccola, e i vincoli di simpatia fra le Provincie lombarde e Pavia, che da quelle recluta quasi tutta la studentesca, si farebbero più saldi.

So bene che cane scottato dall' acqua calda ha paura della fredda. Pavia ancora rammenta con rammarico la decapitazione, a cui l' Italia nuova sottopose la sua Facoltà di filosofia e lettere e la Scuola d'ingegneri, fiorenti e rispettate sotto straniero dominio. Ma è pure da riflettere che certi atti che accompagnarono la formazione tumultuaria del Regno d'Italia, non si ripeterono; anzi Pavia potè senza contrasti ricostituire la sua Facoltà filosofico-letteraria ed ora deve rinvigorirla.

Le sorti del collegio Ghislieri e dell'Ateneo lombardo sono collegate da una secolare tradizione e si rinsalderanno pel convenire a Pavia, una o due volte all' anno, dei consiglieri provinciali lombardi, i quali prenderanno interesse per lo sviluppo dell'antica loro Università e, tornando fra i colleghi, ne propugneranno la causa. L' esempio recente delle Provincie meridionali, che volonterose, ciascuna secondo le proprie forze, dando prova di una solidarietà scientifica regionale veramente mirabile, contribuirono all' incremento dell' Università di Napoli, è rallegrante. La ricca Lombardia non è inferiore a nessuna altra regione per le alte idealità scientifiche.

LUIGI CREDARO.

MAURICE MAETERLINCK

POETA E FILOSOFO

Le trésor des humbles, Parigi, Société du Mercure de France, 1897. — *Serres chaudes* (poesie), 1895. — *La princesse Maleine*, 1892; *Les aveugles*; *Pelléas et Mélisande*, 1897; *Trois petits drames pour marionnettes*; *Les sept princesses*, 1891 (drammi). Bruxelles, P. Lacomblez, editore.

A E. C.

> Je ne crois pas que rien au monde embellisse une âme plus insensiblement, plus naturellement, que l'assurance qu'il y a en quelque part, non loin d'elle, un être pur et beau qu'elle peut aimer sans arrière-pensée...
>
> (MAURICE MAETERLINCK, *Le trésor des humbles*).

Alcuna volta, destandoci, serbiamo in noi la melanconia di un sogno triste, ma se cerchiamo l'imagine che ci ha turbati, essa, che ancora pareva nella nostra mente, dilegua, fugge, e non la ritroviamo più. Alcuna volta il sogno ci lascia nel cuore un fremito di soavità e di bene, e il sogno è già dimenticato; o nella prossimità del risveglio ascoltiamo una musica, un canto, e sembra che per un attimo continuino a vibrare quando abbiamo aperto gli occhi, ma tutto svanisce se cerchiamo di ripetere la melodia: non diversamente la nostra anima è ricca di sensazioni che ci danno la gaiezza, la tristezza o la pace, e che ci sfuggono se vogliamo tentarle con l'analisi. Noi le ascoltiamo vivere e palpitare nell'anima, e le conosciamo dominatrici della nostra esistenza, poichè non ci abbandonano mai, mentre l'odio, la gelosia, l'amore, la disperata tristezza di un ideale che precipitò, il vuoto, la solitudine che lasciò, morendo, una persona, ci accompagnano solo di tanto in tanto, e producono a lor volta, insieme

a commovimenti che ci è dato di scrutare, quelle sensazioni che si ribellano ad essere analizzate, come se fossero protette da un divieto misterioso.

Alcuni uomini cercarono di infrangere il divieto, e riuscirono, come dice il nostro autore a proposito di Novalis, a spingere le mani tra l'uno e l'altro sterpo, per cogliere dei fiori al di là della siepe infiammata. Sono questi i grandi filosofi, e riuscirono, non già quando si mantennero nei limiti della filosofia sistematica, ma in quegli istanti, nei quali riposando la loro mente, era l'anima che parlava; sono i mistici, i poeti, sono i pensatori come Novalis, Emerson, Maeterlinck...

Nell'opera di Maeterlinck troviamo due concetti fondamentali che guidano la sua morale, e inspirano i suoi drammi: la fede nel destino e la fede, direi quasi, in una seconda anima, un'anima più profonda di quella che, a suo parere, « ha usurpato il bel nome di Psiche, usurpato, perchè non si preoccupa in realtà che dei fenomeni spirituali più collegati alla materia » (1), un'anima che è sempre buona. Così che nei suoi libri, mentre l'ombra del Fato che ci appare più spaventoso e doloroso che nelle tragedie antiche, poichè Maeterlinck non si ferma più agli effetti della sventura, ma alla sventura medesima, « e vuol conoscerne la essenza e le leggi » (2), mentre l'ombra del Fato ci lascerebbe pieni di una paurosa tristezza, la visione di quell'anima incorruttibile che il poeta indica in ciascuno di noi, e la dottrina soave di una bontà e di una purità che l'adornano, e che nessuno sforzo può contaminare, ci rendono la pace.

Vi sono capitoli, drammi di Maeterlinck, che ci lasciano l'impressione di un incubo, uno scoraggiamento, un affanno, un malessere, ma leggendo tutta la sua opera, non rimane che una intensa e serena melanconia, come dopo aver ragionato con un uomo che sia stato vinto nella lotta perchè era troppo ineguale, e che sia rassegnato e un poco stanco, non umiliato mai; un uomo che non sa come potrebbe risorgere, ma che guarda, lontano, un raggio di speranza.

« Non vi è nulla al mondo », dice il nostro autore, « che sia più avido di bellezza, nulla che diventi bello più facilmente

(1) M. Maeterlinck, *Le reveil de l'âme* (*Trésor des humbles*), a proposito di psicologia.

(2) M. M., *L'étoile* (op. cit.).

di un'anima; nulla che si elevi più naturalmente e che si nobiliti più prontamente; nulla al mondo che obbedisca con scrupolo maggiore ai nobili e puri comandi che riceve; non vi è nulla al mondo che subisca più docilmente l'imperio di un'idea superiore alle altre.

« Se si potesse domandare a un angelo quello che fanno le nostre anime, credo che risponderebbe . . .: Trasformano in luce le piccole cose che si danno loro » (1).

« Di che potrebbe arrossire l'anima? Che potrebbe voler nascondere? Getterebbe forse, come una donna pudica, il lungo manto dei suoi capelli sopra gli innumerevoli peccati della carne? Essa non li ha conosciuti mai, non l'hanno mai raggiunta, furono commessi le migliaia di leghe dal suo seggio regale . . . » (2).

Per Maeterlinck l'anima è sempre pura; o non vede il male, o ne piange, e ne trae il modo di divenir più profonda e più bella; gli uomini si sforzano di tenerla rinchiusa, ma noi dobbiamo guardare ciò che riesce a compiere nei brevi istanti di libertà, per esempio, nell'amore: l'amore non ci rende forse buoni? « E tutti, nella vita, secondo l'antica sentenza, non dovrebbero sentirsi come l'amante vicino all'amante? » Gli uomini si vergognano della loro grandezza, quando sono uniti si sentono spinti a dire e a fare cose volgari, e se alcuno ha eseguito una grande azione tenta di giustificarla con dei motivi bassi e meschini. Ma se l'anima vince, se una voce alta e sicura afferma una parola di bene, nell'attimo di silenzio che seguirà potremo vedere l'ammirazione, ed ascoltare il plauso delle anime circostanti.

L'anima è sempre pura... Ci sono degli uomini che appaiono miserabili, cattivi, cui l'amore e la bellezza non hanno mai guardato; e un giorno, all'improvviso, una lagrima, un cenno dimostrano che seppero coltivare in fondo all'anima uno splendido ideale.

L'anima è sempre buona... « Non avete avuto mai una di quelle tristi sere, in cui i baci stanchi non potevano più sorridere, in cui l'anima, finalmente, sentiva di aver sbagliato? Le parole risuonavano a pena nell'aria gelida dell'ultima separazione; voi eravate al momento di allontanarvi per sempre, e le

(1) M. M., *La beauté intérieure* (op. cit.).
(2) *La morale mystique* (op. cit.).

mani, quasi senza vita, si tendevano verso l'addio delle partenze che non hanno più ritorno. D'un tratto l'anima fece in se stessa un movimento indefinibile; tosto, sui culmini dell'essere, si svegliò l'anima vicina; qualche cosa nasceva assai più in alto che l'amore di due innamorati stanchi, e potevano allontanarsi oramai, gli involucri corporali, le anime non avrebbero più potuto dimenticare che si erano guardate un attimo al di sopra di montagne non vedute mai, e che per un attimo erano state buone di una bontà che prima non avevano mai conosciuta...

« Che cos'è questo movimento misterioso, di cui ho parlato soltanto a proposito dell'amore, ma che può avvenire nelle più piccole circostanze della vita? È forse un sagrificio, o un intimo amplesso, è il desiderio profondo di *essere anima* per un'altra anima, o il sentimento pieno di tenerezza, che un'altra vita invisibile, e uguale alla nostra ci dà? Non so; ma di certo, in quegli attimi sentiamo che esiste, dove?, una Forza sconosciuta, e che noi siamo i tesori di un Dio, quale?, che tutto ama... » (1).

Maeterlinck, il poeta e il filosofo belga che insegna un amore universale così fervidamente da ricordare gli entusiasmi di san Francesco: Maeterlinck che ci insegna come le nostre anime si cerchino, si proteggano, si vogliano bene non ostante la guerra che noi ci possiamo fare, ha il culto dell'amore e della donna. Non ne parla a lungo, ma con grande profondità e pari dolcezza.

« Vi sono nell'anima nostra dei germi che non si schiudono altro che fecondati dalla pioggia di lagrime sparse per nostra cagione; e pure quei germi producono fiori bellissimi, e frutti salutari. Che volete? è una legge che non abbiamo fatto noi; e non so se io avrei il coraggio di amare un uomo il quale non fosse mai stato cagione di pianto per nessuno. Molte volte coloro che amarono di più, fecero più soffrire, poichè una timida e dolce crudeltà è quasi sempre l'inquieta sorella dell'amore. L'amore cerca dovunque le prove dell'amore, e chi non è disposto a trovarle anzitutto nelle lagrime dell'amata? » (2)

« Nell'amore, le anime possono finalmente sorridersi, e vivere un attimo riposando della vita dura quotidiana; e forse è dall'alto di quel sorriso e di quegli sguardi indicibili, che si

(1) M. M., *La bonté invisible* (op. cit.).
(2) M. M., *La bonté invisible* (op. cit.).

espande sopra i minuti più pallidi dell' amore il sale misterioso, per cui si conserva in eterno la memoria di due bocche che si incontrano ».

« Le donne sono creature elette, più vicine di noi ai segreti dell' anima, più vicine di noi alle grandi cose; e serbano le emozioni divine dei primi tempi, e pare che abbiano sempre l'anima a portata delle loro mani; essa, alle più sublimi esigenze di un'altra anima, è preparata a rispondere, di giorno e di notte . . . » (1).

Anche gli amori, come tutte le cose, sono guidati dal destino; « non possiamo uscire dal piccolo cerchio di luce che segna intorno a noi, e se alcune volte pare che il Fato chiuda gli occhi, il tempo in cui li chiude è tempo perduto: la sera, il Fato li riprenderà ». Così, noi possiamo errare, e andare incontro a una donna non destinata a noi, ma « quei baci e quelle ore inutili si rifiuteranno di unirsi ai veri baci, e alle ore della nostra esistenza. Siamo avvertiti dal primo sguardo, quando ci troviamo davanti a colei che ci fu mandata, al crocevia pel quale dovremo passare nel momento che fu scritto ».

Molte pagine di Maeterlinck sono profondamente tristi, quando parla del destino; e ne abbiamo la medesima impressione che si potrebbe ricevere guardando la lotta, inutile, disperata e stanca, di un uomo contro una fiera. Molte pagine raggiungono un misticismo, che fa pensare a quei tempi della nostra fede nei quali si cercavano, si chiamavano il patimento e il sagrificio, come le più grandi voluttà. Ed in lui, che non parla mai del paradiso, ritorna il concetto cristiano della purificazione nel dolore.

« . . . Andare alla ricerca del destino non è forse ricercare le tristezze umane? Non v'è un fato di gioia, non v'è un astro felice; l'astro che chiamano così è solo un astro che attende. Ma talvolta è necessario uscire alla ricerca delle nostre tristezze per conoscerle e per ammirarle . . . È la maniera più efficace di uscire alla ricerca di noi medesimi, poichè si può dire che noi valiamo tanto, quanto valgono le nostre angosce e le nostre melanconie . . . La tristezza degli uomini, che pareva già assai bella, può diventare più nobile, ancora, ancora di più, fin che, a purificarci interamente, un genio proferisca l'accento supremo di dolore ». Non sembrano parole di un monaco del Trecento,

(1) M. M., *Sur les femmes* (op. cit).

dell'autore ignoto della *Imitazione*? « Ci fa bene di avere qualche volta tristezze e avversità, perchè riconducono spesso l'uomo al suo cuore, e gli dicono che è in esiglio... » (1).

« L'alito di vento, sfuggito a quella porta che io dischiusi una sera, doveva spegnere per sempre la mia felicità, come una debole fiamma; ed ora, ripensandoci, non posso dire che io l'ignorava. E nulla di importante mi guidò a quel limitare, avrei potuto andarmene crollando le spalle; nessuna ragione umana avrebbe potuto costringermi a scuotere il battente... Nessuna ragione umana, null'altro che il destino ».

Così, Maeterlinck ci conduce, disanimati, paurosi, in un mondo dove è inutile lottare, poichè, quando la nostra sorte è scritta, per anni e anni, il concatenamento di mille e mille cose ci porterà al punto preciso dove ci aspetta il pianto.

E non gli possiamo sfuggire, non ci possiamo ribellare all'amarezza che opprime, perchè, se dubitiamo, esso trova la sua conferma in quelle medesime impressioni che ciascuno di noi ha nelle profondità inesplorate dell'anima; sono indeterminate oscure impressioni, ma un suo cenno basta per rivelarle, basta perchè risalgano alla superficie, e perchè riconosciamo di averle già sentite vivere in noi.

E scrive: « ... Quando a pena è accaduta una sventura, sorge dall'anima il sentimento misterioso di avere obbedito ad una legge eterna. Un inesplicabile sollievo in mezzo ai più grandi dolori, ci ricompensa di avere obedito... ».

« ... Noi sappiamo che certe idee sono molto pericolose; che basta, un attimo, credersi al riparo per attirare il fulmine; e che la felicità scava d'intorno un vuoto in cui le lagrime non tardano a precipitare... ».

Ma il poeta, il filosofo della soavità e del bene, ritorna, impietosito, a lenire tutta questa tristezza:

« Alcuno ci afferma che possiamo imparare ad esser felici; che quanto più noi diventiamo buoni, incontriamo delle persone migliori; che una buona creatura attira irresistibilmente la bontà, e che in un'anima bella, l'evento più triste si trasforma in bellezza... Se il medesimo dolore bussa a due porte vicine, dentro la casa dell'iniquo e dentro la casa del giusto si conterrà nella

(1) *De imitatione Christi*, lib. I, cap. XII.

istessa maniera? Non saranno pure anche le vostre infelicità, se voi siete libero di colpa? E non è dominare il futuro, l'aver saputo trasmutare gli anni andati in qualche sorriso un po' triste? » (1)

Nessuno parla direttamente del fato nei suoi drammi; ma l'interesse angoscioso che ne accompagna la lettura, indica che sentiamo dominare la ignota deità, su quelle semplici pagine, dove si svolgono in apparenza le cose comuni della vita.

I suoi drammi ricordano, nella tecnica, alcune tragedie di Eschilo, poichè non vi succede quasi nulla, per lo meno quasi nessun avvenimento, così come l'intendiamo nell'arte drammatica di Shakespeare e degli autori moderni; anche alle passioni umane non è data che un'esigua importanza, e allorchè i protagonisti parlano di amore, di gelosia o di paura, sentiamo bene che c'è nelle loro voci qualche cosa d'inusitato; forse l'eco debole e interrotta di un dialogo, che sussurrano le anime loro, segretamente.

Nel *Trésor des humbles*, abbiamo un accenno alle teorie e allo scopo che Maeterlinck si prefigge nelle sue composizioni.

« Quando vado a teatro mi sembra di ritrovarmi per qualche tempo in mezzo a quelli dei miei predecessori, che avevano un concetto arido, semplice, e brutale, della vita, un concetto che non rammento quasi più, e a cui non posso più partecipare... Ero venuto con la speranza di vedere per un attimo la bellezza, la grandezza, la serietà della mia umile vita quotidiana... Aspettavo non so che momenti, i quali, senza conoscere, vivo in ciascuna delle mie più povere giornate, e nella maggior parte dei casi, non ho veduto che un uomo, e mi ha detto lungamente perchè sia geloso, perchè avveleni, o perchè si uccida ».

«... Ormai un grande pittore non dipingerà il trionfo sui Cimbri, o l'assassinio del duca di Guisa; perchè la psicologia della vittoria e dell'assassinio è psicologia elementare ed eccezionale, e il frastuono inutile di un atto violento soffoca le voci più profonde, ma esitanti e timide, degli esseri e delle cose ».

«... Ed affermiamo che il poema si avvicina alla bellezza e ad una verità superiore, quanto più elimina le parole che spie-

(1) M. M., *L'étoile* (op. cit.).

gano gli atti, per sostiturle con parole che spieghino, non già quello che si chiama uno stato d' anima, ma lo sforzo indefinibile e incessante dell' anima alla sua bellezza e alla sua verità » (1).

Il nostro autore manifesta dell' ammirazione per Ibsen, ed infatti possiamo trovare dei punti di contatto col dramaturgo norvegese, nella faticosa ricerca di impressioni quasi ignorate; ma si discosta da lui in tutto il rimanente, e giunge a semplificare, a immobilizzare, a rendere quasi nulla l'azione dei suoi personaggi, come forse nessuno ha mai potuto.

Nella *Princesse Maleine*, in *Pelléas et Mélisande* e *Alladine et Palomides*, non ottiene completamente lo scopo; vi si avvicina di più nella *Mort de Tintagiles*, e arriva alla perfezione in *Intérieur*, nell' *Intruse*, e negli *Aveugles*, tre piccoli capolavori di semplicità. Nessun avvenimento vi suscita l'interesse: o pure è il dialogo di alcuni personaggi fermi davanti una casa; o pure di una famiglia raccolta intorno a un lume, nella camera vicina a quella di un malato; o di poveri ciechi che aspettano la loro guida.

Non vi è alcun artificio di stile, se non quello di usare la più grande naturalezza nelle espressioni. E davvero questo potrebbe apparire un artificio; Maeterlinck adopera una frase interrotta; non si cura di togliere le ripetizioni, od anche ripete deliberatamente due, tre volte, le parole, quando gli pare che sarebbe così nella vita comune, per l' ansietà, per l' entusiasmo, o per il particolare modo, spezzato, indeciso, col quale discutono molte persone riunite, e interessate da un medesimo obbietto. Ciò non ostante riesce a scrivere con molta purezza e con molta armonia; il suo linguaggio ha figure delicate, e i paragoni son tratti da cose soavi e belle, come i fiori, il profumo, le pietre preziose, la luce, il canto.

Non adopera alcuno di quegli artifici di stile, nei quali fu maestro E. Pöe, che preparano in certo modo il lettore ad essere impressionato, che lo avvolgono lentamente in una specie di suggestione di paura; non fa che accennare con pochi tratti al paesaggio, allo sfondo; negli avvenimenti e nei caratteri lascia indeterminate molte cose. Ma i suoi drammi, noi li seguiamo con tutta la nostra anima, noi viviamo nei suoi personaggi; che pur

(1) M. M., *Le tragique quotidien* (op. cit.).

qualche volta sono principi e principesse simili, nella loro esteriorità, al reuccio e alla reginotta delle fiabe; ciascuno di noi, se fosse artista, potrebbe dipingere i mari, le paludi, le foreste, i sotterranei, le camere e i giardini dove ci mena; e ciascuno di noi, per esempio nella *Mort de Tintagiles*, sente un brivido di angoscia, di tristezza, e di pietà, quando, dietro la porta, il fanciullo prigioniero di quell'ava che non si vede mai, piange, e prega la sorella di liberarlo: «... Oh ti sento Igraine, ti sento sorellina!... Tira, tira! bisogna tirare! Essa viene!... Se tu potessi aprire un poco, un poco basterebbe, perchè sono così piccino!...» (1).

Non in tutti i suoi drammi, a mio parere, c'è un simbolo nascosto. Per esempio *Intérieur* è solamente un'ora della vita quotidiana, in cui le voci dell'anima parlano più distintamente. Così anche l'*Intruse*; nelle *Sept princesses* vi dovrebbe essere il simbolo, perchè altrimenti quelle pagine si ridurrebbero ad una composizione insensata; ma è tanto oscuro, che nessuno dei lettori, tra quelli che io conosco, l'ha potuto capire. Alcune volte il simbolo non è dato dal complesso del dramma, ma da una scena, da un dialogo, da poche frasi.

Hanno un significato simbolico la maggior parte delle sue poesie. Ne pubblicò sul *Pan*; altre in una specie di libro illustrato in foggia strana e non bella; la raccolta più notevole porta il nome di *Serres chaudes*. Non vi si riconoscerebbe l'autore del *Trésor*; si svolgono davanti a noi le imagini strane, rotte, confuse, di una persona in delirio; parrebbe che Maeterlinck abbia studiato il vaneggiare di un malato, per rievocarci l'oppressione degli incubi febbrili: riviviamo l'angoscia di quelle pazze visioni in cui si mescolano continuamente il sogno e la realità circostante; esce dal libro come un lezzo d'ospedale.

Molte poesie non hanno rima, e i versi sono tanto irregolari, che a volte ne sfugge interamente l'armonia. Parlano di stanchezza e di tedio, sono preghiere oscure rivolte a Dio, sono rimpianti. Il linguaggio è a scatti, a esclamazioni, a divagazioni incomprensibili, e dal principio alla fine vi è mantenuto una specie di simbolismo dei colori: la fatica, la noia, vi sono accompagnate

(1) *La mort de Tintagiles* (*Alladine et Palomides; Intérieur;* et *La mort de Tintagiles. Trois petits drames pour marionnettes*).

sempre dall' aggettivo, azzurro; le tentazioni sono glauche; il bianco è per le cose invocate a dare un po' di tranquillità.

Alcune poesie, *Preghiera*, *Visione*, *Aquarium* (1), possono piacere nella loro tristezza che deprime, ma su tutto il libro domina un senso di repugnanza e di fastidio, e due versi, che Maeterlinck vi ha scritto, ne potrebbero essere la sintesi:

J'apporte mon mauvais ouvrage
Analogue aux songes des morts... (2).

Ho cercato di indicare a grandi linee quest' opera varia e complessa. Ma è un còmpito difficile la traduzione della parola di Maeterlinck, perchè nel suo stile sprezzante la regolarità pare che l' armonia non venga dal suono, ma dalla natura delle cose che l' anima gli suggerisce. È ancora più difficile serbare un legame, e togliere un' idea fondamentale dai suoi lavori, perchè non hanno continuità; come nel diario di una persona, in questi diari dell' anima sono molteplici i soggetti di cui si tratta, numerose le contradizioni, e le parti non approfondite... Non riusciamo, per esempio, a rappresentarci le sue opinioni religiose; parla degli angeli, dell' anima, del destino, alcuna volta parla di Gesù, e ne descrive l' imagine al di fuori di ogni dogma cristiano: «... Siete sicuri che Gesù, quando indovina i miserabili pensieri dei Farisei che circondano il paralitico di Capharnaum, giudichi anche l' anima loro con lo stesso sguardo? che la condanni nello stesso tempo, e che non veda, più in alto di quei pensieri, una luce che non può languire? E sarebbe un dio, se fosse irrevocabile la sua condanna?... E qual dio, se sta veramente in alto, potrà non sorridere alle nostre colpe più grandi, come noi sorridiamo ai giuochi dei cagnolini sul tappeto? E cosa sarebbe un dio che non dovesse sorridere?...» (3).

Alcune volte parla delle teorie materialistiche di Darwin: «... Ed ora sappiamo che alla più piccola delle nostre azioni, i nostri antenati si levano, non già nei loro sepolcri, dove sono immobili, ma in fondo a ciascuno di noi, dove vivono sempre» (4).

(1) M. M., *Serres chaudes*.
(2) M M., *Offrande obscure* (*Serres chaudes*).
(3) M. M., *La morale mystique* (*Le Trésor des humbles*).
(4) M. M., *L' étoile* (op. cit.).

Alcune volte pare che si avvicini alla teoria della metempsicosi: «...Non ci siamo riveduti più; forse non ci rivedremo più per dei secoli; certo noi dovremo molto dimenticare, e molto imparare, in tutti quei mondi pei quali dovremo trascorrere prima di ritrovarci nel medesimo movimento d'anima che ebbe luogo in quella sera; ma possiamo attendere... » (1).

Anche l'opera di Maeterlinck è un frutto di questa malata e tormentata fine di secolo. Risponde al bisogno di idealità in una gente che ha perduto la fede; ha delle pagine di un pessimismo acuto; vacilla fra un ateismo nel quale siamo i prigionieri di una forza ignota e invincibile, e una religione in cui le idee cristiane del perdono e dell'amore sono spinte fino a diventar morbose, e in cui non si conosce la figura di Dio. Ma è bella quest'opera, per la profonda analisi del nostro essere interiore; perchè ci fa lungamente pensare, come una musica triste; e perchè nonostante tutto, nonostante ogni male, si sforza di dare un premio su questa terra, agli uomini che hanno perduto la speranza di un premio al di là.

Ad essi che ripetono angosciosamente la domanda antica: perchè viviamo? - risponde: Lasciate che nella vostra anima sia vincitrice la bontà, e incontrerete dei buoni. Dobbiamo imparare a circondarci di una gravità, e di una bellezza abituali. Nella vita, anche le persone più abbiette distinguono perfettamente quale sia la nobile e bella cosa che dovremmo fare, ma in essi la nobile e bella cosa non ha forza bastante. È questa forza invisibile e astratta, che dobbiamo cercar di accrescere in noi... Non c'è un'altra mèta più grande alla nostra vita. Amate!

MAURIZIO RAVA.

(1) M. M., *La bonté invisible* (op. cit.).

IL NUOVO RINCARO DEL PANE

Il costo del grano e con esso il prezzo delle farine, del pane e delle paste, ha subìto nella metà del gennaio un nuovo rialzo. Da ciò maggiori lamentazioni da parte delle classi disagiate e deplorevoli disordini, scoppiati prima in Romagna e poscia, con particolare gravità, nelle Marche. Il malcontento che da lunga pezza serpeggiava nelle nostre popolazioni ha avuto in questi giorni la sua dolorosa esplosione. Agitazioni analoghe si temono in altre provincie.

Gli indizi si facevano avvertire da tempo. Fino dal 16 agosto dello scorso anno abbiamo gettato il grido d' allarme nelle pagine dell' *Antologia* (1). Dicevamo in allora che « il prezzo del pane è problema della più alta importanza per un paese: è questione di igiene, di moralità, di pace sociale ». Aggiungevamo che il suo rialzo creava « malcontento nel paese » concludendo così:

« Qualora continuasse il rialzo nei prezzi del grano e quindi delle farine e del pane, diventerebbero *assolutamente necessari provvedimenti decisivi ed immediati.*

« Ma su questo punto non facciamoci illusioni: diciamo una parola chiara e sopratutto sincera. Il *solo* rimedio di sicuro e pronto effetto consiste nella *riduzione delle tasse governative e comunali* che aggravano il costo del pane ».

Molta parte della stampa d' ogni parte d' Italia fece eco a quel grido di dolore, ed agli egregi colleghi rendo in questa occasione sentite grazie. Alcuni municipi nominarono Commissioni, e ordinarono missioni, che, come al solito, non condussero a nulla di pratico. Il Governo rimase inoperoso. Le popolazioni

(1) Maggiorino Ferraris, *Il rincaro del pane* in *Nuova Antologia*, 16 agosto 1897.

tacquero, soffrirono e poscia tumultuarono. Tutto ciò è perfettamente logico, come causa ed effetto, e non può essere per noi argomento di alcuna sorpresa.

Uno scrittore autorevole - Giacomo Raimondi - dichiarava pochi giorni or sono in un giornale temperato e sereno quale il *Corriere della Sera* che « sembra occorrano sempre le cannonate per svegliare l' Italia ». Quanto accadde recentemente per il prezzo del pane, parrebbe confermare il doloroso dubbio. Maggiore è quindi il dovere di coloro che serbano ancora qualche fede nelle libere istituzioni cittadine e rappresentative di richiamare l' attenzione del paese sopra di un indirizzo erroneo della economia e della finanza in Italia e di far di nuovo presente alle pubbliche autorità - Stato e Comuni - ed alle classi dirigenti che esse « nè possono nè debbono restare indifferenti di fronte ad una questione che tanto influisce sul benessere delle popolazioni ».

I.

I fattori del costo e del prezzo del pane furono in modo particolareggiato esaminati nel precedente articolo del 16 agosto, e ad esso dobbiamo rinviare il lettore desideroso di conoscere gli elementi tecnici del problema. Il prezzo commerciale del pane dipende infatti dai seguenti elementi economici:

Costo del grano ai porti di mare (L. 21 a 22 il quintale);

Costo di macinazione e calo (L. 8 a 9 per quintale di farina);

Costo di lavorazione e di smercio (L. 9 ad 11) per quintale di pane, secondo le diverse località e qualità.

Questa somma di 38 a 42 lire al quintale dev' essere divisa per il rendimento medio di chili 120 di pane per quintale di farina. Si ha quindi il prezzo normale del pane di 1ª qualità da 31 a 35 centesimi al chilo. Il municipio di Parigi calcola che per le forme grosse di pane, il rendimento sia di 130 chili per ogni quintale di farina, il che farebbe scendere il prezzo del pane di 1ª qualità da 29 a 32 centesimi al chilo, essendo cosa nota che i panini piccoli costano di più delle forme grosse. Per il pane di 2ª qualità, il costo discende ancora di qualche centesimo.

Da questi calcoli precisi ed incontrastabili deriva che *ai prezzi attuali del grano nel mercato mondiale, il pane bianco*

di prima qualità si dovrebbe vendere da 30 a 35 centesimi al chilo e da 25 a 30 quello di 2ª qualità, secondo i diversi Comuni, e secondo le varie forme di panini viennesi o di pani grossi. Ed infatti il pane fino, bellissimo, si vende in questi giorni a 42 centesimi e quello comune a 35 centesimi al chilo a Zurigo (1), città lontana dal mare ed in uno Stato che ha una produzione di grano assolutamente insufficiente al consumo. Ed è pane spesso confezionato con grano sbarcato a Genova!

Questo è il valore commerciale o naturale del pane.

Ma in Italia come in altri Stati del continente, quali la Francia, la Germania e la Spagna - a differenza del Belgio, dell' Inghilterra e della Svizzera che non ammettono dazi od imposte sulle farine - vi sono elementi artificiali che alterano e perturbano il prezzo naturale o normale del pane. Essi si possono ridurre sostanzialmente a tre:

Dazio doganale alla frontiera che fino a pochi giorni or sono era di L. 7.50 per quintale di grano e di L. 12.30 per quintale di farina;

Aggio dell' oro, del 5 per cento, dovendosi pagare in oro sia il prezzo del grano estero, sia l' ammontare del dazio;

Dazio comunale di consumo che varia per lo più da L. 2 a L. 5.50 il quintale nei vari Comuni chiusi del Regno, le aliquote maggiori riscontrandosi soprattutto nei Comuni del Mezzogiorno e della Sicilia.

Sono queste tre vere imposte sul pane e sulle paste e quindi sul nutrimento essenziale del povero.

È facile determinare a quanto ammonti il rincaro del pane cagionato da queste tre imposte, tenendo presente che per confezionare cento chili di pane occorrono in cifra tonda cento chili di grano corrispondenti ad ottanta chili di farina, dedotta la crusca. Il dazio doganale di frontiera sul grano di L. 7.50 al quintale rincarava il pane da centesimi 7.5 per chilo: l' aggio sull' oro del 5 per cento, lo aggravava di centesimi 1.4 al chilo: il dazio comunale, variabile da L. 2 a 5 per quintale di farina, aggiunge un nuovo rialzo del prezzo da centesimi 1.6 a centesimi 4.2 per chilo di pane, secondo le tariffe vigenti nei diversi Comuni chiusi. Sono adunque in totale da 11 a 14 centesimi di imposta che gravavano su ciascun chilo di pane in Italia!

(1) *Neue Züricher Zeitung*, 22 gennaio 1898.

La conclusione di queste indagini di fatto è la seguente: il rincaro relativo del pane in quest' anno dipende dal rialzo del prezzo del grano nel mercato mondiale, ma *il rincaro assoluto del pane in Italia era ed è essenzialmente cagionato dalle ingenti imposte che direttamente lo colpiscono.*

I.

Di fronte a queste premesse scaturisce chiara come la luce del sole la natura dei provvedimenti che urgentemente si impongono allo Stato ed ai Comuni. Lasciamo in disparte le notizie tendenziose, intorno agli arrivi del grano del Danubio, degne di essere appaiate alle note gonfiature dei raccolti dell' Argentina, colle quali si è tentato per qualche mese di fuorviare l' attenzione pubblica italiana. E diciamo pur subito che gli stessi forni cooperativi e municipali o i nuovi metodi perfezionati di confezione del pane rappresentano misure ottime per se stesse, ma di lenta applicazione e di modesto risultato pratico. Di fronte alla gravità del male ed all' urgenza del provvedere vi era e vi è un solo rimedio d' effetto sicuro ed immediato: *la riduzione o l' abolizione del dazio doganale e dei dazi comunali sul grano, sulle farine e sulle paste.*

Tanto meglio poi se questo provvedimento, urgente, indispensabile, potrà essere accompagnato da alcune misure buone, ma secondarie, come la diminuzione delle tariffe ferroviarie, l' istituzione di forni cooperativi o municipali, la tassazione officiosa del prezzo del pane da parte dei Comuni e simili, specialmente nelle città nelle quali la coalizione dei molini o dei forni sostiene artificialmente i prezzi.

Di fronte all' irrompere delle concorrenze mondiali siamo diventati anche noi tenaci e convinti sostenitori dell' utilità, almeno temporanea, di un dazio doganale sui grani esteri. Il tema è troppo ampio e non possiamo addentrarci in esso. Forse lo faremo in altra occasione. Ma il provvedimento cessa di essere buono e diventa assurdo ed insostenibile, quando vien meno la sua ragione di essere, ed allorchè per cause naturali il prezzo del grano tende a salire. La ragione addotta dal Méline in Francia, e testè adombrata da un giornale autorevole in Italia, come il *Sole* di Milano, che convenisse mantenere intatto il dazio a difesa

ed incoraggiamento dell' agricoltura del paese, non regge. Il presente rialzo del prezzo del grano non può essere che transitorio. Più o meno presto ritorneranno raccolti normali nel mondo e prezzi miti di 15 a 16 lire il quintale nel mercato libero. Credere che si possa assidere l' economia rurale del paese su di un prezzo di 30 a 32 lire il quintale di grano nel mercato interno, è cosa assurda. Sarebbe ripetere in altro campo o sotto altra forma le follie delle speculazioni edilizie e bancarie: sarebbe preparare nuovi errori, nuove delusioni, nuovi disastri all'agricoltura nazionale. Al pari d'ogni sano regime economico, essa non può fiorire che sopra di una base solida e reale. Ed è appunto anche in nome di un sano assetto della politica agraria e della economia rurale del paese che con animo convinto, dall' agosto in poi, abbiamo invocata ed invochiamo la riduzione del dazio sul grano.

Nè è questa per noi una persuasione dettata dall' opportunità del momento o, diciamolo pure, da opposizione politica. L'abbiamo apertamente professata, sei anni or sono, nelle pagine stesse dell'*Antologia* in condizioni parlamentari affatto diverse. Già nel fascicolo del 16 gennaio 1892 affermammo non essere conveniente sostenere artificialmente col dazio il prezzo del grano al di là di lire 25 al quintale nel mercato interno. Lo ripetiamo oggidì, per ragioni troppo evidenti di alta convenienza politica e sociale e per il saldo assetto dell' economia rurale del paese, a cui bisogna evitare nuove convulsioni e nuove rovine.

Dal settembre in poi, l' agricoltore italiano ha potuto vendere tranquillamente il suo grano tra 28 e 30 lire al quintale, ad un prezzo che per lui era follia sperare. Ridurre il dazio oggidì, non vuol dire colpire l' agricoltore ma l' incettatore, sia desso commerciante o grande proprietario: non vuol dire disingannare il coltivatore italiano sui prezzi dell' anno venturo, perchè tutti ritengono (ed il *Sole* pur esso) che a raccolto nuovo normale, il grano ribasserà. E se la discesa dei prezzi sarà eccessiva, ben venga in allora un rialzo del dazio.

Una sola preoccupazione potrebbe inspirare la riduzione del dazio ed è quella della finanza, la cui difesa, forse appunto in questi momenti, è l' atto più patriottico e più democratico che un cittadino possa compiere.

Anzitutto, grazie ai provvedimenti escogitati dagli onorevoli

Boselli, Saracco e Sonnino, e nobilmente accolti dal Parlamento, le condizioni finanziarie del bilancio sono assicurate e si manterranno tali, se altri non le turberà. In secondo luogo, lo sgravio non può essere che temporaneo, forse non oltre il luglio o l'agosto prossimo. In parte verrà risarcito dalle maggiori importazioni del semestre: per il resto ammettiamo persino che il Tesoro si compensi con un rialzo del dazio nelle prossime, inevitabili annate di bassi prezzi, quando un'aliquota più alta sarà inavvertita dai contribuenti e potrà costituire un largo benefizio per il Tesoro e per l'agricoltura nazionale. La recente esperienza conferma una nostra antica idea, che anche dopo le concorrenze transatlantiche non si possa fare assegnamento sopra di un dazio *fisso* di confine, ma che convenga avere un'aliquota *variabile* colle forti oscillazioni dei prezzi. Ed ogni esitanza dovrebbe sparire di fronte alle precise dichiarazioni fatte dall' onor. Luzzatti nell' esposizione finanziaria del 1° dicembre 1897, secondo cui nel calcolare l'assetto normale del bilancio 1897-98 non si era tenuto conto delle maggiori importazioni di grano.

Se così stanno le cose, non soltanto la convenienza politica ma lo stesso senso comune deve consigliare un provvedimento che assicuri la pace sociale e tolga alle popolazioni la causa od il pretesto a torbidi ed a repressioni dolorose e costose. Basta pensare alla ripercussione che il ripetersi di fatti come quelli delle Marche avrebbe sul credito pubblico e quindi sul bilancio stesso dello Stato! Il linguaggio della stampa estera più autorevole ci ammonisce al riguardo.

II.

In siffatta condizione di cose, pure approvando senza riserve lo spirito che anima il decreto del 23 gennaio che riduce fino al 30 aprile da lire 7.50 a lire 5 il dazio di confine sul grano, dobbiamo presentare intorno ad esso non poche considerazioni di merito.

La misura, oltre che tardiva, è insufficiente ed incompleta.

È fallacia il credere che col 30 aprile sia cessato il rialzo dei grani, mentre v'ha a temere che questo termine provochi speculazioni e oscillazioni anormali di prezzi. È fallacia maggiore il ritenere che di fronte ad un rincaro del prezzo del fru-

mento, di 7 ad 8 lire al quintale basti una riduzione del dazio di lire 2.50 per ricondurre il pane a prezzi miti e per calmare la giusta agitazione del paese. Ma il decreto contiene un errore tecnico in quanto non accoppia alla riduzione del dazio sul grano quella del dazio sulle farine.

Già nel precedente articolo del 16 agosto 1897, in base all' esperienza pratica acquistata nell' esercizio dei forni della Cooperativa romana degli impiegati, non esitai ad affermare che dopo l' impianto della grande industria dei molini, *il prezzo del pane in ciascuna città non dipende dal prezzo del grano, ma da quello delle farine.* È questo un dato di fatto che pare impossibile sia sfuggito al Ministero. Coll' intento erroneo di proteggere anche l'industria dei molini, la nostra legislazione doganale, mentre stabilisce a lire 7.50 il dazio di confine sul grano, eleva a lire 12.30 quello sulle farine. Siccome occorrono al più 125 chili di grano per produrre 100 chili di farina, il giusto rapporto avrebbe dato un dazio di lire 9.38 o di lire 9.50 circa, a cui si potrebbe aggiungere una lieve protezione. Coll' aliquota di lire 12.30 si è creato un monopolio dei grandi molini che in più località rincara il pane e lede gli interessi dei consumatori. Il decreto del 23 gennaio contiene quindi un errore tecnico ed economico, in quanto non provvede a ridurre il dazio di lire 12.30 sulle farine e a porlo in giusta correlazione col dazio sul grano. È questo un provvedimento non solo utile, ma necessario per impedire un monopolio dannoso ai consumatori da parte dei grandi molini insieme coalizzati. Diamo quindi lode alla Giunta del bilancio per aver proposta la riduzione (a L. 8.70) del dazio sulle farine: ma non consentiamo nel mantenimento dell' antico rapporto erroneo. A lire 5 di dazio sul grano dovrebbero corrispondere lire 6.25 di dazio sulle farine, oltre una equa protezione per l' industria della macinazione. Provvedimenti speciali si potrebbero anche adottare di fronte ai paesi che accordassero un premio sull' esportazione delle farine. Il pericolo serio di siffatte mezze misure è quello di sacrificare parecchi milioni per arricchire soltanto grandi imprese di macinazione, alimentando il disinganno ed il malcontento nelle popolazioni.

Ma è sulla misura della riduzione che crediamo pure dover dissentire. Siamo troppo persuasi che sia ingiusto e impolitico

elevare artificialmente il prezzo del grano al di sopra di lire 25 al quintale, il che corrisponde a lire 33 a 34 per la farina di marca B, che entra per la maggior parte nella confezione del pane. Dati i prezzi attuali del grano alla frontiera e l' aggio sull' oro, il dazio di confine non dovrebbe per ora eccedere le lire 3 al quintale, ragguagliando a circa lire 4.50 quello delle farine. E siamo lieti di vedere che una maggiore riduzione del dazio sia invocata dalla stampa liberale, come dalla *Gazzetta del Popolo* di Torino e da altri.

Ma urge pure adottare provvedimenti immediati ed efficaci contro il monopolio dei molini, che a Roma soprattutto si può esercitare con grave danno della pubblica alimentazione e che la *Gazzetta di Venezia* molto giustamente denuncia per quella città. Sarebbe veramente un errore per l' erario perdere parecchi milioni per giovare soprattutto ai mugnai. Eppure a questo possono condurre le proposte del Governo e della Giunta del bilancio, ove non siano radicalmente corrette!

A sostegno di un alto dazio doganale sopra i grani non si invochi in Italia l' esempio della Francia, dove grazie alle sollecitudini dei municipî ed all' assenza dei dazi comunali il pane è a miglior mercato che in Italia. Per la seconda quindicina del gennaio la tassazione ufficiale del municipio di Parigi segnava il pane a centesimi 40.5 al chilo, mentre il pane di tipo parigino si vende a Roma da 48 a 55 centesimi il chilo! E quanto non sono diverse le condizioni economiche delle classi lavoratrici in Francia, anche senza tener conto che l' alimentazione più ricca dell' operaio francese gli consente di consumare meno di quel pane che è il primo e sostanziale alimento del lavoratore italiano! Perchè in Italia abbiamo pure la grave questione dei dazi di consumo di cui giova qui far cenno.

III.

Il dazio consumo, specialmente quello sulle farine in parecchi Comuni chiusi del Mezzogiorno e della Sicilia, costituisce da noi non soltanto una tassazione progressiva a rovescio, ma un vero socialismo in senso inverso. In parecchie località i proprietari e gli abbienti che disposero della maggioranza dei Consigli comunali, stabilirono centesimi addizionali mitissimi sopra i fab-

bricati e sui terreni ed aggravarono invece senza pietà la mano sul dazio comunale che colpisce il pane della povera gente.

Questo doloroso abuso continuò per anni in più Comuni della Sicilia e vi fu causa di quelle frequenti agitazioni contro i dazi, che ebbero tanta eco in ogni parte d'Italia. Giustizia vuole si dica che negli ultimi anni il male fu alquanto attenuato, dall' epoca dell' abolizione del dazio governativo sulle farine in poi, benchè persista ancora in troppo alta misura.

Il dazio comunale sulle farine, a differenza del dazio di confine sopra i grani, non ha alcuna funzione economica, a tutela dell' agricoltura o del lavoro nazionale. È una forma antiquata ed ingiusta d'imposta, contro la quale protestano i principî della scienza finanziaria, i dettami dell' igiene e della buona politica, e gli stessi sentimenti d' umanità. È una tassa sulla pace sociale, sull' ordine pubblico, sul lavoro e sull' esistenza stessa delle classi lavoratrici come con particolare competenza affermò l'onorevole Celli nel suo recente articolo del 16 gennaio in questa stessa Rivista. In un paese civile la sua ora dev' essere suonata ed è questo il momento opportuno. Da anni combattiamo in Parlamento e fuori con fede sicura contro l' ingiusto balzello e presentiamo con piacere che la vittoria si avvicina (1). Il linguaggio di molta parte della stampa italiana dall'*Economista* di Firenze al *Popolo Romano*, dalla *Nazione* al *Sole*: lo splendido esempio del comune di Firenze che memore delle antiche tradizioni liberiste della Toscana primo deliberò, per iniziativa del sindaco marchese Torrigiani e della Giunta comunale, l' immediata e completa sospensione del dazio di consumo sulle farine; la riforma tributaria che con troppa lentezza si va preparando a Milano, sono gli indizi precursori di un movimento decisivo della pubblica opinione in favore della nuova e benefica riforma. Ci perdoniamo al rincaro del pane se esso ci condurrà alla *completa ed immediata abolizione dei dazi di consumo sulle farine sul pane, sulle paste e sul riso in tutti i Comuni chiusi del Regno*.

Come sostituirlo nei bilanci comunali?

Chi esamina l' organismo e la finanza dei nostri maggiori Comuni si persuaderà facilmente che troppo di spesso essi esa

(1) MAGGIORINO FERRARIS, *Le nuove elezioni amministrative*, in *Nuova Antologia*, 1° dicembre 1889.

gerano nelle spese, con uffici che paiono Ministeri, con impianti eccessivi, con lavori pubblici improduttivi, con abbellimenti e spese di lusso. Troppo di spesso i nostri Comuni hanno seguìto l'andazzo spendereccio che è causa di guai nel bilancio dello Stato e di tante famiglie in Italia. Ma il dare addietro su questa via, se è cosa necessaria, è altrettanto lenta: mentre il tempo stringe ed urge provvedere. Se non che, lo studio dei bilanci dei grandi municipi italiani nella statistica ufficiale del 1895, ci persuade pure che quasi in ciascuno di essi v'hanno più rami di entrata suscettivi di nuovi redditi da sostituire all'abolizione del dazio sulle farine. Per la maggior parte dei casi sarà piuttosto questione di buona volontà da parte di amministratori che abbiano cuore e sentimenti umanitari. Non fa pena, ad esempio, lo scorgere che due città così meritamente ricche per la loro ammirevole operosità, come Genova e Milano, conservino il dazio consumo sulle farine e sul pane del povero, mentre nulla chiedono alle classi agiate mediante un' imposta diretta, sotto forma di tassa di famiglia o di valore locativo? (1) E non è del pari doloroso il dover constatare che, fatta lodevole eccezione per Cuneo, altrettanto avvenga ad Alessandria, a Novara, a Torino, in quel Piemonte che nella storia d'Italia ha scritte così belle pagine di abnegazione e di patriottismo? E che cosa dire di quei Comuni (fortunatamente ancora pochi) del Mezzogiorno e della Sicilia, dove le classi dirigenti, non solo addossarono spietati dazi di consumo ai poveri, ma sottrassero se stesse ad un giusto contributo agli oneri locali, applicando in modo effimero o derisorio la tassa sui domestici, sul bestiame, sulle vetture private e la sovraimposta sui fabbricati e sui terreni?

Qui si apre il campo di sgravi razionali, di oneste riparazioni, di benefiche trasformazioni tributarie. Governo e Parlamento procedano con decisione ed energia, pari a quella dimostrata dall'onorevole Sonnino, allorchè nel 1894 si abolì il dazio governativo sulle farine. I municipi provvedano al fabbisogno, applicando seriamente la tassa sui domestici e sulle vetture private, elevando a 50 centesimi la sovrimposta sui fabbricati e sui

(1) Siamo informati che Milano attende l'approvazione del nuovo disegno di legge sul dazio di consumo per abolire i diritti sulle farine. Auguriamo che ciò avvenga tra breve. La distinzione fatta a Roma coll'abolizione temporanea del dazio sulle farine greggie ci pare poco pratica.

terreni, introducendo una tassa diretta di famiglia o di valor locativo in ragione di 2 a 4 lire per abitante, con esenzione delle quote minori, come accade appunto a Roma. E se questi cespiti non bastano, rassegniamoci, sia pure di mala voglia e come ultima misura, a veder aumentati per ora i dazi comunali sul vino (come propongono il *Popolo Romano* ed il *Sole*) od anche ritoccati quelli sul caffè, sulle candele o sulle carni bovine, esclusi gli ovini ed i suini. Non siamo amici di questi dazi, alcuni dei quali colla loro elevatezza opprimono i consumi e danneggiano la finanza: ma non è questo il momento di discutere, quando è venuta l'ora di agire e di agire prontamente!

Una notevole riduzione dei dazi di confine sul grano e sulle farine e l'abolizione completa dei dazi comunali sulle farine sono i soli due provvedimenti che presi insieme e subito possono ricondurre il pane a miti prezzi, pacificare le popolazioni e ristabilire nel paese e nelle classi disagiate la fiducia e l'affetto nelle istituzioni e nelle classi dirigenti.

Queste misure d'ordine generale possono trovare il loro complemento in altri provvedimenti speciali a quelle località in cui il monopolio dei molini o dei fornai aggiunge un nuovo elemento di rincaro artificiale del pane. Oltre la riduzione del dazio doganale sulle farine, gioverebbero a tale riguardo l'adozione di tariffe ferroviarie speciali per il trasporto delle farine e l'istituzione di forni municipali. A ciò dovrebbero provvedere apposite Commissioni da istituirsi in ciascun Comune.

V.

I ricordi del passato ci insegnano che in tempi di disagio e di scarsi raccolti, il popolo italiano non ha mai tollerato un rincaro artificiale del prezzo del pane. Le popolazioni hanno perfettamente ragione di rivolgersi per le vie legali allo Stato ed ai Comuni e di invocare da essi solleciti provvedimenti, perchè oggidì sono lo Stato ed i Comuni che in Italia tengono troppo alto il prezzo del pane con i loro sistemi erronei di economia e di finanza. L'esperienza di pochi giorni ha luminosamente provato che il provvedimento adottato dal Ministero di ridurre il dazio da L. 7.50 a L. 5 ha condotto a risultati del tutto insufficienti. Finora ed a mala pena si ottenne in qualche Comune la diminuzione di L. 1.50

al quintale sul prezzo delle farine e di 1 a 2 centesimi sul chilo di pane! D'altro lato l'agitazione e il malcontento che si diffondono nel paese ci ammoniscono della necessità di misure energiche e d'effetto immediato.

Le principali sono:

Diminuzione immediata del dazio di confine sul grano a non più di lire 3 che corrisponde ad un dazio sulle farine di L. 3.75. Quest'ultimo dovrà però aumentarsi di quel tanto che sia strettamente necessario ad un'equa protezione dell'industria dei molini che rappresenta pure un grande interesse nazionale.

Ulteriore diminuzione dell'uno e dell'altro dazio, qualora il prezzo del grano nel mercato interno si mantenga sensibilmente superiore a lire 25 al quintale.

Dazio di confine variabile sull'introduzione del grano estero, in modo che il prezzo del grano nel mercato interno si accosti a L. 25 al quintale senza superarlo.

Abolizione immediata nei Comuni chiusi dei dazi di consumo sul pane, sulle farine, sulle paste e sul riso. I Comuni che abbiano raggiunto i 50 centesimi di sovrimposta provvederanno al fabbisogno con entrate dirette (domestici, vetture, valor locativo o tassa di famiglia) e con aumento dei dazi su articoli non necessari (caffè, vino, carni bovine, esclusi lo zucchero, le carni ovine e le suine). Lo Stato deve pure devolvere a benefizio dei Comuni il maggior introito che nelle buone annate esso ricava dall'aumento del dazio di confine sul grano, riducendo i relativi canoni daziari. Forse sarebbe pure opportuno portare alla frontiera dello Stato i dazi comunali sullo zucchero, sul caffè e sul petrolio. Lo Stato ricaverebbe una maggiore entrata che potrebbe pure rivolgere a sollievo dei Comuni.

Altre misure accessorie sarebbero:

Introduzione di tariffe locali ridotte per il trasporto delle farine per ferrovia, onde spezzare il monopolio dei molini, laddove se ne manifesti la necessità.

Impianto di forni municipali nei Comuni in cui l'assenza di forti Società cooperative e la coalizione dei fornai rincari artificialmente il prezzo del pane.

Istituzione di magazzini di grano (elevatori) nelle provincie di maggior produzione, collegati alle ferrovie ed ai porti di mare,

a fine di facilitare la produzione e lo smercio dei grani e di organizzare il credito mediante fedi di deposito o *warrants*.

È grave errore il credere che qualche parziale ed incompleto provvedimento basti a risolvere l' arduo problema ed a calmare le legittime apprensioni delle popolazioni. Solo un complesso di misure larghe ed efficaci può tradurre in atto il nobile intento. È giunta forse l'ora in cui le classi dirigenti debbono provare in Italia che esse posseggono la virtù e l'energia necessarie all' adempimento dei loro doveri sociali.

MAGGIORINO FERRARIS.

UN ROMANZO CRISTIANO

DI

HALL CAINE

Più di 150 000 copie in men di sette mesi! Ecco la misura eloquente nel suo laconismo del successo ottenuto dall' ultimo romanzo, che col titolo *Il Cristiano* ha pubblicato a Londra Hall Caine (1), il noto autore del *Manxman*, dello *Scapegoat*. Il Gosse ha in un suo recente e pregevole articolo osservato come ormai quasi tutti gli scrittori inglesi, spesso anche snaturando le proprie attitudini letterarie, si dieno al genere romanzesco. Ma c' è forse da maravigliarsene? Se pensate a questa probabilità di guadagnare, con un lavoro nè troppo lungo nè troppo faticoso, in poche settimane, parecchie centinaia di migliaia di lire - dacchè un volume non costa colà meno di sei o sette scellini - vi parrà strano piuttosto che ci sia nel Regno glorioso della regina Vittoria chi si logori tuttavia il cervello in ricerche di critica o nella limatura di qualche poetico componimento.

Ma io non sono qui per far i conti nelle tasche del signor Hall Caine. Quello che preme si è di determinare il valore di quella cifra rispettabile in rapporto al giudizio, che ci possiamo formare dell' opera di lui; poichè io credo col Gibbon che « il pubblico abbia raramente torto », e che i suoi applausi, i suoi fischi, o la sua indifferenza sieno ancora i pesi più sicuri per apprezzar le qualità, buone o cattive, dei prodotti dell' ingegno. Bisogna perciò intendersi sul significato della parola *pubblico* nel caso nostro. C' è in Inghilterra - e chi lo ignora? - un numero considerevole di persone, che si reca in giugno e in luglio a Londra, e che partecipa a quel movimento intellettuale, *sportivo* e mondano, che si chiama *season*. Questa moltitudine ricca ed elegante vuol vivere in quella breve *stagione* quanto non vive ne' dieci mesi di monotona soli-

(1) Hall Caine, *The Christian* (A Story). London, Heinemann, 1897.

tudine campestre: e come esige di udire in teatro la miglior commedia dell'annata e i più celebri cantanti e comici, che nell'annata abbiano illustrato le scene d'Europa, così esige il suo romanzo, il nuovo romanzo, che le indicano la fama dello scrittore e il parere delle più autorevoli Riviste, e che compra religiosamente, con la stessa doverosa costanza, con cui va a sentir la Duse o Sarah Bernhardt. Ora la fortuna - non cieca mai per tali materie in una terra qual'è l'inglese - è toccata a *Heavenly Twins* della Grand, ora a *Easther Waters* del Moore: libri questi che, dopo aver levato un gran chiasso e fruttato sterline e sterline agli autori e agli editori, vanno già lentamente perdendosi nella ricordanza della gente

Come per acqua cupa cosa grave.

Nel 1897 il volume alla moda è stato questo del Caine. Il pubblico quindi, che l'ha accolto, era un pubblico preesistente al successo, un pubblico bell'e formato, il quale aveva una aspettazione consuetudinaria, che doveva essere appagata, e che il Caine, quasi vittorioso d'un concorso, ha potuto appagare. Da noi, se d'un libro si vendessero in così breve tempo centomila copie, ci sarebbe quasi da giurare che si tratta d'un capolavoro: perchè da noi è l'opera che si crea il pubblico, che deve acquistarselo e contenderlo all'indifferenza abituale con l'attrattiva delle proprie virtù, che deve accendere con la luce propria quella curiosità, che in Inghilterra è diffusa dalla cultura generale della nazione.

Se adunque l'esito brillante, riportato dall'ultimo frutto della sua fantasia, onora il nostro autore, non è però un indizio assoluto, come sulle prime potrebbe sembrare, dei suoi meriti di romanziere.

Ciò premesso, cos'è questo *Cristiano*?

La scena si apre sul molo di Douglas, all'isola di Man, nel momento degli addii, al partire del battello, che fa il tragitto fra quell'isola e Liverpool. Tra i passeggeri sono un giovinotto e una fanciulla di circa vent'anni. Figlio di un lord e nipote del Primo ministro d'Inghilterra, John Storm - tale era il nome del giovinotto - vinto un bel dì dal desiderio di applicare sulla terra i divini insegnamenti di Cristo, s'era fatto prete della Chiesa Anglicana, e, rinunciando alla sua fortuna e al suo titolo, dopo un ultimo colloquio col padre, che per la risoluzione presa s'adira per sempre con lui, se ne andava ora a Londra per adempiere alla sua missione. Affidata alle sue cure, l'accompagnava nel viaggio Glory Quayle,

nipote del reverendo Quayle, povero e pio pastore di un paesello del luogo.

Glory era bella, « con de' capelli d' oro, e degli occhi grigi, i più splendidi del mondo ». Rimasta orfana, prima del padre, *clergyman* anch' egli, e poi della madre, figliuola di un' attrice francese, ella, bambina, era cresciuta sotto la sorveglianza del nonno e di due vecchie zie Ma l' aria monotona della casa parrocchiale non era fatta per lei; e dodicenne appena, correva già pei campi, desiderosa di libertà e di avventure. Così aveva conosciuto John Storm; e fra loro s' eran stretti de' legami, pieni in principio d' innocenza infantile, e poi di una più dolce e misteriosa tenerezza. Nell' anima della giovinetta già sorgevano sogni di gloria e di ricchezze; già ella si vedeva al braccio di John regina d' un magnifico castello; quand'egli le viene ad annunciare la sua rinunzia a tutti i vantaggi del grado e della fortuna, e la decisione sua d'andarsene alla capitale, a vivere in mezzo ai travagliati e agli oppressi. Il colpo è forte per lei: annoiata della vita ristretta dell' isola, ella ricerca e ottiene un posto d' infermiera in uno spedale di Londra, e, abbandonando il vecchio nonno e le più vecchie zie, s' imbarca sotto la protezione dell' innamorato asceta.

A Londra, Glory, da vera discendente di una vivace attrice francese, non può resistere a lungo ai tetri silenzi delle corsie dello spedale. Per mezzo di una sua compagna, o meglio, per mezzo dell' amante di lei, lord Robert Ure, ella viene a ritrovare una sua antica conoscenza, Francis Drake, elegante e nobile signore, che aveva incontrato tanti anni prima per uno stranissimo caso nell' isola di Man. Drake è ben lieto di rivedere la sua piccola amica; e – manco a dirlo – s' accalora subito per i capelli d' oro e gli occhioni grigi di lei. Siccome indovina la triste uniformità dei suoi doveri d' infermiera, egli, per distrarla, la conduce a pubblici balli, a teatro, e talora a colazione nel suo appartamentino da scapolo. E Glory nella esuberanza della sua anima giovanile partecipa con entusiasmo a questi spassi, e gli è grata dal profondo del cuore per quanto egli fa per lei. John frattanto, per le raccomandazioni del Primo ministro, era stato accolto e impiegato dal reverendo Wealthy, arcidiacono d' uno fra i più ragguardevoli quartieri di Londra; ma non aveva tardato ad accorgersi che in quell' ambiente di pietà mondana, dove solo il ricco era ascoltato, dove la carità stessa era un esercizio di vanità, il suo pensiero di mettere in pratica le pure massime del Vangelo non poteva avere felice successo. D'altronde la condotta di Glory lo tormentava senza posa: egli in fondo n' era geloso; la vedeva contenta e beata fra

i mille pericoli, che l'attorniavano, indifferente ai consigli e ai rimproveri, che le aveva rivolti. Angustiato da questo serpente, che gli rodeva il petto, addolorato dalla corruzione ipocrita, di cui gli dava spettacolo la sua istessa parrocchia, ei scorgeva - ed era ben naturale - sotto fosca luce la moralità del mondo in genere e di Londra in ispecie. Stanco, con l'immagine di Glory nel cervello, dopo aver fatto due o tre sermoni, che per la loro severità, la loro violenza contro la dissolutezza dei costumi odierni, gli avevan inimicato l'uditorio, e, quel ch'è peggio, il diacono Wealthy, egli, per trovar pace e attuare il suo programma cristiano, s'era andato a rinchiudere in una specie di convento, a Bishopsgate Street, dove dominava un rigorismo da trappisti.

Tra le astinenze e le preghiere John rimase colà per sei mesi, durante i quali Glory era uscita dallo spedale, e, dopo una serie di dolorose peripezie, che l'avevano condotta persino sul palcoscenico di un caffè di quint'ordine in Soho, sorretta da Drake, il quale, pur regalandole gioielli di gran prezzo e vestiti, n'aveva rispettata l'onestà di fanciulla, s'era data alla carriera teatrale, ottenendo subito i più strepitosi trionfi. Il trappista, perseguitato in tutte le mortificazioni del corpo dalla rosea immagine di lei, comprende che neanche nel convento di Bishopsgate Street c'è da praticare i precetti di Cristo; e se ne va via, sempre deluso e turbato, per ritrovare Glory. E la ritrova infatti nel pieno splendore della sua fresca celebrità. Egli tenta di staccarla dalla strada, in cui s'è messa, e che gli par la strada della perdizione; tenta di mostrarle l'abisso, che le sta davanti; ma invano. Ella lo ama, quel prete, che ha conosciuto da bambina: ma più di lui ama Londra, i suoi divertimenti, le emozioni del teatro, le gioie inebbrianti dell'applauso. John non si stanca nel suo ufficio di angelo tutelare: ed ella più d'una volta ascolta le sue parole, segue per poco i suoi avvisi, ma poi ritorna agli amici e alla gaiezza del suo nuovo stato. Un giorno, come in un ultimo tentativo per persuaderla, ei le confessa il suo affetto, e le chiede di divenire sua moglie: Glory acconsente in sulle prime, ma, quando ode che dovrà seguirlo, compagna spirituale, in una missione alle isole del Sud, si pente d'aver detto di sì, e s'abbandona più baldamente che mai alle attrattive seducenti della vita londonese.

Il povero John, così derelitto, prosegue nella sua propaganda evangelica. Vicino ad una vecchia cappella, in un remoto quartiere, con i denari dello zio ministro, fonda una scuola e un ospedale; e, non più contento di predicar dal pulpito, scende nelle vie e nelle piazze, dove con la sua parola di fuoco, dinanzi a folle immense, si scaglia contro i ricchi

e i potenti. Una fama di profeta si forma intorno a lui: la gente corre ad udirlo da ogni parte della città; e la polizia è costretta più volte ad intervenire per sedare i tumulti, che i suoi vaticinî di rovina e morte - giuste punizioni di Dio per l'immoralità del mondo - ridestano tra la moltitudine eccitata. Il dì del *Derby,* mentre appunto arringava un gruppo di persone, invitandole a desistere dalle orgie, dai giuochi, soliti in quella chiassosa giornata, e a rientrare placidamente nelle loro case, vede, in un'elegante carrozza, Glory, che discorre e ride, bella e festeggiata, con Drake e altri giovinotti alla moda. Preso da cieco furore di gelosia, la sera stessa si reca dalla donna, deciso di pugnalarla, poichè crede suo dovere di cristiano liberare l'anima di lei, finchè è pura, dalle tentazioni e dai pericoli della carne. Ma egli ha fatto i conti... senza *i capei d'oro all'aura sparsi* della soave sirena. « Dio m'invia per ucciderti », egli esclama. « No », ella risponde, « per amarmi... Baciami, John... ». Ed ei cade sul vergineo seno della adorata fanciulla.

L'antico trappista, nell'uscir al mattino dall'appartamento di Glory, si sente - e si capisce - tormentato da mille angosce e mille rimorsi. Glory invece è tutta felice e sinceramente convertita; sicchè si dispone a rinunciare per sempre all'arte e alle sue ammalianti soddisfazioni. Ma un tragico avvenimento rovescia d'un tratto la sua gioia e le visioni della sua fervida fantasia. John, in una rivolta, che è conseguenza delle sue prediche da fanatico, è insultato e mortalmente ferito da taluni giovinastri. È inutile: questa società si mostra ribelle ad ogni insegnamento di Gesù! Portato all'ospedale, ha la gioia di essere assistito dalla sua Glory e di stringere con lei un matrimonio *in extremis.* Il sipario cala sul martire estinto e sulla sposa novella e addolorata, che alla fin fine non ha concluso un cattivo affare, perchè - essendo morto il padre di John - rimane vedova di un Pari e nipote e presunta erede di un *Premier* del Regno Unito della Gran Bretagna!

Come si vede, questo lavoro del Caine, del quale mi sono studiato di offrire per sommi tratti il disegno, appartiene al genere di romanzi oggi in voga in Inghilterra: genere, che disprezza di dipingere le vicende delle passioni di determinati personaggi, ed ambisce d'elevarsi a campi più vasti, di portare, cioè, nel regno della finzione i problemi, le lotte, i desiderî, le delusioni, tra cui si dibatte nella nostra età la coscienza umana. L'autore, nella nota che chiude il volume, ci dichiara infatti di

averci voluto presentare non un quadro di svariate figure, non un intreccio di toccanti affetti, ma qualcosa di più: un pensiero nella forma di una storia. Non v' ha dubbio: noi attraversiamo un periodo d' angosciosa guerra. Dopo aver rotti i legami, che ci univano alle tradizioni del passato, noi brancoliamo, mossi da desiderî ardenti ma indistinti, verso fini discussi di già e di già fecondi di sconforto, mentre ancora ci appare incerta e piena di pericoli la via per raggiungerli: l' umanità, direbbe san Paolo, soffre nuovamente i dolori del parto. Ma è una prosunzione apportatrice di gravi errori il ricercare in questo dramma immenso, che viviamo, la stoffa della produzione romanzesca. Ed ecco perchè. Le difficoltà, le battaglie, che in esso affrontiamo, nulla hanno in sè di romantico, nulla di sentimentale. Prendete due delle più grandi questioni, che agitino la società moderna: quella, che è forse la più importante, d' una equa distribuzione della ricchezza, e quella di un allargamento nei diritti, nella libertà morale della donna. Ebbene, ditemi, che di romantico ci potrà esser mai nei tipi chiamati a simboleggiare o l' una o l' altra di esse; quali attrattive potranno possedere, quali simpatie ridestare nell' anima dei lettori, in paragone dell' uomo, che combatte e lavora per acquistarsi una onesta agiatezza, della fanciulla, che tra le pudiche perplessità dell' amore sogna la pace e il raccoglimento della famiglia? Il romanziere però, appunto perchè tale, ha bisogno di dare una parte, e non piccola, nell' opera sua a questo elemento romantico. Che fa egli allora? L' introduce artificiosamente, sforzatamente nella trattazione sceneggiata del teorico problema, che si propone; e ne forma un tutto ibrido, eterogeneo, con cui non di rado giunge al risultato di alterare, svisare la tesi prescelta e di metterci davanti personaggi inverosimili, privi di sangue e di buon senso. Così la Humphry Ward, che è autrice pur ricca d' ingegno, ha scritto *Marcella, Sir George Tressady*; così l' Hardy ha scritto *Jude the Obscure*; così dalla fantasia vigorosa di Hall Caine è nato questo *Cristiano*.

Esaminiamo in breve nel caso presente la verità della nostra asserzione.

Che vuole dimostrare il Caine nel suo libro? L' impossibilità di attuare nel mondo odierno, nella società così com' è fatta adesso, l' ideale cristiano. John Storm, nel colloquio che ha con lo zio, il Primo ministro, gli dichiara apertamente che il suo fine è « di presentar Cristo come maestro e re ed esempio, e di applicare il puro concetto cristiano alla vita del nostro tempo ». La morte di John sta lì a provare che questo suo lodevole disegno non è eseguibile. Chi avrebbe dovuto creare, qual

tipo d'uomo offrirci l'autore, che avesse voluto illustrare in una sincera personificazione i vari aspetti di tale pensiero? È chiaro: un uomo onesto, virtuoso, pratico, che, senza inutili lirismi, entra coraggiosamente nella lotta dell'esistenza con l'unico scopo di far del bene, di raddrizzare il torto, e che, passando di delusione in delusione, finisce con l'infrangersi contro la malvagità del mondo. Ma una simile rappresentazione non poteva conciliarsi con le esigenze romanzesche della penna del Caine, non poteva produrre quell'intrecciarsi, quell'urtarsi di passioni, necessario per infonder moto e calore alle sue pagine; e così ei s'è visto costretto a plasmarsi un ideale cristiano per suo uso e consumo. Egli intanto ha rivestito da prete l'incarnazione di questo suo ideale; n'ha fatto un *clergyman*, pieno di tetro misticismo, fanatico e inquieto, che cerca nel chiostro, in superflui sacrifici di sè stesso, la via di adempiere alla propria missione. Io non so come il nostro autore abbia compreso lo spirito dell'Evangelo: quello spirito, tutto di libertà e di serenità, incitante a fare e non a soffrire vanamente, ripugnante nella purezza sua a ogni rigore inutile di disciplina, e che ha insegnato: « Così risplenda la vostra luce dinanzi agli uomini, affinchè veggano le vostre buone opere ». Ma il peggio si è nella parte romantica, che recita l'ideale evangelico impersonato in John Storm. Il Caine ce lo rappresenta innamorato alla follia di una avvenente artista, o, meglio, di una cantante di *caffè-concerto*; ei ci spiega le vicende di questo affetto, che si dibatte tra desiderî mal celati, tra le pene della gelosia, tra furori erotici, capaci persino nella lor violenza del proposito del delitto, per acquetarsi in un modo molto terrestre tra le braccia non più ingenue della vergine vagheggiata. Via, è un po' troppo! Se aspirazioni cristiane di tal sorta si spezzano nella realtà del mondo odierno, c'è, mi sembra, da rallegrarsene. Quel misto di pulpito e di amor sensuale, di ascetismo, portato fin alla mania dei più minacciosi vaticinî, e di appetiti e passioni, che non hanno rapporto alcuno col regno de' cieli, getta non solo su tutto il volume una luce alquanto grottesca, ma infonde ad esso un non so che di immorale e di malsano. Sarebbe stato opportuno che il Caine si fosse rammentato d'uno tra i più arguti *Ricordi* del Guicciardini, nel quale questi consiglia di non trattar mai alla leggiera le cose che dipendono dalla religione, « perchè questo obietto », dice, « ha troppa forza nel cervello degli uomini ».

Le figure, che incarnano il problema considerato dall'autore, riescono ai nostri occhi prive di chiari contorni, non animate dal soffio fervido della vita. Siccome i due protagonisti sono simboli di principî e non tipi

presi dal vero, essi vengon subito dal Caine tolti fuori dal loro ambiente naturale, troppo ristretto per le loro imprese, allontanati dalla famiglia e dalla patria, e messi soli, *l'un contro l'altro armato*, nella grande lizza di Londra: ma noi ci domandiamo sin dalle prime righe perchè Glory si distacchi da quella brava gente, che le è con sincera semplicità affezionata, perchè Storm litighi col padre, e perchè abbandoni, nel suo fervore di cristiano, senza cercar di placarlo, il povero vecchio alla sua solitudine di vedovo. Di tali *perchè* ce ne suggerisce al pensiero ogni pagina del romanzo, e sovra tutto la condotta dell'eroe, di John Storm. Questo figliuolo di un lord, nipote di un Primo ministro, il quale, perchè ama una fanciulla, e n'è riamato, perchè anela di far del bene, e n'ha i mezzi, va a rinchiudersi tra le mura grige di un convento, va sul pulpito a sbracciarsi e a predicare il finimondo, è un enigma, o meglio, no, è un imbecille o un pazzo. Nè alcun interesse può ridestare nell'animo nostro con quelle sue truci disposizioni, con quel suo abito costante di seccatore: seccatore della sua famiglia, dei preti, che lo accolgono, del suo uditorio di fedeli, di quella ragazza infine, della quale interrompe la brillante carriera con le proposte di un amore agitato dai fantasmi d'una fantasia malata. Il lettore avrebbe voglia, sin da quando impara a conoscerlo, di invitarlo a sposar Glory e di recarsi dritto dritto a godere nel sontuoso castello, che lo aspetta, tutte le ricchezze paterne. Ma se John seguisse un tale invito, se ne andrebbero in fumo le quattrocentocinquanta pagine, che compongono il presente volume....; e - come ben s'intende - ciò non poteva essere nelle intenzioni dell'autore.

Nè molto più felice egli è stato nella pittura di Glory. Ella ci si manifesta come un esempio prodigioso di virtù, perchè, indotta in mille tentazioni, ha saputo salvarsi dal peccato. Ma dove l'ha vista, il Caine, questa fanciulla, che, dopo esser stata infermiera in uno spedale, dove ha scelto per amica la meno onesta tra le sue compagne, che, dopo aver cantato nei caffè dinanzi a una folla avvinazzata di studenti e di parrucchieri, che, dopo aver goduto di più elevati ma più pericolosi trionfi negli eleganti teatri di Londra, e, dopo aver ricevuto gioielli e fiori da giovanotti alla moda, nelle cui stanze accetta colazioni .. e baci furtivi, riesce a conservare la propria castità e può pudicamente ancora arrossire sotto gli sguardi del morente suo sposo? Forse sarà vero; forse saranno de' casi, che capitano in Inghilterra: ma è il luogo qui di ripetere con Dante:

> Sempre a quel ver, c'ha faccia di menzogna
> De' l'uom chiuder le labbra quant'ei puote;
> Però che senza colpa fa vergogna.

Con efficacia invece sono ritratti i personaggi secondari, quelli che non hanno nessun rapporto con il concetto fondamentale del libro. Drake, lord Robert Ure ci rimangono impressi nella memoria, e sovra gli altri Rosa, la giornalista, una figurina, genialmente tratteggiata, di *bohèmienne* piena di frivolezza e di generosità.

Il Caine è scrittore robusto e vivace. La sua penna, che possiede naturalmente una toccante e tenera inclinazione romantica, ha il dono prezioso della versatilità: essa entra con eguale audacia e buon successo nella sala di Mrs. Macrae, nel convento di Bishopsgate Street, nel caffè tumultuoso di Soho. Perchè egli sciupa le sue forti qualità d'artista nella riproduzione di tipi, che sono necessariamente fuori della realtà, fuori della nostra quotidiana esperienza? Quanto gli gioverebbe di cogliere i suoi personaggi e le loro passioni in quel mondo semplice e limpido, da dove Manzoni, che pur con l'opera sua mirava a uno scopo così altamente morale e civile, ha preso don Abbondio, Renzo e Perpetua, e da dove - ei non ha bisogno di uscir di casa sua - George Eliot ha tratto Rosamonda, Casaubon, Adam Beed, e Dickens Davide Copperfield e Lady Tippings! Non creda che, aggirandosi per quel mondo, la sua fantasia si degraderebbe; o che non appagherebbe i gusti de' suoi lettori, presentando loro le immagini di chi essi son soliti ogni giorno incontrare per istrada e nella vita ristretta della famiglia; perchè nulla c'è ancora di più vero di quanto afferma Carlyle: che « i ritratti umani, fedelmente dipinti, sono di tutte le pitture le più accette su le pareti umane ».

CARLO SEGRÈ.

CRONACA POLITICA E FINANZIARIA

La Camera si è riaperta colla discussione dei provvedimenti relativi al risanamento della circolazione e degli Istituti di emissione. I discorsi finora pronunciati dalle varie parti, tutti inspirati ad una viva critica del disegno di legge, dimostrano come esso non risponda allo scopo a cui mira. Il progetto ha a suo favore una circostanza di fatto, che cioè si tratta di misure che in buona parte sono già provvisoriamente applicate per effetto della legge del gennaio 1897. È però necessario che il Governo e gli Istituti prendano norma dalla discussione che si svolge a Montecitorio e si convincano essere opinione generale che le nostre Banche richieggano provvedimenti ben più efficaci e un indirizzo più deciso per poter migliorare la loro condizione.

Un decreto del 23 gennaio riduce da lire 7.50 a lire 5 il dazio doganale d'entrata sui grani fino al 30 aprile.

Esaminiamo in apposito articolo l'indole e la portata economica di questo provvedimento, inteso, benchè in modo inefficace, a porre riparo al nuovo rincaro del pane. La sua pubblicazione venne preceduta da gravi disordini ad Ancona, a Macerata, a Senigallia ed in altri centri minori delle Marche. Il Governo ha fatto il suo dovere reprimendo i disordini, ma il malcontento e l'agitazione per l'alto prezzo del pane sono generali in tutto il Regno. Per timore di minaccie all'ordine pubblico, il Ministero ha richiamato sotto l'armi la classe del 1874, ed ha proibito il grande comizio che si doveva tenere in Roma per chiedere una riduzione nel dazio doganale. A noi sembra che, poichè il Governo si era messo sulla buona via, era preferibile che, risparmiando la spesa della chiamata della classe, avesse invece ribassato in misura assai maggiore il dazio sul grano. Contro un malcontento così ragionevole e legittimo come quello che deriva da dazi doganali e comunali eccessivi nelle annate di alti prezzi, non possiamo aver troppa fiducia nè in misure di repressione nè in restrizioni del diritto di riunione. V'ha una via sola a percorrere ed è quella che toglie il malcontento sopprimendone la causa, col diminuire le eccessive tasse sul pane del povero.

Continua in Francia l' agitazione per la questione Dreyfus. Gli animi generosi di tutto il mondo civile si volgono con ammirazione ad Emilio Zola per la coraggiosa attitudine da lui assunta e di cuore gli augurano che riesca a vincere la doppia battaglia giudiziaria in favore suo e del Dreyfus. Ma il buon senso italiano ha compreso a tempo che l'agitazione in Italia non doveva eccedere i confini di una semplice manifestazione del desiderio che la giustizia abbia pieno e libero il suo corso e che da essa venga fuori intera la verità.

I discorsi politici di parecchi uomini di Stato inglesi avevano fatto temere per un momento che la Gran Bretagna assumesse un'attitudine bellicosa nella questione della Cina. Pare in oggi che essa si limiti giustamente a chiedere libertà di commerci e parità di trattamento per tutti gli Stati d' Europa. L' equa domanda dovrebbe certamente venire accolta e il mondo avrebbe la soddisfazione di poter ancora contare sul mantenimento della pace.

Il mercato monetario ha continuato a mantenersi teso, ma senza alcun aggravamento.

A Londra hanno fatto qualche impressione le richieste d' oro per l'America del Sud, la probabilità del nuovo prestito cinese di 300 milioni di franchi e per ultimo l' intenzione del Governo indiano di cominciare un' emissione di biglietti su deposito d' oro. Sarebbe questo un primo avviamento all' adozione del bimetallismo, se non del tipo unico in oro in India. Sir Michael Hicks Beach, cancelliere dello Scacchiere, ha fatto testè un discorso a Swansea in cui ha dimostrato la necessità di riformare la legge sulle Società anonime, in modo da impedire le troppe frodi che ora si commettono. L'argomento è degno di studio anche per il nostro paese.

La situazione del mercato monetario francese è sempre ottima: il saggio dello sconto continua al 2 per cento sia da parte della Banca, sia nel mercato libero. Il Governo ha presentato alla Camera il disegno di legge per il credito agrario di cui abbiamo fatto cenno nella passata Rivista. Esso si propone d' istituire Banche provinciali e regionali alle quali sarà assegnato senza interessi il fondo di 40 milioni che la Banca di Francia presta gratuitamente allo Stato.

Il mercato tedesco si è migliorato e la Banca Imperiale ha potuto ridurre lo sconto al 4 per cento: il mercato libero è sceso al disotto del 3 $^1/_2$. La Germania attraversa un periodo di grande attività econo-

mica, come è anche dimostrato dal fatto che i prodotti delle ferrovie prussiane da 469 milioni di marchi nel 1896 salirono a 503 milioni nel 1897, elevando l'utile netto sul capitale impiegato da 6.25 a 7.15 per cento. La lunga combinazione finanziaria fra il Governo turco, la Banca Ottomana e la Deutsche Bank è stata conclusa. La ferrovia dell'Anatolia passa oramai in mani tedesche. La casa Siemens ed Halske, nota per impianti elettrici, ha dato nel 1897 un dividendo del 10 per cento sul capitale di 35 milioni di marchi.

Le incertezze della situazione politica continuano a riflettersi sulle condizioni degli affari e della Borsa in Austria. Il ministro delle finanze d'Ungheria ha presentato il bilancio in pareggio nella cifra di 498 milioni di fiorini. Le ultime settimane furono poco favorevoli alle operazioni per la ripresa dei pagamenti in metallo: ma il Governo dichiara ch'esso persisterà a qualunque costo nella riforma della circolazione.

Un rapporto del ministro Witte illustra la situazione della finanza e della circolazione in Russia. Il pareggio è assicurato fra le entrate e le spese effettive, ma si provvede con debiti a circa 250 milioni di franchi di spese straordinarie dipendenti specialmente da costruzioni di ferrovie. Assai rassicuranti sono le notizie che il Witte dà sulla riforma della circolazione in Russia. La quantità di oro accumulato supera l'ammontare dei biglietti di banca, e il cambio in ragione di 100 in oro contro 150 in carta procede regolarmente. Anche i biglietti di piccolo taglio saranno ritirati dalla circolazione e sostituiti con monete d'argento. Come prova del successo della grande riforma è degno di nota il fatto che la Borsa di Berlino ha cominciato a quotare in oro i corsi dei titoli russi.

La Borsa in generale si è risentita dell'agitazione per Dreyfus, del timore di complicazioni per Candia e la Cina, dei disordini delle Marche e della chiamata delle classi in Italia e si è quindi mantenuta inattiva e debole. Ecco i corsi della quindicina:

PARIGI:	14 Gennaio	31 Gennaio
Rendita italiana	94 05	93 97
Id franc. perpet. 3 %	103 10	103 20
Cambio s/ Italia	4 5/8	4 3/4
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana f. m.	98 50	98 50
Nuova Rendita 4 1/2 %	107 12	107 40
Banca d'Italia	837 —	839 —
Meridionali	718 —	714 —
Mediterranee	514 —	514 —
Navigazione	346 —	346 —
Raffinerie	3[illegible]9 —	324 —
Francia a vista	104 85	105 —

Cambi sostenuti. Tendenza calma.

NOTIZIE VARIE

Il R. Istituto Lombardo di scienze e lettere presenta un largo ed ottimo programma di concorsi a premi per il 1898 e per gli anni successivi. Vi sono temi di elettricità, di medicina, di meccanica, ecc. Notevoli fra gli altri i seguenti temi: per il 1898: «Storia del regime parlamentare nell'attuale Regno d'Italia; difetti, cause, rimedi» (L. 5000); per il 1889: «Influenza delle odierne dottrine socialistiche sul diritto privato» (L. 3000), ed una serie di libri di lettura per il popolo italiano, di genere scientifico, storico, narrativo o drammatico. Il programma integrale dei concorsi può aversi dalla segreteria dell'Istituto.

— Il dottor C. Mühling, corrispondente di giornali tedeschi da Roma, pubblica nell'autorevole *Finanzarchiv* diretto da G. Schanz un diligentissimo studio sulle finanze italiane. L'autore vi dimostra una perfetta conoscenza dei documenti e delle discussioni parlamentari italiani e li giudica con equità e precisione.

— L'editore Edoardo Rouveyre di Parigi pubblica in una splendida edizione il manoscritto di Leonardo da Vinci, *Dell'anatomia,* che si conservava nella reale biblioteca di Windsor. L'opera è edita da Teodoro Sabachnikoff ed i manoscritti furono trascritti ed annotati dal prof. Giovanni Piumati, con traduzione in lingua francese, e sono preceduti da uno studio di Mathias Duval. Il volume è dedicato a S. M. la Regina d'Inghilterra che permise la pubblicazione dei manoscritti, e contiene la riproduzione dei disegni originali di Leonardo da Vinci. La vendita per l'Italia è affidata alla casa Roux, Frassati e C. di Torino. Il prezzo è di lire 80.

— La Congregazione di carità di Genova, in esecuzione del testamento del signor Serafino Alimonda, ha aperto un concorso a quattro premi annuali di lire 300 ciascuno da conferirsi ai migliori articoli sulla protezione e la sorveglianza dei fanciulli e sulla protezione degli animali, da pubblicarsi nei più accreditati giornali di Genova e di Roma.

— Il prof. Luigi Rava dell'Università di Bologna pubblicherà in un

volume della *Biblioteca storica del Risorgimento nazionale* una memoria inedita di D. A Farini sulle *Condizioni politiche delle Romagne dal 1796 al 1815*. È uno studio politico-sociale di grande importanza per conoscere le condizioni dello Stato romano alla venuta dei Francesi (1796) e lo svolgimento delle novità introdottevi.

Il Farini di Russi fu uno dei più illustri patriotti delle Romagne: fu scrittore di filosofia, di scienze fisiche e di diritto, e fu il vero maestro del suo congiunto L. C. Farini, il famoso, ardito dittatore dell'Emilia e cooperatore di Cavour nella grande opera del Risorgimento. Prese parte alla vita pubblica nel periodo della dominazione francese; e la riprese nel 1831 colla nuova rivoluzione liberale. Nella notte del primo dell'anno del 1833 fu assassinato dai sanfedisti per vendetta.

Il Rava vi premetterà uno studio storico-biografico sul patriotta romagnolo e dirà pure le vicende di quel manoscritto importante.

— Un gruppo di professori e studiosi sta preparando una vita di Lodovico Ariosto, adornata da ritratti, medaglie, facsimili e illustrazioni. La divisione del lavoro è la seguente: Volume I: *Notizie su la vita* (A. Solerti); *Gli amori* (N. Campanini); *L'Ariosto diplomatico e commissario generale della Garfagnana* (G. Sforza). — Volume II: 1° *Lettere di L. Ariosto* — 2° *Documenti della vita.* — 3° *Carteggio e documenti riguardanti il commissariato di Garfagnana.* — 4° *Edizione critica delle liriche volgari e latine.* — 5° *Bibliografia Ariostesca.* Auguriamo alla felice iniziativa lieto successo.

— La libreria Loescher di Roma annunzia un volume elegante e pratico: *La barbabietola e l'industria dello zucchero in Italia,* di N. Giorgi. È un libro di attualità in questi momenti in cui la questione è oggetto di studi e discussioni.

— Nell'aula magna della regia Università di Padova fu il 29 gennaio solennizzato il settantesimo anno del professore Roberto Ardigò, onore della scienza filosofica italiana. Il Comitato era presieduto dall'egregio professore Arrigo Tamassia.

— Sotto la presidenza del signor Carlo D'Adda, la Commissione del Museo del Risorgimento di Milano ha progettato di celebrare il cinquantesimo anniversario delle Cinque Giornate, mediante una pubblicazione bibliografica, un' esposizione, pubbliche conferenze, colla coniazione di medaglia commemorativa e festeggiamenti popolari.

— La Società Reale di Napoli, Accademia di scienze morali e politiche, ha stabilito che il concorso per il premio di L. 1500 del 1898 abbia per oggetto il tema « Dei principali indirizzi della filosofia contemporanea.

L'estetica di Kant e la scuola romantica e l'estetica positivista ». Ci si permetta augurare che per altro anno la Società scelga un tema attinente alle presenti condizioni sociali ed economiche della città di Napoli o del Mezzogiorno nell'intento di accrescere il benessere delle classi lavoratrici.

— Il Comitato esecutivo del terzo Congresso geografico italiano di Firenze ha deciso che esso debba tenersi fra il 12 e il 17 aprile ed ha fissato al 10 febbraio il termine ultimo per la presentazione dei temi. In occasione del Congresso si terranno alcune importanti conferenze, tra le quali una di Lamberto Loria sopra i suoi viaggi nella Nuova Guinea ed altra di Lamberto Vannutelli sulla esplorazione del compianto capitano V. Bóttego.

A proposito del Congresso e delle feste di Firenze ricordiamo che il nostro egregio collaboratore professore Cesare De Lollis dell'Università di Genova pubblica nella *Revue des Revues* un interessante studio su Paolo Toscanelli dal Pozzo, e sulla parte importantissima da lui avuta nella scoperta dell'America.

— *Ville Morte*, tragedia di Gabriele D'Annunzio, rappresentata alla Renaissance di Parigi da Mme Sarah Bernhardt, venne testè pubblicata in italiano dai Fratelli Treves di Milano.

— A Rochefort-sur-mer si aprirà il 1° giugno 1898 un'Esposizione internazionale promossa dal dipartimento, dal municipio e dalla Camera di commercio. Oltre le sezioni del commercio, dell'industria e della marina, ve ne sarà pure una di belle arti. Si faranno in tale occasione grandi feste. Le domande devono essere rivolte al municipio di Rochefort-sur-mer.

— *Le Duc d'Aumale* di Ernest Daudet sarà pubblicato ai primi del febbraio.

— *Deuxième Amour* è il titolo del recente romanzo di Paul Bourget pubblicato in appendice e che sarà tra breve stampato in un volume.

— Sono annunciati due nuovi volumi delle *Mémoires de M Goron*, antico capo della pubblica sicurezza di Parigi. Hanno per titolo *Haute et Basse Fègre* e *La police de l'avenir*. Ne è editore il Flammarion.

— La stessa casa editrice annunzia un libro curioso: *Mémoires d'un vieux déserteur, aventures de J. Steininger*, raccolte dal De Pardeillan. Lo Steininger fu soldato piemontese, würtemberghese, austriaco e prussiano dal 1780 al 1791: fu caporal maggiore al servizio di Francia dal 1791 al 1814: tamburo maggiore e invalido würtemberghese dal 1815 al 1841.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

La Divina Commedia di Dante Alighieri illustrata nei luoghi e nelle persone a cura di **CORRADO RICCI.** Milano, U. Hoepli, 1897. — Incominciata nell'agosto del 1896 è stata condotta a termine nel dicembre del 1897 questa splendida illustrazione del divino poema, che nel corso di sua pubblicazione è stata già dalle più autorevoli Riviste annunciata e spesso lodata, come merita veramente, ma talvolta anche criticata minuziosamente e con poca imparzialità. Ora che l'edizione si presenta completa al pubblico, corredata di ricchi indici e di un' ampia prefazione, ci è dato formulare un giudizio più esatto del valore di questa illustrazione grafica dei luoghi e delle persone ricordate da Dante nelle tre cantiche.

Già il Ricci ribattè (1) in un suo articolo vari appunti mossigli, che riguardano in particolar modo il metodo della pubblicazione e la scelta delle illustrazioni. Ora nella prefazione al volume ritorna a prendere in esame e a confutare le osservazioni critiche più notevoli; e discorre lungamente del metodo e del discernimento che seguì nella scelta dei luoghi e dei monumenti da riprodurre.

Ognuno sa che la prima idea di illustrare la Divina Commedia colla riproduzione grafica degli svariati oggetti che diedero motivo alle più alte aspirazioni dell' Alighieri venne più di quarantacinque anni or sono a lord Vernon, che fece eseguire i disegni de' principali luoghi ed edifizi di cui si parla nella cantica dell' *Inferno* il più fedelmente possibile dal vero, o da antichissimi monumenti. L' *Album* dantesco pubblicato in Londra nel 1865 da Giacomo Filippo Lacaita comprendeva dunque la sola prima cantica, ed anche per questa parte le illustrazioni sono ben lungi da quella perfezione e verità di riproduzione che solo può ottenersi mediante la fotografia nelle sue varie applicazioni all' arte tipografica, coi mezzi perfezionati di cui questa può ora disporre.

Vent' anni or sono, cioè nel 1877, Corrado Ricci, ricercando le memorie e i documenti che dovevano servirgli per la pubblicazione del suo lavoro *L' ultimo rifugio di Dante*, incominciò quella raccolta di fotografie illustrative del poema dantesco, che poi arricchì man mano con costante pazienza e ferma volontà di riescire in un' impresa, cui si era accinto anche Filippo Mariotti prima e la Società dantesca italiana poi, ma in modo necessariamente incompleto.

(1) V. *Giornale dantesco*, anno V, quad. XI, p. 526.

Se il numero delle illustrazioni onde il Ricci arrichì il suo volume, parve a qualche critico eccessivo, non si può negare tuttavia che egli abbia posta ogni cura nello scegliere le vedute de' luoghi in modo che rispondessero meglio che si potesse al concetto dantesco.

L'Arno è fotografato dove *nasce* in Falterona e a Giovi dove *torce il muso* ad Arezzo, il Tevere dove *si disserra* sopra il giogo delle Balze e dove *s'insala* presso Ostia, l'Archiano dove il *vocabol suo diventa vano*, l'Acquacheta avanti *che si divalli giù nel basso letto*, e via discorrendo. Così chi legge il poema ha sott'occhio il paesaggio vero che suggerì immagini all'Alighieri, o che servì come di fondo ai personaggi o ai drammi da lui ricordati.

Certo l'efficacia di un simile commento grafico sarebbe stata maggiore se le illustrazioni si fossero sempre trovate al luogo indicato dal testo; ma il Ricci fa giustamente osservare l'impossibilità assoluta di risolvere esattamente un simile « problema tipografico ». Poichè nella Divina Commedia sono talora tre o quattro Canti consecutivi dove non è ricordato alcun luogo; mentre in alcuni Canti si avrebbero dovute accumulare le zincografie in modo da lasciare lo spazio solo per un verso o due a pie' di pagina.

Fu quindi necessità disporre le vignette con ugual misura per ogni canto, agevolandone la ricerca con copiosi indici.

Per la parte iconografica il Ricci è stato assai cauto, rifiutando di giovarsi di ritratti di Papi, di Sovrani o d'altri personaggi rappresentati da pitture, sculture od incisioni di troppo posteriori ai tempi di Dante, ed in gran parte immaginari. Perciò egli si attenne preferibilmente agli affreschi di stile grottesco ed alle scolture sepolcrali. Di Bonifacio VIII riproduce ben cinque antiche statue, per essere uno de' più celebri contemporanei di Dante; e gli fanno degna compagnia i ritratti di Can Grande della Scala, di Benedetto XI, di Roberto re di Napoli, di Arrigo VII, di Clemente V, d'Onorio III, di Cimabue, di Giotto, d'Uguccione della Faggiuola, di Farinata degli Uberti e d'altri. Sarebbe stato bene che in nota od altrove il Ricci avesse indicato da quali monumenti trasse la riproduzione, come ha fatto talvolta, ma non sempre.

Ognuno vede quanto possa giovare agli studiosi del divino poema un'illustrazione storica e topografica come questa. Ed è giusto affermare col Ricci che anche la lettura interessa vieppiù quando sia aiutata dalla visione precisa e sicura dei singoli luoghi, ritratti dal vero, su gran parte de' quali gli occhi e la mente dell'Alighieri si fermarono. Il lettore sotto l'impressione dei versi divini godrà, volgendo l'occhio a una piccola vignetta, mirare il *crudo sasso* dove pregò san Francesco d'Assisi, il *gibbo* montuoso a' cui piedi visse san Pier Damiano, l'incontro dei due fiumi dove cadde e spirò Bonconte da Montefeltro; Ronzano e Castel de' Britti, ove si confinarono i frati Gaudenti, e i campi su cui si svolsero le più sanguinose battaglie.

Ad alcuni critici è dispiaciuto che molte città menzionate da Dante sieno necessariamente presentate nel loro aspetto moderno, sembrando che ciò formi una nota discordante coll'indole del libro. È certo che se

si fossero potuti riprodurre tutti i luoghi ricordati da Dante quali erano veramente al tempo suo, sarebbe stato molto meglio; ma poichè ciò non era assolutamente possibile, non si vorrà farne addebito al Ricci, come non fu fatto a lord Vernon, a Filippo Mariotti e al Berthier per le loro raccolte.

Anzi quando all'aspetto attuale d'un luogo o d'un edificio potè aggiungere un'illustrazione derivata da qualche antico documento, il Ricci non trascurò di farlo; come può vedersi nelle riproduzioni da antiche pitture od incisioni di Castel Sant'Angelo, dell'antica chiesa di S. Pietro in Roma, d'Arezzo, di Perugia, dell'Arsenale e dell'isola di Rialto in Venezia.

Non deve certo recar meraviglia al Ricci, se nel compiere la scelta di oltre quattrocento illustrazioni, non potè evitare critiche, nè accontentare tutti i gusti. Egli ha certo ragione di affermare che fu più cauto e coscienzioso nel fare che altri nel criticare; e può chiamarsi ben fortunato per aver trovato un editore qual è il comm. Ulrico Hoepli, che coll'istancabile sua attività nell'accogliere e pubblicare opere scientifiche e letterarie che tornano ad onore del nostro paese, affrontò coraggiosamente la spesa eccezionale di una sì bella edizione, usando ogni cura perchè riescisse veramente degna dell'altissimo soggetto.

LOD. FRATI.

Mondo mondano di **CARLO PLACCI.** Milano, 1898, fratelli TREVES, prezzo L. 3.50. — La lettura della prefazione-epilogo di questo libro, ci aveva (lo confessiamo schiettamente) poco favorevolmente disposti verso l'autore. E non tanto per il concetto, anzi, ad essere più esatti, per il preconcetto a cui, secondo la prefazione, si poteva ragionevolmente ritenere, dover essere informato il volume, quanto per la forma alquanto rettorica, preannunziante uno stile pretenzioso.

Leggendo però i vari racconti che compongono il volume, abbiamo dovuto (e con quanto piacere!) ricrederci, perocchè invece della temuta pretenziosità (se ci si permette la parola) abbiamo trovata una forma semplice piana, chiara, elegante e vivace. Ed alla forma corrisponde la sostanza: quei racconti, in cui si notano un'acuta osservazione di persone e di cose, una conoscenza non certo superficiale del cuore umano, costituiscono una gradevolissima, interessante lettura. Il brio, lo spirito di buona lega, non vi difettano, e i personaggi, che, si vede, sono in gran parte ritratti dal vero, balzano fuori dagli avvenimenti di cui sono protagonisti o parti secondarie, colla loro particolare fisonomia, colla loro vera caratteristica. Tutte le novelle hanno pregi di forma e di sostanza che le raccomandano all'attenzione benevola, alla simpatia del lettore, ma noi preferiamo fra tutte quella intitolata *Nozze d'argento*, non nuova forse nell'episodio principale, ma scritta con garbo, e *La povera marchesa*, dove i caratteri della marchesa Valderi, decaduta ed esiliata dal suo caro *mondo mondano*, e della signora Luricchi così buona ed affettuosa e mite, sono felicemente dipinti.

Per la storia della novella italiana del secolo XVII. Note di **GIAMBATTISTA MARCHESI**. Roma, LOESCHER, 1897. — « Poteva nel secolo del Marini », osserva acconciamente il signor Marchesi sino da bel principio del suo lavoro, « venir meno il culto di Dante, poeta delle forti anime e dei cuori grandi; poteva, nella corruzione del gusto, disavvezzarsi l'orecchio alla melodia gentile della canzon petrarchesca; ma, tra la giocondità consueta del popolo e delle Corti italiane, tra la spensieratezza di quella vita in generale molle e artificiosa, la memoria del lieto novellator di Certaldo, difficilmente poteva svanire ». Ed infatti, per tutto il secolo decimosettimo la novella fu soggetto gradito pei letterati italiani; cominciando dal Malespini, che studi recenti hanno posto in una luce non troppo onorevole per la fama di lui, e venendo giù giù col Brusani, col Bisaccioni, col Loredano, col Pona e con moltissimi altri novellieri, abbiamo una schiera di oltre ottanta scrittori (tanti ne numera il signor Marchesi) che, sia attingendo ai fatti storici, sia alla tradizione orale, e sia infine alla novellistica straniera, specialmente a quella spagnuola, porgono gradita lettura alle persone colte del tempo. Oggi però quel patrimonio letterario offre appena argomento di studio all'erudito, e bene ha fatto il signor Marchesi a rinfrescarne la memoria, esaminando le fonti quasi di ciascuna novella, ponendo in rilievo il modo assai tronfio con cui quegli scrittori ne descrivevano le varie fasi, dando qua e là giudizi quasi sempre acuti ed esatti.

Sulla Cronaca di Martino da Canal. Studio di **ERMINIA BONGIOANNINI**. Torino, ROUX, FRASSATI E C., 1897. — Evidentemente è una tesi di laurea, per la quale, come in genere per tutti gli altri di questa natura, il critico, nel dare attorno ad essa un giudizio, sente quasi istintivo l'obbligo di usare molta indulgenza, perchè frutto d'un lavoro sempre penoso e talvolta difficile d'uno studioso che per la prima volta si affaccia per l'erta via delle ricerche e dell'erudizione. L'argomento è per se stesso attraente, almeno per gli studi storici; perchè la storia di Martino da Canal, del quale altro non sappiamo se non che fu veneto, che cominciò a scrivere la sua cronaca non prima del 1267, che non dovette vivere più in là del 1275, è notevole documento di quanto la letteratura francese fosse sparsa e generalmente gustata nel settentrione d'Italia nella seconda metà del secolo decimoterzo.

Pubblicata dal Polidori nel 1845, fu sino ad ora oggetto di poco studio da parte degli eruditi; è quindi opportuna questa pubblicazione della signorina Bongioannini, la quale, dopo d'aver acconciamente intrattenuto il lettore sull'importanza della cronaca, passa ad esaminarne le fonti a cui l'autore attinse, dimostrando una buona preparazione per gli studi storici. Opportuno è, in fondo al volume, un prospetto delle varianti tra il manoscritto Riccardiano che contiene la cronaca, e la stampa del Polidori.

Études sur la campagne de 1796-97 en Italie par J. C. Paris, L. BAUDOIN, 1898. — Questa bellissima fra le più belle campagne di Na-

poleone fu spesso e lungamente studiata. Con ciò non è inutile, anzi è da accogliere con favore il nuovo lavoro, che intorno ad essa ha pubblicato un capitano di artiglieria dell' esercito francese, che modestamente cela il suo nome sotto le iniziali. In questo studio non sono stati messi a profitto che i documenti pubblicati; ma questi sono molti ed importanti a cominciare dalla corrispondenza del Buonaparte. Lo studio è essenzialmente militare, quindi la parte politica della guerra del 1796-97 non è accennata che di volo, per quanto i fatti politici servano a chiarire e a determinare i fatti militari. Questi ultimi sono esposti con chiarezza; nè si ripetono giudizi consacrati dall' abitudine; per esempio l'autore comincia il suo libro col mettere nella sua vera luce la famosa manovra di Montenotte, la quale, specialmente dopo il notevole lavoro del Krebs e del Morris sulle precedenti campagne delle Alpi, può meglio esser posta in relazione con quanto prima si era fatto o tentato sul medesimo teatro. L' autore ammira il Buonaparte, ma la sua ammirazione non è cieca: egli si vuol rendere ragione delle azioni di lui, e per ciò appunto ne accresce il merito, mostrandole frutto di calcoli logici, savi, prudenti.

Frequenti carte e cartine nel testo aiutano a seguire con facilità il racconto delle operazioni strategiche e tattiche. I nomi di luogo (e ciò non va trascurato in un lavoro di uno straniero) sono in generale ortograficamente esatti.

The invention of Printing. A Series of four Lectures delivred in the Lent term of 1897, by **CHARLES H. MIDDLETON-WAKE**, Londra, MUNRAY, 1897. — Non sappiamo se in Italia si possa trovare un pubblico (astrazion fatta a un pubblico di specialisti) che per quattro volte di seguito si senta l'animo di assistere ad altrettante conferenze su l' invenzione della stampa, la quale, se non ebbe qui da noi la nascita, vi ebbe, ad ogni modo, culla superba e vita gloriosa, sin da' suoi primi anni. Eppure in Inghilterra, che pare la terra fatta apposta per viverci praticamente, tutto ciò è possibile, e lo prova il fatto che il rev. Middleton-Wake le ha potute tenere, con ragguardevole compenso pecuniario, e in seguito stamparle, adornando il volume di belle riproduzioni silografiche delle prime stampe. Certamente nulla di nuovo sa dirci il reverendo Middleton-Wake, perchè per le prime edizioni a stampa, e per quelle speciali edizioni venute a luce avanti che fossero usati i caratteri mobili (la *Biblia Pauperum*, ad esempio) si hanno moltissime e alcune anche pregevolissime monografie. Ad ogni modo noi abbiamo un volume in cui le varie questioni sono riassunte con grande diligenza e acutezza; di esso, quindi, nessuna biblioteca importante potrà fare a meno.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

PUBBLICAZIONI ITALIANE.

Opere di GIOSUE CARDUCCI. Studi, Saggi e Discorsi. — Bologna, 1898, Nicola Zanichelli, pagg. 421, L. 4.

La riforma dell' educazione. Pensieri ed appunti di ANGELO MOSSO. — Milano, Treves, 1898, pagg. 230, L. 2.

La vita e i tempi di Enrico Mayer, con documenti della storia della educazione e del risorgimento italiano (1802-1877), di A. LINAKER. — Firenze, Barbèra, due volumi, pagg. 568 e 577, L. 8.

Tragedie Medicee domestiche (1557-87), narrate sui documenti da GUGLIELMO ENRICO SALTINI. — Firenze, Barbèra, 1898, pagg. 377, L. 4.

L' utopia collettivista e la crisi del "socialismo scientifico" di SAVERIO MERLINO. — Milano, Treves, 1898, pagg. 132, L. 1.

Lettere inedite di Giuseppe Mazzini ed alcune de' suoi compagni d' esiglio pubblicate da L. ORDOÑO DE ROSALES. — Torino, Bocca, 1898, pag. 226, L. 3.

Legislazione marittima consolare vigente al 1° dicembre 1897. Collezione sistematica illustrata e studi di GIACOMO GORRINI. — Torino, Bocca, 1898, pagg. 840, L. 12.

Storia di Roma, di ETTORE PAIS. Vol. I. Parte I, *Critica della tradizione sino alla caduta del decemvirato.* — Torino, 1898, C. Clausen, pagg. 627, L. 16.

La vita italiana nel Risorgimento (1815-1831): *Invece di Prefazione* (GUIDO BIAGI); *La genesi storica dell' unità italiana* (ISIDORO DEL LUNGO); *La Lombardia alla caduta del Regno italico* (GEROLAMO ROVETTA); *Il Congresso di Vienna* (ERNESTO MASI); *Sui moti di Napoli del 1820* (FRANCESCO S. NITTI); *Politica e bel mondo* (Cronache fiorentine di GUIDO BIAGI). — Firenze, 1898, R. Bemporad, pagg. 220, L. 2.

Per la storia di un' anima. Biografia di Giacomo Leopardi: per CIRO ANNOVI. — Città di Castello, 1898, S. Lapi, pagg. 232, L. 2.

Discorsi d'Arte di ALINDA BRUNAMONTI. — Città di Castello, 1898, S. Lapi, pagg. 200, L. 2.

Il carme « Dei Sepolcri » e altre poesie di Ugo Foscolo, con discorso e commento di FRANCESCO TREVISAN. — Milano, 1898, Albrighi Segatti, pag. 338, L 2.

Del potere di inibizione. Nota di pedagogia di G. A. COLOZZA. — Torino, 1898, G. B. Paravia, pagg. 128, L. 2.25.

Venere e Adone di GUGLIELMO SHAKESPEARE. Prima traduzione italiana — Firenze, 1898, R. Bemporad, un volume rilegato, di pagg. 53.

Nel paese delle chimere. Fantasie di IOLANDA. — Rocca S. Casciano, 1898, L Cappelli, pagg. 85, L. 1.

Nuvole e azzurri. Nuovi versi di ENRICO BEVILACQUA. — Verona, 1898, R. Cabianca, pagg. 168, L. 2.

Lezioni di geometria proiettiva di FEDERIGO ENRIQUES. — Bologna, 1898, N. Zanichelli, pagg. 377, L. 9.

Cecilia Attica, di LUIGI CANTARELLI. — Roma, 1898.

Aladino. — A tu per tu con le stelle, di GEMMA MONGIARDINI REMBADI. — Firenze, 1898, Bemporad, pagg. 392, L. 2.50.

Il cuore dei ragazzi, di FIORENZA. — Firenze, 1898, Bemporad, pagg. 395, L. 2.50.

La proprietà sociale, per ALESSANDRO GARELLI. — Milano, 1898, U. Hoepli, due volumi di pagg. 2000, L. 15.

La coltura intellettuale contemporanea e il suo avvenimento morale, di GIUSEPPE TAROZZI. — Civitanova Marche, 1898, D. Vatalucci, pagg. 320. L. 3.50

Storia di una vocazione, di J. H. EWING, traduzione di J. LOHSE, con prefazione di GUIDO MAZZONI. — Firenze, 1898, Barbera, pagg. 327, L. 2.50.

Istantanee, di DIONIGIO NORSA, seconda edizione. — Milano, 1898, Galli, pagg. 248, L. 2.50.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Les eaux de Rome par M. RONNA. — Paris, Chamerot, 1897, pag. 68.

Les égouts de Rome par M. RONNA. — Paris, Chamerot, 1897, pag. 64.

Les prisons de Paris par GEO. BONNERON. — Paris, Didot, 1898, pag. 304.

Souvenirs militaires (Afrique, Crimée, Italie) par le Général MONTAUDON. Tome 1er. — Paris, Delagrave, 1898, pag. 498.

Sociologie et politique par L. GUMPLOWICZ. — Paris, Giard, 1898, pag. 300.

Saint Pierre Orseolo Doge de Venise, sa vie et son temps par H. TOLRA. — Paris, Thorin, 1897, pag. 439.

Histoire de la Troisième République, par E. ZEVORT. — Paris, Alcan, 1897, pag. 549.

Essai sur Goethe par ÉDOUARD ROD. — Paris, Perrin, 1898, pag. 309.

Les Ralliés, Histoire d'un Parti (1886-1898), par MAXIME LECOMTE Sénateur. — Paris, Flammarion, 1898, pag. 421.

Dictionnaire-manuel illustré des écrivains et des littératures, par CH. GIDEL et FR. LOLIÉE. — Paris, Colin, 1898, pag. 908.

Le régime socialiste. Principes de son organisation politique et économique, par GEORGE RENARD. — Paris, Alcan, 1898, pag. 188, Fr. 2.50.

La philosophie de Nietzsche, par HENRY LICHTENBERGER. — Paris, Alcan, 1898, pag. 187, Fr. 2.50.

Commentaire théorique et pratique de la Loi du 8 décembre 1897 sur la réforme de l'instruction criminelle (Loi Constans). par F. DAGALLIER et E. BAZENET (avec une préface de M. TRARIEUX, Sénateur). — Paris, V. Giard, 1898, pag. 371, Fr. 3.50.

Les Écoles d'Antioche, par ALBERT HARRENT. — Paris, 1898, Albert Fontemorny, pag. 288.

La Vita Nuova. Traduction accompagnée de commentaires par MAX DURAND FARDEL. — Paris, 1898, Eugene Jasquelle, pag. 218, Fr. 3.50.

The story of Gladstone's Life by JUSTIN MC CARTHY. — London, Black, 1898, pag. 390.

Australasian Democracy by HENRY R. WALKER. — London, T. Fisher Unwin, 1897, pag. 334.

The Scholar and the State and other orations by HENRY CODMAN POTTER Bishop of New York. — London, T. Fisher Unwin, 1897, pag. 335.

Die soziale Lage der arbeitenden Klassen in Berlin von Dr. E. HIRSCHBERG. — Berlin, Liebmann, 1897, pag. 311.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

IL MINISTERO ITALIANO E MENTANA

Ottobre e novembre 1867 nell' Umbria. — Bande di volontari. — Caduta del Ministero Rattazzi. — Garibaldi da Caprera a Monterotondo. — Mentana. — Ritorno dei volontari (1).

Dopo l' arresto del generale Garibaldi seguìto il 23 settembre 1867 a Sinalunga, si doveva credere che il movimento dei volontari verso il confine romano avesse a cessare. L' atto di energia compiuto dal Ministero Rattazzi dimostrando il suo deciso proposito d' impedire anche colla forza la violazione di quel territorio che era protetto dalla Convenzione internazionale del settembre 1864, avrebbe dovuto paralizzare fra noi la esplosione intempestiva di un sentimento che era una rivolta agli ordini del Governo. Invece non fu così. L' impulso dato da Garibaldi si era già troppo propagato, e i suoi luogotenenti ne presero in mano la direzione, a ciò vivamente eccitati dalla parte più impaziente della emigrazione romana.

Il colpo portato al loro capo, Garibaldi, parve quasi li eccitasse a sollecitare l' esecuzione dell' impresa. L' affluire dei giovani verso il confine pontificio aumentò in proporzioni sempre maggiori. Agli ultimi del settembre ed ai primi dell' ottobre il movimento prese un aspetto che accrebbe molto le preoccupazioni delle autorità politiche dell' Umbria. Un fatto singolare avveniva che rendeva incerta la loro azione. Gran numero di quei giovani che per ferrovia si vedevano diretti a Terni, erano partiti da Firenze. Passavano per le stazioni ferroviarie stipati come nei treni di piacere, cantando canzoni patriottiche, e le popolazioni accorrevano ad acclamarli. Pareva la partenza di

(1) Dai *Ricordi del 1866-67 pei giovani*. Inediti.

nuovi crociati per la terra santa di Roma. I giornali ripetevano, amplificavano ogni dì questi fatti.

Era un cambiamento di scena? Era il Governo che aveva mutato indirizzo? od era il movimento dei volontari che gli aveva preso la mano? A me pareva che l'impedire la partenza dei giovani dalle loro provincie, dovesse essere opera più efficace e più facile che attenderli al confine per arrestarli quando tentavano di varcarlo. È vero che viaggiavano senz'armi, e con regolari biglietti, ma l'agire in prevenzione contro di essi avrebbe dovuto ritenersi giustificato dalla natura politica del servizio, e dalla necessità, non essendo possibile chiudere per modo l'esteso confine pontificio che qua e là alla spicciolata non potesse essere dai volontari varcato. Io ne scriveva allarmato al Ministero dell'interno che rispondeva con raccomandazioni generiche, senza prendere provvedimenti concreti, come invece si era fatto per l'arresto di Garibaldi pochi giorni prima.

Voglio richiamare un incidente che rileva questa situazione strana. Il prefetto di Firenze conte Cantelli, ben comprendendo come la stazione ferroviaria della capitale presentasse allora uno spettacolo quotidiano che era un'accusa al Governo, tentò di farlo almeno diminuire, e mandò, alla metà d'ottobre, ai prefetti di varie provincie, dalle quali provenivano quei giovani, un telegramma per pregarli d'impedire la partenza di volontari *per la via di Firenze*. Quel telegramma fu diretto anche a Perugia, certamente per errore, ed ebbe da me una risposta, che letta più tardi in Parlamento nella vivace discussione del dicembre '67, sui fatti del territorio pontificio, destò un'ilarità sarcastica. Il mio telegramma diceva: « Non comprendo raccomandazione attuale di V. S. rispetto ai volontari, mentre vengono da Firenze a qui in numero grandissimo, e da quindici giorni prego invano che ciò s'impedisca ».

Il Ministero dell'interno, fino dai primi dell'ottobre, alle mie ansiose e crescenti insistenze onde si provvedesse efficacemente ad impedire che dalle diverse provincie partissero volontari per l'Umbria, mi assicurava ufficialmente che si aumenterebbe la forza al confine e che le istruzioni erano sempre di impedirne la violazione; e mi si scriveva poi privatamente da Firenze che i prefetti avevano ordini di non lasciar partire i volontari, ma se erano persone isolate e senza armi non sape

vano come arbitrarsi a trattenerle, tanto più che l'apparente loro direzione non era mai per alcuna località del confine.

Si verificava poi effettivamente che la truppa al confine veniva aumentata e pareva anche che le disposizioni militari accennassero a qualche seria azione. In quei giorni un generale di divisione di molto credito, il Ricotti, venendo da Firenze era passato per Perugia ed aveva avuta una lunga conferenza col comandante militare generale Emilio Ferrero; poi, senza far parola coll'autorità politica, aveva proseguito per Terni, ed ispezionate le truppe lungo la frontiera. Fino a quel giorno le disposizioni di vigilanza per impedire la violazione del territorio pontificio si erano sempre prese di perfetta intelligenza fra il Comando della divisione militare e il prefetto dell'Umbria.

Ora questa inusitata ispezione militare, a cui il Comando della divisione di Perugia non prendeva parte, eseguita da un ufficiale generale venuto da Firenze; il silenzio tenuto meco intorno a questo fatto: tutto ciò faceva presumere che si preparasse qualche novità e che la direzione del servizio al confine si volesse concentrare nella mano militare.

Chiesi notizie al generale Ferrero, il quale dai colloqui avuti col generale Ricotti doveva saperne, e questi in modo confidenziale, e quasi col fare di chi affetta d'esserne contento, mi disse che pel caso si dovesse entrare nel territorio pontificio, il generale Ricotti avrebbe il comando, ed in tale previsione questi si era recato al confine per ispezionarvi le truppe, senza assumere ancora il carattere ufficiale di comandante. Altro non seppe, o non credette di poter dirmi.

Quella notizia mi confermò nell'impressione che il Governo fosse deciso ad un'azione militare e scrissi direttamente al ministro dell'interno pregandolo di dirmi come stessero realmente le cose per averne istruzioni e norma. Mi pareva giusto che nelle mie funzioni io dovessi essere al chiaro di tutto. Il ministro mi rispose per telegramma che sarebbe venuta da me persona che m'avrebbe dato ogni desiderabile schiarimento.

Infatti il giorno 12 ottobre la persona annunciatami, Francesco Crispi, venne e conferì meco a lungo. Personaggio politico che teneva una posizione eminente nella Sinistra parlamentare, aveva sul presidente del Consiglio una grande influenza. Egli mi parlò con quella convinzione che la causa nazionale

ispirava e che malgrado la diversità di nostra parte politica i buoni rapporti personali consentivano. Egli mi disse che il Ministero Rattazzi era nella necessità di far passare alle nostre truppe il confine del territorio pontificio al più presto. L'insurrezione in Roma era imminente, e ad ogni modo essendosi in diversi luoghi dello Stato del Papa formate delle bande armate di volontari garibaldini, e già avvenuti anche dei conflitti, il Governo d'Italia non poteva ritardare la marcia su Roma, se non voleva che i Francesi lo prevenissero o che la rivoluzione dominasse la situazione. Mi affermava che fino a quel giorno egli ed i suoi amici avevano cercato d'impedire l'impresa ideata da Garibaldi, ma che malgrado la loro opposizione le cose erano giunte a tale, che sarebbe stato ora una colpa pel Governo il differire il suo intervento. Si aveva ragione di credere che Napoleone stesso desiderava d'essere prevenuto a Roma dalle armi italiane. Le bande garibaldine, col forzare la mano, giustificavano in faccia alla Francia ed all'Europa il nostro intervento, e rendevano un servizio alla causa nazionale. Dal modo con cui mi parlò a nome di Rattazzi, mi ebbi la impressione che il progetto di passare colle truppe nel territorio pontificio fosse di pieno accordo con Vittorio Emanuele, e che i volontari, *senza alcun concerto*, riuscivano in realtà ad essere una avanguardia che apriva la strada all'esercito regolare.

La formazione di bande armate nel territorio pontificio in quella prima metà di ottobre, di cui Crispi mi parlava, era vera e nota, ed era un fatto di tale importanza che tutta la diplomazia se ne mostrava allarmata. Già vi erano bande a Tivoli che correvano tutta la Sabina; dalla parte di mezzogiorno vi erano corpi di volontari nei pressi di Velletri e di Frosinone; verso Toscana erano occupate Acquapendente ed altre località; i più noti ufficiali di Garibaldi, il figlio Menotti, Nicotera, Acerbi, riunivano quei giovani e si ponevano alla loro testa. Ad Orte un ex-maggiore dell'esercito aveva raccolta una così detta *Legione romana* e con quella aveva preso possesso del Comune e della stazione ferroviaria; aveva rotti i binari ed intercetti i treni, con opera evidentemente insana.

Quale strano e doloroso spettacolo il vedere le nostre truppe in attesa degli ordini da Firenze per marciare verso Roma, assistere, colle armi al braccio, allo scorazzare delle bande de

volontari nell' Agro romano a pochi passi da loro! Io pure mi persuasi che il Ministero doveva ormai rompere gl' indugi e dare alle truppe l' ordine di entrare nel territorio pontificio, assumendo la direzione e la responsabilità di tale fatto. In questi sensi espressi il mio avviso al Governo, dichiarando che una pronta azione mi pareva una necessità.

Determinato Rattazzi a passare il confine, il ministro della guerra Di Revel conferì al generale Ricotti il comando delle truppe e gli diede le istruzioni per occupare il territorio pontificio.

Il Governo però rimaneva titubante a dare l' ordine di passare il confine, perchè con ansiosa convinzione credeva alla insurrezione di Roma, il che sarebbe stato la più decisiva giustificazione del nostro pronto intervento. Questa titubanza in tale attesa fu la causa forse principale dell' ultima catastrofe, ed i partiti vi ebbero poi campo per scagliarsi a vicenda molte contraddittorie accuse.

Nel pubblico quella inazione del Ministero, innanzi a tanto disordine, non si comprendeva e si attendeva con impazienza che l' esercito entrasse da un momento all' altro nel territorio pontificio. La stampa ripeteva ciò ogni giorno con baldanzosa sicurezza. Sgomente a quell' eco di voci ed a quel silenzio del Governo, le autorità politiche nei circondari confinanti collo Stato pontificio rimanevano incerte nella loro condotta rispetto ai volontari, che intanto alla spicciolata continuavano a passare il confine. La presenza dei comandanti militari anzichè rinfrancare l' azione dell' autorità politica, contribuiva a paralizzare ogni sua iniziativa. Non vi fu alcun conflitto di competenza; vi era anzi ogni buona volontà di coadiuvarsi, ma nella confusione degli avvenimenti, ciascuno aspettava da Firenze una parola che determinasse la sua azione. In questa perplessità ogni ora che passava peggiorava la situazione.

Devo confessare che l' autorità politica dell' Umbria fece in quei giorni dell' ottobre una figura deplorevole. È un fatto che in simili periodi di eccezionale confusione politica, in cui la diritta via non si vede chiara, si verifica nei funzionari governativi una specie di anarchia mentale che lascia poi lunga traccia. Alcuni per zelo patriottico, ma i più trascendono dal loro dovere per la seduttrice speranza di afferrare un' occasione onde

favorire la loro carriera. *Bisogna saper cogliere il momento!* Tale è il pensiero che punge costoro. E quando si rifletta al modo con cui l'Italia si è costituita, ai molti esempi di fortune burocratiche fatte per quella via, si comprenderà una tale tendenza che ha la sua radice nel cuore umano, che generalmente non è animato da istinti di abnegazione.

Si è poi detto perfino che, autorizzate dal Ministero, le autorità politiche fornissero fucili ai volontari, e lo scrisse anche il Guerzoni nella sua interessante monografia su Garibaldi. Ciò non è vero, nè quelle autorità avevano armi da distribuire. La verità vera è peggiore dell' intervento diretto, perchè in quei giorni di ansiosa aspettativa, colla convinzione che il Governo aveva deciso l' intervento, vi fu per parte dei funzionari una connivente quiescenza verso i volontari che nella mente di tutti precorrevano l'esercito regolare, di cui giustificavano l'intervento. Questa credenza faceva sì che non si impedisse e col silenzio tacitamente si autorizzasse il fatto di alcuni sindaci e di qualche comandante di guardie nazionali, che abbandonavano i fucili ai volontari, facendosi rilasciare ricevute che simulavano violente requisizioni. Non furono molti questi fatti, ma non voglio dissimularli perchè i giovani devono apprendere in quali brutti pericoli si cade quando ci lasciamo involgere in una situazione falsa. Il programma nazionale di Roma che noi tutti ispirava, spiega, non giustifica que' fatti. Sulla condotta confusa e contradditoria di tutte le autorità, sia al centro del governo che nelle provincie, è interessante la Memoria, pubblicata in Milano il 1895: *Sette mesi al Ministero*, del generale Di Revel, ministro con Rattazzi.

Mentre la confusione andava fra noi crescendo, le bande dei volontari, che si erano formate nel territorio pontificio, si estendevano ad occuparne le diverse località, quasi senza colpo ferire, poichè le truppe del Papa andavano sempre concentrandosi in Roma. Gli abitanti accoglievano i garibaldini plaudendo. Si abbattevano gli stemmi papali, si inalberava la bandiera nazionale e si poneva nelle mani delle persone del luogo in miglior fama di liberali il governo del Comune. In alcune città si indisse il plebiscito. I nomi di patria, di Italia, di libertà inebbriavano quei cittadini nuovi a simili entusiasmi. Vi furono anche alcuni fatti d' arme favorevoli alle bande dei volontari, ma non è il caso di trattenermi a farne narrazione, perchè già noti, hanno

una importanza molto secondaria, e le passioni politiche vi fecero attorno tali leggende, che non sarebbe opera facile il depurare.

E intanto Roma non insorgeva ed era evidente che non poteva insorgere, malgrado vi si fossero introdotti alcuni fra i più audaci garibaldini per eccitare e dirigere una sommossa (1). La gioventù più vigorosa e liberale aveva dovuto nella massima parte emigrare e si trovava fra le bande dei volontari. Sovratutto poi mancavano le armi. In molte città del Regno i diversi Comitati che si erano costituiti col programma di soccorso alla emigrazione, si adoperavano segretamente a raccogliere e spedire armi. Ma era lavoro lento per la grande difficoltà della esecuzione, atteso la mancanza di fondi e gli incagli che vi frapponeva il Governo, eccitato dalla sospettosa vigilanza della diplomazia francese. Non passava giorno che l' incaricato di Francia non corresse da Rattazzi a segnalare qualche deposito di fucili che spesso era immaginario. Vi furono sequestri e processi. La realtà fu che nella città di Roma ben poche armi poterono penetrare. Se ne aspettavano per la notte del 21 ottobre. Il 22 sarebbe poi scoppiata l' insurrezione. Il convoglio di armi doveva nelle tenebre venir giù tacitamente per le acque del Tevere, ed i fucili si dovevano sbarcare sulla riva sinistra nelle adiacenze di ponte Molle. Fu questo ardito tentativo l' episodio più grandioso di quei giorni.

Due fratelli, Enrico e Giovanni Cairoli, che io ricordava bambini, quando studente a Pavia frequentava quella distinta e ospitale famiglia, giovani di educazione eletta, con un sentimento di valorosa abnegazione, avevano con un centinaio di compagni, prodi come loro, assunta la temeraria impresa di portare e far penetrare una quantità di armi in Roma. L' Enrico era il condottiero di quella spedizione. L' imbarcazione giunse senza ostacoli la notte del 21 presso al sito indicato. Non vi erano i compagni che dovevano ricevere le armi: qualche malinteso, qualche difficoltà non prevista, come facilmente accade in simili imprese tenebrose, avevano impedito il loro incontro. Sbarcarono le armi, le nascosero fra cespugli e canneti lungo il fiume e salirono il colle detto Monti Parioli. Si faceva l'alba, da quella altura po-

(1) Veggasi ADAMOLI, *Da San Martino a Mentana.*

tevano scorgere quasi fino alla porta del Popolo la strada di Roma, attendervi i compagni, e prepararsi alla difesa se venissero truppe dalla città. Ben presto veggono i soldati pontifici dirigersi contro loro.

Alla villa Glori, ove i nostri giovani si erano raccolti, ebbe luogo il combattimento in cui i fratelli Cairoli e i loro compagni furono sopraffatti dal numero. Si difesero con grande eroismo: molti di essi morirono: altri furono feriti e prigionieri. Enrico Cairoli cadde morto: Giovanni fu ferito gravemente e ne morì poi. Questo fatto ha un valore morale grandissimo, perchè vi mostra dei veri eroi che muoiono per Roma. La temerità di una impresa quasi di impossibile riescita non arresta il giudizio, e si vede solo il generoso sacrificio per la patria.

Il 22 e il 23 ottobre la insurrezione predisposta in Roma fece diversi tentativi per esplodere; ma non coordinati fra loro nella troppo vasta città, non ebbero alcun serio risultato e fallirono. Se ne possono conoscere i particolari nel libro già citato di Giulio Adamoli e in molte Memorie di quei giorni. Le tragiche scene che ne avvennero resero popolari in Roma come martiri del risorgimento italiano i nomi di Monti, Tognetti, Tavani, Aiani, Arquati ed altri, e diedero funesta ricordanza ad alcune località teatro dei fatti di sangue: la caserma Serristori, il lanificio Aiani, porta San Paolo, la vigna Matteini. Il nome degli zuavi pontifici rimase più esecrato per avere nella loro facile vittoria infierito con mano crudele sopra vittime inermi, su donne e fanciulli.

Questa impotenza di Roma ad insorgere era facile prevederla ed era dovere del Governo di prevederla. Per parte mia non aveva omesso di far conoscere al Ministero le condizioni vere di quella città, e mi riesciva inesplicabile che si attendesse una insurrezione impossibile entro la città, per ordinare la marcia delle nostre truppe che era resa urgente dalle condizioni del territorio fuori di Roma.

È vero, Roma non insorse; ma ebbe torto il cardinale segretario di Stato, Antonelli, nelle sue circolari diplomatiche, accusando il Governo italiano di avere violato il confine colle bande armate, di menar vanto del fatto che Roma non avesse risposto al movimento insurrezionale come una prova che essa non dividesse le aspirazioni dell'Italia. Non arrestandoci a con-

siderare che le accuse al Governo italiano confondevano Garibaldi e i suoi volontari col Governo e coll'esercito, noi dobbiamo osservare che il segretario di Stato avrebbe dovuto provare, per poter gloriarsi della immobilità dei Romani, che questa fosse prodotta dalla influenza e dalla autorità morale del Papa-Re, mentre questi era sostenuto dalle armi mercenarie e straniere concentrate in Roma. Nella città e in tutto il territorio pontificio non vi fu una sola scintilla di simpatia popolare pel Governo dei preti, nè un solo cittadino non addetto al Vaticano che avendo dignità di persona e di posizione, abbia preso a difenderlo. Se nell'ottobre 1867 avesse avuto luogo in Roma un libero plebiscito, Roma avrebbe risposto allora come nel 1870 rispose. Questa è la verità che l'Antonelli nell'interno dell'animo avrebbe dovuto sentire, e che avrebbe dovuto trattenerlo dall'offendere il sentimento italiano dei Romani.

Il 12 ottobre il cav. Nigra, nostro ministro a Parigi, aveva mandato al Governo di Firenze un dispaccio nel quale si diceva che il marchese di Moustier, ministro degli affari esteri, lo aveva chiamato per dirgli che le bande armate nel territorio pontificio erano una prova di fatto che, per quanta buona volontà il Governo del Re d'Italia potesse avere, le truppe italiane, non bastavano sole ad impedire l'invasione, onde era venuto per la Francia il momento di provvedere dal canto suo ».

A tale dispaccio Rattazzi raduna il Consiglio dei ministri, e viene presa la deliberazione di eseguire il piano di occupazione già in massima stabilito. In seguito a tale decisione il conte Campello, nostro ministro per gli esteri, scriveva a Parigi il 13 ottobre che il Governo italiano aveva deciso di far passare il confine alle sue truppe onde obbligare le bande dei volontari a ritirarsi ristabilendo l'ordine. « Le cose », egli diceva, « erano giunte a tale, che era difficile uscirne senza una occupazione del territorio pontificio, per parte delle nostre truppe ». Era la stessa affermazione che Rattazzi mi aveva fatta conoscere a mezzo di Crispi. Ora si partecipava quella decisione ufficialmente alla Francia.

Il piano che il Ministero si era in origine prefisso era quindi già rovesciato. Si era preveduta la insurrezione di Roma, e si voleva fare di questo fatto la base per dover entrare nelle terre del Papa ed occuparvi la città insorta, col programma di tutelare il Pontefice e ristabilire l'ordine, mantenendo riservata la

questione del dominio temporale. Si riteneva che Napoleone avrebbe subìto il fatto compiuto come una necessità politica. Al contrario Roma non era insorta e invece di presentare alla Francia un fatto compiuto, si preveniva l' Imperatore dell' ingresso delle nostre truppe, quasi chiedendone una acquiescenza preventiva.

L' Imperatore alla comunicazione di quella risoluzione presa dal Governo italiano si porta subito da Biarritz a Parigi. La mattina del 16 ottobre riunisce a Saint-Cloud il Consiglio dell'Impero sotto la sua presidenza e coll' intervento dell' Imperatrice; vi si discute la condotta a tenersi in vista del grave avvenimento imminente. Vi fu lunga seduta e si deliberò l' invio delle truppe francesi a Roma. Il 17 il Consiglio imperiale si raccolse di nuovo e venne deciso di far partire senza indugio le navi già pronte a Tolone; il 18 l'ordine alle navi di salpare per Civitavecchia era a Tolone. Si disse e si credette generalmente che a prendere tale risoluzione rapida ed estrema avesse contribuito di molto l' Imperatrice, alla quale Napoleone dava una crescente influenza nelle cose di Stato. Si disse anche che il principe Napoleone avesse con calore difeso invano la libertà d' azione dell' Italia.

A Firenze, appena giunta la notizia delle disposizioni date dal Governo di Francia, il presidente Rattazzi riunisce il Consiglio dei ministri e si discute quale risoluzione si debba prendere nella gravissima situazione in cui si trovava l' Italia. I Francesi che tornano a Roma! Rattazzi sostenne il principio più audace, di prevenire le truppe francesi dando alle nostre l' ordine di marciare su Roma e di occuparla. Era il 19 ottobre. Il ministro della guerra generale Di Revel si era già dimesso la sera del 16 ottobre.

Il generale conte Di Revel nelle citate sue memorie: *Sette mesi al Ministero*, riferisce che la sera del *16 ottobre* nel Consiglio dei ministri egli non si trovò d' accordo con Rattazzi e con altri dei colleghi, volendo esso far passare bensì il confine alle truppe, ma occupare soltanto il territorio pontificio, non Roma nè Civitavecchia. per non trovarsi in conflitto coi Francesi. Rattazzi invece voleva occupare anche Roma. Per tale divergenza di opinioni quella stessa sera il ministro della guerra dava la dimissione. Egli poi afferma che in una conferenza antecedente avuta col

Re e con Rattazzi in quello stesso giorno, si era stabilito di limitare al solo Agro romano la occupazione per parte delle nostre truppe, onde il contegno di Rattazzi nel Consiglio dei ministri sarebbe stato, a quanto afferma, in contraddizione a quelle precorse intelligenze.

Nel Consiglio del 19 le opinioni dei ministri si scindono. A qualcuno pareva troppo grave la responsabilità di gettare l'Italia in questa disperata avventura che poteva condurre fino alla guerra colla Francia. Il Re fu di questo avviso, e lo stesso giorno 19 il Rattazzi presentò alla sera le dimissioni dell'intero Gabinetto che furono accettate. Vittorio Emanuele ebbe la fiducia che, dimesso il Gabinetto Rattazzi, l'Imperatore aderirebbe a far sospendere l'invio delle navi da Tolone; ed anche questa volta Vittorio Emanuele aveva avuto una previsione giusta e con ragione confidato nell'animo amico di Napoleone. La *Gazzetta Ufficiale* del 22 ottobre nel dare l'annunzio che era accettata la dimissione data da Rattazzi il 19 e che era stato incaricato il generale Cialdini di comporre una nuova Amministrazione, diceva: « La minaccia dell'intervento francese si è dileguata ». Infatti l'Imperatore all'annunzio datogli da Vittorio Emanuele del ritiro di Rattazzi, e dell'incarico dato a Cialdini, aveva aderito a revocare per telegramma l'ordine di partenza alle navi, facendole rientrare nel porto di Tolone. Il *Moniteur* dello stesso giorno 22 annunciava ufficialmente che « era sospesa la partenza delle truppe in seguito alle rassicuranti dichiarazioni avute dal l'Italia ».

Rinuncio a descrivere quale fosse in quei giorni lo spirito pubblico nell'Umbria; e quali le nostre impressioni. La sospensione degli animi era tale che toglieva quasi la facoltà di darsene ragione. La nostra confusione non era superata che dalla confusione degli avvenimenti.

Quando si diffuse la voce che Rattazzi si era dimesso perchè non si era accolta la sua proposta di marciare subito su Roma, vi furono molte dimostrazioni alle grida: *Andiamo a Roma! Viva Rattazzi!* Rattazzi, cui la piazza di Firenze aveva, erano pochi giorni, mandato fischi e minaccie, quando nel settembre faceva arrestare Garibaldi, ora veniva esaltato da quegli stessi popolani inconsci. Anche questa volta il buon senso si celava per paura della spavalderia chiassosa, a cui, pur troppo, faceva eco molta parte della stampa.

Cialdini, appena assunto l' incarico di formare il Ministero, si diede all' opera. Egli si mostrò preoccupatissimo per formare un Ministero con uomini che avessero notorietà di liberali, onde evitare la taccia di Ministero reazionario (!). La fiducia che per ristabilire l'ordine la stampa francese, anche clericale, poneva in lui, fece sì che egli avesse gran cura di evitare ogni apparenza di reazione nel cercare gli elementi del suo Gabinetto.

Si presenta di rado ad un uomo di Stato una occasione così opportuna per rendere con esito certo un servizio urgente e grande al proprio paese; tale da bastare a fare illustre un nome nella storia patria, come allora le circostanze offrivano con evidenza a Cialdini.

Il Ministero Rattazzi, per una serie di eventi sfortunati e di illusioni, lasciava per le terre il Governo. Tutto il paese sentiva il bisogno di una mano robusta che rialzasse all' interno l' autorità, e ridando all' estero la fede nei nostri impegni internazionali, scongiurasse l' orrendo fato di rivedere lo straniero in Italia. Il nome di Cialdini veniva accolto fra noi da ogni partito, come l' espressione dell' energia e della sicurezza. Napoleone mostrava la sua fiducia in lui ed all' annunzio dell' incarico da questi assunto, abbiamo veduto che aveva sospesa la spedizione delle truppe a Roma.

Ma occorreva una pronta risoluzione per chiudere la crisi ed afferrare il potere.

Cialdini per chiamare nel suo Gabinetto uomini politici che avessero quel colore di liberalismo spiccato che egli desiderava, dovette perdere un tempo prezioso rivolgendosi a persone che, essendo chiusa la Camera, erano lontane da Firenze. Egli avrebbe dovuto raccogliere intorno a sè delle persone di fede sicura che si trovassero alla capitale e fossero disposte a prendere immediatamente con lui in quella bufera il timone dello Stato. Non doveva trattenersi alle esigenze dei partiti, e coll' aiuto del Re avrebbe avuto un risultato pronto, tenendo per sè, ad esempio di Cavour nei momenti di suprema urgenza, quei *portafogli* a cui non potesse dare al momento un titolare di sua piena soddisfazione. Ciò che urgeva era di assumere subito la direzione del governo, al che Vittorio Emanuele lo pressava con giusta insistenza. Cialdini non parmi mostrasse allora le qualità d' uomo di Stato come la grave circostanza richiedeva. Si preoccupò

troppo della sua popolarità. Affermo ciò con peritanza, atteso le di lui doti personali, per il suo ingegno e per il suo prestigio militare, doti che avrebbero reso veramente prezioso in quel periodo l'opera sua quale presidente del Consiglio. Non intendo di pronunciare un giudizio, ma esprimo una impressione personale, che non credo dover dissimulare volendo esporre ai giovani la realtà di quello che allora io provai. Essi riflettendo che io mi trovava nelle angoscie di quelle ore di pericolo e che la gravità della situazione mi faceva sentire viva l'urgenza di veder posto un argine alla piena, potranno temperare il mio apprezzamento.

Intanto avveniva un fatto che aggravava enormemente la situazione. Garibaldi, che era confinato in Caprera e custodito da navi da guerra, fugge dall'isola. Giunge a Firenze la sera del 20 ottobre. Rattazzi dimissionario dalla sera innanzi rende subito avvertito Cialdini per avere il suo avviso sul da farsi. Si recano insieme dal Re. Pare che stabilissero dovesse Cialdini parlare a Garibaldi onde persuaderlo a tornare a Caprera, od almeno a non recarsi al confine romano. Il 21 infatti Cialdini si restrinse con Garibaldi a lungo colloquio. Che dicessero, si ignorò: certo essi non si intesero. In una lettera di Cialdini, del 31 dicembre 1881, che venne pubblicata, si legge: « Il colloquio fra noi due soli fu lungo, penoso, calmo e senz'ombra dell'antico affetto. Io mi adoperai a dissuaderlo di recarsi nell'Agro romano: lo scongiurai di richiamare egli stesso suo figlio Menotti, salvando così le sue convenienze e risparmiando all'Italia difficoltà gravissime e guai probabili. Garibaldi fu irremovibile ». L'esito di quel colloquio lasciando Garibaldi *irremovibile*, aggravava la colpa della inoperosità di tutte le persone che in quel momento avevano una responsabilità.

Il giorno dopo quel convegno, il 22 ottobre, Garibaldi, dopo avere arringato la folla da un balcone in piazza Santa Maria Novella, partiva fra gli applausi dei popolani, con treno speciale diretto a Perugia-Foligno-Terni. Lascio argomentare quale dovesse essere la sospensione degli animi quando volò per l'Italia il telegramma che dava la notizia, essere Garibaldi fuggito da

Caprera per andare a Roma. Negli uni recriminazioni al Governo e timori, negli altri inni di gioia e di trionfo.

Certamente per la confusione che paralizzava l' azione del Governo, io ebbi soltanto dai telegrammi ai giornali ed ai privati la strana notizia che Garibaldi era a Firenze, e che si disponeva a partire pel confine romano.

A quella notizia, io meravigliando telegrafava al Ministero per chiedere istruzioni in vista dei pericoli che si presentivano evidenti. Ebbi solo in risposta che pendevano pratiche, e che verrei informato dell' esito di queste. Dopo, il Governo tacque.

Quel giorno 22 in cui partiva Garibaldi da Firenze un dispaccio di servizio della ferrovia al capostazione di Perugia relativo ad un treno speciale con direzione Foligno-Terni, aggiungeva come notizia confidenziale, che *era il treno di Garibaldi.*

Io ne fui informato subito dall' impiegato di pubblica sicurezza che trovavasi alla stazione. Erano circa le due pomeridiane e telegrafai d' urgenza al Ministero dell' interno chiedendo istruzioni, e dichiarandogli che io raccoglieva alla stazione ferroviaria tutto il personale dei carabinieri e guardie, per essere pronto ad eseguire quel qualunque ordine mi pervenisse, e che di tutte le disposizioni avrei prevenuto il Comando della divisione militare. Dall' orario del treno speciale si rilevava che questo giungerebbe alla stazione di Perugia all' imbrunire: a quell' ora non vi erano altri treni, e la popolazione che accorreva agli arrivi ordinari, era tenuta ignara di quel servizio straordinario. In attesa della risposta del Ministero io dava le disposizioni in guisa che prima dell' ora in cui il treno speciale doveva giungere alla stazione, tutto fosse pronto in conformità al mio dispaccio. Si avvicinava il momento dell' arrivo del treno e nessun telegramma dal Ministero! Un dispaccio del prefetto di Arezzo delle ore cinque mi avvertiva che Garibaldi passava allora per quella stazione. Impaziente, irrequieto, coll' ansia naturale alla incertezza fra pensieri così gravi, scesi di città alla ferrovia per sorvegliare e provvedere ad ogni eventualità. Erano circa le sei pomeridiane e mi vien portato un telegramma governativo in cifra. Diceva: « Parte ora il cavaliere Ramognini che le darà istruzioni richieste ». Rimasi paralizzato nella attesa dell' incaricato ministeriale.

Poco dopo entrava in stazione il treno con Garibaldi. Egli dormiva, o ne aveva l' apparenza. Io lo guardava colla apprensione che si può provare innanzi a un ente misterioso, che porti con sè il destino del suo paese.

Erano con Garibaldi diversi de' suoi più noti compagni. Io ne conobbi alcuni: mi parve che essi pure mi avessero riconosciuto. Non si parlò. In stazione, oltre il personale della ferrovia, non si vedevano che due funzionari di pubblica sicurezza.

Dopo breve sosta, occorsa al servizio del convoglio, la locomotiva fischiò e il treno riprese la sua corsa fatale per Foligno-Terni.

Dato avviso telegrafico del movimento di Garibaldi ai sottoprefetti di Foligno, Spoleto e Terni, risalii mestamente in città, tormentato da dolorosi presentimenti. Ansioso di notizie, discesi di nuovo alla stazione aspettando il treno diretto da Firenze che arrivava a Perugia circa alle due dopo la mezzanotte e in cui doveva giungere, come giunse infatti, il funzionario mandato dal Ministero.

Il cavaliere Ramognini non mi portava alcuna istruzione scritta: il suo incarico era di riferirmi a voce, che « l' autorità politica dovesse far vigilare i diportamenti di Garibaldi, riferirne, evitare contatti e scontri pericolosi delle truppe regolari coi volontari, fino a che fosse risoluta la crisi ministeriale ».

In relazione a tali istruzioni io mandai un telegramma ai sottoprefetti di Terni e di Rieti, col quale confermava che Garibaldi era diretto al confine e li invitava a sorvegliarne i passi, onde poter prendere con sollecitudine quei provvedimenti che il Ministero fosse per ordinare.

Quel telegramma fu poi la causa di aspre accuse. Si disse che era stato ordinato di inseguire Garibaldi e di non arrestarlo. Il fatto si poteva dire materialmente vero: perchè Garibaldi spintosi rapidamente da Terni a Rieti, la mattina del 23 si diresse subito al confine della Sabina. Quel sottoprefetto di Rieti, cavaliere Mosca, per eseguire le istruzioni da me avute con quel mio telegramma, lo fece seguire da carabinieri e soldati a cavallo, non tanto per vigilarne le mosse quanto per essere in grado di eseguirne l' arresto, sapendo che da un momento all' altro tale ordine poteva giungere dal Ministero. Più tardi si volle poi da alcuno vedere in quelle disposizioni un artifizio,

una finzione; ciò che era la conseguenza di quella anarchia, parve quasi una connivenza. Si era sentito subito anche da me che la incertezza di quelle istruzioni avrebbe potuto dar luogo ad equivoci, onde io annunciava nello stesso telegramma ai sottoprefetti l' invio dell'ispettore per la pubblica sicurezza cavaliere Pacini, che avrebbe date le spiegazioni che si potevano arguire dalla situazione in cui si trovava il Governo. Ossia adoperava anch' io coi sottoprefetti quella linea di condotta oscura ed equivoca, che il Governo centrale teneva meco! Quantunque la colpa non fosse mia, ne sento ancora un' impressione ingrata. Il cavaliere Pacini doveva poi trattenersi al confine per ogni eventualità, in vista principalmente delle disposizioni che una nuova Amministrazione avrebbe naturalmente prese.

Il cavaliere Pacini, che era sceso meco alla stazione di Perugia, partì subito per Terni collo stesso treno diretto che pel momento si era trattenuto: e l' incaricato del Ministero attese il convoglio che risaliva a Firenze per farvi ritorno. Io ritornai in città nel massimo avvilimento. Convinto che la condotta degli uomini che erano al Governo fosse inadeguata al gravissimo momento, mi pareva per di più che io stesso in faccia ai miei dipendenti, che si trovavano nel difficile campo d' azione al confine romano, venissi meno al mio dovere di dare istruzioni precise e chiare. L' ambiguità, anche quando è prodotta dalla fatalità di circostanze che non dipendono da noi, offende ed irrita la lealtà della nostra coscienza.

Nella Camera dei deputati, quando ebbero luogo nel dicembre di quell' anno le memorabili e tempestose sedute in cui si discusse la condotta degli uomini politici che avevano avuto il potere durante i fatti dell'Agro romano, venne agitata vivamente la questione a chi spettasse la responsabilità di non aver impedito la corsa di Garibaldi da Firenze al confine. La responsabilità legale era certamente del Ministero dimissionario che aveva ancora le funzioni di governo; ma la responsabilità morale, la responsabilità patriottica, era di tutti coloro che avevano avuto modo di impedire quel fatto.

Intorno agli avvenimenti di quelle infauste giornate del 22 e 23 ottobre, voglio riferire dagli Atti ufficiali del Parlamento le precise parole che, nella seduta del 20 dicembre 1867, il guar-

asigilli Mari pronunciava alla Camera esponendo i fatti « quali li risultavano dagli atti del Ministero caduto ».

« Quanto all' arresto », così egli diceva, « del generale Garibaldi dopo che fuggì da Caprera e passò per Firenze, io non o veduto dispaccio. Rammento bensì che nello studio di questa rave questione mi è occorso vedere un rapporto rimesso al' onorevole Rattazzi (dal prefetto di Perugia) dal quale udite n momento cosa risulta. (*Segni di attenzione*). Risulta che l'orine di arrestare il generale Garibaldi non fu trasmesso per elegramma; risulta che l'ordine (al funzionario sovraccennato) ervenne a Perugia alle 2 antimeridiane del 23 ottobre, mentre generale Garibaldi era passato da Perugia alle 6 pomeridiane ella sera precedente. (*Ilarità a destra*). Risulta un' altra cosa a codesto rapporto. Chi lo scriveva dichiarava apertamente al gnor presidente del passato Ministero, che se codesto ordine li fosse stato trasmesso per telegramma, come credo che fosse asmesso l' ordine primo, quando veramente Garibaldi potè essere arrestato, avrebbe potuto indubitatamente eseguirlo, perchè generale Garibaldi passò col suo treno speciale dalla stazione i Perugia in un' ora nella quale era affatto inatteso, e l' arresto avrebbe potuto effettuarsi senza inconvenienti, e con molta acilità. (*Sensazione, movimenti prolungati*) ».

Qui mi sia concesso di fermarmi un momento per ripetere me stesso le interrogazioni intime che mi feci allora, e che mi ono ripetuto tante volte. Dovevo io arrestare il convoglio di aribaldi, mancando di ordini dal Governo? Guardando ora agli venti che si sono verificati, non si può non sentire che sarebbe ata una azione salutare; si evitava forse lo sbarco delle truppe rancesi a Civitavecchia; si evitava forse Mentana, che fu col angue germe di odio fra due nazioni sorelle. Ma la ragione mi iceva allora e mi dice ora, che io non poteva arrestare Garibaldi che veniva da Firenze, che veniva da un colloquio colla ersona incaricata dal Re a formare il nuovo Ministero, che veiva quasi aiutato dal Governo con treno speciale. Era egli il rigioniero di Caprera? Si poteva considerarlo come un evaso i carcere, lui che era partito trionfalmente dalla capitale? er quanto sia facile il far della postuma sapienza, non mi pare he possa condannarsi la mia condotta, anche giudicandola dopo

i fatti. Preparando a Perugia e poi a Rieti tutti i mezzi di esecuzione per arrestare Garibaldi, quando ne fosse giunto l'ordine dal Ministero, io feci tutto ciò che alla previdenza di un prefetto si poteva chiedere.

Certamente se io avessi avuto una posizione politica che potesse giustificare una iniziativa mia, avrei dovuto assumere la responsabilità di un'azione pronta: ma io ero un funzionario che dipendeva dal Governo centrale a cui aveva chiesto, e da cui attendeva ordini, e che mi aveva già avvertito per telegramma essere in via un suo incaricato a portarmeli.

E un'altra considerazione mi sento indotto a fare, parlando ai giovani. Nel ricordare le dolorose scene di quel momento noi dobbiamo riconoscere che Garibaldi, il quale rappresentava la parte dell'uomo che sprezza le leggi e l'autorità; che viola i trattati fra due nazioni; che corre ad invadere un territorio fuori dello Stato con corpi irregolari; che conduce una generosa gioventù a morire senza la possibilità di vincere, per aiutare una insurrezione in Roma che non vi era; Garibaldi era il solo che, dato il suo programma, fosse logico: il solo che mostrasse un carattere; il solo che sapesse quello che voleva fare; ed era due anni che lo andava gridando all'Italia ed al mondo.

Se il Governo avesse avuto, nel difendere la legge, energia e franchezza pari a quella che Garibaldi poneva a violarla, il Governo avrebbe avuto un successo completo. È per questo che la figura di Garibaldi, in mezzo alle sventure di cui era principale artefice, rimane in quel periodo la più patriotticamente popolare. Questo fatto è una prova che la linea diritta e chiara acquista gli animi sempre assai più delle linee tortuose. A Machiavelli il popolo preferirà sempre Ferruccio, ed è uno dei pochi casi in cui si può dire che la voce del popolo è *vox Dei*.

Il considerare questo fatto, riproduce penose memorie, ma suscita anche nel cuore una qualche speranza. Con una popolazione che è attratta ad ammirare uomini di fiera e leale natura, mentre nel tempo stesso è generalmente fiacca e morbosamente impressionabile, si può credere che, qualora il Governo venga in mano di persone d'ingegno e di forte carattere, essa possa essere condotta a far grandi cose. Un Governo energico e giusto sarebbe onnipossente in Italia. Nell'attesa desiderata di quel giorno dobbiamo pur troppo confessare che frattanto questa indole pa-

iva del popolo, riesce funesta, perchè incoraggia la prepotenza lei procaccianti che ora quasi sempre s' impone.

Garibaldi nella notte dal 22 al 23, sostando un momento Rieti, si era spinto al confine; lo aveva varcato la sera stessa el 23; e nella notte raggiungeva Menotti al Passo Corese ove ra il corpo dei volontari che questi guidava.

La misura presa, come dissi, dal sottoprefetto di Rieti di arlo seguire, quantunque fosse eseguita colla maggiore possibile ura di nasconderla al pubblico, venne sospettata, e fu creduto he Garibaldi inseguito fosse stato arrestato. La popolazione accolta in Rieti insorse minacciosa contro l' autorità politica, è si disperse la folla fino a che alla sera non giunse un telegramma che annunciava « Garibaldi aver passato il confine ». Questo incidente prova come fosse giusto il concetto di fermare aribaldi prima che raggiungesse i volontari. Arrestarlo al confine veva dei pericoli, che non avrebbero però impedita, mercè la ruppa ivi raccolta, la esecuzione di un ordine che fosse perenuto dal Ministero.

Mentre questi fatti precipitavano, il nuovo Ministero non i costituiva e la confusione era tale che Vittorio Emanuele ne rese sgomento, e voleva che si concentrassero truppe a Firenze. e funzioni di Governo erano sospese, onde il prefetto di Fienze Cantelli telegrafava al sottoprefetto di Terni, lo stesso iorno 23: « Cessazione dell' attuale Ministero ogni ingerenza overnativa, crea necessità pel servizio sicurezza nella capitale ssere direttamente informato andamento moto e avvenimenti el Pontificio. Prego tenermene ragguagliato ».

Alla notizia che Garibaldi era entrato nel territorio ponficio, ove fatti d' arme erano già seguiti, venne dall' Imperatore ato di nuovo l' ordine per la partenza delle truppe per l' Italia il 26 le navi salparono definitivamente da Tolone.

Cialdini rinunciava il 26 al mandato assunto, e Vittorio manuele dava tosto l' incarico di comporre il Ministero al gerale Menabrea suo primo aiutante di campo. Questi assumeva urgente e grave còmpito e il 27 il nuovo Gabinetto presieduto a Menabrea era già composto. Con questa rapida soluzione

Menabrea mostrò tempra d'uomo di Stato, e le persone, che lo coadiuvarono ed accettarono in quel difficile momento le funzioni di governo, furono per questo fatto benemerite dell'Italia. Bisogna però riconoscere che l'esito rapido della composizione del Ministero era dovuto principalmente al Re, il che si rivela dal carattere del nuovo Gabinetto, composto in gran parte, e pei più importanti portafogli, di persone che avevano cariche di Corte. Menabrea presidenza ed esteri, Bertolè-Viale alla guerra, Gualterio all'interno, Cambray-Digny alle finanze. Così, fra le improntitudini degli uni e le titubanze degli altri, si era giunti anche a questo bel risultato di avere un Governo personale extraparlamentare.

Quando il 27 ottobre si costituiva il nuovo Ministero, Garibaldi era già a Monte Rotondo, alle porte di Roma. Quello stesso giorno 27 ottobre la *Gazzetta Ufficiale* pubblicava un proclama di Vittorio Emanuele alla nazione. Esso diceva: « Schiere di volontari eccitati e sedotti dall'opera di un partito, senza autorizzazione mia, nè del mio Governo, hanno violato la frontiera dello Stato... Questo tentativo pone la patria comune in grave pericolo... L'Italia deve essere rassicurata dai pericoli che può correre... Confido che la voce della ragione sia ascoltata e che i cittadini italiani che violarono il confine si porranno prontamente dietro le linee delle nostre truppe ».

Fu detto che non doveva mettersi sulle labbra di Vittorio Emanuele un linguaggio di severo rimprovero ai volontari, mentre pochi giorni prima esso aveva approvata e condivisa la condotta del Ministero Rattazzi.

Questa censura non è giusta. Se una illusione aveva fatto fuorviare Governo e Sovrano, rimaneva sempre che la bandiera di Garibaldi non era quella del Re nella questione di Roma. Ben a ragione, egli poteva dire: « l'Europa sa che la bandiera innalzata nelle terre vicine alle nostre, sulla quale fu scritto la distruzione della suprema autorità spirituale del Capo della religione cattolica, non è la mia », e che l'interesse d'Italia e la fede degli impegni presi gli impedivano di mandare le sue truppe contro i Francesi; « la guerra contro il suo alleato sarebbe guerra fratricida fra due eserciti che pugnarono per la causa medesima ».

Il Re diceva il vero al suo popolo, e la sua parola era

necessaria per togliere ogni equivoco che la sua recente condotta poteva produrre. Nella fase col Ministero Rattazzi, Vittorio Emanuele seguì quella sua natura patriotticamente avventurosa, senza la quale non si sarebbe fatta l'Italia: in questa seconda fase fu il Re prudente ed accorto, senza le quali doti non si sarebbe consolidata l'Italia.

La *Gazzetta Ufficiale* il 31 ottobre annunciava che le nostre truppe erano entrate il giorno prima nel territorio pontificio.

A questo cambiamento della scena io sentii che mi rimaneva a compiere un sacro dovere e provai un vero slancio affettuoso per dedicarmi a quello. Lo dico senza alcuna reticenza, perchè in tutto quel luttuoso periodo, è la sola opera che intrapresi e compii per mia personale iniziativa e che mi abbia lasciata una ricordanza in cui il mio spirito si riposa soddisfatto.

In seguito al proclama del Re agli Italiani, molti volontari abbandonarono alla spicciolata i corpi garibaldini per ripassare il nostro confine e ritornare alle loro famiglie Si vedevano attraversare la provincia dell'Umbria in uno stato compassionevole e dirigersi o verso Toscana o verso Ancona. Questo movimento era indizio della fine. Dalle informazioni che ebbi dai primi reduci, vidi chiaramente le tristi condizioni in cui andavano a trovarsi i volontari. Mi sentii chiamato a cercare di alleviare i patimenti a cui andavano incontro quelle generose ed infelici vittime di una impresa temeraria. Partii subito da Perugia. La sera del 30 ottobre era a Terni, ove trovai quel sottoprefetto, cav. Argenti, capace e zelante funzionario animatissimo a secondarmi.

A Terni prima mia cura doveva essere di formarmi una cognizione esatta delle condizioni materiali in cui si trovava quella città, ove l'affluenza dei volontari che provenivano dal confine per rimpatriare era già grande e si prevedeva con tutta evidenza che sarebbe avvenuto un agglomeramento straordinario. Era necessario quindi provvedere ai primi bisogni per un temporaneo ricovero, per mezzi di sussistenza, per indumenti. Era necessario venire in sussidio all'ospedale troppo insufficiente alle eccezionali necessità di accogliere molti malati. Il municipio e la Congregazione di Carità facevano il meglio che potevano, ma quanto erano inferiori i loro mezzi al bisogno! Si pensò subito a fare

del seminario una momentanea succursale dell' ospedale, ed io telegrafai a Perugia, a Spoleto, a Foligno pregando che mandassero letti, coperte, biancherie, medicinali. Da tutti ebbi pronta assicurazione che si farebbe il possibile per corrispondere alla mia domanda.

Per quanto occorreva al mantenimento di tante persone mi rivolsi alla ditta Accossato che aveva l' impresa delle somministrazioni militari e che per tale servizio teneva in Terni un grosso deposito. Era questo il solo modo pratico per avere un pronto ed efficace soccorso. Il rappresentante di quella ditta esponeva delle giuste esigenze per assecondare la mia domanda. Egli voleva l' espressa autorizzazione del Ministero dell' interno o della guerra, poichè io non aveva alcuna attribuzione che mi desse facoltà di quella richiesta, tranne la necessità che non ha legge. Il Ministero a cui mi rivolsi era ancora sotto l' impressione che si volesse aiutare Garibaldi, e rispondeva sulle prime con proteste e minaccie.

In Terni era stato costituito da tempo un Comitato di soccorso per la emigrazione, figliale a quello di Firenze, che, come abbiamo visto, era il centro di simili Comitati diffusi nelle varie città.

Il nuovo Ministero Menabrea aveva prontamente ordinato lo scioglimento di tutti quei Comitati che erano stati i principali agenti della campagna garibaldina. Il Comitato di Terni era quindi stato colpito da quella misura generale e disciolto. Il suo ex-presidente, conte Alceo Massarucci, egregio patriota, che aveva grande influenza sul partito liberale di quel paese, considerando la situazione vera in cui eravamo, e il numero dei reduci che andava aumentando, comprese subito che non era il momento per fare opposizioni al nuovo Ministero, di mettere ostacoli all' azione dell' autorità locale, e che bisognava invece per sentimento di umanità e di patriottismo aiutarla nel preparare i soccorsi ai volontari che ritornavano dal territorio pontificio. Fu colla sua intermediazione che si poterono prendere molti accordi col rappresentante dell' impresa Accossato, col quale il Massarucci aveva, in rappresentanza del cessato Comitato, già avuto diverse relazioni per forniture ai volontari.

Predisposto, per quanto era possibile, tutto quello che poteva fare di Terni un momentaneo rifugio agli sbandati, il 31 ot-

tobre io proseguiva per Passo Corese. La ferrovia aveva ristabilito il servizio fino a quella stazione, e fu questo il più efficace ausiliario che io ebbi in tutti quei giorni, onde serbo memoria riconoscente agli agenti della Società ferroviaria delle Romane, il cavaliere Sarfatti, Ciampi e Bacci, che nelle diverse località di Terni, Foligno, Perugia, con zelo ed abnegazione grande, provvidero a formare e spedire convogli semplificando per quanto potevano tutti i rapporti d'amministrazione, il che tanto meno era agevole, in quanto che per sua parte il nuovo Ministero continuava in quei primi giorni a mostrare per ogni nostra domanda una sospettosa prevenzione che rendeva assai più difficile il nostro lavoro.

A Passo Corese trovai l'ottimo Buglielli nostro agente doganale al confine, che aveva sempre con zelo coadiuvato un servizio politico in quella località, e vi trovai pure gli impiegati di pubblica sicurezza che colà io aveva inviati in servizio straordinario sotto la direzione dell'ispettore cav. Pacini. Tutti costoro mi accolsero con espressione di sollievo e di gratitudine, vedendomi prendere colla mia presenza tutta la responsabilità della nostra azione.

Si trovava accampato sul piccolo colle che sta a levante della stazione un reggimento granatieri comandato dal colonnello Caravà, distinto ufficiale già di mia conoscenza. Al mio arrivo quella figura gigante che mi veniva incontro stendendomi la mano con aspetto sereno e confidente, mi fu di un vero conforto. Egli proveniva dai garibaldini, avendo fatto con Garibaldi le sue prime armi, e non si sarebbe potuto trovare persona più atta ad appoggiare le mie funzioni in una situazione tanto *ex-lege* e tanto delicata in cui ogni autorità ufficiale poteva essere travolta dalla confusione generale.

Con lui si combinò come provvedere in qualche modo ai bisogni dei volontari che giungevano a frotte dalla via di Monte Rotondo. Egli aderì subito a che fosse diviso coi medesimi il pane del soldato. Al ponte sul torrente Corese, che ivi segnava il nostro confine col territorio pontificio, aveva già collocato una compagnia della sua truppa, che disarmava i volontari al loro arrivo al ponte, facendo depositare le armi nella vicina casa doganale. Per mia parte doveva procurare che i reduci fossero inviati a Terni con tutta sollecitudine, e possibilmente per ferrovia.

Si manifestava anche la necessità di creare una ambulanza a Passo Corese pei feriti. Erano pochi, ma si doveva temere che il loro numero andrebbe crescendo, e prevedere che non tutti potrebbero essere trasportati a Terni. Erano venuti provvidenzialmente i medici Luigi Berruti e Lanza Secondo del Comitato torinese della Associazione Italiana di soccorso pei feriti e malati in tempo di guerra, ed essi organizzarono con intelligente premura una ambulanza. Il 1° novembre questa già poteva attivarsi e quei due sanitari la diressero con vera carità rimanendo al Passo Corese per tutto il tempo in cui occorse di tenerla aperta.

Prese d'accordo col potere militare tutte quelle disposizioni che il luogo e le circostanze permettevano, si comprese da tutti noi che il bisogno più pressante era l'aumento dei viveri e il richiamo di vagoni per formare il maggior numero possibile di treni. Il comandante delle nostre truppe generale Ricotti che aveva il quartiere generale a Borghetto, località posta sulla ferrovia fra Orte e Passo Corese, raccomandava vivamente che, mano mano che arrivavano i volontari, venissero inoltrati nel nostro territorio, ritenendo evidentemente pericoloso un ingombro al confine. Per tutti questi provvedimenti appariva necessario che, per affrettarne l'esecuzione, io ripartissi per Terni e la mattina del 2 novembre, con un convoglio affollato di reduci, scesi di nuovo in quella città.

Ivi trovai i nostri funzionari, che aveva lasciati il giorno prima animati dal maggiore zelo, confusi e scoraggiti all'estremo. Un ordine del Ministero dell'interno aveva sospeso dalle sue funzioni quel sottoprefetto, ed ingiunto al consigliere delegato di Perugia di recarsi a Terni per supplirlo. Era evidente che il Ministero non valutava al giusto in quali condizioni fossero quelle località dell'Umbria. Qualunque potesse essere il suo apprezzamento rispetto al passato, non avrebbe dovuto nel momento attuale paralizzare il servizio con misure che portavano la confusione. Il fatto di mandare in missione a Terni il consigliere delegato togliendolo dal capoluogo della provincia, mentre sapevasi che il prefetto si trovava al confine, ove aveva di personale preso la direzione di quel servizio straordinario, era prova evidente che il ministro non aveva afferrato il vero stato delle cose onde io credetti per la circostanza dover assumere la responsabilità di far rimanere a Perugia quel consigliere cav. Boggio che mi assecondò malgrado la disposizione della sua missione g.

fosse venuta direttamente da Firenze, dandomi con ciò una prova di personale stima e fiducia, che in quei momenti di gravi angustie mi fu di vero conforto.

Con un particolareggiato dispaccio al Ministero procurai chiarirgli il meglio che seppi le condizioni tutte in cui eravamo e i bisogni nostri; gli riferiva i provvedimenti dati e le responsabilità che mi andava assumendo: e lo pregava di volere assecondarmi. Devo dichiarare con viva compiacenza che il ministro Gualterio comprese allora tutta la verità, e quanto fossero giuste e necessarie le autorizzazioni che io chiedeva. A dar colore alle mie parole devono avere giovato i primi convogli dei volontari reduci, che giunsero a Firenze. La mattina del 3 novembre riceveva a Terni dal marchese Gualterio il seguente telegramma: « Grazie del suo operoso patriottismo. Prenda pure tutti i provvedimenti atti ad aiutare, facilitare ritorno volontari. Dia soccorso che rimborserò. Saranno rimborsate tutte le spese per cura feriti. Congregazione carità, sindaco gareggino assistenza. Tutte facilitazioni infine che sieno possibili nel nostro territorio. Procuri munire volontari fogli di via obbligatorî evitando possibilmente Firenze ».

Il servizio per effettuare la partenza dei volontari era già stato ideato, come il Ministero proponeva. Si cercava, cioè, per quanto la ressa del lavoro lo consentiva, di munire i reduci con fogli di via che prescrivevano la linea d' Ancona non solo a quelli che appartenevano alle Marche ed alle Romagne, ma anche ai garibaldini dell' Emilia e dell' Alta Italia, avviandosi per la ferrovia di Perugia-Firenze i soli Toscani. Chi sa quante ommissioni e disguidi si saranno verificati, inevitabili in quel disordine e in quella ansietà di lavoro! Ma le prescrizioni si mantennero tali a Terni fino alla fine del rimpatrio dei volontari, imponendosi sempre più la necessità di evitare Firenze per l' allarme che ivi era, e che andava aumentando.

Ricevuto quel dispaccio confortevole dal ministro, io lo faceva conoscere ai funzionari, al municipio, al rappresentante della ditta Accossato ed a quanti prestavano l'opera loro, onde tutti si rianimassero a provvedere come meglio si poteva ai bisogni di Passo Corese e di Terni. Anche il sottoprefetto, cav. Argenti, veniva dal prefetto rimesso nelle sue funzioni.

Era venuta la sera del 3 novembre, e il carico delle provvigioni era quasi al completo sui vagoni, quando circa alle 9 po-

meridiane ricevo da Passo Corese il seguente telegramma di Buglielli: « Garibaldi è salvo, grande carneficina, tutto distrutto, avremo grande affluenza. Prego spedire treni quanti più può per trasportare feriti e sbandati ». Una mezz'ora dopo arrivava altro telegramma dallo stesso che diceva: « Garibaldi ripiega coi suoi, saranno qui tutti a momenti, mandi treni per carità ». Si può comprendere quale dovette essere la dolorosa impressione che mi colpì, e la mia ansietà per correre col treno e colle provvigioni a Passo Corese. Per quanto si affrettasse la partenza, occorse qualche ora di un febbrile lavoro prima che tutto potesse essere pronto. Finalmente il treno si mosse: era già trascorsa la mezzanotte. Con me vennero il conte Massarucci, il rappresentante l' impresa delle somministrazioni militari, qualche funzionario, ed altre poche persone che potevano essere utili e che offrivano l' opera loro.

Pioveva e la notte era oscurissima: il treno avanzava lentamente, perchè la ferrovia rotta in vari punti i giorni prima, per opera nefasta della così detta Legione romana, era stata rimessa in fretta alla meglio, onde occorreva procedere adagio. Dopo Orte pareva di sentire di quando in quando lontano la cupa voce del cannone. Alle brevi soste nelle diverse stazioni si presentavano persone che chiedevano di salire con noi nei vagoni; erano padri, parenti che andavano in traccia di giovani che avevano lasciato la casa per correre a liberare Roma. Che viaggio penoso! Che brutti fantasmi passavano per la mente! Come avrei preferito il pericolo materiale, che assorbe le facoltà coll'esaltarle nella lotta, a quello strazio del pensiero che si concentra in una sventura che ci attende e che si sa essere grande senza poterla misurare, ad una sventura che è insieme certa ed ignota.

Si giunse a Passo Corese la mattina del 4 poco prima dell'albeggiare. Continuava una pioggia minuta che mi dava l' impressione della nebbia umida e fredda della nostra Lombardia in novembre, e dopo una notte faticosa e insonne si cacciava per l'ossa accrescendo la tristezza e direi il brivido di quelle ore.

Si sentiva ancora di quando in quando un lontano rombo che pareva di artiglierie. Che era avvenuto? Il corpo dei volontari guidati da Garibaldi da Monte Rotondo si dirigeva il 3 novembre verso Tivoli, e si era trovato nella località di Mentana

di fronte ai soldati papalini ed ai Francesi. Come è mio proposito di non descrivere fatti d'arme, sia per la mia incompetenza di giudizio, sia per la difficoltà di cogliere il vero fra le diverse relazioni che furono pubblicate, io non mi trattengo a parlare di Mentana: nome ora celebre nella storia del risorgimento italiano. Riproducendo le mie sensazioni di quel giorno, dirò che il numero degli sbandati e le condizioni in cui si vedevano ridotti, facevano purtroppo comprendere che si trattava di una azione decisiva. Dalle parole che si raccoglievano si sarebbe dovuto credere che la campagna fosse seminata di morti e di feriti e che i Francesi fossero a pochi passi. Era l' esagerazione che la fantasia produce in quei primi momenti di panico. Quello che risultava certo era che i garibaldini si erano battuti coi Francesi e che i *chassepots*, se non avevano fatto *merveilles*, come disse con frase odiosa il generale Failly, nel suo dispaccio all' Imperatore, avevano però deciso della vittoria.

I garibaldini arrivavano in folla disordinata; laceri, stanchi, bagnati per la continua pioggia. La maggior parte erano oppressi dalla fatica, e dalla fame: avevano spenta ogni fiducia: accoglievano i pochi soccorsi che potevano essere loro forniti, con una espressione di mestizia muta ed eloquente. Vi era bensì chi lanciava imprecazioni, confondendo Francesi, armata italiana, Governo, Mazzini, colla incosciente ingiustizia dell'uomo colpito da grande sventura. Questi però erano pochi; i più non mostravano che la impazienza di tornarsene a casa.

Poco dopo il nostro arrivo, erano le sette circa del mattino, giungeva Garibaldi. Egli era a cavallo, vestito col costume americano di cui aveva abitudine. Era con lui parte del suo stato maggiore: fra cui suo figlio Menotti, il generale Fabrizi, ed anche diversi uomini politici notevoli.

Guidato da Caravà, egli scese alla nostra casa doganale, e si ritrasse a qualche riposo nella camera del Buglielli. Il deputato Crispi, che era con Garibaldi, si diresse a me per combinare di accordo con Caravà la partenza di Garibaldi che intendeva dirigersi a Livorno per recarsi a Caprera.

La sollecitudine della partenza era desiderata da tutti, ma per quanto si studiasse di affrettare i preparativi, vi si dovette impiegare più di un' ora. Il treno ferroviario con cui io era venuto a Passo Corese era a servizio del Governo. Prima di di-

sporre pel trasporto di Garibaldi doveva avvertirne il Ministero, perchè potesse essere in misura di prendere quelle disposizioni che credesse opportune. Intanto bisognava rendere sgombro il treno, mentre tutti i vagoni erano stipati di volontari, che vi si erano ammassati, occupando persino il *tender*, e il cielo delle vetture: in guisa che sarebbe stato impossibile muovere il convoglio, senza esporre a danno molte persone. D' altronde non si poteva lasciar partire Garibaldi con tutti quei volontari che avevano occupato le vetture, essendo in tal caso evidenti i pericoli di disordini lungo la via: principalmente alle stazioni delle popolose città ove si sarebbe accalcata la moltitudine eccitata dalle notizie del disastro. Non era neppure a pensarvi! Ma come far scendere dal treno tutta quella gente, che vi si teneva afferrata come il naufrago alla tavola che sornuota nelle onde? Il Caravà si accinse con animo risoluto e paziente a quella difficile impresa. Aiutato dai capi influenti dei garibaldini, e dalla mia ripetuta promessa che sarebbero giunti subito altri treni, e spesso dal braccio robusto de' suoi granatieri, pervenne in un' ora di fatica ad ottenere che il treno si vuotasse e fosse a disposizione di Garibaldi. Col deputato Crispi, che aveva un riconosciuto tacito mandato di quelle trattative con me, si discusse il numero e i nomi delle persone che dovessero partire con Garibaldi. Si concordò per una ventina circa di persone.

Il filo elettrico interrotto si era appena riattivato, onde io poteva telegrafare al Ministero dell' interno la partenza di Garibaldi da Passo Corese, il numero delle persone che lo accompagnavano e la direzione del treno speciale per Foligno-Livorno.

Quando tutto fu disposto per la partenza, feci avvertito il generale che si recò subito al treno con suo figlio, e cogli altri designati. Garibaldi con aria mesta, ma tranquilla, rispondendo ai saluti dei volontari affollati intorno al convoglio, salì in vagone: si vedeva un uomo che subiva rassegnato e degno il destino. Quella scena l' ho presente innanzi agli occhi come fosse ieri: quel cielo grigio, quella folla di persone sconvolte nell' aspetto e coi vestiti laceri e chiazzati di fango: il cuore che mi batteva come fossi responsabile di quel convoglio che partiva, di quella folla che restava. Crispi, al momento di partire, stringendomi la mano per salutarmi, mi disse, guardandomi con espressione non saprei se di ironia o di accusa: « Non ci fai

arrestare per la strada? » Gli risposi che aveva telegrafato al Ministero, che da questo dipendeva ogni disposizione e che io non aveva alcun ordine.

Il treno si mosse, potevano essere circa le 8 antimeridiane del 4 novembre. L'occhio di tutta quella folla seguiva il convoglio che partiva colla espressione di una muta interrogazione. È noto che, giunto il treno a Figline, poco prima di Firenze, Garibaldi fu in quella stazione arrestato e condotto al Varignano.

Partito Garibaldi da Passo Corese, era necessario ed urgente trasportare i volontari a Terni, ove verrebbero ripartiti per dirigerli alle diverse loro provenienze. Fu in tale servizio che emerse tutto lo zelo che ho già segnalato degli impiegati ferroviari per richiamare vagoni dalle diverse stazioni e per comporre i treni. Questo lavoro di rimandare al loro paese i reduci dal campo, esigette molte precauzioni e molta fermezza onde impedire disordini e disgrazie. Ricordo che, fra le altre disposizioni di sicurezza, io aveva lungo tutte le linee ferroviarie dell'Umbria segnalato l'ordine che per nessun pretesto si permettesse di trattenersi in alcuna stazione ai reduci che non appartenessero a quella località. Le privazioni di cui quei giovani soffrivano, i pericoli corsi, le delusioni subìte, facevano loro sentire in quel luogo inabitabile, come era Passo Corese, vivissimo il desiderio di partire, e dava loro una impazienza nervosa. Per quanta buona volontà si ponesse per affrettare quei trasporti, tuttavia occorsero l'intero giorno 4, tutta la notte e gran parte del 5 novembre. Se la memoria non erra, si fecero sei convogli da Passo Corese a Terni, con forzati intervalli dall'uno all'altro di circa sei ore, e si trasferirono in meno di quaranta ore oltre 4000 volontari. A Passo Corese non si poteva evitare una grande confusione, ma non avvenne alcun serio disordine, e devo dichiarare in omaggio alla verità che a ciò contribuirono molti ufficiali garibaldini, e primo fra tutti l'autorevole generale Fabrizi. Essi mostrarono grande abnegazione, rimanendo in quel luogo squallido e sotto quel cielo allora inclemente, per regolare quel delicato servizio, venendo in aiuto ai funzionari del Governo ed alla truppa. Devo anche aggiungere che il conte Massarucci ed altri membri dell'ex-Comitato di Terni, dei quali mi duole non ricordare i nomi, prestarono coll'opera loro e colla loro influenza un efficace aiuto.

A Passo Corese si presentava lo stesso giorno 4 novembre il medico Emilio Cipriani. Egli, per incarico avuto da Bertani, aveva assunta, dopo il combattimento di Mentana, la direzione generale del servizio sanitario per la cura dei feriti garibaldini che erano sparsi in diverse località. Mi domandava con generosa insistenza di avere un salvacondotto onde recarsi a Monte Rotondo per visitarvi i feriti rimasti colà nelle mani dei Francesi e dei pontifici, e prendere misure sia per la loro assistenza in luogo, sia per trasportarli potendo. Non sapendo come sarebbe rispettato un nostro salvacondotto, di accordo col Comando militare si decise di mandare a Monterotondo un parlamentario regolare. Partì subito un ufficiale di cavalleria con un trombetta e con altro soldato che portava bandiera bianca. Verso le 4 pomeridiane erano di ritorno a Passo Corese, e l'ufficiale riferì che il generale francese, credo Dumond, a cui aveva esposto il nostro messaggio, aveva risposto che i feriti trasportabili si erano già inviati a Roma, ove sarebbero curati e trattati benissimo, e che volendo mandarvi i nostri medici, bisognava rivolgersi al Comando militare pontificio in Roma. Partecipata al dottor Cipriani tale risposta, si pensò di telegrafarla al Ministero, pregandolo di assumere direttamente con Roma una tale pratica.

Non posso lasciare questo interessante argomento dei feriti senza dire che continuò fino all'esaurimento della cura sanitaria di tutti quei poveri malati la più cordiale corrispondenza tanto col dottor Cipriani che cogli altri medici, e devo credere che essi abbiano riconosciuto in tutte le autorità governative e comunali molto interessamento nell'assecondare ogni loro richiesta per quanto le circostanze lo permettevano, perchè scrissero a me lettere con vive espressioni di grazie, lettere che conservo e che nel richiamare quei tristi ricordi confortano l'animo.

Io rimasi fino a sgombro compiuto a Passo Corese, e coll'ultimo convoglio scesi a Terni la sera del 5 novembre. Quando il Ministero, che aveva tenuto al corrente d'ogni fatto, mi seppe di ritorno a Terni e sentì che il difficile e penoso lavoro a Passo Corese era finito, mi mandò quella sera stessa a tarda ora il seguente telegramma firmato dal ministro Gualterio: « Governo soddisfatto suo zelo per superare difficoltà ed evitare disordini ».

La *Gazzetta Ufficiale* del 5 novembre pubblicava nelle Ultime Notizie la seguente relazione del Governo: « Il generale Garibaldi, malgrado i consigli ricevuti di arrendersi all' invito fatto dal Re nel suo proclama, e di ritirarsi coi suoi volontari dietro le file dell' esercito, volle persistere nei suoi tentativi contro lo Stato pontificio. Le sue colonne mentre erano dirette verso Tivoli furono attaccate e sconfitte, ed egli fu costretto a rifugiarsi, dopo un deplorabile spargimento di sangue, a Passo Corese entro i nostri confini. Con treno speciale erasi di là avviato verso Livorno per quindi recarsi a Caprera; ma il Governo del Re, deciso a mantenere sopra ogni cosa l' impero della legge, ed a rimuovere ogni causa di perturbazione dell' ordine pubblico, ha creduto necessario trattenere il generale Garibaldi, facendolo custodire a Varignano nel golfo della Spezia ».

G. Gadda.

CAPELLI BIANCHI

STORIA ANTICA E MODERNA

VII.

Il primo di marzo Anselmino fu padre d'un bel maschio, d'un magnifico maschio, com'egli l'aveva voluto; la puerpera stette subito benone per non buttar ombra sulla felicità paterna. Serafina, alla quale era stata negata la festa della maternità, trovò nella bontà sua tutto ciò che l'esperienza non le aveva insegnato, si prese in collo il bimbo appena fu presentabile, e andò a farlo ammirare al Nazareno canuto; poi lo sfasciò e lo rifasciò avendo visto fare una volta dalla levatrice e lo collocò accanto alla mammina, nel gran letto matrimoniale dove quel cosino si perdeva e non sembrava più nulla, mentre avea portato tutto.

Priamo Forte era rimasto in contemplazione muta allo spettacolo di quell'omino fasciato che poteva diventare un imbecille come il conte Rusca, un furbo come il professor Zero, un uomo pratico al par di Anselmino, o un filosofo ingenuo, che ce ne sarà sempre almeno uno.

Intanto voleva succhiare prima che la provvista di latte fosse pronta; allora il filosofo canuto ebbe un ricordo antico, e con le proprie mani preparò un fantoccino col lembo d'una pezzuola, lo inzuppò d'acqua inzuccherata ed ebbe il vanto d'essere la prima balia di... di chi mai, se il neonato non era battezzato ancora?

La scelta del nome non fu lunga; il primogenito di Anselmino, in omaggio all'ingegneria del babbo, si doveva chiamare, prima di tutto, Regolo, poi Angelo per contentare la mamma sua, in ultimo, per padrino e madrina, Serafino e Priamo.

Allo spettacolo di quell'Antoniettina rifatta dalla maternità, il filosofo canuto non osando sperare ciò che, per fortuna sua, la sorte

avea negato ad Olimpio Guerra, pur cominciò a pensare all' occorrente per il loro amore rinato.

Mancavano cinque mesi scarsi alle nozze, e non era troppo presto andar per le vie di Milano in cerca di un nido sotto una gronda.

Si, sarebbe stato bello fare il nido sotto una gronda accanto a quelli delle rondini inquiete; ricevere il bacio del primo sole, guardare dall'alto alla folla piccina, grandi del loro grande amore; ma Serafina non poteva far tante scale; ansimava se ne faceva anche poche, e bisognava scendere più basso, fino al livello della gente mortale.

Ma Priamo s'impuntò a voler almeno un giardino e l'ebbe; ampio, in una strada remota, non lungi dalla casa d'Antoniettina; non vi sarebbero scale da affaticare il petto miserino della sua compagna, e invece fiori e verde tutto l'anno.

Le quattro stanze di quella vecchia casa erano alte come al Nazareno piacevano, coi cassettoni scolpiti; la camera matrimoniale era dipinta di giallo e di azzurro, pavimento di buon legno di noce, pareti pure fino a un certo punto foderate di legno tinto come il soffitto; *croco* e *glauco* avrebbe potuto dire il poeta dell'epitalamio, se nella fausta occasione Priamo avesse voluto un epitalamio, e avesse messo la mano sopra uno di quei vati dell' aggettivo e del colore, i quali cominciavano a infierire nella letteratura.

Trovato il nido, fu necessario mobiliarlo, i fidanzati essendo convinti che nulla di ciò che non avea fatto la felicità del primo talamo potesse servire alla gioia piena del secondo. Perciò i mobili di Olimpio Guerra non potendo stare tutti nella tomba che aspettava qualcuno o qualche cosa, furono venduti all' asta, e il danaro ricavato messo a frutto alla Banca popolare di Milano.

Così una mattina Priamo e Serafina, col pretesto di comprare i loro mobili e di pagarli meno, se ne andarono a Cantù dove sono le gran fabbriche delle prime felicità matrimoniali. Andandosene soli a braccetto di bonissima ora, ebbero la fortuna di cacciarsi in uno scompartimento vuoto fino ad Arnago, e di là in una misera carrozzella costretti a stare l'uno addosso all'altro, e spesso sballottati tanto che le teste si toccassero, e le labbra ancor esse.

E per poco, per pochissimo, per assai meno di nulla, in quella giornata bene spesa, Priamo si accaparrò la mobilia d' un salotto

da pranzo e della camera nuziale. Tornati a Milano, un giorno o l' altro in Santa Marta troverebbero la roba di cucina e il lettuccio per il camerino della fantesca. E il 23 marzo tutto ciò entrò solennemente nella casa a terreno dei futuri coniugi Forte.

Ma quando furono andati in giro per l' appartamento, tenendosi per mano, quando ebbero dato un' occhiata in giardino, contenti di due platani enormi che nascondevano la vista ai vicini curiosi, d'uno zampillo il quale non mormorava nulla da un pezzo, ma che, con un' opera di restauro a un canale, avrebbe di lì a poche settimane ciaramellato da mattina a sera dando il soverchio della sua acqua a un laghetto ora asciutto, quando Priamo Forte si fu messo in tasca la chiave della sua immensa felicità, tornati all'aperto, in istrada, diretti a casa per il desinare, Serafina non ne potè più.

— Che hai, bimba, che hai?

— Non sarà nulla, non è nulla, stavo bene poco fa...

Sì, poco fa stava bene; ma ora non si reggeva, e Priamo vista da lontano una carrozzella, accennò che accorresse. Era poca strada fino a casa, ma parve lunga al Nazareno. Il quale fissava gli occhi paurosi sulla faccetta bianca bianca della sposa, e mentre chiedeva: — Come stai ora? — e Serafina gli rispondeva col suo sorriso da moribonda: — Meglio — diceva a se stesso parole senza filosofia — Il cielo è geloso della nostra felicità! sarebbe troppo bella, perciò ce la tolgono ancora... *lui* solo è contento.

E perchè il rancore non gli leggesse troppo in faccia — Come stai ora? — domandava.

Serafina rispondeva: — Meglio, ho freddo.

Sul portone di casa Serafina trovò la forza di scendere, aiutata da Priamo, di giungere fino allo stanzino del portinaio; ma là, sulla prima sedia capitata si abbandonò a tremare tutta.

La portinaia crollava il capo, e guardando Priamo scoraggiato gli diceva: — Sa, è la febbre comincia sempre così, non sarà nulla, ma questa povera signora par che non abbia sangue.

Intanto andò a levar dal canterano uno sciallo e ne fasciò la tremante, e sebbene lo sciallo fosse di lana a più doppi, la poveretta continuò a tremare.

Or bisognava portare il fardello caro fino al terzo piano: la portinaia si offrì di aiutare, ma salire le scale in tre sarebbe stata pazzia, e Priamo non fece molta fatica a pigliarsi in collo la sua

Serafina, e fu per lui un' aspra soddisfazione il sentirsela tutta addosso, con la guancia infocata sulla sua guancia.

Antoniettina risanata appena dal puerperio, pallida ancora, quasi svenne alla vista di sua sorella così portata da Priamo; ma si fece forza.

In pochi minuti Serafina fu nel suo letto; sembrava contenta, sorrideva ai suoi cari come sempre soleva fare, e respinse le coperte che le si volevano mettere addosso; perchè ora non aveva più freddo. Ora le guancie arrossate scottavano.

Priamo trasognato guardava lei, e se stesso.

Essa era bella sempre! La febbre le ridonava i colori di rosa di un tempo, quando, fanciulla e innamorata di lui, ignorava ancora le carezze di Olimpio Guerra! Egli non sperava più nulla! Si sentiva condannato da quel morto che aspettava.

Vedendolo così fatto inerte dallo sgomento, Serafina si provò a sorridergli, ma era ancora il suo sorriso da moribonda a crescere la pena di quel semivivo.

Una parola lieta strappò quel cattivo filosofo al suo abbandono.

— Coraggio! — disse Anselmino. — Se al primo febbrone che coglie un fidanzato tutto il matrimonio si ammala, che sarà quando avrete mezza dozzina di figli?

Rise, e fece ridere perfino l' ammalata, la quale prendendo la mano ghiacciata di Priamo nella sua ardentissima, gli assicurò che il giorno dopo sarebbe guarita, e gli promise, celiando, che poi non si sarebbe ammalata mai.

— Davvero? proprio davvero? non lo farai più?

— Non lo farò più: vedo bene che tu soffri troppo.

Ma la celia era costata fatica alla poveretta, che chiuse gli occhi per riposare almeno la vista.

Pur non abbandonò la mano di Priamo, e ogni tanto gli bisbigliava:

— Non ti stanco così?

— No, bimba mia — rispondeva Priamo sommessamente, lisciandole la fronte. — Dormi, io ti accarezzo.

— Non dormo; sogno, ed ascolto le tue parole; come è fresca la tua mano! quanto è buono il mio Priamo!

Antoniettina, presa dalla prepotenza del suo maschietto, non era più padrona di sè; sempre occupata a somministrare la colazione o il pranzo o lo spuntino, e più volte nella giornata il ritoc-

chino, non poteva stare accanto a sua sorella come avrebbe voluto. Meglio così, per Priamo; il malanno portava almeno questo di buono, che egli rimaneva ore ed ore intere accanto al letto della sua poveretta, solo con lei, ad accarezzarla in silenzio quando gli pareva che essa dormisse, a dirle le paroline gentili appena essa apriva gli occhi.

Finalmente Anselmino era tornato col suo medico; siccome non era cosa urgentissima da ricorrere al primo venuto, si presentava al letto dell' ammalata il medico famoso che già l' aveva curata altre volte.

Il dottor Demetrio non aveva bisogno che altri si pigliasse la briga di dire vita e miracoli di Serafina; già sapeva tutto, e si accontentò di toccare la fronte e il polso della paziente; le consegnò il termometro minuscolo perchè essa lo cacciasse sotto l' ascella, e intanto le fece poche domande.

— Si sente la testa libera?

— Ora che riposo, abbastanza; posso ascoltare e parlare, non mi stanco.

— Prima si sentiva stroncata?

— Sì, mi hanno portata in braccio perchè non mi potevo reggere a far le scale.

Il dottore disse *benissimo,* ma a Priamo che interrogava in silenzio parve che rispondesse il contrario.

Il dottore se ne andò prescrivendo null' altro che ghiaccio per la notte, il chinino alla mattina quando la febbre fosse cessata; a filosofo che all' improvviso, dopo un lungo silenzio, lo interrogò sulla porta d' ingresso, chiese:

— Lei è parente dell' ammalata?

Egli ebbe paura di non dire il vero.

— Sarò presto il suo sposo: ci siamo fidanzati... io sono invece chiato amandola.

Il dottore, che era un uomo di cuore, intese che gli bisognava tacere; strinse la mano al poveretto e se ne andò senza dir nulla.

E Priamo si lasciò cadere sopra una seggiola dell' anticamera avendo inteso tutto.

Pur la febbre di Serafina fu vinta ancora, con poco ghiaccio con molto chinino.

— Che malattia è? — aveva domandato un giorno il Nazareno sgomento; e il medico aveva risposto:

— Un principio d'esaurimento nervoso, prodotto forse da sofferenze mute, da eccitamenti mal repressi da lunga rassegnazione; ci troviamo di fronte ad un'anemia profonda che finora ha risparmiato il cervello.

— E delle anemie profonde si guarisce?

— Qualche volta si, mutando vita; il riposo, l'aria dei monti, la tranquillità d'animo, la scelta dei cibi di facile digestione, carni tenere poco cotte, uova e latte; medicine poche, invece molte doccie, molti impacchi freddi, spugnature, piscine fredde, moto regolato in principio, e in fine un po' di ginnastica.

— Ferro?

— No, è indigesto; e qui ci bisogna evitare l'indigestione.

— Dottore, mi può assicurare che Serafina, salvo l'indebolimento generale, non ha alcun organo leso?

— Glielo posso assicurare; è un organismo distrutto, ma per ora nessun organo è specialmente ammalato.

— Mi consigli lei, che devo fare?

— Si porti via la sua sposa, in cima a un monte...

— Ah! non siamo sposati ancora.

— Si sposino... Del resto vi sono monti che hanno le cime altissime, lontano dalla gente piccina, proprio in faccia al cielo; là due che si vogliono bene possono sembrare marito e moglie.

Era vero anche questo; anticipare di poco lo stato matrimoniale in cima al Monte Bianco per esempio, o al Bernina, o allo Spluga, sarebbe stato cosa facile.

Nessuno avrebbe potuto mormorare di quei coniugi canuti. Ma Serafina accetterebbe?

Interrogata, essa rispose di si; pur che fosse sposata almeno in chiesa, non troverebbe nulla di male di seguire Priamo dove egli la volesse condurre.

Il Nazareno canuto tornò in Duomo a ricercare del sacerdote per esporgli il caso suo, e seppe che la Chiesa in fatto di matrimoni è più severa della legge civile.

Priamo ne dubitava ancora.

Ma non doveva dubitarne; gl'impedimenti impedienti sono più assai nel diritto canonico, e la *turbatio sanguinis* non ammette dispensa; una vedova non può contrarre matrimonio prima di dieci mesi, tal quale come nella legge civile.

— Ma pur si poteva una volta presentarsi a un prete e dichiarare d'essere marito e moglie innanzi a testimoni.

— Si potevano fare tante cose mal fatte, e se ne fanno forse ancora; la Chiesa, per medicare lo scandalo, accettava di ritenere sposati due che veramente non erano... ma il Concilio di Trento ha vietato tutto questo.

Insomma prima del tempo prefisso non era possibile manco per via religiosa dire al mondo che Priamo Forte e Serafina vedova Guerra fossero marito e moglie.

Però a don Paolo venne un' idea.

— Che bisogno hanno loro di vivere come marito e moglie? Non possono stare insieme per ragioni di salute, come amici, come fratello e sorella?

— È vero. Abbiamo i capelli bianchi entrambi! Ma che dirà Serafina?

Serafina appena fu tornata in Duomo a confessare non so quali peccati commessi durante la malattia, si lasciò convincere che in terra e in cielo nessuno vedrebbe ombra di male che essa se ne andasse con lo sposo suo in cima a un monte, posto che a Milano abitavano nella stessa casa.

Così ai primi di maggio si avviarono di tappa in tappa fino all' Ospizio di Bernina. A Chiavenna giunsero di notte, e, come avevano deciso di fare, si segnarono nel libro dei forestieri come i coniugi Forte.

Ma la stanza nuziale era ampia, con due gran letti, e Priamo, mentre la sua compagna si coricava, stette a guardare attraverso i vetri il buio delle vecchie strade della città. Non gli pareva di essere un eroe, tanto era lontano il suo desiderio d' un tempo; solo mormorava parole incomposte che forse invocavano qualcuno o qualche cosa; forse il cuore addolorato fino alla morte si veniva preparando alla preghiera.

— Ci sono — annunziò Serafina.

Allora il vecchio fidanzato si voltò.

La poveretta aveva fatto salire le coperte fino sotto il mento; i capelli alla scarsa luce si confondevano con le lenzuola, solo la faccetta soave si poteva indovinare.

— Dio! quanto sei bella così!

— Povero Priamo! come sei fatto cieco!

Ah no! non era cieco; egli vedeva ad un tempo la nuova bellezza, patita ma gentile, e la vecchia bellezza di giglio, di rosa che lo aveva prima vinto, che gli era entrata nel cervello, che gli si era incisa nel cranio.

Un bacio lungo, pieno, ma casto, prima di spegnere il lume.

Poi Priamo si buttò vestito sull' altro letto.

La mattina Priamo, che spiava dalla finestra il primo raggio dell' alba, appena potè scorgere nell' ombra il visino che gli piaceva tanto, scese e si buttò ginocchioni al capezzale dell' altro letto.

Quando Serafina, destandosi, fece atto di spaventarsi, egli le pigliò una mano per appressarsela alle labbra.

— Che fai? — domandò Serafina.

Priamo rispose: — Ti adoro.

VIII.

Da Chiavenna i fidanzati attraversando l' ultimo lembo d' Italia, se ne andarono in Svizzera con la diligenza. Tutto in questo viaggio era cosa nuova ed allegra per Serafina, e quando essa ebbe passato la frontiera si immaginò d' essere al sicuro in terra straniera, quasi che fossero andati là per nascondere il loro amore non tollerato in Italia. Certo in quei paesi ignoti, ignoti essi medesimi, non avrebbero dietro i loro passi la curiosità importuna, da cui nascono, sotto il prolifico cielo d' Italia e altrove, pettegolezzi e maldicenze.

Attraversarono Castasegna senza fermarsi, solo a Vicosoprano smontarono per far colazione, poi, nello stesso giorno, si portarono fino a Maloja Kulm. Avevano i posti alti e scoperti perchè l' aria mite di maggio non faceva temere altri malanni e tenendosi stretti per mano, e guardandosi di continuo negli occhi non perdevano una linea del meraviglioso paesaggio montano, nè un colore nè una nota di quella musica solenne di cascatelle, di sonagli, di muggiti e di voci lontane che chiamavano e rispondevano nelle cime dei monti.

La strada era spesso scavata nel sasso, e da lontano pareva che non avesse uscita.

— Vedi — diceva Priamo celiando; — la via è sbarrata di qua e di là; dietro di noi è sorta una montagna, un altro monte è spuntato in faccia poc' anzi. Ci toccherà finire la vita in questa valle solitaria per amarci meglio; ebbene, noi ci sceglieremo quella casetta laggiù, e ci ameremo tanto, non è vero?

— Tanto.

— Io pescherò le trote nel torrente, tu le cuocerai sulla bragia; qui legna non manca; io ho conservato un zolfanello e quando

avremo acceso una volta il fuoco, tu sarai la vestale di casa per non lasciarlo spegnere. E poi se per amarci troppo, come io voglio essere amato, ci dovesse capitare la disgrazia di trovare il tizzo spento, io farò il fuoco come i selvaggi, sfregando forte due ceppi uno contro l'altro.

Oh! meglio essere rinchiusi così!

Ma la diligenza a un certo punto infilava una gola stretta e apriva agli occhi attoniti un altro paesaggio, apriva all'orecchio altri mormorii di cascate, di belati, di sonagli.

— Guarda quella vaccherella ferma sulla strada; la vedi? Non si muove sebbene senta venire i cavalli di diligenza a suon di sonagliera, guarda in alto... e che cosa guarda?

La vaccherella aspettò che la diligenza fosse a pochi passi e allora si scostò lentamente. La cosa che l'aveva tenuta in contemplazione era una piccola croce di ferro che diceva le parole della morte.

Il filosofo disse:

— Quella buona bestia è da poco al mondo; ha sempre visto spuntar dal terreno l'erba, le piante; certo si domanda conto di quella vegetazione nuova. Ciò mi dimostra che le bestie, in un certo grado, hanno tutte le facoltà che noi ci attribuiamo esclusivamente; quella vaccherella faceva atto di riflessione profonda, e chi sa se essa non abbia risposto bene a se stessa; se non ha risposto ancora, è colpa della nostra diligenza che ha rotto il filo delle sue idee.

Serafina sorrideva.

— Tu non credi? Vorresti piuttosto credere la vaccherella in estasi per il simbolo della nostra redenzione?

Sì, veramente Serafina stava per fare questo pensiero straordinario. Ma ne rise con Priamo.

Dopo Casaccia si affacciò ai fidanzati canuti ancora un monte che sbarrava veramente la via, sulla cresta sorgeva un castello antico che guardando dall'alto sembrava gettare la sfida e gridare: non si passa.

Per passare ad ogni costo, la diligenza cominciò ad arrampicarsi lentamente, così lentamente che i sonagli facevano un tintinnio pigro, così lentamente che parecchi viaggiatori smontarono per fare un tratto di via a piedi.

Chi era pratico delle scorciatoie tagliava la via tortuosa e ogni tanto si affacciava più su a guardare il grosso lumacone tirato

dai cavalli addormentati. L'immagine venne suggerita da Serafina rimasta sola a sedere col suo Priamo.

Sicuramente i cavalli con le teste penzoloni fin quasi a toccare il terreno sembravano dormire, e nel sonno fare ancora per abitudine del mestiere la fatica di tirare la diligenza.

— Sarebbe appunto quel che fu detto l'istinto — cominciò a dire il filosofo.

Ma un altro cavallo gli dimostrò luminosamente che l'istinto è una parola vana e che l'animale, tal quale come l'uomo, non ha altro che la riflessione e l'abitudine. Era un cavallo che seguiva a piede libero una carrozzella tirata dal suo compagno. Che disse quel cavallo?

Non disse nulla, faceva questo soltanto. Accompagnava di buon trotto la carrozza nella via diritta, ma alle voltate si cacciava a passi lenti in una scorciatoia intanto che il veicolo faceva il giro, e arrivava sempre a tempo a seguirlo. Guardarono dall'alto, per tutta la via sottostante il cavallo intelligente fece così.

— Questo non è istinto, nè abitudine; è riflessione, è calcolo, è un atto di volontà ragionata — concluse Priamo; — ne convieni?

Serafina ne conveniva; più volte essa era stata tentata di arrendersi alla vecchia idea di Priamo che gli animali un giorno o l'altro dovranno rinascere uomini, *se mai si rinasce.*

— Priamo, mi viene un'idea; te la dico?

— Dilla, bimba mia.

— Il prete e lo scienziato ora se ne vanno ciascuno dalla loro parte portando con sè un po' di verità e molta bugia; non credi tu che un giorno si incontreranno?

— Continua, bimba, non capisco ancora.

— Il prete mi assicura che l'uomo solo dopo morto rinasce.

— E va in paradiso o all'inferno!

— E va in paradiso o all'inferno; invece quando gli animali morti sono restituiti alla terra dalla putredine... tutto è finito per l'eternità.

— Se l'uomo non li mangia...

— Se l'uomo non li mangia. Tu che sei filosofo, che sei scienziato...

— Bimba, io non sono più nulla, fuor che uno che ti ama.

— Tu mi dicevi poco fa che gli animali hanno in vario grado le medesime qualità dell'uomo; mi dicevi un giorno che, se mai

si rinascesse, il cane diventerebbe un uomo, e un' altra volta mi assicurasti celiando che ti ricordavi d' essere stato un cane levriero.

— Me ne ricordo... con le lunghe gambe correvo sempre dietro a qualche cosa che mi fuggiva sempre. E ti dirò pure che l' amico mio Pantoli ha scritto nella faccia una sua vita d' allocco, e che Anselmino era stato scimmia, e Antonietta una bella gattina bianca...

— E io?

— E tu sempre, sempre, sempre il mio amore.

— Ebbene, questo che tu mi hai detto per celia mi sembra la verità; ma quando ti affliggi, perchè dopo la vita è il nulla, allora do ragione a don Paolo che mi parla del paradiso che ci aspetta. Perchè tu pure vorrai venire in paradiso con me, non è vero?

— Con te sempre e dappertutto, in paradiso o nell' inferno; ma il paradiso dov' è se non nella contentezza nostra?

— È in un altro mondo, più alto del sole, che ci guarda; di questi mondi ve n' ha milioni, non è vero? Tu me l' hai detto! Ne sceglieremo uno per amarci; vuoi?

— Sì, voglio! — esclamò Priamo scaldandosi a quell' idea. — Che meraviglia e che semplicità! L' uomo nato infusorio va su, va su per le infinite scale dei mondi sino all' angelo; l' istinto che è l' embrione, riflette, ama, migliora se stesso, si fa pensiero e virtù, genio e sacrifizio.

— O bellezza! o meraviglia!

— Che è stato?

La diligenza era arrivata a Maloja Kulm; una fontana zampillante già dissetava i viaggiatori pedestri che per le scorciatoie erano arrivati poco prima; affacciandosi alla via percorsa, si vedeva dall' alto la pianura sottostante incassata fra i monti nevosi; e voltandosi, un' altra pianura più bella assai e un lago in cui dovevano specchiarsi il cielo e le cime dei ghiacci eterni.

O bellezza! o meraviglia!

Lassù la temperatura era rigida ancora, e bisognò coprirsi di buoni scialli, perchè quella bellezza fosse innocua; ma il vento moveva appena l' aere freddo per dar solo una sensazione di frescura.

Quel novissimo spettacolo fu guasto un poco dal vedere che il famoso castello che minacciava poc' anzi la vallata di Casaccia, era niente più che un albergo moderno e che una sola facciata la speculazione di un oste aveva camuffato da medio evo.

In compenso ecco un altro albergo sterminato dove comincia il lago: Priamo e Serafina allo stesso tempo dissero:

— Come si deve fuggire volentieri da quell' albergo troppo grande per annidarsi in quella casina laggiù o in quell' altra che pare una capanna!

Avevano pagato il posto di diligenza sino a San Moritz, e intanto che si mutavano i cavalli i vecchi amanti si avviarono nel piano erboso, dove ogni filo d'erba era stato pettinato poco fa lungo la via rasente il lago, dove poco fa qualcuno avea spazzato e portato via i sassolini. Così la brezza venendo dal monte ghiacciato non levava polvere, mordeva solo leggermente le guancie dei passanti.

Ogni tanto una scritta diceva qualche cosa al forestiero danaroso; qui apriva un crocicchio al basso di un ghiacciaio, altrove indicava un paesello o un belvedere, e lungo i sentieruoli avvolgenti il monte selvoso, un mago moderno, forse un sindaco o un oste, aveva piantato l' altro ieri l' aloe e i fiori di serra.

— Sì, sì, è bello tutto, ma non fa per noi; è vero Priamo che non resteremo qui?

— No, bimba, tu rifiorirai al Bernina; quel monte io lo conosco; è severo, ma buono, ci darà la frescura dell' aria e dell'acqua; mi pare che a Bernina Haus ci troveremo bene per passare l'estate; saremo un po' più in alto di qui, e tu diventirai forte per amarmi.

Quando la diligenza gli raggiunse quasi erano arrivati a Maria Sils; rioccuparono i loro posti, e i quattro cavalli parvero lieti d' aver ritrovato quegli amanti e di portarseli lontano lungo gli alti laghi a suon di sonagliere.

Poco più su di Pontresina il viaggio loro era quasi compiuto. Si fermarono per ammirare il ghiacciaio del Morteratch, lasciando proseguire le valigie fino a Bernina Haus. Nessuno di loro aveva visto mai nulla che assomigliasse a quella enorme conca di ghiaccio splendente al sole; lo scintillio rotto in pochi punti bigi dai massi delle morene sembrava invitare agli abissi celati; un sentieruolo si apriva sullo stradone, scendeva per la china, attraversava un ponte, pochi passi ancora, così pareva, e si era nel ghiacciaio immenso.

Ma l' ora era tarda, fra poco il sole doveva tramontare dietro le nevi eterne, e quei ghiacci, che ora sembravano attraenti, non avrebbero altro che squallore e paura.

Priamo e Serafina si riposarono sopra una panca preparata dalla municipalità di Pontresina ai forestieri.

Non era ancor giunto il tempo dei viaggiatori pedestri: a Pontresina si era visto che molte botteghe di quelle che si aprono solo nei tre mesi della buona stagione, erano ancora chiuse, altre venivano verniciate allora; altre, tutte di legno, si rizzavano dalle fondamenta, e prima della metà di luglio dovevano essere finite. Ma un po' di Inglesi oziosi non mancano mai a Pontresina in qualunque stagione; se ne vengono là in slitte per pattinare e dar dei grattacapi alle guide che li tirano su per le montagne coperte di neve; qualche volta vi lasciano la vita il primo anno; in ogni modo ritornano finchè il precipizio non li inghiotta.

Forse era uno di questi quel coso alto, impettito, abbottonato nel suo pastrano nero da cima a fondo; con un cappello a cencio troppo stretto che a ogni sbuffo di zeffiro lasciava la sua testa calva, e continuava a girare intorno alla faccia sbarbata, perchè trattenuto da un cordoncino. Quel coso se ne veniva su per la strada maestra, arrestandosi ogni tanto a tastare la neve adunata lateralmente alla strada; ne staccava un pezzo con ciascuna mano e continuava a salire tenendo stretta la sua preda.

Così venne in faccia ai due amanti.

— *Permettez?* — disse con un cattivo accento francese.

E a un cenno di consenso di Priamo, si accomodò nell'estremità della panca; ora il cappello gli pendeva sulla schiena, e le dita chiuse gocciolavano.

Lungamente guardò fisso innanzi a sè, in silenzio; poi chiamò sottovoce:

— Ellen! Richard!...

Mormorò altre parole incomprensibili, ma si ricordò dei compagni, e volgendosi a Serafina:

— *Je vous dèrange?* — aggiunse.

— *Pas du tout!* — risposero con un sorriso melanconico insieme Priamo e Serafina.

— Italiani? — domandò l'incognito con piacere.

— Sissignore!

— Io, irlandese — rispose il vecchio. — Mi piace tanto vostra lingua; al mio paese si studia molto l'italiano per andare all'opera; io ho dovuto studiare il latino e perciò so un poco d'italiano.

A giudicare ne sapeva molto.

Priamo interrogò se l' ignoto fosse un viaggiatore di passaggio o se invece soggiornasse qualche tempo dell' anno nell' Engadina.

— Sono alloggiato qui, al Morteratch, da una settimana.

— È vero, vi è un albergo.

— A due passi dal ghiacciaio... Conoscete il Morteratch ?

— No... Vi vogliamo andare un giorno...

— Oh! no...

— Perchè?

— Perchè quello è un cimitero! Da quattro anni io torno qui per visitare i miei morti, mia sorella e mio cognato... Il ghiacciaio ha press' a poco lo stesso aspetto, non invecchia mai; dove era una ruga l' anno scorso, oggi è liscio come uno specchio, e dove era liscio si è formata una ruga, perchè la morena è scesa ancora, o si è aperta un' altra voragine; ma è sempre impassibile e freddo; ogni anno prepara nuove trappole per gl' Inglesi oziosi come ne vedrete tanti se rimanete qui un poco. Io sto qui fino ai primi di agosto.

Parlava bene, con voce lenta e grave, il cappello a cencio non rallegrava più con le sue mosse la faccia melanconica; la poca neve che aveva presa nelle due mani si era già sciolta; ed egli alzò le mani aperte a toccarsi la fronte.

— Siete marito e moglie? — domandò dopo un poco... Me ne ero accorto; così pure erano Ellen e Richard: giovani ancora, della stessa vostra età; il Morteratch li ha sepolti insieme perchè si amavano tanto...

— Insieme... sepolti!

— Possibile!

— Sì, la morte è venuta nello stesso minuto a tutti due.

E l' incognito spiegò che quel giorno il ghiacciaio sembrava innocente ed era perfido; sull' immensa faccia baciata dal sole correvano piccoli rivi a trovare ogni tanto una bocca aperta per inghiottirli; quelle bocche erano azzurre e iridescenti, e quei rivi parevano lieti di essere inghiottiti. I due sposi, perchè Ellen e Richard erano stati presi da una stessa vertigine, correvano sui ghiacciaio allacciati, senza dar retta alla guida brontolona che veniva dietro; si separavano un momentino per saltare i crepacci, poi si ripigliavano per mano come bambini.

A un certo punto la guida gridò: «fermi!» Essi non diedero retta, posero il piede insieme sopra la neve fresca, scomparvero.

— Dove?

— Nell' abisso.

— E non si potè tirarli su?

No. Era stato tentato tutto. Due guide attraverso l'enorme crepaccio che la neve aveva celato, si erano spinte con una corda in fondo quanto fu possibile, ma da quella tomba non venne mai un alito.

Il fratello accorso subito dall'Irlanda si era curvato anch'esso sull'orlo del crepaccio per ascoltare, che cosa? Già erano passati sette giorni dalla catastrofe; se anche i poveretti non fossero morti nella caduta, la fame e il gelo li avrebbero uccisi.

Il secondo anno il crepaccio durava ancora; il terzo si era richiuso; l'uomo dal cappello svolazzante aveva fatto piantare un *alpenstok* sul luogo del crepaccio e pensava di poter con esso trattenervi per qualche tempo una corona di semprevivi; ma l'anno dopo non si trovò più *alpenstok* nè corona; la nuova neve aveva nascosto tutto.

Come piangere una simile sciagura?

Priamo e Serafina non dissero nulla; ascoltavano quelle frasi lente, le quali andavano al cuore anche col loro accento forestiero, e con qualche articolo omesso od errato che non ne guastava la melanconia, anzi la cresceva. La cresceva tanto che Priamo sentì il gelo della tomba del Morteratch.

— Sei coperta bene, Serafina? — domandò sommessamente.

— Sì, ma ho freddo.

— Moviamoci, un po' di salita ci farà bene; a Bernina Haus ci aspettano; ti senti forza di camminare, oppure vuoi che scendiamo per questa notte all'albergo del Morteratch?

— No, là; camminiamo.

Pur doleva ad entrambi lasciare il melanconico ignoto; e perchè non paresse tanto più melanconico dall'essere così ignoto, il filosofo porse il proprio biglietto di visita all'Irlandese, il quale sembrava non aspettare se non un saluto per tornarsene al ghiacciaio.

— Professore d'estetica! bene, mi rallegro. Io non ho un biglietto di visita in tasca; ne feci fare una volta, ma non ne ho più; la mia professione non ne ha bisogno; faccio poche visite, quando le faccio sono aspettato, pur troppo; invece ne ricevo tante; ecco il mio nome.

Da un taccuino staccò un biglietto bianco e vi scrisse con grossi caratteri: J. W. Forster, *clergyman.*

— Lei è prete?

— Sì.

— Cattolico?

— Sì.

Gli occhi di Priamo e di Serafina corsero istintivamente a ricercare la tonsura in quella testa lasciata scoperta dal cappello troppo stretto; ma non potevano veder nulla perchè la calvizie faceva di quel grosso occipite tutta una chierica sola.

— Ci rivedremo, spero; staremo qui almeno un mese, forse più, tutto giugno di sicuro. Abbiamo fissato un paio di stanze a Bernina Haus; se la mia poveretta si sentirà bene, faremo qualche salita di montagna.

— Conoscono la valle del Fieno?

— Non ancora; vogliamo conoscere tutto; non è vero, Serafina?

— Sì; ho freddo.

Il sacerdote J. W. Forster porse una boccetta di cordiale, e volle che la signora almeno assaggiasse.

— È forte!

— Che importa? nell' Engadina bisogna fare amicizia col rhum; questo è cognac. Beva, beva tranquillamente, un sorso le farà bene, dia retta a me che sono anche un po' medico.

Medico! Sì, avendo cura di anime il dottor J. W. Forster aveva studiato medicina. Al dottore prete non accadeva di mandare all'altro mondo gli ammalati con la sua presenza; curava il corpo finchè rimaneva speranza, quando il caso era disperato cominciava la cura dell'anima; e non somministrava il viatico se non quando l'agonia era cominciata.

Ah! finalmente si respirava; Priamo e Serafina salivano soli la bella strada del Bernina; quel prete melanconico non poteva più aggiungere nulla alla mestizia d' ogni sua parola.

— Spero che non avremo bisogno di lui — disse Priamo. — Tu ti farai robusta senza il suo cognac... però ti ha fatto bene, è vero?... e torneremo alla nostra casetta di Milano per sposarci... vuoi?

— Sì... ho freddo.

Priamo che non aveva mai freddo si tolse un'ampia pezzuola di tasca e ne fasciò la sua compagna.

— Mi stringo a te, vuoi? — domandò Serafina.

— Sì, anima mia.

Priamo voleva scuotere con la celia la melanconia che il prete Forster aveva comunicato a lui ed a Serafina, ma l'ora si faceva tarda, da un pezzo il sole si era nascosto e dalle vette nevose scendeva freddo e malinconia.

— Però — diceva alla sua compagna — non è il freddo umido di Milano; le nostre vesti sono asciutte, senti? aveva ragione... chi è stato a dirlo?... il vetturino, mi pare; aveva ragione di dire che qui l'aria asciuga meglio del sole; diventeremo più magri... che importa? ci ameremo lo stesso... E pensa, pensa alla nostra casetta che ci aspetta... poverina... guardala; ci sei? tutto è silenzio laggiù: ora il canterano scricchiola: « Quanto mai tarda la mia Serafina! »; la scrivania risponde: « E il mio Priamo quanto! » No, cari mobili (cari solo perchè non ci siete costati molto), siete nuovi e siete ingenui; Serafina non è ancora vostra, è tutta mia; e io vostro non sarò mai, ma sempre, sempre, sempre della mia bambina.

Serafina sorrise.

— Meno male; ti senti meglio? avrai la forza di giungere a Bernina Haus?

— Spero di sì...

— Coraggio, berremo il thè e ce ne andremo subito a letto.

Ma la camminata fu lunga più che non credessero, forse più di quanto consentissero a Serafina le vene povere di sangue. Annottava quando Priamo continuando a far cuore alla sua compagna entrò nella prima casa di Bernina.

Le valigie avevano annunziato l'arrivo aspettato, e la padrona ebbe in un attimo preparato il thè che Serafina sorbì con piacere.

La padrona si chiamava Clara; l'estate viveva sola con un servitore tanto piccino che veniva chiamato Clarino; in quel deserto di neve e di ghiaccio, temendo sempre del marito che faceva la guida attraverso tutti i ghiacciai circostanti, d'inverno Clara, Clarino e Peter, passavano il tempo a rompere la neve che li voleva murare vivi, a tenere accesa la stufa che è la vita invernale, a giocare a briscola coll'impiegato postale della casa dirimpetto il quale entrava più spesso dalla finestra che dall'uscio.

Tutto questo fu saputo alla lesta come se non vi fosse tempo a perdere. Clara e Clarino si levavano le parole di bocca gareggiando d'impazienza nel dire ogni cosa.

Quando parve loro di aver detto tutto, Clara interrogò alla nuta Clarino, e Clarino interrogò Clara; ed entrambi fecero:

— Ah!

— Lascia dire a me.

E Clara rivelò ancora che in quel mese di maggio le ascen-ioni sono rarissime; ma che però gli Inglesi di Pontresina vengono pesso a visitare la vallata del Fieno.

Appena Clara tacque un poco per cercare altro da dire, Cla-rino che era pronto soggiunse che nella vallata si trovano certi edri delle Alpi che sono poi pini; tanto vero che hanno le pine, si possono far dei cestelli avendo un po' d'arte, un po' di pazienza, n temperino, pochi chiodi e un martello.

— Mio marito — interruppe Clara — arriverà stanotte; è stato ul Morteratch con dei Russi; egli se li lega con le corde quando i fa salire e discendere. Pensino un po'! mio marito legato a due Russi! se un Russo casca, mio marito lo tira su, ma se cascano in due, ono capaci di tirare nel precipizio il mio Peter; sia lodato il Cielo, uest'anno non sono capitate disgrazie. Ah! che cosa volevo dire?

Per disperazione di non trovar più nulla, tappò la bocca a Cla-rino dicendo:

— Vengano a vedere le camere.

Finalmente! Erano due stanzoni foderati di abete; in ognuno n letto enorme; in entrambi molti finestrini minuscoli da far cre-ere che dovesse riuscir difficile anche a Priamo entrare in casa e la porta da basso fosse sbarrata dalla neve. Comunicavano per n usciolino stretto e basso, tanto che fin dal primo giorno Priamo, ata la buona notte alla sua compagna, sarebbe costretto a cur-arsi per andar a letto. Erano però due stanzoni caldi, riparati e ieni di luce.

Una valigia aspettava a piedi del letto monumentale della prima amera, quella di Priamo; un'altra valigia era accanto all'altro nonumento; e come se Clara o Clarino o il caso intelligente aves-ero avuto il perfetto intuito, si trovò che erano al loro posto ntrambe.

Appena sali Priamo si curvò molto per abbracciare la sua fidan-ata e se la tenne stretta al cuore lungamente, in silenzio. Quando ssa con dolce violenza gli si tolse dalle braccia, fu stupita di veder l lume della candela due grosse lagrime scorrere lentamente lungo e guance patite del suo innamorato.

— Perchè piangi? — gli chiese sgomenta.

— Perchè sono troppo felice, perchè tu mi sei ridonata, perchè la felicità, non essendovi mai stato avvezzo, mi fa paura. Come stai ora?

— Bene, non ho più freddo; sono stanca; me ne vado a letto vuoi?... Non te ne andare, rimani, voltati appena.

Priamo si voltò verso le vetrate dalle quali s' indovinava la neve ammonticchiata sulla via maestra e le macchie nere degli abeti nel fondo bigio del monte dirimpetto; intanto Serafina s' inginocchiava per dire la sua preghiera, e senza fare alcun rumore si svestiva ed entrava in letto.

— Ci sono!

Allora Priamo le venne accanto.

Serafina gli sorrise ancora un poco, lo informò che quella era una piazza, non un letto, che vi si stava caldi, mentre aveva creduto di dover battere i denti. Aggiunse che le sembrava ora di poter diventar forte per resistere alla gran festa d' amarsi; gli disse che Priamo era bello, buono, e che Serafina voleva amare il suo Nazareno fino a morir d' amore.

— Morire no, bimba cara...

Serafina non intese bene.

— Vedrai... — mormorò, e il sonno la prese.

Il Nazareno canuto scostò la candela perchè la luce non le battesse sugli occhi, e stette un pezzo a guardare la faccetta biancheggiante nella penombra.

Sentiva un' ansia strana, mista di contentezza e di paura, come se egli fosse un convertito e il suo cuore fosse preparato alla preghiera.

— Sì, io credo — le bisbigliò; — credo in te, bimba cara, credo che tu m' amerai fino all' ora della morte, come io ti amerò, e che affronteremo il mistero della tomba amandoci ancora, per tutti i secoli...

Curvo sul letto fino a confondere alito con alito, guardò ancora lungamente il visino bianco; poi spense la candela e appoggiò il capo canuto alla sponda del letto.

L' alba che entrava dal finestrino li trovò così, sognanti entrambi la felicità che li aspettava nello svegliarsi.

IX.

Per il rimanente del mese di maggio quella nuova vita sembrò giovare a Serafina, certo giovò molto a Priamo, il quale ritrovò ancora in Europa due lunghe gambe d' acciaio che credeva d' aver perduto in America. Peccato doverle adattare a quelle della sua compagna, che erano lente e fragili: se egli non avesse dovuto correre due volte a Pontresina a ricercare un medico per la sua convalescente, non avrebbe mai avuto cognizione della sua valentia.

Era sceso al paese in mezz' ora, risalito in carrozza col dottore, e avea trovato Serafina in piedi risanata da un sorso di cognac.

Il dottore era giovine e allevato alla scuola moderna; seppe che la sua nuova ammalata avea avuto uno svenimento lungo, e volle ascoltare il cuore; appoggiò l'orecchio al petto di Serafina come Priamo non aveva fatto mai. Una tela sottile era il solo intervallo fra le carni bianche e l' orecchio profano di quel giovine medico. Il quale ascoltò lungamente, e nulla intese dell'amore che legava i due canuti.

Finalmente rialzò il capo:

— Il cuore funziona abbastanza bene; vi è solo una profonda anemia; se questo clima freddo non giova, bisognerà tornare in Italia, a Napoli o a Palermo.

— Perchè essa stia bene andremo a Palermo, a Madera, in Egitto — assicurò Priamo; — che cosa le ordina?

— Può provare il lattato di ferro.

— L'altro medico diceva che il ferro è indigesto.

— Perchè difficilmente si assimila; ma in forma di lattato fa meglio; in ogni caso beva molto latte; la valle del Fieno dà eccellente pascolo, e per conseguenza buon latte. Altro non v' è a fare; vivere con regola, non affaticarsi troppo e non pigliarsi un altro malanno che potrebbe essere fatale in quello stato.

La visita del medico aveva giovato, più che a Serafina, a Priamo, ridandogli un poco di quello che, a ogni minaccia al suo povero amore, si staccava irrimediabilmente da lui. Quel giorno (era l' 8 giugno) fece mentalmente il conto del tempo che mancava alle nozze.

— Scommetto — disse sorridendo alla sua fidanzata — che tu non sai fra quanti giorni saremo marito e moglie.

— Invece lo so.

— Dillo.

— Mancano quarantasei giorni.

— Vedi che non lo sai; ne mancano solo quarantacinque, perchè il quarantesimosesto ci sposeremo.

— Avremo poi tutto?

— Sì, l'avremo; il mio stato libero... e il *resto*...

Il *resto* era l'atto di morte di Olimpio Guerra che egli si era procurato subito e teneva nel portafogli.

Tutto quel mese fu tempo mite; qualche nevicata tranquilla e breve nella notte, che imbiancava la strada appena appena, si squagliava al primo sole.

I due fidanzati facevano brevi passeggiate solitarie affacciandosi alla valle del Fieno, senza far la fatica di arrampicarsi sui monti; Priamo trovava la sua botanica per enumerare le poche piante che crescono ancora a quell'altezza; di fiori ve n'era pochi, un solo abbondante, certe roselline a grappoli, crescenti nei fessi di granito a rallegrare il paesaggio bianco.

In compenso del poco colore quella natura gelida si pigliava la rivincita coi suoni; a ogni passo erano cascatelle, rivoletti precipitanti dall'alto, o gorgoglianti sommessamente. L'acqua sola formava una buona orchestra, sposando insieme i suoni cristallini del flauto e quelli solenni della viola e del contrabasso; talora il vento svegliava trombe e clarini nascosti nell'aria, e i pini e gli abeti curvavano i loro rami a dar un lontano suono di cetre eolie.

Ma un giorno del mese di luglio Serafina si sentì male assai; il povero Priamo volò subito a Pontresina e non trovò il medico; se ne tornava a mani vuote, quando nel risalire alle case del Bernina gli venne il pensiero di scendere fino al ghiacciaio del Morteratch, a chiedere del reverendo Forster, il quale una volta sola in tanto tempo era venuto a far visita ai coniugi Forte.

Ebbe la fortuna di trovarlo all'albergo e disposto ad accompagnarsi con lui fino al Bernina. Per via egli parlò delle sue ascensioni alle vette circostanti; ne aveva fatte almeno quindici, altrettante gli rimanevano a fare; poi se ne tornerebbe al suo presbiterio in Irlanda. Priamo accennava di sì col capo, ma intendeva poco poco, perchè non vedeva l'ora d'essere accanto alla sua poveretta. E certo di quindici ascensioni, quella sedicesima di mezz'ora scarsa, fatta di quel passo, non era la più indegna. Prete

Forster ansimava quando fu alle case del Bernina, e si riposò un momento prima di fare le due scale, mentre il Nazareno canuto correva difilato al letto della sua ammalata. Pensava: « la troverò in piedi, come sempre; mi fa una gran paura, ma guarisce subito per consolarmi ».

Invece no, la compagna di Priamo è ancora in letto e sta male assai...

« No, no! pietà di lei, pietà di me!... » Ah! le paure feroci di chi ha tanto amato!

Da quel momento fatale un solo pensiero invase la testa canuta; poche parole sommesse e lente come l'agonia ripetevano di continuo: « Serafina tua non si alzerà più, la compagna tua ti lascia ».

Ecco prete Forster!

Egli picchia discretamente all'uscio, e Priamo che quasi si era dimenticato di lui, gli viene incontro.

Una stretta di mano dice tutto al prete.

— Che cosa ha? che è stato?

— Venga... veda lei.

Il prete viene introdotto nello stanzone dove sopra un monte di cuscini di piume affonda la testa gentile di Serafina, pallida più che se fosse morta.

— Come sta?

Serafina muove appena le labbra a dir qualche cosa che non s'intende; si capisce solo che non vorrebbe spaventare il suo Priamo, rimasto in fondo alla camera come un condannato. Solleva il braccio a fatica, e la mano le ricade sul letto.

— Via tutti i cuscini — dice il medico; e aggiungendo l'atto alle parole, leva, quasi strappa a uno a uno i cuscini di sotto la testa dell'ammalata.

— Qui abbiamo anemia, e bisogna che il poco sangue non sia allontanato dal cervello.

È sicuro di sè, non sembra più l'uomo fantastico e strano del Morteratch; vedendo lui così mutato, anche Priamo muta l'animo suo e comincia a sperare che quell'uomo del Nord possa medicare la sua sventura.

Ma anche prete Forster, dopo aver approvato il lattato di ferro, non sa ordinare altro che il riposo e carne di manzo triturata, condita con sugo di limone, con sale e pepe.

— E così guarirò? — domanda Serafina con un filo di voce.

— Se m' obbedisce, guarirà.

— Ho sempre sonno.

— Dorma, non può farle male.

— Ma io...

Ma essa, la povera cara, essa non vorrebbe dormir tanto; le pare che dormendo si allontani dal vero sposo suo, e forse indovina che i giorni dell' amore sono contati. Prete Forster non dice altro fin che è fra le pareti della casa condannata; nel pianerottolo esterno dice una parola sola, ma Dio! che parola egli dice!...

Priamo si appoggia allo stipite, e gli pare di non essere più nulla egli stesso. Pur si irrigidisce contro il destino, stringe i pugni, serra le braccia contro la persona, non barcolla più.

— Quanto tempo può vivere?

— La vita è nelle mani di Dio...

— Così si dice... Quanto tempo le rimane?

— Forse un mese, forse più se la cureremo bene... L' anemia è profonda, ha ferito i centri nervosi...

— Soffre molto?

— Quasi nulla.

— E soffrirà?

— Sempre meno: si spegnerà senza agonia... Si faccia cuore, povero amico...

— Grazie, reverendo: tornerà? Ci faccia questa carità di venire tutti i giorni a vederci: avremo bisogno di lei, Serafina ed io...

Ancora una stretta di mano e prete Forster scende le scale mentre Priamo rimane addossato allo stipite perchè gli manca il coraggio di vedere uno spettacolo tremendo: Serafina sua condannata a morte dal medico.

— Che ti ha detto il dottore?

— Di star allegro, mi ha detto; ma come posso io star allegro se tu non mi sorridi?

Serafina sorrise.

— Dammi un bacio — ordinò. — Vorrei dormire, ma mi fa pena separarmi da te.

— Dormi, bimba cara, dormi; io ti accarezzo.

— Anch' io ti accarezzo — mormorò Serafina con un filo di voce — ti sogno sempre; prego sempre il Cielo per noi; pregalo anche tu; se pregherai come m' intendo io, saremo contentati.

Serafina si addormentò tenendo nella sua la mano di Priamo che ogni tanto si sentiva stringere debolmente.

— Essa ora sogna di me — pensò Priamo; — ed io non so pregare come essa s' intende.

Sulle labbra pallide di Serafina egli vedeva baci e silenziose parole.

Che pauroso spettacolo la morte quando si annunzia in un caro sembiante!

Priamo stette un pezzo a contemplare gli occhi chiusi, le guancie pallide, il nasino assottigliato, la fronte lucente... e a un punto il suo pensiero fu così feroce da farlo scoppiare in lagrime dirotte.

Serafina senza svegliarsi mormorava:

— No... no...

Allora Priamo rialzò il capo ed asciugò il pianto.

— Dio buono! Dio di misericordia!

Fu tutta la sua preghiera.

. . . . . .

Per molte notti Priamo vegliò accanto alla sua moribonda; spesso l'alba trovava lui addormentato con la testa appoggiata sulla sponda del letto, lei desta a guardarlo con amorosa pietà, la mano scarna carezzante i capelli bianchi del suo Nazareno.

Di giorno Clara passava alcune ore nella camera melanconica, intanto che il *professore* era stato mandato severamente a letto.

Il reverendo Forster non aveva tralasciato di venire la mattina; una volta sola non venne all'ora solita, ma più tardi, e si potè intendere che egli aveva sbagliato e credeva di trovare un cadavere. Il medico di Pontresina era venuto due volte, e la seconda essendosi incontrato col dottore irlandese avevano fatto un consulto per convenire che ogni speranza era perduta.

Ogni tanto si affacciava sull' uscio Clarino, mandato da babbo Peter a chiedere sommessamente a Clara se vi fosse ancora aglio e cipolle o qualche altro condimento in casa, e una volta venne lo stesso Peter in persona, senza secondo fine, solamente per vedere, per chiedere notizie della buona ammalata.

Quattro volte il giorno, a suon di sonagliere, passavano dinanzi alle finestre le diligenze portando all'Ospizio o a Pontresina la gente lieta. Si fermavano anche pochi minuti a far lo scambio della posta.

Poi la gente lieta, che si affacciava ai finestrini, o scendeva a sgranchire le gambe, o a farsi una pallottola con la neve dell'ultima nevicata notturna, la gente lieta se ne andava allo schioccar

della frusta, al suono delle sonagliere. Nella camera solitaria rimanevano due moribondi.

La posta aveva portato talvolta lettere allegre di Antoniettina con qualche *poscritto* di Anselmino sempre contento dei fatti suoi; aveva anche portato qualche altra carta utile richiesta per le nozze, e tutto Priamo aveva entro il suo portafogli. Mancavano ancora dieci giorni ai termini legali, e chi sa se prima di quel tempo Serafina non venisse a mancare?

Priamo sperava oramai questo solo: che la sua poveretta non chiudesse gli occhi per sempre senza essere stata sposata a lui almeno un'ora. Che pietà morir vedova ancora di Olimpio Guerra! E che pietà morir vedova di Priamo!

Si era fatto anche lui all' idea che il matrimonio religioso potesse bastare, posto che Serafina credeva alla forza del sacramento. « Ma almeno, se è vero che siete la misericordia infinita, Dio misericordioso, tenetela viva fino a quel giorno! »

Il reverendo Forster, informato di tutto, aveva voluto vedere le carte, ed era contento di unire in matrimonio quei due agonizzanti; subito scriverebbe a Milano al parroco della sposa per ottenere il consenso.

La vigilia della gran festa Serafina si confessò a prete Forster Priamo volle egli pure, sebbene il reverendo fosse disposto a dispensarlo.

— No, reverendo, io le voglio dire che ho amato molto la mia Serafina prima che fosse sposa di Olimpio Guerra. Non è peccato vero? ma ho continuato ad amarla dopo, e ho desiderato ardentemente d'averla al mio fianco. E questo è peccato. Per resistere alla tentazione me ne andai lontano, e da lontano l' amai; tornato, l'ho amata più di prima, e ancora l'amo. Ed è peccato amar tanto una cosa terrena! lo so bene che è peccato; ma lei, reverendo, ha tanta misericordia, ci sposerà egualmente... Un altro peccato mio è l' incredulità; se il vostro Dio fosse veramente in cielo, in terra e in ogni luogo, mi lascerebbe viva Serafina; se oggi, che può esser mia, me la toglie, dove è la giustizia? E se non vi è giustizia in terra, che fa Dio in cielo?

Prete Forster guardò quel misero con occhi di pianto e rispose:

— Appunto perchè non vi è giustizia in terra, bisogna credere. Rifletta con me un momentino: l'idea della giustizia è univer

sale: in Europa, in Africa, in Australia ognuno la sente, non è una parola vana; è un bisogno, è un sentimento, è sangue di tutta l'umanità. Dunque?... Conchiuda lei stesso: se in terra non la troviamo, certo la giustizia è altrove... E perciò bisogna credere... Un' incredulità che dall' ingiustizia terrena non risalga fino al cielo, non è filosofia, ma cecità. Un filosofo incredulo a un' altra vita, mi è sempre sembrato un cieco che neghi i colori dell'arcobaleno.

Priamo non rispose. Dopo un poco domandò:

— Lei è ben sicuro che morendo si rivive in un' altra maniera?

— Sì.

— In una maniera migliore?

— Sì.

— E che si ama ancora quando si è morti? che gli amori incominciati in terra, se non sono morti in terra, continueranno per i secoli?

Allora il prete ammutolì.

Non gli mancavano già i testi sacri, chè i Padri della Chiesa avevano scritto volumi sull' amore divino, ma con l'occhio di medico quel prete temeva di indovinare la pazzia.

— Vada dalla sua ammalata, non se ne stacchi più. Vedo che lei ha voglia di piangere; pianga ora; ma per carità in presenza sua no, che le farebbe pena e precipiterebbe la catastrofe.

Priamo non pianse; rise invece, perchè gli veniva allora una idea allegra.

X.

Quella notte, mentre Serafina dormiva, Priamo accostò un tavolino al letto di lei, e senza perderla di vista, scrisse al futuro cognato una lettera di poche righe per pregarlo caldamente di lasciare qualunque cosa avesse per le mani e correre alle case di Bernina, *subito*. Non stessero ad almanaccare nulla di male. Tutto era bene a Bernina Haus.

La lettera sibillina doveva far nascere l' idea che i due fidanzati, stanchi di aspettare, volessero sposarsi in un modo qual si sia; e non potessero compiere una cosa simile senza avere Anselmino per testimonio.

La missiva consegnata nelle proprie mani del signor Sicher, impiegato postale di Bernina Haus, partirebbe il 24 colla prima diligenza ascendente o discendente, e sarebbe a Milano il 25; se Anselmino si inducesse a pigliare alla lettera quel *subito* scritto tre volte e sottolineato, sarebbe alle case di Bernina la sera del 27.

Chiuse la busta e contemplò lungamente il visino scolorito della sua moribonda, che domani sarebbe legata a lui *per sempre*.

Poi, come spesso gli accadeva in quelle veglie, appoggiò il capo all' estremità del guanciale di lei e sognò tutti i sogni d' un tempo, e l' ultimo assai più bello.

Sognò d' essere entrambi in una fossa comune, contenti che la pietra sepolcrale fosse greve e nulla dicesse alla gente della loro festa.

Si destò alla luce viva della candela che si era consumata troppo e ora ardeva insieme col pezzo di gazzetta che l' aveva aiutata a reggersi sul candeliere.

Andò ad accendere un altro lume, e scrisse ancora; e fu un codicillo di quattro pagine al suo testamento.

Rialzando il capo dal tavolino, incontrò gli occhi pietosi di Serafina che lo guardavano, e subito corse a lei.

— A chi scrivevi?

— Fantasie... — rispose Priamo.

— Non è vero, tu non sai dir la bugia; lasciami vedere, oppure leggi tu stesso, chè, letto da te, tutto è più bello. Non vuoi? Quello che hai scritto è un segreto?

— Quello che ho scritto non è bello; è solo necessario; è il mio testamento.

— Tu pure pensi a morire?...

— Uno di noi due deve morire prima; l' altro non può sopravvivere, ne convieni?

— Si, perchè la morte avrà pietà di entrambi; ma non bisognerà fare come l' altra volta...

Serafina parlava sommessa e carezzevole, e perchè le sue parole penetrassero fino all' anima di Priamo suo, gli toccava la fronte con una carezza leggera...

— Perchè, senti, Priamo... prete Forster ci sposerà domani, vero? saremo legati per tutta la vita... vero? Ma la vita mia sarà breve, lo sento, e non me ne affliggo perchè dopo ci riuniremo... pur che tu non ti tolga la vita con le tue mani ci ameremo ancora... Promettimi che non farai questo.

Priamo lasciò cadere la sua testa di Nazareno sul guanciale accanto a quella di Serafina, e nulla rispose. Ah! con lo stesso accento amoroso come essa gli avea parlato, egli avrebbe voluto dire così:

— E potrò vederti morire, bimba cara? E dopo come farò io a vivere? Se il tuo cielo non ci accoglie, il tuo purgatorio o l' inferno tuo avranno pietà del nostro amore; pur che siamo insieme, che ci importa? Vuoi morire insieme con me?

Invece tacque e pianse.

— Non fare così; sarai dunque sempre il mio fanciullone che ho amato tanto? Vedi, io sono più forte... E chi sa, io posso risanare, diventar persino bella per le tue carezze. Non credi possibile questo miracolo?

Priamo continuava a lagrimare guardando fisso innanzi a sè.

Egli aveva immaginato un altro miracolo: Serafina sua complice d' un doppio suicidio la sera delle nozze... vestita coi suoi panni migliori... sullo stesso letto... abbracciati nel sonno eterno. Nessuno avrebbe osato sciogliere quel nodo, e una medesima sepoltura avrebbe continuato l' amplesso casto.

Ma ahi! essa credeva; la moribonda confidava nella risurrezione; egli, sano e forte ancora, voleva morir tutto, meglio che sopravvivere un' ora al suo antico amore.

Disse Serafina:

— Che malinconica vigilia di nozze!

E Priamo impietosito, per dare un altro corso alle loro idee, cercò perfin la celia restia, e non la trovando, disse con accento allegro:

— Che importa? vivere o morire è la medesima cosa, purchè sia fatta bene.

— Che mai tu dici?... T' intendo... dunque se io dovessi lasciarti...

— Bimba, non volere da me la menzogna; sì, sì, se tu morissi ti seguirei... lo so, lo vedo; quando ti verrà la brutta idea di lasciarmi, io, con un piccolo arnese che tu conosci, introdurrò in una vena del braccio il sonno eterno; o piglierò l' esempio delle stiratrici; un po' di carbone in un fornello, chiuse porte e finestre, e mi butterò sul letto accanto a te. Così farò. Ma ora parliamo d' altro, o meglio... dormiamo insieme; che bei sogni ho fatto sul tuo guanciale!

— Soffrono molto le stiratrici?... — domandò Serafina.

— No... il carbone dà l' asfissia tranquilla; non è brutale come

l'acqua; la morfina, mentre uccide, addormenta subito, tu la conosci... io l'ho trovata nella tua valigia.

— Ebbene... — cominciò Serafina guardando fisso e lontano innanzi a sè... — ebbene... morremo insieme.

— Davvero! Serafina mia, guardami, ripetilo!

La poveretta continuava a guardare lontano.

— Si, faremo come tu vorrai... Per non perderti... mi perdo...

— Grazie! Grazie! angiolo mio!

. . . . . .

La mattina successiva di bonissima ora venne prete Forster.

— Come sta la sposa? — domandò sull'uscio a Priamo — e lei come sta?

Stavano male entrambi, avendo passato una vigilia di lagrime; ma erano lieti che fra poco finalmente potessero senza bugia dirsi marito e moglie.

Il dottore notò un eccitamento inconsueto nel polso dell'ammalata, con frequenti sospensioni del battito che sembravano minacciare la sincope. Sul visino bianco, incorniciato d'argento, era visibile ancora il segno rosseggiante del pianto della notte.

Ma, interrogata, Serafina rispose d'essere contenta che fosse spuntato il giorno desiderato.

Splendido giorno invero. Dalle cime nevose del Bernina il sole s'era levato in gran pompa di raggi, e già alto sull'orizzonte, attraversava i vetri della camera per baciare il lettone casto della sposa.

Allora cominciò prete Forster:

— Abbiamo testimoni alle nozze?

Si, tanti: Peter Fümm, la guida; Sicher, l'impiegato postale; e se non recassero troppo disturbo, Clara e Clarino vorrebbero almeno vedere, stando magari nella strombatura dell'uscio; che se poi fosse lecito, firmerebbero anch'essi qualche cosa. Sapevano scrivere entrambi, anzi Clarino aveva avuto un premio di calligrafia alla scuola comunale di Pontresina.

— Vengano i testimoni — disse prete Forster.

Erano già là tutti e quattro, nella camera di Priamo; invitati a passare, vennero in silenzio accanto al letto; Clara sola sorrideva alla moribonda; gli altri erano percossi dalla solennità della cerimonia.

Forster cadde in ginocchio e pregò in silenzio. I testimoni si

guardarono l' un l' altro un pezzo per domandarsi se dovessero fare altrettanto; non sapevano decidere; e quando finalmente Peter piegò un ginocchio, il prete irlandese si alzò perchè aveva già finito di pregare.

— Serafina Mutti, vedova Guerra — diss' egli consultando gli appunti presi in un taccuino — siete contenta di unirvi in matrimonio con Priamo Forte qui presente?

Serafina rispose: — Sì — con un filo di voce.

— E voi, Priamo Forte, siete contento di sposare Serafina Mutti?

— Sì — rispose il Nazareno canuto.

— Datevi la mano: io vi congiungo nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo.

— *Amen* — risposero i testimoni.

Priamo si levò di tasca un anello e lo pose nel dito alla sposa.

— Siete marito e moglie — disse prete Forster.

Già Serafina e Priamo piangevano abbracciati. A vederli così, Clara scoppiò in lagrime anch' essa, e Peter si voltò verso l' uscio. Soli impassibili rimasero Sicher e Clarino.

Poi prete Forster, che aveva già preparato a casa in doppio originale la dichiarazione del matrimonio da lui celebrato, aggiunse la data lasciata in bianco e volle la sottoscrizione degli sposi e dei testimoni.

Gli bastavano due testi, ma non trovando nulla di male che sottoscrivessero anche gli altri, Clarino, per farsi onore, impiegò due minuti buoni a fare una firma straordinaria, con tanta calligrafia che era uno spettacolo.

Poi i testimoni se ne andarono salutando con un cenno del capo, e il prete ridivenne dottore per tastare il polso della sua ammalata.

Non ordinò nulla, strinse solo la mano al disgraziato marito, compiangendolo forse perchè non sapeva!...

Una copia dell' atto di nozze era rimasta sul tavolino; l' altra certamente apparteneva alla parrocchia di Milano.

Allo spuntar dell' alba, Priamo, che vegliava la sua moribonda, credette venuta l' ora, e si buttò vestito sul letto accanto alla sposa di poche ore; ma essa lo trattenne.

— No, aspetta... voglio vivere ancora per amarti.

La voce fioca pareva venire da lontano.

— Oggi sarà un bel giorno — bisbigliò — mi leverò, e tu mi

vestirai; forse sorretta da te, avrò forza di andare fino alla finestra dove entrerà fra poco il sole...

Tacque per l'ansia; poi mormorò:

— Ho tanto freddo!... fatti dare un po' di carbone.

Priamo intese. Aveva egli pure il terrore che la morfina non agisse allo stesso modo in tutti e due, e perciò uno sopravvivesse all'altro...

— Si, non vi avevo pensato...

E appena venne Clara e seppe del desiderio dell'ammalata che essa aveva creduto di trovar morta, e rivedeva invece vestita dinanzi alla finestra ad aspettare il sole, si affrettò a portare un vecchio scaldaletto di rame colmo di carbone.

— Stasera — disse — lo accenderò io stessa, lo cacceró fra le lenzuola; vedranno, io so fare, sebbene qui non usi riscaldarsi così, perchè l'aria è asciutta; bisognerà rimoverlo spesso, e poi portare ogni cosa nell'altra stanza perchè il carbone può dare al capo, se lo ricordino. Dunque il matrimonio le ha fatto bene, mia povera signora? Volesse il cielo che quella medicina ce la tornasse sana.

— Volesse il cielo!... — mormorò Serafina.

In quel punto la camera s'illuminava.

— Ecco il sole! come è buono per me! Quanto siete buoni tutti!... Priamo!... Priamo... guardami... non ti vedo più... non vedo più nulla...

Si lasciò cadere sulla poltrona.

Era la sincope temuta; Clara die' un gran grido di terrore e corse ad avvertire Peter che si fermasse a casa...

Priamo baciò la fronte gelida e il polso senza battito; poi accostò l'orecchio al petto della sua compagna, che forse era già morta...

Quando fu certo che nulla più batteva in quel corpo inerte che era stato tutto per lui, se lo prese in braccio e lo depose sul letto.

Pensò: « Sono tranquillo come non avrei pensato di poter esser mai in un simile momento; ma forse sono già pazzo ».

Chiusa a doppia mandata la porta, si buttò vestito sul letto accanto alla sua sposa d'un giorno; e freddamente iniettò nelle proprie vene tutto il contenuto della boccetta di morfina. Poi accostò le labbra tremanti alle labbra fredde di lei.

Già Clara era di ritorno e picchiava all'uscio disperatamente. Nessuno più le rispose.

Era bisognato entrare da una finestra rompendo un vetro; fortunatamente Clarino vi potè passare, e appena entrato e data appena un' occhiata al lettone, si affacciò al vetro rotto per dire sottovoce:

— Forse dormono ancora.

— Sei tu che sogni! col rumore che abbiamo fatto!...

— E allora... se non dormono... allora sono morti...

— Fa presto ad aprire.

Clarino non se lo fece dire due volte, perchè l' idea di trovarsi chiuso in quello stanzone in compagnia di due morti vinceva perfino la sua calma fenomenale.

Aperto l' uscio di quella camera, vi entrarono tutti, Peter Fümm, Simone Sicher e Clara, e poterono accertarsi che gli sposi della vigilia erano già morti.

Simone Sicher, che sentiva la sua qualità di funzionario pubblico, cercava tutt' intorno.

— Ecco una lettera... È diretta al signor Anselmo Paracca, ingegnere, a Milano; tal quale come l' altra che mi ha consegnata ieri mattina domandandomi il francobollo. Questa invece non ha francobollo, ed è aperta. Che vi pare?

— È forse segno che deve essere letta — propose Clara.

— Sì, ma non da noi, dall' ingegnere Paracca.

— Ma se il signor Paracca sta a Milano, come farà a leggerla? — arrischiò Peter, parlando sottovoce per non disturbare il sonno eterno dei due morti. — Quasi mi pare che sarebbe bene chiudere la lettera e mandarla a Milano; un francobollo non è un occhio del capo... I signori Forte non erano pezzenti, hanno sempre pagato tutto.

— Ah! questo sì, poveretti! — disse Clara, rivolgendosi ai morti — avete sempre pagato... pagherete anche la nota della lavandaia, e il conto del latte... Dio! che pena mi fanno; lei così fredda! lui così innamorato ancora dopo morto!... E bisognerà frugare nelle tasche e nei cassetti... riunire ogni cosa per poi consegnare il tutto al giudice di pace.

— Invece non frughiamo nulla; avvisiamo il giudice di pace, ed egli disporrà.

— In un caso simile non si chiama anche il medico? — domandò timidamente Peter.

E Clarino rispose con sussiego:

— Sì, che si chiama, io ho sempre visto così...

— Sempre! — disse Clara — quando eri a balia?

— A che serve un medico se si è morti?

— Serve a sapere di che male si è morti — conchiuse Clarino, trionfando.

Fu conchiuso di lasciar tutto come si trovava, i morti sul lettone nella medesima positura, le carte sul tavolino, il vetro rotto della finestra, chè un po' d'aria fresca della notte non poteva far danno, e intanto che l'ingegnere Paracca, sicuramente già avvisato della cattiva intenzione dei suicidi, era forse a quell' ora in viaggio, informare il giudice di pace e il medico di Pontresina.

Peter si avviò in silenzio.

Prete Forster venne nella mattinata. Affacciatosi al limitare dell'uscio, si fermò un momento ad asciugarsi una lagrima. Poi accostatosi ai morti d'amore, li guardò entrambi e intese tutto.

— Vi è una sincope, e un suicidio; la sposa morì improvvisamente stamattina alle otto; il marito si uccise subito dopo.

Così pure affermò il medico di Pontresina, venuto col giudice di pace.

Per il genere di morte dei coniugi Forte, i regolamenti richiedevano un' osservazione lunga. Fu deciso di lasciare tre giorni i cadaveri nello stesso letto, come se fossero vivi: così l' ingegnere forse avrebbe tutto il tempo di arrivare e i morti di svegliarsi, se ne fossero capaci, che pareva difficile.

— Forse tre giorni sono troppi? — domandò il giudice.

— No: il clima permetterebbe anche quattro; non vi fu malattia: i corpi di entrambi erano quasi pelle e ossa.

Allora il giudice di pace fece un inventario della roba dei defunti; trovò quattrocento franchi in moneta svizzera, dugento in carta italiana e pochi spiccioli, esattamente settantadue centesimi: tre orologi e due catene d'oro: orecchini di brillanti agli orecchi di Serafina e l'anello nuziale in dito; nessun gingillo prezioso ai polsi, al collo e alle dita di Priamo, perchè il filosofo usava portare camicie di lana con gran collare e paramani ripiegati.

Suggellata la lettera diretta all' ingegnere Paracca, lasciato sul tavolino, accosto all' atto nuziale, l' inventario sottoscritto dal giudice, fu affidata a Peter la custodia della roba, consegnandogli la chiave della camera mortuaria.

Il giorno 27, come Priamo aveva preveduto, giunse Anselmino allegramente.

— Priamo! Serafina! — gridò mentre era ancora sul predellino della diligenza. — Che vuol dire che non mi venite incontro?

Si accostarono invece Clara e Peter che avevano visto l'arrivo della diligenza.

— Il signore è l'ingegnere Paracca?

— Per servirli, sono io. E gli... sposi? Priamo e Serafina abitano qui...?

— Erano qui, sissignore; sono qui, sissignore — disse Clara; e le venne da piangere.

— Ma che diavolo mai è succeduto?

— È succeduto... è succeduto che sono morti!

— Sono morti! tutti e due?

— Sissignore.

Anselmino, colto all'impensata, non si sentì padrone di sè; non pianse, no, e non si disperò, chè le lagrime non erano del suo temperamento e nemmeno la disperazione era del suo temperamento, ma ebbe bisogno di riflettere, di dare un po' di sosta a tutte quelle ideacce tristi che gli erano entrate nel cervello senza nemmeno dir *bada*.

Si fermò dunque in uno stanzone terreno della casa di Peter, a farsi spiegare le cose a una a una con ordine; dopo di che andò coraggiosamente incontro al triste spettacolo.

Qui trovò una lacrima e la conservò nella pezzuola. Lesse subito l'inventario e poi la lettera.

« Mio caro Anselmo », diceva Priamo, « noi moriamo entrambi, perchè Serafina è condannata dai medici ».

« Non volendo affliggere la tua Antoniettina, ho pensato di far venire te solo, e tu ora me lo perdoni, non è vero? »

— Oh! sì, sì, te lo perdono — disse Anselmino commosso.

La lettera continuava a dire, che non avendo avuto quasi nulla dalla sorte, morendo non voleva lasciare nessun disilluso nelle proprie speranze, che perciò non faceva testamento; si spartissero i più prossimi eredi il poco suo avere consistente in poche cartelle del Debito pubblico: Anselmino serbasse per memoria l'orologio, la catena d'oro.

Scongiurava Anselmino per la buona amicizia dell'infanzia di ottenere che fossero sepolti insieme, o almeno in due tombe vicine, ricoperte da una sola pietra sepolcrale; e che sovr'essa fosse inciso così:

SERAFINA E PRIAMO
PER MOLTI ANNI AMANTI
SPOSI CASTI DELL'ULTIMA GIORNATA
QUI FINALMENTE UNITI
PER SEMPRE

— Poveretti! — disse Anselmino a Peter e a Clara.

— Ah! questo sì, poveretti!

Allora Anselmino volle leggere l'atto nuziale; e da quell'uomo pratico che era sempre stato, domandò a Peter:

— Il matrimonio è tutto qui? non è stato fatto altro?

E conchiuse fra sè e sè: « Questo pezzo di carta ha il suo valore in paradiso: ma in Italia, dove, dal 1865 in poi, abbiamo per fortuna la legge del matrimonio civile, nissuna Opera pia potrà vantare la misericordia di mangiarsi la sostanza che Serafina aveva avuto da Olimpio Guerra, e che ora va direttamente alla sorella non essendovi nè ascendenti nè discendenti e nemmeno legittime nozze ».

Stette un poco a pensare ai casi suoi; poi disse a voce alta a Peter e Clara che tutto era in regola.

Poi Anselmino, che faceva tutte le sue cose benone, e in fretta, perchè non aveva tempo da perdere, in ventiquattro ore ebbe dato sepoltura ai morti, pagato i funerali, ordinata la pietra comune per le due tombe accanto, nel cimitero di Pontresina. Regalò a Clara la stoffa di buona lana per una veste oscura e uno scudo d'argento a Clarino per il vetro rotto.

Con la diligenza della sera se ne tornò a Milano, tormentato solo da un pensiero: « Come faccio io ad annunziare ad Antoniettina la doppia catastrofe? »

Egli fu pratico e non disse nulla, le cattive notizie vengono sempre troppo presto. Dunque quando la sua compagna domandò come stava sua sorella, come stava Priamo, e se si erano sposati, rispose che erano sposi e stavano benone. E in questo certamente aveva un sacco di ragioni. Ma un giorno Antoniettina lesse in una gazzetta la notizia della morte tragica di Priamo e Serafina; non volle credere ai propri occhi e venne incontro al marito.

Anselmino aprì le braccia come un crocifisso.

— Vieni sul mio seno — disse solennemente — perchè io solo ti rimango.

Antoniettina sfuggì all'amplesso, precipitandosi a terra per piangere tutte le sue lagrime.

SALVATORE FARINA.

FINE.

CINA E GIAPPONE

NELLO SCORCIO DEL SECOLO XIX

L'INIZIO DELLA LOTTA, NEL 1894.

In una splendida notte d'agosto, nel 1879, una nave da guerra italiana gettava l'àncora a Tama-no-ura, nel gruppo d'isole, le Goto, che prime incontra il navigante diretto dalla Formosa al Giappone. Quella nave era la *Vettor Pisani* e il suo comandante era il duca di Genova.

Scampata da un furioso tifone nel mar di Cina, solcava le acque tranquille di una angusta profonda insenatura, incorniciata dalle linee del paesaggio giapponese, che forse è il più bello del mondo.

Vedevo per la prima volta il Giappone nel suo verde lussureggiante, nei suoi infiniti seni e meandri tempestati dalle sue linde minuscole abitazioni. Per la prima volta ammiravo le sue graziose fanciulle, quelle a cui doveva alludere Marco Polo quando, seicento anni or sono, agli increduli occidentali aveva detto nel rivelare gli arcani del « Zipangu », che « le genti sono bianche e di belle maniere e belle ». Vedevo un paese mirabile, gente buona, ingenua, straordinariamente cortese.

Otto giorni dopo, a Nagasaki, era una imponente città, di ottantamila abitanti, che ci accoglieva; un porto fiorente, l'emporio commerciale del Mezzodì del Giappone. Trascorrevano quattro mesi, e nel dicembre vedevo sfilare sulla piazza d'armi di Tokio, l'antica Yeddo, i soldati del Mikado.

Quei soldati non li vedevo per la prima volta. Li avevo incontrati prima d'allora nelle caserme, negli stabilimenti militari, nelle scuole militari. Non erano belli, anche perchè da poco e non feli-

cemente raffazzonati nelle rigide divise all'europea; ma aveano un contegno severo, un portamento marziale. Erano soldati. E come i soldati, avevo visto i marinari; marinari da guerra che, reclutati da una popolazione costiera di duemila isole, apparivano ed erano marinari provetti.

Si era verso la fine del 1879, quando gli ufficiali inglesi chiamati a costituire la nuova marina, già erano partiti, e i francesi, incaricati di ordinare l'esercito, stavano per far ritorno in Europa. Ed io, ritornato l'anno dopo in patria, dicevo delle eminenti qualità militari del popolo giapponese, della sua attitudine a sostenere in breve col suo esercito e colla sua flotta una lotta ad oltranza anche contro quella Potenza europea che attentasse alle sue isole; segnalavo il sorgere di una nuova solida potenza militare all'Estremo Oriente.

Il plauso parve allora soverchio; pure le previsioni sostanzialmente non fallirono. Non erano ancora trascorsi tre lustri, che il paese delle lacche e della porcellana, dei ventagli e dei paraventi, che una frivola letteratura d'oltre Alpi aveva mostrato all'Europa come una nazione di gente senza pensieri, di cui sola occupazione erano le *musmè* (1), il *saki* (2), il the e il *samisèn* (3), quel paese ha segnato un'epoca nuova nella storia dell'Estremo Oriente, ha scosso l'Occidente, ha stupito il mondo.

Il Giappone, con 42 milioni d'abitanti, ha vinto « il Reame di Mezzo » che ne conta quattrocento e non è tutto l'Impero (4). Ha vinto quella grande agglomerazione di popolo che per ridurre a soggezione dovettero, nel 1858, collegarsi Inghilterra e Francia; ha debellato quelle genti mongolle di cui una rappresentanza alla frontiera del Tonchino, era pur riuscita, una volta, a battere i soldati agguerriti della Repubblica.

E il Giappone l'ha vinta, non come nei secoli addietro aveva respinto gli invasori, non in una sola battaglia o per sorpresa; ma l'ha battuta, l'ha sgominata, ne ha fatto sparire la flotta da quel mare che pur s'intitola dal nome di Cina, ha ridotto il colosso asia-

(1) Fanciulle.

(2) Acquavite di riso.

(3) Chitarra.

(4) La Mongolia, la Manciuria, il Tibet, il deserto di Gobi e il Turkestan cinese, sono tutte vaste regioni, non comprese nel Reame di Mezzo che costituisce la Cina propriamente detta.

tico all'impotenza assoluta. E se l'Europa non fosse sorta, gelosa del sorgere d'altri a dominare nel Pacifico, oggi i fieri isolani sarebbero padroni di terra cinese nelle due fortezze che stanno all'ingresso del golfo per il quale si va a Pechino.

Degli eventi che si succedettero nel breve volgere di nove mesi, dal luglio 1894 al marzo 1895, è d'uopo fare una ordinata esposizione, per potere a ragion veduta apprezzare poi la situazione nuova che quelli eventi hanno creato e in Asia e in Europa. Questa esposizione dovrà essere per sommi capi; ed è ad augurarsi che abbia così a riuscire chiara. Imperocchè, trattandosi di regioni lontane a noi poco note, nelle quali per giunta i nomi propri l'orecchio europeo facilmente confonde, la narrazione di particolari colla incessante citazione di nomi di luoghi, di persone, di navi, condurrebbe a confondere anzichè a distinguere e a precisare gli avvenimenti.

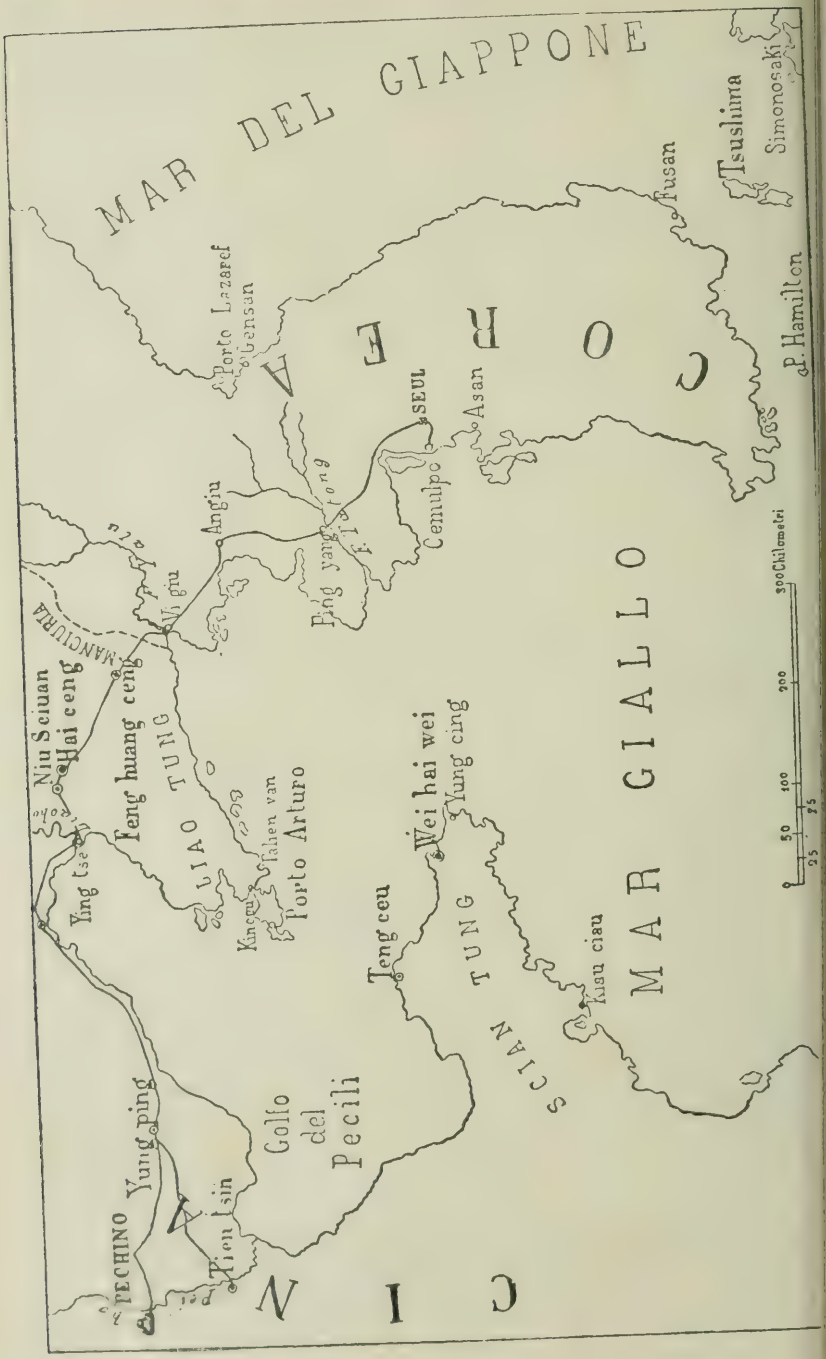
I.

La Corea che i Cinesi chiamano Tsio-sen e cioè « serenità del mattino » perchè si trova a levante del loro paese, è una penisola della estensione presso a poco dell'Italia nostra, che dalla Manciuria a cui confina, scende a sud fra il Mar del Giappone ed il Mar Giallo, e finisce rimpetto alla più meridionale delle quattro grandi isole giapponesi, creando così lo stretto che da essa appunto si chiama « di Corea ».

Da otto a dieci milioni è valutata la sua popolazione, di una razza nella quale prepondera il sangue mongollo, ma a cui l'intervento delle tribù indigene della Siberia orientale ha dato forme più complesse e robuste che non sieno quelle dei popoli di Cina e Giappone. Povero è il loro paese che produce forse appena il necessario al sostentamento della scarsa popolazione. Quasi nullo il commercio coll'estero, all'infuori di quello che si fa dai Giapponesi stabiliti in porti di cui hanno il monopolio, Gensan sulla costa orientale, Fusan a mezzodì.

Il Re di Corea è del suo popolo padrone assoluto, ma non può dirsi tale rispetto alle due nazioni fra cui il suo paese si ritrova. Le sue relazioni con quelle si riassumono in una alternativa di vassallaggio; il quale vassallaggio fu, talora, anche contemporaneo.

Il 1866 segna l'epoca del primo intervento armato di Potenze


MAR DEL GIAPPONE
Tsushima
Simonosaki
Fusan
P. Hamilton
Porto Lazaref
Gensan
COREA
SEUL
Asan
Cemulpo
Angiu
Ping yang
Vigiu
MANCIURIA
Niu Sciuan
Hai ceng
Feng huang ceng
LIAO TUNG
Porto Arturo
Wei hai wei
Yung cing
Teng ceu
SCIAN TUNG
Kiau ciau
MAR GIALLO
Golfo del Pecili
Yung ping
PECHINO
Tien tsin
CINA
0 25 50 75 100 200 300 Chilometri

europee in Corea. Fu la Francia che in seguito alle stragi de' suoi missionari e di migliaia di indigeni cristiani, mandò una squadra ed operò uno sbarco; ma fu un insuccesso. A questo seguirono altri tentativi ed altrettanti insuccessi degli Inglesi e degli Stati Uniti d'America. E si giunse al 1876, quando il Giappone potè stipulare un trattato di commercio, in forza del quale gli venivano aperti i porti di Fusan e Gensan, ma aperti ad esso solo, non alle Potenze d'Europa.

Il primo comandante di una nave da guerra europea che sia entrato in relazione col Governo coreano, fu il duca di Genova comandante la R. corvetta *Vettor Pisani*, che ancorava a Fusan il 1° agosto 1880.

Seguirono i trattati del 1882 e 1884 cogli Stati Uniti d'America, coll'Inghilterra e coll'Italia, e più tardi colla Francia, Germania e Russia, nei quali trattati non è mai fatta menzione dell'alta sovranità della Cina. Eppure il Re di Corea ha costantemente inviato in quel tempo il tributo annuale a Pechino. Ma è anche vero che le Potenze europee consideravano, come tuttora considerano, il suo regno, quando vassallo, quando indipendente, a seconda dei propri interessi. E i Coreani alla loro volta guardavano, e guardano ancora oggidì, ai Cinesi come ai loro protettori, ai Giapponesi come ai possibili conquistatori.

Nel frattempo però era stata stipulata la convenzione di Tientsin (1), del 1885, secondo la quale il Governo cinese s'impegnava a non inviare truppe nella penisola senza prevenirne il Mikado, che alla sua volta si riservava il diritto di mandarvi ugual nerbo di forze. Questa che tendeva ad allontanare occasioni di dissidio fra i due rivali, doveva invece determinare la lotta.

In aprile del 1894 taluni moti occasionati dalla esazione di imposte e da prepotenze dei nobili, scoppiarono fra le popolazioni del Nord della Corea. Una setta avversa alla dinastia vi si pose a capo, e i moti diventarono rivolta. Il Re vi mandò a sedarli 800 soldati che batterono in un primo scontro i ribelli e li inseguirono sui monti, ma sopraffatti dal numero dovettero ripiegare sulla capitale. Allora il Re chiese aiuto alla Cina che inviò 2500 uomini ad

(1) La più grande città del Pecilì, sul fiume Pei (Pei-ho), con più di 900 000 abitanti, emporio commerciale di primo ordine e porto della capitale, Pechino.

Asan (1). Immantinenti il Mikado, usando della facoltà concessagli dal trattato di Tientsin, invia altre forze, non in ugual numero però, anzi superiori e cioè 5000 uomini, a Cemulpò (2).

Il Giappone scendeva nell'arringo armato di tutto punto. Erano trascorsi quattordici anni da che avevo viste le sue istituzioni militari, già promettenti nel 1880, e in questo frattempo s'era andato rafforzando per terra e per mare colla febbrile attività di un popolo che, uscito appena da una situazione sociale corrispondente al nostro medio evo, voleva, e ad ogni costo voleva, diventare una grande Potenza, la prima grande Potenza dell' Estremo Oriente.

Reclutato interamente secondo i metodi degli eserciti continentali d' Europa, l' esercito giapponese conta in pace 70 000 uomini all' incirca, e sul piede di guerra 150 000 che in caso di necessità possono, colla chiamata di tutti i riservisti e della milizia territoriale, raggiungere la cifra di 270 000. Ma di queste estreme risorse non vi fu affatto bisogno nel 1894, quando l' esercito, mobilitato su sette divisioni, raggiunse appunto la cifra di 150 000. Ciascuna di queste divisioni era costituita di quattro reggimenti di fanteria, sei batterie di artiglieria, due squadroni di cavalleria e due compagnie del genio, in tutto 17 000 uomini, senza tener conto del convoglio di munizioni e di viveri, che a seconda delle circostanze erano portati da cavalli o più ordinariamente a spalla d' uomo od anche talora trainati pure da uomini in piccole carrette (3).

(1) Piccolo porto situato in una profonda insenatura, a 70 chilometri circa da Seùl.

(2) È questo il porto della capitale della Corea, dalla quale dista 45 chilometri.

(3) Queste carriole, a due ruote, leggerissime, dette *gin-riki-scià* (cioè carro a forza d' uomo), sono usate comunemente in Giappone per il trasporto dei passeggeri. Sono tanto piccole che non possono contenere che un passeggero. Soltanto le giovani donne e i fanciulli vi prendono posto anche appaiati. E sono trainate da uno o due uomini che vanno sempre al trotto, salvo che nelle salite. Per la guerra di Corea ne vennero costruite delle migliaia in Giappone; ma destinate com'erano al trasporto di materiale, anzichè delle persone, furono fatte più semplicemente e più robuste, così da poter resistere al carico di circa due quintali. I *ginrikì* (ossia gli uomini addetti al *gin-riki-scià*) dovettero, per l' aumentato peso, essere portati a tre, di cui uno, alle stanghe, trainava la carriola, e gli altri due, dietro, uno per parte, la spingevano.

La flotta, allo scoppio delle ostilità, numerava 3 guardacoste, 7 incrociatori e 17 altre navi di tipi diversi, corvette, cannoniere, avvisi, per una somma di 60 000 tonnellate di spostamento, 96 000 cavalli-vapore e 330 cannoni. Gli ufficiali erano 1388, gli equipaggi 12 400, escluse le riserve.

Un esercito cinese propriamente non esiste, quando non si voglia ritenere tale l'esercito manciù, il solo che sia armato ed istruito all'europea e che, forte di 30 000 uomini in pace, potrebbe a stento venir mobilitato per la guerra con 80 000 soldati. Tutte le altre forze armate, sparse nel vasto Impero, sono milizie che non hanno veruna connessione nè di gerarchia nè di amministrazione fra di esse, ma che appartengono alle singole provincie, che sono diciotto, ma che per la loro vastità e popolazione potrebbero considerarsi come altrettanti regni. Si calcolano tutte queste milizie a mezzo milione di armati, ma il loro valore è molto dubbio.

Quando i Francesi furono in guerra colla Cina, nel 1883-85, ebbero che fare soltanto colle milizie delle due estreme provincie occidentali dell'Impero (1) confinanti col Tonchino. L'esercito manciù e neppure le milizie del Pecili (2), le migliori di tutte, non si mossero, e il Governo imperiale non pensò a mobilitarne una parte, essenzialmente perchè non si sarebbe riusciti a trasportarli a così grande distanza; ma poi perchè il vastissimo Impero è più che un solo Stato, una riunione di diversi Stati, retti da governatori che dipendono bensì tutti da Pechino, ma con larga facoltà di fare a loro talento e sovratutto a loro profitto.

Dell'ordinamento di tutte queste forze armate è impossibile dare nozioni precise. Vi sono battaglioni, squadroni e batterie; ma la loro composizione ed accoppiamento in maggiori unità tattiche varia secondo la regione e secondo gli eventi.

Delle forze armate del Tibet, della Mongolia e del Turkestan non occorre fare parola, perchè non ebbero e non potevano avere alcuna influenza sull'andamento della lotta, di cui in taluna località di quelle lontane contrade non si ebbe forse notizia se non quando le ostilità erano finite.

La marina cinese era numerosa. Contava nientemeno che quattro

(1) Yunnan e Quangsì.

(2) Il Pecilì è la più settentrionale delle provincie della Cina, e quella in cui sta la capitale dell'impero, Pechino.

flotte, delle quali una sola però, quella del Nord, che avesse un incontestato valore, e fu quella che prese parte alla guerra. A questa flotta appartenevano: 2 corazzate di 7300 tonnellate, 11 incrociatori, 9 cannoniere, 2 avvisi, un trasporto; in tutto 24 navi e 15 torpediniere, con un totale di 42 000 tonnellate, 58 000 cavalli-vapore, 255 cannoni e 3000 marinari. Le altre flotte che, ad eccezione di due navi di quella di Canton, rimasero alle rispettive stanze, a Fu-ceu, Scianghai e Canton, contavano tutte insieme più di 40 navi (incrociatori, cannoniere, avvisi) e 70 torpediniere.

In totale, la marina imperiale cinese, fra quella atta alla guerra e quella inetta, numerava nel 1894, in cifra tonda, 70 navi e 86 torpediniere, con 500 cannoni e 8000 uomini d'equipaggio.

A differenza delle forze di terra, queste di mare, od almeno quelle della flotta del Nord, oltre a disporre di un materiale moderno, avevano un'organizzazione tecnica solida ed anche sufficientemente militare, ordinate come furono, istruite ed anche in parte comandate da elementi tratti dalla marina britannica. Per la lotta imminente non si poteva però fare assegnamento se non sulla flotta del Nord, quella destinata a difendere gli accessi al golfo del Pecili e di là alle vie adducenti a Pechino.

I soldati del Re di Corea, soli 7000, di cui la metà di presidio alla capitale, Seùl, male armati e privi di qualsiasi addestramento militare moderno, non presero parte alcuna alle operazioni di guerra.

II.

Questa era la situazione delle forze in Estremo Oriente, quando l'Imperatore del Giappone mandava i suoi soldati in Corea, a Cemulpò (1). Era una brigata mista di cinque battaglioni, uno squa-

(1) Per la esposizione degli eventi della guerra l'autore ha consultato la *Revue militaire de l'étranger*, il *Naval Annual* edito a Londra nel 1895 e l'opera del tenente Sauvage *La guerre Sino-japonaise 1894-95*, la più recente e fino ad oggi la più completa istoria di quegli eventi, resa più chiara da un ricco atlante di carte del teatro della guerra e delle singole battaglie. Non lieve contributo al presente studio ha apportato con preziose informazioni e notizie il colonnello del genio T. Otziai, addetto militare alla legazione giapponese in Roma, il quale ha altresì posto cortesemente a disposizione dell'autore carte a grande scala e splendide fotografie delle località dove si svolsero le operazioni di guerra.

drone, due batterie da montagna e una compagnia del genio, al comando del generale Oshima, che sbarcò il 12 giugno. Due giorni dopo, il 14, i Giapponesi entravano in Seùl.

Il 19 luglio il ministro di Cina abbandonava la capitale e il rappresentante del Mikado chiedeva lo sgombro delle truppe cinesi e la dichiarazione d'indipendenza della Corea. Ma ebbe una risposta insolente, in seguito a che si recò scortato a palazzo reale, dove fu ricevuto a fucilate. I Giapponesi ripostarono e finirono col rimanere padroni del palazzo.

Intanto truppe cinesi erano inviate in Corea per terra e per mare, e un primo scontro si ebbe, il 25 luglio, presso l'isola di Toyo (1) fra tre incrociatori giapponesi e due cinesi, partiti quasi ad un tempo da Cemulpò, questi per andare a proteggere lo sbarco di un loro convoglio, ad Asan, quelli per impedirlo.

I tre incrociatori del Giappone ebbero presto ragione dei due avversari, che abbandonarono il luogo dell'azione. Uno di essi andò poi a perdersi alla costa. Giungeva in quel mentre il *Kowshung*, una delle navi onerarie che con bandiera britannica trasportava truppe cinesi, scortato da una cannoniera. Uno dei tre incrociatori insegue e cattura la cannoniera, e un altro intima al trasporto d'arrestarsi, poi di seguirlo. Il comandante del *Kowshung* rifiuta di obbedire, e il comandante giapponese gli apre il fuoco addosso e lo cola a fondo.

L'incidente fece gran rumore in Europa, perchè il comandante della nave affondata era inglese, e a bordo vi era un maggiore tedesco, che amendue però poterono essere tratti a salvamento.

Nel mondo militare l'episodio rivelò quella superiorità in velocità delle navi e quella audacia nelle risoluzioni dei loro comandanti che preludevano alle future vittorie. Tanto l'*Akitsushima* che catturò la cannoniera di scorta al convoglio dopo sei ore di caccia, quanto il *Naniva* che fu il protagonista di questa prima scena tragica della lotta, erano incrociatori d'acciaio che potevano correre, e mantenere a lungo la corsa, con una velocità di 19 miglia.

Mentre tali fatti accadevano nelle acque di Cemulpò, il generale Oshima lasciava questo porto per andare a sloggiare i nemici

(1) Toyoshima, situata a 20 miglia circa a S. O. di Cemulpò.

sbarcati ad Asan. E tutto ciò succedeva, è bene rammentarlo ad ammaestramento per l'avvenire, senza che fosse intervenuta veruna dichiarazione di guerra.

I Cinesi, da 3 a 4000, aveano presa posizione a cavallo ad una risaia, a Seikan, a venti chilometri a nord di Asan, sulla strada che mena alla capitale, Seùl. Il comandante giapponese, con movimenti eseguiti di nottetempo, attaccò all'alba con due colonne la posizione nemica, e malgrado una di queste fosse caduta in una imboscata, riuscì ad impadronirsene, fugando i Cinesi che poterono raggiungere il loro esercito.

Fu in terra la prima delle non interrotte vittorie dei Giapponesi, i quali la riportarono al prezzo di soltanto un centinaio dei loro, mentre il nemico perdette fra morti e feriti, si pretende, cinque volte tanto, oltre otto cannoni e fucili e munizioni in gran copia.

Nè qui nè in seguito il lettore troverà menzione delle bandiere prese al nemico, quantunque i cronisti ne facciano cenno sovente; imperocchè nelle milizie dell'Impero Celeste la bandiera non è una sola per un grosso nucleo di truppa, quale in Europa per il reggimento, di cui è il sacro emblema; ma sono invece moltissime, sparse sul fronte della truppa, cosicchè non rivestono affatto il carattere morale della nostra bandiera.

Subito apparve da questo primo scontro, quantunque di modeste proporzioni, come dall'una parte soltanto, e non occorre dir quale, si agisse con metodo a scopo determinato e si sapesse manovrare per raggiungerlo nelle migliori condizioni.

Il 1° agosto intervenne la dichiarazione di guerra. Grossi riparti dalla Manciuria (1) sono avviati al fiume Yalu, mentre gli invasori non cessano dallo sbarcare truppe a Fusan e a Gensan.

Il 4 agosto il corpo d'esercito cinese, forte di 20 000 uomini, è stabilito a Ping-yang (2) sul fiume Tatong, con posti d'osservazione irradiati sul fronte e sulla sinistra, verso Gensan.

Dall'altra parte, il generale Nodzu, partito da Seùl a mezzo

(1) La Manciuria è la regione nord-orientale dell'Impero Celeste compresa fra il fiume Amur, il suo affluente l'Ussuri e la Corea. Conta 12 000 000 di abitanti su di una superficie di 950 000 chilometri quadrati. La sua capitale è Mukden, con 180 000 abitanti, la città sacra della presente dinastia.

(2) Su talune carte sta scritto Phiong-yang.

agosto con 10 000 uomini, era giunto dopo lente e faticose marce, eseguite in tre colonne per quasi 250 chilometri attraverso un paese inondato e senza strade rotabili, in prossimità di Ping-yang; una città, sulla riva destra del Tatong, di oltre 30 000 abitanti, cinta da mura, con una antica cittadella e dei nuovi trinceramenti in terra, armati di cannoni Krupp e mitragliere, difesa da 16 000 uomini.

L' 11 settembre la colonna di sinistra, la più forte, inizia il movimento avvolgente, facendo passare il fiume ad una parte della divisione. La colonna di destra fa altrettanto, operando ad un tempo la congiunzione col distaccamento venuto da Gensan. Questo distaccamento, al comando del colonnello Sato, vi era stato avviato colla 5ª brigata direttamente dal Giappone. Ivi sbarcato, s'era mosso senza indugio a grandi marce verso ponente, e il 13 settembre, dopo avere percorso 140 chilometri, incontrava il nemico e rigettatolo, operava il 15 la sua congiunzione colle altre forze che erano partite da Cemulpò; e l'operava proprio nel giorno in cui si decideva l'azione contro una località forte per natura, rafforzata dall'arte, per quanto rozza arte, e difesa da buon nerbo di truppe. Era una congiunzione non si saprebbe dire se concepita con abilità pari all'ardimento oppure semplicemente fortunata; una congiunzione che in ogni modo corrisponderebbe in Italia al contemporaneo arrivo a Foligno di forze partite dall' Egitto, sbarcate a Civitavecchia e ad Ancona.

Si disse in proposito dai critici, e non senza fondamento, che i Giapponesi temerariamente operarono coll' agire il più delle volte su diverse colonne a tali distanze da non poter venire in tempo soccorse se singolarmente attaccate da forze superiori. Ma oltrecchè è necessario rammentare che i Giapponesi si trovavano ad agire in regioni di assai scarse risorse ed eran quindi costretti di dividersi per vivere, si può rispondere che conoscevano il loro avversario, la cui tattica è costantemente ispirata al principio della difesa e mai dell' offesa. Di essi si può ancor dire, molto a proposito, che la fortuna aiuta gli audaci.

La colonna centrale s'impadronisce, il 14, delle opere avanzate sulla riva sinistra, e il 15 intraprende l'attacco dei fortilizi alla testa del ponte di barche; ma deve desistere a causa del vivo fuoco dell' artiglieria cinese. Intanto, la colonna di destra, rafforzata dal distaccamento del colonnello Sato, aveva preparato l'attacco

con un potente fuoco d'artiglieria incominciato il mattino, e s'era impadronita delle opere del fronte nord-orientale della città; e la colonna di sinistra, passato il fiume, vi aveva con manovra avviluppante occupato le difese da quella parte.

Il combattimento, accanito, era durato dieci ore. I Giapponesi, respinti una e due volte, dovettero ripetere l'attacco, capitanati personalmente dal generale Oshima, che al fianco del portabandiera dell'11° reggimento conduceva i suoi soldati all'attacco e vi rimase ferito.

Il 16, dopo tre giorni di operazioni, i Giapponesi entrarono nella piazza e vi fecero ampio bottino.

Le forze impegnate in questa battaglia, furono 16 000 da parte cinese, 13 500 dalla parte avversaria. Le cifre ufficiali delle perdite giapponesi recano 162 morti e 465 feriti. Dei Cinesi si disse che ebbero 2000 morti e 4000 feriti; ma a queste cifre così tonde non si può prestare molta fede, sia per la mancanza di fonte ufficiale e sia anche perchè i vincitori, nella esaltazione del trionfo, hanno certamente ingrandito le perdite del secolare esecrato nemico.

III.

Dall'inizio delle operazioni la flotta del Mikado era stata continuamente in crociera fra le coste della Corea, Porto Arturo e Wei-hai-wei, alla ricerca del nemico. Il 10 settembre, al comando del vice ammiraglio Ito, salpava l'àncora per iscortare 30 navi onerarie cariche di truppe.

Era divisa in tre squadre, delle quali una rimaneva a proteggere lo sbarco. Le altre due ancoravano l'indomani alla foce del fiume Tatong, ove l'ammiraglio ebbe notizia che l'esercito operante aveva iniziato l'attacco di Ping-yang. Inviate su pel fiume due cannoniere e le squadriglie delle torpediniere per appoggiare le operazioni di terra, incrociava colle due squadre tutto il 16 e il mattino del 17, sinchè poco dopo le nove gli veniva segnalato « nemico in vista da nord-est ».

Era la flotta cinese comandata dall'ammiraglio Ting, forte di 10 navi (1), che compiuta la missione di scortar truppe destinate a

(1) Una squadra ausiliaria di 6 torpediniere con altre 4 navi era alla foce del Yalu, ma non prese che una minima parte alla battaglia.

fronteggiare il nemico sul Yalu, si avanzava su di una sola linea, colle due maggiori corazzate nel centro, decisa, pareva, a dare battaglia.

L'ammiraglio Ito segnala di far mangiare gli equipaggi e di porre le navi in assetto di combattimento.

Ventidue navi, di differenti tipi, stazzamento, armamento, velocità, stavano per venire ad una suprema lotta che doveva decidere, e decise, del dominio del mare. Le cinesi, 10 presenti, da 1000 a 7300 tonnellate (5 corazzate) con velocità da 12 a 18 nodi; le giapponesi, da 2300 a 4200 tonnellate (3 corazzate) con velocità da 12 a 22 nodi. Superiori quindi i Cinesi in navi possenti e corazzatura; superiori invece i Giapponesi in velocità. Nelle artiglierie questi aveano il sopravvento per numero e per tiro rapido, i Cinesi per calibro.

Sono esclusi da questi dati un avviso di 600 tonnellate e un piroscafo mercantile, giapponesi, che presero però parte al combattimento. Senza di questi entravano in azione 10 navi per parte. Sulla flotta della Cina militavano otto ufficiali europei, quattro tedeschi cioè e quattro inglesi, dei quali due comandanti. Sulla giapponese nessun straniero.

Muove la squadra volante giapponese in linea di fila per aggirare l'ala destra nemica. La segue, a breve distanza e nello stesso ordine, la seconda. La terza, ausiliaria, costituita dalle navi di minore velocità, doveva vegliare alla propria sicurezza e non impegnarsi direttamente nell'azione.

Alle 12.45 le navi cinesi aprono il fuoco fra 5 e 6 mila metri. Le giapponesi avanzano manovrando, ma non rispondono al fuoco. Vi rispondono quando si trovano a 3 mila. I Giapponesi – narra un competente scrittore inglese, allora in quei paraggi – eseguirono una serie di evoluzioni con precisione grande. La tattica del loro ammiraglio, che possedeva maggiore velocità, può così riassumersi: girava intorno alle navi avversarie, allargando il cerchio quando entrava nel campo di tiro efficace delle due potenti corazzate, e stringendolo invece quando si trovava a tiro le navi non corazzate con cannoni di piccolo calibro. Facile a dirsi, ma non tanto facile ad essere eseguito, quantunque il nemico abbia agevolato l'abile manovra dell'ammiraglio Ito col rimanere quasi costantemente nello stesso schieramento.

In breve l'ala destra cinese è sconfitta. Sotto i colpi degli

esplodenti s' incendiava ed affondava una prima nave. Poco dopo, i tre minori bastimenti del Giappone si trovano a duri cimenti. Hanno il fuoco a bordo e gravi avarie. Fanno parte di quella squadra ausiliaria che doveva evitare la lotta, e invece vi si erano audacemente gettati in mezzo. Si sottraggono abilmente al lancio delle torpedini. Cadono, uccisi, un comandante, vari ufficiali, molti marinari.

Alle 2.20 una seconda nave cinese prende fuoco ed è condotta ad investire sulla spiaggia, mentre il *Saikio* (il mercantile giapponese, armato in guerra) è costretto, colpito in più parti e senza difese, ad abbandonare il combattimento. Ma vi farà più tardi ritorno.

S' impegna ora un'azione gagliarda, a colpi di cannone, fra le maggiori navi giapponesi e due avversarie. Il risultato vien pronto e decisivo: un terzo bastimento cinese, fra i più veloci, colato a fondo. A caro prezzo però ottenuto, perchè la nave ammiraglia del Giappone, il *Matsushima*, ha tre cannoni smantellati, esplose le munizioni, caduti sessanta dell' equipaggio, l' incendio a bordo. Gli incolumi riparano le avarie, servono i cannoni rimasti in servizio, spengono l' incendio, mentre l' ammiraglio trasborda e la nave si allontana dall' azione.

Poco prima delle 5, una cinese da battaglia sotto i colpi di un incrociatore prende fuoco ed affonda. Era la quarta nave perduta. Una quinta, fra le minori, ritiratasi dal combattimento, investe in uno scoglio e fu fatta saltare l' indomani.

I Cinesi erano ridotti a cinque navi. Il sole stava per tramontare. Le navi del Giappone, non tutte presenti perchè tre s' erano allontanate in seguito alle patite avarie, galleggiavano tutte.

Il vincitore non insegui il vinto che, pur ridotto alla metà delle forze, serbava intatte le due maggiori corazzate, le quali erano a un di presso tuttora là dove avevano fatto, il mattino, il primo colpo di cannone. Caduta la notte, vincitori e vinti lasciarono il luogo dell' azione, i Cinesi facendo rotta lentamente verso ponente, i Giapponesi a nord.

Fu detto: i Cinesi non si batterono. Non è vero. Provano che si siano battuti le perdite del nemico, 13 ufficiali morti, e 27 feriti, 94 marinari uccisi (nessuno annegato) e 188 feriti. Lo provano le avarie gravissime sulla capitana, sull' avviso *Akagi* e sul piroscafo mercantile, tanto da essere tutte tre costrette a ritrarsi dal com-

battimento; altre avarie, non lievi, su altre navi. Lo prova infine la durata della battaglia, cinque ore.

Il vero è questo. I Cinesi non erano preparati alla guerra; non conoscevano i paraggi, dove fu data la battaglia che li subissò, quanto i lontani rivali che li avevano rilevati due anni prima. Vi erano ufficiali che non comprendevano i segnali. Scarsi, quindici per pezzo, erano i proietti esplodenti per le grosse artiglierie, esauriti dopo un' ora e mezza di fuoco. Ufficiali e marinari, in genere, si palesarono incapaci nella lotta, dimostrando difetto d' organizzazione e d' istruzione, mancanza di determinatezza e di disciplina nello stare al loro posto e fare il loro dovere mentre divampavano gli incendi, che son questi, e questi soli che fecero sparire quattro delle loro navi nei flutti. E così perdettero 700 uomini, la più parte annegati, ed ebbero oltre a 250 feriti.

All'azione di siffatta gente, rassegnata, vivamente contrasta l' esemplare contegno degli ufficiali e dei marinari giapponesi. La nave ammiraglia che combatte coll' incendio a bordo, mentre un sesto dell' equipaggio è caduto in un solo istante; una cannoniera fatta segno al lancio di torpedini mentre ha il fuoco a bordo, che rimane al suo posto di combattimento; l' avviso *Akagi* che vede succedersi sul ponte di comando tre ufficiali, perchè il primo è ucciso, il secondo è gravemente ferito; il mercantile *Saikio* che attaccato ad un tempo da due navi e da due torpediniere, riesce a sfuggire da tutte quattro, e uno dei suoi ufficiali trova poi il tempo e il sangue freddo di prendere delle belle fotografie della battaglia, questo dice di per sè come sia avvenuto che il Giappone abbia vinto la Cina.

Plauso meritato inviava il Mikado con misurate parole all' ammiraglio Ito. « Venimmo a sapere », telegrafava Sua Maestà, « che le nostre squadre combatterono valorosamente nel Mar Giallo ed ottennero una grande vittoria. Prevediamo che colla loro presenza domineranno i mari del nemico. Vivamente apprezzando i servizi resi dai nostri ufficiali e marinari, siamo felici dei risultati che hanno ottenuto ».

In Occidente, per il mondo militare navale fu pure un grande avvenimento la battaglia del Yalu, perchè era la prima vera battaglia navale combattuta colle moderne navi corazzate, veloci, armate dei nuovi potenti mezzi di offesa.

I commenti furono molti, non molto disparate le opinioni. La

corazza ha mantenuto il suo valore. Le due maggiori corazzate cinesi, malgrado sieno state fatte segno ad un simultaneo attacco di sei navi giapponesi, che le fulminavano con proietti Canet da 32 cent., rimasero incolumi. La velocità si è manifestata di un grandissimo valore. Senza tale superiorità l'ammiraglio Ito non avrebbe potuto manovrare intorno alla pesante linea cinese e colpire come e quando voleva. Certo è che nè dall'una, nè dall'altra parte s'impiegò e neppur si tentò d'impiegare lo sperone; che nessuna torpedine riuscì nei suoi terribili effetti, quantunque si debba ricordare che la flottiglia delle torpediniere giapponesi non era presente alla battaglia, ma solo quella cinese, la quale, anche essa, vi intervenne per poco; che invece il mezzo d'azione da ambo i lati fu uno solo, il cannone; ma non il cannone con proietti perforanti i fianchi delle navi nemiche, sibbene il cannone che lancia proietti esplodenti che determinano, come determinarono, l'incendio a bordo, colle conseguenze fatali che potevano prevedersi per equipaggi impreparati, senza coesione, e che non erano in mano dei loro comandanti.

(*Continua*).

LUCHINO DAL VERME.

VENEZIA

IMPRESSIONI E RICORDI

I.

In laguna.

Dietro il sottil traforo
Del vecchio campanile
Lenta nel ciel d'aprile
Passa una nube d'oro.

Nubi d'oro attraverso
Pendon sull'acque chiare;
È tutto d'oro il mare,
Alluminato e terso.

Il cielo si scolora
E il mare a poco a poco:
Una lingua di foco
Lambe il ponente ancora.

Da una negra peota
Giungon voci lontane;
Un salmo di campane
Muore nell'aria immota.

Treman leggieri canti,
Indistinti susurri;
Sboccian pei campi azzurri
Le stelle palpitanti.

Lungo la curva sponda
S'accendono i fanali;
Serpi di luce e strali
Guizzano a fior dell'onda.

Dal vitreo mar sognando
Spunta la luna piena;
S'irradia la serena
Notte d'un lume blando.

E come un'ala stanca
Che rada lenta il mare,
Passa nella lunare
Alba una vela bianca.

II.

Il canale.

Nel luminoso e caldo
Meriggio, a solatio,
Pigro s'allunga il rio,
Più verde che smeraldo.

Di qua, di là, palazzi
Di marmo e di mattoni
I rugginosi toni
Specchian ne' verdi guazzi.

Specchian bifore strane,
Porte intarlate e nere,
Balconcelli e ringhiere
E fumajoli e altane.

Dall'una all'altra sponda
Esili ponti lievi
Saettan gli archi brevi
Accavalcando l'onda.

Arrancandosi fuori
D'un cortiletto, un grande
Ramo di lilla spande
La festa de' suoi fiori.

Sopra un gradino smosso
Razza un secchio di rame;
Penzola da un serrame
Al sole un cencio rosso.

Un volo di colombe
L'aria diguazza e sciacqua;
I palazzi sull'acqua
Son muti come tombe.

Solo di quando in quando
Il suono arrantolato
D'un cembalo scordato
Vien di lontan, vagando.

Larva leggiera e scorta,
Dileguante chimera,
Una gondola nera
Scorre sull'onda morta.

Come animal ch'aombra
Balza sull'onda stanca:
Splende una faccia bianca
Allo sportel, fra l'ombra.

Bianca faccia delusa
Di donna innamorata
Che sospirando guata
Una finestra chiusa.

La gondola fugace
Passa, svolta, sparisce...
Sull'onde verdi e lisce
Che silenzio, che pace!

III.

Il Campiello.

Da un lato del campiello,
Sotto la vecchia gronda,
Un'inglesina bionda
Sciaguatta un acquerello.

Quasi nel centro, un pozzo,
Sul cui marmoreo fianco
Frondeggia, attrito e stanco,
D'un rilievo lo sbozzo.

In giro torricciuole
E palazzetti antichi,
Nobilucci mendichi
Che si scaldano al sole.

Là dove il lastricato
Ondeggiando si snerba,
Sprizza dai solchi l'erba
E qualche fior di prato.

Sovra un'altana è un poco
D'ortaglia e di giardino;
Raggia nel ciel turchino
Un girasol di foco.

D'una porta nel vano
Sta seduta una vecchia,
E sbadiglia e sonnecchia
Colla calzetta in mano.

Carezzevole e blando
Un micio di pel rosso
Le si strofina addosso,
Dolce mïagolando.

Sull' angolo, davanti
Alla sua botteghina,
Un rigattier sciorina
Robe e ciarpe ai passanti.

Stracci d' ogni colore,
Libri senza cartoni,
Sedie zoppe, fiasconi,
Quadri d' ignoto autore.

Nella buona stagione,
E quando il tempo è bello,
Passano dal campiello
Più di cento persone.

IV.

Motivo amoroso.

O mia Venezia, il core
Che non ebbe ventura
D'amar tra le tue mura
Non ben conosce amore.

O Venezia, ben io
Ebbi sì dolce grazia,
E il mio cor non si sazia
Di ringraziarne Iddio.

Era di contro all' arco
D'un ponte, in una calle
Solitaria, alle spalle
Di quel caro San Marco.

Ognuno può capire
Che della calle il nome
Io ben ricordo e come...;
Ma non lo voglio dire.

Era un palazzo antico:
Arredi vecchi e gale
Vecchie in più vecchie sale:
Vecchia ogni cosa, dico.

Oh bei giorni sereni!...
Oh messa insieme intesa
Un mattin, nella chiesa
Deserta degli Armeni!

Ore passate in piazza
A guardare i colombi,
Il campanile, i piombi,
Un Turco, una ragazza!

Oh piacer sovrumano
D'amatori novizzi,
Comperar trine e pizzi
E vetri di Murano!

Oh spiaggia singolare
Del Lido! Oh vespri accesi,
Beatamente spesi
Guardando il cielo e il mare!

Oh dolci sere estive!
Oh fughe e scorribande
Liete sul Canal Grande,
In gondole furtive!

Oh notti arcidivine,
Cui sospiri e parole
Imploravan che il sole
Mai non ponesse fine!

Oh dell' età fuggita
Caro sogno gentile;
Oh confidente aprile
Dell' amorosa vita!

Oh città di bellezza,
Oh amore e rapimento!
Sempre ch' io vi rammento
Piango di tenerezza!

V.

Plenilunio.

Nel mite incantamento
Del plenilunio estivo
(Oh fiato semivivo,
Ebbro languor del vento!...)

Fosca salendo all' etra
Dal mansueto mare,
Venezia un sogno pare
Di favolosa pietra.

Dalle finestre acute
Il palazzo ducale
Come un vecchio corsale
Guata nell' onde mute.

Poggia superbo e nero
Sulle colonne mozze,
Sogna trionfi e nozze,
Sogna il perduto impero.

Sulla colonna antica
Il leon di San Marco
D' anni e di gloria carco
Spiega l' ali a fatica.

E l' isolette arcane,
Che il vitreo mar produce,
Entro la vaga luce
Sembran parvenze vane.

Spiando i miti albori,
Spiando l' ombre urgenti,
Batton co' grevi e lenti
Magli le ore i Mori..

Battono l' ore, come
Nel bel tempo giocondo,
Quando, o Venezia, il mondo
S' inchinava al tuo nome.

Ma invan la notte e il giorno
Batton co' magli l' ore;
L' ore del tuo fulgore
Non fanno più ritorno.

Oh città gloriosa!
Oh città desolata!
Oh donna abbandonata,
Del mar regina e sposa!...

Lucido il mar s' invetra,
Di nimbi il ciel si screzia:
Fra mare e ciel Venezia
Sembra un sogno di pietra.

ARTURO GRAF.

CITTADINANZA E MUNICIPIO DI NAPOLI

PARTE SECONDA.

I.

Non so bene, e poco mi curo di cercare, se siano stati otto o nove i Consigli comunali di Napoli disciolti dal 1860 ad ora; anche perchè appare probabile e non lontana una nuova crisi, per le ragioni e le previsioni dette nell'altro articolo. Importerà probabilmente più al lettore la ricerca delle cause di questa scarsa disposizione della maggior città d'Italia all'esercizio del suo dritto elettorale amministrativo. Un sol Governo per tutta l'Italia e tanti Consigli disciolti qui, quanti in nessun'altra città, dànno indizio evidente d'una inclinazione o difetto congenito degli elettori, se non anche degli eletti, verso una rappresentanza scelta a questo fine e a questo modo.

E si consideri che, mentre gli elettori amministrativi sono qui volti a sceglier consiglieri tali che si reggano e sian lasciati reggere in officio molto minor tempo che altrove, noi non siamo poi molto più felici da un pezzo nella maggior parte delle scelte di rappresentanti politici. Or se si riuscirà (e dopo trentasette anni è pur forza) ad escludere da questa anormalità la scusa della inesperienza nella funzione nuova dell'eleggere, e delle passioni partigiane, giacchè tutti i partiti convinti sono per terra, si dee riconoscere che la causa del difetto dev'essere ben più profonda.

Il Campano, dirò franco quel che a me pare, non riesce punto a persuadersi che il sommo del suo dritto amministrativo e politico abbia a consistere nella facoltà di delegarne ad altri la funzione. Lasciando anche stare le elezioni politiche, quanto alla sua città e provincia qui l'elettore non si persuade facilmente a considerare e rispettar come suo superiore, colui che egli sa bene perchè e come venne eletto. Non disconosce già le superio-

rità evidenti e vistose, reali o immaginarie, di nascita, di ricchezza, d' ingegno, di parola. Se non che, quando quest' evidenza non c' è, come nelle elezioni per liste, o quando non può scegliere che tra quelli che gli paiono mediocri, allora attende ad altro: a quello che il Guicciardini direbbe « il suo particulare », al frutto che può cavare per sè dall' elezione, all' uomo disposto a *prestarsi*. Parola che ha qui un significato molto largo, anzi troppo. Accade allora sempre più, ed ora qui è la condizione normale dei votanti, che l' elettore scelga il candidato piuttosto per le qualità che lo fanno inferiore a sè e adatto ed impegnato a servirlo in alcune cose, che non perchè di lui più degno. Le eccezioni ci sono, ma questo è il caso più comune ora, così nelle elezioni politiche come nelle amministrative.

Certo la clientela ed il patronato romano (di cui la radice non è divelta da questa terra) conservavano una posizione di superiorità nel patrono e di inferiorità nel cliente, posizione inversa a quella che ora qui si vede. Ma il bisogno e l' officio durano. Quella posizione superiore del patrono si fondava su un patriziato e su una nobiltà, di cui lo splendore preesisteva al voto, e lo suggeriva quasi sempre. Or qui non governa un Senato che si perenni fuori ed oltre la mira diretta delle elezioni. Non si tratta di pochi magistrati da eleggere, consoli o tribuni, i cui offici e responsabilità siano personali e vistosi, e discussi sempre; ma, invece, di parecchi, quasi ogni anno, per Consigli provinciali, comunali e Parlamenti; assemblee in cui le singole competenze e responsabilità per solito si oscurano appena dopo l' elezione. Sonvi nomi di candidati ai quali bisogna dare un valore col voto, più spesso che valori da riconoscere con questo.

Così questi elettori, che si raccapezzerebbero bene ad eleggere direttamente un sindaco, od un Comitato amministratore di scuole, di igiene, o del corso pubblico, e gli pagherebbero le tasse men di mala voglia, non si raccapezzano bene a riconoscere nel consigliere e nel deputato la competenza e la responsabilità continua e durevole. E però han finito col non cercarvi per solito più che la disposizione a prestar servigi, da patroni poco rispettati a clienti che impongono a loro i propri interessi individuali in compenso del voto.

E questo fa poi che ormai le persone di saldo carattere per solito rifuggano da questi offici, come servili; e vi si per-

petuino molti dappoco. E Cesare Balbo avea notato da un pezzo che questi dappoco, saliti su, si perpetuano «primo perchè essi più si confanno e si compiacciono gli uni con gli altri; poi, perchè i dappoco non intendono i dappiù; terzo, perchè in arrivare alla vita pubblica i dappoco sogliono essere stati già vilipesi o nei negozi, o nelle dispute, o nelle conversazioni della vita privata dai dappiù; quarto, e principalmente, perchè temono non sia ora il medesimo nella vita pubblica» (1).

II.

Si potrebbe rispondere che questa colleganza de' dappoco che li fa durevoli non è speciale a questa regione, nè a queste istituzioni, onde non potrebbe esser causa d'un effetto speciale napoletano. Questo io lo riconosco. Ma riconosco pure che la prima cagione dell'abbassamento dei tipi eleggibili è qui nella disposizione degli elettori nostri, che, non riconoscendo in atto l'idea di quella sovranità, di quella dignità che presumono i trattatisti nel fatto del voto, lo adoperano per quello che può parer loro utile; e preferiscono i più servizievoli tra' candidati. D'altra parte que' Comitati che fanno le liste, e son potenti per alcuni giorni, perchè fanno quel lavoro che nessun singolo potrebbe fare, sono qui ormai fatalmente trascinati a comporle di persone che «non guastino», come si dice, anche se abbiano ad includervi qualche nome di quelli che possono dare alla lista un certo spolvero. È facile intendere poi come, con quella disposizione degli elettori e queste intese dei compilatori delle liste, si riesca naturalmente a comporre un edificio che non regge due anni, come accade pel nostro Consiglio comunale. Si giunse, credo, una volta sino a far accordi precedenti alle elezioni, perchè il sindaco futuro fosse colui che potesse «guastare» meno di tutti; cioè che non potesse dare vero indirizzo lui all'amministrazione. In tutto ciò io non intendo definire le Amministrazioni presenti, ma indicare la via in cui son tratte dal loro fato.

Aggiungasi che la nostra legge ammette intervalli, ma non correzioni e ripigli veri, nei precipizi delle Amministrazioni elettive. Non dittature e non balìe. I rimedii che il tempo antico e

(1) V. in *Pensieri ed esempi*. Firenze, Lemonnier 1856, pag. 40.

il medievale suggerivano a questi dirizzoni che preparano lentamente catastrofi, la sapienza moderna li rigetta, pel presupposto della sovranità popolare sempre sveglia ed immanente.

E così per Napoli siamo arrivati al punto che la riforma democratica di Clistene: il trarre a sorte gli amministratori, come si fa de' giurati, l' imborsare i nomi come già a Firenze ed a Genova; io penso, e non credo di sbagliare fantasticando, che ci darebbe spesso persone non inferiori a quelle che ci capitano da alcuni lustri. E certamente più libere da impegni elettorali, e con maggior possibilità di rimedi dall' urne, che non col meccanismo presente interamente sciupato. Inorridirebbero sì i politicanti di professione alla molto democratica proposta, che minaccerebbe di annullare d' un tratto le loro lunghe preparazioni. Ma ad ogni buon elettore campano riuscirebbe geniale il pensiero, mi sembra, che un dì, per merito della sorte, e senza preghiere ed impegni e saluti e strette di mano, gli potrebbe capitare d' esser chiamato ad amministrar libero e sicuro la propria città. Il Curtius, nella sua storia della Grecia, mostra come nel decreto della sorte gli Ateniesi avessero per questi sorteggi come una venerazione religiosa. Un municipio italiano contemporaneo per il quale, lasciandogli tutti gli attributi che gli dà la legge presente, si decretasse, fatta proporzione tra' ceti, un tal sorteggio, certamente vedrebbe rotte le vecchie clientele: e per un pezzo probabilmente avrebbe la inspirazione e l' impulso ad una vita nuova e più sana. I meccanismi elettorali, diceva il Bonghi, si sciupano, come tutti i meccanismi: e rinnovandoli al bisogno vi è probabilità di qualche miglioramento pel solo fatto del nuovo.

Se non che questa è la forma e non il fondo stesso del problema; il quale è se Napoli possa oggi economicamente, nel limite topografico presente del Comune, e nel limite di ciò che resta nel bilancio pe' servigi pubblici (escluso ogni tentativo d' aggravio), bastare a questi servigi.

III.

Nel preventivo del bilancio per l' anno 1898, che solo in gennaio è stato proposto, si riconoscono fallite le speranze del bilancio precedente. Esso reca in cifre tonde 21 800 000 lire di

entrata, e altrettanto di uscita. Le partite di giro si pareggiano in 2 210 000 lire. E, per 1 000 000 da pagarsi alla Società per l'acqua di Serino, per sentenza, se bene impugnata, sarà provveduto con un'operazione di Cassa.

Si può dunque anche per questo bilancio (tra la spesa in più e il non riscosso previsto da riscuotere) concludere che l'esercizio del 1898, come quelli del 1897 e del 1896, lascierà il solito nuovo disavanzo; e così s'aggraverà d'un altro poco un bilancio, di cui quasi la metà va spesa nell'interesse dei prestiti precedenti. Il disavanzo di competenza del 1897 superò il mezzo milione. Il successivo è proposto ora in 1 040 000.

Procedendosi nel vivacchiare così, ad onta dei servizi pubblici stremati (tra cui le scuole, capaci di un terzo solo degli alunni che vi dovrebbero essere istruiti), è chiaro che, dopo i 27 anni trascorsi dal 1870, pochi altri di questa fiaccona basterebbero per ridurre a nulla gli stanziamenti di cui la maggior città d'Italia ha bisogno, puramente perchè i suoi servizi pubblici continuino a sussistere alla peggio; dovendosi a poco a poco per forza scemare ciascun anno le spese vive.

Invece è notevole che il solito disavanzo d'ogni anno si farebbe d'un colpo assai maggiore, se un dì si volesse che la città non vivacchi ma viva. Le vie son tenute male e deperiscono; per lo spazzamento si spende meno che a Roma, cioè 380 000 lire, e non si trovano assuntori. E certo bisognerebbe (visto il gran numero dei quadrupedi a Napoli e quello delle abitazioni terrene, popolate da gente che naturalmente getta nelle vie ogni sorta di rifiuti), raddoppiarla per lo meno. Nulla quasi è preveduto per assicurare alla città acqua sufficiente, in caso d'interruzione dell'acquedotto metallico che abbiamo, e dopo la chiusura dei pozzi; nulla per qualsivoglia opera pubblica importante. Intanto mille sole lire annue son stanziate per restauri e conservazione dei pubblici monumenti. E questo si direbbe un segno visibile e proprio dell'ingresso dell'Amministrazione comunale di Napoli in un periodo storico quasi di rassegnata barbarie.

Altra spesa non prevista (per quando si riuscirà a compiere le fognature, opera capitale per l'igiene) sarà quella delle macchine che elevino il prodotto della fognatura della città bassa, per renderne possibile l'immissione nella gran fogna cumana. Una spesa annua già computata, ricordo, quasi in mezzo milione.

Ed infine, se la città vorrà fare per la plebe sua uno sforzo doveroso, onde i 22 556 alunni elementari presenti (1) raddoppino per lo meno di numero, sino a quanti ne ha Roma (e Napoli conta ora circa 550 000 abitanti), è chiaro che la spesa nuova per questo passo necessario verso la civiltà dovrebbe, ridotta strettamente, superare il milione. Il tacito sgomento per le condizioni finanziarie del Comune è tale che nè la parola, e forse neppure la fantasia d'alcun consigliere s'è levata a questi voli. E sì che abbiamo ora nel Consiglio democratici professi, ed anche qualche consigliere operaio, addirittura; ma, a giudicarli dall'opera loro, non coraggiosamente radicali quanto li desidero io.

L'impresa dell'educazione della plebe napoletana, fortemente avviata tra il 1860 ed il 1870, s'è fermata di poi. Ed ora, a giudicarne dal disordine delle scuole, bisogna confessare che retrocede. Intanto ormai è chiaro che, per risolvere il problema, non bastan più le scuole moltiplicate: le quali più crescono e più costano, fuori di proporzione col frutto educativo che dànno; e però diventano sempre meno simpatiche alla cittadinanza.

Parmi necessario oggi il proporci, insieme con la necessaria moltiplicazione di queste scuole, l'aumento della loro efficacia. Se le scuole dessero almeno un terzo del tempo occupato ora dalle lezioni alla ginnastica, alle escursioni ed al canto corale, credo che in Napoli ed in tutto il Mezzodì, con maestri bene educati e ben diretti, esse sarebbero in breve molto più popolate. Altra condizione indispensabile alla frequenza nelle scuole io credo che sarebbe il distribuire agl'alunni indigenti una piccola refezione, almeno di pane e frutta (2). Questa spesa, non lieve, renderebbe subito vivace la simpatia della plebe per le sue scuole, e crescerebbe la loro efficacia educativa. Senza essa, anche la spesa presente mi pare in gran parte vana.

(1) Questa cifra pel 1896-97, come il bilancio proposto pel 1898, che ora si discute, ho avuto soltanto in questi giorni dalla cortesia dell'assessore anziano. Escludo naturalmente dalla cifra avuta tre migliaia di alunni di scuole secondarie municipali e di scuole serali di disegno. L'ideale sarebbe di triplicare, e non solo di raddoppiare quel numero; ma, con sussidii e buona volontà, un terzo del triplicato totale si potrebbe raccogliere nelle scuole private napoletane.

(2) Una consimile proposta fu fatta, ma con esito infelice, al Consiglio comunale, il 9 corrente, dal consigliere operaio Sarti.

È una riforma, che sembra radicale nell'apparenza, ma è conservativa nel fondo, e ben provvedente all'avvenire ed alla redenzione di queste plebi. Certo, anche uscendo i fanciulli dalla scuola con ricordi non tristi di essa e non angosciosi, instrutti nelle nozioni elementari, disposti al lavoro i più, non superbi, non però verrebbe su qui una plebe tutta operosa e tutta intemerata. Ma certo il suo correre al sangue sarebbe più raro; e ciò che non osa ora fare il clero, persuadere con schietto calore alla plebe la vergogna dei suoi turpiloqui e dei suoi coltelli, potrebbe con più fede operarlo allora la scuola, e coglierne largo frutto di redenzione.

Nel complesso, la città avrebbe bisogno di spendere 3 o 4 milioni di più pe' suoi servizi pubblici. Da imposte nuove o aggravate è vano sperarli. Rimane l'adozione di una riforma importante nella circoscrizione stessa del Comune, una riforma che sarebbe poi schietta giustizia.

III.

In una Rivista napoletana (*Rassegna*, ecc. di E. Capuano, del febbraio 1892) io mi sforzai di dimostrare che nei termini topografici tra i quali era posto il problema del bilancio comunale di Napoli, esso era al tutto insolubile, e come fuori di quei termini esso avrebbe potuto risolversi; cioè quando si fosse riusciti una volta a fare per Napoli quello che s'è fatto per tutte le maggiori città d'Europa: aggregarvi in unità amministrativa il suburbio, cresciuto e prosperato attorno solo a spese della città antica; cioè i 60 000 abitanti di cinque o sei Comuni affatto contigui a Napoli.

Il succo di quell'articolo era in queste parole: « Noi viviamo nell'unica grande città d'Europa, che, mutata da capitale in città di provincia, non s'è risoluta a reggersi secondo la nuova sua condizione. I suoi ospedali ricevono infermi d'ogni paese, senza chiederne a' Comuni loro la spesa; i Comuni suburbani ricevono l'acqua napoletana del Serino a prezzo minore della città stessa. La instituzione, nuova il '60, d'un bilancio provinciale s'è risoluta nella figura d'una spugna, che prende dalla città sola tre quarti del suo succo, per via de' centesimi addizionali, e lo spreme quasi tutto in opere pubbliche di mero inte-

resse comunale ne' minori Comuni; come dimostrò il R. commissario Conti nella sua relazione sull'amministrazione provinciale disciolta. Infine, da 50 anni i Comuni contigui a Napoli prosperano e crescono per modo che, se facessero parte della città, questa potrebbe dire d'aver progredito non meno di quello che hanno fatto in mezzo secolo la più parte delle grandi città di Europa. Ma, essendone divulsi amministrativamente, accade che il loro crescere è a scapito della città medesima, e ne lima sempre più le fonti naturali di vita ».

Or, mentre io scriveva ciò, Vienna, dopo tante altre città, annetteva i suoi sobborghi, e nel tempo stesso essa potea scemare col guadagno la gravezza del dazio di consumo. Milano avviava l'annessione dell'anello cresciutogli attorno dei Corpi Santi, impresa più ardua di quella che sarebbe l'annessione del suo suburbio a Napoli, composto già di Comuni chiusi, a differenza di quello annesso a Milano. E nel tempo stesso i grandi lavori del risanamento di Napoli, che ho mostrato come a Napoli giovassero sì poco, facean per più anni la fortuna dei muratori, dei carrettieri e in genere degli operai suburbani.

Dimostravo pure come sarebbe grande il beneficio economico, che verrebbe a Napoli ed al suburbio, coll'abbattimento delle frontiere daziarie intermedie tra gli abitati di Napoli e dei Comuni chiusi di San Giovanni, Barra, Portici, Resina, Secondigliano, San Giorgio a Cremano; a questi coll' aumento del valor delle case loro dopo l'annessione; a tutti poi collo scemar di spese amministrative e daziarie ingenti. Molti contratti, per l'allargarsi da un Comune all' altro dei servigi loro dopo l'annessione, potrebbero essere migliorati. Sostenevo come lo Stato abbia il dovere di ridare a Napoli, senza suo carico, quel che è nato da essa. Come il trovarsi in maggioranza i consiglieri provinciali napoletani, rispetto a quelli della provincia rustica, dopo quelle annessioni, metterebbe un saldo freno alle largizioni che ora si fanno alle isole ed a' Comuni lontani, a spese principalmente della proprietà fondiaria cittadina. E se in tal modo n' andrebbe sossopra il meccanismo elettorale amministrativo ed anche quello politico di Napoli (perchè i 12 deputati che si dicono di Napoli, avendo ciascuno in un suburbio la clientela più fida, nel fatto son legati ora principalmente con questo), ciò sarebbe minor male, che chiamare un bel dì tutta l'Italia a provvedere essa

alle finanze di Napoli, incapaci di reggersi nella cerchia in cui soffoca la città, delle quali il suburbio si nutre senza portarvi il suo contributo.

Un regio commissario con poteri larghi e con due anni di tempo innanzi, superiore ai Municipi da fondere, ed al Consiglio provinciale stesso (quanto alle annessioni), io proponeva che fosse incaricato di questo cómpito.

Naturalmente inorridirono alla proposta radicale tutte le clientele. I giornali, tranne il *Corriere*, tacquero o nicchiarono. Il vespaio stuzzicato posò dopo qualche tempo. Ma, dopo qualche anno, nuovi disavanzi, nuova dissoluzione del municipio di Napoli e, la state del '96, nuove elezioni sopravvennero, quando il problema finanziario ed amministrativo era diventato molto più urgente, maggiore e più evidente la stretta, ed eran caduti gli ultimi ideali. E già cominciava a farsi potente quella che ora è prepotente, la ripugnanza della cittadinanza, sconfortata, a qualunque aggravio ulteriore, anche lievissimo.

Ed allora (*Nuova Antologia* del 16 luglio 1896) sorse un altro di questi radicali napoletani (solitari, ma spero non senza efficacia sull'opinione pubblica). L'ingegnere A. Cottrau si fece a ribattere e chiarire con nuovi argomenti motivi e rimedi della *Crisi della città di Napoli*. In quel notevole scritto l'unico errore era forse nel titolo; poichè quella che l'autore chiamò *Crisi*, appare sempre più l'illanguidirsi cronico e progressivo della vitalità amministrativa e finanziaria della maggior città d'Italia.

V.

L'ingegnere A. Cottrau è un radicale pratico, sebbene nei sentimenti conservatore; e forse è quello appunto per esser questo. Egli, con ampiezza di ragioni e rigore di cifre, mostrò come scaturisse naturale dalla condizione delle cose la necessità d'un regio commissario capace non solo di tagliare, ma anche di risolvere i massimi problemi napoletani. La sua competenza potè poi fargli trattare a fondo quel lato del problema che si riferisce alle relazioni tra il Comune e le Compagnie concessionarie.

La sua libertà di scrittore (non è nè consigliere, nè deputato, nè candidato, nè giornalista) gli permise di chiedere

radicali riforme, e di collegarle con l'annessione de' Comuni contigui, ch'egli dimostrò necessaria. E dimostrò come, tenuto conto nella revisione della tariffa daziaria delle industrie sorte nel suburbio, della cessazione di tante costose clientele locali, delle agevolazioni amministrative, una vita economica e municipale sarebbe allora possibile per Napoli. Egli concludeva col proporre precisamente che a regio commissario per quattro o cinque anni, col mandato di rifar l'amministrazione della città e compiere l'aggregazione del suburbio, fosse nominato un prefetto; e propriamente l'uomo che ora è ancora a capo di questa provincia. L'allusione non fu pericolosa sol perchè i tempi non parevano ancora maturi alla gran riforma. In ogni modo, se un prefetto può parer troppo impacciato oggi ad assumersi lui il compito di sì radicali provvedimenti, quando una legge li decretasse, sarebbe in ogni caso necessario impedire che il nostro Consiglio provinciale facesse ostacolo ad essi, come certo sarebbe tentato di fare. Venga dunque co' poteri necessari un uomo di valore, indipendente da ministri, da deputati e da sètte, e sarà certo qui il benvenuto per la gran maggioranza, se non pel piccolo ceto de' politicanti.

Sorsero intorno a quella proposta grandi polemiche, in cui il Cottrau chiarì le sue ragioni largamente, in un' appendice al suo articolo, pubblicata il 4 settembre dell'anno stesso. Ma se questa agitazione parve sopita nelle fugaci speranze destate in alcuni dalle elezioni comunali di quell'estate, quel che è seguìto poi, per lo scemato credito anche di questa Amministrazione, conferma che il male, più che in questa o nelle precedenti, è permanente; e che stringe sempre più la difficoltà per il Comune di Napoli di potere, non che vivere, vivacchiare ancora a lungo in queste condizioni.

VI.

Sicchè è ormai imprudente ogni ritardo a provvedere secondo necessità e secondo giustizia. C'è un nuovo pericolo: che un partito, il clericale (finora contento di parere più che di operare), riesca a farsi operativo, a pigliar il sopravvento e la direzione del movimento sorto e sempre più allargantesi non solo contro ogni aggravio, ma in favore di non remote diminuzioni d'imposte, specie di quella su' fabbricati. Pericolo di socialisti

non ne vedo per ora, qui dove, per fortuna e cordialità universale, se son maggiori che altrove le differenze di educazione tra borghesia e plebe, son pure meno acute le antipatie. Ma il municipalismo napoletano, non nato ancora, come qualche altro, rispetto allo Stato, potrebbe facilmente sorgere e pigliar corpo, per via di quel lievito d'interessi già offesi e minacciati di peggio. Quel Ministero che bandisse qui la guerra a tutti gli accordellati comunali e provinciali (quelli che ora impediscono ancora a parte del suburbio di aver l'acqua salutare da bere senza passare per le forche caudine delle clientele, quelli che perpetuano in Napoli feudi municipali, e nella provincia la facoltà di smungere Napoli), decretando l'annessione del suburbio, come equa misura, e la nomina di un regio commissario per un numero d'anni sufficiente ad attuare le riforme necessarie, quel Ministero certo perderebbe qui 5 o 6 voti di deputati, e si leverebbe contro grandi grida di clientele. Ma se esso mostrasse che solo a questa condizione è possibile non aggravar peggio la proprietà e il dazio di consumo cittadini, se mostrasse chiaro il vantaggio della revisione de' contratti, e d'un'amministrazione migliore distesa dalla città al suburbio, lo Stato potrebbe del pericolo stesso che qui matura farsi una forza ed una leva durevoli.

P. Turiello.

TIEPOLO

I.

Giambattista Tiepolo è artefice inesauribile, di cui nessuno si stanca. Dal giorno in cui fu con rinnovata ammirazione compreso, sembra che la sua gloria s'accresca sempre più, quasi a compensare l'oblio ingiusto in che fu tenuto nella prima metà del nostro secolo. Perchè a lui toccò quel che accade di rado: il dì della lode non fu quello in cui il sovrano pittore morì. E pure il suo genio era stato riconosciuto dai suoi contemporanei, alcuni dei quali lo chiamarono *emulo di Paolo Veronese*, altri lo stimarono più grande d'ogni altro veneziano nelle pitture a fresco. Il primo giudizio è dell'Algarotti, abbondevole e frascheggiante scrittore, ma critico d'arte notevole per dottrina e finezza di giudizio; il secondo di Anton Maria Zanetti, l'acuto storico della *Pittura veneziana*.

Ma già, morendo il secolo, un altro indirizzo, che moveva dall'Enciclopedia e dalla Rivoluzione, si manifestava anche nelle arti, le quali, dopo le molli eleganze del Settecento, si rivolgevano al freddo e corretto classicismo. Trionfava la reazione classica, e dopo la fulgida teatralità tiepolesca, gli animi si compiacevano della compostezza canoviana. Chi avrebbe osato ormai più di ammirare il Tiepolo, che pareva così gonfio e scorretto? « Bisognava dimenticare affatto le linee contorte e barocche del Tiepolo », scriveva Francesco Hayez nelle sue *Memorie*, spiegando il concetto a cui in quel periodo s'informava l'insegnamento pseudo-classico.

Nella veneta Accademia di belle arti, che nel 1754 avea avuto come suo primo presidente proprio Giambattista Tiepolo, l'arte intristiva e il Lipparini, maestro di molti artisti saliti poi in buona nominanza, spaventava gli scolari, insofferenti d'insegnamento rigoroso, colla minaccia di diventar pittori scorretti al pari del Tiepolo, se non avessero disciplinato l'ingegno con lo studio dei modelli antichi. Il grande artista era divenuto il termine di confronto

alla licenza e alla scorrezione! Nè la moderna critica innovatrice e ricreatrice si mostrò più giusta col pittore veneziano.

Carlo Blanc, nella *Histoire des peintres de toutes les écoles*, lo chiama « un génie malsain et bizarre, un improvisateur lâché et incorrect, un décorateur sans frein, sans mesure et sans convenance », infine, per dir tutto in una parola, *un extravagant*.

Neppure Ippolito Taine ne comprese la grandezza, Ippolito Taine, così fine e profondo e che, nel *Voyage en Italie*, ha pagine stupende sulla scuola veneziana.

« L'ultimo dei Veneziani che si facesse gran nome in Europa », come giustamente ebbe a dire il Lanzi, è, per l'insigne critico francese, « un maniériste qui dans ses tableaux religieux cherche le mélodrame et dans ses tableaux allégoriques cerche le mouvement et l'effet, qui, de parti pris, bouleverse ses colonnes, renverse ses pyramides, déchire ses nuages, éparpille ses personnages, de manière à donner à ses scènes l'aspect d'un volcan en éruption ».

A così avventati giudizi s'oppose Pietro Selvatico nella *Storia estetico-critica delle arti del disegno*, arditamente affermando che il pittore settecentista non pure può essere paragonato al Veronese, ma deve anzi essergli preferito per l'arte dei mezzi tòni, per la varietà delle feraci composizioni, per l'espressione degli effetti, per la conoscenza del nudo e in fine pel magistero, sì difficile e sì poco studiato, dei riflessi.

Un altro vivido e vario ingegno, il medico veneziano Antonio Berti, senatore del Regno, parlava con caldo entusiasmo del nostro pittore in un *Elogio*, letto nel 1856 all'I. R. Accademia di belle arti.

E un francese, Paolo Leroi, nel 1876, ne *L'Art* di Parigi, difendeva con molto ardore e molta dottrina il Tiepolo dalle accuse del Blanc, del Taine e di altri critici.

Ma più che agli scrittori d'arte la rivendicazione della gloria del pittore veneziano è dovuta allo studio amoroso degli artisti.

Quando l'ingegno volle francarsi dalla servitù delle tradizioni accademiche e romantiche, e la pittura fu richiamata dalla convenzionalità alla diretta inspirazione del vero, una fresca vena di novità corse a traverso l'arte, ribenedetta in nome della natura, e i giovani, studiando nuove vie e nuovi procedimenti, guardarono, come a meta sicura, all'opera del Tiepolo, il nome del quale divenne il segnacolo dell'arte nôva.

Non procedeva forse dal Tiepolo quel Mariano Fortuny, far-

falla iridescente, che ebbe azione profonda, ma non sempre benefica sulla giovine arte? Le pitture del vecchio veneziano e del giovane spagnuolo non erano forse ugualmente sfolgoranti di luce, sfavillanti di allegri colori, di calde tinte, di luminosi riflessi?

Pure, dopo soli vent' anni, l'opera del giovane artefice, morto all' età di Raffaello Sanzio, non si studia più con amore. Invece dopo un secolo il vecchio Tiepolo vive sempre, tra le vicende dei costumi, dei concetti, dei gusti.

E pure i fulgidi screzi e le malie delle tavolozze non bastano più ai nostri giorni. Il quadro non deve essere soltanto un sagace alternarsi di tòni e di colori, ma altresì lo svolgimento di una idea. Con tutto ciò il Tiepolo, l'improvvisatore facile e fecondo, per gli osservatori superficiali privo di intensa espressione spirituale, è sempre baldanzoso di gioventù.

Circa due anni fa, nel maggio del 1896, per celebrare il secondo centenario della nascita di Giambattista Tiepolo, la veneta Accademia di belle arti ideò e ordinò una esposizione di tele, di disegni, d' incisioni dell' artista immortale. Chiese, musei, cittadini privati mandarono molte opere, e « il Monarca d' Italia assentì che la glorificazione di questo sovrano dell' arte si compisse nelle sale della Reggia ». Così il manifesto diretto dal Comitato ai cittadini di Venezia.

E fu davvero una glorificazione.

— *Cose dell' altro mondo!* — esclamava il povero Bernardo Celentano, quando richiamava alla mente le tele di Tiziano, di Paolo, del Tintoretto.

— *Cose dell' altro mondo!* — si sarebbe potuto ripetere visitando le sale della Mostra tiepolesca.

Dinanzi alla *Vergine del Carmine*, nella quale, per dirla col Vasari, trema la carne, vedesi lo spirito, battono i sensi, ho veduto un artista eminente rimaner lunga pezza trasognato, cogli occhi imbambolati e poi andarsene via inquieto, melanconico, sfiduciato.

A chi di quel turbamento gli chiese la ragione, ei, crollando il capo, rispose:

— Dopo aver visto questo colosso verrebbe voglia di bruciar tavolozza e pennelli.

Un altro pittore celebrato, davanti alla *Comunione di santa Lucia*, manifestava la sua ammirazione romorosamente, battendo i piedi e gridando:

— Per dio! non si può esser più grandi!

Certo in tali entusiasmi v'era molta esagerazione. Ad accendere l'animo e la mente facilmente infiammabili degli artefici contribuisce quel che, con ormai volgare parola, si chiama *ambiente*. Nelle vaste sale la luce di primavera entrava gioconda dalle ampie finestre e intorno alle tele, con mirabile ordine disposte da alcuni artefici volonterosi, cadevano in pittoreschi drappelloni stupendi soprarizzi del Cinquecento. Chi poi si affacciava al gran poggiuolo del palazzo reale avea di fronte quel divino sogno impietrato nei secoli, che è la basilica di San Marco, nella cui facciata le più strane audacie di colore si contemperano insieme, e gli ornamenti, le colonne, gli archi compongono un disegno di non più veduta bellezza.

Conveniamone: più degna cornice non si sarebbe potuta dare all'opera del genio.

Ammiravano gli artisti e ammiravano i profani. Perchè nell'ingegno tiepolesco v'è quella dote, che pochi altissimi intelletti posseggono, di poter vincere non pure i pregiudizî e le intransigenze e le consorterie delle scuole, ma di esser altresì compresi anche dai profani. Non v'erano no contraddizioni o dissensi fra gli uomini del mestiere, che provavano una gioia mista a un turbamento non molto dissimile dall'avvilimento, quando ad una voce affermavano che nessuno meglio del Tiepolo comprese la ragione dei lumi e degli sbattimenti, nessuno seppe rendere più fulgente la luce nei difficili effetti dell'aria aperta. I vecchi artisti, che non sanno staccarsi dalle care tradizioni, s'arrestavano stupefatti dinanzi a quella signoril sicurezza nel disegno, nell'ombrare, nel piegar dei panni, nella sapiente anatomia, dinnanzi a quella piena armonia tra il concetto e la forma, a quella grandezza nella maniera, e quella singolare abilità tecnica nell'aggruppare.

I giovani, troppo sdegnosi del vecchio, anelanti a novità, ma inebriati dalla fragranza del bello, notavano sbalorditi il sentimento tutto moderno dell'espressione, il dispregio d'ogni minuzia, il senso del reale associato ad una intima idealità, la fantasia ora splendida e fulgente, come nelle sue composizioni mitologiche, ora terribilmente drammatica come nel *Cristo avviato al Calvario*. La folla era soggiogata da quel genio aperto a tutte le sensazioni e a tutte le bellezze, meravigliata di quel magico pennello, creatore di un mondo vario, fantastico, gaio. Tutti erano rapiti da quell'in-

canto di colori, che si armonizzano in un insieme di chiara e tranquilla serenità, senza la minima stonatura o il minimo sforzo. D' onde questo unanime consenso? Gli è che i suoi quadri non sono soltanto una lieta festa per gli occhi, ma una profonda emozione pel cuore. L'occhio è pago e l' affetto non vi è menomato. Guardate la *Comunione di santa Lucia*, che sta in chiesa dei Santi Apostoli a Venezia ed è da reputarsi fra le cose migliori del Tiepolo. La bionda vergine dal volto soave, priva degli occhi, dopo l' orrendo martirio, inginocchiata e colle braccia conserte, sta per ricevere la comunione dalle mani del sacerdote. Una poderosa figura di vecchio, dalla bianca barba, col calvo capo scoperto, sta, in atteggiamento di melanconica compunzione, ritto nel mezzo del quadro, tra la folla. Nel fondo una vaga e magnifica architettura. L' affetto e la commozione, il dolore che nella fede si calma, la certezza del premio celeste e tutto ciò che la penna non sa esprimere si manifesta nella faccia della martire radiante della gloria dei cieli.

È un capolavoro di sentimento intimo; è il poema della fede e il poema del cuore. Non vedo mai questa tela che non mi paia cosa nuova.

Guardate la pala della chiesa di Mirano: *Un miracolo di san l'Antonio*. La tradizione narra che un giovane, vinto dall'ira, diede un calcio alla madre, ma poi compreso d' orrore si tagliò con un' ascia il piede. La madre, dimentica dell' offesa, richiese istantemente al santo di riattaccare il piede del figlio. E il miracolo si compì per la virtù dell' uomo di Dio. L' espressione desolatissima della madre, il concetto dell' intera composizione e il modo di significarlo, destano la maraviglia dei più esigenti.

Insomma, dal *Calvario*, che spira devozione e stupore, al *San Patrizio* del Museo di Padova, che trae a sè lo sguardo per gaiezza di colori; dall' *Ultima cena di Gesù*, pala del duomo di Desenzano, bellissima per novità d' invenzione, alla *Santa Rosa*, ammirevole per correzione di disegno e per sapore d' impasto; dalla *Flagellazione di Gesù*, pittura di effetto grandioso, di maniera sciolta e pastosa, alla *Concezione* del Museo di Vicenza, dolce armonia di colori; dal graziosissimo quadro, che mostra i nobili udinesi radunati a consiglio, ai bozzetti, ai disegni sapienti, alle fantasiose acqueforti, tutte in fine le opere tiepolesche, raccolte con severo discernimento nella Reggia di Venezia, ben meritavano l' ammirazione di chi conosce la ragione dell' arte, e ugualmente di chi la ignora e non giudica se non per un tacito e quasi innato senso del bello.

Ma più seduceva l'occhio e innamorava l'animo la *Vergine del Carmelo*. È la parte centrale del vasto soffitto della Scuola dei Carmini a Venezia, e rappresenta la Vergine in gloria, sopra una nube sorretta dagli angeli, uno dei quali tiene in mano lo scapolare per consegnarlo al beato Simeone Stoch, devotamente prostrato in un angolo del quadro. Nel cielo splende la festa superba della luce. La Vergine, lieta della sua maternità, sorregge il bambino nudo, passandogli la mano sotto l'ascella e stringendoselo caramente al cuore.

La tunica della Madonna, di un colorito pieno, largo, intonato, sotto le pieghe magnificamente disposte rivela la bella persona, gravemente raccolta nel matronale decoro, e gli angeli, atteggiati fra le nubi come in una danza gioconda, dànno un lieto aspetto alla scena. Nel volto della Vergine la commozione delle passioni umane si unisce ai gaudì celesti: gli occhi – *misericordes oculi* – si volgono pietosi ancora alla terra, ma sulla fronte splende la gloria immortale e il volto è commosso dal caldo rifluire dell'anima a Dio. V'è il concetto sacro della divinità, come l'hanno sentita gli antichi, e v'è l'intuizione mirabile della nuova idea cristiana, come l'hanno compresa i moderni. Vedere questo miracolo d'arte, e per genealogia d'idee ricordare di Domenico Morelli, è per me tutta una cosa.

Quando, nel 1740, il vasto soffitto fu compiuto, si apersero le porte della Scuola dei Carmini al popolo e la contrada fu tutta in festa. Non altrimenti a Firenze, allora che Cimabue espose la sua *Madonna*, e gli abitanti di quel sesto ne furono così lieti e festanti che codesto borgo si chiamò *degli allegri*, in memoria di quel fatto. Il cuore del popolo non intese molte volte altra favella che quella del bello; l'arte fu per l'Italia, in ogni tempo, una grande esultanza. E non solo nelle antiche età, forti e liete, quando, dal mare di Napoli alle venete lagune, correva per l'aere uno schietto tripudio artistico, ma altresì nei giorni tristi della decadenza. Così il sole della fortuna veneziana volgendo all'occaso rischiarò l'arte di luce splendida.

In quel decadente e corrotto secolo diciottesimo nacquero, oltre il Tiepolo, il Canaletto, il Guardi, il Longhi, Rosalba Carriera, che abbellirono di sogni dolcissimi le mollezze del decadimento. Il Tiepolo, morto a 74 anni, il 27 marzo 1770, in Madrid, mentre con vigoria ardimentosa e potente, come nella prima giovinezza, stava dipingendo nel palazzo del Re, fece così gran numero di opere, che

è a maravigliare come tanto bene potesse, eziandio in molti anni e coll' aiuto del figlio Gian Domenico e dei discepoli, condurle. Aveva la duplice vigoria del corpo e del pensiero, e l'attività sua non si limitò alla città natale e all' Italia. Anche gli Spagnuoli e i Tedeschi si disputarono il suo pennello fascinatore. Egli che poteva dir con Leonardo: « il pittore è padrone di tutte le cose », fece le sue prove, con furia terribile e impetuosa, in tutti i generi: nel fresco, nel quadro ad olio, nell' acquaforte, nei soggetti mitologici, sacri, storici, domestici, e in tutti riuscì veramente straordinario.

II.

L' ammirazione dell' artista e il culto dello studioso non accennano a intiepidirsi. Proprio di questi giorni è uscito a Parigi un libro su *Les Tiepolo* di Enrico De Chennevières, conservatore aggiunto al Museo del Louvre (1).

Ormai poco più resta da dire sulla vita del Tiepolo e il De Chennevières non s' indugia in molti particolari, rimandando il lettore a quel che altri hanno scritto. L' opera è giudiziosissima, piena di vita e di movimento, e non valgono a toglierle l' altissimo pregio alcune imperfezioni che andrò notando.

Così lo scrittore francese non pure nei giudizî, che spesso procedono per via di esclamazioni, ma altresì nella semplice narrazione dei fatti, assume qualche volta una intonazione lirica e forse troppo enfatica per credergli su la parola che veramente si tratti di uno studio critico. Sentite ad esempio:

« Et puis, n'est-ce rien d'avoir été le Benjamin glorieux de la peinture vénitienne? Vénitien de toutes parts, si l'on peut dire, il sortait d'une race et d'un nom à résonnance déjà fameuse sous le gonfalon de Saint-Marc. Un Tiepolo avait été conspirateur à grand rôle, un autre patriarche célèbre et grand bâtisseur ».

Tutto ciò suona bene, ma che cosa vuol egli dire? Certo il De Chennevières non ignora che il padre del pittore, « il sig. Domenico quondam Zuane Tiepolo mercante » (2), usciva di popolo e non aveva nulla di comune colla patrizia famiglia omonima. Lo

(1) Henry de Chennevières, *Les Tiepolo*, Paris, librairie de l'Art, 1898.

(2) Così nell' atto di nascita del pittore, conservato negli archivi della chiesa di S. Pietro di Castello a Venezia.

scrittore parla invero di « ascendances indirectes », ma non vuol lasciarsi scappare l' occasione che gli offre il nome di Tiepolo, per una tirata rettorica, dimenticando che i nomi patrizi si davano ai clienti poveri e agli ebrei fatti cristiani. Anche adesso fra i gondolieri si trovano i nomi illustri dei Gritti, degli Erizzo, dei Grimani, ecc. E Daniele Manin, il dittatore veneziano, di cui si celebra in questi giorni la commemorazione gloriosa, apparteneva a una famiglia d' israeliti convertita al cristianesimo. Il che non impedì al Manin plebeo e per giunta d' origine ebrea di compiere il suo dovere verso la patria assai più nobilmente e coraggiosamente di quel suo omonimo patrizio, che mezzo secolo prima, intimidito dal Bonaparte, firmava l' atto di morte della Repubblica di San Marco.

Il De Chennevières assicura di aver avuto alcune notizie sui Tiepolo, da un vecchio francese, il signor Camillo Rogier, che conobbe il Corniani (e non « Cornigniani ») degli Algarotti, « ancien directeur de l'Académie des beaux-arts de Venise » e amico di Domenico Tiepolo figlio del grande pittore. Sia detto per incidenza, ma il conte Algarotti, direttore del Museo, instituito da Teodoro Corner, non fu mai presidente dell' Accademia di belle arti. Il Corniani avrebbe adunque narrato al signor Rogier alcuni curiosi particolari sul Tiepolo e specialmente sulla moglie di lui Cecilia Guardi, sorella di quel Francesco, che contrastò al Canaletto il pregio attraentissimo di ritrarre in mirabili quadretti l' aspetto esteriore di Venezia.

Di Cecilia ben poco sanno i biografi del pittore, e solo quel tanto che basta a collocarla in una tenue penombra di modesta domesticità. Nella cancelleria della curia patriarcale ho potuto trovare la fede di nascita di Maria Cecilia Guardi figlia di Domenico e di Claudia Pichler, nata in Venezia nella parrocchia di San Polo il 23 giugno 1702, e l' atto di matrimonio avvenuto il 21 novembre 1719. Il matrimonio, felice per l'affetto dei coniugi e la prosperità della fortuna, fu reso lieto da ben nove figliuoli. Però, se si dee credere alle confidenze fatte dal conte Algarotti al signor Rogier, la Cecilia, buona ed onesta donna, offuscava le sue virtù con la esecranda passione del giuoco.

Ecco un aneddoto « bien extraordinaire », a detta dello stesso De Chennevières. Finchè il maestro si trovava in Ispagna, la signora Tiepolo andava mascherata ogni sera al Ridotto a tentare la fortuna. Una sera, in cui la sorte le era più che mai contraria,

s' alzò agitata e adirata per lasciare il tavolo da giuoco. Il suo competitore la invitò con cortese sollecitudine a rimanere.

— Ma, signore, io non ho più un quattrino.

— Rimettetevi al vostro posto, signora. Io giuoco con voi qualunque somma se tenete come posta i bozzetti dello studio di vostro marito.

— Molto volentieri, signore, molto volentieri.

E Cecilia si riassise e... perdette i bozzetti.

— Poco male, signora. Vi offro il modo di rifarvi. Io giuoco tutti gli schizzi guadagnati contro la vostra villa di Zianigo, dipinta dal vostro caro figliuolo Domenico.

Essa tenne la posta e perdette la villa, che fu poi ricuperata dall'abate Giuseppe Maria, altro figliuolo di Cecilia e di Giambattista.

Bisogna sapere che a Zianigo, villaggio della provincia di Venezia presso Mirano, v'è ancora la modesta casa di campagna, ove il grande pittore andava tratto tratto a cercar quiete e riposo. La piccola e graziosa villetta è tutta nell' interno dipinta a fresco da Domenico Tiepolo.

Forse m' inganno, ma parmi che l' aneddoto narrato al signor Rogier dal conte Algaroti abbia tutta l' aria di un romanzetto.

E veniamo alla critica dell'artefice. Ho già detto che il De Chennevières fervidamente esalta i pregi del suo pittore, nel quale non vede neppure certi lievi difetti, che scorgono anche i più caldi ammiratori e valgono a far conoscere il variato muovere dell' arte tiepolesca e le proprie cagioni di essa. Reputa il Tiepolo per certi aspetti più grande di Paolo Veronese, pur non volendo instituire confronti. « La comparaison ne serait pas toujours à l'avantage de Paolo ». L' affermazione non è arrischiata, come, in generale, sono acuti, briosi, efficaci i giudizi intorno alle singole opere. Nulla di quanto uscì dal pennello del pittore sfugge alla sagacia e al caldo amore del critico. Il De Chennevières segue il Tiepolo nella sua fecondità prodigiosa non solo a Venezia, a Udine, a Bergamo, a Vicenza, a Milano, a Verona, a Padova, ma altresì fuori d' Italia, a Würtzbourg, a Madrid, ed anche a Vienna, dove, non so con quanta ragione, crede opera di Giambattista il soffitto di una cupola nella chiesa dei Cappuccini, ove sono le arche sepolcrali degli Absburgo.

Non si trova ricordo che il Tiepolo abbia mai operato a Vienna, nè si può veramente capire di qual cupola intenda parlare il critico

francese, giacchè il soffitto del sotterraneo, ove stanno le tombe degli Absburgo, fu dipinto dal viennese Gio. Ignazio Mülldorfer (1780), scolare del pittore tirolese Paolo Troger.

Il capitolo (VI), in cui lo scrittore studia l'opera del Tiepolo in Francia nel secolo decorso e al nostro tempo, è un modello di buon gusto e di critica sagace ed eloquente. Non mai il Tiepolo, che pur destò tanti amori, fu studiato con così profondo e schietto entusiasmo.

Parrà invece a taluno che l'autore avrebbe potuto dir meno e meglio là dove egli ricerca chi veramente sia stato il maestro del Tiepolo. Nelle sue troppo sottili ricerche prende a guida il signor Della Rovere, « un jeune critique vénitien d'une ardente sagacité ». I sagaci e ardenti studi del signor Della Rovere, su questo argomento, si riducono a un articolo intitolato *I prototipi del Tiepolo* e pubblicato, nel 1889, dal giornale politico veneziano *Il Tempo*. Effettivamente il signor Della Rovere ha il pregio dell'originalità, giacchè dice intorno al Tiepolo cose non mai dette da alcuno. Non più il Tiepolo avrebbe appreso i primi elementi dell'arte da Gregorio Lazzarini, come affermano Alessandro Longhi nel *Compendio delle vite dei pittori veneziani* (1762), Anton Maria Zanetti nella *Pittura veneziana* (1771), Vincenzo da Canal nella *Vita di Gregorio Lazzarini* (1809); non più avrebbe egli chiesto qualche inspirazione al Piazzetta e al Rizzi, come crede Giannantonio Moschini nella *Letteratura veneziana* (1806).

Per trovare da qual padre intellettuale provenisse l'artefice, e da qual fonte discendevano il concetto e la forma tiepolesca, « occorreva confrontare i tipi con i prototipi e questi con gli architipi a cui poteva ricorrere anche il Tiepolo, per amalgamarsi e far subire a loro qualunque metamorfosi che la individuale sua intuizione produceva nello fantasma ».

E a questo archetipo di critica e a questo prototipo di stile ricorre un fine conoscitore d'arte quale il De Chennevières!

Dopo aver assistito al confronto dei tipi con i prototipi e di questi con gli archetipi, si viene a conoscere che « l'intermédiaire et le préparateur » di Giambattista è Sante Piatti, buon pittore del secolo XVIII. Dell'opera del Piatti molto andò smarrito o distrutto. Si conservano ancora la *Lapidazione di santo Stefano* nella chiesa di San Mosè, la *Vergine* nella scuola del Carmine e *Cristo e santa Ildegonda*, che esisteva nella soppressa chiesa di Sant'Anna ed è

ora di proprietà del negoziante d'oggetti antichi signor Zanetti. Il Tiepolo avrebbe adunque nella sua giovinezza imitato quasi servilmente il Piatti. Ma trascorsa la giovinezza avrebbe abbandonato l'imitazione, giacchè, osserva il Della Rovere, pare « che il suo spirito fosse quello della contradizione che lo spingeva a fare lo opposto che faceva il Piatti per mostrarsi differente da lui, mantenendo o portando via da lui tuttavia quello che gli pareva opportuno ».

Facendo poi un altro confronto tra la Madonna dipinta dal Piatti e quella del Tiepolo nella Scuola del Carmine, che a Giacomo Favretto sembrava e ai più vividi ingegni della giovine scuola veneziana sembra una fra le più insigni opere dell'arte italiana, il Della Rovere s'imbizzarrisce a provare come il Tiepolo abbia invertito « nel modo più volgare il sublime concetto del Piatti ».

« La Madonna del Tiepolo », continua il signor Della Rovere, « sembra essere stata educata fra le lavandaie, giacchè quantunque vestita come la Regina dei Cieli dal Piatti, ha tanto poco rispetto pel divino suo figliuolo, che non lo porta nemmeno in braccio, ma col corpicino a penzolone, serrandolo al proprio petto col braccio sinistro stretto intorno al petticino di lui, quantunque nulla faccia col braccio destro, la cui mano poggia inerte sopra una mezza testa. Gli angeli nelle loro movenze con lunghi sporti di gambe somigliano ai pesci che si muovono in un recipiente di vetro. Mentre poi le tinte cangianti dei panni di Piatti sono fine, quelle del Tiepolo sono rozze, come quel bruttissimo rosso cangiante in giallo d'un angelo del soffitto in discorso e quello della gonna di sant'Elena nel soffitto delle Cappuccine, alzata indecentemente sul dinnanzi ».

Che ne dice il signor De Chennevières, il quale vede invece nella tiepolesca Vergine del Carmine un'opera « d'un charme infini de couleur et de grâce »?

Del resto coteste ricerche per conoscere l'azione della scuola o l'efficacia del maestro sul genio dell'artefice appaiono, in questo caso, per lo meno inutili.

Disse bene uno spirito acuto: genio è colui che addimostra una straordinaria potenza interiore, operando cose che non erano preparate; che abbatte il faticoso e lento edifizio della tradizione; che in far ciò dà a divedere un massimo di autonomia e un minimo di dipendenza; che si trascina dietro un numero grande di spiriti

comuni, i quali lo acclamano maestro e rivelatore, e riesce a far da solo, per intrinseca e necessaria virtù di natura, ciò che i molti insieme associati non potrebbero fare. Il Tiepolo è, nel Settecento, un' apparizione subitanea ed inopinata. La forte natura dell'artista domina il tempo: ei non rassomiglia ad alcuno, non ha maestri, non ha emuli nell'età che fu sua, e inizia col nuovo concetto una nuova tecnica. Ma d' altra parte non si può affermare che l'artefice, per grande che sia, possa interamente liberarsi dall' indole e dal sentimento della sua età, non si può disconoscere nelle forme intellettuali la legge dell' azione, che le condizioni circostanti esercitano sull' organismo. Per la qual cosa, benchè il Tiepolo procedesse solitario per un cammino tutto suo, si può scorgere tuttavia una cert' aria di famiglia col Lazzarini, col Ricci, col Piazzetta, col Piatti, ecc., nei quali tutti era una certa grandiosità e magnificenza decorativa. L'arte è una pianta, che solo respira in una certa atmosfera, di cui si nutre e fuori della quale inaridisce.

Ma l'arte del Tiepolo, pur riflettendo il sentimento del secolo decadente, non crebbe sotto l' influsso di alcun maestro e nulla ei deve al freddo Lazzarini, nulla al tetro Piazzetta, nulla al Ricci dal contorno accartocciato, nulla al Piatti non privo di grandiosità, ma licenzioso. Come il Tiepolo non ebbe maestri nè emuli, così non ebbe imitatori. Certamente durante la sua vita e dopo la sua morte si sforzarono d' imitarlo molti artisti nei quali, specie nel figliuolo Domenico, appare qualche vigorosa traccia del fare tiepolesco, ma la luce di quell'arte stupenda si estinse col grande maestro.

A questo Domenico, pittore di grandissimi pregi, e all' altro figlio di Giambattista, di nome Lorenzo, vigoroso incisore di acqueforti, dedica il De Chennevières alcune bellissime pagine. Domenico, nato nel 1726, seppe, ripeto, imitare qualche volta la vigoria paterna, come nei quattordici quadri della *Via Crucis*, eseguiti per la chiesa di San Polo a Venezia. A diciannove anni dipinse nella chiesa dei Ss. Faustino e Giovita, a Brescia, il *Martirio dei Cristiani sotto Traiano*, « d'une composition vivante », dice il De Chennevières, il quale, ripetendo l' errore di molti altri scrittori, crede che tale pittura sia di Giambattista.

Ora nella *Guida di Brescia* (1760) dello scultore Giovan Battista Carboni si legge: « L' antica vôlta del Coro (dei Ss. Faustino e Giovita) era dipinta da Lattanzio Gambara, ma renduta poi intieramente guasta da incendio accesosi la notte del 3 dicembre 1743

è stata rifabbricata e di nuovo dipinta con l' architettura di Girolamo Mingozzi detto il Colonna e le figure di Gio. Domenico Tiepolo ». E certamente il Carboni aveva veduto il pittore all' opera.

E il Brognoli nella sua *Guida* (1826) e Alessandro Sala nelle *Pitture*, ecc. *di Brescia* (1834) confermano che questi affreschi sono di Domenico Tiepolo. Il quale, dopo aver aiutato nell'opera varia e feconda il padre e dopo averlo veduto morire in Ispagna, ritornò in patria e visse, tra gli affetti della famiglia e le cure dell' arte, fino al 1804, dopo aver melanconicamente assistito alla caduta della Repubblica di San Marco e alle grandi calamità che piombarono su Venezia, fatta serva dello straniero.

III.

Mentre in Francia si onora con si nobili studi il grande pittore, in Italia un coraggioso editore torinese, l' ingegnere Gerardo Molfese (1), va riproducendo in eliotipia tutti gli affreschi del fecondo pittore. L'opera è ardimentosa e ardua assai, ma un primo volume di cinquanta tavole che il Molfese presenta come saggio, può far bene sperare dell' impresa. Il frontespizio di questa raccolta è del pittore veneziano Vittorio Bressanin, e la breve e vivace prefazione di Attilio Centelli. Le cinquanta tavole riproducono gli affreschi esistenti in Milano nel palazzo Archinti (10 tavole), nel palazzo Dugnani (17 tavole), nella chiesa di S. Ambrogio (1 tavola), nel palazzo Clerici (7 tavole). Infine quindici tavole riproducono gli affreschi del palazzo Casnedi, ora Raimondi, nel paesello di Birago, nel comune di Lentate sul Seveso.

Dirò subito che la pubblicazione del Molfese fa veramente onore all' arte grafica italiana. Rado o mai l'eliotipia raggiunse in Italia egual perfezione.

Ma per converso non giudiziosi furono gl' intendimenti che guidarono il Molfese in questo suo primo saggio. Egli vuol cominciare l' illustrazione degli affreschi del Tiepolo colle pitture condotte a Milano dal grande artefice, ma invano intorno a tali opere si domandano notizie alla prefazione, che si limita a rapidi cenni biografici,

(1) È doveroso qui accennare anche all'editore Ferdinando Ongania di Venezia, che riprodusse per primo in bellissime eliotipie, oltre che molti disegni e acqueforti dei Tiepolo, i freschi quasi ignorati di Giambattista nella villa Valmarana a Vicenza.

e invano si cerca sul margine delle tavole qualche indicazione. In tal modo, per chi non conosca l' opera del Tiepolo, riesce difficile indovinare perfino i soggetti delle pitture.

Ancora, la tavola XXXIII rappresenta un angolo della sala del palazzo Clerici. Bellissima sala, modello leggiadro del fantastico stile del Settecento, dalle linee ghiribizzose e dalle sagome bizzarre. Ma che ci ha a che vedere col Tiepolo? Poteva si essere opportuno mostrare il luogo ove l' artista dipinse, ma bisognava spiegare questo intendimento e non segnare senz' altro col nome del Tiepolo anche la stanza elegantemente arredata dal decoratore e dal tappezziere di un secolo fa.

La identica osservazione si potrebbe ripetere per le tavole XV, XLIII e XLIV.

Anche senza arrogarmi di pronunciare giudizi sicuri, non mi perito tuttavia di dire che parmi di essere stato il Molfese troppo corrivo nel mettere sotto il nome Tiepolo tutti i freschi riprodotti in questo primo saggio dell' opera.

Nessun documento, nessun libro, nessuna guida indica esattamente il tempo in cui il pittore fu a Milano. Deve esservi andato intorno all' anno 1737, perchè in quell' anno appunto il Latuada pubblica la *Descrizione di Milano*, nella quale di un lavoro, allora eseguito dal Tiepolo, si fa cenno con queste parole:

« Sarà di profitto ai forastieri ammessi in questo palazzo (Archinto), se potranno godere della vaghezza di tante pitture dei più eccellenti maestri, come delle altre pitture a fresco fatte nelle vôlte dal celebre Tiepoli Veneziano, e da altri moderni valentuomini ».

Ma qui non si dice che il *celebre Tiepoli* fosse veramente Giambattista o più tosto il figlio di lui Domenico. E in vero una certa fiacchezza nei partiti di chiaroscuro, che il maestro e padre suol sempre osare decisissimi, potrebbe dar ragione al Mongeri, il quale volle riconoscere, nei freschi della gran sala del palazzo Archinti, ora sede della Congregazione di Carità, il pennello di Domenico. Se non che Domenico nasceva nel 1726 e a dieci anni non poteva trovarsi a Milano a dipingere in palazzo Archinti, per quanto anche in lui fosse così fervido e precoce l' ingegno, da poter condurre a fresco appena diciannovenne la cupola dei Ss. Faustino e Giovita. Perciò io crederei che la composizione della gran sala detta dell'Archivio, appartenga propriamente a Giambattista, ma siano invece d' altri pittori i freschi delle altre sale. Tale giudizio sarebbe ravvalorato

da queste parole del Bianconi (*Nuova Guida di Milano*, 1795, pagine 224, 225): « ... Nelle vôlte poi di varie camere (del palazzo Archinti) può il dilettante di pittura vedere alcune opere del nostro Lanzano sempre sciolto, sbrigativo, molte del celebre Tiepoli, di Giovanni Battista Piazzetta Veneziano, e di Vittorio Bigari Bolognese, alle di cui opere ha servito di quadratorista Stefano Orlandi della stessa città ».

La grande pittura della sala dell'Archivio rappresenta il *Trionfo delle Arti*, e benchè guasta dalle perfide carezze del ristauro, rivela il fare largo e grandioso, e la potenza del concetto tiepolesco.

A questo tempo probabilmente il Tiepolo dipinse anche nella cappella di San Satiro (1) i due affreschi rappresentanti il *Naufragio di san Satiro* e il *Martirio di san Vittore*. Distaccati dal muro, ove deperivano, sono ora deposti nella vicina basilica di Sant'Ambrogio.

Dopo alcuni anni, Giambattista ritornava a Milano per decorare i palazzi Dugnani e Clerici, e fu in questo suo secondo viaggio che ebbe forse a compagno il figlio Domenico.

Nel palazzo Dugnani, ora proprietà del Comune e ridotto a Museo di storia naturale, c'è una sala *più grandiosa che bella*, al dire del Pirovano (*Nuova Guida di Milano*, 1837, pag. 245), tutta quanta dipinta, vôlta e lunette, dall'immaginoso maestro. Il soggetto è la storia di Ester; ma certo è un pretesto felice a un grande sfarzo di fogge turchesche, con isplendori ed anche con rare finezze di tôcco, da far pensare alle tele di Paolo, se bene l'opera sia condotta con la tavolozza avara del frescante. Quanto alle altre sale del palazzo Dugnani pare più probabile che i dipinti siano alcuni del Piazzetta, i più del milanese Porta, segnalandosi in ispecie per una fattura alquanto negletta e priva della disinvoltura tiepolesca quelli riprodotti nella nuova opera del Molfese nelle tavole XXIII, XXIV e XXV.

Una delle maggiori prove della feconda fantasia inventrice e della singolarissima franchezza dell'operare di Giambattista è nella vôlta del palazzo Clerici.

Il palazzo - ora tribunale civile in via Clerici - fu costruito sul principio del secolo XVIII, dal maresciallo Giorgio Clerici, che

(1) Era la basilica Fausta ove sant'Ambrogio depose la salma del fratello Severo accanto a quella di san Satiro, per cui fu detta di san Satiro ed anche di san Vittore in ciel d'oro, pei suoi mosaici a fondo d'oro. Il mosaico della cupola e quelli del tamburo esistono ancora: gli altri furono distrutti.

militò nell' esercito di Maria Teresa e si rese celebre pel suo lusso e le sue prodigalità. Nel magnifico salone a specchi e ad arazzi, il Tiepolo dipinse nella vôlta, di metri 22 × 5.36, il sorgere del Sole. Nel mezzo è la quadriga di Febo, con certe pancie di cavalli, viste dal sotto in su, che rinnovano i miracoli del *Trionfo* di Paolo nel palazzo ducale di Venezia. La potente composizione si svolge intorno, abbrancandosi allo spezzame dei cornicioni, arrovesciandosi sui cuscini di nuvole. Sono da per tutto scorci audacissimi di bellezze ignude e gran svolazzi di panni, muscoli torosi di dèi e semidei, e appetitose ciccie di ninfe, di muse, di divinità femminili. Nessuno come il Tiepolo seppe manifestare con pari evidenza le sensazioni carnali. Un seno morbido, una coscia mollemente piegata, le curve delle spalle e delle anche, tutti gli atteggiamenti del corpo femminile svegliano in noi un lieto e non indecente senso di piacere. Intorno alle reminiscenze del vecchio Olimpo s' agita nel soffitto di casa Archinti un grande tafferuglio di paggi, di lanzi, di moretti, con ogni sorta di accessorî, e perfino un enorme testone di elefante e un dentato grifo di coccodrillo. Nè manca il solito nano; ma questo, per bizzarria maggiore, è d'altorilievo dipinto.

L'architetto Luca Beltrami, parlando di queste pitture, riferisce la seguente descrizione fatta da uno scrittore contemporaneo dell' artista:

« Ragion vuole che ci fermiamo un momento a descrivere la calda invenzione di G. B. Tiepolo, pittore veneziano di notissima fama; mostra essa il Sole nel lucente suo carro, tirato da quattro cavalli, che s' alza verso il meriggio, rallegrando le create cose, mentre le nubi si squarciano e d' ogni parte diventa ridente il cielo; i pianeti da esso attratti gli girano intorno, ed il vicino Mercurio sembra, precedendolo, rendere avvisati il Cielo e la Terra dell' arrivo del Nume vivificatore. Venere resta in congiunzione a Saturno perchè se a lei compete la riproduzione dei viventi, ritrovano (*sic*) nell' altro il termine loro. La Terra si rallegra e le di lei produzioni, poste in pittoresco avveduto disordine, mostrano la contentezza. Vengono le Naiadi coi corallini distintivi, il Delfino ed i Zeffiri amici, e seco si uniscono ancora i turbini e le procelle: in faccia l' elefante come re de' quadrupedi, alza la proboscide, e non lontano da lui esulta l'amico dell' uomo, il cavallo, fra uomini di climi ed abiti diversi ed in azione di vivezza ed esultazione. Lunga cosa sarebbe il menzionare i camelli, i coccodrilli, i cani ed altri animali

di forme e nazioni differenti, e tant' altri non meno vari che piacevoli indizi delle stagioni, dei climi, e di tutta la natura che sotto il brillante pennello tiepolesco sembra veramente rallegrarsi e gioire ».

La descrizione si chiude rivolgendo al pittore questa critica: « Nel mentre diamo al brillante veneto pittore le meritate lodi, ci sarà permesso il desiderare nell' assieme una maggiore verosimiglianza di solar luce e nel dettaglio più eleganza e giustezza maggiore di disegno ».

Il Beltrami, giustamente e argutamente, osserva come sia per lo meno strano il vedere uno scrittore tutto ingolfato nelle vacuità e nelle scorrettezze dello stile del Settecento, esigere maggiore verità, eleganza ed esattezza di disegno da quel pittore che oggi, colla spontanea e robusta fantasia, col tôcco sicuro, senza sforzo e senza esitazione del pennello, con la vivacità delle composizioni, ci fa dimenticare gli artifici, le debolezze, le virtuosità dell' epoca sua, che egli così riabilita colla robustezza dell' ingegno.

Restami a dir qualche cosa dei freschi del palazzo Raimondi al Birago, che non ho visitato. Il mio giudizio deve dunque limitarsi a quel che è dato rilevare dalle bellissime eliotipie. A giudicare dalle quali parmi sia assolutamente da escludere che le figure delle sopraporte sieno del pennello di Giambattista. E molti dubbi mi lasciano anche le grandi pitture murali. C' è invece l' analogia di composizione e di stile cogli affreschi del palazzo Labia; c' è lo scenico aggruppare e muovere delle figure e i partiti architettonici, sbrigliati al solito, ma nella loro irragionevolezza potenti; ma tutto ciò non basta, e in vano cerco nel disegno e nel piegare la superba franchezza del Tiepolo, in vano la vigoria delle forme, e, in una parola, quella maniera che è tutta sua e non può dirsi d' alcuno.

La mano de' suoi discepoli, fra i quali il figlio Domenico e Fabio Canal, si riconosce non difficilmente, ed è probabile che il grande artefice dovendo compiere in fretta tante opere a Milano, dove i più gran personaggi facevano a rubarselo, egli abbia dato le composizioni, eseguite poi dal figlio e dai discepoli.

Ma anche in questi dipinti si rivela l' ingegno agile e l' abilità del decoratore e non inutile cosa fece, riproducendole, il Molfese. Il quale coll' opera sua onora l' arte italiana, spendendo nobilmente l' ingegno e il denaro, e più l' onorerà se, in avvenire, nella scelta delle opere del Tiepolo vorrà usare maggior discernimento e prudenza.

POMPEO MOLMENTI.

LUIGI UHLAND POETA

Fu uno dei poeti più schiettamente popolari della Germania. Quando si fece conoscere imperava il romanticismo, del quale divenne in breve uno de' più insigni campioni.

Enrico Heine, in più luoghi delle sue poesie, mette in canzone la scuola sveva, della quale l' Uhland fu capo; ma più che il maestro, egli intese deridere gli scolari, che non seppero evitare le esagerazioni del romanticismo; sebbene tra essi figurino Giustino Kerner e Gustavo Schwab, amici dell' Uhland e degni seguaci di lui. Dell' Uhland egli, ciò non ostante, parla con riverenza nello scritto sulla *Scuola romantica*, e non avrebbe potuto altrimenti; imperocchè anch' egli, al pari di lui, abbia inteso il romanticismo nel suo più vero ed alto significato, ed abbia, come lui, tratto ispirazione dalla poesia popolare. Molte infatti delle poesie dell' Heine sembrano uscite direttamente dal popolo; talune anzi sono veramente di origine popolare.

L' Uhland è lirico per eccellenza. I suoi drammi, i suoi frammenti di drammi e di poemi, quantunque non privi di valore, rimangono inferiori alle sue liriche, le quali si compongono principalmente di canzoni (*Lieder*), di ballate e romanze, e di poesie patriottiche. In quest' ultime, egli, interpretando il sentimento della più parte dei suoi connazionali, si fa propugnatore dell' antico buon diritto (*das alte gute Recht*), cioè dell'antica Costituzione del Würtemberg contro la nuova che il Re, il quale doveva il trono a Napoleone, l' oppressore della Germania, aveva promulgato, e canta la dignità del popolo tedesco e il suo aborrimento del giogo straniero. Per queste poesie, che hanno tutta l' impronta e tutto l' impeto dell' ispirazione popolare, egli occupa nella letteratura tedesca un posto cospicuo accanto a Teodoro Körner, a Federico Rückert, a Ernesto Maurizio Arndt e ad altri. Non ha l'ardore bellicoso del primo, nè spira l'odio

contro lo straniero degli altri due; ma, in quella vece, ha un profondo sentimento umanitario, che temperando lo sdegno del patriotta, gli fa pensare alla pace, anche quando parla di guerra, e gli arresta sulle labbra il grido della vendetta, che si converte in una semplice, dignitosa ed efficace invocazione del diritto. Sotto questo rispetto, egli può paragonarsi, come fu già paragonato per altri rispetti, al nostro Manzoni.

Ma tutta la sua grandezza e originalità di poeta egli manifesta particolarmente nei *Lieder* e più ancora nelle *Ballate*. Pochi poeti hanno, come lui, così profondo e squisito il sentimento della natura, della quale egli coglie i tratti più caratteristici in poche strofette e talvolta in pochi versi, semplici e melodiosi. La Germania co' suoi campi, i suoi prati, le sue foreste, i suoi stagni è riprodotta mirabilmente nelle sue poesie; essa n' è, per così dire, il motivo dominante, ch' egli sa variare in mille guise. Nonchè dipingere la natura oggettivamente, l' Uhland trasfonde in essa l'anima propria; tutti i fenomeni di quella hanno per lui relazione con la vita dell'uomo, tutte le voci il loro significato.

E poichè l'anima sua era inclinata alla malinconia, così egli cerca costantemente nella natura la nota malinconica e, trovata che l'abbia, si contenta di esprimerla con la maggiore semplicità; tanto che al Goethe, così perfetto nella forma, quella semplicità parve dapprima negligenza.

Ecco un breve canto, in cui la nota malinconica risuona in modo particolare. Lo do, come tutti gli altri che avrò occasione di citare in seguito, nella traduzione in versi che m' è piaciuto tentare (1).

La valle del riposo.

Quando gruppi di nuvole
Dorate dal cadente
Sole, com' Alpi s' alzano
Nel lontano occidente;

Spesso domando in lagrime:
È tra quelle celata
Dell' eterna mia requie
La valle sospirata?

(1) Le traduzioni inserite in questo scritto, fanno parte di una raccolta, che i successori Le Monnier pubblicheranno quanto prima in un volumetto della *Collezione diamante*.

In questa poesia lo spettacolo delle nubi indorate dal sole che tramonta, risveglia nel poeta il desiderio dell'eterno riposo. Altrove, il fiorire della primavera ad ogni nuovo anno, gli fa pensare che anche all' uomo, quando avrà toccato il fine della sua carriera, non mancherà quella grande e luminosa primavera, ch' egli presagisce qui in terra, ma che non fiorisce che in cielo:

Primavera futura.

Se ciascun anno ha la sua primavera
Tutta olezzi e splendore,
Non mancherà - fa' core! -
Nemmeno a te quella più grande e vera;
Essa t' è riserbata
Al fin di tua giornata;
Quaggiù l' animo tuo la presagisce,
Ma nel cielo soltanto ella fiorisce.

La campana della chiesuola posta sulla vetta del monte e il coro funebre ch' ivi s' intuona arrestano improvvisamente l' allegra canzone sulle labbra del pastorello, che siede nel sottoposto prato presso la fonte, e gli ricordano ch' egli pure un giorno sarà sepolto lassù.

La chiesuola.

L' alta chiesuola tacita
Il sottoposto pian guarda dal monte;
Canta sereno ed ilare
Giù nel prato il pastor presso la fonte.

Piange la squilla, e lugubre
Un suon di voci nella valle scende;
I lieti canti tacciono;
Verso l' alto il pastor l' orecchio intende.

Ivi s' adduce al tumulo
Quanti han gioito nella valle intorno;
Anche per te que' funebri
Canti, o pastor, s' intuoneranno un giorno.

In altra canzone il pastorello è sulla vetta più alta, dalla quale domina tutto il paese all' intorno, e canta:

Son del monte il pastorello,
Signoreggio ogni castello

A me il sol prima sen viene,
Con me a lungo s' intrattiene:
Son del monte il pastorello!

Mi disseto alla sorgente,
Donde svolgesi il torrente;
Io l' arresto, mentre al basso
Scorre indomito dal sasso:
Son del monte il pastorello!

La montagna è il mio soggiorno,
Freme il nembo a me d' intorno;
Pur de' canti miei col suono
Il fragor vinco del tuono:
Son del monte il pastorello!

Rugge a valle la tempesta,
Puro è il ciel sulla mia testa;
Grido al fulmine: Rispetta
Di mio padre la casetta:
Son del monte il pastorello!

Che se a stormo un dì la squilla
Suoni, e giù di villa in villa
Splendan fuochi, tosto il brando
Stringo e scendo a' miei cantando:
Son del monte il pastorello!

Ma viene la cattiva stagione, e il pastore è costretto a scendere a valle e a rinchiudersi nella sua capanna.

O inverno, inverno iniquo!
Nel tetto angusto, in fondo
Alla valle ne chiudi, e agli occhi il mondo
Rimpicciolito appar!

Passo e ripasso assiduo
Dalla nota casetta;
Ma il capo dal balcon la mia diletta
Appena osa mostrar.

E s' anche ardisco spingere
Oltre la soglia il piede,
La bella in mezzo a' suoi tacita siede
E bada appena a me.

O estate, estate provvida!
Oh come ampio si stende
Agli occhi il mondo! Quanto più si ascende,
Tanto più vasto egli è.

Tu sorgi sull' aerea
Rupe, io ti chiamo, e l' eco
Ripete il nome dall' opposto speco;
Pur non m' odi che tu.

Ti stringo sulle libere
Vette al mio sen; lontano
Noi vediam giù nel sottoposto piano;
Niun vede noi lassù.

Mi terrei fortunato se nella mia versione fossi riuscito a riprodurre, anche in minima parte, la verità, la freschezza, la semplicità, la grazia di questi canti mirabili, poichè sono come fiori delicati che, a staccarli dalla loro pianta, perdono facilmente il profumo ed avvizziscono.

Ciò che Blaze de Bury disse in generale della canzone tedesca, si può ripetere particolarmente, e con più ragione, di quella dell' Uhland: « Essa rassomiglia all' usignuolo della leggenda; canta negli alberi, sotto i fiori, in riva alle acque; ma per attirarvi a sè, nel suo mondo, quello de' sogni. Essa chiama, e voi la seguite, la seguite sempre, e intanto vi passano le ore, che, nel medio evo, si sarebbero dette secoli, senza che ve ne accorgiate ». Il suo amore alla natura è così intenso e profondo che l' impressione che riceve dagli spettacoli di essa, è talvolta siffatta che gli pare non ci siano parole atte ad esprimerla, o, a meglio dire, non sente il bisogno di esprimerla e si contenta di accennarla. Si direbbe ch' egli fa come la lodoletta di Dante,

che in aer si spazia
Prima cantando e poi tace contenta
Dell' ultima dolcezza che la sazia.
(*Par.* XX).

Valgano ad esempio i versi seguenti:

Lode della Primavera.

Verzure, olezzi di vïolette,
Canti di merli, voli d' allodole,
Pioggia di sole, soavi aurette!

S' io canto tali dolci parole,
O Primavera, senz' altro aggiungere
Alla tua lode non bastan sole?

Felice nei *Lieder* o canzoni, l' Uhland è felicissimo nelle ballate e nelle romanze. In esse egli trae ispirazione dal medio evo in ciò che ha di veramente poetico. A differenza degli altri romantici, egli non trasporta il lettore a vivere in un passato, che non s' accorda più con le mutate esigenze ed aspirazioni dei tempi, bensì trae il passato a vivere nel presente, e lo cinge di un incanto che nessun altro poeta ha saputo dargli prima di lui. Ciò non ostante egli è fresco, agile, immediatamente puro e potente – come scrisse il Carducci (1) – quando raccoglie e modula il canto popolare del suo paese e le leggende del medio evo germanico; non così quando prende a rinnovare argomenti del medio evo francese, o vuol dare l' impronta della leggenda a figure ed avvenimenti della storia.

In tal caso egli perde gran parte della sua spontaneità e freschezza, ed è costretto, suo malgrado, ricorrere alla retorica. Ma ciò accade di raro. Spesso, nelle migliori tra le sue romanze, egli racchiude in pochi versi un dramma che commuove il lettore e lo fa rimanere pensoso. Una situazione gli basta; ma essa è quasi sempre tale che illumina di viva luce il passato e il futuro. In quell' unica situazione il lettore intravede ciò che precede e ciò che segue, con efficacia maggiore che se fossero narrati particolarmente. Nella *Serenata* è una fanciulla vicina a morire, che, a notte tarda, ode un canto pieno di dolcezza, che la desta dal sonno:

Quai dal sonno mi destano
Note soavi? O cara mamma, guarda!
Chi risuonar fa l' aere
Di canti a notte tarda?

« Io nulla odo; il tuo placido
Sonno prosegui! Niuna serenata
A te si fa, mia povera
Bimba, or che sei malata ».

(1) *Jaufré Rudel. Poesia antica e moderna.* Bologna, 1888.

Non è terrena musica
Che di gioia celeste empie il cor mio;
A sè mi chiaman gli angioli
Col canto. O mamma, addio!

Noi vediamo la povera fanciulla sul suo letto di morte. Ma quai dolori, quali delusioni l' hanno condotta cosi presto in fin di vita? Nol sappiamo. Ma quella musica celeste ch' ella intende negli ultimi istanti, le ricorda forse una nota voce. Ella ha amato, ella ha sofferto, ed ora dimentica a un tratto il suo passato, le sue sofferenze nella certezza della gioia che l' aspetta oltre la vita. Non è possibile immaginare in pochi versi un dramma più completo di questo. « Esso », come scrisse un illustre critico, « ha il suo prologo nel tempo e il suo epilogo nell' eternità », e cosi l' uno che l' altro ci preoccupano, sto per dire, più della condizione stessa, nella quale il poeta ci presenta la fanciulla.

Un altro mirabile dramma, racchiuso in pochi versi, atti a destare in noi la più viva commozione, è

La figliuola dell' ostessa.

Passato, un giorno, il Reno in compagnia,
Smontaron tre garzoni all' osteria.

« O mamma ostessa, noi vogliam da te
Buon vino e birra. La tua figlia ov' è? »

« Chiara e fresca è la birra e il vino pretto;
Ma la figliuola è là sul cataletto ».

Nella funébre cameretta entrâr
Que' garzoni, e l' estinta ravvisâr.

Il vel che copre le pupille spente
Alza il primo e la guarda mestamente:

« Bella e gentil, se tu vivessi ancor,
Da questo istante vorrei darti il cor! »

La ricopre il secondo, e volge intanto
Il capo altrove, ed ha sugli occhi il pianto:

« Perchè morta sei tu, mio dolce amor?
Da lungo tempo io t' avea dato il cor! »

Di nuovo il terzo le rimuove il velo
E bacia i labbri fatti omai di gelo:

« T' amò sempre, fanciulla, ed oggi ancor
T' ama e in eterno t' amerà il mio cor! » (1)

Il poeta è riuscito ad ottenere un effetto grandissimo coi mezzi più semplici. Que' giovani dapprima spensierati, alla risposta dell' ostessa si fanno pensosi, e alla vista della fanciulla morta provano, specie il secondo e il terzo, un dolore tanto più profondo, quanto più l' avevano conosciuta ad amata. È una gradazione stupenda di sentimenti, ch' essi manifestano con le loro parole, le quali negli ultimi due rivelano tutto un passato d' amore e fanno pensare a un avvenire di dolore.

Egualmente mirabile, ma serena, non ostante il suo titolo, è quest' altra, nella quale con una finezza, una semplicità, una grazia veramente singolari, è rappresentato uno de' quadretti più originali, che la fantasia d' un poeta abbia mai saputo ideare:

Il masnadiero.

Mentre usciva, un bel dì primaverile,
Dalla cupa foresta il masnadiero;
Ecco un' alta e gentile
Donzelletta passar giù nel sentiero,

Se nel panier non i mughetti, ei dice,
Ma tu avessi un regal serto lucente,
O bella vïatrice,
Passar potresti ancor liberamente.

Così dice, e con occhi innamorati,
Accompagna la vaga donzelletta,
(Ella fra i verdi prati
A' tranquilli villaggi il passo affretta),

Finchè dietro i fioriti orti non vede
Tutta sparire la gentil figura.
Allor rivolge il piede
Il masnadiero alla foresta oscura.

(1) Questi due ultimi versi ricordano i seguenti d' un canto popolare:

Ich habe dich geliebet so lange Zeit
Und ich liebe dich heut und in Ewigkeit.

Di un altro genere, perchè simbolica, ma non meno graziosa è la seguente, nella quale il poeta intese raffigurare la vita della donna. S' intitola:

La ghirlanda.

Sovra lucente prato una donzella
Movea, cogliendo variopinti fiori,
E dal bosco una donna ecco uscir fuori
Maravigliosa e bella.

Benignamente a lei s' appressa, e un serto
Non fiorito le cinge al crine intorno:
« Portalo ognor; di vaghi fiori un giorno
Lo rivedrai coperto ».

E quando crebbe e per amena landa
La fanciulla al lunar raggio movea
E dolci e care lagrime piangea,
Germogliò la ghirlanda.

E quando appresso, in giorni avventurosi,
Baldo garzone, con intenso affetto,
Quella cara si strinse al giovin petto,
Sbocciaro i fior gioiosi.

Sovra il materno sen dolce bambino
Dopo non molto ella cullò; dorate
Copiose frutta allor fra l' intrecciate
Foglie fêr capolino.

E quando l' amor suo nella profonda
Notte il sepolcro ebbe per sempre accolto,
Come d' autunno, intorno al crin disciolto,
Impallidì la fronda.

Presto si spense anch' ella, e in capo avea
La sua cara ghirlanda. Oh maraviglia!
Di frutta e fior, degli astanti alla ciglia
Egualmente splendea!

Un alto e commovente significato racchiude quest' altra:

Il navicello.

Vassene lievemente
Solcando un navicello la corrente.

L' uno all' altro stranieri,
Stan muti i passeggeri.

Dalla sua tasca fuore
Che cosa trae quel bruno cacciatore?
È un corno, le cui note
La sponda ripercuote.

Svita dal suo bastone
Quell' altro un flauto, che fra i labbri pone,
E del corno alle gravi
Mesce voci soavi.

La timida donzella
Ch' ivi sedea senza far motto, anch' ella
Si scuote, e ai dolci suoni
Sposa le sue canzoni.

All' armonia gioconda
Battono a tempo i remiganti l' onda,
E più leggero e snello
Trascorre il navicello.

Tocca la sponda, e via
Chi qua, chi là. Fratelli, quando fia
Che un navicel com' ora
Ne ricongiunga ancora?

Nelle ballate, che sono il maggior numero, di carattere essenzialmente medievale, l' Uhland ha pochi rivali. Egli è tra i primi romantici che abbiano tratto ispirazione dal medio evo, ed è de' pochi che abbiano saputo farlo rivivere.

Fu paragonato da taluno al Béranger, ma il paragone non regge, poichè se questo è semplice, popolare, patriottico come lui, non è altrettanto castigato dal lato morale, ed inoltre non trae ispirazione dal medio evo; bensì dalla leggenda napoleonica, affatto moderna.

Una delle principali figure delle ballate dell' Uhland è il *Cantore*. Giovinetto, egli confida all' eco i suoi canti, che brillano come fiori intorno a lui, e l' accompagnano come fratelli attraverso le foreste silenziose. Egli prende parte alle feste popolari, canta nei palazzi dei re, rallegra del suo canto i banchetti, ed è ammirato

dagli ospiti. Le più belle dame lo coronano di fiori lucenti, ed egli, per la commozione, abbassa gli occhi in lagrime, mentre le sue guance si accendono di vivo fuoco (1). Innanzi con gli anni, si fa più particolarmente banditore della morale e della giustizia, e col suo canto ispirato tenta spetrare l'indurito cuore ai potenti e farvi accogliere quella verità che gli adulatori tengono loro nascosta. Tale è il vecchio bardo nella *Maledizione del cantore*, una delle più celebri ballate del nostro poeta (2), la quale scritta verso la fine del 1814, avrebbe, secondo alcuni, un significato allegorico. Il re superbo, ricco di terre e di vittorie, sarebbe Napoleone, oppressore della libertà, rappresentata nel giovine cantore, e la maledizione del bardo, con la quale si chiude la ballata, esprimerebbe il voto dell'Uhland sulla rovina del dispotismo.

Come Goethe, il grande pagano, in alcune delle più belle scene del *Fausto*, e Schiller, il razionalista, nella *Maria Stuarda* e in alcune ballate, cosi l'Uhland, protestante convinto, magnifica il culto cattolico nella ballata seguente:

Il pellegrino.

Sull'aspro lido della Galizia
Sorge un asilo fidato e pio,
Dove la pura Madre di Dio
Delle sue grazie spande il tesor.

All'uom per buia landa smarrito
Là mostra un'aurea stella il sentiero,
Là s'apre un placido porto al nocchiero
Della tempesta contro il furor.

Quando ridesta gli echi dintorno,
Col vespertino suono, la squilla,
Di chiostro in chiostro, di villa in villa
Di cento squille risponde il suon:

Sul mar turbato pur dianzi, aleggia
Soave calma; nella sua nave
Il marinaro mormora un'*Ave*,
Inginocchiato presso il timon.

(1) Vedi la ballata *Der Sänger*.

(2) Ne pubblicai la traduzione nel volumetto *Ballate* della collezioncina diamante Hoepli.

Il dì solenne che la prescelta
Infra le donne fu assunta in cielo,
Dove, rimosso l'antico velo,
Il divin Figlio le si mostrò;

Nel santuario suo portentose
Opre ella compie. Dove in effige
È sol negli altri dì, le vestige
Di sua presenza scorger si può.

Mille fra i campi vaghi stendardi
Le pinte croci spiegano al sole;
Che non s'adorni di banderuole
Non c'è una barca, non un vascel.

Vestiti a festa salgon la rupe
I pellegrini; sull'ardua balza
L'erto e scosceso calle s'innalza,
Come una scala che guida al ciel.

A quella turba serena in viso,
Altra succede tacita e mesta;
Ha scalzi i piedi, rozza la vesta,
Le copre il crine cenere vil.

Sono i reietti, cui porre è tolto
Con gli altri il piede nel loco santo;
A lor prostrarsi lice soltanto
Sul limitare del sacro asil.

Appresso agli altri viene anelante
Un uom che sparge la chioma al vento;
Ispida pende la barba al mento,
Dal guardo un cupo duolo traspar.

D'arrugginito ferro un anello
All'infelice le reni cinge;
Le mani e i piedi ne' ceppi stringe,
Che ad ogni passo fa risuonar.

Perchè nell'impeto folle dell'ira
Lo sciagurato spense il fratello,
Quello che il cinge ruvido anello
Foggiar del proprio brando egli fe'.

Senza riposo, la notte e il giorno,
Lungi dal patrio tetto cammina,
Finchè i gravosi ceppi divina
Grazia non faccia cadergli a' pie'.

Recato ferrei calzari avesse,
Siccome nude reca le piante,
Li avria consunti; ma non ostante
In nessun loco pace trovò.

Non vi fu santo che a lui volesse
Fare un prodigio; cercò lontano
Tutte le immagini sacre; ma invano
La sospirata pace implorò.

Spandea già il suono la vespertina
Squilla, e in silenzio ciascuno orava;
Quand'ei, là sorto, s' inginocchiava
Del santuario sul limitar.

Oltre la soglia, sotto le sacre
Volte, non osa di porre il piede,
Ove splendente la Vergin siede
Ne' rai del sole che inclina al mar.

Oh, quale appare sopra le nubi,
I campi e i flutti fulgor diffuso!
Rimasto è l' aureo cielo dischiuso
Quando ivi assunta la Vergin fu?

Sulle rosate nubi la traccia
V' è ancor de' santi piedi segnata?
Oppur dal cielo l' Immacolata
Stessa lo sguardo volge quaggiù?

Racconsolàti scendono l' erta
Tutti i devoti; prostrato al suolo,
Tacito e immoto rimane un solo;
Gli copre il volto mortal pallor.

Premon le ferree catene ancora
Col loro pondo le membra inerti;
Ma l' alma libera già degli aperti
Cieli s' immerge nello splendor.

Di questo grande poeta, allorchè fu eletto deputato, il Goethe, che pur da principio non aveva riconosciuta la grandezza di lui, lamentava che potesse essere distolto, come fu veramente, dall'opera sua poetica, e scriveva che se la Svevia poteva vantare molti uomini atti a rappresentarla degnamente alla Camera, non aveva che un poeta solo del valore di Uhland.

Morì pressochè ottuagenario nel 1863; ma le sue poesie sono sempre vive e popolari tra i suoi connazionali. Di lui si può ripetere ciò ch'egli scrisse nella ballata *Il ritorno del cantore*: « Egli dorme il sonno profondo, ma il suo canto risuona ancora agli orecchi d'ognuno ».

ANTONIO ZARDO.

NOSTALGIE NORDICHE

Se è vero ciò che dice il poeta, che il ricordo è il profumo dell'anima, non dovrebbero riuscire spiacevoli queste mie pagine; così vivi ancora e così dolci sono i ricordi che mi desta il pensiero delle estreme regioni settentrionali di Europa, che io visitai. Ma riuscirò a far passare nell'anima dei miei lettori una imagine almeno di quelle impressioni indimenticabili onde son ripieni ancora la mia mente e il mio cuore? Sono impressioni e ricordi fatti, in gran parte, di poesia, di luce e di colori. Narrandoli, è come stringere fra le dita le ali d'una farfalla dorata, le quali perdono, allora, quella polvere finissima che così vagamente le colorava.

❦

Il mio primo ricordo vivace mi conduce a Cristiania – dolce nome, cui la rude pronuncia nordica non ha alterato; a Cristiania, meravigliosamente situata, col capo nelle foreste e con i piedi nel mare. L'antica città sta in alto; la nuova è discesa: si allarga capricciosamente nel piano, e si distende come un arco sul golfo; il quale giunge sino a lei dall'aperto mare, lungamente scorrendo da un'isola all'altra. Là pervenuto, circonda la città lentamente; poi improvvisamente la penetra, e va a disporsi in tranquilli bacini. In alto, da ogni parte, le colline, ridenti nei grandi pendii verdi e nei magnifici e innumerevoli boschi di abeti e di betulle; poi, dopo, ancora, i profili dei monti, simiglianti alle onde di un Oceano immobile.

Ma Cristiania, costrutta in pietra e in mattoni, non dà ancora l'idea di quelle originali città della Norvegia, fatte tutte di legno, e che sembrano tutte sorelle.

Sono poste, generalmente, sopra la spiaggia, nell'ultima estremità di un *fjord*, intorno a cui si elevano, allineate, per lo più in circolo, ad anfiteatro; ed hanno, subito dietro, le colline o le roccie.

Le vie sono assai larghe, per migliore difesa contro l'incendio. Le case, strette insieme come per aiutarsi contro gli sforzi delle nevi e del vento, sono tutte a un solo piano, con un semplice peristilio, o senza alcun ornamento; e, tutte frescamente dipinte in colori variati fra cui domina il rosso, sembrano come grandi scatole, e hanno un'apparenza ben gaia e ridente nella loro pulita e quasi elegante semplicità. E tutte le finestre sono adornate di cortine bianche, e sempre (anche nelle case più povere) con vasi, in cui crescono verbene, fucsie, rose e geranii, con sì larghe foglie e con colori sì vivi, da far credere che si tratti di qualità nuove di fiori, e che son dovuti invece alla continuità della luce, che ricompensa, col più rapido e più eccitato sviluppo, la brevità della produzione.

Oh, come è gentile e forte in quelle genti l'affetto per i fiori e per la natura! Esso getta come una tinta costante di poesia nella loro vita; e più cresce quanto più arido è il suolo e più inclemente è il cielo. Per esso, la morte medesima ne riceve la dolcezza. Io lo dico pensando alla dolce malinconia e al caro sentimento di pace che nascono nell'anima alla vista di quei cimiteri del Nord, dove la terra sorride tra i fiori, e stanno fiori freschi su ogni tomba, e in mezzo ai fiori dormono i morti, all'ombra dei grandi ontani e delle betulle, che con i bellissimi rami flessibili e tremanti, cui agita un soffio di vento, scendono a carezzare le tombe; mentre tutto intorno sono viali verdi, dove giuocano i fanciulli, i bei fanciulli del Nord, rosei e biondi.

V'è una leggenda, raccolta nelle ultime terre settentrionali, la quale narra così le origini della Norvegia e dei suoi abitatori.

Mentre Dio, dopo aver creato il mondo, contemplava l'opera sua, meditando, fu improvvisamente riscosso da uno spaventoso rumore. Levò gli occhi, e vide Satana, che lanciava nell'Oceano un terribile masso di pietra. Tremò, sotto il colpo della commozione inattesa, l'asse del nuovo pianeta, e fu così violenta la scossa che la Terra, prossima a spezzarsi, vacillò, vacilla ancora, e sempre vacillerà. Ma il Signore, con una mano preservò l'opera sua dalla distruzione, e minacciò con l'altra il genio del male, che fuggì via urlando. Tuttavia la colossale massa, tutta circondata da scogli innumerevoli, sorgeva, nera e tetra, dal mare, con i fianchi nudi e lacerati, giungendo talvolta col capo gigantesco infino al cielo.

Il Signore rivolse allora su quella scena desolata uno sguardo di tristezza e di compassione; raccolse gli avanzi della terra fertile sfuggita a tanta rovina, e li sparse su quell'arido deserto. Là fecondò la terra, e nacquero gli alberi e i fiori. Ma quanto più si avanzava verso il Nord, più diventavano rari i conceduti doni celesti, e l'opera dell' inferno appariva tutta, nella sua crudeltà. E Dio allora, nella sua inesausta bontà, distese ancora una volta la mano onnipotente, benedicendo quel suolo colpito dalla eterna sterilità, ed esclamò: « Se i fiori e le spighe non potranno qui germogliare nè gli uccelli farvi intendere le loro canzoni, che almeno Satana non vi abbia potere. Io prendo questa terra sconsolata sotto la mia protezione, e la popolo d' uomini ripieni d'amore e di fede, che col cuore ameranno queste rupi e vi troveranno la felicità ». E tosto, alla voce del Signore, il mare fu animato da una prodigiosa quantità di pesci; e giù, dalle alte vette dei monti e dai campi nevosi, fu vista scendere una meravigliosa creatura, metà capra e metà cervo, capace di nutrire gli uomini con il suo latte e con le sue carni, e di rivestirli con le sue pelli.

E tali appunto, come la leggenda li dice, sono quelli abitanti. Nè i rigori del clima, nè le lunghe oscurità delle loro notti, possono alterare l'amore intenso che essi portano al loro paese. E il loro inno poeticamente lo dice:

Figli del vecchio e nobile regno di Norvegia, fate risonare l' arpa solenne, cantate con virili e possenti accordi, cantate la patria. Gli spiriti gloriosi dei nostri padri si svegliano ogniqualvolta noi pronunziamo il nome della nostra patria; e il nostro occhio scintilla, e il nostro cuore freme a questo nome amato, a questo nome sacro.

E pari e congiunto è l'amore indomabile della libertà e della indipendenza.

Nelle valli del Nord elevasi il tempio della libertà (dice l' inno medesimo). Gli uccelli dei nostri boschi, le onde dell' Oceano del Nord non sono più libere degli uomini della Norvegia.

E il loro carattere partecipa molto della grandezza, ora dolce ed ora selvaggia, del loro paese. E se l' indole avventurosa degli antichi Vikingi, corridori e signori del mare, si è mutata oggi in più pacifico e modesto costume, pur molto ancora in essi rimane della antica e natia fierezza; ma temperata da un fondo di mestizia;

non quella arida e fredda, ma una mestizia tenera, pensosa e fantastica, che si manifesta nelle loro canzoni dai lunghi ritmi melanconici rassomiglianti spesso a un lamento, e che si dimostra in una espressione di bontà e di dolcezza nelle fisonomie di quei grandi uomini dai capelli biondi e con gli occhi azzurri.

Costretti dalla lunga inclemenza delle stagioni alla intimità più concentrata e più profonda della famiglia, ne escono come più incontaminati e più puri. Dànno l' idea di quelle anime di cui il loro poeta dice che sono come pagine bianche dove Dio può scrivere.

E come i canti popolari di quella gente fredda san parlare di amore!

La fanciulla ha veduto il suo amante. Ha le mani rosse; e sua madre le chiede:

— Perchè, mia cara, le tue mani son rosse?

— Mamma, ho colto rose e le spine mi hanno punto le dita.

Un' altra volta la fanciulla ha veduto il suo amante. Ha le labbra rosse; e sua madre le chiede:

— Perchè, mia cara, le tue labbra son rosse?

— Mamma, ho colto fragole nella foresta, e il loro sugo mi ha tinto le labbra.

Un' altra volta la fanciulla ha veduto il suo amante; ed ha il volto pallido; e sua madre le chiede:

— Perchè, mia cara, hai così pallido il volto?

— Mamma, fa scavare una fossa, mi seppellisci, pianta una croce sul mio seno, e su di essa scrivi: « Un giorno ella tornò dal bosco con le mani rosse: il suo amante le aveva serrate fra le sue. Un giorno ella tornò con le labbra rosse: il suo amante le aveva coperte di baci. Un giorno ella tornò col volto pallido: il suo amante l' aveva tradita, ed ella ne morì ».

Certamente non tutto è poesia nella loro vita. E, fra le cose meno poetiche, pongo quella di essere terribili mangiatori. Tali erano già gli dèi più illustri della loro mitologia. Ricordi, o lettore, l'episodio dell'Edda? Thor (il fortissimo fra tutti gli dèi, figlio immortale della Terra, che ha fulva la barba e ardenti gli occhi, e sul cui capo brilla una corona di dodici stelle) si desta un mattino, e cerca invano, presso di sè, il suo fidato e possente mantello. Glielo

rapi Trym, l'animoso signore dei giganti, nè lo restituirà se non gli si adduce in isposa Freya, bellissima, dalla veste tutta intessuta di penne lucenti. Ma Thor, che è astuto quanto è forte, si adorna con la veste di Freya, e, simulandone l'aspetto, si reca da Trym, che ne rimane ingannato e tosto raduna tutti i giganti, per celebrare le fortunate nozze. Si arrecano le vivande. Thor, immediatamente e d'un tratto divora un bove intero e otto salmoni, e vuota tre grandi coppe di miele soave. Ognuno ne fa meraviglia; e il sospetto sorge nell'animo del principe dei giganti, il quale esclama:

Chi vide mai sposa novella a tanta
Fame in preda così? Non io per certo
Intesi mai che divorar cotanto
Nuova sposa potesse, e abbeverarsi
Di tanto miel così vergin fanciulla.

E non sono degeneri i figli moderni. Dice un loro proverbio: « non ci si conosce che dopo aver mangiato insieme ». La loro cucina e tutte le loro abitudini gastronomiche sono adattate alle loro straordinarie resistenze. I loro pasti (nei quali la nostra abituale successione di pietanze viene completamente sconvolta) sono mescolanze abbominevoli di gusti discordi e di sapori nemici, che costringono ai più aspri combattimenti fra lo stomaco e l'appetito. Nelle stazioni ferroviarie si mangia, se posso dire così, a un tanto l'ora. Sono disposti sopra varie tavole i più variati cibi; e ognuno, da se medesimo, silenziosamente, a suo piacimento, continuamente mangia; e son soli limiti la campana della partenza e la capacità del ventricolo. Unico il prezzo ed eguale, per tutti.

Un aneddoto ancora. Trondhjem (l'antica capitale della Norvegia, la città poetica delle tradizioni nordiche, nel cui passato le gloriose saghe e i canti degli scaldi si confondono con le leggende dei santi) degli antichi privilegi quello solo ha conservato, di porre la corona sul capo dei nuovi Sovrani. A tale funzione procedevasi, nel 1818, per la incoronazione di Bernadotte, nella cattedrale, che è uno dei più curiosi e squisiti monumenti gotici che io mi conosca. Assai lunghi procedevano il sermone e la festività religiosa; e i dignitarii presenti si dimostravano oltremodo impazienti, per la fame e la sete. Infine il vescovo pronunziò le ultime e solenni parole del rito: « Ora è Carlo XIV, Giovanni, re, egli e nessun altro ». Dopo di che tutti, molto frettolosamente, si avviarono alle

tavole, riccamente imbandite. Ma non era trascorsa mezz'ora, mentre la maggior parte non era ancora giunta alla metà del pasto, allorquando il Sovrano dette il segnale d'alzarsi; d'onde un grande, ma taciturno scontento in ognuno. Improvvisamente, fra quel silenzio, dal fondo della tavola, si udì una voce alta e corrucciata a gridare: « Ora è Carlo XIV, Giovanni, sazio; egli e nessun altro ».

Nulla è più curioso e più dilettevole che il navigare lungo le spiagge della Norvegia. Quelle stranissime coste ora si arrotondano come in un lago, si innalzano come colonne granitiche, s'arrestano come una barriera, si allargano in misteriose conche, si distendono come una via lunga e stretta fra muri erti e trarupati, poi gaiamente si svolgono al sole, nel mare libero, che fugge nell'infinito.

I fjordi entrano in ogni guisa, assai profondamente e variamente, dentro la terra; e, spingendo in ogni direzione le lunghe braccia simiglianti ai rami di immensa quercia, vanno a cercare il tributo dei fiumi e dei torrenti, che conducono al mare.

È una penetrazione e una confusione non mai veduta dei due elementi. È come una battaglia continua per conquistare lo spazio, fra la terra ed il mare, che si allacciano e si confondono negli intrecciamenti più capricciosi e infiniti. Certamente il giorno in cui il Signore separò la terra dalle acque, egli dimenticò la Norvegia: la quale già nella sua configurazione stessa sembra come una gigantesca onda tempestosa pietrificata. E l'acqua da ogni parte scorre, penetra, prorompe, si adagia, ed è l'orgoglio e la gioia di quella natura settentrionale. E non solo nel mare immenso, dove essa si distende nelle onde tranquille accarezzate dal sospiro amoroso delle sirene del Nord, nelle onde procellose tormentate dal furore degli orribili venti. Oh, i bei laghi azzurri innumerevoli, solitarii e addormentati in mezzo alle valli, nella verde cornice delle foreste! Sono i grandi occhi della terra, come il poeta li chiama, grandi occhi ripieni di dolcezza e di malinconia. E i ruscelli scintillanti fra le roccie come una fascia d'argento! Sono abitati da *grimms*, che mormorano e sospirano, cantando con umida voce le loro tristi doglianze. E i torrenti, liberi e selvaggi, che scorrono con terribile impeto, prorompendo nelle cascate magnifiche

Manca improvvisamente la terra. La grande colonna d'acqua precipita come una valanga perpetua con spaventoso fragore, muggendo, urlando e fumando, nell'abisso, simigliante a una caldaia infernale; risale al cielo in una polvere scintillante, in un turbine di vapore d'argento; s'arresta un istante nel fondo girando su se medesima quasi cercasse la via per uscire da quel luogo d'orrore, e poi precipitosamente fugge; e nuove onde sempre eternamente incalzano, frementi e spaventate per l'avventura terribile.

Mai come nella Norvegia, percorrendola tutta lungo il mare, io compresi come veramente il contrasto sia l'elemento più efficace della bellezza; e mai come là io ritrovai così vivi i contrasti, tanto terrore e tanta grazia insieme congiunti. Alle più desolate sterilità succedono piccole oasi di fecondità e di grazia. La natura, lacerata dai venti e dai ghiacci, offre una spaventevole scena di devastazione; la nave oltrepassa un promontorio, e compare una vallata fertile e verde, dove la terra sembra rianimarsi, e, raccogliendo le sue forze, porta al cielo i grandi fusti dei pini e le foreste delle betulle.

Procedendo, la natura sempre maggiormente si infosca. I ghiacciai sorgono dalle onde azzurre del mare. La vegetazione, come soffocata, lascia tenue residuo di sè. Nella nebbia grigia si levano qua e là tetri scogli potenti, ritti in mezzo alle onde, sparsi sul mare come per opera di giganti. Su di essi arresta il volo la procellaria, spiando da quale parte sorgerà la tempesta. E mentre il pensiero, commosso da quelle orride beltà, comprende come là abbiano trovato inspirazione quelle fantasie nordiche d'onde sorsero le antiche saghe ed i miti, improvvisamente, nella cupa tristezza di quel paesaggio, compare, in un seno tranquillo, sotto il raggio del sole, una piccola casa bianca, timida e ridente, per metà nascosta fra gli alberi verdi, o una isoletta ben fresca ed ombrosa, poetica come un idillio, in cui rinverdisce la natura, e si schiudono tutte le grazie della vegetazione del Nord.

Oh, come ben si comprendono, dinanzi a tali meraviglie della natura libera e grande, le calde parole dell'inno caro ai figli della Norvegia:

Come è magnifica la mia patria, la vecchia Norvegia circondata dal mare! Guardate queste fortezze di roccia che sfidano per sempre il

dente del tempo. Sepolcri della prima età, esse restano sole, nel mezzo delle tempeste del globo, come eroi dalle corazze azzurre e dagli elmi di argento. Sulle roccie della Norvegia il dio Thor ha voluto porre il suo trono. Questi combattenti, le cui fronti vanno sino alle nubi, piacciono al suo coraggio eroico. Quando egli lancia il suo carro nei nembi, egli intende ridire le sue lodi alle roccie. La voce dei suoi guerrieri ripete al Nord il nome dell'antico eroe.

E per ognuna di quelle roccie, così poeticamente glorificate, per ognuna di quelle cime, quelli uomini hanno trovato una leggenda o una forma. Ora è un gigante sepolto nella montagna, così smisurato che dalla grande tomba emergono i piedi; e più innanzi ne è rimasta la spada, che è raffigurata in uno scoglio lungo e sottile. O è un cavaliere che eternamente cavalca fra le nebbie e le tempeste. O è la vecchia di Salten, ricoperta dal mantello rosso, con la testa inclinata. Son le sette sorelle che, come fanciulle curiose, levano il capo sulla superficie del mare. È una vergine perseguitata da un cavaliere; il sole li disciolse, e poi il gelo li indurì in quelle rupi.

Perocchè il sole è veramente il grande incantatore di quelle regioni. In che consista la particolarità di quella luce del Nord, io difficilmente saprò dire. Per darne un'idea, bisognerebbe ricorrere a imagini e a paragoni; e quella luce appunto non rassomiglia ad altra. Essa ha tutta la ricchezza d'un tramonto di sole d'autunno dei nostri climi; ma un tramonto che non ha fine, che dura tutto il giorno e tutta la notte, cangiando di tuono e di tinta quasi ad ogni momento, nella capricciosa mobilità di quella atmosfera.

Io ricordo. Era il 9 di luglio. Già da qualche ora eravamo nelle isole Lofoden. Queste, disperse per grandissimo spazio, simiglianti a un mondo rovinato e precipitato nel mare, si presentano da lungi circondate da una cintura grigia e nera di aride scogliere, poste là per proteggerle contro l'infuriar dell'Oceano e per sterminare navigli. Qui, nei mesi di febbraio, di marzo e d'aprile, giunge tutto il mondo vivente del mare, condotto dalle acque della corrente del golfo, l'immenso fiume oceanico che arreca alle coste della Norvegia le tiepide acque riscaldate sulle rive del Messico. Vi giunge quel mondo vivente, in legioni innumerevoli, a celebrare le feste dell'amore in quelle acque tranquille, difese dalle gagliarde

mura granitiche. E allora, da ogni parte, come stormi di gabbiani, discendono i pescatori. Son più di 30 000; e più di 6000 le barche che sciolgono al vento la grande vela quadrata norvegese, sulla cui cima stanno due piccole fascie nere, che sono l' antichissimo segno di lutto di quei pescatori, per la morte del poeta che ne cantò in versi pietosi la vita angustiata.

Quando noi vi passammo, il paesaggio era tristissimo e sconsolato. Una nebbia piovosa gettava sulla natura come un grande velo di dolore. A traverso la nebbia apparivano profili di montagne nude e scoscese, con aspetti selvaggi e spaventosi. Ma nel Raftsund, all'uscire da un bacino solitario, tutto circondato da altissime pareti perpendicolari, in cui sinuosamente era entrato il battello come un serpente a traverso una stretta apertura, d'un tratto, improvvisamente, le nebbie fuggono, ed appare una visione d' isole celesti in pieno sole radiante, cui soltanto la penna d' oro del poeta potrebbe descrivere.

Due voci son qui (come dicono i versi): l' una del mare e l'altra dei monti; potenti voci ambedue!

Si pensi la Svizzera circondata dal mare; ma una Svizzera più severa e più dolce nel tempo stesso, e in cui si congiungano tutte le bellezze dei monti e tutte le bellezze del mare; i monti sorgenti nelle forme più ardite, con le nevi e con i ghiacci come collane di perle; il mare azzurro sfolgorante nella luce. Una luce, che, nei riflessi bianchi, mostrava una splendente e quasi metallica serenità; e, a traverso i vapori che ora si levavano lentamente dal fondo delle valli, ora sfioravano le cime dei monti, ora passavano per il cielo, leggeri, rapidi e colorati, si fondeva, si accendeva, si combinava nelle più calde armonie, e d' una in altra gradazione si avvivava e si ripercoteva, come le vibrazioni d' una voce che passi d' eco in eco per l' aria sonora, gettando nel mare delle tremanti colonne di fuoco, e poi cadendo su quelle isole perdentisi fino nell' orizzonte lontano, e ravvolgendole come in un bagno di rosa e di azzurro.

Forse quel paesaggio corrispondeva a una segreta situazione dell' anima mia. Certo è che mai, nessuno spettacolo della natura, neanche forse la veduta di Costantinopoli, mi produsse una commozione spirituale così intensa, e una gioia intima così grande.

Ma è in altro modo ancora e per altra cagione che la luce possentemente contribuisce a creare le specialissime seduzioni della natura del Nord; e cioè, voglio dire, per la sua continuità.

Quante volte furono celebrate quelle notti senza notte, quelle dolci notti crepuscolari, così chiare, così limpide e così serene, quando il sole è scomparso ma ricomparirà fra breve, e lascia lunga traccia di sè sulla terra, circondandola ancora di così soavi e malinconiche tinte d' ombra e di luce, che sembrano come riflessi d' opale! E quale curiosa impressione producono quelle città completamente tacite e addormentale nel sole! Dànno l' idea di città improvvisamente abbandonate; oppure si pensa ad uno strano capriccio, per cui gli abitanti, in un grande sforzo di silenzio, si siano nascosti dietro le porte, e debbano d' un tratto, rumorosamente, con grida allegre e sonore, prorompere nelle vie.

E quanto più si procede nel Nord, più le notti diventano brevi e lucenti; sino a quando infine il giorno che muore interamente si confonde con il giorno che nasce. È in quel dì che, in quelle alte regioni, si celebra la festa della primavera del Nord. La natura risorge; e quante gioie nel suo sorriso, quante soavi melodie, che il cuore intende, nel sospiro dei suoi laghi e nel mormorio dei suoi boschi! Ogni lavoro è interrotto, tutti i battelli si adornano di bandiere, di foglie e di fiori, ognuno si rallegra, e lungamente si protraggono i canti e le danze.

Fu nel Waags-fjord che io, per la prima volta, contemplai quello spettacolo nuovissimo d' un mattino che non avrà sera, e cui nessuna notte aveva preceduto.

Mezzanotte era vicina. Temevamo. Imperocchè nuvole leggere, con le frangie dorate, ricoprivano ancora il sole, mentre esso era già ben prossimo a raggiungere il punto più basso di quella grande elissi allungata su cui dolcemente scorre in quell' orizzonte. Era una notte simile ad una aurora di primavera. Ma, benchè la notte mancasse, pur l' annunziava la quiete di tutte le cose. Il nostro battello si era arrestato. Il mare era completamente tranquillo. Gli alcioni avevano raccolto il volo sopra le roccie, nascondendo sotto le ali le piccole teste addormentate. Il vento era caduto. Un silenzio misterioso regnava in ogni parte, e da lungi. Non un solo grido

che annunziasse la vita. E allora, nel momento atteso, per uno di quelli incanti che non si crederebbero veri, le nuvole lentamente si aprirono, discoprendo il sole, splendente, nella metà della notte, sopra i monti a cui gettava sul capo una corona di raggi purpurei, e sopra il mare, divenuto qua e là bianco come l'acciaio, rosso come una lama infuocata, verde come l'erba dei prati.

Fu quello un istante di emozione solenne. Io ricordo che ne ebbi come una impressione mistica. Mi pareva di leggere, scritte là, nel cielo, quelle parole che stanno a Londra, nella cattedrale di San Paolo, sul sepolcro dell'artista che la ideò: *Viator, monumentum quaeris? Circumspice.*

E come è strana la navigazione in mezzo a quelle notti di sole! Quella totale soppressione della notte turba, nel modo più bizzarro, ogni nostra abitudine. Diventa quasi una persecuzione di luce e una nostalgia delle tenebre. E poi l'unione di due cose che non si associano nella nostra mente: quel silenzio continuo in mezzo a quella luce continua! Perocchè tutta quella natura, se non la scuote l'urlo del vento o il tempestar dell'Oceano, è sempre come sommersa in un silenzio infinito, soltanto gaiamente turbato dal lieto popolo volante del cielo, i belli alcioni candidi e gentili, che van radenti sul mare, si riposano sulle roccie, passano capricciosi nell'aria, riempiendo il cielo dei loro gridi stridenti. Sono uccelli marini, infiniti di numero e di qualità, fra i quali preziosissimo è l'*edder*, che fornisce quelle calde e morbidissime piume che sono una delle ricchezze di quelle regioni. La natura ha dato quelle piume a quelle madri per proteggere i loro nati contro i freddi del Nord; ed esse, simbolo della maternità fedele e amorosa, da immemorabile tempo se le strappano dal petto per formare i nidi, e da immemorabile tempo tosto le vengono rapite, senza che esse se ne sovvengano poi, e mutino la consuetudine.

Oh, il curioso spettacolo che abbiamo veduto nelle vicinanze del Capo Nord, là dove sta, innalzata sul mare, una grande rupe, che dagli uccelli appunto prende il suo nome.

Essa apparisce in distanza completamente coperta come da brina. Il cannone di bordo spara. E, come per incanto, sembra che la rupe si muova. Se ne distacca una immensa nuvola bianca che ricopre il

cielo, e la quale in ogni modo si muove, si agita, si unisce, si discioglie, sale e discende, come infiniti fiocchi di neve tormentati dal vento; ed esce da quella nuvola viva un fragore fortissimo d'ali, e un gridare continuo, che è fischio e gemito insieme. Eppure la roccia è popolata ancora. Innumerevoli teste bianche, allineate lungo le cornici come striscie di perle, ci guardano inquiete. Sono le madri, che, pur tremanti per la paura, rimangono a proteggere i loro nati, immobili nonostante i colpi replicati del cannone e nonostante i razzi che vengono lanciati contro la rupe. E ci sembrava di vedere i loro piccoli occhi fissati sopra di noi con uno sguardo di rimprovero, supplicandoci, a loro modo, di por fine a quel barbaro giuoco.

Un solo amico prezioso hanno in quei mari gli alcioni; ed esso è (chi lo crederebbe mai?) la balena. O, per meglio dire, fra gli alcioni e la balena è stretta come una muta e ben curiosa alleanza. Quando la balena si avvicina alle coste, gli alcioni, che la scoprono da lungi, si uniscono e le servono da esploratori, arrestando e raccogliendo il volo sopra i banchi di aringhe. Tosto allora la balena s'affretta, giunge, apre la bocca smisurata, e divora. Ma nel suo passaggio brutale lascia legioni intere di morti e di feriti. Ed è su questi che discendono allora gli alcioni, e fanno festa sopra gli avanzi dell'enorme banchetto.

Ma se gli alcioni indicano così la preda al loro grande amico, dall'altro canto essi servono contemporaneamente d'indizio ai balenieri; e tosto che la balena è scoperta, essa, quasi sempre, è perduta. Imperocchè è trascorso il periodo eroico della caccia alla balena a colpi d'arpone gettato dalla mano dell'uomo, e ad arma bianca, in un duello a corpo a corpo, in cui l'assalitore giuocava la vita. Oggi i cacciatori sono forti battelli a vapore, molto solidamente costrutti, che hanno dinanzi un cannone d'acciaio. Questo, a più di 500 metri di distanza, scaglia una palla conica ripiena di nitroglicerina; giunta nel corpo della balena, essa esplode, mettendo fuori lunghi ferri ricurvi, i quali rimangono assicurati al battello con fortissime corde, e senza pietà si addentano ai visceri dell'enorme animale. Questo, terribilmente si scuote, e corre via furibondo, trascinando dietro di sè per lungo tratto il battello. Ma in quei dibattimenti l'orribile arpone, invece, sempre di più, implacabilmente gli si infigge nel corpo; la corsa si allenta; a poco a poco vengono meno le forze, e la balena, infine, esausta, si arresta ago-

nizzando. Allora scendono i marinai, le montano sul corpo, e la uccidono con le ascie; poi, col battello, la trascinano a terra.

Io vidi la prima volta una balena nel mare libero. In un impeto d'allegria guizzava fuori dall'onda in liete capriole. Ne vidi un'altra morta, in uno stabilimento baleniere posto nel seno profondo di un'isola rocciosa e tristissima, nell'Oceano glaciale artico, a poca distanza da Tromsö. Era distesa lunga sulla riva, come un gran vinto; e a canto le stava un balenotto che le avevano trovato nelle viscere. E mi parve ben gentile il sentimento d'un nostro compagno di viaggio il quale provava (non ridete) come un senso di tenerezza nella vista di quella madre e di quel figlio giacenti l'un presso l'altra senza essersi visti mai. Disgraziati animali, così enormi, e così dolci ed innocui!

Ma se le balene mi fecero provare quel sentimento di pietà, vi furono delle persone umane che un'altra pietà mi ispirarono, ben diversa, e più forte. Voglio dire i Lapponi.

Giacchè quello della pietà è il primo fra i sentimenti che destano quei miserabili avanzi di una razza obliata, che, signora un di di tutte quelle contrade, ne fu continuamente e sempre di più respinta in lunghe lotte di esterminio, delle quali è conservata in forma mitica la ricordanza dalle antiche leggende scandinave relative ai nani ed ai maghi. E la esistenza di quel popolo rassegnato, e ormai sol tollerato in quelle estreme regioni polari, perchè nessun altro potrebbe abitarle, sembra consacrata ad un'alta e fatale poesia: quella di Omero e di Eschilo, che ci mostra il destino implacabile e accanito sull'innocente.

D'aspetto sono bruttissimi. Li ha descritti ottimamente Heine, nei loro tratti antropologici più caratteristici, con due noti versi:

In Lappland sind schmutzige Leute
Plattköpfig, breitmaulig und klein.

Si rassomigliano tutti, e sembrano senza età e senza sesso. Hanno tipo mongolico. Di statura, appunto, son piccoli, pallidi in volto, e magri e macilenti d'aspetto. Generalmente hanno oscuri i capelli, grossa la testa e prominente la fronte. I zigomi salienti, larghissima e quasi triangolare la faccia, su cui sta una larga bocca e un naso

largo, corto e schiacciato. Gli occhi sono piccoli e senza cigli; piccoli, ma neri ed irregolari i denti; rada o mancante la barba. Di carattere sono docili ed ospitali, non privi di intelligenza, indolenti, intemperanti per tendenza, ma sobrii per necessità. Sono molto religiosi e praticano il cristianesimo, con superstizioni e con riti pagani. Ma sovrattutto sono sudici; un sudiciume insuperabile, accumulato da molte generazioni. Vivono tutti insieme, confusi, uomini, donne, cani, fanciulli, in povere capanne, sporche come gli abitanti, che d' inverno sono fatte dentro la terra e d' estate sotto una tenda. Una apertura serve di porta e di finestra, e un pertugio nell' alto per la uscita del fumo. Vestono, senza alcuna cognizione di biancheria, soltanto con pelli di renna, che mettono con il pelo in dentro quando è freddo, e di fuori nel caldo. E alla renna (il misterioso animale della leggenda, metà capra e metà cervo) è legata indissolubilmente la vita dei Lapponi. Di essa e per essa esclusivamente essi vivono. Se mai essa sparisse, quel dì anche la razza dei Lapponi sarebbe inesorabilmente condannata a perire. Il Lappone e la renna non fanno che una sola cosa: l' uno vive e muore dell' altro.

E pure chi mai crederebbe che quel popolo infelice, che, intellettualmente già morto, sembra vivere solo di una esistenza vegetativa nel contatto immediato di una civiltà rigogliosa alla quale resta completamente straniero fuorchè ne' suoi vizi, chi crederebbe, voglio dire, che quel popolo, così povero di vita e di pensiero, sappia produrre ancor esso la dolce poesia che canta l' amore e riconsola il cuore? Io non so trattenermi dal riferire almeno questa dolce poesia d' amore, colta da un nostro illustre scrittore sulle labbra di una fanciulla pescatrice; tanto essa mi sembra fresca e gentile:

Venne da me un vecchio pescatore
un ricco pescatore del lago Murd;
mi portò reti d' oro,
reti d' oro e d' argento.
Ascoltami, o fanciulla, disse egli:
Io ti voglio prendere nelle reti,
in quella d' argento, in quella d' oro.
Io risi così forte al pescatore,
che mi si udì al di là dei monti.
Vecchio pescatore, tu sei venuto troppo tardi,
ricco pescatore, con la rete,
con la rete d' argento, con la rete d' oro.

La tua buona pesca è andata a male,
e tu hai lasciato scappare il pesce.
Da lungo tempo esso è già caduto
in un' altra rete, che lo stringe,
non nella tua d' argento, non nella tua d' oro,
ma in una rete tessuta di canapa.
Ma non sei tu che l' hai preso, ricco pescatore,
ma un povero giovinetto.

L' ultima mèta del nostro viaggio era il Capo Nord.

Noi vi giungemmo in mezzo ad una nebbia grigia, profonda ed immobile.

È il Capo Nord come una grande torre quadrata. Sorge per trecento metri, fosco ed altero, sopra il mare glaciale, su cui spinge assai lungi i fianchi e la fronte. E il mare da ogni parte lo invade e lo batte. Esso gli sta incontro, solo e indomato. Sulle sue rupi sono scritte le più formidabili storie di quelle contrade. Ovunque ha profondi scoscendimenti, che sono come le cicatrici del vecchio combattente, che da migliaia di secoli ha visto terribili commozioni e ha dato fiere battaglie contro l' eterno nemico.

La natura che lo circonda ha assunto da ogni parte il desolato aspetto polare. La vegetazione prova il suo ultimo sforzo. Gli alberi, a cui manca la forza di sviluppare i rami, rimangono languenti cespugli. La betulla nana tenta di levare il capo piangente; ma tosto ricade, brevemente stendendosi sulla terra. Qua e là, ancora, qualche lichene biancheggiante e qualche pallido fiore malinconico, il geranio selvatico, il ranuncolo glaciale o l' andrómeda, sono come l' ultimo triste sorriso che la natura manda su quella barbara terra.

Ascendiamo il monte.

A traverso la nebbia gli oggetti paiono come fantasmi. Quale angoscioso sentimento di solitudine e di abbandono, là, sulla vetta selvaggia! Dietro, l' Europa; dinanzi, l' Oceano cupo e infinito, e le misteriose regioni del polo; sopra, un cielo senza orizzonte e un sole senza riposo; tutto intorno la natura lugubre, nuda, infeconda.

La fantasia si accende. Là sotto, disteso sul mare, sembra di vedere Borea che, come nella canzone di Heine, narra

Favole di giganti e masnadieri,
Di Norvegia antichissime leggende
D' incantesimi, e runici scongiuri.

E più in là, forse, è Näk, la perfida sirena del Nord, che nell'ora del tramonto mostra la bella testa bionda al di sopra dei flutti, e trae a morte il marinaio innamorato. E poi corre altrove il pensiero: e imagina l' aspetto di quel « settentrional vedovo sito », nelle terribili collere invernali della natura; quando il mare ed il cielo si cangiano le spaventose parole, le onde si precipitano con furibondo fragore l' una sull' altra, le montagne di ghiaccio urtano sugli scogli, il vento sibila orrendamente, una notte di quattro mesi si stende sulla immensità dell' Oceano, e i sanguigni chiarori dell' aurora boreale rischiarano la scena sublime.

E come doloroso, d' un tratto, per un istante, mi assalse, fra quelle fantasie paurose, il ricordo della patria lontana, e il volto delle persone che io amo, e un terrore improvviso di rimanere là, solo, abbandonato, per sempre, in quell' orrore delle cose, e un pentimento della lontananza, che mi poneva sulle labbra, quasi come scusa e come preghiera, i versi affettuosi: « io ho percorso il mondo, ho visitato molti regni; ma il cuore, il cuore non ha viaggiato, e ritorna sempre a te, o mia patria ».

E ora che ho tentato, qui, di rievocare e di dar forma ai varii e così vivi ricordi che quel viaggio ha seminato nella mia anima e nella mia mente, mi sembra come se una parte di quel sentimento di nostalgia affettuosa che provai, in quell' istante, sulla cima del Capo, verso la mia terra diletta, adesso, alla sua volta, riconduca, là, in fondo in fondo, il mio cuore. E rivedo ancora una volta, nella intensità del pensiero, tutte le bellezze dolci ed austere della Norvegia, della vecchia Norvegia dal bel leone rampante, armato e coronato. Rivedo le isole; le belle isole, nei nuovissimi ondeggiamenti d' ombre e di luci; rivedo i bei fjordi, così desolati e selvaggi, così verdi e ridenti; le foreste silenziose, le glauche trasparenze del mare, le rupi scoscese, gli aerei gioghi dei monti; e con una tenera commozione mando il saluto del poeta: « Addio montagne dove l' onore abita, laghi azzurri che io ben conosco, isole e roccie, addio, addio ».

GUIDO FUSINATO.

L'ITALIANITA
DELLA SCIENZA DELL'AMMINISTRAZIONE

G. D. ROMAGNOSI E GIUSEPPE LUOSI

Chi scrivesse una storia delle dottrine amministrative italiane come è stata scritta felicemente quella delle dottrine finanziarie e, per gran parte, quella delle dottrine economiche, dovrebbe riconoscere che la scienza dell'amministrazione, quale dottrina che studia l'azione dello Stato sulla società, ebbe vita non da Lorenzo Stein, ma da G. D. Romagnosi, la cui opera anche in questo campo è inadeguatamente conosciuta dagli Italiani che si fermano al libro ben noto delle *Istituzioni o principî fondamentali di diritto amministrativo*, pubblicato nel 1814 a Milano.

Ora non basta codesto libro a conoscere e comprender l'opera del Romagnosi che fu teorica e pratica; visse a Milano, capitale della nuova Repubblica e poi del Regno d'Italia, e ispirò e diresse molte delle grandi e belle riforme amministrative, che si chiamarono napoleoniche.

I.

Nel campo delle scienze politiche e sociali un grande mutamento è accaduto per opera del secolo che sta per morire e per influenza dei principî che il secolo precedente gli aveva lasciato come eredità ponderosa.

Esaminando i quadri d'insegnamento negli Istituti superiori e nelle Università sulla fine dello scorso secolo, notiamo subito

la grande prevalenza delle dottrine di diritto privato, rampollate dal grande albero del diritto romano, e il povero sviluppo delle dottrine di diritto pubblico, tardi innestato sul tronco del diritto naturale che era stata la bella e grande conquista di Grozio.

Solo nel 1661 Pufendorf saliva ad Eidelberga la prima cattedra di diritto naturale a spiegarvi la dottrina del Grozio. La politica e l'arte di governo avevano avuto in Italia, da san Tommaso al Vico, dal Petrarca al Filangeri, una meravigliosa fioritura; ma questa fuori dell'Università. E solo nel 1754 Bartolomeo Intieri, a Napoli, fondava la prima scuola di economia politica coll'obbligo che fosse data al Genovesi, che non parlasse latino, e - singolare a dirsi allora - che non fosse mai affidata a preti.

Ma chi volesse sapere come e che cosa s'insegnasse allora, dovrebbe leggere *I difetti della giurisprudenza* del Muratori (1742), dedicati a Benedetto XIV, giurista eminente e sperato riformatore.

Il grande movimento della Rivoluzione francese modificò le tendenze degli studi delle scienze giuridiche e ne ravvivò lo spirito e ne completò il contenuto.

Proclamati i diritti dell'uomo e del cittadino, presa notizia delle dichiarazioni dei diritti - inglese ed americana - si cominciò a conoscere quel sistema politico dell'Inghilterra, cui gli *Illuminati* del secolo scorso, con Voltaire alla testa, non avevano creduto degno di studio e che lo stesso abate Sieyès a dirittura aveva chiamato « une charlatanerie faite pour en imposer au peuple ». E proclamata la libertà del lavoro, rotte le corporazioni, aboliti i privilegi, create le assemblee legislative, trasformato il suddito nel cittadino, affermato il diritto di votar le imposte e sindacar le spese, riconosciuta, per quanto non attuata, la necessità di ordinare chiaramente e rendere pubblici i bilanci, che il Necker indarno aveva consigliato a Luigi XVI, lo Stato moderno ebbe vita. E il diritto pubblico prese vita e vigore con esso, non solo come *dottrina*, che le necessità della vita pubblica ogni giorno accrescevano di importanza e di contenuto, ma come corpo di leggi positive. Le quali, ispirate ai principî nuovi, dovevano, giorno per giorno, esser applicate e rivolte ai nuovi fini, che lo Stato, non più patrimoniale, nè feu-

dale, nè signorile, nè assoluto, assumeva nell'interesse, non più di uno o di pochi, ma di tutti.

L'amministrazione pubblica seguì la Costituzione; fu l'organo operoso, effettivo di essa; rappresentò l'azione dello Stato e l'attuazione, nella vita pratica, dei principî in nome e per virtù dei quali lo Stato nuovo sorgeva.

Si costituì subito e cominciò ad allargare il campo delle sue attività. L'ufficio pubblico, per essa, cessava di essere proprietà, magari ereditaria, dell'impiegato, per diventare mandato, e mandato da eseguirsi, con responsabilità personale, nell'interesse del pubblico. Il diritto così entrava nell'amministrazione, di dove l'arbitrio sempre l'aveva tenuto lontano. Anche Carlo di Secondat barone di Montesquieu - ricordiamolo - aveva ai suoi tempi ereditato l'ufficio di presidente del Parlamento di Bordeaux, già comperato da suo zio.

La scuola, come sempre, dovette obbedire alla vita. E sorsero le cattedre di diritto costituzionale, e di diritto amministrativo, come erano venute sulla scena politica la Costituzione e l'amministrazione.

La Repubblica Cispadana in Italia comprese, prima, la necessità di far conoscere la nuova libera Costituzione, e fece sorger la « prima cattedra di diritto costituzionale democratico, ossia gius pubblico universale », in Ferrara. E l'affidò al « cittadino Giuseppe Compagnoni ».

E chi era il nuovo maestro? Era quell'acuto e attivo e vivace romagnolo che - deputato per Lugo all'Assemblea cispadana di Reggio - aveva lottato con bella eloquenza per la causa liberale e aveva fatto proclamare i *tre colori* come bandiera nazionale distinta dalla francese e insieme simbolo e speranza dell'unità futura d'Italia *(il 7 gennaio 1797)*.

Fatti i primi esperimenti della Costituzione, ordinato su nuove leggi lo Stato, istituite le cose prima forse di aver ben determinate le idee, si sentì presto il bisogno di ripiegarsi su se stessi e di meglio determinar le idee per consolidare le cose. La Repubblica Cispadana non era riuscita a bene organizzare lo Stato e cadeva vittima del suo disordine amministrativo, incrudito dalle depredazioni francesi.

« Una fazione ambiziosa », scrive il Compagnoni, deputato allora al Gran Consiglio, che ci porge testimonianza autorevole,

« cupida dei primi posti al governo, esasperava gli animi calunniando in ogni maniera quelli che li occupavano, e mentre predicavasi eminentemente zelante della indipendenza e della libertà nazionale, accecata da vili passioni, incautamente cadeva in manifesta e miseranda contraddizione seco medesima. Non parve vero al Direttorio francese che " per parte dei nostri " gli desse eccitamento a disporre delle leggi e dei magistrati cisalpini, " come esperimento di quanto esso aspirava a fare nel proprio paese. " Un ambasciatore francese (Trouvé) rovesciò la prima Costituzione, sostituendone a suo talento un'altra e cacciò e scelse ad arbitrio legislatori e Direttorî! Un generale francese (Brune) rovesciò l'opera dell'ambasciatore; cacciò e scelse legislatori e Direttorî anch'esso: e tutto fu pieno di nuove perturbazioni. I pentarchi francesi abusarono della potenza e non ne ebbero vergogna, bensì sdegnaronsi che un generale avesse violata la loro autorità, mentre non potevano dissimulare a se stessi che " nessuna autorità eglino medesimi avevano su ciò che riguardava gli interni affari della Cisalpina. " L'improvviso arrivo a Milano di un modesto capo squadrone di gendarmeria francese tolse i disordini. Rivaud ristabilì i magistrati discacciati da Brune, e Giuseppe Luosi, che era allora stato la vittima, più che del violento generale, della invidia dei faziosi, ripigliò il suo posto nel Direttorio ».

A questo stato erasi ridotta la Cisalpina, dopo la partenza di Napoleone per l'Egitto. E così una volta ancora si vedeva (e il Foscolo ben lo proclamava) che cosa fossero la libertà e l'indipendenza imposte da armi e da teste straniere!

L'esperimento della prima Repubblica, la reazione austro-russa, il rapido mutarsi di uomini, di cose, di idee, fecero presto comprendere che, non solo distruggendo istituti e tradizioni, non solo bandendo idee e principî solenni ma vuoti, potevasi assicurar vita allo Stato, che domandava invece norme giuridiche, cautele amministrative e giustizia; ma bisognava ormai organizzare le cose per salvare le idee; dare sana e salda amministrazione allo Stato per salvarne la vita.

II.

Il movimento politico-sociale, in quanto tendeva a fare e ad agire, era partito dalla Francia. L'Italia però aveva avuto

preparazione buona ed il terreno vi si trovava assai acconcio alle nuove colture, non tanto per l' insegnamento di dotti, come Genovesi, Filangeri, Verri e Beccaria, non solo per le riforme di principi, come a Napoli ed in Toscana, dove da buoni ministri e da Sovrani si era compresa la necessità di mutar metodo nel governo dei popoli, quanto perchè l' ingegno italiano era meravigliosamente adattato a concepire i nuovi ordini, e lo stato della penisola era bisognoso di riforme per uscir dal marasma.

La corrente francese, dilagata in Italia sulla fine del secolo scorso, agiva come la fiumana che rotti gli argini invade un paese e lascia, insieme a molti mali, uno strato di belletta fertile. Ove lo stato di coltura del paese inondato sia buono, il male è gravissimo, c' è sosta e ritardo nei progressi. Dove la corrente incomposta invade terreni vallivi e sterili, lo strato nuovo depositato compie, in ultima analisi, opera di risanamento e prepara il terreno ad assai migliori e più utili colture.

La situazione nostra poteva ben paragonarsi allora al terreno deserto e vallivo. E dobbiamo riconoscere che solo con Napoleone l' Italia (già maestra di politica, mirabilmente attuosa e geniale e innovatrice, nella vita dei Comuni e delle Repubbliche medioevali) ridiventò, per un momento, elemento determinante nelle vicende d' Europa. E acquistò allora coscienza della responsabilità e fede nelle armi proprie e amore alle istituzioni libere.

Bisognava, dunque, organizzare lo Stato.

La Consulta di Lione (1802) - dove Napoleone primo raccolse i 452 deputati della Cisalpina, che non si sgomentarono di attraversar quasi tutti le Alpi d' inverno per raccogliersi a consiglio col proposito di riordinare lo Stato, e prepararne la riforma - proclamò la *Repubblica italiana una ed indivisibile.* E colla Repubblica venne riconosciuta la necessità di dar nuovo impulso e moto regolare, tecnico e giuridico, alla macchina governativa.

Come già abbiamo ricordato per la Repubblica Cisalpina, l' organizzazione dello studio delle materie politico-legali fu primo pensiero d' allora. Lo Stato nell' atto stesso della sua costituzione comprendeva la necessità dell' amministrazione che è la costituzione in azione. Non solo bisognava essere, ma era mestieri di agire. E agire non ciecamente secondo preconcetti fi-

losofici o entusiasmi patriottici, o magri dettami pratici, o frettolose ed empiriche imitazioni straniere, ma agire bene, e secondo i nuovi fini che lo Stato per utilità generale assumeva. Nessuna guida migliore quindi della scuola e dell'insegnamento.

Il Melzi fu uomo adatto da prima a porre in pratica coll'aiuto e la fiducia di Napoleone I i savi insegnamenti del Verri. E l'Aldini di Bologna, che già nello Studio famoso aveva insegnato il diritto pubblico, come il Marescalchi e il Luosi e quella pleiade di uomini, che Napoleone I parve scegliere di preferenza dall'Emilia per governare il nuovo Stato, gli furono efficaci, arditi e utili cooperatori.

Colla proclamazione del Regno, il Melzi veniva lasciato in disparte e trionfavano gli Emiliani. L'Aldini stesso era chiamato a Parigi ed otteneva grandi favori, come ad esempio, per Bologna, l'immissione del Reno in Po; il Marescalchi andava pure a Parigi, come ministro degli affari esteri del Regno; il Veneri di Reggio assumeva il portafoglio del tesoro; il Vaccari di Modena quello dell'interno; il Fontanelli, di Modena pure, quello della guerra e della marina; il Paradisi la presidenza del Senato; il Codronchi, di Imola, arcivescovo di Ravenna, era fatto a Corte grande elemosiniere e consigliere della politica ecclesiastica, e così altri egregi. Sola eccezione ragguardevole, il Ministero delle finanze, il misero Prina.

Noi non abbiamo ancora una storia fedele ed esatta dell'amministrazione e della legislazione del Regno italico: quella nota col nome del Corraccini, pubblicata a Lugano del 1823, è opera, pare, di un francese (Lafolie) allora impiegato in Italia, e gli studî del Pecchio e del Gioia non ci danno completa e netta la notizia di quella grande opera rinnovatrice. Sarebbe anzi utile riprenderla seriamente in esame, coll'aiuto dei documenti, ora raccolti negli archivi e nelle *mostre del Risorgimento*, e aperti agli studiosi.

Napoleone non solo allora nominò una Commissione, pel Codice penale e di procedura penale, ma sistemò l'esercito; visitò varie città (Brescia, Mantova, Modena), dovunque emanando decreti per lavori, come il canale di navigazione da Brescia all'Oglio; il restauro dell'Arena di Verona; la navigabilità del Mincio, dal lago di Garda fino al Po; il pareggiamento della Università di Bologna a quella di Pavia; la strada da Reggio

al Po. Ed istituì gli arsenali militari, a Pavia, a Modena, a Bologna. E insieme pubblicò ordini pei servizi militari: decreti per le scuole; e fino istruzioni per *infrancesare* (!) gli alunni, per frenare la stampa, per creare soldati, per eseguire bonifiche, come quella grande di Burana, ripresa nel 1881 dalla risorta Italia.

III.

Il nuovo Regno italico, successo alla Repubblica (1805) quando Napoleone assunse la Corona ferrea - anzi la strappò a dirittura di mano a chi gliela porgeva - non amava da prima esser pedissequo all' imitazione francese.

Il conte Luosi di Mirandola, già del Direttorio Cisalpino, nominato gran giudice e ministro della giustizia, voleva dar forma italiana alle nuove istituzioni amministrative e alla nuova legislazione. Cercò l' uomo ed ebbe il grande merito di pensare al Romagnosi quasi nascosto e umiliato nella Università di Parma (1806).

G. D. Romagnosi si trovava mirabilmente preparato all' ufficio, e per altezza d' intelletto, e per alto sentimento di italianità, e per esperienza acquisita negli studi e nella pratica del foro, e nella vita pubblica, e per mirabile padronanza di quel *metodo d' indagine*, di quella filosofia positiva naturale, che Galileo aveva fatto onorare pel mondo col nome caro di italiana.

Bacone stesso non aveva avuta l' intuizione così piena dei nuovi metodi, come Galileo. Infatti mentre l' Inglese vedendo una fiamma scintillare esclamava: « ecco lo spirito igneo che si rallegra » e ricadeva così nella Scolastica contro cui combatteva; Galileo rigettava ardito, per sempre, quella pretesa di conoscere la essenza intima delle cose e del mondo che aveva isterilito le potenti intelligenze di Telesio, di Bruno, di Campanella, e dei filosofi più arditi del secolo XVI e XVII, tutti intenti a spiegare col *caldo* e col *freddo*, colla *sostanza prima*, e colla *terza essenza*, il principio unico, universale della vita e del mondo. Senza tale genio filosofico, il Romagnosi sarebbe rimasto un eminente seguace di Condillac, la cui filosofia trionfava nelle scuole di quel collegio Alberoni di Piacenza, dove egli era stato discepolo con Melchiorre Gioia.

A trent' anni, nel 1791, Romagnosi aveva pubblicato la *Genesi del diritto penale*, mirabile prova di genio rinnovatore delle discipline morali e sociali, non più nutrite di apriorismi infecondi ma di dottrina positiva. In seguito chiamato pretore a Trento - allora principato retto da un vescovo che all' usanza degli antichi Comuni italiani chiamava un *forestiero* a render giustizia - aveva provata nella pratica la bontà delle sue dottrine e fatto la sua mirabile preparazione di giureconsulto.

Nel 1795 aveva scritto lo studio sulla *Validità dei giudizi del pubblico a discernere il vero dal falso*, e presentato così al pubblico dei dotti un saggio acuto di psicologia popolare e di tecnica giuridica.

La mirabile temperanza che egli aveva - a differenza del variabile Cesarotti e del suo amico Gioia - persuasa nei suoi scritti *Che cos' è l'eguaglianza? che cos' è libertà?*, pubblicati quando cominciò la moda delle idee francesi, non gli valse a liberarlo dai sospetti della reazione. Egli patì il carcere ingiustamente nel 1799 e ne fu liberato fra il plauso del popolo trentino che lo onorava come figlio prediletto. Così aveva compresa la necessità assoluta della procedura e delle prove.

Ritornati i Francesi, il Governo provvisorio del Trentino e del Tirolo meridionale lo nominò segretario (4 gennaio 1801) e sul finire del 1802 l'Amministrazione degli Stati di Parma lo chiamava alla cattedra di diritto pubblico in quello Studio dove era stato discepolo.

E a Parma, per consolarsi delle amarezze che gli venivano dai colleghi - non amanti, nè capaci per tradizionale abito di mente delle sue nuove dottrine - e dai giovani che preferivano al *vital nutrimento* di quelle, l' eterna e facile ripetizione dei vecchi assiomi tradizionali, aveva pubblicato nel 1805 l' *Introduzione allo studio del diritto pubblico universale*, che segnava la seconda fermata miliare nella via maestra dei suoi propositi, fortemente intesi a ristaurare la civile filosofia e l' arte del buon governo - la scienza e la pratica - con idee italiane. Maestro, avvocato, scrittore, doveva diventare legislatore.

Il conte Giuseppe Luosi, nativo della Mirandola, e ben noto per la parte presa nelle agitate vicende della Repubblica Cisalpina, era allora ministro della giustizia e gran giudice nel primo Regno italico. Egli comprese il genio del Romagnosi e lo chiamò

a Milano (26 agosto 1806) a dar consiglio e lume nella organizzazione del nuovo Governo e a proporre *un piano* organico per l' istituzione della Cassazione e del Consiglio di Stato, a cooperare nella compilazione di un progetto - *originale, italiano e non tradotto* - di *Codice di procedura penale*, a preparar quello *penale* per il Regno d' Italia.

Dopo 72 sedute, nelle quali il Romagnosi presiedette in nome del ministro e nelle quali fece prevalere l' originalità del suo pensiero giuridico (per esempio cogli istituti della riabilitazione e della revisione delle cause), il *progetto* era approvato. E la redazione veniva affidata a Romagnosi, che compì opera ardita e franca e la fece uscir trionfante dalle discussioni del Consiglio di Stato.

Il Codice veniva pubblicato nel 1807, e fu allora che il Cambacères, giudice non certo sospetto, lo indicava ai Francesi colle note parole: « Gli Italiani la prima volta che hanno potuto fare un Codice, lo hanno fatto perfetto ». Esagerazione, che prova almeno la bontà dell' opera del grande Italiano il quale si poneva subito e alacremente allo studio di quel Codice penale che il Luosi, come ministro della giustizia nella Cisalpina, aveva pensato per l' Italia.

IV.

Gli studi della nuova Commissione (1808) indugiarono la redazione definitiva del Codice, così che nel 1810 Napoleone I, rompendo di scatto l' attesa, fece pubblicar in Italia il Codice penale dell' Impero francese.

Pertanto dell' opera così bene preparata non rimase che la *Collezione dei travagli* (!) *sul Codice penale del Regno d' Italia*, singolare titolo per una serie di studi che dovevano mostrare la bontà e l' acutezza della mente giuridica italiana; come quelli che comprendevano non solo le ragioni per le quali la Commissione, abilmente diretta dal Luosi e dal Romagnosi, aveva formulato ciascuna parte del suo progetto, ma presentavano in bell' ordine le opinioni e i pareri delle Corti di giustizia e di appello, e di quella suprema di Cassazione e dei più dotti giuristi.

Questo metodo stesso aveva proposto il Luosi - d' accordo col Romagnosi - anche pel Codice di commercio; ma Napoleone troncò gli indugi, anche pel desiderio di non avere diversità di

leggi per l' Impero e pel Regno; e per la *comodità* di provvedere rapidamente alle convenienze dell' uno e dell' altro con una sola misura! Era come un abito per due persone.

Per Napoleone I la redazione di un Codice non poteva essere che affare di amministrazione; egli disprezzava gli *ideologi* e, pur di far presto (quasi presago di una fatalità storica che dovesse distruggere l'opera sua), non si preoccupava troppo se istituti retrivi e cattivi dell' antica legislazione carolingia - come la pena di morte per chi metteva in corso una moneta falsa o adulterata, e la figura di delitto per la semplice riunione di venti persone - rimanessero nel Codice che doveva portar il suo nome.

Il nuovo Codice penale fu pubblicato nel 1811. Il Romagnosi dovette ristudiar il suo della procedura per modificarlo ed adattarlo alle norme di quello francese, che col fidar sopratutto l' ordine sociale sulle prigioni e sulle baionette, restava ben lontano dalle umane dottrine logicamente sviluppate nella *Genesi del diritto penale.*

Altri lavori occuparono, per la ricostituzione amministrativa del Regno, la mente del Romagnosi che fu nominato consultore al Ministero di giustizia e professore di diritto civile all' Università di Pavia. Ivi lesse la prolusione sul tema: *Quale sia il governo più adatto a perfezionare la legislazione civile* (4 giugno 1807) e nel 1808 tenne lezione, confrontando il Codice Napoleone col diritto romano. Fu in quei giorni che gli venne affidato l' incarico di preparare il regolamento su gli studî politico-legali per tutto il Regno d' Italia. E fu allora che egli pensò che, per rinforzare la riforma legislativa e politica del Regno d' Italia, per formar una pubblica opinione, e per preparar cittadini atti a reggere lo Stato, era necessaria l' istituzione « di cattedre di alta legislazione nei suoi rapporti colla pubblica amministrazione »; era necessario cioè: « che si insegnassero le parti teoriche e pratiche delle leggi amministrative, economiche, politiche, di amministrazione interna e di finanza ».

Le cattedre dovevano esser unite alle Facoltà legali. Se non che il conte Luosi voleva aver vicino Romagnosi come consultore e creò a Milano la « cattedra di alta legislazione in rapporto alla pubblica amministrazione » (25 novembre 1808), e vi chiamò il Romagnosi nel gennaio del 1809. La Scuola durò fino alla caduta del Regno.

Da quell' insegnamento appunto deriva la scienza dell' amministrazione intesa come dottrina che studia l'attività dello Stato in rapporto ai bisogni dell' incivilimento. E a quella Scuola si deve la prolusione meravigliosa del 1809 del *Predominio della natura sul regime degli Stati, ossia della legge fondamentale e perpetua della vita degli Stati* che apre gli orizzonti alla scienza dell' amministrazione e delinea i còmpiti dello Stato moderno. I cinque anni d' insegnamento bene illustrarono le premesse: il Romagnosi era allora nominato anche ispettore superiore degli studi di diritto e fondava il *Giornale di giurisprudenza universale* in cui esaminò, dal 1811 al 1814, tutte le applicazioni delle nuove leggi e tutte le massime del Consiglio di Stato, in cui aveva chiamato, prima per segretario e poi per consigliere, appunto quel Compagnoni di Lugo che abbiam visto nel 1797 far proclamare al Congresso Cispadano, come bandiera nazionale, il tricolore italiano.

V.

Caduto a Milano, colla tragedia del Prina, il Regno italico, la Reggenza dimise il Romagnosi perchè capì che da quella Scuola partiva troppa italianità di sentimenti. L'Austria lo tollerò fino al 1817 e poi soppresse la cattedra per far tacere il maestro! Il quale, con grandi stenti e sopportando palesi ingiustizie fino da quel prof. Tamburini, che era stato liberale collega, a Pavia, ottenne la patente di insegnante privato solo nelle materie che meno desiderava, ed ebbe poi a discepolo quel Carlo Cattaneo che chiamava la pupilla degli occhi suoi.

Ma nel 1821 la Scuola taceva per sempre. Romagnosi veniva arrestato e condotto alle carceri di Venezia pel processo contro i Carbonari. E poco dopo Adeodato Ressi, di Cervia, che insegnava l' economia politica a Pavia, veniva imprigionato per aver nobilmente rifiutato di palesare il nome di un suo discepolo legato ai Carbonari. Fine onoranda di una Scuola che mirava allo splendore non solo degli studi ma anche della patria italiana; e voleva rinnovare il diritto, facendolo moderatore di tutte le aspirazioni sociali, e strumento poderoso dell' *utile secondo giustizia* e condizione di equilibrio delle utilità per tutte le classi sociali.

Diceva il Romagnosi su tale *Armonia delle classi sociali*:

Arrestando le mie considerazioni su quello stato di cose che direttamente riguardano il mio argomento, io fo primieramente osservare che se ad una parte o classe sola della società si lascia, o *positivamente* si attribuisce, una smodata preponderanza, si introduce una compressione parziale, la quale o soverchia o discioglie le altre parti. Allora non si verifica più il benessere del maggior numero; allora la società sente direzioni rovinose e scosse violente, e perciò per sostener l'ingiustizia o l'ingiuria convien ricorrere a nuove ingiustizie e a nuove ingiurie.

In questo caso la forza che comprime è minore di quella che reagisce, o è maggiore. Se è minore, ecco la rivoluzione; se è maggiore, ecco la decadenza e la debolezza dello Stato che va a finire in soggezione ad un vicino più moderato e potente. E torna l'equilibrio.

Le società, or più or meno, con nuovi interessi, e indotte da nuove circostanze, tendono a nuovi utili intenti, nè mai riposano fino a che non li abbiano ottenuti.

Le espansioni pertanto dell'amor proprio, sì al di dentro che al di fuori, riusciranno oppressive dei privati e delle nazioni, se con la reazione di contrari interessi, di un potere bastevole, non vengano rattenute.

E, sempre nella *Prolusione* del 1809, aggiungeva il Romagnosi sull'armonia degl'interessi, necessaria in ogni società e tanto bene da lui illustrata:

La buona composizione di una società si può assomigliare a ben architettato edificio. Perchè se l'uno tutto si regge con *le leggi della gravità* delle parti con armonica proporzione equilibrate, l'altra si dirige con *quella dell'interesse* delle persone, con equa subordinazione rinforzato.

Se la pietra, per necessaria spinta, tende al centro della terra, l'uomo per necessario impulso aspira alla propria migliore conservazione.

E nella guisa che, per un accoppiamento meraviglioso, il peso delle parti dell'edificio, colla più solida fermezza collocate, produce eziandio la più perfetta architettonica simmetria, così dal bene inteso collegamento dei particolari interessi - l'uno dall'altro appagati - sorge la prosperità e lo splendore delle nazioni.

Per ultimo, siccome alla durevolezza dell'edificio nulla gioverebbero o le dorate volte, o le fregiate colonne, preziose di marmi peregrini, ove

su ferme ed incrollabili fondamenta non fosse appoggiato; così pure vano sarebbe in una società ogni sforzo a costituire un ordine solido e durevole: se tendesse solo a promuovere la disastrosa grandezza di alcuni pochi: se fosse rivolta al guadagno indefinito di un commercio usurpativo della prosperità dei vicini, ad erigere monumenti di fasto ed a sfoggiare e sedurre con un lusso corruttore; nè a ciò che conviene alla universalità desse mano, vale a dire a tutte quelle urgenze prodotte dai bisogni della natura, dall'azione delle cause fisiche locali, dall'estensione e posizione del territorio, dalla ubertà o infecondità del suolo, e in fine da tutti i bisogni ai quali nel successivo progresso dell'incivilimento ogni società va soggetta, avendo sempre presente non la felicità dei pochi, ma la somma maggiore delle particolari.

Ecco le *leggi della costituzione* o condizioni fissate dalla natura onde comporre uno Stato politico in guisa che ne risulti durata, potenza e benessere tanto per chi comanda quanto per chi obbedisce.

Ed ecco, davvero, tutto il programma della scienza dell'amministrazione, nella vita sociale moderna.

Sulla opportunità e sui cómpiti dell'insegnamento di tale scienza, il Romagnosi felicemente e modernamente scriveva quando la reazione palesò subito l'intento di abolirne la cattedra (1814):

Molti, ignorando perfino il soggetto di queste scuole, osano proscriverle pel solo motivo che il loro nome non è antico. E per verità, se costoro parlano di buona fede rispondano a me. Credete voi necessarie le scuole di diritto civile e criminale? Sì, mi risponderete. Ebbene io vi provo che è molto più necessaria la scuola di pubblica amministrazione Se questa denominazione vi è nuova, non è colpa mia.

Non vi sarà peraltro nuovo nè il calmiere del pane; nè la sorveglianza sulla piazza e la sanità; nè l'illuminazione, nè il selciato delle strade, nè il corso del naviglio, nè i mercati e le fiere, nè gli ospedali, nè le Congregazioni di carità, nè il commissario di polizia; nè le poste, nè le contribuzioni, nè la leva militare, nè il censo, nè i dazi, nè le dogane, nè le liti col Demanio, ecc. Non vi sarà nuovo (almeno lo suppongo) che un prefetto, od un podestà asini, prepotenti o trascurati non sono la miglior cosa del mondo nè per un privato, nè per un comune, nè per un governo. Ora non ci vuole un grande sforzo d'ingegno per comprendere che niuno potrà essere buon prefetto, viceprefetto o municipale se non sa le leggi ed i regolamenti che dirigono la sua carica. Avanti a

questi signori e ai loro consigli conviene spesso ricorrere per mille oggetti di sussistenza, di fazioni militari, di strade, di acque, di tasse comunali, di servizi, di contratti con i Corpi tutelari di amministrazione interna, ecc.

E aggiungeva con verità oggi pure confermata:

Andate di grazia nella bottega di un libraio e fatevi mostrare il *Bollettino* delle leggi. Vedete quanti volumi? Tre quarti di questi servono a prefetti, viceprefetti, municipali, e a tutti quelli che debbono trattar con loro. Volete voi che il vostro amministratore faccia senza di questo e governi bene? Io mi congratulerò con voi di questo stupendissimo miracolo.

« E siccome l'arte deve esser illuminata dalla mente, come l'occhio che guida il braccio; così la scienza dovrà essere preparata prima dell'arte: perchè appunto dalla scienza viene determinato il precetto ».

La prelezione da cui ho tratto questi pensieri - che coincidono mirabilmente colle dottrine propugnate dai più recenti scrittori di scienze sociali e fin colle esigenze attuali della pratica forense - non fu pubblicata nel 1809 perchè l'ardita novità delle idee la mise in sospetto al Governo del Vicerè, che voleva rafforzar lo Stato ma non suscitare aspirazioni a novità o a miglioramenti poco graditi a Napoleone. E non fu pubblicata dopo, perchè sospetta all'Austria. Così che non figurò mai, come doveva, e quale era, come il *preambolo* del trattato di diritto amministrativo tante volte ristampato.

Nè gli studiosi di poi, nè i più recenti scrittori del diritto amministrativo e della scienza ritornarono a quella ricca fonte. Nè ebbe mai - che io sappia - conforto di studiosi tutto il mirabile materiale delle lezioni che fu pubblicato solo nel 1845 dal De Giorgi e bene chiarisce e mostra il pensiero pieno del Romagnosi che distingueva fino dal 1812-13 il diritto amministrativo da quella *speciale e complessa dottrina di tutto il sistema* che egli italianamente chiamava « del buon governo », considerandolo nei suoi organi, nelle sue *complesse* e *crescenti* funzioni.

Così la Scuola del Romagnosi (assai meglio di quella prima del Beccaria) era il complemento della istruzione legale dei giovani; era la preparazione dei buoni funzionari dello Stato; era

l'avviamento mentale alla formazione di quei nuovi istituti sociali che, in obbedienza all'incivilimento, dovevano sorgere per provvedere ai nuovi bisogni e derimere conflitti penosi.

E la norma fondamentale che derivava dallo studio del diritto pubblico era « far prevalere la cosa pubblica alla privata, ma entro i limiti della vera necessità, lo che è sinonimo del far prevalere la cosa pubblica alla privata col minor possibile sacrificio della privata proprietà e libertà ».

Con quali migliori parole, con quale più esatto pensiero si potrebbero riassumere i postulati della scienza sociale moderna?

Non mi è parso quindi opera infeconda ricordare colla nobile Scuola di Milano, come questa scienza sia italiana nelle origini; italiana nell'arringo universitario; italiana nei fini e nella concezione moderna dello Stato.

V. E. Orlando ha scritto di recente: « i principî del Romagnosi sono il primo trattato di diritto amministrativo che abbia una vera importanza scientifica, scritti in un tempo in cui facevano difetto i materiali primi e perfino la giurisprudenza ». Ed è giusto e ben detto. Ma bisogna studiare non solo il libro, ma tutta l'opera legislativa e le lezioni. Ben fece il Tommasini a rivendicarne l'originalità, e difenderlo contro accuse ingiustificate. E meglio sarebbe una buona volta mettere in luce tutta la sua dottrina e non quella di un solo libro incompleto pubblicato in fretta nel 1814 sotto gli occhi di una censura difficile e per difender la cattedra minacciata dalla reazione.

Così non ci accadrebbe di vederlo ora indicato come il *Corso dell'Università di Pavia del 1814,* nella dotta prefazione che presenta al pubblico italiano la traduzione del libro fondamentale dello Stein, quasi per far credere agli stranieri che noi ignoriamo le glorie nostre.

Già Ugo Foscolo lo aveva detto e chiarito con tanta eloquenza!

LUIGI RAVA.

LE MUSICHE VECCHIE

I.

— Non mancate questa sera alla Scala. Sentirete la *Semiramide.*

— Per l'anima di Schopenauer, che morì credendo in Rossini, io vi prometto che non andrò questa sera alla Scala... O che vi salta in mente di risuscitare quella vecchia opera?...

Il mio cortese invitatore, che aveva ed ha ancora, io credo, alte facoltà di comando sul massimo teatro milanese, alla mia risposta si dipinse, per dirlo alla dantesca, tutto di meraviglia. Gli era nota la mia strana passione per la musica di Rossini. Credette bene di insistere:

— Venite, vi dico. Sentirete l'opera del *maestrone* eseguita, almeno una volta, nella sua integrità. È una vera primizia per tutti, meno qualche ottuagenario...

Allora io uscii un poco dai gangheri. Dissi che bisognava essere o degli ingenui o degli avversari giurati del vecchio repertorio e del nome di Rossini per decidersi – a questi lumi di luna, coi cantanti che abbiamo e col gusto che domina – a cimentare davanti al pubblico un'opera come quella; e cimentarla, per giunta, con le *riprese*, i *ritornelli*, le *cadenze*, i ghirigori cromatici e tutto quanto il bagaglio delle vecchie virtuosità, sotto il peso del quale nessun organismo melodrammatico riuscirebbe a tenersi in piedi. Terminai esprimendo il voto che si lasciassero dormire i vecchi maestri, finchè si fosse pensato al modo di svegliarli onoratamente.

Quand'ebbi finito, il mio interlocutore si strinse nelle spalle e mi domandò scusa, non senza una punta d'ironia. Io non andai quella sera alla Scala; ma lessi il giorno dopo nella cronaca dei teatri che la povera *Semiramide*, religiosamente eseguita nella sua integrità,

si era trascinata fino al termine fra il malcontento dei vecchi, le smorfie contenute dei giovani e, salvo qualche pezzo, fra gli sbadigli di tutti. La sola cosa buona che se ne concluse fu di rimettere subito a giacere negli scaffali di Casa Ricordi la male esumata partitura, con il proposito che vi rimanesse per un pezzo. E così sia.

Ho voluto ricordare questo aneddoto per valermene, più che altro, come d'entrata in materia. È certo che noi Italiani ci comportiamo verso le nostre vecchie musiche in genere, e più specialmente verso quelle da teatro, con una incuria, con una ignoranza e una leggerezza veramente... italiane.

Poichè ho cominciato con Rossini, lasciatemi richiamare un altro fatterello e poi lo lascieremo in pace.

I famigliari del vecchio maestro ricordavano (qualcuno ricorda ancora) d'averlo sentito molte volte lagnarsi per il mal governo che era fatto della musica del *Guglielmo Tell* nella edizione italiana. Egli che, vestendola di note, aveva così felicemente intuita, rispettata e secondata la prosodia del verso francese; egli che tanto si compiaceva nel sentirsene fare testimonianza dagli stessi critici e letterati di Francia, non nascondeva il suo dispetto ogni volta che ascoltava qualche passo del suo capolavoro accoppiato a quei miserabili sedicenti versi italiani. Una sera a Bologna, dopo che alcuni bravi dilettanti gli ebbero eseguito il famoso coro della *congiura*, che comincia nel libretto italiano con quel verso melenso:

Se mai ci fosse un vil fra noi,

il maestro diceva melanconico a un amico: « mi par diventata musica di stoppa! » E si dava a ripetere il motivo sulle parole del testo originale:

Si parmi nous il y avait un trêtre...

notando quanto ci perdessero le sue note a insistere sul *noi* piuttosto che sulla fiera combinazione sillabica della parola *trêtre*... E non era che uno, nè il più grave, fra i tanti esempi che avrebbe potuto citare dalla prima all'ultima pagina dello spartito!

Ebbene, credete che siasi mai pensato a togliere di mezzo questa bruttura? A bandire, per esempio, col premio di qualche centinaio di lire, un modesto concorso per chi sapesse dare una traduzione decente del *Guglielmo Tell* all'Italia, dove più case editrici arricchirono con le opere del maestro e dove un Istituto musicale si fondò e vive lautamente dei milioni che egli ha regalati?

Non basterebbe tutto intero il fascicolo della presente Rivista a chi volesse raccogliere in un quadro abbastanza completo tutti gli argomenti di fatto che provano a che punto siano giunti i nostri peccati « di azioni e di omissioni » verso le opere e la fama dei nostri più gloriosi musicisti. Ogni tanto in qualche punto di questa beata penisola del canto scappa fuori una enormità scandalosa, che ha quasi la significazione di un simbolo. Tale fu nella estate scorsa a Bergamo quella povera *Lucia di Lamermoor*, dovutasi fischiare per gran forza di stonazioni, proprio da quell' istesso pubblico che celebrava il centenario di Gaetano Donizzetti! Questo per le scene. Nella nostra letteratura musicale ogni giorno crescono, senza dubbio, la erudizione, la penetrazione, il brio e la finezza critica non disgiunti dalle sublimità estetiche. Ma non domandate a nessuno ciò che par superiore alle forze umane: non domandate ai critici nostri, viventi nella quotidiana sollecitudine del nuovo, di volgersi indietro a cercare e studiare nel passato, ancor che vicino, delle forme di musica che la curiosità del pubblico non prediliga e non imponga, co' suoi gusti mutabili, su per giù, a ogni ventennio, specialmente in Italia. E nemmeno vi lusinghi l' idea di poter toccare con frutto quella che si costuma tuttavia di chiamare la corda dell' amor proprio nazionale. Povera corda allentata e fradicia! Se l' esotismo fra noi prevale in tutti i rami dell' arte, in quello della musica trionfa e tiranneggia, senza che vi sia chi s' immagini di tentare nè anche la più lieve resistenza. Legge fatale, dicono; anzi legge benefica; e sia. Ma che noi dobbiamo proprio spingerla e applicarla fino al vilipendio delle cose nostre, ammesso, accolto, confermato e quasi festeggiato da noi, questo spero che potrò chiamarlo indegno e ingiusto, senza meritarmi l' accusa di spirito rinserrato nelle angustie dell' italianità. Potrei con molti fatti dimostrare che non parlo a caso; ne citerò uno solo. Nel più autorevole periodico di cultura musicale che si stampi ora in Italia, un critico francese, tempo fa, mandò un suo studio intorno a Ettore Berlioz, ove si parla del *disprezzo profondo e meritato* che il grande sinfonista professava per la musica italiana (1). E il periodico italiano non dubitò un momento, a quanto sembra, di pubblicare, senza riserva alcuna, un brutale giudizio, che, per le dichiarazioni stesse del Berlioz, si poteva ben dimostrare artisticamente eccessivo, come è falso storicamente. E perchè, per esempio, non

(1) La *Rivista musicale italiana*, anno I, fasc. 3°, Fratelli Bocca, editori.

ricordare almeno le calde pagine ammirative consacrate da Ettore Berlioz al *Barbiere di Siviglia*, al *Guglielmo Tell* e specialmente al repertorio dello Spontini, uno dei Santi più venerati del suo calendario musicale?

II.

Niente da fare, dunque, nè con gli editori, nè con la critica; e le nostre vecchie musiche, tutte quelle vecchie opere di cui il mondo si mostrò tanto innamorato, e che parevano così piene d'avvenire, adesso – a così breve distanza d'anni – dovremmo rassegnarci a vederle neglette negli archivi silenziosi e polverosi, come il *caput mortuum* di un grande organismo che, svanito il soffio di vita effimera che l'agitò per qualche tempo, sia crollato improvvisamente sopra se stesso, a rifascio, formando un mucchio enorme e fastidioso.

È una cosa malinconica. Se entrate nelle biblioteche di qualcuno dei nostri famosi Istituti musicali (San Pietro a Majella a Napoli, per esempio, o Santa Cecilia di Roma, o il Liceo e la Filarmonica di Bologna), l'occhio percorre delle lunghe file di scaffali ove giacciono a centinaia quei nostri melodrammi musicali che per oltre un secolo riempirono il mondo di canti e di passione. Ivi giacciono in un silenzio profondo tutte quelle melodie famose che gli ammirabili sopranisti portavano da un teatro all'altro per tutte le capitali d'Europa, facendo versare lagrime di tenerezza, suscitando per tutto *entusiasmi*, *deliri*, *furori*, emulazioni d'artisti e parteggiamenti di pubblici, che noi adesso riusciamo appena a rappresentarci con uno sforzo di fantasia... Dove sono le canzoni del *divino* Sassone, con cui il Farinello blandì la cupa malinconia di Filippo IV e parve divenuto l'arbitro di un gran regno? In quale pagina di tutti questi volumi dorme ora l'aria del *Demofoonte*, che una volta, cantando il Pacchiarotti, obbligò perfino i suonatori a sospendere il suono degli strumenti? E in quale altra oscura pagina dorme adesso la preghiera di Romeo:

Ombra adorata, aspettami!

onde il Crescentini riuscì ad espugnare la freddezza imperatoria di Napoleone primo?...

Il nostro immaginare non si ferma. Tutto questo fiume di melodia italiana che per un paio di secoli irrigò l'Europa da Lisbona

a Pietroburgo, io dico che non passò senza grandi effetti su tutto il movimento delle anime.

La cultura europea, la poesia e le arti della forma in modo particolare, certo vennero tacitamente permeate dei sottili influssi della nostra musica.

Riccardo Wagner non dubitò di affermare che fu la musica che illuminò l'occhio dei vecchi pittori italiani «spingendo l'acutezza della loro visione, fino a passare, dalle apparenze, entro l'anima delle cose» (1). Ora nessuno, io penso, vorrà negare che somiglianti influssi abbiano potuto derivare dalla musica nostra su tutta la cultura europea.

Per la pittura li confessò il Velasquez, che soleva accingersi a dipingere cantando le arie di Arcangelo Corelli e li confessò Eugenio De la Croix, che nel suo giornale nota così di frequente le delicate emozioni e gli entusiasmi provati la sera al Teatro degli Italiani che, a tempo suo, irradiava così trionfale letizia di musica e di contanti (2). Nel lungo periodo che corre fra i due grandi coloristi, chi può dire quante volte si avverò quel misterioso fenomeno di trasformazione, che è come un invisibile ponte gittato tra la bellezza dei suoni e quella della forma visibile, così felicemente intuito dal nostro Leopardi e da Carlo Baudelaire?

E la poesia? E l'arte in genere della parola? Abbisognerebbe ben altro che un breve articolo per investigare e raccogliere, anche molto sommariamente, gli indizi, le prove e le testimonianze in proposito. A quella guisa che in fisica vien dimostrato che, per vicinanze e contatti, i diversi instrumenti si trasmettono le onde sonore e con esse, quasi per occulta simpatia, uno scambievole determinarsi di tonalità, potrebbesi bene, io credo, con altro ordine di esperienze, dimostrare quanto mirabilmente la nostra musica concorresse, per oltre a due secoli, a temprare l'anima dei poeti e a farne vibrare le aspirazioni; e più ancora che in Italia, nelle altre plaghe d'Europa. Di quanto non gli si confessarono debitori, nel secolo passato, il Marmontel e Bernardino de Saint-Pierre! Con Giangiacomo Rousseau una nuova aura vocale soffiò per le alte montagne e svegliò l'anima delle antiche foreste. Chi non vorrà sentirvi un'eco di quelle melodie italiane, che egli amò fino al delirio e che gli diedero gioie

(1) *Beethoven*, IX, 145-146.
(2) *Journal de Eugène De la Croix. Passim.*

e tenerezze infinite? Poi sarà ancora dentro il fascino di altre melodie nostre che sogneranno e ameranno le donne di Stendhal e di Balzac; poi verrà la musa di Alfredo De Musset a mescere le sue melodie dolorose alle note della *Canzone del salice*:

Harmonie! Harmonie!
Langage que pour l'amour a créé le génie,
Qui nous vient de l'Italie et qui lui vient des cieux.

III.

Ebbene, tutta questa ricchezza di musiche passate ora giace senza valore dentro alle scansie degli archivi, guardate appena per di fuori da qualche visitatore; come nella favolosa montagna di Golconda si stanno sepolti in grandi strati tenebrosi gli zaffiri e i diamanti vigilati dal divieto delle gelose divinità. E ho detto a ragione senza valore, perchè questo par che sia veramente il loro destino a differenza delle altre opere d'arte. Che differenza passa fra una musica che non è eseguita e una musica che non esiste? Una statua di Fidia, una testa di Leonardo, ancorchè sepolte, occultate, ignorate, continuano a sorridere e a splendere nella loro compiuta bellezza, sempre lì pronte ad accogliere lo sguardo innamorato degli uomini. Invece quando è dileguato per l'aria l'ultima battuta di una sinfonia che rimane di essa? Un mucchio di fogli coperti di segni informi, che pochi capiscono. Quando si rinnoverà quell'insieme di condizioni esecutive che metteranno in vita un'altra volta quel meraviglioso prestigio dei suoni? Forse domani, forse fra un secolo, forse mai.

Multa renascentur. Non c'è da dubitarne, pure ammettendo che molte di queste vecchie musiche abbiano esalato ogni spirito vitale. Ma vicino ai rami secchi stanno i tronchi verdi, che al primo alito favorevole rimetteranno i floridi germogli. Anche il mondo della musica è governato da legge di compensi e da vicende di ricorsi. Nella pittura e nella plastica, dopo sì lunghe incurie, rinacque l'amore degli artisti primitivi; poi venne l'amore dei quattrocentisti; ed ora siamo di nuovo a Michelangelo. A quando i rinnovati entusiasmi per il Bernini, per il Caravaggio e per Guido Reni?

In arte, quello che davvero un giorno *fu vivo* è infallibilmente riserbato a rivivere. E come supporre che tutta quanta la divina corrente di melodia italica che andò da Monteverde a Bellini, o in

una o in altra forma, non debba rinnovellarsi nell' amore degli uomini? Ora noi abbiamo toccato l' apice della passione per le meraviglie del sinfonismo e già principiano gli accenni in senso inverso. Egli è certo che una gran sete di melodie pure, fresche e spontanee si va accumulando nei palati umani, ora affaticati da tanta abbondanza di preziosità polifoniche; e il risveglio dei desiderî nuovi appunto comincia, com' è naturale, nel cuore della Germania. A Berlino adesso pullulano gli adoratori al Tartini e al Carissimi; da Monaco si domandano, come un diversivo, forse si invocano come un refrigerio, le opere del vecchio repertorio comico italiano. E il movimento continuerà fino al suo termine infallibile... Intanto noi abbiamo il dovere di prepararci con un serio studio, che si potrebbe anche chiamare espiatorio.

Ho detto che abbisogna uno studio serio. Se continueremo invece ad essere tanto poltroni o tanto sciocchi da credere che basti trar fuori ogni tanto dalle biblioteche qualche vecchia partitura e portarla nei nostri teatri, così come si cavano fuori dai cassettoni dei vecchi drappi e si sciorinano al sole, sarà meglio non far nulla; e aspettare che la evocazione delle dimenticate bellezze sia fatta da altri.

IV.

È mestieri che si formi in Italia una vera letteratura musicale, come l' hanno i Tedeschi, i Francesi, gli Inglesi; mentre, da qualche bella eccezione in fuori, noi siamo ancora alla sicumera dei resoconti teatrali e agli articoli di fantasia.

I tre secoli della nostra storia musicale sono come un patrimonio di gran signori, incredibilmente trascurato, sparnazzato e disperso. Dove sono adesso le partiture originali di tanti famosi maestri nostri? In che stato si trovano? Quante mutilazioni e interpolazioni patirono? È proprio vero che di questo o di quel maestro niente meriti di sopravivergli? È proprio vero che di questo o di quel maestro ciò che gli sopravvive sia veramente quanto egli ha fatto di meglio?...

Questi che io metto ora innanzi non sono che pochi numeri di un lungo questionario. Basterebbe cominciarlo una volta con saldo proposito per vedere quale catena di quesiti storici s' andrebbe svolgendo sotto i nostri occhi stupefatti. Ce ne sarebbe per la critica paleografica e per le recensioni tecniche; per la erudizione minuta

e pei larghi voli dell' estetica; tutta un' opera complessa capace di occupare una generazione di pazienti e di sapienti amatori.

Ma bisognerà, insieme con la ignavia, spogliare molte piccolezze e storture di criteri, che fin qui hanno governato gli animi e regolato il nostro scarso lavoro. Alle nostre vecchie musiche dovremo accostarci con molto sincero rispetto ma con altrettanta libertà di giudizio: e buttar via certe scrupolose pedanterie, che ancora ci tiranneggiano, e che sono come le forme bastarde del rispetto vero.

Io, per esempio, ho il convincimento saldissimo che molte delle passate musiche italiane risorgeranno; ma nel ritornare a noi esse dovranno attraversare tutto un singolare lavoro di recensione, di illustrazione e di reintegrazione. Singolar lavoro ho detto, ma dipendente da una legge comune a tutte le opere d' arte che permangono e fatalmente si evolvono nella storia.

Forse che noi vediamo e gustiamo oggi le pitture antiche allo stesso modo e nelle stesse condizioni in cui vennero fatte e per cui vennero fatte? C' è di mezzo tutt' un insieme di circostanze mutate, la maggior parte assai piccole e neppure percettibili, ma concorrente ognuna a formare uno *stato nuovo* di relazioni tra le opere d' arte e le nostre facoltà di gusto, di percezione e di giudizio. Vi sono delle qualità che il tempo inesorabilmente toglie a un quadro e ad una statua; altre invece il tempo ne aggiunge; e l'accorgimento umano si adopera più che può a diminuire le prime e a rinforzare le seconde, un poco indulgendo da una parte alla modificata condizione del gusto, e dall' altra molto aiutandola con tutte le conquiste e con tutti gli spedienti che sussidiano e rinforzano ed illustrano via via la percezione del buongustaio contemporaneo.

Io non dubito punto che anche intorno alle vecchie musiche dovrà farsi un lavoro somigliante; anzi è più giusto il dire che venne già fatto. Anche qui la Germania ci ha preceduto e può insegnarci; la Germania che va dimostrando in questo delicato lavoro una avvedutezza non scompagnata da grande audacia. Guardate, per esempio, con che sicura libertà di trascrizione Hans De Bulow sia riuscito a ridonare una seconda giovinezza alla musica del nostro Scarlatti e a quella di alcuni vecchi pianisti alemanni. Tutta una schiera di musicografi tedeschi è ora coraggiosamente su questa via: il Reineke per Mozart, il Chrysender per Haendel. Il Chrysender al

Messia, all' *Ercole*, al *Giuda Maccabeo* ed a parecchi altri capolavori di Haendel ha dedicato uno studio di parecchi anni, paziente, poderoso e audace; e il risultato è stato di tanto momento che molte parti di essi, tre anni fa, nei grandi *festival* di Berlino e di Colonia parvero agli uditori tedeschi assolutamente nuove. Le fredde e pazienti indagini storiche diedero la mano alle animose congetture; e il più severo buon gusto, assicurano, che non cessò mai di regolare tutta l' opera della recensione erudita.

Ma tutto questo non deve stupire alcuno, quando si pensi al grande lavoro che in Germania si fa da oltre un secolo, senza interruzione, intorno al teatro di Cristoforo Gluck. Egli era appena sceso nel sepolcro e già i più sapienti mettevano le mani nelle sue partiture. La schiera di questi liberi coltivatori del giardino gluckiano comincia e finisce coi due dei più gloriosi nomi dell' arte tedesca, Volfango Mozart e Riccardo Wagner. Leggete, a proposito di quest' ultimo, le esortazioni, le lodi, i compensi che gli mandava Francesco Listz per i suoi lavori intorno alle *Ifigenia in Tauride*, l'*Alceste*, l'*Armida*, l'*Orfeo*; e pensate a quelle lettere quando, per esempio, avrete la fantasia di deliziarvi un' altra volta all' incantesimo orchestrale della scena dei Campi Elisi (1). Perchè non si è mai tentato da noi qualche cosa di simile per il Pergolese e il Paisiello?

Prevedo le facili obiezioni. Chi sa a quante sconciature informi andiamo noi incontro! E che importa? I guastamestieri saranno derisi. I profanatori saranno cacciati fuori del tempio a colpi di fune; e i cultori serî, pazienti, geniali proseguiranno imperturbati la loro opera rinnovatrice; e, per le nostre vecchie musiche, come già per la poesia e per la pittura, vedremo rinnovellarsi le fiorenti letizie dei maggi trapassati e gloriosi. Così io vagheggio e aspetto un'immanchevole risurrezione di tutto quanto la musica italiana ha dato di veramente imperituro nel corso di tre secoli. Ma finchè non si faccia precedere questo lavoro di degna preparazione, per amore di esse e per compassione del pubblico, le nostre vecchie musiche sarà meglio lasciarle dormire.

ENRICO PANZACCHI.

(1) Vedi le corrispondenze di Wagner e List nella recente traduzione italiana. Editori Fratelli Bocca. Vol. I, pag. 71 e *passim*.

FESTE ED EVOLUZIONI DEL PATRIOTTISMO

A giudicare dalle commemorazioni, l' Italia potrebbe ritenersi il paese più dedito al culto delle idealità patriottiche. Dopo le feste di Sicilia, vennero quelle di Padova, ed ora Torino si prepara a celebrare più solennemente la proclamazione dello Statuto. Ma per valutare l' importanza politica di queste solennità occorre conoscere qualche cosa di più e meglio, che non siano il contenuto, lo scopo e lo svolgimento del loro programma. Esaminiamo piuttosto in quale rapporto esse stieno con le condizioni generali dello spirito pubblico.

Comincio dal notare due fenomeni troppo comuni ed evidenti: l' impressione di distanza, che si prova, pensando ai fatti del 1848, e la freddezza scettica, con cui le nuove generazioni sogliono considerare le conquiste della libertà.

È corso appena mezzo secolo, e già quell' epoca ci pare lontanissima; la misura del tempo si è quasi alterata nel nostro spirito; preoccupati da mille cure e sopraffatti dalla stanchezza di una vita troppo celere, l' animo nostro non arriva più a comprendere gli entusiasmi di quel patriottismo, che acclamava a Pio IX e a Carlo Alberto. Nessuno saprebbe più tollerare una forma qualsiasi dell' antico dispotismo; eppure chi non provò i mali passati, non sa dare importanza, che ai nuovi, e non sa scorgere tutto il valore del cammino fatto. Certo sono mutate le passioni, le idee, le pretese, le esigenze della vita; diverso è divenuto il concetto dello Stato, della religione e persino della patria; e noi ci sentiamo come in preda a un amaro disinganno; aneliamo a cose nuove, senza saperle determinare; parliamo continuamente del problema sociale; ma in fondo ciascuno vorrebbe risolvere attraverso quel problema l' altro più pressante del proprio benessere.

La logica di queste preoccupazioni conduce a considerare che, dopo tutto, i popoli combattevano per la libertà con la speranza

di viver meglio, e sono ancora infelici. Nè mancano i lodatori del tempo antico, che preferiscono alle tormentose responsabilità della vita libera le paterne cure di un illuminato dispotismo.

Anche il programma rivoluzionario portava le promesse della rigenerazione economica. Erano forse un inganno, per avere a disposizione le forze del popolo? Nessuno può affermarlo; bensì è vero che l'evoluzione economica è intimamente connessa con l'evoluzione politica, e che ogni tempo ha il suo modo di concepirne le relazioni e i risultati. Ne prendo un esempio dagli avvenimenti che prepararono la rivoluzione siciliana del 1848.

Quasi contemporaneamente alla famosa protesta del Settembrini, comparve in Palermo una lettera, che figurava come proveniente da Malta, ma era stata scritta dal celebre economista Francesco Ferrara; producendo una profonda impressione. Non si occupava soltanto della questione politica; bensì delle condizioni economiche, della miseria generale, dell'agricoltura abbandonata, delle industrie avvilite, del lusso bugiardo delle grandi città, posto a confronto con lo squallore delle misere popolazioni rurali. « Là », diceva il Ferrara, « fra quelle piccole popolazioni disperse nell'interno dell'isola, tutto il sublime della sventura siciliana si mostra nella sua nudità. Là sono i tre quarti dei vostri fratelli, squallidi, curvi, abbronzati, immersi in una vita puramente vegetativa ».

Il professor Ferrara, come tutti gli scrittori della scuola individualista, non dubitava punto che, applicando il principio della libertà al lavoro, alle industrie, al commercio, la rigenerazione economica avrebbe avuto il suo naturale svolgimento. Ora non si può negare che la ricchezza sia aumentata e il benessere più diffuso; ma la civiltà, facendo crescere i bisogni, ha fatto crescere altresì la forza relativa della miseria. I tumulti della Sicilia, delle Marche, della Romagna hanno certamente un sostrato nel disagio economico. Lo Stato vi provvede con rimedi palliativi, ma presto sarà costretto a mutare l'indirizzo della sua politica tributaria ed economica.

Il Ferrara, in quello stesso scritto, riassumeva le condizioni dello spirito pubblico con queste parole: « Tutti soffriamo di tutto ». Dopo mezzo secolo non è questa tuttavia la condizione degli animi? Anzi il fenomeno di generale malcontento, lungi dallo scemare, si presenta con caratteri più gravi; perchè a molti toglie la speranza e la serenità del giudizio; mentre la politica, la scienza, l'arte si

dimostrano incapaci di accendere una fede nuova. I filosofi positivisti non credono più a Dio; ma credono allo spiritismo e alla iettatura; i liberi pensatori sono schiavi di mille pregiudizi; gli umanitari spesso non sanno rispettare ed amare il prossimo più vicino!

In un tempo non remoto si credeva di avere assicurate le sorti della educazione nazionale, moltiplicando le scuole e facendo obbligatoria l'istruzione; adesso nessuno osa più ripetere, nemmeno per ischerzo, il vecchio motto del frasario liberale, che attribuiva all'aprirsi di una scuola la virtù di chiudere un carcere!

Il culto della libertà ha pure le sue superstizioni e le sue ipocrisie. Dire al popolo che egli è il vero sovrano e che tutto dipende dalla sua volontà, è ingannarlo, come accade di tutti i sovrani: affermare che la libertà è in ogni caso rimedio a se stessa, è uno dei soliti dommi del dottrinarismo politico, che va cadendo sotto i colpi dell'esperienza e della critica. Credere però, che al regime popolare sia preferibile una qualsiasi forma di governo autoritario, ed affermare che l'evoluzione democratica determina la decadenza della moralità pubblica, sono esagerazioni di moda, respinte a un tempo dalla scienza e dalla storia.

Senza dubbio costumi e carattere non sono le migliori forze del nostro tempo, ma vi sono cause di corruttela, che non dipendono affatto dal regime politico. La stessa nostra intolleranza del male, lo sdegno che proviamo di fronte alla prepotenza e all'iniquità, non son forse una manifestazione della nostra cresciuta sensibilità morale?

Dirò di più; è solo nei governi liberi che il migliorare le condizioni intellettuali, morali ed economiche, più che un dovere costituisce un interesse delle classi dirigenti. Può e deve la scienza politica studiare nuovi metodi e nuovi ordinamenti, atti a rendere più efficace l'azione dello Stato; anzi è questo un nuovo cómpito dei partiti politici, destinato a ricostituirli. Non occorrono trasformazioni profonde, a cui la natura umana si ribella, ma occorre tracciare la risultante del conflitto tra le tendenze liberali e le collettiviste. Questo programma medio già si va delineando ed avrà l'adesione di molti uomini politici, ora artificialmente divisi nel campo politico. Lo stesso spirito di conservazione nei regimi liberi diventa necessariamente progressivo; può discutere ormai sui modi e sull'estensione, non sulla necessità di una legislazione sociale, di una riforma tributaria, di una legge agraria, di una applicazione più sincera del regime costituzionale.

La verità è che un popolo non è libero soltanto per le sue leggi, ma principalmente pe' suoi costumi. Il difetto non viene dalle istituzioni, ma dalle malattie morali delle classi dirigenti. Vi sono ancora due tipi, due scuole, due sistemi di condotta politica, che esercitano un' azione perturbatrice nel movimento della vita pubblica. Osserviamoli.

Si lamenta di continuo la decadenza del sentimento patriottico, perchè non si vedono più ricordati con entusiasmo i fatti e gli uomini, che lo rappresentarono nelle battaglie del nazionale risorgimento. Vi è del convenzionalismo anche in questi lamenti. Per essere giusti, bisognerebbe esaminare se e quanto gli stessi patriotti non contribuirono a sciupare la simpatia delle loro tradizioni, coi metodi ed anche con l' esempio delle discordie personali da loro recati nel campo della vita pubblica.

Non tutti coloro che ebbero la fortuna di contribuire alla redenzione della patria, ottennero il premio della loro benemerenza. Taluni, e non furono pochi, nè tra i meno valorosi, non lo desiderarono, non lo chiesero, e si trassero in disparte con l' orgoglio delle loro sante memorie.

Certo nessuna cosa, più del sagrificio patriottico può dare un coefficiente di forza, di simpatia e di prestigio all' ingegno, al sapere, alla rettitudine, al genio politico. Ma gli uomini che combatterono tutti i privilegi, non potevano crearne un altro per sè stessi, riputandosi indispensabili alla patria e credendo quasi di avere acquistato dritto a governarla. Disgraziatamente molti ritennero in buona fede, che bastava amare l'Italia, per farne l'educazione politica, e per condurla nel suo movimento ascensionale.

Portate al Governo le tendenze di questo temperamento rivoluzionario, e l'urto della realtà trasforma necessariamente le intenzioni liberali in un sistema di oscillazioni autoritarie, destinate a perturbare tutte le funzioni dell'organismo politico, senza risolvere alcun vitale conflitto, senza attuare alcuna grande riforma.

Questi uomini che furono capaci di dare la libertà ad un paese, hanno spesso dimenticato che, più grande è la loro benemerenza, più fatali riescono i loro errori, più dannosi i loro esempi, più sconfortante la loro caduta. Sorpassati dalla evoluzione dei tempi, non compresero che il sacrificio antico non era più capace di destare l'ammirazione dei giovani, senza essere seguito dalla virtù del sacrificio nuovo.

Un grande scrittore francese, esaminando i tipi eroici sorti dalla rivoluzione del 1789, dopo avere osservato, che il progresso non si compie senza l'impulso dei fanatici e dei violenti, si affrettò ad aggiungere che la loro opera è utile, a patto che essi spariscano presto dal campo della vita pubblica. Spesso uomini mediocri diventano grandi e geniali, finchè dura la situazione che li attrae, li trascina e li trasforma; passato l'accesso, ritornano mediocri. Sono come una forma d'arte, affascinante ma fugace. Belli nel momento dell'azione, nel fervore della parola e delle opere, nell'entusiasmo delle loro convinzioni, ci rendono più doloroso il momento in cui siamo costretti a vederli diminuiti e scontenti alla stregua di una situazione normale.

A questo tipo politico se ne contrappone un altro di una forma più antica, quasi tradizionale, per ciò più tenace e pericolosa.

Difatti questo tipo sorge netto e preciso dai *Ricordi* dello storico Guicciardini. Bene osservò un critico insigne della patria letteratura, che in quel libro si trovano le spiegazioni più convincenti del come l'Italia, giunta all'apogeo della civiltà e della ricchezza, potè improvvisamente diventare schiava dello straniero e vivere per molti secoli nel sonno di questa servitù vergognosa. Quella civiltà era l'albero rigoglioso a cui si erano fatte secche le radici. Anche le istituzioni politiche hanno bisogno di trarre la loro forza non dalle fonti materiali della ricchezza, ma sopratutto da quel complesso d'idee morali, che costituiscono le energie del carattere e della coscienza. Quando in uno Stato la patria, la religione, la gloria, la libertà non riscuotono più il suffragio delle opere e diventano solo argomento di convenzionali rispetti, nessuna forza è più capace di scongiurarne la decadenza; alle virtù civili subentrano le false abilità degli uomini deboli; alle passioni spirituali si sostituisce la cura invadente degli interessi.

Il Guicciardini ci presenta le varie manifestazioni di questa società splendida nelle forme e vuota nella coscienza. L'uomo di Guicciardini è pieno di cultura, di eleganza, di saviezza, di spirito; ma egli è in fondo di una cosa sola preoccupato, di salvare le apparenze, di non scontentare nessuno, di non far nulla che possa compromettere la sua fortuna, di trovare un punto di coincidenza con tutte le opinioni. Siffatti uomini amano la giustizia finchè non chiede sacrifici, rispettano la libertà finchè non leda alcun interesse, ammettono tutte le buone cause, ma trovano sempre un

argomento per lasciarle senza difesa. Esperti nell' arte della vita, credono che per nessuna cosa valga la pena di soffrire un dolore, d' incontrare un pericolo, di affrontare una situazione. Costretti a secondare, invece che a dirigere il corso degli eventi, ricorrono a tutti i sofismi della logica per distinguere la teoria dalla pratica e difendono le contraddizioni, trasformandole in necessità, doveri, sapienza di mondo!

Portate queste tendenze al governo e lo vedrete pronto piuttosto ad una rinunzia che ad una lotta, ad un ripiego che ad una affermazione; ad una sola cosa non rassegnato, a riconoscere che mal si garantiscono gli interessi dello Stato, mentre si deprimono tutte le virtù della fibra nazionale.

Cotesti uomini prudenti, freddi, compassati, tranquilli, leggermente ironici, come sorgono dai *Ricordi* del Guicciardini, non potrebbero ai nostri tempi che aver nome di amabili e perfetti gentiluomini; e perciò ne incontriamo ancora in ogni luogo. Fate che un popolo subisca il contagio di queste qualità, che pure, individualmente considerate, sogliono essere oggetto di simpatica deferenza, e non passerà molto che lo vedrete scomparire dal campo dell' azione storica.

Fortunatamente queste malattie tradizionali dello spirito italiano, per quanto ancora siano comuni nelle classi dirigenti, hanno trovato nel regime libero una grande forza di resistenza e di compensazione; e tutte le forze nuove dello Stato si preparano a prendere un assoluto predominio sulle vecchie tendenze.

Nel Cinquecento, la fiacchezza degli animi lasciava presentire l' imminenza della catastrofe. Il nostro dolore è invece il segno della forza nostra; perchè noi non ci rassegniamo nè a tornare indietro, nè a rimanere stazionari negli artifici di una politica spavalda o neghittosa. Rispettare ed amare vogliamo gli esempi del patriottismo antico e del vivente; ma nessuno ci vorrà contendere più il diritto e il dovere di comprendere e di servire la patria in tutti i nuovi bisogni della sua progressiva missione nella storia.

Parrà vanto, ma è certo che i primi impulsi ad uscire dalle vecchie forme della politica ci vengono dalla Sicilia, antesignana del movimento italiano in ogni sua manifestazione. I suoi dolori, le sue proteste, le sue ribellioni, così spesso mal compresi e talvolta calunniati, sono un utile ed opportuno avvertimento. Commemorando il 50° anniversario della sua rivoluzione, essa non volle fare

l'apoteosi di nessun sistema e di nessun uomo. L' armeggio dei partiti, che cercano di sfruttare a beneficio dei propri interessi le antipatie verso il Governo, è un giuoco vecchio, che, nel mutare delle posizioni personali, prova la costanza di un fatto solo e reale, il malcontento pubblico e la poca fiducia verso i governanti passati e presenti.

Voglia anche il Piemonte insegnarci col ricordo delle sue benemerenze patriottiche, che l'Italia deve compiere l'opera della sua redenzione; liberandosi da molti nemici, che ancora le impediscono il passo, sotto forma di pregiudizi, di sopraffazioni politiche e regionali, di egoismi di classe, di offese alla giustizia, d' immoralità baldanzose, di governi impotenti e di alchimie parlamentari.

NUNZIO NASI.

CRONACA POLITICA E FINANZIARIA

La legge sulle Banche d'emissione e il decreto che ridusse da L. 7.50 a L. 5 il dazio sul grano, occuparono principalmente l'attenzione della Camera durante la quindicina. Il decreto relativo al dazio fu anche approvato dal Senato.

Dell'uno e dell'altro provvedimento abbiamo già fatto cenno nella cronaca precedente. Tre questioni prevalsero o si affacciarono in modo speciale nella discussione concernente il dazio sul grano. Fu quasi unanime l'avviso della Camera di stabilire una più esatta corrispondenza tra il dazio sul grano e quello sulle farine che fu ridotto a L. 8: senza la resistenza del Governo, la Camera sarebbe scesa anche di più. Due altre correnti si manifestarono in modo assai preciso: l'una in favore della scala mobile per il dazio sul grano; l'altra nel senso della necessità di una trasformazione dei dazi di consumo delle grandi città. Di questi problemi intendiamo occuparci tra non molto: ci lusinghiamo di aver finora fatto quanto era in noi per presentarli alla pubblica discussione. Oramai il dazio consumo sulle farine, il pane e le paste è condannato dalla coscienza del paese e da tutti coloro che riconoscono la necessità politica e sociale di una larga trasformazione tributaria. I municipi italiani faranno bene a dedicare fin d'ora i loro studî alla ricerca dei mezzi meglio atti a creare le risorse necessarie a fronteggiare le perdite derivanti da siffatta abolizione. E converrà necessariamente ricorrere soprattutto al valore locativo ed alla tassa di famiglia.

La discussione sul disegno di legge sulle Banche ha dimostrato quanto siano gravi le preoccupazioni degli uomini più competenti circa la situazione dei nostri Istituti d'emissione, specialmente per ciò che concerne il Banco di Napoli e la Banca d'Italia. L'opera di miglioramento dei due Istituti, da tanto tempo desiderata ed invocata, ancora non si appalesa in modo positivo. Nessuno può porre in dubbio la sincerità delle intenzioni delle rispettive Direzioni, ma finora i risultati furono scarsi

o dubbi. Uopo è attendere per dare un giudizio definitivo: ma le Amministrazioni dei due Istituti si persuadano della dolorosa realtà delle cose e procurino di procedere con decisione e con energia. In caso diverso, la questione delle Banche ci darà ancora amari disinganni.

L'esame del disegno di legge inteso a fissare per quest'anno al 4 marzo la festa dello Statuto ha dato luogo ad una discussione sconfortante. Male scelto il giorno di lunedì, in cui i deputati sono in grande maggioranza assenti: poco elevato il tono generale della discussione, che solo si rialzò per un momento quando parlò l'onor. Coppino, relatore. Gli attacchi che dalle file dei radicali vennero allo Statuto del Regno persuasero sempre più la Camera come una parte notevole di estrema Sinistra continui nelle sterili agitazioni e nell'adorazione di vane formule, anzichè inspirarsi alla realtà delle cose. Lo Statuto fu ed è il palladio delle nostre libertà e dell'emancipazione sociale e politica delle classi popolari.

La Camera ha per ultimo intrapresa la discussione intorno alla Cassa di credito comunale e provinciale. La questione fu trattata in questa Rivista nel numero del 16 aprile. Possiamo dire in breve che il concetto a cui si ispira il progetto dell'onorevole Luzzatti è buono, ma le modalità sue, sia nel testo del Governo sia in quello della Commissione, sono in più punti molto discutibili. Senza profonde e mature modificazioni, il nuovo Istituto può essere causa di debolezza e non di progresso per la economia del paese.

La Commissione della Camera, incaricata di esaminare il progetto di legge sugli infortuni nel lavoro, ha con savio proposito deliberato di non introdurre alcuna modificazione nel testo approvato dal Senato. Questa tesi, con tanta autorità sostenuta dal senatore Villari nell'*Antologia* del 1° febbraio, era la sola pratica allo stato attuale delle cose. Senza dubbio il sistema dell'assicurazione obbligatoria ed altre disposizioni del disegno di legge presentano non poche obbiezioni e i lettori non hanno certamente dimenticato il pregevole articolo del 16 agosto scritto in questa Rivista dal senatore De Angeli. Ma oggidì una soluzione s'impone e fa d'uopo augurare che la Camera accolga il progetto tal quale esso è, pure riserbandosi di correggere tra breve i difetti che l'applicazione pratica della legge può rivelare.

Mentre in Francia il processo Zola assorbe interamente la pubblica attenzione, si ebbero in vari Parlamenti notevoli discussioni sulla politica estera. Parve per un momento che trionfasse la proposta della Russia di nominare a governatore dell'isola di Candia il principe Giorgio. Ma

la resistenza della Turchia e l'opposizione più o meno latente dell'Austria-Ungheria, hanno impedito questa soluzione che sarebbe forse stata la migliore. Ora però ci pare tempo di finirla. Una decisione è necessaria ed è bene che essa venga.

Le dichiarazioni fatte dal von Bülow al Reichstag tedesco hanno molto giovato a calmare la situazione europea. La Germania si è persuasa del pericolo in cui sarebbe incorsa spingendo le cose al punto da costringere l' Inghilterra ad un' attitudine recisa. È una nuova preoccupazione che svanisce dall' orizzonte politico.

✾

Le condizioni del mercato monetario si sono conservate buone malgrado qualche ristrettezza di danaro sia a Londra sia a Berlino. La Banca d' Inghilterra mantiene lo sconto al 3 per cento e nel mercato si paga facilmente il 2 $^{3}/_{4}$. In Germania la Banca conserva lo sconto al 4 per cento, ma il mercato libero è già disceso al 2 $^{3}/_{4}$. Buone sempre le condizioni della Francia. Benchè si preveda il consueto miglioramento che si verifica nei primi mesi dell' anno, si teme pure che l' attuale sostenutezza non passerà così presto.

Le Borse nulla hanno presentato di notevole. Vi è stato soltanto un lieve sostegno nei titoli greci, sperandosi risolta la questione del controllo delle finanze; si ebbe invece qualche depressione nei titoli spagnuoli a causa delle difficoltà diplomatiche con gli Stati Uniti.

Si annuncia in Francia la prossima quotazione ufficiale alla Borsa di Parigi delle obbligazioni della *Compagnie impériale des chemins de fer éthiopiens*. La Società è stata costituita in base alla concessione fatta da Menelik a Chefneux e ad Ilg di una rete di ferrovie che devono congiungere Gibuti all' Harrar, Harrar a Entotto, Entotto a Kaffa e al Nilo Bianco. Per ora è in vista la sola costruzione del tronco da Gibuti all' Harrar. I concessionari hanno il diritto di riscuotere un diritto doganale del 10 per cento sul traffico d' importazione e d' esportazione che si calcola a circa 30 milioni di lire. Ma il fatto più notevole è che siffatta riscossione è posta sotto il controllo di un commisssario francese nominato dal ministro delle colonie.

In Francia si elevano continue lagnanze sulla poca espansione economica del paese, in confronto dell' Inghilterra e della Germania. Ciò

risulta anche chiaro dal seguente specchio delle emissioni per Società industriali e Società di ferrovie nell' ultimo triennio:

	Francia	Inghilterra	Germania
	milioni	milioni	milioni
1895	402	1036	195
1896	370	2707	844
1897	361	2822	1469

Un altro specchio molto interessante è il seguente che ci dà il corso (in oro) dei principali titoli di Stato nel febbraio degli ultimi cinque anni:

	3 % francese	2 3/4 inglese	3 % tedesco	5 % italiano
1894 . . .	103.50	104.25	86.50	74.20
1895 . . .	103.25	104.50	98.00	87.70
1896 . . .	102.60	108.15	99.50	84.65
1897 . . .	102.80	112.70	98.40	90.50
1898 . . .	103.25	112.50	97.50	94.80

Il rialzo dell' Italiano è soprattutto notevole, atteso l' aumento della ricchezza mobile al 20 per cento nel 1894.

Il mercato dei cereali si è mantenuto calmo; in attesa degli arrivi dall' Argentina e dal Danubio, la sostenutezza dei giorni passati non si è accentuata. In generale si desiderano il freddo e la neve per timore di una forte vegetazione di erbe cattive. I compratori non acquistano che alla giornata.

La Rendita italiana che aveva subìto una qualche depressione in seguito ai disordini delle Marche ed alla chiamata di una classe di leva si è prontamente rialzata con un movimento decisivo di ripresa.

Ecco i corsi della quindicina:

Parigi:	31 Gennaio	14 Febbraio
Rendita italiana	93 97	94 30
Id. franc. perpet. 3 %	103 10	103 75
Cambio s/ Italia	4 3/4	4 7/8
Mercato italiano:		
Rendita italiana f. m.	98 50	98 80
Nuova Rendita 4 1/2 %	107 40	107 45
Banca d' Italia	839 —	842 —
Meridionali	714 —	716 —
Mediterranee	514 —	515 —
Navigazione	346 —	346 —
Raffinerie	324 —	334 —
Francia a vista	105 —	105 17

Tendenza migliore. — Cambi fermi.

NOTIZIE VARIE

Il Governo ha acquistato per la somma di L. 50 000 un mosaico scoperto nel luglio scorso presso Pompei, nella proprietà dell'avvocato D'Aquino (V. Sogliano nelle *Notizie degli scavi),* e rappresentante una adunanza di sapienti. Nell'*Archiv für Geschichte der Philosophie* di Berlino, nel primo numero, ora uscito, dell'anno corrente, il prof. Alessandro Chiappelli, insieme al professore Stein dell'Università di Berna, ha illustrato quel magnifico mosaico, cercando di dimostrare che si ha qui rappresentata una specie della *Scuola d'Atene* di Raffaello, cioè una immagine dei capi delle principali scuole filosofiche greche.

— La R. Accademia delle scienze fisiche e matematiche, sezione della Società Reale di Napoli, ha deliberato di conferire un premio di L. 500 a chi presenterà la migliore Memoria sopra un argomento di stereochimica entro il 30 giugno 1889.

— La tipografia editrice di Giuseppe Dessì a Sassari ha iniziata la pubblicazione di un *Album di costumi sardi* su disegni dal vero eseguiti da valenti artisti con note illustrative di Enrico Costa. L'opera sarà pubblicata in più serie di dieci dispense ciascuna in edizione di gran lusso. Il Costa è appassionato cultore ed intelligente illustratore della Sardegna ed auguriamo alla felice intrapresa il migliore successo.

— L'editore Enrico Torrini, di Siena, pubblicherà tra breve circa trecentocinquanta nuovi documenti per la *Storia dell'arte senese* raccolti da S. Borghesi e L. Banchi con appendice del comm. Gaetano Milanesi. Essi formano un grosso volume con due fototipie ed illustrano specialmente le opere e la vita di insigni artisti, come Giovanni Antonio Bazzi, detto il Sodoma; Beccafumi; Michelangiolo Buonarroti; Benvenuto Cellini; Donatello; Giacomo Della Quercia; Pietro Lorenzetti; Baldassarre Peruzzi; Simone Martini; il Pinturicchio; Sano di Pietro ed altri.

— Il Municipio di Curtatone ed un Comitato di egregi cittadini hanno deciso di commemorare il cinquantesimo anniversario della battaglia

combattutasi a Montanara e a Curtatone (Mantova) nel 29 maggio 1848. Essi fanno appello a tutti gli Italiani perchè vogliano concorrere con offerte od in altro modo a rendere solenne la patriottica festa.

— *L' autobiografia di un Veterano* del generale Della Rocca avrà tra breve una traduzione in francese ed una in inglese. Il secondo volume non verrà pubblicato che verso l' autunno, e comprenderà il periodo 1859-93.

— E. M. de Vögué ha raccolto in un volume, *Histoire et poésie*, i suoi saggi, tra cui v' ha il noto studio sopra G. D' Annunzio.

— Col titolo *Vers Athènes et Jérusalem*, M. G. Larroumet riunisce in un volume le sue lettere al *Temps* e al *Figaro*.

— Si annuncia la pubblicazione in francese delle Memorie divenute rarissime di miss Betzy Balcombe che dal 1815 al 1818 conobbe Napoleone I a Sant' Elena, e che descrivono in modo molto simpatico la vita intima dell' Imperatore.

— È prossima la pubblicazione di una serie inedita d' *Études sur l' Italie* di M Geoffroy già direttore della Scuola di Roma.

— Émile Faguet raccoglie in un volume, *Drame ancien et drame moderne*, le sue critiche d' arte.

— Paul et Victor Margueritte, che ebbero tanto successo col loro romanzo *Le Désastre*, preparano due nuovi volumi: il primo, *Femmes nouvelles*, sull' attuale movimento femminista; il secondo, *Les tronçons du glaive*, ancora sulla campagna del 1870.

— Ha incontrato molto favore in Ingilterra un libro del Bodley, sulla Francia contemporanea, politica e parlamentare.

— *Foosteps of Proserpine* è il titolo di una raccolta di versi del Newman Howard, edita da Elliot Stock che rivela un pregevole talento poetico nell' autore.

— L' illustre professore F. Max Müller ha raccolto sotto il titolo *Auld Long Syne* (Londra, Longmans) le sue impressioni ed i suoi ricordi musicali.

— La *Nineteenth Century* pubblica un articolo, *Dante and Paganism*, di D. R. Fearon.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Memorie segrete della polizia toscana di G. MARCOTTI, Firenze, Barbèra, 1898, L. 5. — Il futuro storico degli avvenimenti che si svolsero in Italia nel secolo che muore, e che condussero al risultato meraviglioso del nostro Risorgimento, dovrebbe saper grado a coloro i quali vanno raccogliendo fatti particolari a qualcuna delle regioni italiane, esumando documenti importanti dagli archivi ove dormivano il sonno dell' oblio, ed illustrando un periodo, sia pur breve e localizzato, di storia paesana, perocchè essi forniscono con tali lavori gli elementi indispensabili per una storia completa e documentata degli anni che corsero dalle vittorie napoleoniche in Italia al 20 settembre del 1870. Sull' utilità e l' importanza di simili studi non può cadere dubbio di sorta e meritano lode quanti vi si accingono, mossi dal desiderio di portare un contributo alla narrazione delle nostre fortunose e fortunate vicende. Così riconosciamo il merito del libro del Marcotti, il geniale e fecondo scrittore, il quale ha esaminato con acume critico e con profonda conoscenza della materia ed esposte le più importanti delle Memorie segrete della polizia toscana pel 1814 e pel 1815. È un breve periodo di tempo, e non vi si tratta che della Toscana, ma gli avvenimenti che in atto si avvicendarono, e cioè l' effimero risorgere di Napoleone I e il tentativo, male concepito e peggio condotto, di Gioacchino Murat, che doveva finire così miseramente, interessano in sommo grado. Il trionfare della reazione, non infuriante nella mite Toscana come infuriò ed impazzì in altre parti d' Italia, la paura dei Governi legittimi appena restaurati ai primi sintomi della nuova bufera che pareva sovra loro addensarsi dall' isola d' Elba; le persecuzioni grandi e piccine di sospetti e di non sospetti; le norme di quello che si chiamava il buon governo; l' opera dei delatori; le lotte coi ribelli in cui qualche volta la polizia aveva la peggio; tutto questo appare nel libro del Marcotti, ordinato in un nesso logico, e ne rende la lettura piacevole come quella di un romanzo ben fatto. L' autore poi non si accontenta di esporre i documenti da lui compulsati, le Memorie che ha così bene scelte e coordinate, ma vi aggiunge considerazioni sue, ed avvertenze le quali gettano luce sovra alcuni punti che, altrimenti, rimarrebbero oscuri. Il volume è dedicato a Ferdinando Martini e la lettera dedicatoria, in cui sono esposti gl' intendimenti dell' autore, invoglia a leggere il libro, di cui diamo ampia lode al valente autore.

Pompei - Il palazzo di Nerone - Elegia antica - Isella, del conte **LADISLAO KULCZYCKI**. Roma, tipografia Nazionale, BERTERO, 1897. — Il giovane professore Sigismondo Kulczycki ha riprodotto in un opuscolo, tradotti, alcuni dei componimenti poetici del suo padre conte Ladislao, nome illustre nelle lettere e nel patriottismo polacco.

La traduzione del carme su Pompei è dovuta alla penna eletta della signora Alinda Bonacci-Brunamonti, e quella dell' *Elegia antica* al signor Ettore Marcucci, robusto verseggiatore; il canto sul *Palazzo di Nerone* e la ballata *Isella* sono volti nel nostro idioma con singolare perizia di lingua e di metro dal figlio Sigismondo.

Questa pubblicazione fu da lui fatta ora, nell' annua ricorrenza della morte del padre, in omaggio alla sua memoria, venerata e cara a quanti sulle rive della Vistola alimentano ancora la sacra fiamma del patriottismo polacco.

Due anime, poesie di **DIEGO GAROGLIO**. Firenze. BEMPORAD 1898. — Questo volume che racchiude le poesie scritte dal Garoglio fra il 1893 e il 1895 e che porta per epigrafe il doloroso verso del *Faust* goethiano

Zwei Seelen wohnen, ach! in meiner Brust,

ha il massimo pregio della sincerità. Il Garoglio che pure è un coltissimo scrittore di critica contemporanea e che qui promette un volume su la filosofia del Nietzsche, vi si mostra libero da ogni formula fissa, desideroso soltanto di effondere in versi armoniosi tutta la sua anima virilmente triste. Così se il libro che contiene un' *Elegia* in distici « barbari » accanto a ottave musicalissime come quelle dell' *Addio Sorrento!*, una canzone in settenari dove le molte immagini non sono sempre nuove e sempre ben continuate, accanto alle quartine dell' *Ave Maria* piene di sentimento, traduzioni da Schiller accanto a traduzioni da Verlaine, traduzioni da William Morris accanto a traduzioni da Coimbra e da Camoens, non offre quella unità che deve essere oggi il primo carattere nella poesia di un giovane, piace tuttavia per la sua spontaneità, della quale diamo un saggio in questo sonetto intitolato *Mortorio*:

Su la fangosa via, per un ciel tetro,
il funebre corteo lento procede,
mentre uno stuol di maschere con tede
va salmodiando con l' usato metro.

Io pur trascino le ginocchia dietro
gli altri com' ebbro, e il cor che non ha fede
sussulta e l' occhio esterrefatto vede
tutto schiararsi l' orrido feretro,

e un corpo, un viso noto ecco intravede.
La mia pupilla al fascino già cede
e un' invincibil possa affretta il piede,

sì che invan mi ribello, invan mi arretro...
Sotto il coperchio che traspar qual vetro,
estinto io giaccio in un pallor di spetro.

Tragedie Medicee domestiche (1557-1587) narrate su documenti da **GUGLIELMO ENRICO SALTINI**. Firenze, BARBÈRA, 1898, in 8°, di pagg. LXXVIII-377, L. 4. — I sei saggi dei quali si compone questo bel volume dovuto alla penna di un critico che conosce a menadito la storia della famiglia dei Medici, abbracciano un periodo di

trent'anni appena, e narrano orribili sciagure che desolarono la vita di Cosimo, granduca di Toscana, e che furono, in causa forse della sospettosa politica di quel potentato, argomento a troppo facili leggende. Alcuni furono per prima volta inseriti in questa nostra Rivista, e ci piace vederli riprodotti con ben lievi ritocchi. Per comodo dei lettori, diamo di essi un breve cenno. Il primo narra la vita di Maria de' Medici, la prima figlia di Cosimo; educata dalla madre con soverchia tradizione spagnolesca, fu pallido fiore di serra. Visse diciassette anni e mezzo, e non potè maritarsi ad Alfonso d'Este, al quale il padre l'avea destinata. Il secondo saggio tratta della vita d'un'altra figlia di Cosimo, Lucrezia; la quale prese il posto della sorella nella candidatura nuziale, e infatti divenne duchessa di Ferrara; tuttavia pur essa morì giovanissima, e fu detto di veleno propinatole dal marito, vendicatore del proprio onore. Ma che ciò fosse una brutta leggenda dimostra il Saltini con esuberanza di prove dedotte da documenti inediti. Segue un altro capitolo su don Giovanni, e don Garzia de' Medici, attorno alla morte dei quali corsero pure delle voci tristissime. Riferendosi al Galluzzi, e, anche con l'aiuto di documenti tratti dall'Archivio di Stato fiorentino, il Saltini dimostra la fallacia di questa leggenda, più famosa ancora dell'altra, in quanto fu resa famosa dall'Alfieri che la fece soggetto d'una delle sue più belle tragedie Seguono altri saggi su Leonora degli Albizzi, favorita di Cosimo, e Sforza Almeni, che per aver tradito il suo signore, fu da questo ucciso, su Camilla Martelli, seconda moglie del granduca, e su Bianca Cappello. Tutto ciò è narrato con abbondanza di particolari sulla Corte Medicea, che rendono il volume di gradevole lettura.

Poemetti di **PERCY BYSSHE SHELLEY,** tradotti da **ETTORE SANFELICE.** Milano, Sonzogno, 1898. — L'autore d'immortali componimenti epici e drammatici nei quali la nostra patria ha tanta parte, lo scrittore inglese, che dopo Shakespeare è più noto in Inghilterra (dacchè sembra d'aver offuscata anche la fulgidissima gloria di lord Byron), ha finalmente trovato un traduttore tra noi. Nessuno meglio di Ettore Sanfelice poteva comprendere e degnamente tradurre il Shelley; ammiratissimi entrambi della filosofia e poesia greche, pensatori e novatori ad un tempo, sembra che le loro anime si comprendano a vicenda; al Sanfelice poi toccò la fortuna d'esser tenuto a battesimo, per le traduzioni del Shelley, dal nostro poeta vivente, il quale, proemiando alla versione del *Prometeo,* scrisse pagine d'invidiabile elogio per il giovine traduttore. In questo volumetto, che fa parte della *Biblioteca nazionale* del Sonzogno, i lettori italiani potranno gustare le grandi bellezze de' più importanti poemetti del povero naufrago di Lerici, e cioè: *Alastor,* o lo *Spirito della solitudine, Rosolinda ed Elena, La riva del lago di Como, Giuliano e Maddalo,* la *Maga dell'Atlante,* la *Sensitiva* ed *Epipsychidion.* La forma adottata è quella in prosa, ma crediamo che non una di quelle grandi e severe bellezze che adornano i poemetti sia ascosa in questa traduzione. La quale è preceduta da una bella prefazione, in cui si discorre della vita e della fama di Shelley, del « precorritore de' giorni nostri e de' nostri ideali mondiali di giustizia e di redenzione ».

Il Ministero in Spagna e il processo del cardinale Giulio Alberoni di **ALFONSO PROFESSIONE**. Studio storico documentato. Torino, CLAUSEN, 1897, pagg. 297, L. 4,50. — Il Professione è fra i pochissimi in Italia e fuori che si siano occupati con intelligente amore del turbolento cardinale piacentino. Gli eventi di Spagna, nella prima metà del 1700, si fondono intimamente a quelli d'Italia, in virtù appunto di Giulio Alberoni e del matrimonio tra Elisabetta Farnese e Filippo V Il libro si divide in quattro lunghi capitoli, nei quali è narrata la parte presa dall'Alberoni nelle cose di Spagna nel primo ventennio del 1700; e, bisogna riconoscerlo, l'autore ne discorre con molta competenza, con sicurezza di dati e di fatti.

Gli eventi che in ispecie si svolsero in Europa dal 1715 al 1720 ebbero un'eco potentissima in Italia; e si può dire che la politica europea prese, in quel tempo, le mosse e gli ordini da Roma. Perchè non va dimenticato che, proprio dopo i trattati di Utrecht e di Rastadt, si riaccese l'ultima grande lotta della Cristianità contro i Turchi; lotta che, colla liberazione di Corfù e colla campagna vittoriosa di Eugenio di Savoia in Ungheria, tolse ogni velleità d'invasione agli Ottomani. Gli attori principali di quel dramma colossale sono italiani: papa Clemente XI, Giulio Alberoni, Eugenio di Savoia, i Veneziani, ecc.

Il Professione chiama il suo lavoro studio storico documentato, e non ha torto: ha ricercato nelle biblioteche e negli archivi d'Italia, di Madrid, di Vienna ed è riuscito, infatti, a documentare in parte un periodo poco noto di storia europea. Ma ci facciamo lecito di osservare che egli non ha ricercato in quella che avrebbe dovuto essere la fonte principale delle sue indagini: intendiamo parlare dell'archivio segreto Vaticano, dove avrebbe trovata larga messe per il suo pregevole lavoro.

Lionardo Vigo e i suoi tempi per **G. B. GRASSI-BERTAZZI**. Catania, GIANNOTTA, 1897, pagg. 437, L. 4. — Per discorrere della vita e delle opere di Lionardo Vigo, il primo fra i cultori della letteratura popolare siciliana, l'autore s'intrattiene sulle condizioni politiche, morali e letterarie della Sicilia nella prima metà del secolo XIX. È evidente che egli tenta la ricostruzione storico-sociale dell'ambiente; ma se gli elementi per uno studio siffatto non mancano, difetta invece alquanto la giusta misura dei mezzi adoperati e quell'intuito geniale che penetra ed avviva di nuova luce il tempo passato. Con profusione di buone notizie narra dell'origine, dell'infanzia e dell'adolescenza del Vigo; ce lo mostra nell'epico 1848; nella vita privata; nelle sue debolezze e nelle sue passioni. Esamina poi i poemi del Vigo, ed in ispecie i canti popolari siciliani Questo libro, come lavoro bio-bibliografico, è un buon contributo alla storia letteraria del nostro secolo. Ma sarebbe stata desiderabile una esposizione più obbiettiva, una parsimonia maggiore nella scelta degli elementi che lo compongono.

I nostri protestanti, di **EMILIO COMBA**, Firenze, LIBRERIA CLAUDIANA, 1895-97. — Di quest'opera in via di completamento si sono finora

pubblicati due volumi. Il primo (pagg. 519, L. 3,50) contiene la storia della protesta *avanti la Riforma*; il secondo (pagg. 700, L. 5), quella della protesta durante la Riforma nel Veneto e nell'Istria. L'opera dunque ci si presenta con organismo compatto, con un'idea dominante e proseguita mirabilmente. Il Comba, è noto, è il campione più illustre della storiografia valdese; uno storico che, col lavoro assiduo e colla perseveranza nello studio, è venuto perfezionandosi da acquistare meriti non comuni nelle trattazioni storiche. E questo affida ad aprire il libro. Egli si propone dimostrare che il concetto della protesta religiosa è vecchio quanto la Chiesa di Roma; e perciò, incominciando dalle origini del Papato, riassume con chiarezza la storia più antica del sorgere in Roma della Chiesa cristiana. Se il primo vescovo di Roma fu Pio, come generalmente si crede, il primo protestante fu Erma, fratello di costui. E ad Erma seguirono, con tradizione ininterrotta, Ippolito, Novaziano, Gioviano, Claudio. Con Arnaldo da Brescia, la storia della protesta entra in un campo storico più sicuro, ove più abbondante è la messe delle notizie; si passa poi a Valdo, a Gioacchino da Fiore, a Dolcino, a Dante, a Marsilio da Padova, al Savonarola. Col frate domenicano si chiude la storia della protesta prima della Riforma. Il secondo volume, come dicemmo, tratta dei protestanti veneti ed istriani durante la Riforma; e nella rassegna trovan posto il Galateo, il Ponzio, il Brucioli... per passare a Pier Vergerio, al Gherlandi, al Rizzetto, al Vigo. Resta a completare l'opera lo studio della protesta nelle altre regioni d'Italia. Carattere precipuo del lavoro è la biografia: un succedersi di quadri, cui unisce un pensiero dominante, e intorno ai quali converge la storia generale. È un lavoro di compilazione, ma anche di erudizione saggia e larga, animata da uno spirito libero, che poche volte vien meno all'autore: e questo ci pare non poco pregio per uno scrittore di parte.

Storia d' Italia di G. B. **ALBERTI**, parte I. Torino, G. B. Paravia, 1897, pagg. 590, L. 2.50. — È un compendio ad uso delle scuole secondarie e normali, e comprende la storia di Roma sotto i re e durante la repubblica. Come libro scolastico, non manca di pregi didattici; e le opportune distinzioni grafiche, le note, i riassunti per ogni periodo importante, lo renderanno di non poca utilità per gli studenti delle scuole secondarie.

Le « Piacevoli notti » di messer Gian Francesco Straparola; ricerche di **GIUSEPPE RUA**. Roma, E. Loescher, 1898. — L'autore di questo erudito libretto è, per usare una parola francese, de' nostri migliori *traditionnistes*: uno di coloro, cioè, che nelle opere letterarie ricercano l'elemento tradizionale, patrimonio del popolo, e quindi della letteratura orale. Dello Straparola il professor Rua s'era già occupato altra volta di proposito, pubblicando interessanti notizie sugli indovinelli e su altre bizzarrie onde l'autore delle *Piacevoli notti* amò infiorare il suo novelliere. Il quale è uno dei più ragguardevoli monumenti per te-

stimoniare quante volte il nostro scrittore prestò orecchio agli estri della fantasia popolare, riproducendo spesse volte la lettera e il contenuto delle fiabe popolari. Riprendendo un argomento per lui così gradito, il Rua, dopo d'aver narrato la fortuna che godettero in Italia e fuori le *Piacevoli notti,* indaga con sottili ricerche quegli elementi tradizionali, ai quali abbiamo poco fa accennato. Com'è noto, lo Straparola immaginò che le sue novelle « fossero narrate nella placida tranquillità » delle notti invernali (di qui il titolo di tutto il libro, che non ha, come potrebbe sembrare a prima vista, nessuna affinità con le raccolte di novelle arabe); per esse l'autore si valse delle fonti orientali e francesi, per queste ultime molto attinse ai *fabliaux,* riuscendo così a formare una serie di novelle unica nel genere, o almeno, sia pure astrazion fatta dalle forme dialettali, da compararsi al *Pentameron* del Basile. Il Rua, il quale prepara un'edizione delle *Piacevoli notti,* ha in questo volumetto saputo degnamente mostrare quale fu l'arte dello Straparola nel riunire e contemperare i vari motivi tradizionali; dove e quanto fu creatore non solo nella forma onde egli espose al pubblico la sua raccolta di novelle, ma anche nell'immaginare certe particolarità per le quali lo Straparola si discosta dalla gran massa dei novellieri del suo tempo. Egli, come artista, sta a grande distanza dal Firenzuola, dal Grazzini, dal Bandello, dal Giraldi; ma d'altra parte, è bene convenire che dall'elemento popolare seppe ricavare i migliori motivi, tanto che noi, sia pure senza trovarvi alcuna relazione, e simile in ciò al Basile e al Perrault, possiamo paragonarlo ai fratelli Grimm.

La evoluzione della teoria della discendenza del prof. **CANESTRINI GIOVANNI**. Discorso inaugurale, Padova, 1897. — In questo discorso, scritto con molta dottrina, ci piace constatare che il Canestrini ha versata molta acqua nel suo antico entusiasmo, che gli faceva accettare anche le esagerazioni del grande filosofo inglese. Parlando, per esempio, dell'elezione sessuale, che egli aveva accettata in tutte le sue conseguenze, dice che questa ipotesi è più geniale che vera.

Noi che abbiamo più di una volta, pur essendo darviniani, dissentito dall'illustre professore di Padova, siamo oggi con lui perfettamente d'accordo, quando, concludendo il suo discorso, dice: « Nessuno può prevedere quale avvenire sia riservato alla teoria della discendenza dalle scoperte del futuro, ma una cosa sappiamo con certezza, ed è che il concetto fondamentale dell'evoluzione è uscito vittorioso da cimento secolare, e può quindi senza esitazione essere iscritto nel grande libro del patrimonio della scienza ».

L'évolution du commerce dans les diverses races humaines par **LETOURNEAU CH.** Paris, Vigot Frères, 1897. Un vol. di pag. 581. — L'autore è convinto che il commercio con minor rumore ha esercitato un'influenza spesso più profonda della guerra. Creatore o distruttore di nazionalità, ora associa le nazioni ed ora le lancia le une contro le altre. I popoli commercianti, cercando nuovi sbocchi, hanno spesso combattuto,

vinto e sterminato popoli più deboli o più ignoranti, persuasi che il fine giustifica i mezzi.

Il Letourneau, colla sua solita inesauribile erudizione, incomincia a studiare il commercio negli animali, passando poi a studiarlo negli Australiani, nei Veddas, negli Esquimesi e nei Papua. Dedica una gran parte del suo dotto volume all'esame del commercio nelle razze africane, passando poi in Polinesia, nell' America e tra le razze mongoliche. Non dimentica i popoli antichi, studiando il commercio nella Mesopotamia, nella Fenicia, nell'Asia ariana, nella Grecia, in Roma, nell' Europa barbara, nel periodo merovingiano e nel medioevo, descrivendo lo stato attuale del commercio, fra i popoli moderni. Conchiude la sua opera ponderosa, cercando di divinare quale sarà il commercio dell'avvenire. Egli crede che nella dissoluzione dei grandi Stati moderni nascerà una confederazione di città repubblicane e che in queste città future non si avrà più la concorrenza accanita dei diversi interessi, nè la lotta di ciascuno contro tutti e di tutti contro ciascuno, ma le grandi fortune saranno sconosciute, quasi impossibili e poco desiderabili. Il miraggio del denaro non inebrierà più gli uomini, sterilizzandoli; la produzione industriale saprà proporzionarsi ai bisogni reali; gli scambi saranno liberi, ed ogni città si studierà di produrre ciò che la natura del proprio suolo, del proprio clima, del genio dei suoi abitanti gli permetterà di conseguire con maggior protezione e minori sforzi. Gli scambi commerciali saranno quindi più utili e indispensabili che mai, si faciliteranno con tutti i mezzi possibili e, come lo voleva il Condillac, saranno vantaggiosi per tutti.

La vie esthétique par **J. C. B. BROUSSOLLE**. Paris, Librairie académique PERRIN, 1898. — Il Broussolle è un vecchio amico dell'Italia e dell'arte italiana. Il suo libro *Pèlerinages ombriens*, non ostante qualche superficialità, fu ammirato dagli artisti, dagli eruditi, dai dilettanti egualmente; ed egli già promette per l'anno venturo un libro su *La jeunesse du Pérugin et les origines de la peinture ombrienne.*

Questo volume prende il nome da un saggio su la *Vita estetica*, che lo inaugura e che anzi ne è la parte più sincera e più bella. Nello sviluppo della cultura estetica accanto ai due elementi distinti del Taine - il temperamento e l'ambiente - il Broussolle esalta un terzo elemento, l'attività individuale, il lavoro, lo sforzo. Descrive tutte le fasi della vita estetica, mostra i pericoli della erudizione che quando è fine a se stessa isterilisce ogni facoltà di godimento, e i pericoli del sensualismo che può, anche più dell'ascetismo, sottrarci alla vita e disperdere la nostra coscienza in un dilettantismo oscillante e nullo; ricostruisce le verità dell'epicureismo nell'arte. Il Broussolle, che è un sacerdote del clero di Parigi, vanta infine la moralità della vita estetica. « La perfezione del nostro essere è il vero scopo e la regola suprema di tutte le nostre azioni. Noi non la realizzeremo che con lo sviluppo totale e quindi armonico di tutte le nostre facoltà. La vita estetica ci propone di farlo. Dunque essa è per sua essenza morale ».

Dopo queste pagine convinte, appassionate, colorite, nelle quali si vede che l'autore difende la sua stessa vita o almeno l'ideale della sua vita, vengono alcuni studi, fra i quali notiamo quello sopra *Alcune antiche pitture di Spoleto*, dotto ed originale, e quello su l'*Estetica della giovane letteratura italiana* a proposito di un libro del nostro Ugo Ojetti e del suo successo in Francia.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

PUBBLICAZIONI ITALIANE.

Lettere inedite di Giuseppe Mazzini ed alcune de' suoi compagni d'esiglio, pubblicate da L. ORDIÑO DE ROSALES. — Torino, 1898, Fratelli Bocca, pagg. 220, L. 3.

Crociera del « Corsaro » a San Salvador, di E. A. D'ALBERTIS. — Milano, 1898, Fratelli Treves, pagg. 140, con tavole.

La città morta, di GABRIELE D'ANNUNZIO. — Milano, 1898, Fratelli Treves, pagg. 288, L. 4.

I Musei del Vaticano, illustrati da 52 incisioni, per FRANCESCO WEY. — Milano, 1898, pagg. 188, L. 3.

Il vecchio. Romanzo di UGO OJETTI. — Milano, 1898, Galli, pagg. 385, L. 3.

L'esca. Romanzo di OTTORINO NOVI. Seconda edizione. — Milano, 1898, Galli, pagg. 485, L. 4.

Lettere familiari inedite di G. Giusti pubblicate dal D.r G. BABBINI GIUSTI. — Pescia, 1897, pagg. 320, L. 4.

La brigata Dabormida alla battaglia d'Adua, di G. MENARINI. — Napoli, 1898, pagg. 194, L. 3.

Il saggio dello sconto e le imposte sulla circolazione bancaria, di FRANCESCO S. NITTI. — Napoli, 1898.

Novelle di Leone Tolstoi. Saggio di traduzione italiana di G. S. — Milano, 1898, F. Cogliati, pagg. 226, L. 2.50.

Gli Dziady. Il Corrado Wallendrod e poesie varie di Adamo Mickievicz. Traduzione dal polacco di AGLAURO UNGHERINI. — Torino, 1898, Roux e Frassati, pagg. 306, L. 3.

La poesia di Walt Whitman e l'evoluzione delle forme ritmiche, di P. JANNACCONE. — Torino, 1898, Roux e Frassati, pagg. 130, L. 2.

Fra matti e savi. Ricordi intimi e divagamenti di LEOPOLDO BARBONI. — Livorno, 1898, R. Giusti, pagg. 527, L. 2.50.

La delinquenza in Sardegna. Note di sociologia criminale per ALFREDO NICEFORO. — Palermo, 1897, Remo Sandron, pagg. 208, L. 2.

Il cieco artista. Romanzo di LUISA ALBERTI. — Torino, 1898, G. Speirani, pagg. 281, L. 1.

Mondo fantastico. Fiabe di ONORATO ROUX. — Milano, 1898, C. Trevisini, pagg. 116, L. 1.50.

Corso di diritto giudiziario civile, per GIUSEPPE MANFREDINI. — Volume I. — Bologna, 1898, N. Zanichelli, pagg. 754, L. 10.

Il dovere sociale della classe dominante. Conferenza di POMPEO GHINASSI. — Bologna, 1898, N. Zanichelli, pag. 50, L. 1.

La morale nelle lettere di Marsilio Ficino, del dottor ETTORE GALLI. — Pavia, 1898, pagg. 116.

La Chiesa e la società moderna. Discorsi di Mons. JOHN IRELAND. — Milano, 1898, Cogliati, pagg. 140, L. 2.

L' ultimo convegno; Il sogno, di G. CAVACIOCCHI. — Firenze, 1898, pagg. 25, L. 0.70.

Arazzi antichi e moderni descritti ed illustrati dal Cav. PIETRO GENTILI, Direttore degli arazzi in Vaticano. — Roma, 1897.

Cornelio Tacito nella storia della coltura, del P. FELICE RAMORINO. — Milano, 1898, U. Hoepli, pagg. 111, L. 1.50.

Musiche erranti. Versi di LEONARDO LEONI. — San Paolo, 1898, pagg. 140.

Divagazioni dello spirito; L' idealità del pensiero nella letteratura e belle arti, nella politica e nella famiglia, di O. STANCANELLI. — Palermo, 1898, Vizzi, pagg. 110, L. 1.50.

Teorica del punire e dei reati di Stato, per l'AVV. I. DE LUCA. — Catania, 1897, pagg 74, L. 1.

Studi antropologici in servizio della pedagogia. Volume II. L. ROMAGNOLI. — Torino, 1898, F.lli Bocca, pagg. 125, L. 2.50.

Il dazio sul frumento e l' agricoltura in Italia, di GHINO VALENTI. — Bologna, 1898, N. Zanichelli, pagg. 56, L. 1.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Lamartine poète lyrique, par ERNEST ZYROMSKI. — Paris, 1897, Armand Colin, pag. 336.

Cantique des spectres, par EDGAR BAES. — Bruxelles, 1897, Paul Lacomblez, pag. 100.

Monaco. Ses origines et son histoire d' après les documents originaux, par GUSTAVE SAIGE. — Paris, Hachette, 1897, pag. 412.

Sur le Niger et au pays des Touaregs. La mission Hourst, par le lieutenant de vaisseaux HOURST. Ouvrage illustré de 190 gravures. — Paris, Plon, 1898, pag. 431.

Pasteur et ses élèves. Histoire abrégée de leurs découvertes et de leurs doctrines, par J. F. BOUTEL. — Paris, Garnier, 1898, pag. 391, Fr. 3.50.

La Bourse anglaise, par GEORGE BOUDON. — Paris, Pedone, 1898, pag. 310, fr. 12.50.

L'action sociale par l' initiative privée, par EUGÈNE ROSTAND, avec des documents pour servir à l'organisation d'institutions populaires et des plans d'habitations ouvrières. Tome second. — Paris, Guillaumin, 1897, pag. 970, fr. 15.

La Crète ancienne et moderne, avec 70 illustrations, par CHARLES LAROCHE. — Paris, May, 1898, pag. 312. fr. 3.50.

France, by J. E C. BODTLEY: I. *The Revolution and modern France;* II. *The Parliamentary system.* — Londra, 1898, Macmillan, 2 volumi, 21 sh.

Life and Progress in Australasia, by MICHAEL DAVITT, M. P. — Londra, Methuen, 1898, con due carte, 6 sh.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME LXXIII

(SERIE QUARTA — 1898)

Fascicolo 625 — 1 gennaio 1898.

La parabola dell'uomo ricco e del povero Lazaro. — GABRIELE D'ANNUNZIO, *Deputato* . . . . . *Pag.* 3
Capelli bianchi. — Storia antica e moderna. — Parte prima. — SALVATORE FARINA 16
Anatole France — GAETANO NEGRI, *Senatore* 51
Amatea. — Versi. — MARIO RAPISARDI 81
La Costituzione a Napoli e in Sicilia dal 29 gennaio al 15 maggio 1848 — LUIGI PALMA, *Consigliere di Stato* 87
I romanzi italiani nel 1897. — DOMENICO OLIVA, *Deputato* 197
Alfonso Daudet. — GIUSEPPE BAFFICO 123
Il Congresso forestale. — GIROLAMO GIUSSO, *Deputato*. 133
Carlo Alfieri di Sostegno. — GIUSEPPE SAREDO 137
L'Europa in Cina e la grande strada ferrata siberiana. — Prof. GOTTARDO GAROLLO 145
La crisi e il nuovo Ministero. — F. NOBILI-VITELLESCHI, *Senatore* . . . 158
Francesco Brioschi. — GIUSEPPE COLOMBO, *Deputato* 170
Cronaca, notizie, libri e nuove pubblicazioni 180

Fascicolo 626 — 16 gennaio 1898.

I ritratti di Giacomo Leopardi (*con 6 illustrazioni e 2 tavole fuori testo*). — FILIPPO MARIOTTI, *Senatore* 193
Capelli bianchi. — Storia antica e moderna. — Fine della parte prima. — SALVATORE FARINA 216
La Costituzione a Napoli e in Sicilia dal 29 gennaio al 15 maggio 1848. — LUIGI PALMA, *Consigliere di Stato* 243
Le forme e le origini del bacio. — ERNESTO MANCINI 256
Elisabetta Barrett Browning. — POMPEO MOLMENTI, *Deputato* 276
La giovinezza di Napoleone. — DOMENICO ZANICHELLI, *Prof. nella R. Università di Siena* 285
Il pane integrale. — Prof. ANGELO CELLI, *Deputato* 298
Eleonora Duse e la tragedia greca. — L'ITALICO 309
Le "Rime novelle" di Enrico Panzacchi. — UGO FLERES 319
Costumi ed usanze dei contadini in Sicilia. — GIOVANNI SICILIANO . . . 325
Il fondo di sgravio e le ferrovie. — UN ANTICO MINISTRO 338
Rassegna musicale. — VALETTA 359
Notizia letteraria. — Il libro di Job. — Prof. ORAZIO BACCI 369
Cronaca, notizie, libri e nuove pubblicazioni 374

Fascicolo 627 — 1 febbraio 1898.

Gl' infortuni del lavoro. — PASQUALE VILLARI, *Senatore* . . . . . *Pag.* 385
Capelli bianchi. — Storia antica e moderna. — Parte seconda. — SALVATORE FARINA 415
Cittadinanza e municipio di Napoli. — Parte prima. — PASQUALE TURIELLO 447
I poeti paesisti prima del nostro secolo — ALESSANDRO CHIAPPELLI, *Prof. nella R. Università di Napoli* 459
L' evoluzione regressiva. — PAOLO MANTEGAZZA, *Senatore* 478
Marco Tabarrini. — AURELIO GOTTI 490
La Cina e l' Europa nell' ultimo trentennio. — G. VIGNA DAL FERRO . . 509
Il collegio Ghislieri di Pavia e i diritti lombardi. — LUIGI CREDARO, *Deputato* 522
Maurice Maeterlinck poeta e filosofo. — MAURIZIO RAVA 531
Il nuovo rincaro del pane. — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 542
Un romanzo cristiano di Hall Caine. — CARLO SEGRÈ 555
Cronaca, notizie, libri e nuove pubblicazioni 564

Fascicolo 628 — 16 febbraio 1898.

Il Ministero italiano e Mentana. — GIUSEPPE GADDA, *Senatore* 577
Capelli bianchi. — Storia antica e moderna. — (Fine). — SALVATORE FARINA 608
Cina e Giappone nello scorcio del secolo XIX — L' inizio della lotta nel 1894 (*con uno schizzo*). — LUCHINO DAL VERME, *Deputato* 643
Venezia. — Impressioni e ricordi. — Versi. — ARTURO GRAF 659
Cittadinanza e municipio di Napoli. — Parte II e fine. — PASQUALE TURIELLO 663
Tiepolo. — POMPEO MOLMENTI, *Deputato* 674
Luigi Uhland poeta. — Prof. ANTONIO ZARDO 691
Nostalgie nordiche. — GUIDO FUSINATO, *Deputato* 705
L' italianità della scienza dell' amministrazione. — LUIGI RAVA, *Prof. nella R. Università di Bologna* 721
Le musiche vecchie. — ENRICO PANZACCHI, *Deputato* 736
Feste ed evoluzioni del patriottismo. — NUNZIO NASI, *Deputato* 745
Cronaca, notizie, libri e nuove pubblicazioni 752

1673-4

AP
37
N8
v.157

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY